



01

Cantieri

A CURA DI ENRICO FORMATO E ANNA ATTADEMO

ATTI DELLA XXVI CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI. COABITARE MONDI CHE CAMBIANO
NAPOLI, 12-14 GIUGNO 2024



Società Italiana
degli Urbanisti



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN: 978-88-99237-70-7

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati
con licenza Creative Commons, Attribuzione -
Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0
Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0)



Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2025
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

01

Cantieri

A CURA DI ENRICO FORMATO E ANNA ATTADEMO

ATTI DELLA XXVI CONFERENZA NAZIONALE SIU - SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI. COABITARE MONDI CHE CAMBIANO
NAPOLI, 12-14 GIUGNO 2024

ATTI DELLA XXVI CONFERENZA NAZIONALE SIU
SOCIETÀ ITALIANA DEGLI URBANISTI
NUOVE ECOLOGIE TERRITORIALI. COABITARE MONDI CHE CAMBIANO
NAPOLI, 12-14 GIUGNO 2024

IN COLLABORAZIONE CON

Dipartimento di Architettura – DiARC Università degli Studi di Napoli
“Federico II”, con Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale – DADI
Università della Campania Luigi Vanvitelli

COMITATO SCIENTIFICO

Angela Barbanente (Presidente SIU - Politecnico di Bari),
Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Grazia Brunetta (Politecnico di
Torino), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Enrico Formato
(Università degli Studi Federico II Napoli), Roberto Gerundo (Università degli
Studi di Salerno), Maria Valeria Mininni (Università degli Studi della Basilicata),
Marco Ranzato (Università degli Studi Roma Tre), Carla Tedesco (Università
luav di Venezia), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia),
Michele Zazzi (Università degli Studi di Parma).

COMITATO SCIENTIFICO LOCALE

Michelangelo Russo (direttore DiARC), Enrico Formato (responsabile
conferenza), Adriana Galderisi (responsabile YOUNGERSIU), Antonio Acierno,
Libera Amenta, Antonia Arena, Anna Attademo, Gilda Berruti, Nicola Capone,
Marica Castigliano, Emanuela Coppola, Claudia De Biase, Daniela De Leo,
Gabriella Esposito De Vita, Carlo Gasparrini, Vincenzo Giofrè,
Giuseppe Guida, Giovanni Laino, Laura Lieto, Cristina Mattiucci,
Maria Federica Palestino, Paola Piscitelli, Alessandro Sgobbo,
Marialuce Stanganelli, Anna Terracciano.

COMITATO ORGANIZZATIVO

Ludovica Battista (coord.), Nicola Fierro (coord.), Rosaria Iodice (coord.),
Giada Limongi (coord.), Maria Simioli (coord.), Federica Vingelli (coord.) con:
Giorgia Arillotta, Chiara Bocchino, Greta Caliendo, Augusto Fabio Cerqua,
Stefano Cuntò, Paolo De Martino, Daniela De Michele, Giovanna Ferramosca,
Carlo Gerundo, Walter Molinaro, Sofia Moriconi, Antonietta Napolitano,
Veronica Orlando, Benedetta Pastena, Sara Piccirillo, Chiara Pisano,
Francesco Stefano Sammarco, Marilù Vaccaro, Bruna Vendemmia,
Marina Volpe.

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Società esterna Be tools srl
siu2023@betools.it

SEGRETERIA SIU

Giulia Amadasi - DASTU Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

PUBBLICAZIONE ATTI

Redazione Planum Publisher

Il volume presenta i contenuti della Sessione 01:

“Cantieri”

Chair: Enrico Formato

Co-Chair: Anna Attademo

Discussant: Cristina Bianchetti, Annalisa Metta, Elena Ostanel,
Maria Federica Palestino, Paola Piscitelli

Ogni paper può essere citato come parte di:

Formato E., Attademo A. (a cura di, 2025), *Cantieri,
Atti della XXVI Conferenza Nazionale SIU “Nuove ecologie territoriali.
Coabitare mondi che cambiano”, Napoli, 12-14 giugno 2024*, vol. 01,
Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

ENRICO FORMATO, ANNA ATTADEMO

9 Cantieri

- 14 Il trasferimento dei diritti edificatori come strumento per la città di prossimità. Sperimentazioni e riflessioni sul caso di Ronchi-Poveromo a Massa
CHIARA ANSELMI, LUCREZIA RUFFINI, SIMONE RUSCI
- 24 Comunità Energetiche: possibile percorso di Comunità Ecologiche
STEFANO ARAGONA
- 32 Il cantiere di Taverna del Ferro a Napoli est come processo aperto
GIORGIA ARILLOTTA, GILDA BERRUTI
- 38 Ecourbanistica tra partecipazione e populismo: il caso degli ex gasometri a Venezia
CHIARA BARATTUCCI
- 44 Un parco liberato a Casoria. Il caso Terranostra
LUDOVICA BATTISTA
- 51 Prospettive ibride per la resilienza climatica: un esperimento tra ricerca, arte e azione locale
IRENE BIANCHI
- 57 La dimensione collaborativa nella costruzione e gestione dello spazio pubblico. Il caso di Piazze Aperte a Milano
ANTONELLA BRUZZESE
- 62 Italian Borderscapes After 2020. Nuove ecologie transfrontaliere in risposta alla “policrisi” globale
ALICE BUOLI, RAFFAELLA COLETTI, INGRID KOFLER
- 72 Metodi integrati per la progettazione di strategie di rigenerazione urbana: l’analisi del contesto tramite Multi-Level Perspective
FRANCESCA CARION, GABRIELLA ESPOSITO DE VITA
- 79 Quali forme di relazione tra innovazione sociale, istituzioni e planning? Una mappatura in cantiere, con sguardo critico tra Piemonte, Veneto e Sicilia
NADIA CARUSO, ELENA OSTANEL, GIUSY PAPPALARDO
- 86 Lo spazio della formazione: l’esperienza delle Università dopo la pandemia
GIOVANNI CAUDO, FLAVIO MARTELLA, FEDERICA FAVA, MARTINA PIETROPAOLI, VASILIKJ FRAGKAKI
-

-
- 93 Per un nuovo ecosistema urbano: il caso studio del ‘Masterplan Reggio Calabria 2050’
CHIARA CORAZZIERE
- 99 Nuovi paesaggi della cura e della condivisione. Il Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere a Reggio Calabria
CHIARA CORAZZIERE, VINCENZO GIOFFRÈ
- 107 *Giovani, empowerment, community planning*. Metodi creativi e pedagogia radicale nello spazio urbano
STEFANIA CROBE
- 114 Cantieri istantanei. Disegno a scala totale di configurazioni dello spazio stradale
FABRIZIO D'ANGELO, ILARIA MAURELLI, MARCO RANZATO
- 123 Le sfide del pnrr in un territorio di prima cintura metropolitana: il caso Giovinazzo
VITO D'ONGHIA, CARMELA DENINA
- 130 Processi di “upcycling” per filiere urbane circolari: hub di quartiere a Napoli Ovest
GAIA DALDANISE, FEDERICA PARAGLIOLA, LUISA FATIGATI, ANNA ATTADEMO, MARINA RIGILLO
- 140 E se per contare servisse pianificare? Una proposta di “rivincita” per i territori e la pianificazione
DANIELA DE LEO, SARA ALTAMORE
- 146 Beni comuni urbani e pratiche di cura: costruire spazi per coabitare
GAETANA DEL GIUDICE
- 155 Il “cantiere aperto” come intermediario. Riflessione critica sui processi di integrazione alla pianificazione tradizionale per la produzione di visioni territoriali
ALESSANDRO DELLI PONTI, ROMEO FARINELLA
- 162 Riflessioni su nuove ontologie per l’interpretazione del bene comune
LUISA FATIGATI, GABRIELLA ESPOSITO DE VITA
- 171 Ecosistemi di cambiamento: il ruolo delle Green Communities nella transizione ecologica delle Aree Interne. Il caso dell’Alta Marmilla
NICOLÒ FENU
-

-
- 179 Periurbano ed usi civici: geografie per riposizionare proprietà inter-generazionale
NICOLA FIERRO, ENRICO FORMATO
- 183 Learning, Shared, Empathic Cities. Digital and social transformation of our habitats
MANUEL GAUSA, NICOLA V. CANESSA, CHIARA CENTANARO
- 189 Spazi scartati da logiche produttive ma pregiati per le comunità locali: ripensare i Terrain Vague come Urban Commons
LORENZO STEFANO IANNIZZOTTO, ALEXANDRA PAIO, CAMILLA PERRONE
- 200 Dimensione territoriale e strategie di pianificazione per la Città circolare: evidenze in letteratura e articolazione di un modello
MARCO INGRASSIA
- 206 Spazi ibridi e servizi come cantieri del noi
GIOVANNI LAINO
- 212 Roma cantiere eterno
FEDERICO MARCHESE, EMILIA NARDELLA, SOFIA NICOLETTI ALTIMARI
- 218 Nuove e urgenti sfide per il governo delle città e dei territori: alcune proposte
SCIRA MENONI
- 227 Spazi intermedi e possibilità di visioni trasformative per le aree metropolitane
VALERIA MONNO, PAOLA PITTALUGA
- 233 Il mare come risorsa naturale e dimensione di crescita
FRANCESCA MORACI, ALESSANDRA BARRESI
- 241 Dentro il cantiere: strumenti e processi di co-progettazione dello spazio collettivo nelle comunità locali
ANNA MORO, ELENA ACERBI
- 250 La co-gestione dei paesaggi costieri: un modello partecipativo per il superamento dei conflitti tra attori nella Città Metropolitana di Bari
GIULIA MOTTA ZANIN, OLGA GIOVANNA PAPARUSSO, MARÍA MÁÑEZ COSTA
- 257 Dentro ai cantieri: un impalcato per la rigenerazione urbana
BEST PAPER LUCA NICOLETTO
- 265 STRA-bordi: micro-azioni per un nuovo welfare ecosistemico
MICHELA PACE
-

-
- 272 Da pratiche informali a nicchie di innovazione sociale. Cantieri di rigenerazione collaborativa a Scampia
MARIA FEDERICA PALESTINO, STEFANO CUNTÒ, WALTER MOLINARO
- 278 Ostiense Bioclimatica. Una riflessione tra la transizione energetica e l'adattamento climatico per indagare tra alcune strategie di trasformazione urbana
GIORDANA PANELLA
- 290 Urbanistica, in pratica. Riflessioni a partire da un'esperienza milanese
GABRIELE PASQUI
- 297 Sperimentazioni partecipative verso la costruzione di comunità socio-ecologiche: riflessioni sulla rete delle Case di Quartiere di Bologna nel contesto della Missione Clima
MADDALENA ROSSI, CASSANDRA FONTANA, ANDREA TESTI, IACOPO ZETTI
- 304 Processi decisionali collaborativi di "upcycling": The 3Rs for Sustainable Use of Natural Resources in Ulaanbaatar (3R4UB)
FRANCESCO STEFANO SAMMARCO, GAIA DALDANISE, LUISA FATIGATI, FEDERICA MORRA, GABRIELLA ESPOSITO DE VITA
- 313 Pianificare la prossimità in un contesto urbano fragile. Il caso di Tirana
GIULIA SPADAFINA
- 323 Geografie di un nuovo paesaggio produttivo alpino. Prospettive di estrazione di materie prime critiche in paesaggi marginali
MATTIA TETTONI
- 327 PNRR e giustizia spaziale in chiave socio-ecologica. Una riflessione preliminare a partire dalla ricerca PRIN "Reframing Spatial Justice"
MARIA CHIARA TOSI, CRISTINA CATALANOTTI, MARTA DE MARCHI, ALESSIA FRANZESE
- 334 Sul futuro della costa nord-adriatica
LUCA VELO, EMANUEL GIANNOTTI, MARIA CHIARA TOSI
- 339 Per possibili ibridazioni infrastrutturali tra cantieri e paesaggi irpini
GENNARO VITOLO, ANGELA D'AGOSTINO
- 347 Riconquistare beni pubblici, diminuire l'esposizione ai rischi, ripristinare il capitale ambientale compromesso. La strategia "Il mare di Lecce" nel Piano urbanistico generale della città di Lecce
FEDERICO ZANFI, FRANCESCO CURCI
-

Cantieri

Cantieri di moltitudine, spazi vivi in cui il comune si decostruisce e si ricompone, non come un dato predefinito, ma come un processo in continua invenzione, radicato nelle differenze e nell'immanenza del territorio. Il comune, in questa prospettiva, non è più l'esito di una norma imposta dall'alto, ma il prodotto di una tessitura continua di pratiche, relazioni e conflitti che attraversano lo spazio urbano e ne ridisegnano l'uso e il significato, aprendo spazi a nuove forme di vita e di interazione (Negri, 2018).

È proprio in questa tensione tra il sociale e il biosferico che si delineano nuove ecologie territoriali: non semplicemente risposte tecnocratiche alle disuguaglianze crescenti, ma pratiche quotidiane di resistenza e autonomia. Queste ecologie non emergono per concessione istituzionale, né come mera correzione degli effetti collaterali della crescita economica; al contrario, germogliano nei margini, negli interstizi della città, nei vuoti lasciati dalla ritirata del welfare, nelle pieghe di un tessuto urbanizzato che si scopre fragile e incompleto. Sono questi margini – fisici, economici, sociali – a costituire il laboratorio per una nuova città contemporanea. Luoghi spesso percepiti come periferici, eppure centrali nella produzione di nuove forme di abitare e di interazione con lo spazio. Qui la moltitudine, intesa non come massa indistinta ma come una pluralità di soggetti e pratiche, si fa motore del cambiamento. Qui, lontano dai riflettori della pianificazione centralizzata, si aprono crepe di innovazione nel rapporto tra spazio e società.

Le città contemporanee sono attraversate da un accumulo di disuguaglianze socio-ecologiche, risultato di processi economici che escludono progressivamente dalla possibilità di abitare, di partecipare, di accedere ai servizi essenziali. I meccanismi di governance subordinano l'accesso allo spazio e alle risorse territoriali a criteri di proprietà, di cittadinanza, di reddito, quando non addirittura di razza e specie. Si tratta di un fenomeno globale, che attraversa la post-metropoli e le nuove città emergenti, producendo un effetto di vulnerabilità diffusa che si manifesta sia nella precarietà abitativa sia nella fragilità ecologica dei territori.

Tuttavia, proprio da questa vulnerabilità emerge una nuova forma di forza creativa, una capacità di reazione che si traduce in pratiche territoriali trasformative. La moltitudine, nel suo essere costantemente esposta ai rischi della contemporaneità, può diventare protagonista di nuove narrazioni territoriali, in cui l'abitare non è più solo un diritto da rivendicare, ma un processo attivo di costruzione e di cura dello spazio. Le pratiche quotidiane, i conflitti e le esperienze condivise si intrecciano in processi di rigenerazione che non si limitano a restaurare ciò che è stato perso, ma immaginano mondi radicalmente nuovi, configurazioni spaziali inedite, modi alternativi di abitare e produrre il territorio a partire dai *novel ecosystem* che costituiscono il tessuto

vivente dei territori post-metropolitani (Marris, 2011).

Le agende globali parlano di efficienza, ottimizzazione, resilienza, utilizzando un linguaggio tecnico e funzionale che spesso ignora la dimensione vissuta della città, la materialità delle pratiche quotidiane che ne definiscono il senso e la forma. Mentre la governance urbana si concentra su strategie di smart city e di sostenibilità formale, nei margini della città emergono pratiche che sfuggono a queste logiche di controllo: forme di abitare e di produzione dello spazio che non si limitano a rispondere alle emergenze, ma costruiscono attivamente nuove ecologie del comune, attraversando usi, pratiche e corpi che si dispiegano nello spazio urbano in forme non normate, spesso invisibili ai dispositivi di pianificazione ufficiale.

Se la pianificazione tradizionale ha costruito città basate su modelli di crescita estrattiva, è necessario oggi ripensare il ruolo delle istituzioni non come agenti di controllo, ma come facilitatori di processi di autorialità collettiva e diffusa. Questo significa riconsiderare la funzione del pubblico non come *soggetto che concede*, ma come *dispositivo che abilita soggettività*: un cambiamento che richiede strumenti innovativi per garantire l'accesso alle risorse urbane - spazi, suoli, infrastrutture, "site and services" per dirla alla Colin Ward (1976) - attraverso forme di governance flessibili e inclusive.

Il *modello del cantiere* diventa in questo senso una metafora chiave: uno spazio di costruzione, dove il progetto non è imposto dall'alto ma negoziato e continuamente riscritto dai soggetti che lo abitano.

Nella contemporaneità, questi cantieri si manifestano in molteplici forme: dagli spazi autogestiti che recuperano aree abbandonate dall'umano, alle reti di cooperazione locale che sperimentano modelli di abitare e produrre alternativi, fino ai movimenti per il diritto alla città che ridefiniscono la funzione dello spazio pubblico. Eppure, il passaggio da un modello estrattivo a un modello ecologicamente e socialmente inclusivo non è scontato. Rimangono aporie e tensioni: l'esclusione degli abitanti dai processi decisionali, la resistenza delle istituzioni a cedere spazi di potere, la difficoltà di costruire modelli di governance realmente aperti. La sfida è quella di trasformare questo cantiere in un luogo di sperimentazione permanente, in cui la conoscenza tecnica e l'intelligenza collettiva si incontrino per costruire futuri urbani più giusti e sostenibili.

Se il Novecento è stato il secolo della grande pianificazione, il ventunesimo secolo sarà quello della co-creazione dello spazio urbano: una città costruita non più da pochi per molti, ma da molti per tutti. Una città che non si limita a resistere ai processi di esclusione, ma che genera nuove forme di abitare e vivere il territorio, riscrivendo il significato stesso dell'urbano. Il cantiere è aperto, la moltitudine è già al lavoro.

La costruzione di nuove ecologie territoriali passa attraverso l'analisi di condizioni come quelle individuate dai diversi contributi ricevuti e pubblicati

in questo fascicolo, che definiscono multiple famiglie tematiche, soffermandosi soprattutto sull'espressione di un posizionamento rispetto alle questioni sollevate dalla Call generale della Conferenza e collegando questi tematismi a uno o più casi di studio.

Il processo ha immediatamente aiutato a focalizzare tematiche e fondamenti, e ad aprire uno spazio di discussione esteso e fertile. E questo soprattutto con riferimento ai contributi che inquadrano i rapporti tra differenti attori, attraverso mappature di ruoli e azioni, sia quando più fortemente tecnocratici sia quando inclusivi e aperti.

Attraverso la lente dei *transition studies* (Geels, 2002), in particolare, emerge un riferimento a spazi che territorializzano questioni socio-ecologiche e si proiettano a ridisegnare ancora una volta ruoli e dimensioni.

La prima di queste famiglie di condizioni, guarda a *paesaggi fragili*, attraverso la lente di pratiche di *cura e azione*, individuando alcune specifiche tipologie di paesaggi maggiormente esposti a vulnerabilità sistemiche, sia per ragioni di natura strutturale che per le politiche e i programmi messi in atto finora, fortemente tecnocratici quando non del tutto carenti di visione. La lente assunta consente di superare la mera constatazione dell'orizzonte di questioni che hanno determinato la vulnerabilità presente, volgendo la riflessione verso l'insieme di gesti di cura e azione -da minime a chiaramente consistenti- che disvelano potenzialità e lasciano emergere valori all'interno delle forme stesse in cui queste parti di territorio si presentano oggi.

La seconda famiglia di condizioni indaga alcuni *esperimenti di governance e cooperazione*, nell'individuare metodologie e visioni di progetto per colmare il divario tra componenti sociali e transizione ecologica, attraverso coinvolgimento e coprogettazione. Si vengono così a tratteggiare nuovi ruoli per istituzioni e progettisti, di avvio e di facilitazione più che di autorialità. Gli spazi che maggiormente "territorializzano" questi processi sembrano definire azioni multiscalari, combinando condizioni territoriali differenti del nostro Paese, esprimendo un'agency alla formazione di nuovi servizi attraverso prove di governance sperimentale e di azione.

La terza famiglia di condizioni lavora a *costruire ecologie*, rileggendo azioni, sia trasformative che di uso, a differenti scale, su spazi non valorizzati, modificando il complesso tradizionale di pratiche e politiche nel territorio, e radicando una domanda di cambiamento ecologicamente orientata, all'interno di processi che non rinunciano però alla centralità del progetto e della visione, a molte voci e con competenze plurali.

Similarmente, nella quarta ci si interroga su *materia e attori inediti*, nel ragionare sui luoghi e i contesti in cui trovarli, in casi in cui sono messi al lavoro materiali talvolta impreveduti, inediti, corpi organici e in-organici, materie e attori. Qui, usi e metodi individuano un riconoscimento plurale, che oltrepassa il dominio dell'umano e impara dal guardare attorno a noi la presenza di forze diverse per coltivare politiche più responsabilmente giuste e sostenibili. In alcuni di essi, ritorna chiara la definizione di spazi, come recapito e serbatoio

di fitte trame di relazioni tra umano e non-umano, tasselli di una definizione di nuove geografie di materie e liste di attori inediti (...e dove trovarli). Nel discorso sui cantieri contemporanei si intravede, quindi, una risonanza con i grandi laboratori della storia urbana, luoghi di lunga durata e paziente costruzione collettiva come nell'esempio dei cantieri delle *cattedrali gotiche*. Qui, nell'interazione tra mani artigiane, competenze diversificate e intelligenza collettiva, si condensava la complessità di un processo mai lineare, ma intrinsecamente condiviso. Un processo che, senza riferirsi a un unico autore, restituisce il riconoscimento di un'opera densa, stratificata e in profonda relazione con il contesto e le sue componenti organiche. Questa immagine di cantiere, evocativa e concreta, ci invita a riflettere sul significato di spazio collettivo nella contemporaneità. Le cattedrali del nostro tempo non si innalzano più verso il cielo, sono cattedrali laiche che si radicano nella terra. La loro orizzontalità non è solo fisica, ma culturale: uno spazio che non ambisce a dominare il territorio, ma a stabilire una relazione simbiotica e di scambi con esso. Qui, ogni gesto, ogni intervento, si intreccia con pratiche quotidiane, storie locali e movimenti collettivi che trasformano ciò che appare frammentato in un brulicare diffuso e denso, un organismo vivo e multiplo. È questa apertura che permette di ricomporre le discontinuità e le rotture che la modernità, con i suoi processi di *enclosure*, ha introdotto nello spazio pubblico. I contributi presentati nella sessione raccontano infine un mosaico di esperienze territoriali, non tanto accomunate da un'identica traiettoria, quanto dall'urgenza di rispondere a sfide condivise: la gestione delle transizioni socio-ecologiche, l'affermazione del diritto allo spazio, la riconfigurazione delle relazioni tra abitanti, istituzioni e territorio. Pur seguendo linee temporali e dinamiche differenti, questi luoghi si trovano tutti in una fase critica di trasformazione, dove la combinazione tra finanziamenti pubblici e gesti comunitari genera spazi di possibilità. Si tratta di un intreccio in cui ogni azione fertilizza l'altra, suggerendo nuove forme di innovazione e mutuo apprendimento. Proprio in questi contesti sembra si stiano delineando le più interessanti nicchie di sperimentazione: laboratori di pratiche che non solo modificano le forme dello spazio, ma riscrivono le regole del suo utilizzo e della sua governance. Possiamo leggere in questi cantieri una potenziale anticipazione di nuovi paradigmi: l'emergere di processi regolativi flessibili, di istituzioni che imparano ad ascoltare e a facilitare, di una soggettivazione collettiva capace di immaginare e costruire futuri diversi.

Tuttavia, la transizione non si presenta come un percorso privo di contraddizioni. Emergono aporie profonde, segnali d'allarme che richiedono attenzione. Il primo riguarda la paradossale esclusione degli abitanti dagli spazi decisionali: nei programmi di rigenerazione pubblica, come quelli sostenuti dal PNRR, nonostante il rispetto formale dei protocolli partecipativi (spesso ridotti a mera formalità), la pressione delle scadenze e il vincolo normativo – quasi sempre di ispirazione tecnocratica – riducono il cantiere a un luogo chiuso,

dove prevale una logica di esecuzione, non di fertile co-creazione. Il risultato è una parodia di spazio collettivo, formalmente inclusivo ma sostanzialmente alienante, in cui il linguaggio della partecipazione si svuota della sua carica trasformativa. Questa esclusione è da un lato materiale, nelle forme fisiche della trasformazione in atto, dall'altro anche simbolica: la visione dominante tende, infatti, a marginalizzare il sapere diffuso degli abitanti, relegandolo a una dimensione di folklore invece di riconoscerlo come risorsa per progettare il futuro. Eppure, sono proprio questi abitanti, con la loro capacità di aspirare, organizzare e innovare, a rappresentare l'anima viva delle cattedrali laiche, dei cantieri orizzontali.

Di fronte a queste aporie, il cantiere contemporaneo deve rilanciarsi come luogo aperto, uno spazio di contaminazione tra competenze specialistiche e talenti diffusi. La sfida consiste nel costruire una nuova grammatica della collaborazione, in cui istituzioni, comunità e progettisti possano dialogare senza gerarchie rigide, ma riconoscendo il disordine creativo dell'urbano come obiettivo da perseguire (Sendra & Sennett, 2020) e in cui la categoria del *terrestre* assorbe la natura e tutte le forme di vita, riconosciute come agenti attivi (Latour, 2021).

Nel modello che qui si prefigura, il cantiere non è allora solo un luogo fisico, ma un processo relazionale. È il palco di un teatro in cui prende forma una visione collettiva, radicata nella molteplicità e nella diversità dei soggetti coinvolti. È un laboratorio di sperimentazione permanente, dove il sapere tecnico si intreccia con la capacità immaginativa degli abitanti. La categoria del *terrestre* assorbe la natura e tutte le forme di vita, riconosciute come agenti attivi (Latour, 2021).

Riferimenti bibliografici

- Geels, F. W. (2002). Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: A multi-level perspective and a case-study. *Research Policy*, 31(8–9), 1257–1274. [https://doi.org/10.1016/S0048-7333\(02\)00062-8](https://doi.org/10.1016/S0048-7333(02)00062-8)
- Latour B. (2021). *Dove sono? Lezioni di un'epidemia politica*. Torino: Einaudi.
- Marris E. (2011). *Rambunctious garden. Saving Nature in a Post-Wild World*. New York: Bloomsbury.
- Negri A. (2018). *Inventare il comune*. Verona: Ombre Corte.
- Sendra P. & Sennett R. (2020). *Designing Disorder: Experiments and Disruptions in the City*. London: Verso.
- Ward C. (1976). The do-it-yourself new town. *Ekistics*, 42, 251, pp. 205-207.

Il trasferimento dei diritti edificatori come strumento per la città di prossimità. Sperimentazioni e riflessioni sul caso di Ronchi-Poveromo a Massa

Chiara Anselmi

Università di Pisa

DESTeC – Dipartimento dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

chiara.anselmi@ing.unipi.it

Lucrezia Ruffini

Università di Pisa

DESTeC – Dipartimento dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

lucrezia.ruffini@phd.unipi.it

Simone Rusci

Università di Pisa

DESTeC – Dipartimento dell'Energia, dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

simone.rusci@unipi.it

Abstract

Il trasferimento dei diritti edificatori (TDE) è diffusamente considerata una tecnica di supporto alla più ampia gamma di strumenti legati alla perequazione urbanistica (Micelli, 2020; Serra, 2021). Negli ultimi due decenni numerose sono state in questa direzione le sperimentazioni e le applicazioni all'interno del processo di pianificazione, facendo emergere potenzialità e criticità sia sotto il profilo giuridico che sotto quello dell'equità. Più raramente, in Italia il TDE è stato utilizzato come strumento di gestione spaziale, ovvero come vera e propria tecnica di modulazione e distribuzione delle quantità edificatorie, analogamente a quanto fatto negli Stati Uniti e in Germania (Colavitti & Serra, 2018).

In questa direzione appare rilevante il ruolo che il TDE può avere nel perseguimento della città di prossimità (città dei 15 minuti o *x minute city*), in particolare rispetto alle azioni di densificazione e di creazione di cluster di servizi (Vilhelmson & Elldér, 2021). Il contributo propone una riflessione sulle possibili applicazioni del TDE in questo particolare ambito operativo, partendo da uno studio effettuato nell'area di Ronchi-Poveromo, un contesto di città turistica diffusa ai margini settentrionali della Versilia, in provincia di Massa Carrara. Lo studio, ancora in corso, ha inteso definire le tecniche di analisi spaziale e funzionale del contesto, la metodologia estimativa per la determinazione dei meccanismi di decollo e atterraggio dei diritti edificatori e gli scenari di possibile densificazione e strutturazione pubblica ottenibili a valle del processo.

Parole chiave: giustizia spaziale, prossimità, rigenerazione

1 | Introduzione

La finalità di questo lavoro è quella di legare insieme due ambiti di ricerca che hanno popolato il recente dibattito urbanistico in Italia. Il primo è uno strumento di gestione: il trasferimento dei diritti edificatori e le sue diverse declinazioni e sperimentazioni; il secondo, più recente, è un obiettivo: la cosiddetta *x minute city* o anche città dei 15 minuti, che qui definiremo come città di prossimità.

Due temi di forte interesse che hanno avuto uno spazio rilevante nella discussione e nella letteratura in ragione delle loro potenzialità nelle strategie di intervento e rigenerazione della città esistente e nella possibilità di soluzione di alcuni suoi storici limiti.

Attraverso un caso studio si cercherà in particolare di dimostrare come le tecniche di trasferimento dei diritti edificatori possano supportare il perseguimento della città dei 15 minuti intervenendo sia sul fronte della domanda di servizi, ovvero sulla localizzazione dei punti di origine degli spostamenti, sia sul fronte dell'offerta, ovvero sulla localizzazione delle attività che si intendono rendere prossime.

L'approccio scelto, assumendo i più recenti avanzamenti conoscitivi su entrambi i fronti di ricerca, intende individuare uno strumento operativo integrabile con gli ordinari strumenti della pianificazione urbanistica di scala comunale, analizzando gli aspetti attuativi e normativi e i meccanismi di perequazione e compensazione necessari all'individuazione delle dotazioni pubbliche.

1.1 | Come essere prossimi a chi?

Dalle prime sue formulazioni (Moreno, 2016), la città di prossimità, o dei 15 minuti, ha avuto ampio spazio nella discussione sulla città e nel dibattito civico, soprattutto all'indomani della pandemia di Covid 19 che ha amplificato la percezione di segregazione e di distanza di alcune parti di città, facendo emergere la forte disparità – e fragilità – insita nella zonizzazione monofunzionale.

L'idea di una città nella quale alcuni servizi di base possano essere distribuiti quanto più equamente nello spazio è del resto rintracciabile già alle *neighborhood units* di Clarence Perry (Perry, 1929) fino ad arrivare, nel caso italiano, agli standard urbanistici nel 1968 (Giaimo, 2019).

Più di recente la città dei 15 minuti sembra darsi però un obiettivo più ampio, volendo delineare un nuovo paradigma e una nuova prospettiva culturale in grado di ricucire in forma integrata e compiuta i molti spezzoni di ricerca e di riforma emersi nel nuovo millennio. Le componenti formulate da Moreno, prossimità, densità, diversità e digitalizzazione (Moreno, 2016), legano insieme aspetti di natura organizzativa, morfo-tipologica, sociale, relazionale fino ad interessare l'organizzazione e la distribuzione dei sistemi di lavoro.

Un approccio di profonda riforma che si scontra tuttavia, com'è del resto inevitabile, con un quadro normativo e regolamentativo molto frammentato sia per contenuti che per competenze, povero di strumenti attuativi in grado di gestire tali ambiziose trasformazioni.

Alcuni profili, più di altri, appaiono complessi e critici. Se la città dei 15 minuti si attua attraverso una diversa localizzazione di alcune attività commerciali e di servizio, risulta indispensabile comprendere quali sono le reali possibilità dei soggetti pubblici e privati di gestire tali localizzazioni e i conseguenti spostamenti. Nel caso delle funzioni pubbliche, come ad esempio le scuole, gli uffici comunali o i servizi sportivi, i margini di intervento sono più ampi, seppur in orizzonti temporali di medio e lungo periodo e con investimenti di rilevante impatto. Se al contrario le funzioni che si intendono rendere prossime sono di tipo privato, come ad esempio gli esercizi commerciali di vicinato, gli uffici o le attività di ristorazione e somministrazione, le politiche diventano più complesse e devono rivolgersi all'attivazione e alla catalizzazione di processi localizzativi spontanei fondati su logiche di mercato (economico e localizzativo).

Anche laddove le strategie di prossimità intervengono sullo spostamento della domanda di servizi – ovvero sull'utenza – come nel caso dei processi di densificazione edilizia, è necessario definire con maggiore precisione gli strumenti e le condizioni normative, tecniche ed economiche necessarie.

Non da ultimo, appare utile uno sforzo conoscitivo ulteriore finalizzato a comprendere quali siano le funzioni da ritenersi auspicabilmente prossime, quali quelle che possono servire da driver localizzativi per altre attività e quali al contrario debbano essere disincentivate e limitate. Una tassonomia ancora non presente in letteratura né tantomeno nel quadro normativo.

1.2 | Il trasferimento dei diritti edificatori e la città dei 15 minuti

Tra gli strumenti di gestione urbana già disponibili e sperimentati nel panorama italiano e in quello europeo, quello del trasferimento di diritti edificatori (TDE) appare di rilevante interesse rispetto all'obiettivo della città dei 15 minuti.

Le tecniche riconducibili a questa famiglia sono in realtà diverse e con diverse finalità. Possono in via preliminare e sintetica rintracciarsi due principali ambiti applicativi: il primo è quello che vede l'applicazione del TDE come tecnica di perequazione nei processi di espansione urbana (Colavitti & Serra, 2018; Urbani, 2011). In questo caso vengono individuate famiglie di suoli ai quali sono attribuiti diritti edificatori utilizzabili in aree diverse da quella di produzione, secondo il meccanismo di “decollo e atterraggio”. Ampia e controversa è la discussione attorno a quali debbano essere le aree che producono diritti edificatori e secondo quali indici (Chiodelli & Moroni, 2016; Micelli, 2014).

Un secondo campo applicativo è quello della compensazione ovvero dell'attribuzione a specifiche aree che si intendono acquisire al pubblico demanio di un indice edificatorio spendibile in altre localizzazioni o in una puntuale area precedentemente individuata. L'attribuzione di un diritto edificatorio e il suo conseguente trasferimento diventano in questo caso uno strumento alternativo alla corresponsione monetaria di una indennità di esproprio.

Questo secondo caso è quello che appare più pertinente e interessante rispetto al perseguimento della città di prossimità, sia per la sua capacità di agire in contesti di città già consolidati e saturi, sia per la possibilità di gestire, progettualmente e processualmente, gli esiti del trasferimento.

Almeno tre possono essere i campi applicativi di questa seconda fattispecie di TDE suscettibili di approfondimento tecnico e scientifico: il primo è l'utilizzo del TDE per l'ottenimento di aree da destinarsi

a dotazioni pubbliche nella città consolidata. L'acquisizione di tali aree è fondamentale per la creazione dei poli e dei cluster di attività di prossimità pubbliche e private e degli spazi che gli sono connessi.

Un secondo campo applicativo del TDE è quello rivolto alle azioni di densificazione nella città diffusa, ovvero a quelle azioni che agiscono sulla prossimità attraverso lo spostamento non dei servizi quanto della loro utenza. È un utilizzo tipico del TDE, sperimentato sia in Italia che in Europa, anche se fortemente dipendente dall'esistenza di una attiva domanda immobiliare e da valori di mercato capaci di sostenere tali azioni di densificazione.

Un ultimo campo di interesse per il perseguimento della città dei 15 minuti risulta essere quello che vede il TDE come strumento di modulazione delle funzioni urbane, introducendo crediti di destinazione più che di nuova edificazione, in grado di incentivare la localizzazione delle specifiche funzioni ritenute utili alla costruzione della prossimità.

2 | Un caso studio: il quartiere di Ronchi-Poveromo nella conurbazione apuo-versiliese

Ronchi-Poveromo è un frammento della città diffusa della costa apuana e versiliese, nel Comune di Massa (Figura 1). Più che di un quartiere urbano, si tratta di un frammento costiero occupato da un edificato sparso a destinazione turistico-residenziale, perlopiù seconde case mono e bifamiliari frammiste ad alcuni filamenti urbani sviluppati sulle viabilità storiche, entrambi inseriti all'interno di relitti di pineta costiera e di aree un tempo agricole.

Lo sviluppo edilizio di Ronchi-Poveromo si deve ad un progressivo e spontaneo frazionamento e successiva edificazione degli originari lotti agricoli, prima al di fuori di ogni pianificazione e regolamentazione e successivamente nell'ambito di una norma comunale generale che attribuiva capacità edificatoria di 0,4 mc/mq a lotti dotati di una estensione minima (2000 mq nel 1972, 8000 mq nel 1980, 3000 mq nel 1990). L'esito di questa crescita è un tessuto monofunzionale rado privo di una infrastrutturazione adeguata ai carichi urbanistici e di spazi e dotazioni pubbliche (Censimento Abitazioni ISR, 2001).

Duplici è l'interesse per la finalità del presente lavoro: da un lato perché si interviene su una forma di città diffusa (o dispersa) piuttosto frequente in Italia e in Europa, dall'altro perché la destinazione esclusivamente residenziale e la carenza di infrastrutture per la pedonalità e la ciclabilità rendono particolarmente pertinente il tema della città dei 15 minuti.

L'obiettivo che si pone il progetto è quello di creare una rete di aree pubbliche e servizi composta da infrastrutture viarie, parcheggi pubblici, corridoi pedonali e ciclabili trasversali alla costa, reti ecologiche verdi e cluster di piccole attività di vicinato (commercio e pubblici esercizi), secondo i modelli concettuali della città di prossimità.

In ragione della complessa articolazione fondiaria e della grande prevalenza di proprietà private, lo strumento proposto ha inteso definire un meccanismo di acquisizione di aree attraverso un sistema di TDE compensativo, privo di una specifica prefigurazione progettuale ma con regole e obiettivi chiaramente enunciati.

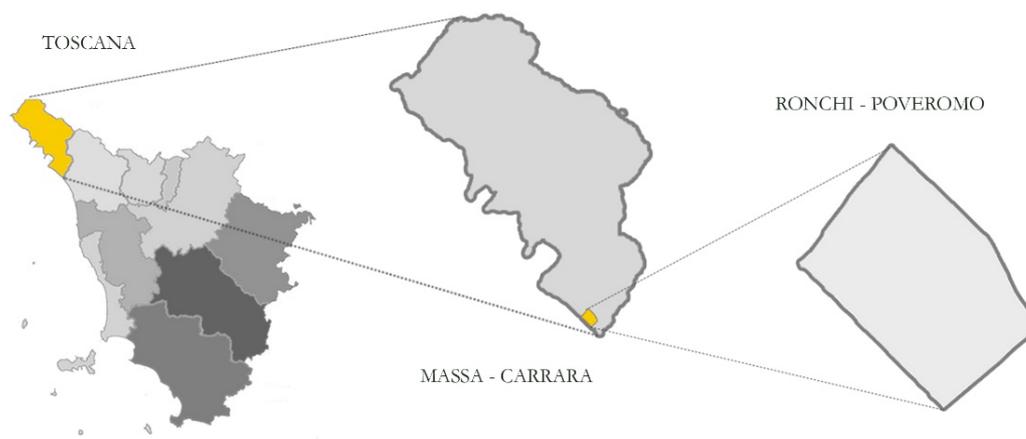


Figura 1 | Inquadramento territoriale del quartiere di Ronchi-Poveromo.

Fonte: immagine prodotta dall'autore.

2.1 | La costruzione del quadro conoscitivo e l'analisi di vocazione

Al fine di individuare le aree di interesse per la realizzazione delle diverse dotazioni previste dal progetto, è stata condotta una puntuale ricognizione sulla morfologia dei lotti, sulle consistenze edilizie, sull'eventuale pregio architettonico degli edifici esistenti, sulla qualità del verde pertinenziale e delle aree a valenza naturalistica.

L'incrocio delle diverse caratteristiche ha permesso di costruire un modello di analisi di vocazione, ossia uno strumento di misura della preferibilità di utilizzo di ciascun lotto rispetto agli obiettivi generali di progetto. Sono state dunque costruite tre mappe di vocazione: i) vocazione al completamento dell'edificato; ii) vocazione alla realizzazione di dotazioni pubbliche a servizio della collettività; iii) vocazione alla formazione di reti ecologiche (Figura 2).

La vocazione al completamento dell'edificato è definita attribuendo massima preferibilità a lotti che presentano quattro caratteristiche:

1. sono già edificabili ai sensi della vigente disciplina urbanistica;
2. sono di proprietà privata;
3. sono posti in aree a bassa pericolosità idraulica;
4. sono privi di copertura boschiva di rilievo.

La vocazione all'insediamento di servizi è preferibile laddove i lotti:

1. non sono edificabili ai sensi della vigente disciplina urbanistica;
2. sono di proprietà pubblica;
3. sono posti in aree a bassa pericolosità idraulica.

Infine, la vocazione alla formazione di reti ecologiche fa riferimento alle seguenti tre caratteristiche dei lotti:

1. sono attualmente occupati dal sistema agroforestale;
2. sono posti in aree ad alta pericolosità idraulica;
3. sono distanti dalle strade carrabili.

Un implicito progetto urbano sorge quindi spontaneamente per essere poi modellato in un disegno interconnesso e funzionale (Figura 3).

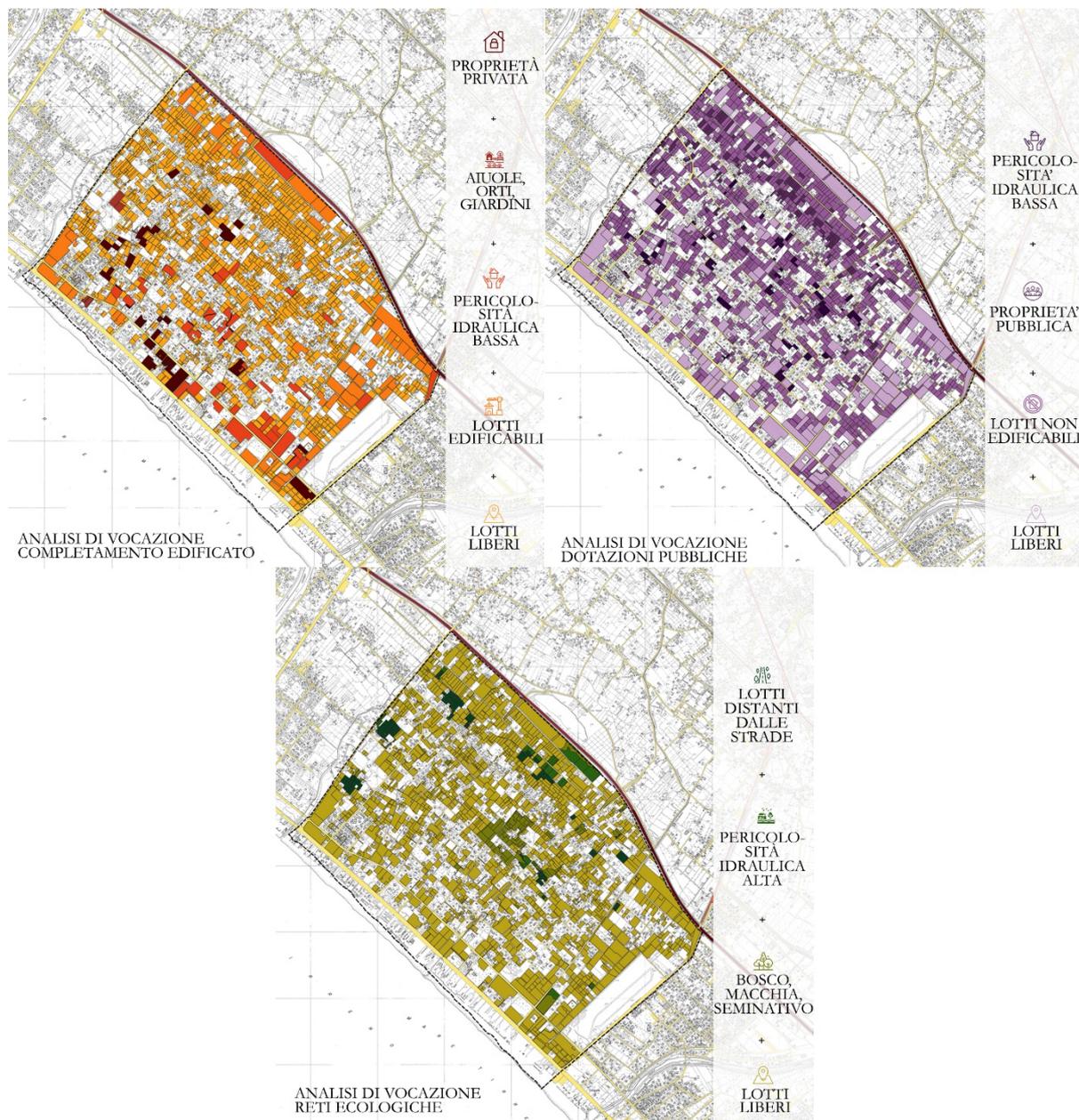


Figura 2 | Mappe di vocazione.
 Fonte: immagine prodotta dall'autore.

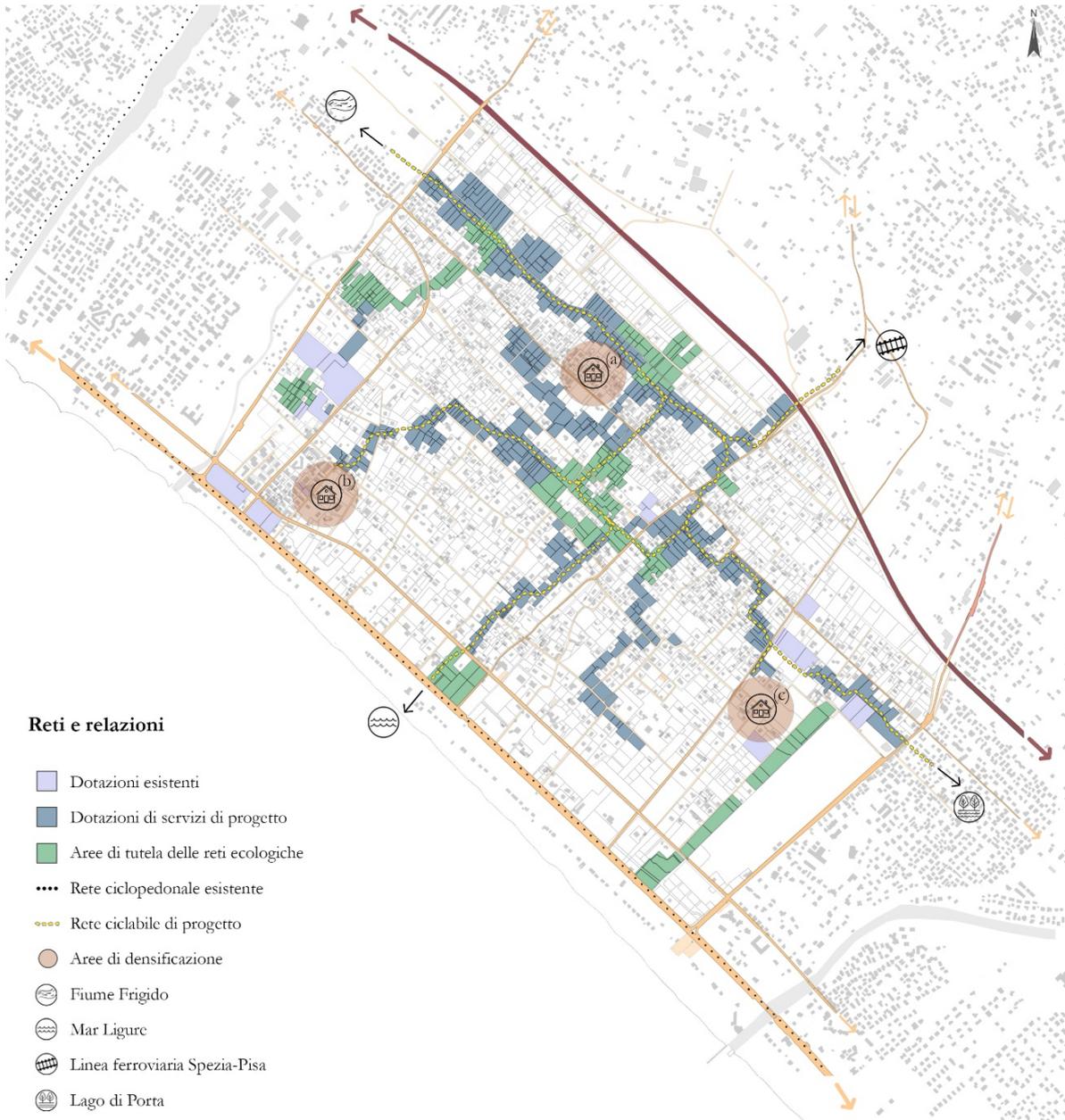


Figura 3 | Formazione della rete pubblica nel progetto urbano.
Fonte: immagine prodotta dall'autore.

2.2 | Attuazione del meccanismo perequativo

Il meccanismo di trasferimento individuato è, come già detto, finalizzato all'acquisizione di aree da destinarsi a dotazioni pubbliche, secondo la preferibilità emersa dall'analisi di vocazione.

Ai lotti individuati come potenzialmente acquisibili – secondo una categorizzazione tipologica (Figura 4) – è attribuita un'edificabilità da sviluppare nelle aree per le quali è emersa una più elevata vocazione al completamento edificatorio.

Affinché il meccanismo di trasferimento garantisca efficacia ed equità, è stato predisposto un procedimento estimativo volto ad incrociare il valore immobiliare attuale, il valore dei diritti edificatori attribuiti e il valore posizionale, ovvero la componente riconducibile alla rendita differenziale.

In altre parole: ai lotti da acquisire è attribuito un diritto edificatorio in grado di coprire il costo dell'area di decollo (Tabella I), un ordinario profitto del promotore e una quota che compensa l'incremento o il decremento di valore dato dallo spostamento in una diversa localizzazione (Tabella II). Quest'ultimo è misurato discretizzando l'area in sottozone di valore immobiliare omogeneo e definendo una matrice che incrocia valori di decollo con valori di atterraggio, ammettendo dunque premialità rispetto alle destinazioni e alle strategie ritenute coerenti con l'impostazione progettuale.

Ad esempio, il trasferimento di volumetria da una zona prossima alla costa (zona 5) ad una collocata nella parte più interna (zona 1) ammette di quadruplicare la volumetria realizzabile. Il modello proposto non prefigura un preciso progetto spaziale quanto un insieme di regole ed incentivi che indirizzano le trasformazioni – determinate perlopiù da logiche di mercato – verso gli scenari ritenuti auspicabili, di cui ne viene proposto uno (Figura 5).

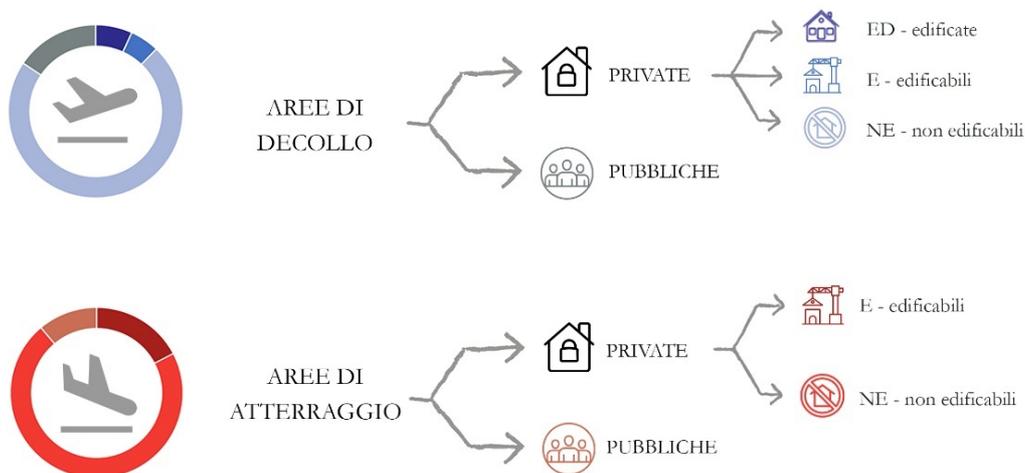


Figura 4 | Differenziazione tipologico-normativa dei lotti.
Fonte: immagine prodotta dall'autore.

Tabella I | Metodologia di trasferimento dei diritti edificatori.

Lotto	Indice base	Coeff perequativo K		Crediti edilizi
		Zona	K	
EDIFICATO	I _u effettivo	Z1	3,5	K * Superficie edificata
		Z2	4	
		Z3	4,5	
		Z4	4,5	
		Z5	5	
EDIFICABILE	0.35 mc/mq	Z1	2	K * Superficie edificabile
		Z2	2,2	
		Z3	2,4	
		Z4	2,4	
		Z5	2,6	
NON EDIFICABILE	0.35 mc/mq	qualunque zona	1	Superficie edificabile teorica

Tabella II | Premialità posizionali.

Moltiplicatore del coefficiente perequativo		ZONE DI ATTERRAGGIO				
		ZONA 1	ZONA 2	ZONA 3	ZONA 4	ZONA 5
ZONE DI DECOLLO	ZONA 1	1	0,7	0,6	0,6	0,5
	ZONA 2	1,3	1	0,8	0,8	0,6
	ZONA 3	1,4	1,2	1	1	0,8
	ZONA 4	1,4	1,2	1	1	0,8
	ZONA 5	1,5	1,4	1,2	1,2	1

All'interno dello scenario, il meccanismo si conclude con la verifica – considerando la condizione massimizzante – della capacità delle aree di atterraggio, attuando i necessari aggiustamenti sugli indici normativi (Tabella III).

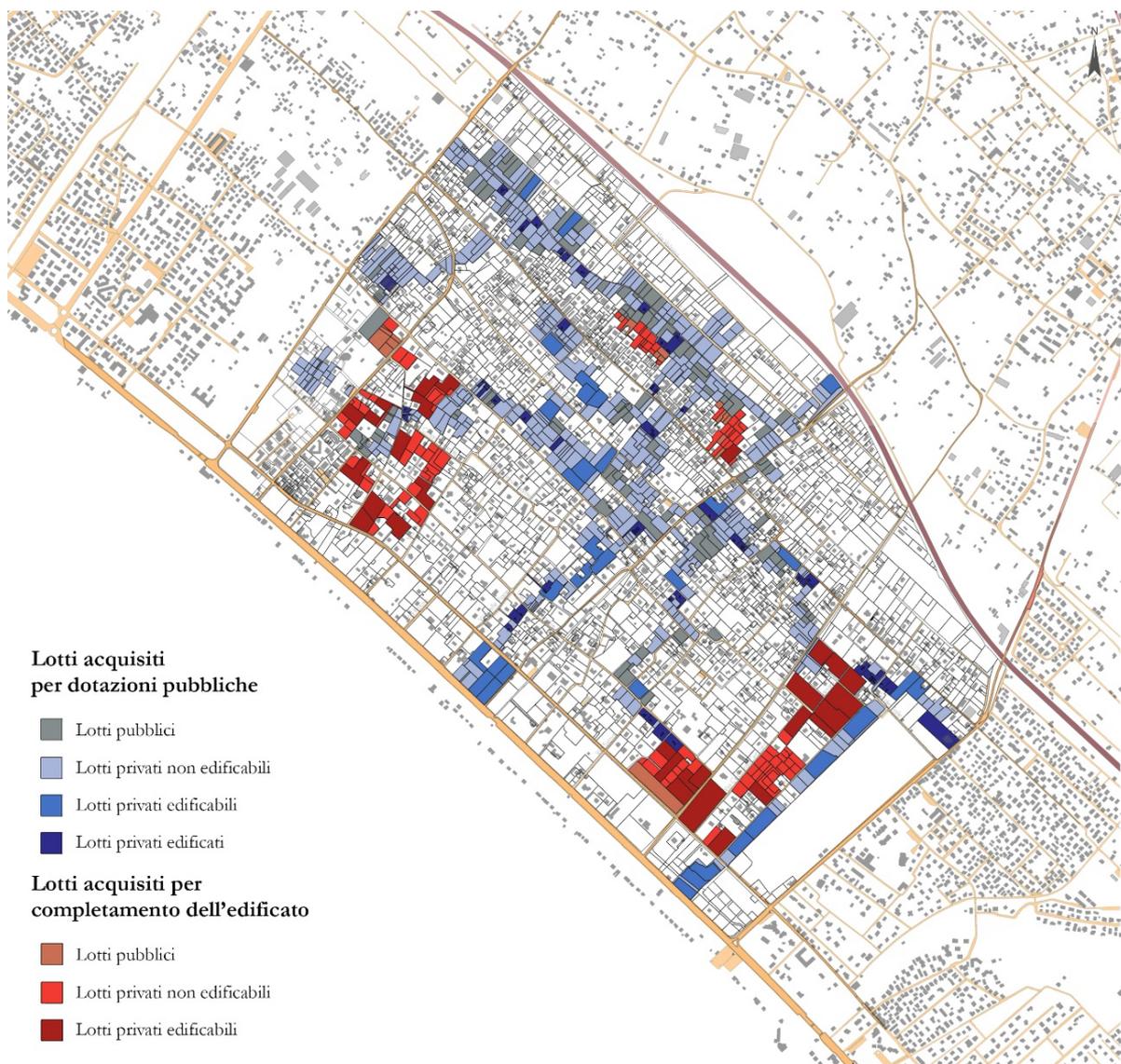


Figura 5 | Formazione dei crediti edilizi.
Fonte: immagine prodotta dall'autore.

Tabella III | Verifica di spostamento dell'edificato nelle aree di atterraggio.

		Superficie [mq]	Condizione massimizzante	Vol edificabile [mc]	Crediti edilizi [mq]
AREE DI DECOLLO	Superficie edificato esistente	13113	5 * Sup	—	65566
	Superficie edificabile	15007	2.6 * Sup	—	84317
		17422			
	Superficie non edificabile	61458	74910	Sup	—
13451					
			TOTALE	—	224793
			Condizione di edificabilità		Edificabilità [mq]
AREE DI ATTERRAGGIO	Superficie totale	291999	0.35 mc/mq * Sup	102200	34067
			2.35 mc/mq * Sup	686198	228733

3 | Conclusioni

In questo lavoro si è inteso, seppur in via preliminare, evidenziare come lo strumento del trasferimento dei diritti edificatori possa essere utilmente applicato nelle politiche riconducibili alla città di prossimità (o città dei 15 minuti o *x minute city*).

In particolare come esso possa intervenire sia sulla localizzazione di attività pubbliche e private, mediante l'acquisizione di aree da destinare a tali funzioni, sia sulla localizzazione dell'utenza, attraverso azioni di densificazione edilizia capaci di garantire le soglie di utenza minime per l'esistenza di attività di vicinato e di prossimità.

Un elemento di sicuro interesse è come una tale applicazione consenta di attivare un processo guidato e indirizzato, senza che se ne prefigurino rigidamente gli esiti spaziali, lasciando cioè un margine di autoadattamento e autodeterminazione ai processi spontanei che hanno definito – seppur con rilevanti distorsioni – l'attuale assetto dell'area. Un meccanismo che può condurre a scenari con comuni obiettivi ma con soluzioni spaziali anche molto differenti.

Restano aperti molti temi, sia sui meccanismi di attuazione della *x minute city*, sia più in generale su quelli di governo e controllo del mercato dei diritti edificatori, ai quali tali sperimentazioni non possono certo dar risposta, ma hanno il merito di segnalare ad un più ampio dibattito le traiettorie di ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Arena A. (2018), “La pianificazione degli insediamenti “spontanei”: una sperimentazione tra piano e progetto”, in *International journal of urban planning*, no. 2, vol. 11, pp. 101-116.
- Camagni R., Micelli E., Moroni S. (2014), “Diritti edificatori e governo del territorio: verso una perequazione urbanistica estesa?”, in *Scienze Regionali*, no. 2, vol. 13, pp. 5-8.
- Chiodelli F., Moroni S. (2016), “Zoning-integrative and zoning-alternative transferable development rights: Compensation, equity, efficiency”, in *Land Use Policy*, n. 52, pp. 422-429.
- Colavitti A. M., & Serra S. (2018), “The transfer of development rights as a tool for the urban growth containment: A comparison between the United States and Italy”, in *Scienze Regionali*, no. 4, vol. 97, pp. 1247-1265.
- Coticelli E., De Luca C., Tondelli S. (2020), “Assessing the balance between urban development and densification: consolidated practices and new challenges”, in *BDC*, no. 2, vol. 20, pp. 231-240.
- Gaiimo C. (2019), “Standard urbanistici: 1968-2018”, in Gaiimo C. (a cura di), *Dopo 50 anni di standard urbanistici in Italia. Verso percorsi di riforma*, INU Edizioni, Roma, pp. 14-16.
- Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano.
- Micelli E. (2014), “Cinque problemi intorno a perequazione, diritti edificatori e piani urbanistici”, in *Scienze Regionali*, no. 2, vol. 13, pp. 9-27.
- Micelli E. (2020), “La cattura della rendita nello sviluppo delle città: perequazione, diritti edificatori e accordi pubblico/privato”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 129, supplemento, pp. 19-40.
- Nocchi M., Nicoli S. (2020), *Le ville di Ronchi e Poveromo architetture e società 1900-1970*, Pacini Editore, Pisa.
- Perry C.A. (1929), “The neighborhood unit, a scheme of arrangement for the family-life community”, in *Neighborhood and community planning, regional survey of New York and its environs*, Committee on Regional Plan of New York and Its Environs, vol. 7.
- Serra S. (2021), “Urban planning and the market of development rights in Italy: learning from Milan”, in *City, Territory and Architecture*, no. 1, vol. 8, pp. 1-17.
- Stanghellini S. (2011), “Definizione del sistema perequativo e del Regolamento Urbanistico”, in *Regolamento Urbanistico del Comune di Grosseto*.
- Roccella A. (2014), “Problemi giuridici di un mercato dei diritti edificatori”, in *Scienze Regionali*, no. 2, vol. 13, pp. 73-86.
- Urbani P. (2011), *Urbanistica solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Vilhelmson B., Elldér E. (2021), “Realizing proximity in times of deregulation and densification: Evaluating urban change from a welfare regime perspective”, in *Journal of Transport Geography*, n. 94.

Sitografia

Archivio della strumentazione urbanistica storica del Comune di Massa, disponibile su Comune di Massa.

https://files.comune.massa.ms.it/urbanistica/archivio_strumentazione_urbanistica_storica/consultazione/

Banca dati delle quotazioni immobiliari, disponibile su Agenzia delle Entrate.

<https://www1.agenziaentrate.gov.it/servizi/Consultazione/ricerca.htm>

Articolo *La ville du quart d'heure: pour un nouveau chrono-urbanisme!* di Carlos Moreno, disponibile su *La Tribune*, anno 2016.

<https://www.latribune.fr/regions/smart-cities/la-tribune-de-carlos-moreno/la-ville-du-quart-d-heure-pour-un-nouveau-chrono-urbanisme-604358.html>

Comunità Energetiche: possibile percorso di Comunità Ecologiche

Stefano Aragona

Istituto Nazionale di Bioarchitettura

Sezione Roma Capitale

stefano.aragona@gmail.com; stefano.aragona@uniroma1.it

Abstract

Vi è una grande opportunità di avviare o consolidare la Transizione Ecologica attraverso la realizzazione di Comunità Energetiche. Esse sono molto di più di sola energia. Rappresentano la possibilità in/formazione riguardo un percorso di sviluppo sostenibile energeticamente, materialmente e socialmente. Così andando verso i gol di Agenda UN 2030, il Green New Deal ed i diversi Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza delle nazioni europee: naturale prosecuzione ed inizio di risposta ai limiti di sviluppo previsti nel 1972 dall'omonimo testo dell'MIT di Boston commissionato da Aurelio Peccei allora Presidente del Club di Roma.

Durante i quasi due anni di lock down, necessari con la pandemia da Covid, si è visto che ormai può essere praticabile una strada di sviluppo non più focalizzato sulle grandi città, luoghi di economie di scala ed agglomerazione, ma in linea con le indicazioni della Carta di Lipsia 2007, rivista nel 2020, che chiede strategie integrate tra aree rurali, urbane, piccole, medie e metropolitane.

Ovvero avere Comunità autonome, grazie alla larga diffusione delle tele-attività, telematica, con loro risorse di energia e sostenibili, per altro obiettivo che già era in Smart City UE del 2009.

L'ecologia, scienza che studia il rapporto tra l'anthropos ed i processi insediativi, certamente si sta arricchendo di una nuova dimensione: quella legata alla potenziale rottura tra le sincronie tra spazio e tempo di molte attività che storicamente sono state alla base dei processi di antropizzazione ed alla possibile riappropriazione dell'energia da parte delle Comunità locali.

Parole chiave: pianificazione integrata, approccio ecologico, comunità sostenibili

1 | Le Comunità Energetiche e/o Solidali nella Transizione Ecologica

La *Transizione Ecologica* è un processo di trasformazione strutturale del rapporto tra uomo e natura, ovvero delle modalità di antropizzazione. Le Comunità energetiche rinnovabili - CER, e se anche solidali - CERS, possono essere uno strumento e, allo stesso tempo, obiettivo di essa, che si concretizzano in più e vari modi. Sorta di tappe del percorso che occorre richiamare, sinteticamente, data l'incertezza del quadro attuale. Incertezza che deriva dal rapporto tra la situazione di emergenza, opportunità di avvio di cambiamento strutturale – legata al termine *κρίσις* crisi in greco – e le scelte politiche a supporto o meno di tutto ciò.

Punto di partenza, scelta emblematica, è il 1972 anno del rapporto *I limiti dello sviluppo* del gruppo di ricerca Meadows dell'MIT di Boston commissionato da Aurelio Peccei allora presidente del Club di Roma. Temi che in Italia compaiono con le prime *Norme per il contenimento del consumo energetico per usi termici negli edifici*, L. n.373 del 1976. Legge creata per fronteggiare la crisi energetica che seguì la guerra tra vari Paesi Arabi e Israele nel 1967, causa prima dell'impennata del costo del barile di petrolio da cui vi è grande dipendenza. Sempre secondo tale necessità vi furono le domeniche a piedi ed indicazioni sul ridurre il consumo di energia ovunque possibile, dalle attività produttive a quelle residenziali, etc.

Tutto ciò venne scordato, la legge inapplicata, quando i prezzi tornarono ai livelli precedenti ca.50 \$ barile. Dopo vent'anni, nella *Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite di Rio de Janeiro*, vengono fissati i primi obiettivi legati alla sostenibilità, allo sviluppo locale, viene proposta *Agenda 21 Locale*. Ma si deve arrivare al 2015 per avere i diciassette Obiettivi di *Agenda UN 2030 per lo Sviluppo sostenibile*. È lo stesso anno in cui è redatta la Lettera Enciclica *Laudato Sii per la Cura della Casa Comune* esito di un lavoro multidisciplinare pur se formalmente di papa Francesco. In essa centrale è l'approccio, visione, olistica integrata ed ecologica dello sviluppo, anche in temi quale l'economia e *l'alleanza con la natura*, aspetto centrale per urbanisti come Scandurra fin dagli anni '90 dell'allora costituenda Scuola dei territorialisti.

Prima della pandemia i limiti ambientali e sociali dello sviluppo, affermatosi dalla I rivoluzione industriale, stavano sempre più emergendo (Harvey, 2012), con una globalizzazione incontrollata e quindi anche per questo sempre più forte (Rodrik, 2011). Le immagini satellitari durante i lockdown hanno mostrato quanto

le produzioni industriali, il traffico veicolare, ed altre attività siano inquinanti: effetti che enti come l'ISPRA, Legambiente, ed altri evidenziano da anni. Ed anche a piccola scala fiumi, canali, laghi durante i necessari fermi legati al Covid-19, non più inquinati, stavano velocemente riacquistando le originarie sane condizioni. Così quando nel 2019 la Ue pensa ai *Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza* - PNRR la filosofia è quella del *Green Deal*, ovvero della *Transizione Ecologica*, proposta che Rifkin intende ancor più rivoluzionaria nel suo coevo testo. Ricordando che l'Italia grazie al Governo Conte 2, con David Sassoli Presidente del Parlamento europeo e Paolo Gentiloni Commissario europeo per gli affari economici e monetari, ha avuto la dotazione finanziaria maggiore – 191,5 mld di euro – per il suo PNRR (a cui si aggiungono 30,6 miliardi finanziati dallo Stato italiano con il Piano Nazionale Complementare), ciò in ragione dell'essere stata la Nazione maggiormente colpita dalla pandemia Covid-19. In esso nella Missione 2, Componente 2, Investimento 1.2 *Promozione rinnovabili per le comunità energetiche e l'autoconsumo* vi sono 2,2 miliardi di euro fino al 30 giugno 2026 per la realizzazione di una potenza complessiva pari almeno a 2 GW, ed una produzione indicativa di almeno 2.500 GWh/anno, beneficio in conto capitale per impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili e inseriti in CER o di Gruppo di autoconsumatori e ubicati in Comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti, contributo a fondo perduto fino a un massimo del 40% (GSE, 2023).

Opportunità che da qualche tempo sta utilizzando l'UNCCEM - Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani, organismo esistente dal 1953 e che raggruppa i Comuni sotto i 5000 abitanti, in Italia sono il 62% del totale con 11 milioni di residenti, con l'attivissimo suo presidente Marco Bussone (UNCCEM, 2024). Ciò secondo una visione strategica di trasformazione del territorio evidenziando il rapporto tra CER, CERS e trasformazione verde, uno dei pilastri del PNRR, e *Green Communities* nelle cui strategie d'area sarebbe utile rientrassero.

Relazione che può divenire molto rilevante quando collegata ai Biodistretti ovvero a scenari di sviluppo territoriale ecologico come evidenziato in *Biodistretti e territorio, obiettivi in rapporto con Agenda UN 2030* (Aragona, 2024) nell'Evento *Biodistretti e sostenibilità: Industria o esperienza di vita?* promosso dall'Istituto Nazionale di Bioarchitettura nell'ambito del Festival dello Sviluppo sostenibile 2024.

Queste considerazioni significano ed hanno come aspetto chiave la democratizzazione dell'energia. Cioè la possibilità di considerarla come *bene comune*, quindi andando oltre il bene pubblico, poiché è ormai possibile averla in quantità rilevante da risorse naturali e rinnovabili «La CGIL crede molto nelle potenzialità delle CER e dell'autoconsumo. In particolare, le CER sono un modello di produzione di energia pulita, *decentrato e democratico*, garantito dal coinvolgimento attivo dei membri della comunità, che può contribuire a creare un senso di appartenenza e favorire lo *sviluppo di relazioni sociali positive e solidali*.» (CGIL, 2024).

L'importanza dell'energia nello sviluppo dei territori è istituzionalmente riconosciuta il 1962 con la sua *nazionalizzazione*, proposta di legge presentata il 26 giugno e approvata il 6 dicembre dello stesso anno. L'impari distribuzione nazionale dell'energia e la maggiore attenzione data ai principali attrattori economici e poli geografici assieme alla più elevata capacità di spesa faceva emergere un quadro molto disequilibrato rispetto alla presenza di tale essenziale risorsa. Il Governo, costituito dal centrosinistra di allora, evidenziò che il sistema elettrico era un monopolio per le diverse aree geografiche, che le attività delle società elettriche private aveva carattere di preminente interesse generale e quindi vi erano i presupposti costituzionali per procedere alla nazionalizzazione previo indennizzo. Ciò nella visione politica complessiva che si ispirava alla filosofia macroeconomica di Keynes.

Per garantire in modo equilibrato la crescente domanda di energia si istituisce l'ENEL (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica) a cui si demandano «... tutte le attività di produzione, importazione ed esportazione, trasporto, trasformazione, distribuzione e vendita dell'energia elettrica da qualsiasi fonte prodotta». I produttori “storici” (SIP - Società Idroelettrica Piemonte, Edison, SADE, SELT-Valdarno, SRE, SME) sono obbligati a vendere le loro attività all'ENEL, vengono esclusi da tale obbligo le aziende municipalizzate e gli autoproduttori, questo riguarderà oltre 1000 aziende elettriche.

Nel 1992 l'ENEL diventa una società per azioni, anche se con il Ministero del Tesoro come unico azionista. Il 19 febbraio 1999 viene approvato il decreto legislativo di liberalizzazione del mercato elettrico, anche detto decreto Bersani, che recepisce una direttiva europea in tal senso. Scopo è favorire il contenimento dei prezzi finali dell'energia in un regime di concorrenza, ma in realtà i meccanismi della borsa elettrica per i prezzi all'ingrosso vanno nella direzione diametralmente opposta.

Da allora il regime di “Mercato tutelato” ha protetto gli utenti residenziali ma a luglio 2024 terminerà e si ricadrà nella situazione appunto “di mercato libero”, così come già accaduto nel febbraio 2024 per quanto riguarda la fornitura del gas, rimandando la responsabilità di tali scelte all'Unione Europea. Senza che vi sia

partiti politici che facciano della difesa del diritto all'energia dei cittadini loro battaglia ideale, cosa ancor più eclatante in questi giorni di campagna elettorale per l'elezione dei rappresentanti al Parlamento Europeo.

Sintetizzata la situazione dell'energia elettrica e del collegato "mercato" – ricordando che chi scrive pensa che l'energia sia uno dei beni comuni quindi dovrebbe essere fuori da logiche di mercato – è ancor più rilevante cercare di utilizzare tutte le possibilità ed opportunità di riappropriazione dell'energia.

Condividere ed utilizzare l'energia prodotta localmente è un'esperienza antica: mulini ad acqua ed a vento ne sono emblemi tra i più noti. In epoca più recente, a fine '800, produrre e consumare energia in aree meno centrali vide già sorgere le prime comunità che oggi definiremmo energetiche. La stessa scoperta del fuoco fu la prima azione di creazione ed utilizzazione locale di energia per riscaldamento, difesa o alimentare.

Le CER, CERS, in Italia sono state istituite attraverso il decreto Milleproproghe del 2019, provvedimento che recepisce la direttiva europea Red (Renewable energy directive) del 2018 (Esposito, Romano, 2024).

Il rapporto trimestrale *Energia e clima in Italia* del Gestore Servizi Energetici (GSE) a fine 2022 riporta 21 CER. Il ministro dell'Ambiente, Pichetto Fratin, punta a 15mila CER anche grazie ai 2,2 miliardi di euro del PNRR dedicati allo scopo e destinati ai comuni sotto i 5mila abitanti. Dopo Napoli, anche Roma, Milano, Torino, Firenze daranno vita a delle CER. A tal fine si stanno redigendo i Regolamenti legati all'uso di spazi ed edifici pubblici od anche progetti pilota come nel caso dei 15 progetti di CER, uno per ogni Municipio della Capitale.

2 | CER, CERS come Comunità

È utile richiamare alcuni concetti che sono alla base del ragionamento di questo saggio, alcuni dei quali ripresi dal documento dell'ENEA *Le comunità energetiche in Italia* (Barrocco et al., 2020).

«Una Comunità energetica è una coalizione di utenti che, tramite la volontaria adesione ad un contratto, collaborano con l'obiettivo di produrre, consumare e gestire l'energia attraverso un impianto energetico locale.» (p.33).

Rilevante è il concetto di *prosumer*: «...utente che non si limita al ruolo passivo di consumatore (consumer), ma partecipa attivamente alle diverse fasi del processo produttivo (producer)... possiede un impianto di produzione di energia... ne consuma una parte. La rimanente quota... può essere immessa in rete, scambiata con i consumatori fisicamente prossimi al prosumer o anche accumulata in un apposito Sistema... restituita alle unità di consumo nel momento più opportuno... è protagonista attivo nella gestione dei flussi energetici, e può godere non solo di una relativa autonomia ma anche di benefici economici.» (p.34).

Le CER o CERS che utilizzano aree, beni, immobili privati sono già avviate mentre quelle che coinvolgono proprietà pubbliche necessitano di Regolamenti specifici da redigere ed approvare dall'Ente locale che sono in corso di elaborazione dopo l'approvazione del Decreto CER n.414 del 7 dicembre 2023, da parte del Ministero dell'Ambiente della Sicurezza Energetica sugli incentivi CER, il decreto attuativo che norma gli incentivi previsti, disciplinandone modalità e tempistiche.

Le comunità mirano a realizzare in modo particolare due obiettivi di Agenda 2030 UN:

– *obiettivo 7: assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni*

– *obiettivo 11: Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili.*

Questi obiettivi, come gli altri 15, si articolano in obiettivi specifici ed azioni strategiche concrete di supporto e sperimentazione, in una visione integrata, con priorità sia energetiche che di qualità antropica. L'*European Label of Governance' Excellence* (ELoGE) suggerisce 12 principi aiutare la gestione delle comunità energetiche: 1. Partecipazione, rappresentanza, equa condotta delle elezioni 2. Reattività 3. Efficienza ed efficacia 4. Apertura e trasparenza 5. Stato di diritto 6. Condotta etica 7. Competenza e capacità 8. Innovazione e Orientamento al Cambiamento 9. Sostenibilità e orientamento a lungo termine 10. Sana gestione finanziaria 11. Diritti umani, diversità culturale e coesione sociale 12. Responsabilità.

Katiuscia Ero, responsabile energia di Legambiente, riassume i passaggi fondamentali e le tematiche coinvolte nelle immagini riportate in Fig.1.

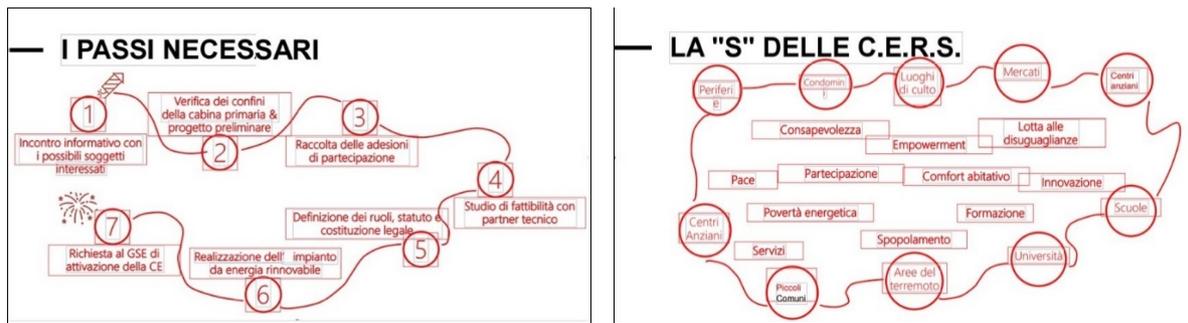


Figura 1 | I passaggi fondamentali e le tematiche delle CERS, fonte: Eroee, 2024.

Per studiare e cercare di capire se si sta andando verso questi obiettivi si prendono in esame alcune esperienze di CER e/o CERS. Come indicatori, in prima battuta, si considerano la *costruzione della Comunità* ovvero il coinvolgimento e la partecipazione per ideare, progettare, realizzare e gestire una CER, l'impronta ecologica, la presenza di economia circolare (quindi anche la LCA - Life Cycle Assessment di ciò che viene coinvolto).

Nel presente scritto si pone l'accento sul primo di essi, ovvero il ruolo fondamentale che ha il coinvolgimento e l'interesse nell'essere coinvolti, partecipare, alla formazione di una CER. Questo innanzitutto perché le CER svolgono un'attività di *in-formazione* dei cittadini, ovvero dell'loro essere *cum-cives* della costituenda visione ecologica dei processi di antropizzazione e trasformazione dell'esistente: ovvero costruire una *civitas ecologica* attraverso la *Transizione Ecologica*. Ogni esperienza di CER in essere ha, ha avuto, ed inquadra la sua costituzione in un quadro più ampio, un riferimento essenziale: la visione olistica, integrata, di sviluppo sostenibile elemento chiave di Agenda UN 2030, così del Green Deal UE e quindi nei PNRR di tutti cui prima si è accennato.

Ciò significa che nel costruire il processo partecipativo, e/o nel sostenerlo, alla base vi sono alcuni concetti essenziali:

- Il ruolo, la funzione, i benefici dell'azione locale
- Il contributo di questa a livello globale
- Quindi, più o meno direttamente, il dar corpo all'espressione Think Global – Act Local
- Il rapporto tra energia, energia incorporata, scelte localizzative, morfologia e tipologia edilizia, uso di materiali, consumo di suolo
- Livello di benessere quindi permeabilità locale, acqua e presenza/ruolo del verde
- Il fondamentale rifarsi all'economia circolare
- Ed il conseguente rapporto con i rifiuti, loro minimizzazione e riciclo.

Nelle fasi di avvio delle CER tutto questo viene illustrato e costituisce il bagaglio, le fondamenta, su cui poi la Comunità stessa si forma. Ciò spinge, sollecita, il formarsi di alleanze vaste, come ad es. è la *CER Stella Aragona* che vede il coinvolgimento in varie iniziative anche del *Patto di Fiume IMETO* citato di seguito.

Approfondire gli aspetti partecipativi è un passaggio chiave della *Transizione Ecologica* che è accompagnata dal termine *equa*, cioè *giusta*, quindi *democratica*. Come accennato in precedenza, le CER offrono la possibilità di riportare nelle mani dei cittadini la risorsa energia.

E questo significa non solo dare concreto significato alla caratteristica dell'energia derivante da risorse naturali rinnovabili, ovvero di essere un *bene comune* ed ormai sempre più indispensabile. Ma anche opportunità di ridurre la povertà energetica. Così tra i promotori delle CER spesso vi sono Associazioni laiche o religiose che hanno tra le loro missioni principali quella di contrastare le disuguaglianze e la povertà energetica.

Ciò lo si riscontra ad esempio nell'azione della citata *CER Stella Aragona* dove sono protagonisti la *Società di Mutuo Soccorso Belpasso 1863* e l'*Arcidiocesi di Catania*, ed anche la *Banca Popolare di Ragusa*, mentre nella *CERS Rinnova Anagninara* promotrice è stata la *Parrocchia Regina Pacis* che si rifà esplicitamente all'Enciclica *Laudato Sii per la Cura della Casa Comune* in precedenza ricordata, e nella storica ormai famosa, prima nel senso qui detto, *Comunità Energetica e Solidale di Napoli Est* a San Giovanni a Teduccio dove ruolo fondamentale ed attore sul campo è la *Fondazione Famiglia di Maria* che raccolse la proposta di *Legambiente Campania*, della *Fondazione con il Sud*, primo finanziatore di progetti finalizzati allo sviluppo nel Meridione.

Alcune di esse dichiarano esplicitamente questo obiettivo aggiungendo al termine CER anche la parola Solidale (CERS).

Tre casi esemplari di CER, CERS

CERS Rinnova Anguillara (Fig.2)

Riferimento all'Enciclica Laudato Sii per la Cura della Casa Comune

Attori: Gruppo d'Acquisto Solidale "AttivaAnguillaraGAS" e la Parrocchia Regina Pacis l'onlus "Lo sguardo di Handala", tecnici/volontari ed esperti ISPRA ed ENEA

Partecipanti: 25 soci nuclei familiari e la Parrocchia Regina Pacis

Località: Anguillara Sabazia (RM)

Avvio: 6, 28 maggio 2022, 17 febbraio 2023 Comune di Anguillara Sabazia manifesta intenzione di partecipare

Aspetti tecnici: impianti installati per 44,14 kW

- producono 42.906 kWh/a
- di cui vecchi (ante 15.12.2021) 28.786 kWh/a
- di cui nuovi (post 15.12.2021) 14.120 kWh/a
- con la manifestazione di interesse del Comune di Anguillara Sabazia un nuovo impianto da realizzarsi sulla copertura dell'ex consorzio agrario per 65,6 kW, con una produzione di 87.354 kWh/anno.

CER Stella Aragona Belpasso Camporotondo Etneo (Fig3)

E' un progetto innovativo che coinvolge i cittadini di Piano Tavola del Comune di Belpasso e di Camporotondo Etneo e per condividere e ottimizzare l'energia proveniente da fonti rinnovabili come il sole e il vento.

Caratterizzata dalla ricerca di far rete con le costituenti CER Etna e CER SIMET.

Attori: CER Stella Aragona, Società di Mutuo Soccorso Belpasso 1863, Circolo Operai di Belpasso Arcidiocesi di Catania, Presidio Partecipativo Patto di Fiume IMETO, Banca Agricola Popolare di Ragusa

Località: Belpasso, Camporotondo Etneo e Piano Tavola, (Città Metropolitana di Catania)

Avvio: primi giorni di marzo 2024

Aspetti tecnici: in via di definizione

Comunità Energetica e Solidale di Napoli Est (Fig.4)

Prima comunità energetica realizzata in Italia di Napoli

Attori e Partecipanti: Legambiente Campania, Fondazione a Sud, Fondazione Famiglia di Maria, 19 famiglie (che presto arriveranno a 40)

Località: San Giovanni a Teduccio Napoli Est

Avvio: 22 marzo 2012

Aspetti tecnici: impianto fotovoltaico da 53 kW sul tetto della sede della Fondazione Famiglia di Maria

- Superfici private
- contributo di ca. 100.000 euro con parziale recupero con credito d'imposta

Guadagno e distribuzione: 250 euro nel 2023



Comunità Energetica Rinnovabile

Comunità energetica: uno strumento per promuovere il territorio coniugando sostenibilità ambientale e solidarietà sociale

17 Aprile 2024 ore 16:00

presso lo stand del MASE ECOMED 2024 - SICILIAFIERA



- dott. Domenico Repetto - Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica
- sac. Alfo Carbonaro Direttore ufficio per la Pastorale dei Problemi Sociali e Lavoro - Arcidiocesi di Catania: "Le CER strumento di solidarietà"
- dott. David Mascali Presidente Presidio Partecipativo Patto di Fiume Simeto: "Le CER strumento di progettazione e valorizzazione del territorio"
- ing. Francesco Muzzicato Presidente della Comunità Energetica CER ETNA: "La Costruzione delle CER mediante un processo partecipativo dal basso"
- ing. Daniele Motta Presidente della Comunità Energetica CER Stella Aragona: "Le potenzialità delle CER per lo sviluppo del territorio"
- ing. Liborio Nanni vice Presidente della Comunità Energetica CER SIMETO: "Le CER come strumento di valorizzazione del tessuto agricolo"
- ing. Roberto Sannasardo Energy Manager della Regione Siciliana: "Il ruolo della Regione Siciliana nello sviluppo e nella promozione delle CER"
- dott. Alessandro Angelica Responsabile relazioni con le Imprese della Banca popolare di Ragusa: "Il Sistema Bancario come moltiplicatore di risorse per lo sviluppo delle CER"
- dott. Fabio Brunone Funzione Digital Transformation GSE: "Guida all'utilizzo dei portali per la richiesta degli incentivi"
- Question time

Figura 2 | Locandine della CER Stella Aragona e la rete territoriale in costruzione



Figura 3 | Immagini di apertura del sito della CERS Rinnova Anguillara .



Figura 4 | Locandina e copertura pannelli CER Napoli Est.

3 | Verso alcune transitorie conclusioni per un approccio ecologico del territorio e delle sue Comunità

Trasformare i processi antropici secondo le opportunità delle CER e CERS significa muoversi secondo la strategia della Carta di Lipsia, 2007 poi aggiornata nel 2020, che chiede strategie integrate tra aree rurali e città piccole, medie, grandi, aree metropolitane. Questo muovendosi secondo il superamento della visione centralistica imposta dalla logica delle “centrali” per andare verso un assetto territoriale dove le risorse naturali, l’energia, è scelta, governata, fruita sia in veste di produttori che consumatori.

Tale discorso può riguardare tutte le forme di produzione di energia, quindi – come sarà trattato in altri scritti – anche l’eolico, le bio-masse, il micro-idraulico, sempre con un massimo di 1 MW.

Essendo fondamentale la partecipazione nelle CER attraverso essa si fa formazione ecologica dei partecipanti. Ed è, nella maggioranza dei casi, caratterizzata e collegata, motivata, da ragioni di solidarietà espressa dalla dicitura CERS. Ed accanto al risparmio energetico, fronteggiare la povertà energetica, appartenere ad una CER può significare guadagno in termini diretti. Le famiglie della CER di San Giovanni a Teduccio hanno ricevuto dal GS) poco prima di Natale 2023 250 euro per l’energia prodotta.

La transizione ecologica in tal modo procede in linea con la *Semiologia della città* (1995) di cui parla Giovanni Gennari in cui è posta in evidenza la funzione pedagogica, reciproca tra città e cittadini, giungendo alla formazione dell’*ecologicus cum-cives*.

Riferimenti bibliografici

- Aragona S. (2024) *Biodistretti e territorio, obiettivi in rapporto con Agenda UN 2030*, relazione nell’Evento *Biodistretti e sostenibilità: Industria o esperienza di vita?*, Istituto Nazionale di Bioarchitettura nell’ambito del Festival dello Sviluppo sostenibile 2024, Edil Expo Roma Fiera di ROMA, 18 maggio.
- Barrocco F., Cappellaro F., Palumbo C. (a cura di, 2020), *Le comunità energetiche in Italia. Una guida per orientare i cittadini nel nuovo mercato dell’energia*, <https://doi.org/10.12910/DOC2020-012>
- Camera dei Deputati, Proposta di legge *Istituzione dell’Ente per l’energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche*, n. 3906, III Legislatura, 26 giugno 1962, approvata il 6 dicembre 1962.
- CGIL - Confederazione Generale Italiana sul Lavoro (2023) *Nota su decreto Comunità Energetiche Rinnovabili* <https://www.cgil.it/ci-occupiamo-di/ambiente-clima-e-territorio/nota-su-decreto-comunita-energetiche-rinnovabili-sdl0skkh>
- Eroe K. (2024) *Le Comunità Energetiche Rinnovabili (e Solidali)* Webinar Uncem sulle Comunità energetiche rinnovabili e solidali | 21 febbraio 2024 <https://www.youtube.com/watch?v=QaWacXs1MnU>
- Esposito E.D., Romano M. (2024), *Così la prima comunità energetica di Napoli ha fatto incassare 250 euro a famiglia*, 28 febbraio <https://europa.today.it/next/comunita-energetica-napoli-transizione-ecologica.html>
- European Commission (2020) *New Leipzig Charter- The transformative power of cities for the common good* https://ec.europa.eu/regional_policy/en/newsroom/news/2020/12/12-08-2020-new-leipzig-charter-the-transformative-power-of-cities-for-the-common-good Adopted at the Informal Ministerial Meeting on Urban Matters on 30 November 2020
- Gennari G. (1995), *Semiologia della città*, Marsilio, Padova.
- GSE - Gestore Servizi Energetici (2022), *Energia e clima in italia rapporto trimestrale*, novembre, https://www.gse.it/documenti_site/Documenti%20GSE/Rapporti%20statistici/GSE%20Relazione%20trimestrale.pdf
- GSE - Gestore Servizi Energetici (2022), *CER e gruppi di autoconsumatori* <https://www.gse.it/servizi-per-te/attuazione-misure-pnrr/comunit%C3%A0-energetiche-5000abitanti>
- Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre Corte, Verona.
- Lettera Enciclica *Laudato Sii del Santo Padre Francesco sulla Cura della Casa Comune*, (2015.05.24), Tipografia Vaticana, Città del Vaticano.
- Meadows H.D. (et al.) (1972), *I limiti dello sviluppo*, Club di Roma, Mondadori, Milano. Meadows, D.L. (et al.) (1972). *The Limits to Growth*. New York: Universe Books.
- Rifkin J.(2019), *Un Green New Deal Globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l’audace piano economico per salvare la Terra*, Mondadori (ed or. *The Green New Deal: Why the Fossil Fuel Civilization Will Collapse by 2028, and the Bold Economic Plan to Save Life on Earth*, Published September 10th 2019 by St. Martin's Press, New York).

- Rodrik D. (2011), *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari (I ed. or. The Globalization Paradox. Democracy and the Future of the World Economy, 2011, W.W. Norton & Company, New York, NY; 2012 Oxford, GB: Oxford University Press).
- Rifkin J. (2019), *Un Green New Deal Globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l'audace piano economico per salvare la Terra*, Mondadori, Milano (ed or. The Green New Deal: Why the Fossil Fuel Civilization Will Collapse by 2028, and the Bold Economic Plan to Save Life on Earth, Published September 10th, 2019, by St. Martin's Press, New York).
- Scandurra E. (1995), *L'ambiente dell'uomo. Verso il progetto della città sostenibile*, Etas Libri, Milano.
- UE (2007), *Carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili*, <http://www.sinanet.isprambiente.it/gelso/files/leipzig-charter-it.pdf>
- UE *Green Deal Europeo* https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_it
- UNCCEM - Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani *Comunità energetiche rinnovabili e solidali nel quadro delle green communities*, Webinar *Uncem sulle Comunità energetiche rinnovabili e solidali* | 21 febbraio 2024 <https://www.youtube.com/watch?v=QaWacXs1MnU>

Il cantiere di Taverna del Ferro a Napoli est come processo aperto

Giorgia Arillotta

Università degli studi di Napoli Federico II
DIARC - Dipartimento di Architettura
Email: giorgia.arillotta@unina.it

Gilda Berruti

Università degli studi di Napoli Federico II
DIARC - Dipartimento di Architettura
Email: gberruti@unina.it

Abstract

A Napoli Est è in corso il cantiere del progetto di Riqualficazione dell'insediamento di Taverna del Ferro. Le alte recinzioni blu, che delimitano l'area di cantiere del Piano Urbano Integrato, segnalano l'inizio di un significativo periodo di trasformazione di un quartiere spesso associato a immagini di degrado urbano e sociale, percezioni negative e luoghi comuni.

Nel frattempo, la revisione al PNRR e il defianziamento dei progetti PUI hanno destato fortissima preoccupazione e sfiducia tra gli attori pubblici delle Città Metropolitane e tra i principali beneficiari degli impatti previsti dal completamento degli interventi di rigenerazione urbana specialmente nei quartieri di edilizia residenziale pubblica.

Il contributo riporta i risultati della mappatura collaborativa realizzata con il Comitato di Lotta Ex Taverna del Ferro e gli abitanti. In previsione dell'apertura del cantiere e delle conseguenti trasformazioni, l'obiettivo principale dell'indagine è stato delineare un quadro delle pratiche d'uso formali e informali delle attività presenti ai piani terra degli edifici residenziali di Taverna del Ferro e nei box garage circostanti.

Attraverso il caso, si propone una riflessione sui temi della mappatura come dispositivo in grado di coinvolgere attivamente gli abitanti in un processo aperto volto a captarne percezioni e punti di vista, che si profila come lente per ricostruire gli equilibri tra attori territoriali presenti e possibili conflitti durante la transizione abitativa.

parole chiave: Transizione, Abitare, PNRR

1 | Introduzione: il Piano Urbano Integrato volto alla riqualficazione di Taverna del Ferro

A Napoli Est, a febbraio 2024 è partito il primo cantiere dei Piani Urbani Integrati¹ (PUI) per la riqualficazione dell'insediamento di edilizia residenziale pubblica (ERP) di Taverna del Ferro a San Giovanni a Teduccio². I PUI, parte integrante della misura M5C2 (Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore) investimento 2.2 del PNRR, sono indirizzati alle 14 Città Metropolitane per attuare interventi di rigenerazione urbana in aree periferiche degradate ad alta vulnerabilità. Il meccanismo che regola l'accesso ai fondi esercita una pressione significativa sulle pubbliche amministrazioni, che richiede un'organizzazione cadenzata ed efficace della macchina amministrativa difficilmente sperimentata fino a questo momento. La transizione energetica e ambientale costituiscono gli ingredienti essenziali di tali processi di trasformazione urbana; il coinvolgimento dei cittadini, invece, non richiesto dalla logica degli investimenti PNRR, a Napoli è al centro dell'agenda politica dell'amministrazione.

L'insediamento di Taverna del Ferro si trova nel cuore del quartiere di San Giovanni a Teduccio, caratterizzato da aree un tempo rurali, che in epoca borbonica accolsero le industrie, ora dismesse. Qui alla periferia storica, con gli interventi del post terremoto del 1980, si sono affiancati alcuni pezzi di città pubblica recente, tra cui l'edilizia pubblica di Taverna del ferro, ben presto etichettata come "bronx" o "fortino della camorra". Risale

¹ I PUI sono disciplinati dall'art. 21 del Decreto-legge 6 novembre 2021, n. 152 *Disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e per la prevenzione delle infiltrazioni mafiose* e convertito in legge con modificazioni dalla L. 29 dicembre 2021, n. 233.

² Il Comune di Napoli è impegnato nel portare avanti i PUI in due dei quartieri di edilizia pubblica più problematici: le Vele di Scampia e Taverna del Ferro a San Giovanni a Teduccio.

alla seconda metà degli anni 2000 il primo progetto di diradamento e di riqualificazione degli edifici del complesso residenziale pubblico che prevedeva l'abbattimento di alcuni edifici e lo spostamento delle relative famiglie in altri alloggi, rimasto inattuato fino allo stanziamento dei fondi del PNRR.

Il PUI, finanziato con 106 milioni di euro di cui 65 del PNRR, porterà alla costruzione di 360 nuovi alloggi destinati agli attuali abitanti del quartiere, la realizzazione di un parco lineare con strutture ricreative e servizi di quartiere³. L'avvio del cantiere segna la prima fase di un processo con un'articolata meccanica sincronizzata; la demolizione della fascia di attrezzature sportive dismesse del parco e dei garage a nord dell'insediamento è fondamentale per eseguire i successivi lavori di costruzione, transizione abitativa degli abitanti nei nuovi alloggi e demolizione degli edifici esistenti entro i tempi stabiliti. Nel frattempo, la Commissione UE ha approvato la proposta di revisione al PNRR, presentata nel luglio 2023 dal Governo Meloni, dando esito al definanziamento di circa il 50% dei progetti PUI con l'affermazione del Ministro Fitto sui ritardi dei PUI e sulle inadempienze dei comuni. Ad oggi non è noto quali sono i progetti spostati su altre fonti di finanziamento.

Il presente contributo racconta un momento significativo del processo in corso, nel novembre 2023, in pieno clima di incertezza rispetto alla proposta di definanziamento e immediatamente precedente all'apertura del cantiere di Taverna del Ferro: la mappatura collaborativa delle attività presenti ai piani terra degli edifici residenziali e nei box garage circostanti. In previsione delle conseguenti trasformazioni, l'indagine ha consentito di delineare un quadro chiaro delle pratiche d'uso formali e informali degli spazi che si può interpretare come lente per ricostruire gli equilibri tra attori territoriali presenti e possibili conflitti. Attraverso il caso, il contributo propone una riflessione sulla mappatura come dispositivo in grado di coinvolgere gli abitanti in un processo aperto per ricostruire le posizioni e trovare il modo di accompagnare le trasformazioni in corso.

1.1 | Eredità e speranze a Taverna del Ferro

L'Amministrazione Pubblica di Napoli si trova di fronte alla sfida di affrontare le conseguenze della persistente crisi abitativa nei quartieri di edilizia residenziale pubblica; il tema della riconfigurazione di insediamenti ERP in gravi condizioni di disagio è un problema strutturale della città, un'emergenza di lungo corso da governare (Berruti, Mattiucci, Laino 2023). In questi quartieri si manifestano alte concentrazioni di povertà ed esclusione sociale che in molti casi si configurano come forme di "eredità della povertà" che si tramanda tra generazioni di abitanti, rendendo difficile l'emersione dalla condizione di disagio (Caritas, 2022). Un altro problema al quale fare fronte è la difficoltà per le amministrazioni pubbliche a reperire informazioni che descrivano in modo chiaro le condizioni delle famiglie e lo stato di occupazione degli immobili di ERP, spesso sospeso tra pratiche formali e informali. Ciò è dovuto tanto all'assenza di dati aggiornati quanto all'impossibilità di accedere, in alcuni casi, a spazi e immobili. Spesso gli alloggi sono occupati a scopo abitativo e all'esterno degli edifici si osservano molteplici pratiche di appropriazione dei luoghi e forme di autorganizzazione (Cellamare, 2018). Nel caso di Napoli, l'amministrazione ha condotto un'attività di rilievo porta a porta per ricostruire il censimento dei nuclei familiari che abitano nei complessi residenziali: per Taverna del Ferro sono stati censiti n. 332 nuclei familiari, 1116 abitanti tra occupanti e assegnatari⁴.

L'insediamento di Taverna del Ferro è un luogo con una biografia complessa. Costruito come risposta temporanea all'emergenza abitativa post-terremoto con il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER), dagli anni '90 gli edifici iniziarono progressivamente a degradarsi. A questo si aggiunse il proliferare del fenomeno di occupazione abusiva degli alloggi iniziata fin dalla chiusura del cantiere PSER (Magliulo, 2013) e di forme estese di criminalità. La stigmatizzazione mediatica di Taverna del Ferro ha alimentato un senso di insicurezza diffuso nell'intero quartiere. Cercando di contrastare la ghettizzazione e la marginalità, gruppi di abitanti si auto-organizzano per rivendicare diritti multipli di accesso alla città (Lefebvre 1970, Marcuse, 2009), come testimoniato dalla presenza a Taverna del Ferro di un Comitato di lotta. Il Comitato di lotta Ex Taverna del Ferro, composto da abitanti del rione, si è costituito nel maggio del 2018 con la finalità di lottare su più fronti per i diritti degli abitanti, a partire dal diritto all'abitare, mettendo in luce le condizioni invivibili degli alloggi e prendendo in carico le istanze di regolarizzazione degli occupanti. Il Comune di Napoli ha avviato da

³ Il progetto è stato redatto dal Comune di Napoli con la consulenza scientifica del Dipartimento di Architettura (DiArc) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

⁴ Durante il censimento 17 nuclei non sono stati censiti in parte perché assenti e in parte perché non interessati a farsi censire.

tempo un dialogo con il Comitato e gli abitanti, coinvolgendoli in tutte le fasi del processo di riqualificazione in corso.

2 | Mappatura collaborativa con il Comitato locale e gli abitanti

L'attività sul campo nasce dopo una fase preliminare di consultazione tra i diversi attori coinvolti nel PUI con l'obiettivo di anticipare e gestire eventuali conflitti che avrebbero potuto ritardare l'inizio dei lavori e ottenere una visione chiara delle dinamiche nell'area in cui si sarebbe innestato il cantiere. Era importante rilevare usi e attività dei box garage in quanto prime strutture ad essere demolite. L'attività è stata l'occasione per sondare il ruolo del Comitato locale e comprendere il peso e il riconoscimento da parte delle famiglie che abitano Taverna del Ferro. L'assenza di planimetrie e la presenza di informazioni parziali sui box garage ha reso necessario condurre prima una ricerca dei materiali e poi un'istruttoria a partire dai documenti reperiti orientata alla costruzione di strumenti per il rilevamento: scheda per il rilevamento dei box garage e delle attività commerciali; planimetrie schematiche dei box garage presenti sulla strada Comunale Taverna del Ferro; planimetrie schematiche dei piani terra degli edifici; messa a punto di un sistema di codifica e identificazione dei box garage; schema delle interviste per comprendere i nodi emersi.

Un gruppo del Comitato ha collaborato attivamente alla mappatura avvisando anche in anticipo gli abitanti dell'attività di rilevazione da portare avanti. Il Comitato e gli abitanti hanno supportato il lavoro di associazione dei box garage e delle attività commerciali ai rispettivi nominativi di coloro che usufruiscono di tali spazi e nell'identificazione dell'alloggio in cui risiedono.

L'approccio adottato nel dialogo, basato sull'ascolto attivo (Sclavi, 2003), ha facilitato la creazione di un ambiente disteso e focalizzato sull'attenzione anche ai linguaggi non verbali degli intervistati. Le interlocuzioni informali hanno consentito di stabilire una relazione di fiducia con gli abitanti. Nella fase conclusiva, dopo la gestione e analisi dei dati, i risultati della mappatura sono diventati patrimonio comune del gruppo di lavoro del PUI.



Figura 1 | Box Garage di Taverna del Ferro, San Giovanni a Teduccio.
Fonte: Foto di Giorgia Arillotta.

2.1 | La mappatura dei garage tra curiosità, interesse e sfiducia

La mappatura si è tenuta nel novembre del 2023 e ha impegnato una mattinata. L'incontro con il Comitato avviene accanto al murales di Maradona⁵. I materiali di base per condurre l'attività sono pronti. Il gruppo al completo si dirige verso i box garage a nord, una fila di 84 garage prospettanti sulla strada Comunale Taverna del ferro, con le porte ciascuna diversa dall'altra. Il Comitato anticipa le situazioni *borderline* esistenti: "garage scenografici che sembrano attività commerciali ma sono depositi temporanei"; box occupati per attività commerciali informali; box usati come deposito di oggetti o rifiuti. Il Comitato racconta la storia dell'assegnazione dei box garage: non sono inclusi nei documenti ufficiali di assegnazione degli alloggi. Negli anni '80 i box furono assegnati verbalmente dal Comune dopo un'operazione di sorteggio agli assegnatari di due piani della stecca nord, non esiste traccia dell'assegnazione; un gruppo del Comune segnalò sui box il numero del piano e dell'interno dell'alloggio abbinato. Nel tempo si sono verificati scambi tra famiglie rispetto all'assegnazione iniziale e l'occupazione dei garage avvenuta di pari passo con le occupazioni degli alloggi.

Un abitante si avvicina, gli chiediamo se ha un box garage. L'abitante prima di rispondere fa un cenno al Comitato vuole la conferma che si può fidare, ottenuta la rassicurazione, indica il suo box: "è quello con topolino disegnato. Non molto tempo fa con due giovani artisti di strada si avviò un processo di personalizzazione delle porte dei garage. Se parte il cantiere, smonto la porta per conservare il disegno". Osservando l'interno del box si nota che i tramezzi divisorii sembrano costruiti con materiali diversi "Io lavoravo nel cantiere negli anni in cui venne costruita Taverna del Ferro. All'interno dei box c'erano solo delle travi a segnare la divisione degli stalli interni."

Con le informazioni in possesso del Comitato è possibile identificare e abbinare per ciascun box chi lo usa e in quale scala, piano e interno abita. Qualcuno ha una mappa mentale completa delle posizioni degli alloggi e di chi li abita, informazioni che nel corso del tempo ha acquisito a partire dalla consegna della spesa casa per casa, per rispondere ai bisogni di chi non riesce ad uscire di casa. Poco dopo, un gruppo consistente di abitanti si avvicina. Gli abitanti sono usciti dalle loro case in pigiama e pantofole; hanno sguardi curiosi e interessati. Domandano: "Quando parte il cantiere", "È vero che ci levano i soldi? Lo sapevo che sarebbe finita così", "Che fine fa Maradona?". Le voci sono caotiche. Il Comitato riporta ordine "il cantiere partirà, il processo non si può fermare, non pensate a Maradona pensate alle nuove case". Durante l'attività il Comitato comunica l'imminente apertura del cantiere per la costruzione delle nuove case che rende necessaria la demolizione dei box, sottolineando la necessità di svuotare gli spazi. Gli abitanti, affacciati dalle finestre, gridano dall'alto che sarebbero scesi per aprire i loro box, altri ancora segnalano di far mappare anche il loro garage. Tra gli abitanti alcuni si dimostrano scettici sull'effettiva apertura del cantiere e si allontanano, altri mostrano l'interno dei loro box garage: qualcuno ha una taverna con biliardino dove si ritrova il pomeriggio con gli amici. Nel progetto vorrebbe gestire uno spazio di ritrovo; altri usano il garage come deposito; non parcheggiano le macchine perché il box è troppo piccolo o perché l'accesso al garage è bloccato da macchine parcheggiate davanti all'ingresso. I box sono diventati depositi perché le persone non possono usare le cantinole dei piani interrati che hanno abbinate al loro alloggio. Alcune cantinole sono inaccessibili perché quando piove si allagano per la risalita dell'acqua, altre hanno le porte saldate. In passato, infatti, gli spacciatori saldavano le porte per bloccare l'ingresso della polizia.

L'azione di mappatura prosegue: lungo il percorso si incontrano attività commerciali informali tra cui un autolavaggio, un fabbro "lo scassaferro", un venditore di prodotti vesuviani, il "bombularo" (venditore di bombole del gas), il "sapunaro" (baratta il sapone con oggetti). Si riporta da quanto tempo hanno aperto l'attività, gli orari di apertura, che cosa vendono. Alcuni commercianti condividono con il gruppo la loro storia. Molti di coloro che occupano lo fanno per necessità di una casa e di un lavoro. Alla richiesta di eventuali altri gruppi locali attivi nel rione il Comitato risponde che c'è un gruppo che fa capo a piazzetta Maradona, che organizza feste e si incontra per guardare le partite di calcio. Si occupa anche di restaurare il murales e organizzare collette tra gli abitanti.

Terminata la mappatura dei box, il gruppo si dirige ai locali dei piani terra delle due stecche residenziali. Questi spazi, concepiti per attività commerciali, ne hanno ospitato alcune (un macellaio, un barbiere, un fioraio) solo per un breve periodo dopo l'inaugurazione. Gran parte delle attività commerciali hanno chiuso perché non tutti si potevano permettere di pagare l'affitto e per gli effetti della risalita dell'acqua dal sistema fognario che rende

⁵ Taverna del Ferro è recentemente alla ribalta dei media anche per i murales di Jorit: cfr., tra gli altri, Bottone 2024 e Sgambati 2024.

l'aria irrespirabile. Molti spazi sono rimasti inutilizzati fino a quando non sono stati occupati da attività commerciali e dal Comitato per la sua sede. Molti sono scettici sull'effettiva apertura del cantiere per la riqualificazione del rione: "È una storia che abbiamo sentito molte volte, non ci crediamo più". I gestori delle attività commerciali (assegnate e occupate) sono consapevoli che gli interventi richiederanno lo spostamento delle loro attività. I commercianti, interpellati su quali sono i loro piani durante i lavori del cantiere, rispondono che chiuderanno temporaneamente l'attività e proveranno in futuro ad accedere formalmente ai nuovi spazi. Altri intendono trasferire l'attività altrove nel quartiere, mentre alcuni ammettono di non aver ancora deciso.

3 | Conclusioni

Durante il processo di ascolto attivo, la complessità del contesto è stata smontata per comprendere le relazioni esistenti del sistema indagato e identificare gli aspetti che possono destabilizzarne o accelerarne il funzionamento. La mappatura è un dispositivo che ricuce questa complessità restituendo informazioni sulle pratiche informali e formali identificate esplicitando le connessioni tra i comportamenti, opinioni e discorsi degli intervistati. Il rilevamento ha evidenziato che tutti gli 84 box garage sono utilizzati da occupanti e assegnatari. Molti box funzionano sia come deposito che come parcheggio. Alcuni box garage sono impiegati per attività commerciali informali, altri sono usati come deposito per attività informali. Al piano terra delle stecche residenziali, oltre alla sede del Comitato, ci sono attività commerciali. Diversi spazi ai piani terra sono assegnati: ci sono associazioni religiose e c'è un minimarket. Le attività sono frequentate principalmente dagli abitanti del rione. I rapporti tra formale e informale si manifestano con diversi atteggiamenti da parte degli occupanti, come nel caso dei commercianti interessati a regolarizzare la propria attività per ottenere nuovi spazi commerciali o preoccupati per le conseguenze della loro condizione di occupanti. A Taverna del Ferro, emergono conflitti legati alla gestione degli spazi e situazioni "fuori norma" di diverso tipo, dalle occupazioni degli alloggi e spazi, al sorteggio alla base dell'assegnazione dei box garage. Questo tema è stato approfondito, a seguito della mappatura, attraverso l'analisi dei documenti d'archivio. I box garage non erano mai stati assegnati formalmente perché spazi condominiali: dalle mappe reperite negli archivi del Comune risulta che sono spazi indivisi; la separazione in box singoli e le porte sono state aggiunte successivamente. L'efficacia delle azioni del Comitato dipende dal grado di riconoscimento da parte delle famiglie che abitano nel rione, molte delle quali riconoscono e sostengono il ruolo del Comitato. Chi non identifica il Comitato come suo rappresentante ha scelto di non prendere parte alla mappatura.

La sfiducia verso una trasformazione possibile ha generato un senso crescente di incertezza sul futuro. I comitati e gli abitanti si sono progressivamente convinti dell'imminente trasformazione che aveva delle date certe. Nonostante le diverse reazioni degli abitanti, tutti hanno concordato sull'importanza di far partire il cantiere nel più breve tempo possibile.

Il cantiere di Taverna del Ferro è un processo aperto che si propone di accompagnare il processo di rigenerazione in atto, attraverso la costruzione di un confronto sulle scelte progettuali, sulle modalità di gestione condivisa di alcuni spazi e sul possibile coinvolgimento degli attori locali in alcune attività lavorative, dal cantiere alla manutenzione del quartiere trasformato, nel quadro delle azioni e delle norme definite dal PNRR. Nel caso Napoletano, le occupazioni a scopo abitativo, i conflitti sociali e pratiche informali sono situazioni ordinarie. È essenziale adottare approcci e strumenti di indagine che tengano conto delle molteplici dimensioni dei fenomeni, affrontando le contraddizioni che emergono nel processo tra i tempi stringenti degli interventi e la necessità di adottare approcci contestualizzati, modificando le routine di risoluzione dei problemi in uso dalla Pubblica Amministrazione.

Attribuzioni

La redazione del paragrafo 1 è da attribuire a Giorgia Arillotta e Gilda Berruti; la redazione del paragrafo 2 è da attribuire a Giorgia Arillotta; la redazione del paragrafo 3 è da attribuire a Gilda Berruti.

Riferimenti bibliografici

Berruti G., Laino G. Mattiucci C. (2023) Napoli, "Il PNRR come occasione di governo delle emergenze di lungo corso", in Armondi, S., Compagnucci, F., Fedeli, V., Orioli, V., Pacchi, C. (a cura di) *IX Rapporto urban@it sulle città. Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche*, il Mulino, Bologna, pp. 127-141.

- Bottone, A. (2024, 7 gennaio), Maradona, è polemica sull'abbattimento del murales di Jorit a San Giovanni a Teduccio. Il Mattino, disponibile al link: https://www.ilmattino.it/napoli/citta/napoli_est_polemica_sui_murales_da_demolire_previsti_altri_spazi_nuove_opere-7857102.html
- Caritas Italiana (2022), *L'anello debole: rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana, Roma.
- Cellamare C. (2018), “Periferie, politiche dell'abitare e autorganizzazione”, in d'Albergo E., De Leo D. (a cura di), *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole, Collana Materiali e documenti n. 26*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp. 59-68.
- Lefebvre, H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio editori, Padova.
- Magliulo, N. L. (2013), La grande dimensione nell'edilizia residenziale pubblica dal 1956 al 1982. Riqualificare o demolire? [Tesi di dottorato].
- Marcuse, P. (2009), “From Critical Urban Theory to the Right to the City”, *City* 13 (2/3), pp. 185–197.
- Sclavi, M. (2022). *Arte Di Ascoltare E Mondi Possibili. Come Si Esce Dalle Cornici Di Cui Siamo Parte*, Pearson, Milano-Torino.
- Sgambati, D. (2024, 15 gennaio). Adios Diego: il murales di Jorit, in una Napoli tra passato e futuro. [exibart.com](https://www.exibart.com/attualita/adios-diego-il-murales-di-jorit-in-una-napoli-tra-passato-e-futuro/), disponibile al link: <https://www.exibart.com/attualita/adios-diego-il-murales-di-jorit-in-una-napoli-tra-passato-e-futuro/>

Riconoscimenti

Si ringrazia il gruppo che si occupa del PUI nel Comune di Napoli, il gruppo del DiARC dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e gli abitanti di Taverna del Ferro.

Ecourbanistica tra partecipazione e populismo: il caso degli ex gasometri a Venezia

Chiara Barattucci

Università IUAV di Venezia, Politecnico di Milano
Email: chiara.barattucci@iuan.it; chiara.barattucci@polimi.it

Abstract

Il caso studio fa parte del patrimonio urbano del centro storico di Venezia che con la sua laguna è un paesaggio unico al mondo compreso tra i siti Unesco. Si tratta dell'area degli ex gasometri situata nel vasto e ancora popolare sestiere di Castello che in questi anni è al centro del dibattito urbanistico perché interessato da numerose trasformazioni. Lo studio di quest'area, al centro di conflitti e tensioni tra cittadinanza e pubblica amministrazione, ha permesso all'autrice del paper di approfondire le sue precedenti ricerche su questo stesso sestiere e di sviluppare i suoi interrogativi sulla definizione in corso di una nuova ecourbanistica sostenibile europea. Per questa definizione, anche a partire dallo studio degli ex gasometri veneziani, l'autrice riflette in particolare sull'importanza di una rinnovata democrazia partecipativa, capace di incidere maggiormente su diversi progetti e politiche di rigenerazione urbana. Si sostiene quindi la tesi che sia necessario un più forte coinvolgimento nei processi decisionali urbanistici dei cittadini organizzati in comitati e associazioni, sin dalla definizione dei problemi e in diverse forme di co-progettazione. Le riflessioni qui esposte considerano centrale il rischio sia di celebrazione acritica di qualsiasi procedura partecipativa, sia della loro possibile strumentalizzazione da parte di politiche populiste guidate dal fondamentalismo economico neoliberista.

Parole chiave: ecourbanistica; partecipazione; populismo

L'area veneziana degli ex gasometri e la nuova ecourbanistica europea

Il caso specifico osservato riguarda la rigenerazione dell'area degli ex gasometri¹, situata a Venezia nel sestiere di Castello. Abitato da un alto numero di residenti, questo sestiere in gran parte non è ancora incluso negli itinerari turistici più intensi, ma allo stesso tempo è al centro dell'attuale dibattito urbanistico perché interessato da numerosi progetti di rigenerazione (Fregolent, 2023; Lucas, 2024). Tra questi, in nostre precedenti ricerche (Barattucci, 2023a) è stata studiata l'area degli ex cantieri Actv che può essere accomunata a quella degli ex gasometri da vicende urbanistiche che negli anni più recenti sono state fortemente condizionate da conflitti e tensioni tra pubblica amministrazione e abitanti, tra *élite* e popolazione, tra politiche che alimentano la gentrificazione e lotte dei residenti che fanno sempre più resistenza alla rapida trasformazione turistica del tessuto urbano. Si tratta di un caso specifico dal quale emerge quindi lo scontro tra decisioni imposte dall'alto influenzate dalla forza dell'economia (in questo caso turistico-immobiliare) e proteste dal basso degli abitanti per impedire la realizzazione di tali progetti. E' un caso che può essere assimilato a molte vicende urbanistiche inscritte in un mondo occidentale dominato dalla volontà di mercato e in rapido cambiamento sotto i colpi continui di gravi conflitti – anche bellici - e diverse crisi, compresa quella ecologica.

E' anche per queste ragioni che oggi, al di là di importanti precedenti anche in Italia (Magnaghi, 1992), sembra diventare sempre più urgente giungere ad una definizione condivisa di una nuova "ecourbanistica" europea contestualizzata e sostenibile. Per questa definizione, insieme ai complicati e tesi rapporti tra aspetti ambientali ed economici, qui si sostiene che si dovrebbero maggiormente tenere in considerazione le

¹ Le ricerche per la comprensione contestualizzata dell'area degli ex gasometri nel sestiere di Castello e lo sviluppo delle personali riflessioni qui esposte, si sono svolte negli ultimi anni in uno stretto rapporto tra ricerca empirica e insegnamento. Nell'A.A. 2023 - 2024 la ricerca progettuale su questa stessa area è stata condotta dagli studenti del corso di "Fondamenti di Urbanistica E" dell'Università IUAV di Venezia sotto la sua guida di Chiara Barattucci come professoressa titolare e responsabile del corso (collaboratrice alla didattica: Arch. Elisa Scattolin). In questo ambito universitario sono stati prodotti primi progetti esplorativi per la rigenerazione dell'area che tengono conto delle domande inascoltate degli abitanti. Per lo studio di caso tra insegnamento universitario / ricerca progettuale / sperimentazione contestualizzata, sono state utilizzate diverse fonti indirette (libri, articoli, piani, progetti, cartografie, dati statistici) e dirette (sopralluoghi, interviste, osservazioni). L'ultima consegna-seminario degli studenti sulle loro proposte progettuali è avvenuta nel maggio 2024 anche con la partecipazione del Prof. Franco Mancuso che qui si ringrazia per le sue sempre importanti osservazioni. Un sentito ringraziamento va anche alla Prof.ssa Donatella Calabi per le sue acute riflessioni e considerazioni sull'associazionismo veneziano.

dimensioni sociali e culturali, attribuendo un ruolo più incisivo alla democrazia partecipativa per individuare scelte e decisioni condivise di rigenerazione urbana tra differenti attori, compresi gli abitanti.

Si tratterebbe allora di una nuova urbanistica sempre più ecologica, nel rispetto prioritario delle relazioni tra abitanti e loro ambiente di vita. E oggi sembra proprio essere il prefisso “eco” a permeare lo spirito del nostro tempo in qualsiasi campo culturale, incluso quello della pianificazione e progettazione urbanistica. Questa nuova ecourbanistica europea dovrebbe anche essere capace di instaurare un dialogo più proficuo con altri campi disciplinari e in particolare con le attuali ecosofia, ecocritica, ecopolitica, ecostoria, ecogeografia ... e forse anche con una nuova e necessaria eco-economia. Si potrebbe quindi avanzare una possibile definizione di “ecourbanistica” come campo disciplinare che si occupa attraverso piani, politiche, progetti e confronti interdisciplinari, della trasformazione e rigenerazione urbana e territoriale sostenibile contestualizzata e nei cui processi decisionali negoziati tra diversi attori pubblici e privati, un ruolo indispensabile è svolto dalla partecipazione “dal basso” della cittadinanza (Barattucci, 2023c).

Malgrado sia chiaro anche in Italia, almeno da trent’anni (Balducci, 1998) che i mestieri dell’urbanista sono molto differenziati, sembra altrettanto chiaro, anche da recenti piani urbanistici e progetti urbani smaccatamente neoliberisti (Barattucci, 2023b), che gli urbanisti (e l’urbanistica) sono sempre più al servizio del potere politico-economico (Mazza, 2015; Belli, 2016; Palermo, 2022). O forse questa nuova ecourbanistica europea, contestualizzata, concertata e partecipata, potrebbe avere un maggior peso nelle scelte di rigenerazione grazie ad una più forte autonomia dal potere dominante? Quanto può essere importante anche per una maggiore libertà critica dell’urbanista “l’agire comunicativo” connesso alla pianificazione e progettazione partecipata? (Habermas, 1987; Palermo, 2022).

Tentare di rispondere a queste domande generali, in relazione al caso specifico qui osservato, implica sottolineare di nuovo l’importanza della *mixité* socioeconomica del tessuto urbano e che le lotte degli abitanti contro le decisioni calate dall’alto hanno il principale obiettivo di contrastare sia la turisticizzazione del sestiere, sia il costante spopolamento e la contestuale sostituzione degli attuali residenti con abitanti sempre più benestanti, nonché di favorire la riappropriazione dell’area come spazio pubblico.

L’area degli ex gasometri è attualmente impermeabile alla libera fruizione, è recintata e chiusa da antichi muri in mattorni rossi e confinante con il complesso scolastico ottocentesco Sarpi-Benedetti, il campo e gli orti della palladiana chiesa di San Francesco della Vigna e la laguna di fronte alle isole di San Michele e di Murano. Sulle Fondamenta Nove, a cinque minuti a piedi, vi è la fermata del vaporetto “Ospedale” e dall’altro lato, alla stessa distanza, la fermata “Celestia”, posta sul retro dell’Arsenale. L’accessibilità via acqua è anche garantita dalla Riva degli Schiavoni: a dieci minuti a piedi vi sono le due fermate “San Zaccaria” e “Arsenale”. L’area fa parte del patrimonio della Venezia industriale (Mancuso, 2016), è stata realizzata alla metà del XIX secolo e completamente dismessa un secolo dopo: dei sei gasometri costruiti tra il 1841 e il 1926, oggi ne restano soltanto due i cui scheletri costituiscono rilevanti testimonianze di archeologia industriale da conservare e valorizzare. Dal 2013 l’area non è più di proprietà pubblica perché venduta a imprenditori privati, per poi essere rivenduta nel 2019 a una società tedesca che dopo avere demolito gli edifici ottocenteschi limitrofi ai due gasometri, sembra stia completando la bonifica per realizzare appartamenti di lusso destinati ad un mercato immobiliare esclusivo, per gente facoltosa.

Le continue proteste degli abitanti nel corso degli ultimi anni hanno riguardato la mancanza di trasparenza degli atti amministrativi nonché il progetto approvato, considerato come grave manifestazione di una crescente discriminazione positiva da parte di un potere politico che esclude dalle scelte le domande della popolazione. Il forte dissenso nei confronti di questo progetto di rigenerazione urbana per ricchi, concerne anche il fortissimo impatto che i due alti edifici circolari inseriti negli scheletri degli ex gasometri avranno sul tessuto urbano circostante e sulla laguna. Se questo progetto di riqualificazione potrebbe essere rivisto, anche considerando numerosi possibili riferimenti (Berger, 2019), sono le domande inascoltate dei residenti che costituiscono il maggior problema.

Eppure le richieste sono molto chiare da anni e ribadite in numerose riunioni, manifestazioni e petizioni: si vogliono attrezzature sportive per gli studenti delle scuole limitrofe e per i residenti, un giardino ad uso pubblico e appartamenti accessibili per l’affitto anche da fasce di reddito medio-basse². La mancanza di dialogo con la popolazione, connessa anche alla continua vendita di beni pubblici a imprenditori privati che

² A Venezia il problema della penuria di appartamenti accessibili per l’affitto da parte dei residenti si aggrava malgrado siano moltissimi gli appartamenti vuoti dell’Ater che dovrebbero essere riqualificati e assegnati alla popolazione più indigente. Infatti, prima di costruirne di nuovi, si dovrebbero restituire alla cittadinanza gli alloggi pubblici e impedire gli affitti brevi con maggiori regole restrittive, anche perché tali norme, per lo più connesse all’assenza di fosse settiche, possono essere facilmente aggirate. Un recente accordo tra l’Università IUAV di Venezia e l’Ater potrebbe essere un passo importante per permettere l’affitto anche agli studenti.

ignorano le domande della cittadinanza, obbligano anche gli urbanisti a riflettere maggiormente sul ruolo della democrazia partecipativa nei processi decisionali di rigenerazione.

La rigenerazione partecipata degli ex gasometri tra populismo e associazionismo

Nella definizione della nuova ecourbanistica partecipata, in un mondo occidentale connotato dall'indebolimento della politica partitocratica sotto le pressioni del mercato e del populismo, non può essere ignorato quanto sia pervasiva la promessa di una partecipazione sempre più ampia della popolazione da parte di politiche populiste che si intrecciano con quelle neoliberiste (Arato, Cohen, 2022). Ma se è così, nella nostra cara vecchia Europa in decadenza, verso quale urbanistica non solo neoliberista, ma anche populista, stiamo andando?

Se la democrazia partecipativa deve essere contestualizzata e necessita di cittadini informati (Donzelot, 2003; Laino, 2012) e se la partecipazione come procedura capace di interagire con la popolazione in forme diverse è molto spesso fondata sul coinvolgimento selettivo e parziale della popolazione (Bianchetti, 2008; Barattucci, 2022), risulta anche vero che nei casi di attenta organizzazione dei partecipanti in comitati e associazioni, le proteste riescono a rallentare o a impedire progetti imposti dall'alto e non condivisi dalla maggioranza degli abitanti (Bianchetti, 2008; Pasqui, 2017).

L'enfasi frequente sulla progettazione e pianificazione urbanistica partecipata deve quindi necessariamente confrontarsi con due differenti rischi: quello di considerare sempre e comunque positivamente l'attivazione sociale connessa a meccanismi partecipativi e d'altra parte ritenere tali procedure come sempre inquinate dalla manipolazione populistica di amministratori e imprenditori. E' quindi sicuramente indispensabile porre una doppia attenzione sia alla frettolosa celebrazione di qualsiasi forma di partecipazione cittadina e di mobilitazione sociale, sia all'automatica critica negativa sulle procedure partecipative perché non è detto che esse debbano necessariamente essere al servizio del populismo politico-economico nella fabbrica del consenso. Allo stesso tempo, è stato autorevolmente messo in evidenza che la partecipazione della popolazione in movimenti sociali organizzati è cruciale per tentare di cambiare lo *status quo* (Piketty, 2021).

A questo punto è meglio precisare che qui non si sta proponendo una riflessione orientata ideologicamente, nella piena consapevolezza che il populismo può essere sia di destra sia di sinistra e che la manifestazione popolare del dissenso può essere rivolta verso orientamenti politici diversi (Urbini, 2019; Papa, 2021).

Nel caso degli ex gasometri veneziani la "seduzione populista" (Ferrari, 2012) si è manifestata principalmente in due modi. Da parte della pubblica amministrazione si è tentato di gestire i conflitti attraverso discorsi ufficiali intenzionalmente persuasivi, facendo addirittura appello agli studenti delle scuole limitrofe perché potessero decidere loro cosa fare di quest'area, quando in realtà era già tutto deciso. Contemporaneamente, gli imprenditori privati proprietari dell'area hanno tentato di convincere la popolazione dell'opportunità economica, conveniente per tutti, di rigenerare l'area costruendo strutture ricettive alberghiere di lusso, anche richiedendo un cambio di destinazione d'uso, però giudiziosamente contrastato dalla cittadinanza e fortunatamente anche negato dalla pubblica amministrazione³.

Rispetto a quest'ultimo punto che riguarda il carattere indubbiamente populista di alcuni discorsi politico-economici anche nel caso degli ex gasometri veneziani⁴, è importante sottolineare il ruolo incisivo dell'associazionismo all'interno di conflitti locali tra *élite* e popolazione per supportare o contrastare decisioni imposte e non condivise e per andare verso rinnovati "spazi di partecipazione" (Biorcio, Vitale, 2016; Perulli, Vettorelto, 2022). Rilevanti sono gli esiti di alcune recenti ricerche⁵ che mostrano che i membri appartenenti alle associazioni cittadine, uniti da obiettivi comuni, votano meno per amministratori e partiti populistici: il dato è significativo, fare parte di associazioni civili riduce la possibilità di votare populista del 20% (Boeri, 2018). Anche nel caso degli ex gasometri il ruolo della democrazia associativa, in particolare nel Comitato ex gasometri, insieme ad altri gruppi di cittadini che possono essere ricondotti nel ricco associazionismo

³ La delibera *blocca alberghi* approvata dal Comune nel 2018 in questo caso è riuscita ad impedire il cambio di destinazione d'uso, allo stesso tempo negli ultimi anni si stanno comunque realizzando nuovi grandi alberghi (al Tronchetto, alla Giudecca, ecc.).

⁴ Sono diverse e numerose le strategie politiche che vorrebbero persuadere la popolazione residente dell'utilità di alcuni progetti e di varie politiche, anche se fortemente osteggiate: tra queste vi è certamente il ticket d'ingresso. La maggior parte dei cittadini veneziani negli anni più recenti si sono infatti opposti all'obiettivo di far diventare Venezia una *gated community* per ricchi, accessibile solo a pagamento o un sito turistico svuotato dai suoi abitanti (nelle assemblee cittadine si cita molto spesso Mont Saint Michel come esempio negativo). Secondo vari osservatori sarebbe inoltre in crescita il populismo sostenuto da una forte retorica legata alla sostenibilità e alla sicurezza urbana.

⁵ Il fenomeno associativo è studiato da vari istituti di ricerca come l'Istat, l'Iref, il Censis, l'Eurispes, ma anche dalla ricerca universitaria, comprendendo i complessi rapporti tra associazionismo e terzo settore. Nell'Italia post-pandemia diversi produttori di dati rilevano tutti, sin dal 2020, un importante calo della partecipazione fisica della popolazione in attività associative e la parallela crescita generalizzata di interazioni digitali.

veneziano, è stato importante nel frenare e nell'influire su alcune decisioni, malgrado le domande della popolazione sulla rigenerazione di quest'area siano rimaste per lo più inascoltate.

Il Comitato ex gasometri può essere considerato dunque un esempio di cittadinanza attiva per la resistenza civica. Costituito nel 2017 dagli studenti e dagli insegnanti delle scuole limitrofe, ha accolto un numero crescente di abitanti e ha avuto un ruolo importante per rallentare e frenare alcune decisioni.

L'esperienza del Comitato degli ex gasometri e dell'associazionismo diffuso a Venezia centro storico, mostra che queste aggregazioni di cittadinanza attiva, coese da obiettivi comuni per cui lottare e protestare, potrebbero avere la forza di resistere non solo al populismo autoritario che impone progetti dall'alto, ma anche al crescente populismo ecologico, sempre più connesso alla rigenerazione urbana⁶.

La mobilitazione cittadina si è svolta non solo attraverso riunioni, manifestazioni e assemblee nel tessuto storico di Venezia, ma anche nello spazio pubblico virtuale grazie a gruppi Facebook, Instagram o Whatsapp. Il ruolo sempre più importante per queste associazioni dei *social network* riguarda soprattutto lo scambio di notizie, idee e opinioni, nonché l'organizzazione di mobilitazioni di vario genere; questi incontri civici nell'infosfera non sembra siano stati oggetto di manipolazione populista. D'altronde i frequenti discorsi sull'uso dell'intelligenza artificiale o sulla possibile strumentalizzazione di una possibile democrazia diretta *online*, connessi al rischio di un nuovo sovranismo digitale populista, sono da ridimensionare e ovviamente da scongiurare rispetto a molteplici aspetti (Floridi, 2020)⁷.

Un'ecourbanistica capace di imparare anche dalle proteste (Aa.Vv., 2021) e che interagisce con l'associazionismo civico potrebbe dunque favorire processi solidali e inclusivi di co-progettazione, ma anche collaborazioni e dialoghi tra associazionismo e potere politico delle pubbliche amministrazioni⁸. Il coinvolgimento anche della ricerca universitaria potrebbe essere rilevante per sostenere l'innovazione degli orientamenti degli strumenti urbanistici, la costruzione collettiva dei problemi, l'elaborazione di progetti contestualizzati e condivisi e quindi anche per contrastare la manipolazione del consenso.

Una stretta collaborazione tra associazionismo civico, università e pubblica amministrazione appare dunque sempre più necessaria, anche per incentivare la produzione collettiva di immagini progettuali alternative di rigenerazioni possibili attribuendo un ruolo più importante a tali immagini nei processi negoziati (Barattucci, 2003; Infussi, 2009). Senza però dimenticare che se l'immagine di un progetto condiviso per un contesto è pertinente nella sua capacità critica di interpretare in modi rinnovati i connotati identitari di un luogo, è anche vero che la continua ridefinizione dell'immagine identitaria può condurre anche ad una eccessiva contrattazione attraverso immagini sempre rettificabili da chi detiene il potere e può stare sul mercato (Barattucci, 1992).

⁶ L'efficacia dell'associazionismo veneziano potrebbe però essere di molto potenziata se si riuscisse a superare l'attuale divisione/ frammentazione dei vari comitati e associazioni che difendono separatamente specifiche parti di città (ex cantieri actv, ex gasometri, ecc.). Ci vorrebbe un'unica associazione di partecipazione nella quale potrebbero confluire tutti i membri dei comitati cittadini del centro storico, ma anche della terraferma (Marghera e Mestre) perché anch'essi coinvolti in questa sempre più rapida trasformazione turistica del territorio? Verso questa direzione vorrebbero andare in molti. E' proprio di fine giugno 2024 la proposta di oltre 25 Comitati e Associazioni di riunirsi in un'unica *Alleanza*: il 29 giugno 2024 si è svolta una prima manifestazione per portare avanti tale intenzione, sebbene sia stata evidenziata con preoccupazione da diversi partecipanti la mancanza di una efficace rappresentanza politica. A nostro avviso, davanti all'obiettivo di agire insieme per la sopravvivenza del tessuto sociale veneziano e per la sua diversità socioeconomica, si dovrebbe riuscire ad andare oltre le divisioni, le rappresentanze e le opposizioni politiche: le associazioni non sono serbatoi di voti e i loro membri possono votare per quello che vogliono pur avendo un comune obiettivo.

⁷ Nel caso del centro storico di Venezia il pericolo del sovranismo digitale populista non sembra essere ancora preoccupante, sebbene l'uso dei *social network* anche come strumento di comunicazione diretta tra politici-amministratori e cittadini-elettori sia sempre più diffuso. Allo stesso tempo sembra aumentare l'uso urbano dell'intelligenza artificiale - assimilabile solo in parte alla politica delle *smart cities* - sia tramite la crescente diffusione di telecamere in tutta Venezia, sia grazie alla schedatura digitale di tutti gli abitanti e di tutti i visitatori effettuata con la registrazione connessa al ticket d'ingresso.

⁸ Il dialogo può condurre a soluzioni accettabili per i più e ovviamente potrebbe anche ridimensionare il dissenso.

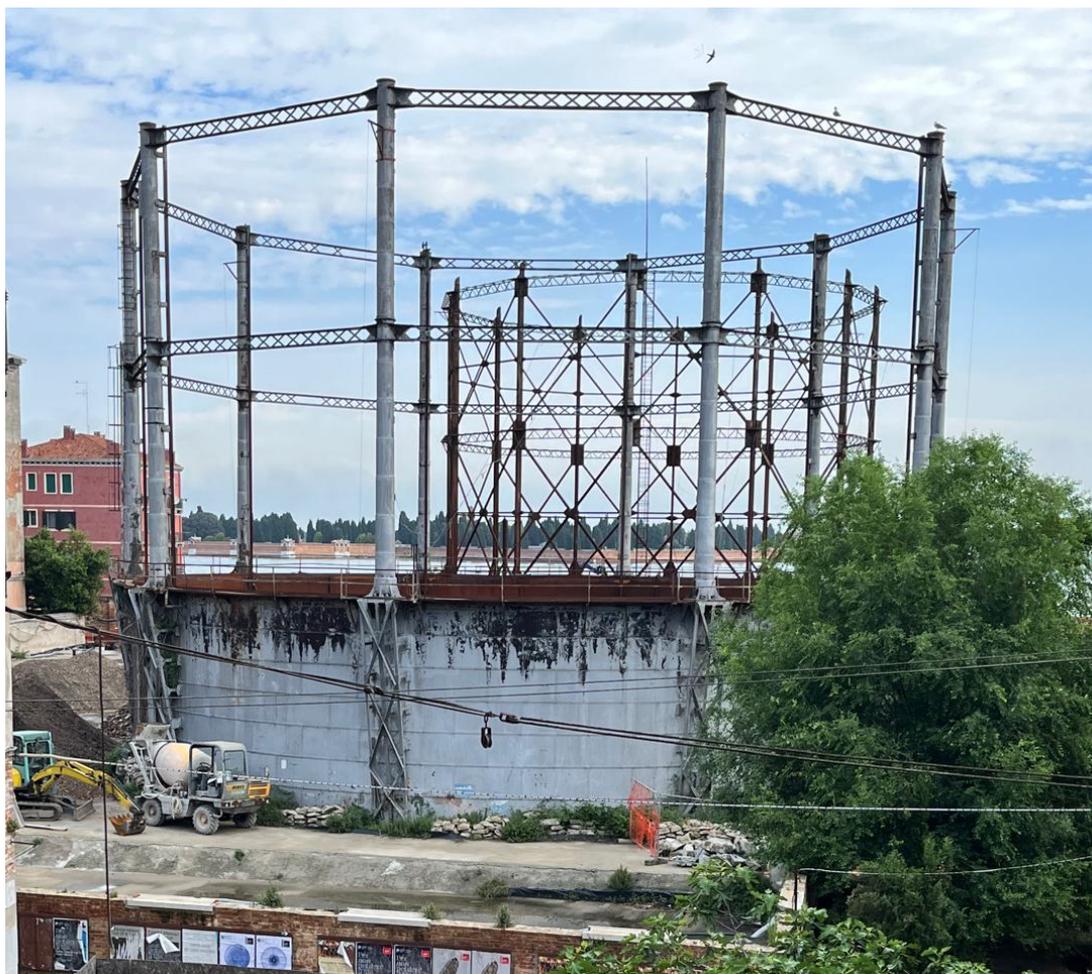


Figura 1 | Fotografia di L. Banovaz - maggio 2024.

Riferimenti bibliografici

A.a.Vv. (2021), “Protest Urbanism”, *Monu*, n. 34.

Aa.Vv., (2024), “Lavori degli studenti sull’area degli ex gasometri di Venezia centro storico”, *Corso di Fondamenti di Urbanistica E - A.A. 2023-2024* (docente resp. Chiara Barattucci), Università IUAV di Venezia.

Arato A., Cohen J.L. (2022), *Populism and Civil Society*, Oxford University Press, New York.

Balducci A., (a cura di, 1998), “Come cambiano i mestieri dell’urbanista in Italia”, *Territorio*, n. 7, pp. 7-11.

Barattucci A. (1992), “Mercato delle immagini e arte di essere altrove”, *Sociologia. Rivista di Scienze Sociali*, n. 2-3, pp. 466-474.

Barattucci C. (2023a), “Un progetto urbanistico per Venezia fondato sul valore della diversità socioeconomica del tessuto storico”, in Adobati F., De Bonis L., Marson A. (a cura di). “Agire sul patrimonio”, *Atti della XXIV Conferenza SIU – Dare valore ai valori dell’urbanistica*, vol. 08, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 205-212.

Barattucci C. (2023b), “Zoning Changes in recent Italian Urban Plans for Sustainable Regenerations: The cases of Milan and Bologna”, in: *Aesop Annual Congress Proceedings*, Aesop Ed., Lodz, pp. 202-211.

Barattucci C. (2023c), “Architettura, Partecipazione, Utopie”, *Territorio*, n.106, pp.180-181.

Barattucci C. (2022), “Il progetto urbanistico per gli spazi pubblici delle diversità nel contesto occidentale europeo”, *CRIOS - Critica degli ordinamenti spaziali*, n. 23, pp. 56 – 65.

Barattucci C. (2003), “France/Italie. Du périurbain aux urbanisations dispersées”, *Urbanisme*, 329, p. 77-81.

Belli A. (2016), *Memory Cache. Urbanistica e potere a Napoli*, Clean, Napoli.

Berger B. (2019), *Der Gasbehälter als Bautypus*, Tum University Press, München.

Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.

Biorcio R., Vitale T. (2016), *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma.

- Boeri T. et al. (2018), *Populismo e società civile*, Convegno annuale la voce.info, Milano.
- Donzelot J. (2006), “Démocratie et participation: l'exemple de la rénovation urbaine”, *Esprit*, n. 7, pp. 5-34.
- Ferrari F. (2012), *La seduzione populista. Dalla città per tutti alla città normalizzata*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Floridi L. (2020), “The Fight for Digital Sovereignty: What It Is, and Why It Matters, Especially for the EU”, *Philosophy & Technology*, n. 33, pp. 369-378.
- Fregolent L. et al. (2023), *Abitare Venezia. Trasformazioni urbane nel sestiere di Castello*, Anteferma, Conegliano.
- Habermas J. (1987), *Théorie de l'agir communicationnel*, Fayard, Paris.
- Infussi F. (2009), “Progetto”, in Di Biagi P., Marchigiani E., *Città Pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, B. Mondadori, Milano-Torino.
- Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*, Angeli, Milano.
- Lucas C. (2024), *Venise, ville vécue et habitée. La rue comme traversée urbaine et théâtre du quotidien. (Il sestiere di Castello e la Via Garibaldi)*, Mémoire de fin d'études (Directeurs: P. De Clerck – ULB e C. Barattucci – IUAV), Faculté d'Architecture La Cambre Horta / ULB - Université Libre de Bruxelles, A. A. 2023-2024.
- Magnaghi A., Paloscia R. (1992), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Angeli, Milano.
- Mancuso F. (2016), *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive*, Corte del Fontego, Venezia.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma.
- Palermo P.C. (2022), *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma.
- Papa E.R. (2021), *Crisi della democrazia e populismo sovranista*, Angeli, Milano.
- Pasqui G. (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma.
- Perulli P., Vettoretto L. (2022), *Neoplebe, classe creativa, élite. La nuova Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Piketty T. (2021), *Una breve storia dell'uguaglianza*, La nave di Teseo, Milano.
- Urbinati N. (2019), *Me the people. How populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, London.

Un parco liberato a Casoria. Il caso Terranostra

Ludovica Battista

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

DiARC - Dipartimento di Architettura

Email: ludovica.battista@unina.it

Abstract

Parco Boccaccio, a Casoria, è un ex deposito aeronautico di carburanti dismesso e abbandonato, interessato da un progetto di riqualificazione per la realizzazione di un parco urbano nell'ambito dei Programmi Integrati Città Sostenibili (PICS). Prima che oggetto di questo intervento, il sito è stato aperto al pubblico da attiviste e attivisti del collettivo Terranostra, che nel 2015 l'hanno dichiarato "verde liberato autogestito", dando avvio ad un processo di cura e restituzione dei circa tre ettari alla fruizione comune, proseguito fino alle soglie della realizzazione del progetto. Tuttavia in presenza del finanziamento la storia si biforca: da un lato l'estromissione del collettivo, con l'area chiusa per lavori, dall'altra il dialogo fra il Comune di Casoria e Terranostra per il riconoscimento dell'uso civico e collettivo, con il supporto del DiARC e dell'Osservatorio dei Beni Comuni di Napoli, che porta all'approvazione di un "Regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani". Il contributo fornisce un quadro della normalizzazione, tecnica, burocratica e paesaggistica della stratificazione delle relazioni in esso e con esso costruite dalla comunità abitante. Ci si interroga sulle difficoltà a sedimentare nelle pratiche urbanistiche le attività quotidiane di cura e di co-abitazione affettiva di un parco-mondo in costante metamorfosi, e sulle opportunità di una lotta per interpretare Parco Boccaccio come una comunità interdependente di umani e più-che-umani.

Parole chiave: beni comuni, lotte, multispecie

1 | Introduzione

Nel 2015 gli attivisti e le attiviste del collettivo Terranostra entrano insieme per la prima volta nell'ex area militare di Via Boccaccio, a circa duecento metri dalla stazione di Casoria (NA), per restituirla alla città.

La superficie è abbandonata da decenni, e la proprietà sta passando in quei mesi dal Demanio al Comune, circa 33.500 metri quadri di deposito aeronautico di carburanti, inquadrati tra l'industria dismessa Rhodiatoce e il quartiere di edilizia residenziale di via Calvarese realizzato ai sensi della L. 167/1962.

La conformazione dello spazio è declinata a partire dalle proprie funzioni strategiche: chiuso alla vista da un alto muro di recinzione, dotato di due piccoli edifici, originariamente portineria e locale tecnico per gli usi militari del sito, il terreno nasconde all'interno di due collinette artificiali, arretrate rispetto alla strada, le grandi cisterne interrato atte allo stoccaggio del combustibile. Durante gli anni dell'abbandono, le collinette e l'intera area si sono quietamente ammantate di specie vegetali pioniere, dando vita ad un tappeto variegato di erbe vagabonde, fra le quali, ad un occhio attento, si può ancora nel 2015 intravedere un'enorme quantità di rifiuti. Vi sono resti di ogni tipo, residui arrugginiti del lontano scopo bellico, tracce di dimoranti temporanei, informali, dei piccoli capanni, e soprattutto scarichi abusivi di materiali o immondizia.

Il collettivo, che si prenderà cura dello spazio da quel momento fino al 2021, racconta di aver continuato a trovare nuovi esemplari di questi ruderi antropici – di usi passati, o di illegalità recente – durante tutto il tempo della propria permanenza. La caratterizzazione ambientale del sito, in quanto strumento di conoscenza del grado di inquinamento provocato dalla mole di rifiuti, dai materiali da costruzione dannosi per la salute, dagli idrocarburi contenuti nei depositi, sulla cui presenza e quantità non si avevano dettagli, è un elemento propedeutico al progetto di riqualificazione dell'area, e costituisce uno degli appoggi pratici dell'allontanamento della comunità di Terranostra.

Il contributo cerca dunque di raccontare brevemente la storia di questo luogo, sintetizzando prevalentemente informazioni provenienti da letteratura grigia e ricerca sul campo, svolta nell'ambito del supporto fornito dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Napoli Federico II (DiARC) e della ricerca di dottorato dell'autrice, e cogliere l'occasione di leggere, attraverso gli accadimenti processuali e progettuali che lo riguardano, alcuni dei limiti della normalizzazione – all'interno delle burocrazie che interessano la costruzione di uno spazio pubblico con fondi pubblici – di una comunità situata di umani e più-che-umani. Il contributo fornisce inoltre un cenno sulle possibilità che avrebbe aperto una diversa lettura e regolazione del valore urbano di questo luogo, come rivendicato dalla comunità di Terranostra

nell'accompagnamento di un percorso istituzionale per approvare un regolamento comunale sui beni comuni urbani che includa la possibilità di istituire il diritto all'uso civico e collettivo; questa lettura suggerisce che la mancata costruzione in fase progettuale di strumenti per facilitare una visione aperta a forme di gestione e cura condivisa ha delle ricadute effettive sui luoghi oggetto d'intervento, dando vita ad una significativa perdita di valore materiale ed immateriale. In conclusione, il contributo suggerisce che una analisi retrospettiva della rete di relazioni tra i diversi attori, umani e più-che-umani, del parco potrà mostrare le evidenze di questa perdita e, quindi, della profonda connessione tra l'esclusione dal processo di trasformazione dello spazio urbano sia della voce degli uni che degli altri.



Figura 1 | Due pioppi neri (*Populus nigra*) di cui il Progetto Esecutivo del parco prevede l'abbattimento.
Fonte: foto dell'autrice.

2 | Biforcazioni

Il processo che conduce alla situazione attuale si svolge lungo due assi principali: da un lato le modificazioni spaziali dell'area (il parco nel piano e nel progetto), dall'altro le innovazioni istituzionali necessarie a consentire una regolarizzazione delle attività del collettivo nell'area (l'uso civico e collettivo).

È importante sottolineare che, prima ancora che si verifichino le condizioni economiche per avviare l'asse delle modificazioni spaziali, ovvero l'inserimento nel Programma Operativo Regionale con fondi europei, il futuro parco di via Boccaccio (e dei suoi «occupanti»¹) è già stato compreso all'interno del Piano di azione locale della rete Urbact “sub>urban. reinventing the fringe”, con la prioritaria «azione nel tempo breve» di approvare un regolamento dei beni comuni urbani allo scopo di «risolvere l'attuale condizione di irregolarità nell'ambito di un ragionamento più complessivo sulla gestione di questo tipo di spazi», azione strategica che, come esplicitato nel documento, non richiede alcun finanziamento tranne la quota necessaria a coprire le spese per le forniture idriche ed elettriche. Di fronte alla possibilità di investire un'ingente quantità di fondi europei – due milioni di euro – nel progetto della trasformazione dell'area, l'ordine delle priorità, tuttavia, si rimescola. Il collettivo si vede costretto da uffici tecnici ed autorità a sospendere la propria presenza *in situ*, e il verde liberato autogestito di Terranostra entra, ben prima di essere riconosciuto come bene comune ad uso civico e collettivo, nel processo progettuale e cantieristico che lo ridefinisce come parco urbano da realizzare in via Boccaccio.

¹ Così vengono definiti nel documento finale, anche allegato al PUC 2021, i componenti del gruppo di *Terranostra*, che hanno attivamente partecipato alle attività del Gruppo di Azione Locale di Urbact.

2.1 | Il parco (peri)urbano

Quando il presidio permanente della comunità di Terranostra si vede estromesso dall'area dopo numerose ordinanze di sgombero, nel novembre 2021, il parco è già stato incluso dal preliminare (gennaio 2020) del Piano Urbanistico Comunale di Casoria – PUC poi adottato nel dicembre 2021, approvato in via definitiva un anno dopo, ed efficace da gennaio 2023 – come “incolto pubblico” nella tavola di “Lettura del sistema ambientale: tipi di spazio aperto” e come “residuo naturale” nella tavola “Lettura del sistema ambientale: aree urbanizzate e residui naturali”; pochi mesi prima, invece, nell'aprile del 2021, è stato inserito come oggetto designato per l'intervento n. 8 (“Riqualificazione dell'area militare dismessa - realizzazione di un parco urbano”) dell'Accordo di Programma tra Regione Campania e l'Autorità Urbana di Casoria per l'attuazione del Programma Integrato Città Sostenibile (PICS), a valere sulle risorse dell'ASSE 10 del POR Campania FESR 2014/2020. Nel PUC, approvato dopo la chiusura dei cancelli di Terranostra, l'area in via Boccaccio è compresa in una più estesa strategia di parco territoriale: il “grande parco”. Questo è addossato alle grandi infrastrutture e connesso alla rete ecologica metropolitana, indicato nelle Tavole di zonizzazione con le sigle P1 «mosaico agricolo» e P2 «bosco periurbano».

In particolare, sull'area intervengono tre categorie di verde: VM (verde di mitigazione), disposto a ricoprire di vegetazione arbustiva – non calpestabile – le cisterne, di fatto già inselvatichitesi, VP/BP (verde/bosco produttivo), ovvero di natura agricola, caratterizzazione prevalente per l'intera superficie, e VA (verde attrezzato), circoscritto in piccole aree e circondato da siepi o recinzioni leggere, “playground” bianco aperto ad usi comunitari di gioco, sosta e servizi.

Questa ripartizione cerca di preservare il valore ecosistemico e sociale accumulato nell'area, e di riproporre gli usi del luogo nella sua storia recente e nel suo impianto storico, in particolare nella presenza dell'ampio spazio dedicato ad “agricoltura urbana”, in linea con l'aspirazione del collettivo, che informalmente ha dato vita negli anni ad un orto e un frutteto, ovvero che Terranostra costituisca non solo uno spazio verde di comunità ma un piccolo centro di autoproduzione ortofrutticola con valenza sociale, in risposta alla perdita di infrastrutture rurali collettive.



Figura 2 | Una manifestazione pubblica organizzata dal collettivo *Terranostra* nel 2021, poco prima della chiusura dell'area.
Fonte: foto dal profilo Facebook “Terranostra occupata”. Autor* sconosciut*.

D'altra parte, nella visione strategica per Casoria, il parco è un catalizzatore delle nuove spazialità ecologiche contenute negli strumenti urbanistici di cui il Comune si sta dotando, ed è attraversato da percorsi, sentieri, integrati alla percorribilità complessiva del bosco periurbano e alla costruzione di un nuovo paradigma di abitabilità collettiva. La presenza di fondi comunitari sembra, in quella fase, alludere a una proposta che «nei prossimi mesi verrà precisata attraverso l'interazione con gli utenti e i cittadini» (Formato, 2022). È interessante osservare, infatti, che nel Progetto di fattibilità tecnico-economica messo a gara (“PF8. Parco

Boccaccio. Infrastrutturazione di verde attrezzato di quartiere”²) viene sottolineata l’importanza di attivare, «coerentemente con il cronoprogramma» e «parallelamente con le analisi ambientali preliminari», «il dibattito pubblico i cui risultati, insieme all’esito della caratterizzazione del sito, accompagneranno le scelte del progetto definitivo ed esecutivo di questo nuovo spazio pubblico», al fine della massima apertura pubblica agli abitanti delle zone limitrofe e del coinvolgimento nel futuro spazio comunale del collettivo Terranostra e di chi verrà individuato «secondo le modalità stabilite dal Regolamento per i Beni comuni (associazioni, gruppi di liberi cittadini)».

Quando, negli ultimi mesi del 2022, vengono affidati i servizi per la progettazione del parco comunale, gli attivisti e le attiviste di Terranostra sono già separati da tempo dalla “terra”³, così il Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, attore fondamentale nella costruzione del piano di azione locale, del piano urbanistico e del progetto di fattibilità su cui è stato dato il finanziamento, si offre nuovamente come spazio di sostegno, e intavola durante i mesi di elaborazione del progetto esecutivo un’interazione dialettica tra gli uffici tecnici e i progettisti, e la cittadinanza attiva, nel complesso tentativo di garantire – nonostante l’evidente ritardo accumulato dal processo e la sua conseguente accelerazione – le modalità di co-progettazione del parco prospettate dai vari dispositivi, nell’ottica di preservare da un lato le indicazioni per l’indirizzo complessivo del bosco periurbano, come elemento di ripristino di continuità ecologiche e di porosità pubblica, e dall’altro di valorizzare l’eredità delle attività condotte informalmente nell’area dal collettivo, per la predisposizione di uno spazio al servizio dei futuri usi civici e collettivi.

2.2 | I beni comuni urbani e gli usi civici

L’altro fronte di questo percorso su cui il gruppo del DiARC, guidato da Enrico Formato, svolge un importante ruolo di mediazione, è l’aggiornamento del “Regolamento sulla collaborazione tra i Cittadini e l’Amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni Comuni Urbani” del Comune di Casoria, accompagnato nel merito dalla sinergia con l’Osservatorio dei Beni Comuni di Napoli⁴ e sostenuto dal moto perpetuo degli attivisti e delle attiviste di Terranostra, che con la rete napoletana ha forti relazioni fin dall’inizio della propria esperienza. L’adozione di strumenti innovativi con cui favorire la partecipazione attiva dei cittadini nella cura degli spazi urbani è una condizione importante della visione del «bosco periurbano» casoriano, e così troviamo l’aggiornamento del Regolamento anche nel Piano Urbanistico Comunale, inserito come azione T0.3 della “Fase d’innescio (T0)” del PUC; difficile, infatti, immaginare la concretizzazione di un così ampio sistema di recupero di paesaggi marginali, in assenza di una facilitazione amministrativa di «usi civici emergenti nelle aree abbandonate nella *fringe* periurbana: *common* destinati ad attività sociali, aggregative e di produzione sostenibile» (Formato, 2022). Terranostra costituisce, in questo senso, il laboratorio di sperimentazione ideale di questa nuova forma di *governance* sul territorio comunale.

Il Regolamento anteriormente approvato dal Comune di Casoria con deliberazione di Consiglio comunale n. 9 del 24/06/2020 non risponde alla richiesta di istituzione dell’uso civico e collettivo espressa tramite proposta indipendente dalla cittadinanza attiva, raccolta intorno a Terranostra. Si tratta, infatti, di un documento elaborato rapidamente, lontano dalle sperimentazioni amministrative partenopee e dalle intenzioni innovative espresse in precedenza, rivolto ad esperienze più convenzionali di concessione di spazi pubblici, che mutua dalle strutture tradizionali del panorama nazionale lo strumento del Patto di collaborazione come forma d’elezione per la gestione condivisa tra Amministrazione e cittadini, implementando solo, in ricezione delle normative nazionali, i “Progetti Utili alla Collettività” per l’inclusione sociale e lavorativa dei soggetti beneficiari del Reddito di Cittadinanza.

Il nuovo Regolamento, invece, modificato con delibera di Consiglio Comunale n.49 del 27/12/2023, frutto del “tavolo tecnico” dei cui attori si è già detto, rappresenta non solo un avanzamento sul piano locale – e un anello indispensabile per il futuro del parco in via Boccaccio e per le trasformazioni auspiccate dal Piano Urbanistico Comunale del 2021 –, ma un potenziale punto di confronto per il dibattito nazionale. Accanto alle tradizionali forme già presenti nel testo, esso fa diretto riferimento, già all’Art. 3 comma 1 lettera a, «all’esercizio dei diritti fondamentali» nel definire i beni comuni urbani, che in esso «si caratterizzano per un

² Questo e gli altri documenti relativi a piani e progetti del Comune di Casoria nominati nel contributo sono messi a disposizione del pubblico dall’ufficio tecnico VI Settore - Lavori Pubblici e Manutenzione / VII - Pianificazione e Controllo del Territorio e accessibili tramite il blog <http://pianificazionecasoria.blogspot.com/>. Ultimo accesso: ottobre 2024.

³ Così il gruppo di Terranostra e le persone che hanno partecipato alle sue attività chiamano informalmente l’area.

⁴ In particolare, conducono il processo di riscrittura e integrazione del precedente regolamento Maria Francesca De Tullio, ricercatrice in Diritto costituzionale all’Università degli Studi di Napoli Federico II e parte dell’Osservatorio, e Nicola Capone, filosofo del diritto ed esperto in beni comuni.

loro uso e godimento non esclusivo e per una forma di gestione partecipata o diretta da parte di comunità di riferimento aperte», contribuendo a rimuovere «gli ostacoli per il libero sviluppo della persona», sostenendo «la conservazione dei beni comuni necessari ed emergenti anche per le generazioni future» e inoltre contribuendo esplicitamente a «garantire i diritti d'uso civico e collettivo». Tali diritti, come chiarito nello stesso articolo e comma alla lettera n, sono «ispirati ai diritti reali di godimento dell'antico e tutt'ora vigente istituto dell'uso civico e spettanti ai componenti di una collettività organizzata e aperta a tutte le persone sul territorio»: essi costituiscono, insomma, una territorializzazione delle possibilità di partecipazione democratica diretta degli abitanti alla sfera pubblica. Una delle principali urgenze degli spazi pubblici casoriani è, infatti, rimediare all'assenza di un sentimento collettivo di cura degli stessi, che vengono percepiti dai residenti come «foreign space, e spesso vandalizzati» (Attademo e Formato, 2019).

I beni comuni urbani, come concettualizzati nel nuovo Regolamento di Casoria, sono quindi riconosciuti come fonte di valore non economico (redditività civica) e, nella propria potenza costituzionale, di «funzionalizzazione sociale della proprietà» (ancora Art. 3 comma 1 lettera n del Regolamento casoriano, in evidente richiamo all'Art. 42 della Costituzione), tradotta in termini spaziali ed ecologici, nel senso del riuso del patrimonio dismesso o inutilizzato ereditato da precedenti stagioni della storia delle città – ad esempio, evitando la svendita dei beni pubblici (come dichiarato nell'Art. 4 comma 1 lettera b, “Principi generali”) – ma anche nel senso dell'ampliamento di un rinnovato “diritto alla città”, in risposta alle crisi contemporanee, e della crescita culturale della collettività attraverso la responsabilità e la cura partecipata dell'accessibilità dello spazio condiviso. Essi appaiono una risorsa significativa per iniziare a fondare nelle pratiche un nesso mancante tra l'esperienza quotidiana della città e la dimensione sovrastrutturale della pianificazione; si ricorda qui Giancarlo Paba, che nel paragrafo “5. Sogni e cantieri” del capitolo V “Partecipazione” del suo libro “Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi” scriveva: «Colmare il burrone tra burocrazia del piano e corpo della città è un compito così grande che è meglio sperimentare e incominciare da tutte le parti» (Paba, 1998). Tuttavia, approvato il Regolamento nel dicembre 2023 a cantiere del parco già in corso e persino, da cronoprogramma, in chiusura, è ancora attesa la delibera di giunta in merito al riconoscimento del parco urbano di via Boccaccio come bene comune ad uso civico e collettivo, e di Terranostra come comunità di riferimento, per il quale gli attivisti hanno da mesi depositato la documentazione necessaria (Dichiarazione di uso civico e collettivo e Dossier sulle attività eco-sociali svolte nel parco durante gli anni di “occupazione”).



Figura 3 | Il parco urbano di Via Giovanni Boccaccio nell'estate 2024, a cantiere in corso.
Fonte: immagine satellitare di Google Earth.

3 | Conclusione: cantieri, ovvero noi chi?

Lo strumento delle Dichiarazioni d'uso civico e collettivo urbano è indicato nel Regolamento dei beni comuni urbani di Casoria modificato come dispositivo per «la fruibilità, l'inclusività, l'imparzialità,

l'accessibilità e l'autonoma iniziativa delle comunità di abitanti – non solo umane – impegnate nell'esercizio dei diritti fondamentali costituzionalmente riconosciuti e costituenti il contenuto giuridico stesso dei beni comuni». Non è affatto scontata la presenza dell'inciso che riconosce come “non solo umane” le comunità di abitanti capaci di agire l'uso civico e collettivo, una definizione che va nella direzione di una visione ecosistemica del diritto, in cui possiamo riconoscere l'influenza dell'esperienza nell'area in via Boccaccio di Terranostra, nonché una chiave di lettura utile alla nostra disamina del percorso progettuale e cantieristico del parco pubblico.

La Dichiarazione di uso civico e collettivo presentata dalla comunità convoca apertamente, infatti, come qualità fondative della loro presenza nel parco i «principi di giustizia ambientale e sociale» e si pone obbiettivi a breve e lungo termine che specificano questo impegno attraverso: la difesa del verde pubblico da ogni forma di speculazione e inquinamento, la preservazione della vegetazione spontanea e della biodiversità del luogo, lo sviluppo di pratiche agricole ecosostenibili, ecocompatibili e comunitarie, la catalogazione e il monitoraggio delle specie vegetali e animali presenti⁵.

Alla luce di ciò, è importante evidenziare quale ruolo potrebbe aver rivestito, non come mero espediente ma come strumento effettivo di co-progettazione, la deliberazione di questo documento nel processo di trasformazione dell'area ex-aeronautica in parco comunale: il Progetto Esecutivo, affidato a una società di progettazione del paesaggio, non avrebbe dovuto semplicemente recepire gli aspetti tecnici del PFTE, riformulandone poi la qualità materiale secondo la propria cifra estetica e autoriale, ma farsi ponte, in continuità, tra le norme urbanistiche e l'ascolto dell'autogoverno della comunità di riferimento, accogliendo e infrastrutturando le sfide poste dalla rete di relazioni costituite negli anni tra lo spazio rinaturalizzato – e la sua componente vivente non umana – e i cittadini attivi. Nonostante la ricezione sommaria, almeno nel suo assetto funzionale, delle categorie di verde presentate dal Piano Urbanistico, l'assenza di una legittimazione ufficiale del linguaggio e del sistema di valori dell'uso civico e collettivo, diverso, e più aperto ad accogliere nuove urgenti prospettive socio-ecologiche, da quello di un'attrezzatura verde pubblica, ha inasprito la difficoltà del progetto esecutivo ad interpretare, nei ridotti tempi delle procedure previste, l'innovazione territoriale sottesa al «bosco periurbano» casoriano.

Ciò è ancor più evidente analizzando gli esiti del cantiere visibili, ad oggi, attraverso l'inferriata dal cancello chiuso del parco: il taglio di un gruppo di alberi adulti, disposti a fare filtro tra la strada e l'area delle colline, perché appartenenti a specie considerate di scarso valore o, solo in alcuni casi, perché valutati instabili, l'ingresso all'area integrato ad un parcheggio di nuova costruzione, lo stato di evidente mancanza di cura del verde. D'altronde, il taglio di un altro gruppo di alberi, dal collettivo affettuosamente chiamato “il boschetto”, era inizialmente previsto nel progetto ed è stato a lungo oggetto di discussione del “tavolo tecnico”; esso, pur costituito da una specie di poco pregio ed infestante come la robinia, rappresentava uno dei principali luoghi di ombreggiamento e frescura estiva nonché uno spazio di incontro vitale per gli abitanti umani e non umani (specie di volatili, in particolare, presenti anche nei rovi delle collinette artificiali, tra cui “l'uccellino rosso di Terranostra”, fringuello colorato di cui gli attivisti e le attiviste raccontano l'apparizione episodica a singoli individui della comunità, sempre priva di testimonianza condivisa, come uno spirito protettore o un fantasma)⁶. Similmente, era previsto dal progetto lo spostamento del frutteto, di cui veniva considerato non ideale l'orientamento rispetto agli assi cardinali, con il rischio concreto di perdere alcuni dei giovani alberi nelle operazioni di trapianto – il progetto prevedeva in computo eventuali sostituzioni con un danno economico risibile, esercitando tuttavia, in una già delicata fase di transizione, un'azione di ribasso e rottura della maglia del valore relazionale, comunitario e di cura, tra abitanti e materie del parco.

È anche nell'ascolto di questo patrimonio di storie ed esperienze che si potrebbero invece esercitare, ancora in fase progettuale, i diritti costituzionali fondamentali, ed aiutare il sistema della pianificazione italiano ad avvicinarsi al «mondo della vita» (Paba, 1998).

La storia di Terranostra e del parco “liberato” in via Boccaccio ci permette di rileggere il tema, apparentemente dal carattere amministrativo o gestionale, del riconoscimento delle comunità di cura dei beni comuni, come perno per l'apertura ad un nuovo “noi” nei nostri cantieri – metaforici e non – e per rispondere alle crisi ecologiche e sociali dei territori e delle città in transizione. I processi di trasformazione

⁵ In assenza di delibera di giunta, la Dichiarazione presentata da Terranostra non è ancora disponibile per la consultazione aperta, l'autrice è a conoscenza del testo attraverso il lavoro di facilitazione del processo svolto dal DiARC ed è a disposizione per qualunque chiarimento.

⁶ Questi dettagli sugli usi e gli attraversamenti del parco da parte della comunità abitante umana e non umana sono stati raccolti dall'autrice attraverso osservazioni di campo, interviste e focus group, nell'ambito della propria ricerca dottorale, con l'intenzione di costruirne una mappatura reattiva.

urbana potrebbero, in quest’ottica, rifondarsi in nella sperimentazione di una nuova alleanza più-che-umana⁷ tra usi civici, progetto urbanistico e comunità, con ricadute fondamentali sulle condizioni spaziali del vivente.

Riferimenti bibliografici

- Attademo, A., Formato E. (2019), “NO.WALL:S New Openness. Wide Accessible Local Life: Scenarios”, in Attademo, A., Formato, E. (a cura di), *Fringe Shifts*, LIStLab, Barcelona, pp. 160-163.
- Formato E. (2022), “IV. Nuovi spazi postmetropolitani. Casoria, Napoli”, in Montedoro, L., Russo M. (a cura di), *Fare Urbanistica Oggi*, Donzelli, Roma, pp. 147-156.
- Paba, G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 92-94.
- Regolamento sulla collaborazione tra i Cittadini e l’Amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni Comuni Urbani* approvato dal Comune di Casoria con deliberazione di Consiglio comunale n. 9 del 24/06/2020
<https://www.casoriatrasparente.it/at/documenti/disposizioni%20generali/regolamento%20beni%20comunal.pdf> (ultimo accesso: ottobre 2024)
- Regolamento sulla collaborazione tra i Cittadini e l’Amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni Comuni Urbani* modificato con delibera di Consiglio Comunale n. 49 del 27/12/2023
https://www.casoriatrasparente.it/ct/wp-content/uploads/2024/03/Regolamento_sulla_collaborazione_tra_cittadini_ed_amministrazione_per_la_cura_e_la_rigenerazione_dei_beni_comuni_urbani.pdf (ultimo accesso: ottobre 2024)

Sitografia

- Materiali relativi al PUC 2021 del Comune di Casoria
<http://pianificazionecasoria.blogspot.com/p/puc-2020.html> (ultimo accesso: ottobre 2024)
- Materiali relativi al progetto di riqualificazione del parco nell’ambito dei PICS
<http://pianificazionecasoria.blogspot.com/p/pics-programma-integrato-citta.html> (ultimo accesso: ottobre 2024)

Riconoscimenti

Ringrazio tutte le parti, e in particolar modo Enrico Formato, per avermi guidato nella partecipazione a questo percorso, e la comunità di Terranostra, per l’accoglienza e per la pazienza con cui conduce la rivendicazione dei diritti di tutti.

⁷ È interessante ricordare, in questo senso, la riflessione sul “noi” del padiglione olandese della Biennale Architettura di Venezia del 2021, curato da Afaina de Jong e Debra Solomon e chiamato “Who is we?”, nell’ambito del quale Solomon presenta il proprio manifesto per un *Multispecies Urbanism*.

Prospettive ibride per la resilienza climatica: un esperimento tra ricerca, arte e azione locale

Irene Bianchi

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: irene.bianchi@polimi.it

Abstract

La questione climatica incide profondamente sulle dinamiche di produzione dello spazio fisico, discorsivo ed esperito, agendo sulla stratificazione di oggetti, segni e significati che compongono i palinsesti territoriali. A livello locale, questi cambiamenti si manifestano nella ridefinizione delle pratiche di gestione dello spazio e delle risorse, nell'alterazione delle relazioni tra soggetti che operano in diverse sfere d'azione, nella difficoltà di immaginare futuri condivisi in un orizzonte di incertezza. Il contributo esplora l'ipotesi che azioni artistiche e creative possano giocare un ruolo rilevante nella ricomposizione –anche ideale– di tali fratture, intercettando pratiche, routine e valori e aprendo nuovi spazi di dialogo tra forme di immaginare e di agire. Adottando uno sguardo attento alla costruzione di resilienza climatica, lo studio si concentra in particolare su un esperimento di co-creazione attualmente in corso a Jerez de la Frontera, territorio a vocazione vinicola e nuovo paesaggio energetico. Parte del progetto europeo PALIMPSEST¹, questa sperimentazione coinvolge istituzioni locali, artisti e ricercatori, e mira ad esplorare come l'ibridazione di linguaggi, sensibilità e competenze possa illuminare nuove direzioni di fronte a problemi situati legati alla questione climatica. Il contributo presenta l'approccio adottato e i primi risultati di questo cantiere aperto.

Parole chiave: creativity, resilience, fragile territories

1 | Premessa

Nella sua natura pervasiva, la questione climatica –intesa come insieme di questioni relative alle interferenze reciproche tra azione umana e sistema climatico (Pisanò, 2024)– sta intervenendo in maniera sostanziale sulle dinamiche di produzione e trasformazione dello spazio, nella sua triplice accezione di spazio fisico, discorsivo ed esperito (Lefebvre, 1974; Schmid, 2008). Il cambiamento climatico e le azioni messe in campo per affrontarlo stanno generando effetti diretti sulla dimensione materiale, alterando dinamiche ecologiche a diverse scale e agendo sulle pratiche attraverso cui lo spazio, nella sua accezione territoriale, si modifica e viene esperito in forma individuale e collettiva (Crosta, 2010). Al contempo, la questione climatica interviene su dimensioni immateriali, modificando le relazioni tra i diversi agenti coinvolti a vario titolo nelle dinamiche di produzione dello spazio, influenzando sulla percezione delle trasformazioni in atto e sulla nostra capacità –individuale e collettiva– di immaginare alternative. La questione climatica, dunque, impatta in maniera significativa sui “palinsesti” territoriali (Corboz, 1983; Secchi, 1999), agendo sulla stratificazione di oggetti, segni e significati che li compongono. Tali trasformazioni si possono leggere nella ridefinizione di decisioni e pratiche di uso, gestione e fruizione dello spazio e delle risorse; nell'alterazione di relazioni tra gli elementi che definiscono i caratteri fisici e identitari di un territorio; nella diffusa difficoltà a definire immagini di futuro condivise. In queste molteplici dimensioni, la questione climatica produce disconnessioni che spesso portano a cortocircuiti, generando o acuendo tensioni tra obiettivi e modalità di azione.

Questi disallineamenti sono spesso riflessi nelle trasformazioni del paesaggio, inteso come manifestazione visibile, costruita, vivente e dinamica di processi stratificati di interazione tra natura e uomo (intervista a Joao Nuñez, 2023). Considerando il paesaggio come lente privilegiata per l'osservazione del mutevole rapporto tra le attività umane e le sfere fisiche e naturali (Reho et al., 2024), questo contributo lo identifica come ambito in cui sperimentazione nuovi spazi di dialogo tra linguaggi e modi di azione. Nel quadro di una più ampia ricerca sviluppata dal Progetto Europeo PALIMPSEST, lo studio indaga l'ipotesi che azioni creative e artistiche –nella loro dimensione ontologicamente legata alla generazione di “mondi altri” e all'espansione di “spazi di possibilità” (Glăveanu, 2022)– possano apportare un contributo significativo nella direzione di un reale cambiamento di prospettiva. Andando oltre l'assunto che relega azioni creative a

¹ Il Progetto PALIMPSEST - Creative Drivers for Sustainable Living Heritage Landscapes è finanziato dal programma Horizon Europe, nell'ambito dell'iniziativa New European Bauhaus della Commissione Europea.

funzioni educative o di comunicazione, si ipotizza che queste possano assumere un ruolo realmente trasformativo, ad esempio facilitando l'inquadramento di problemi complessi in termini attenti alla complessità e supportando modalità altre di (inter-)azione tra attori territoriali. Attraverso l'attivazione di piccoli esperimenti di co-creazione, la ricerca indaga in particolare come azioni artistiche e creative possano intercettare dinamiche di trasformazione dello spazio, supportare nuove pratiche e contribuire ad estendere le epistemologie tradizionali a domini pratici, incarnati ed emotivi (Bentz et al., 2022). Questo contributo rende conto dei primi risultati di un cantiere aperto a Jerez de la Frontera (Spagna), territorio di produzione vinicola dal forte carattere identitario che sta esperendo una dinamica conflittuale legata alla localizzazione di impianti eolici. Oltre a fornire una breve sintesi dell'approccio metodologico utilizzato, l'articolo inquadra le tensioni in essere e illustra i risultati preliminari del processo in corso, con particolare riferimento agli esiti di un primo laboratorio residenziale volto alla co-creazione di azioni artistiche sensibili al contesto e alla loro collocazione in un possibile orizzonte di cambiamento condiviso.

2 | L'approccio: Un laboratorio di co-creazione

Con il termine "co-creazione", questo contributo indica un processo aperto di collaborazione e partecipazione (Voorberg et al., 2015), in cui soggetti differenti sono chiamati a riflettere insieme su sfide sistemiche e problemi situati ad esso legati. Esperimenti di co-creazione, che includono elementi attenti alla co-produzione di conoscenza (Norström et al., 2020), sono stati avviati nell'Aprile del 2023 dal Progetto PALIMPSEST in tre contesti fragili (Jerez de la Frontera, oggetto del presente contributo; Lodz e Milano), chiamati ad affrontare sfide rilevanti a livello territoriale e paesaggistico. Queste sperimentazioni coinvolgono ricercatori, comunità locali, attori istituzionali e tecnici e agenti creativi, e intendono mettere in dialogo azioni artistiche, pratiche di produzione del paesaggio e bisogni locali. Scopo ultimo è indagare se e come tale ibridazione possa favorire una riflessione sulle trasformazioni in atto, aprire a nuove alleanze, favorire un cambio nelle attitudini e nei comportamenti, favorendo un'innovazione dell'azione in una prospettiva di resilienza climatica e territoriale.

L'iter seguito nella strutturazione delle attività comprende diverse fasi (Figura 1): attivazione dei paesaggi-pilota, dialoghi creativi, workshop residenziali e prototipazione ibrida. Il punto di partenza è l'identificazione di una serie di istanze –sinteticamente indicate come "Sfida del paesaggio"– relative ad elementi di tensione e conflitto.



Figura 1 | Fasi del percorso di co-creazione.

La formulazione generale della sfida viene sostanziata all'avvio del percorso di co-creazione, attraverso la discussione di istanze specifiche con gli attori del territorio. La fase di "attivazione", avviata ad aprile 2023 e protrattasi per circa due mesi, ha permesso l'identificazione: (i) dei principali elementi caratterizzanti del territorio, inclusi elementi identitari di rilevanza paesaggistica; (ii) delle pratiche che hanno contribuito storicamente alla trasformazione del paesaggio; (iii) di specifiche istanze di interesse paesaggistico e territoriale legate alla questione climatica. Questa prima fase conoscitiva si è basata su una continua interazione tra ricercatori (sotto la guida del Service Design Lab della Aalborg University) e partner locali di progetto (in particolare l'associazione Nomad Garden e il Comune di Jerez de la Frontera), che hanno coinvolto soggetti attivi a diversi livelli attraverso interviste e focus groups. Le attività sono state supportate dalla raccolta e l'analisi di dati e materiali cartografici, nonché dall'analisi del quadro di governance e dei principali documenti di policy legati alle questioni emerse.

Le principali sfide legate sono dunque state quindi esplicitate in forma narrativa e incluse nel testo del bando "Creative Dialogues". Lanciati a luglio 2023 come bando di idee aperto ad artisti, designer e architetti del

paesaggio, i dialoghi creativi hanno avuto l'obiettivo di selezione proposte progettuali capaci di immaginare possibili forme di interazione tra azioni artistiche, sfide climatiche, e pratiche di produzione del paesaggio. Questi dialoghi sono stati strutturati in due momenti di interazione tra membri del partenariato e un gruppo di candidati preselezionati. Nel caso di Jerez de la Frontera hanno risposto al bando 51 soggetti creativi. Dopo una pre-selezione basata su una valutazione aperta a partner di progetto con competenze e sensibilità differenti, 10 di essi sono stati invitati a partecipare agli incontri con il team di progetto, in cui sono state fornite ulteriori informazioni sulla "sfida di paesaggio" e si sono discusse le possibili interazioni tra le proposte progettuali e trasformazioni del paesaggio. Questa fase ha portato alla selezione di un candidato vincitore per ciascun contesto, che è stato chiamato a unirsi al gruppo di progetto per i due anni successivi. Per Jerez de la Frontera, la vincitrice è stata Estelle Jullian (Culturama), con la proposta "The Songs by Nearby Earth".

Per quanto riguarda il lavoro sul campo, questo assume la forma di due cicli di sperimentazione (da svolgersi nei mesi di aprile-dicembre 2024 e 2025), ciascuno composto da un workshop residenziale e una fase di prototipazione e testing dell'idea progettuale. I workshop residenziali consistono in momenti di lavoro sul campo che coinvolgono partner di progetto (accademici, istituzionali e tecnici), l'agente creativo selezionato e attori locali e sovralocali coinvolti direttamente delle dinamiche di trasformazione del paesaggio. Il primo workshop residenziale è volto a favorire una riflessione condivisa sulle trasformazioni in atto, a entrare in contatto con i principali soggetti che la proposta creativa intende intercettare, e a specificare la proposta progettuale, immaginando come questa possa essere poi materializzata nel contesto e adottata dagli attori locali. In questa fase si definisce inoltre un piano per la "prototipazione ibrida" volto ad ancorare la proposta creativa alle pratiche locali e a testarne il potenziale trasformativo. Il secondo ciclo, che segue la stessa logica, è pensato come ulteriore fase di sperimentazione, in cui includere le lezioni apprese nel percorso allo scopo di immaginare un possibile sviluppo della prima idea o sperimentarne una complementare. Questa doppia fase di sperimentazione sul campo porterà alla definizione di scenari e di "servizi" di paesaggio, capaci di connettere azioni artistiche e pratiche di produzione del paesaggio, supportando allo stesso tempo la sostenibilità economica dell'intervento creativo. Il primo workshop residenziale a Jerez de la Frontera si è svolto ad Aprile 2024. Le sezioni successive riassumono i risultati della fase di attivazione e riportano alcune riflessioni preliminari relative al lavoro sul campo.

3 | Jerez de la Frontera: Un nuovo paesaggio dell'energia?

Il Comune andaluso di Jerez de la Frontera si estende su un territorio a vocazione rurale, storicamente legato alla produzione vinicola e alla cultura flamenca, che ha origine nei rituali collettivi della tradizione contadina. Il territorio di Jerez e il suo paesaggio sono cambiati sensibilmente negli ultimi anni. A fronte della crisi del settore agricolo –legata alla carenza di manodopera e all'aumento dei costi di produzione– sono emersi altri settori, quali logistica, turismo e produzione di energia (Bianchi et al., 2024). Il cambiamento nelle traiettorie di sviluppo territoriale –riconducibile in parte ad un riorientamento di obiettivi strategici e alla modifica di assetti produttivi a scala sovralocale– può essere osservato anche guardando alle pratiche di produzione del paesaggio. La mappatura svolta nella fase di attivazione del percorso di sperimentazione ha permesso di osservare come pratiche conviviali tradizionalmente legate al mondo contadino (*Tabancos, Ferias, Romerías*) siano state inglobate dal settore turistico, e come le stesse imprese vinicole si siano crescentemente specializzate nel settore dell'accoglienza. La produzione agricola è cambiata, anche in relazione agli effetti del cambiamento climatico su aumento delle temperature e riduzione della disponibilità idrica. La trasformazione che però ha prodotto gli impatti maggiori sul paesaggio è legata alla localizzazione di impianti eolici e fotovoltaici (Diaz Cuevas, 2016), che hanno dato vita ad un nuovo "paesaggio dell'energia" (si veda Figura 2).

A questa trasformazione corrispondono una serie di "disallineamenti" che –senza arrivare a costituire veri e propri conflitti– rivelano tensioni tra modi di percepire comprendere le trasformazioni in atto. Interviste condotte all'inizio del processo hanno permesso di identificare una serie di tensioni. Per quanto riguarda il valore estetico del paesaggio, vi è una contrapposizione tra posizioni (sostenute soprattutto nel settore turistico) per cui le turbine eoliche compromettono la qualità del paesaggio rurale tradizionale e visioni più aperte, raccolte nel corso di interviste con la cittadinanza, che associano al nuovo paesaggio dell'energia un valore estetico comunque positivo. Una seconda dimensione di tensione riguarda il valore ecologico-funzionale del paesaggio. Gruppi ambientalisti hanno espresso preoccupazione per l'impatto delle turbine sulle specie migratorie che attraversano questa zona durante le loro rotte tra Europa e Africa (Ecologists en Acción, 2023). Le associazioni di settore sostengono inoltre le attività di produzione energetica

producano impatti negativi sul suolo che però –come sottolineato da esperti in scienze ambientali– soffre già gli effetti di pratiche agricole non sostenibili, che ne hanno compromesso la qualità.

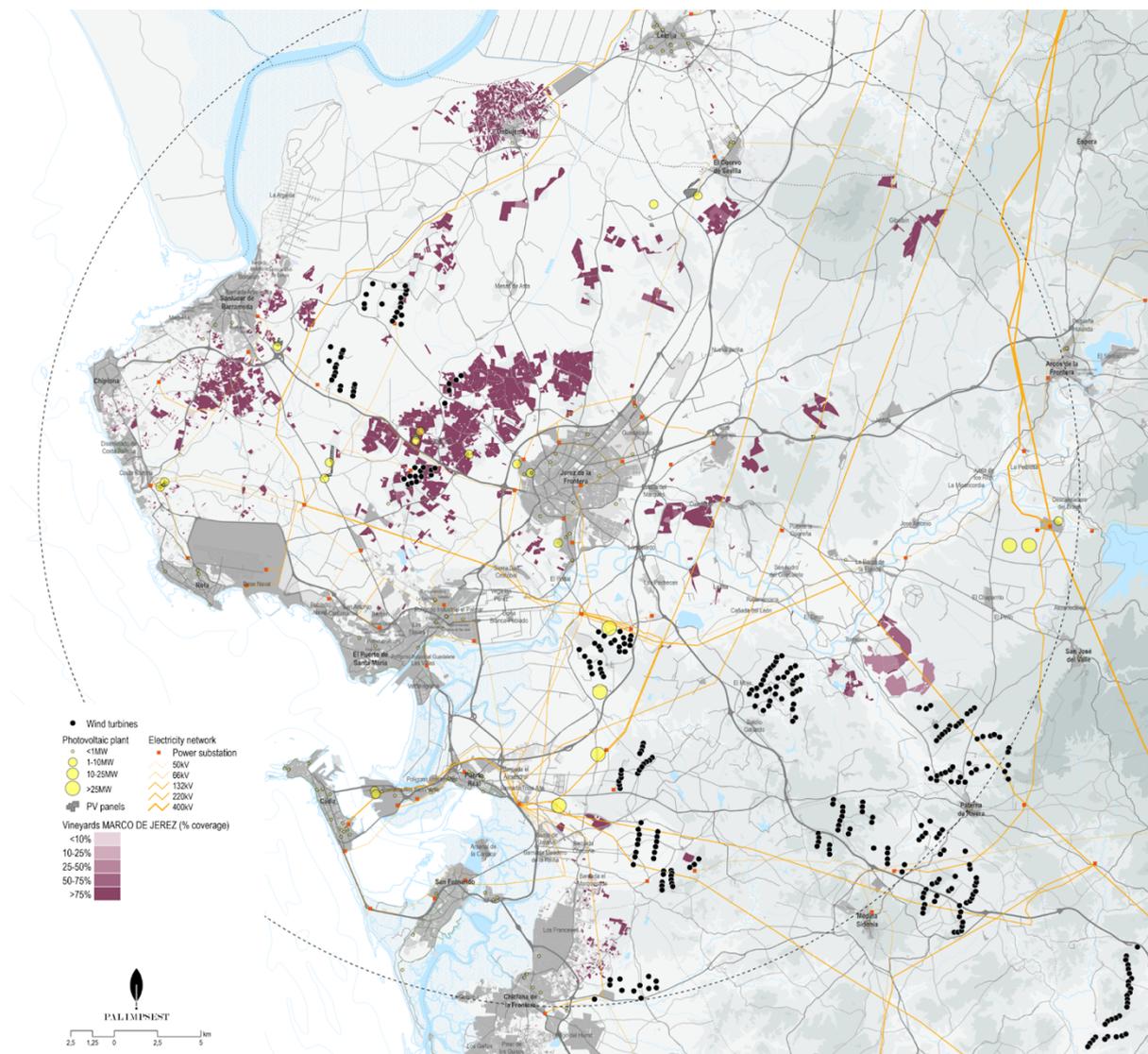


Figura 2 | La localizzazione delle aree di produzione vinicola e degli impianti eolici e fotovoltaici. Elaborazione cartografica di F. Pazos (Nomad Garden) per il Progetto PALIMPSEST.

Vi è poi un dibattito tra chi teme che l'uso del suolo per la produzione energetica possa aggravare la crisi agricola e chi sta sperimentando pratiche agro-ecologiche alternative nello spazio sottratto alla monocultura viticola. In termini politici, emergono inoltre tensioni sulla distribuzione dei benefici della produzione energetica: a posizioni localiste contrarie alla presenza di grandi investitori privati si contrappongono a letture più attente a possibili sinergie, che sottolineano come le aziende più piccole possano beneficiare della locazione dei terreni e reinvestire gli utili nella propria attività. A questa tensione fa eco un dibattito su strumenti strategici e operativi di pianificazione. Il governo locale, nei limiti delle proprie competenze, ha proposto di modificare il piano regolatore della città per vietare interventi nel paesaggio rurale, e di definire un accordo con i principali operatori privati affinché destinino il 5% dei profitti a iniziative culturali in città.

4 | L'esperimento: "The Songs by Nearby Earth"

Come detto, la proposta selezionata nel corso dei "Creative Dialogues" (Figura 1) è stata "The Songs by Nearby Earth" di Estelle Jullian (Culturama). In breve, il concept proponeva di stabilire un laboratorio pedagogico che, attraverso la pratica artistica, aprisse spazi di dialogo tra la sfida ambientale e le conoscenze popolari legate alla viticoltura, alla ceramica e al flamenco. La proposta iniziale riguardava in particolare la creazione di strumenti musicali in ceramica smaltati con ceneri della potatura della vite e la definizione di

kit educativo accessibile agli insegnanti degli istituti locali. La proposta, in parte integrata e riformulata sulla base degli spunti emersi lungo i momenti di interazione con i partner di progetto, riflette sull'idea di bioregione e sull'approccio bioregionale al design collaborativo. Il concept iniziale è stato poi ulteriormente ampliato attraverso l'inclusione di diversi soggetti. In una prima fase di preparazione al workshop residenziale, l'artista ha lavorato con il supporto curatoriale di Nomad Garden. L'interazione ha permesso di riorientare parte del progetto legandolo in maniera più esplicita ad alcuni degli elementi di trasformazione sopra descritti. Nel corso del workshop residenziale, svoltosi ad Aprile 2024, si sono svolte attività di interazione con gli attori locali mirati al loro ingaggio nelle fasi di ideazione, prototipazione e testing; passeggiate esplorative volte ad approfondire la conoscenza del paesaggio e a raccogliere materiali utili allo sviluppo del progetto; focus group con soggetti con competenze diverse (tecnologiche, informative, ecologiche). Senza entrare nei dettagli dei contenuti del progetto, ancora in divenire, il percorso di co-creazione avviato ha permesso di ancorare il concept iniziale alle sfide legate alle trasformazioni del paesaggio andaluso. Elemento centrale del processo è ora la *zambomba*, termine che definisce sia uno strumento musicale in ceramica costruito riutilizzando le giare di raccolta dell'uva, usato nei rituali collettivi di improvvisazione flamenca, che il rituale stesso. Il progetto lavorerà con diversi linguaggi e utilizzerà la *zambomba* come elemento di riconnessione tra il paesaggio rurale e quello energetico. In primo luogo, lavorerà sui materiali, utilizzando i resti della potatura per smaltare la ceramica, attraverso un percorso che coinvolgerà gli studenti della scuola d'arte locale e che sarà supportato da soggetti attivi anche nell'ambito privato. Si lavorerà poi sulla dimensione immaginativa, a partire dal canzoniere usato in questi rituali. Collaborando con un collettivo locale composto da filologhe e giornaliste, si proverà a proporre piccole integrazioni ai testi che includano elementi legati al nuovo paesaggio dell'energia, e a testare se e come questa proposta sarà o meno accettata e performata dagli attori locali. Infine, a chiusura del cerchio lo strumento sarà rotto e utilizzato per proteggere coperture alberate composte di viti, che - mutuando da una tradizione esistente - il comune vorrebbe adottare per contrastare le isole di calore urbane in città.

5 | Note a margine di un cantiere aperto

Questo contributo ha presentato l'impostazione metodologica e i risultati parziali di un esperimento di co-creazione attivato in un territorio dal carattere fortemente identitario. Il percorso intrapreso mira ad attivare forme di interazione tra azioni artistiche – identificate come possibile motore di cambiamento – e pratiche di produzione dello spazio – identificate come campo di sperimentazione primaria. Sebbene lo stato iniziale della sperimentazione, avviata nella primavera del 2023, sia possibile formulare qualche riflessione preliminare sull'impostazione metodologica generale e sulle modalità di interazione tra soggetti coinvolti. Relativamente al primo punto, un elemento critico riguarda il superamento di asimmetrie informative relative alle 'regole del gioco'; la definizione di un linguaggio condiviso che faciliti riflessioni collettive basate su una comprensione comune di alcuni elementi chiave; l'articolazione della sfida in termini che consentano la partecipazione significativa di diversi soggetti coinvolti; l'individuazione di modalità di lavoro e di interazione rispettose delle diverse sensibilità e abitudini. In questo senso, ancorare la discussione ad esempi e pratiche concrete, piuttosto che a concetti astratti, sembra aver fornito una base operativa utile all'interazione, permettendo di contestualizzare le sfide di alto livello situandole in un quadro di azione specifico. Altro punto di attenzione riguarda il percorso che porta il concept iniziale (proposto da un singolo agente creativo) ad un progetto condiviso. Mentre è necessario tutelare il diritto intellettuale dell'artista, il concept deve rimanere sufficientemente permeabile da consentire ad altri soggetti, ed in particolare ai protagonisti delle pratiche che si intende intercettare, di contribuire al processo creativo. Questo elemento è cruciale anche per la legittimità di percorsi sperimentali come quello proposto, soprattutto in contesti dal forte carattere identitario. Infine, il contributo è aperto ad una più ampia riflessione sul potenziale delle azioni culturali nei processi di trasformazione territoriale e paesaggistica. Nonostante legato ad un piccolo esperimento, l'esempio presentato affronta sia una dimensione fisica di tensione sull'uso spazio che una dimensione simbolica. Questa piccola esperienza, nella sua parzialità, invita a riflettere su come l'azione creativa possa supportare l'integrazione di schemi di azione basati sul tentativo di proporre soluzioni a problemi complessi – ad altri orientati all'innovazione e all'esplorazione di alternative, percorsi e direzioni differenti.

Riferimenti bibliografici

- Bentz, J. et al. (2022), “Creative, Embodied Practices, and the Potentialities for Sustainability Transformations”, in *Sustainability Science*, no. 17, vol. 2, pp. 687–99.
- Bianchi, I., Vitaller del Olmo, M., De Götzen, A., Morelli, N., Concilio, G. (2024, accepted), “Rethinking landscapes in a changing climate: An experiment from Spain”, in: Calabrò, F., Madureira, L., Morabito, F.C., Piñeira Mantiñán, M.J. (Eds.) *Networks, Markets & People: Communities, Institutions and Enterprises towards post-humanism epistemologies and AI challenges, Volume 1*.
- Corboz, A. (1983), “The Land as Palimpsest”, in: *Diogenes* no.31 vol. 121, pp. 12–34.
- Crosta, P. (2010), *Pratiche: Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.
- Diaz Cuevas, P. (2016), “Energía eólica y paisaje. identificación y cuantificación de paisajes afectados por instalaciones eólicas en Andalucía”, *Boletín de la Asociación de Geógrafos españoles*.
- Ecologistas en Acción (2023) Ecologistas en Acción Jerez a Favor de la Conservación de la biodiversidad, el paisaje y por el desarrollo de un modelo energético distribuido y justo. Jerez de la Frontera (2023). <https://www.ecologistasenaccion.org/federaciones/andalucia/cadiz/jerez-de-la-frontera/>. Ultimo accesso 2024/03/12.
- Glăveanu, V.P. (2022), “Creativity”, In: Glăveanu V.P. (Ed). *The Palgrave Encyclopedia of the Possible*, pp. 318–24.
- Lefebvre, H. (1974), *The production of space* (33. print), Blackwell Publishing.
- Norström, Albert V. et al. “2020”, “Principles for Knowledge Co-Production in Sustainability Research”, *Nature Sustainability*, no. 3, vol. 3, pp. 182–90.
- Pisanò, A. (2024), *La questione climatica come questione cosmopolitica. Together we stand, divided we fall*, Giappichelli, Torino.
- Reho, M., Magni, F., Musco, F. (2024), *Cambiamento climatico e paesaggio: Dalla definizione degli impatti alla costruzione di nuovi modelli di governance*, FrancoAngeli, Milano.
- Schmid, C. (2008), “Henri Lefebvre’s theory of the production of space: Towards a three-dimensional dialectic”, in: K. Goonewardena, S. Kipfer, & H. Lefebvre (editori), *Space, difference, everyday life: Reading Henri Lefebvre*. Routledge, New York, pp. 41-59.
- Secchi, B. (1998), “Territorio, pianificazione del, Enciclopedia delle scienze sociali”, in: Treccani, *Enciclopedia delle Scienze Sociali*.
- Voorberg, W. H., Bekkers V. J. J. M. & Tummers, L. G. (2015), “A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the social innovation journey”, *Public Management Review*, no.17, vol. 9, pp. 1333-1357.

Riconoscimenti

Lo studio descritto in questo contributo è supportato dal Progetto Europe PALIMPSEST - Creative Drivers for Sustainable Living Heritage Landscapes (GA: 101095160). Si ringraziano i partner del progetto e tutti coloro che hanno partecipato alle attività presentate in questo contributo, ed in particolare: Estelle Jullian (Culturama), Francisco José Pazos García, Sergio Rodriguez Estévez, Maria Salas Mendoza Muro, e tutti gli attori locali che hanno contribuito alle prime fasi della sperimentazione.

La dimensione collaborativa nella costruzione e gestione dello spazio pubblico. Il caso di Piazze Aperte a Milano

Antonella Bruzzese

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: antonella.bruzzese@polimi.it

Abstract

Lo spazio pubblico da anni è al centro di un rinnovato interesse da parte di operatori e istituzioni. La pandemia ha mostrato il valore dello spazio pubblico di prossimità e il dramma della sua assenza; occupazioni del suolo pubblico e usi diversi rendono lo spazio pubblico sempre più un luogo “conteso” tra diverse popolazioni; gli attori della rigenerazione urbana ne riconoscono in maniera esplicita il valore sociale ed economico negli interventi di trasformazione; le pubbliche amministrazioni ricorrono sempre più frequentemente a interventi “dal basso” temporanei e a costi minimi. Tutto ciò richiama la necessità di una definizione ampia, articolata, situata e contestuale di “qualità” dello spazio pubblico, al di là della dimensione formale e materiale. In particolare, rimarca l’importanza della *gestione* dello spazio pubblico - di come è mantenuto, amministrato e animato - cosa che sempre più spesso non è di competenza della sola pubblica amministrazione ma di attori diversi. Questo aspetto sollecita una attenta riflessione sul profilo dei soggetti coinvolti (associazioni, cittadini, operatori privati), sui modi e strumenti di ingaggio (patti, convezioni), sulle implicazioni su usi e tipi di spazi, sulla dimensione *publicness*. In altre parole, sulla relazione tra qualità del progetto di spazio pubblico e qualità della sua gestione nel tempo. Con queste premesse, il paper analizza le forme di collaborazione nel caso di Piazze Aperte a Milano, avanza considerazioni in merito alle condizioni alla base di tale collaborazione, riflette su come ha influito sulla narrazione dello spazio pubblico, sulle opportunità che ha offerto per costruire qualità urbana e sui potenziali rischi sul lungo periodo.

Parole chiave: spazio pubblico, gestione, collaborazione

1 | Rinnovata attenzione allo spazio pubblico, forme e momenti della collaborazione

Lo spazio pubblico, da sempre uno degli elementi fondanti la qualità urbana e i discorsi sull’urbano, da alcuni anni è al centro della scena con accenti diversi dal passato: è tornato ad essere oggetto di dibattito pubblico, il fuoco di ricerche accademiche, l’ambito di sperimentazione di progetti e interventi trasformativi. I motivi sono diversi: la crescente diffusione e istituzionalizzazione di modalità di intervento “dal basso”, temporanee e a costi minimi; la drammatica riscoperta durante la pandemia dell’importanza dello spazio pubblico di prossimità come dotazione in grado a garantire qualità alla vita quotidiana; il moltiplicarsi di forme di occupazione di suolo pubblico e usi diversi che rendono lo spazio pubblico uno spazio “conteso” tra diversi gruppi sociali e ancora il riconoscimento del valore sociale ed economico che lo spazio pubblico o a uso pubblico riveste nei processi di rigenerazione urbana. Con due declinazioni antitetiche: nei contesti urbani a bassa intensità di operazioni immobiliari di iniziativa privata, lo spazio pubblico resta uno dei pochi ambiti su cui agire per innescare dei cambiamenti. Viceversa, laddove il mercato urbano è attivo, lo spazio pubblico può diventare una formidabile leva di valorizzazione immobiliare.

Entro tale quadro di rinnovata attenzione per lo spazio pubblico, ha assunto particolare importanza la dimensione della *collaborazione*, intesa come coinvolgimento di cittadini e associazioni di varia natura nelle diverse fasi di trasformazione e uso degli spazi. Se tale dimensione è presente e riconosciuta nella produzione e gestione di spazi comuni e collettivi (penso alla decennale storia dei giardini condivisi, ad esempio) non lo è, o lo è molto meno, in quella dello spazio pubblico. La collaborazione assume forme radicalmente diverse a seconda della natura dei soggetti che collaborano e dal loro fine. Cambia anche a seconda dei momenti del processo in cui interviene. Il tipo di collaborazione tra soggetti e istituzioni che si dà nelle fasi di *co-progettazione* (i cui strumenti sono questionari, consultazioni, definizione collettiva degli obiettivi, come per il Bilancio partecipativo) è diversa da quella necessaria alla fase di *co-creazione* (da questo punto di vista, l’urbanistica tattica si è rivelato uno strumento assai utile per includere persone non specializzate in attività di realizzazione) e ancora da quella utile alla fase di *co-gestione* (con la presa in carico e la cura, l’organizzazione delle attività di animazione, spesso regolata da Patti di collaborazione).

2 | Questioni di qualità e il nodo della gestione

La rilevanza dello spazio pubblico e della collaborazione di abitanti e cittadini alla sua trasformazione richiamano due concetti cruciali: quello della *qualità* dello spazio pubblico e quello della sua *gestione*.

Relativamente al primo è utile ribadire che occorre una definizione ampia e articolata, situata e contestuale, di qualità dello spazio pubblico che va oltre la sua dimensione formale, materiale e localizzativa. Diversi sono stati nel tempo i modi di farlo. Il Global Public Space Toolkit di UN Habitat (2016), ad esempio, mette la qualità dello spazio pubblico in relazione diretta con la qualità della vita urbana. Lo spazio pubblico è per eccellenza l'ambito a cui tutti hanno accesso, il luogo dell'incontro, dello scambio, delle attività collettive. È un "bene pubblico", distinto dai beni privati e dai beni comuni, che si caratterizza per "assenza di rivalità nel consumo" (il suo consumo da parte di un individuo non ne diminuisce il consumo da parte di un altro, come la musica o l'arte) e per la "non escludibilità nel consumo" (nessuno può essere escluso dal suo consumo e dal suo beneficio). Proprio per questa natura pubblica, le opinioni su cosa si intende per qualità possono divergere in funzione delle preferenze ed esigenze - che possono differire e confliggere - espresse dagli individui e dai diversi gruppi sociali.

Jan Gehl (2011, 2013) propone tre tipi di criteri con cui valutare la qualità di uno spazio pubblico, utili sia in fase di analisi di spazi esistenti, sia di progettazione di nuovi: il criterio di *protezione*, la presenza di elementi o di condizioni che minimizzano le esperienze spiacevoli e la percezione di rischio negli spazi pubblici (protezione dal traffico e dagli incidenti, dalla criminalità e dalla violenza, ad esempio); il livello di *comfort*, tutto ciò che rende piacevole stare in un luogo come le condizioni per camminare agevolmente, per fermarsi e sostare, sedersi, vedere, parlare e ascoltare giocare o fare esercizio fisico; il livello di *godimento del luogo*, che si osserva in ciò che trasmette la piacevolezza dell'esperienza sensoriale del luogo e include, secondo Gehl, aspetti di varia scala, dal clima alla qualità estetica. Lasciando sullo sfondo il tema di come misurare e valutare tali aspetti qualitativi, le seguenti condizioni rappresentano un utile elenco da verificare per comprendere se uno spazio pubblico è "di qualità" nel senso più ampio del termine o se in altre parole "funziona".

- a. La condizione di *accessibilità* per tutti: in altri termini se e come è possibile raggiungere gli spazi (coi mezzi di trasporto pubblico e di servizio, ma anche coi mezzi privati, fino al tema della eliminazione delle barriere architettoniche);
- b. La *varietà di usi*: ovverosia quante e quali sono le attività formali presenti nello spazio o nel suo immediato contesto, e le diverse pratiche formali e informali nelle diverse ore del giorno che lo spazio consente o nega;
- c. La presenza di *persone* che spesso rappresenta un presidio e un indice di vivacità: chi usa lo spazio pubblico, come e a che fine e, per contro, come lo spazio risponde a diverse esigenze di diversi utenti;
- d. Condizioni di *comfort ambientale*, spesso sinonimo di qualità urbana e dello spazio pubblico: se e quanto lo spazio è confortevole e per chi, e che tipo di dotazioni possiede per garantire tale comfort (dagli elementi ombreggianti, alle panchine, al verde, etc.);
- e. L'aspetto *formale*: dimensioni, proporzioni materiali, stili degli edifici che vi si affacciano e quanto altro incide sulla qualità estetica;
- f. I *piani terra* ovverosia la quantità e la natura di servizi e commercio che si trova "ai bordi" dello spazio pubblico e che non solo definiscono l'offerta merceologica ma spesso anche l'attrattività degli spazi pubblici stessi;
- g. Il *livello di manutenzione*, di pulizia e cura degli spazi, fortemente dipendenti dai modi della presa in carico dello spazio e dai soggetti gestori.

Nel loro complesso, le condizioni citate dipendono dai modi in cui lo spazio pubblico è pianificato, progettato, realizzato e, spesso e soprattutto, gestito. In particolare, ragionare di *gestione* significa spostare l'accento dall'aspetto materiale e dal progetto dello spazio al suo funzionamento nel tempo, e dunque riflettere su come si regolano, normano e amministrano, da una parte, spazi e dotazioni e, dall'altra, gli usi (Carmona et al., 2010; Duivenvoorden et al., 2021).

Le forme della gestione dello spazio pubblico in alcune realtà urbane sono sempre più complesse e meno univoche. In altre parole, non riguardano più e solo la pubblica amministrazione. La quale, al contrario, si sta sempre più spesso aprendo a forme di collaborazione con diversi soggetti, richiamando principi di sussidiarietà da una parte e della gestione dei beni comuni dall'altra. Ciò rende urgente la riflessione sui modi di tale collaborazione: relativamente al *profilo dei soggetti coinvolti* (associazioni, cittadini, developer e operatori privati), sugli *strumenti di ingaggio* (patti, convenzioni), sui momenti e i *tempi* dell'ingaggio (in quali fasi del processo). Una riflessione funzionale a comprenderne appieno conseguenze e implicazioni sugli usi, sui tipi di spazi e, più in generale, sulle dimensioni di *publicness*.

3 | Il caso di Piazze Aperte a Milano

Un caso milanese ancora in corso offre notevoli spunti per riflettere sulle forme di collaborazione nel progetto, realizzazione e gestione dello spazio pubblico. *Piazze Aperte* è un programma del Comune di Milano, realizzato in collaborazione con l'Agenzia Mobilità Ambiente e Territorio, che ha trasformato diversi spazi pubblici attraverso i modi dell'urbanistica tattica e forme di partecipazione di cittadinanza e associazioni di varia natura (di genitori, di negozianti, di promozione sociale o culturali). Il progetto trova fondamento e ispirazione nelle pratiche informali e a basso costo di appropriazione di spazi abbandonati o sottoutilizzati che negli anni Novanta del secolo scorso e Duemila si sono diffuse in contesti internazionali e che sono state nominate con locuzioni come "Do It Yourself Urbanism", "Guerrilla Urbanism", "Pop-up Urbanism" (Lydon et al.2011; Lydon, Garcia, 2015; Donovan, 2014; Cellamare, 2019) a rimarcare sia la dimensione *bottom up*, sia quella temporanea. In anni recenti, diverse amministrazioni locali ne hanno compreso il potenziale trasformativo, esplorativo e di azione anticipatrice rispetto a modifiche permanenti di mobilità e organizzazione degli spazi pubblici e hanno iniziato ad usarle, istituzionalizzandole. Il caso più noto è quello delle pedonalizzazioni temporanee di Times Square a New York realizzate nell'ambito del *Plaza program* a partire dal 2009 dal Dipartimento dei Trasporti (DoT) dell'amministrazione Bloomberg. Realizzate in prima battuta impedendo il traffico delle auto, colorando l'asfalto liberato e promuovendo la sosta dei pedoni grazie alla presenza di sedie e tavoli gestiti da associazioni e gruppi di interesse. Le pedonalizzazioni temporanee hanno rappresentato una tappa importante – ancorché facile da realizzare e da accettare proprio perché potenzialmente reversibile – verso una pedonalizzazione permanente. Il progetto definitivo disegnato da un noto studio di architettura a valle di un concorso è stato inaugurato nel 2017 a distanza di quasi 10 anni, quando oramai gli usi di quella piazza si erano consolidati. In generale, *Plaza Program* ha realizzato circa 60 interventi, in aree carenti di spazi aperti, ponendo particolare enfasi su quelle situate in quartieri con bassi livelli di reddito e collaborando attivamente con organizzazioni selezionate per trasformare strade poco usate in vivaci piazze pedonali. Dall'esperienza amministrativa Bloomberg è diventata una associazione filantropica che fa consulenze a livello internazionale. Bloomberg Associates, insieme con National Association of City Transportation Official (NACTO) e Global Designing Cities Initiatives, sono stati consulenti del progetto *Piazze aperte* a Milano che presenta diversi punti di tangenza con quello newyorkese.

Piazze Aperte fu avviato nel 2018 per sviluppare le strategie del PGT relative al consolidamento del ruolo dei quartieri a partire dallo spazio pubblico. È iniziato con la realizzazione attraverso i principi dell'urbanistica tattica di due piazze individuate dalla Pubblica amministrazione (Dergano e Angilberto): interventi a basso costo e reversibili, con accento sull'aumento degli spazi pedonali e della dimensione aggregativa per riportare lo spazio pubblico al centro della vita degli abitanti del quartiere e favorire la collaborazione tra istituzioni pubbliche e privati.

Anche alla luce di una serie di criticità emerse e per la novità degli interventi, il passaggio successivo nel 2019 è stato quello di trasformare il programma in una call aperta - Bando pubblico "Piazze aperte in ogni quartiere" - per aumentare il coinvolgimento degli abitanti e raccogliere proposte sia di trasformazione fisica sia di animazione, presa in carico e cura dei luoghi. I cittadini hanno potuto partecipare attivamente all'ideazione rispondendo alla Call; allo sviluppo del progetto intervenendo in alcune riunioni con la pubblica amministrazione per le verifiche tecniche ed economiche della proposta; alla sua realizzazione, sotto il coordinamento di associazioni che nel tempo hanno sviluppato uno specifico expertise per questo tipo di interventi; e anche all'attivazione e alla cura, attraverso la sottoscrizione di Patti di Collaborazione. Questi ultimi, in particolare, consistono in un accordo scritto con cui il Comune e i cittadini attivi (gruppi informali, associazioni, istituzioni scolastiche, comitati, fondazioni e aziende che promuovono il cosiddetto "volontariato d'impresa") definiscono le finalità, gli obiettivi e i risultati attesi, nonché le modalità di gestione della cura condivisa o della rigenerazione delle Piazze Aperte, declinate come beni comuni urbani pur essendo in tutto e per tutto spazi pubblici. Dal 2018 ad oggi sono state realizzate circa 40 piazze differenti per dimensioni, caratteristiche ed efficacia. In particolare, le piazze realizzate nei pressi di istituti scolastici e promosse da associazioni di genitori si sono dimostrate quelle più efficaci, in termini di forza della richiesta e capacità di animazione. Tanto che il Comune ha riconosciuto tale efficacia con la volontà di estendere queste pratiche virtuose, con un nuovo bando specificamente dedicato agli spazi prossimi alle scuole - Piazze aperte per ogni scuola - e che a maggio 2023 aveva ricevuto 87 progetti coinvolgendo 600 realtà tra gruppi, associazioni e 250 scuole milanesi. Le valutazioni sono in corso, ma certamente *Piazze aperte* ha consentito di "fare insieme" e vedere realizzati in tempi relativamente rapidi le proposte.

4| Intorno alla collaborazione: temi, nodi e prospettive

Il caso, per dimensioni e durata, permette di osservare criticamente le diverse declinazioni della collaborazione nelle diverse fasi del processo; di riconoscere alcune condizioni necessarie per tale collaborazione; di riflettere sul modo in cui essa ha influito sulla narrazione e percezione dello spazio pubblico urbano; di ragionare in definitiva sulle opportunità che offre nel costruire qualità urbana e sui potenziali rischi sul lungo periodo.

Momenti e forme della collaborazione: ideazione, sviluppo, realizzazione e gestione

Come descritto sopra, la dimensione collaborativa nel caso di Piazze aperte si è data in momenti diversi del processo e di conseguenza in forme differenti che si possono distinguere in *ideazione, sviluppo, realizzazione e gestione*, ciascuna delle quali ha richiesto competenze e forme di mobilitazione distinte.

La fase di *ideazione* in risposta al bando ha necessitato la formazione o esplicitazione di gruppi di interesse, la capacità di individuare o ricostruire problemi e di proporre soluzioni condivise dal gruppo, in cui non era infrequente la presenza di chi portava competenze progettuali e sempre qualcuno con capacità organizzative e di sintesi.

La fase di *sviluppo* in Piazze Aperte ha visto i gruppi selezionati confrontarsi coi tecnici comunali in alcuni casi per trovare insieme soluzioni, spesso per convincere i proponenti dei limiti di fattibilità tecnica o economica di alcune proposte, in ogni caso mettendo al confronto linguaggi e logiche differenti ma nei casi migliori attivando processi virtuosi di apprendimento reciproco.

La fase di *realizzazione* è avvenuta quasi sempre con la modalità della giornata “evento” di attività collettiva con volontari. Qui la collaborazione ha coinvolto un numero maggiore di persone, ha assunto i contorni della festa di quartiere e ha messo al centro la dimensione del “fare insieme” come fuoco principale. Anche in questo caso nel tempo si sono affinate competenze senza le quali questo tipo di realizzazione sarebbe stata difficile. Una associazione, in particolare (Retake Milano poi trasformata in WAU-we are urban) ha affiancato molte associazioni nel coordinare le fasi di realizzazione e le squadre di lavoro garantendo la dimensione ludica e la qualità dell'intervento.

La fase di *gestione*, infine, nel caso di Piazze Aperte si definisce soprattutto nella sottoscrizione del Patto di Collaborazione, in cui gli impegni non riguardano solo la realizzazione ma anche la presa in carico (tipicamente la cura delle piante in vaso dove presenti), l'organizzazione di attività ed eventi, e il mantenimento nel tempo. Nel caso di Piazzale Bacone, ad esempio, questo ha significato, a distanza di tre anni, procedere con una nuova stesura del colore oramai sbiadito.

Condizioni necessarie per la collaborazione: temporaneo, micro, capitale sociale

L'esperienza di Piazze Aperte dimostra che tali forme di collaborazione si realizzano ad alcune condizioni. La prima riguarda la *dimensione temporanea* e sperimentale che l'urbanistica tattica consente. La temporaneità dell'intervento non solo permette di vedere subito e con poca spesa i risultati e di sperimentare soluzioni a basso costo, ma soprattutto consente di coinvolgere abitanti non specializzati in processi in cui si possono costruire ambiti di collaborazione effettiva. Uno dei problemi della partecipazione dei cittadini alle scelte urbanistiche spesso riguarda la lunghezza dei processi, il rischio frustrazione a non vedere gli esiti, cosa che qui in alcuni casi si è potuta evitare.

La seconda condizione riguarda le dimensioni degli interventi che funzionano quando agiscono su una *piccola scala*. La micro-scala di queste operazioni di urbanistica tattica appare una condizione fondamentale per il coinvolgimento della cittadinanza nell'organizzazione di attività e nella cura dei luoghi. In questo caso, il rischio è che le attività siano troppo piccole e, quindi, incapaci di avere effetti realmente moltiplicatori per la qualità urbana.

Una terza condizione è la *presenza di comunità* di interessi o di pratiche, anche piccole, che possano avviare il processo di risposta al bando e la loro trasformazione in comunità di cura. Tale condizione fondamentale per la riuscita e il radicamento dei progetti lascia aperto il tema della diseguale distribuzione sul territorio di capitale sociale e della necessità di trovare altri meccanismi per intervenire in contesti poveri di gruppi sociali attivi e reattivi.

Spazio pubblico di chi e per chi?

Il caso Piazze Aperte ha avuto molti meriti nel panorama milanese: ha istillato una nuova cultura dello spazio pubblico aprendo nuovi spazi per la socialità (insieme con le Piazze Aperte, il fenomeno dei “tavolini” all'aperto concessi gratuitamente durante la pandemia hanno contribuito a rendere la città più “estroversa” di quanto non sia stata in passato (Bruzzese, 2022); ha mostrato ambiti possibili per la collaborazione di

cittadini nelle scelte e nella realizzazione di questi nuovi spazi. Nei casi più riusciti tali forme di collaborazione articolate nelle diverse fasi hanno contribuito rispettivamente a: consolidare il senso di appartenenza di comunità di pratiche (già esistenti); rafforzare la coesione sociale attraverso la condivisione delle attività di cura; estenderla a nuovi soggetti ingaggiati con questi progetti; promuovere attraverso le pratiche una diversa cultura dello spazio pubblico (Hassen, Kaufman 2016).

La narrazione del ruolo dello spazio pubblico, in particolare, è cambiata notevolmente ed è entrata con forza nelle retoriche, nei discorsi e anche nelle “contese” pubbliche (si vedano le molte polemiche relative alla sottrazione di posti auto conseguente la realizzazione di nuovi spazi pubblici).

Restano tuttavia diversi nodi. Il primo è certamente il passaggio dal progetto tattico a quello permanente. Al momento sono sei i casi in cui tale passaggio è avvenuto. Le piazze Belloveso, San Dionigi, Lavater, Angilberto, Dergano, Giacosa sono esempi virtuosi. Anche se dall’esperienza analoga barcellonese delle Superilla o newyorkese con la pedonalizzazione di Times Square il tempo “di prova” prima di avviare le modifiche strutturali è stato di 6 mesi; qui, anche nei casi migliori il tempo è stato di 2 e 3 anni (anche se certamente il Covid ha inciso sulla dilatazione dei tempi). Un secondo nodo critico ha a che fare con l’effettiva natura di queste esperienze come test urbano per valutarne in anticipo gli effetti, soprattutto perché la fase di monitoraggio che avrebbe dovuto essere una parte importante del processo non risulta avviata e diverse piazze hanno uno stato manutentivo precario con il rischio di deludere le attese dei cittadini. Un altro nodo, infine, riguarda da un lato la necessità di estendere la platea di chi collabora per i vantaggi in termini di appropriazione dello spazio pubblico citati sopra, ma allo stesso tempo, il bisogno di farlo entro i limiti che consentano di mantenere gli spazi pubblici, appunto pubblici (aperto accessibile, liberi negli usi), in un delicato equilibrio tra spazio pubblico e spazio affidato, per il quale il tema della gestione risulta cruciale.

Riferimenti bibliografici

- Bruzzese A. (2022), “Changing uses in public spaces: de hors’ supporting measures in Italy in COVID times” in Armondi S., Balducci A., Bovo M., Galimberti B., (a cura di.) *Cities Learning from Pandemic. Toward Preparedness*, Routledge, London - New York pp.153-167.
- Carmona, M., de Magalhaes, Hammond, L. (2008), *Public space: the Management Dimension*, Routledge.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
- Donovan F., (2014), DIY urbanism: Implications for cities. *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability* 7(4): 381–398.
- Duivenvoorden E., Hartmann T., Brinkhuijsen M., Hesselmanns T. (2021), “Managing public space – A blind spot of urban planning and design”, *Cities* 109.
- Gehl, J., (2011), *Life between buildings. Using public space*. Island Press.
- Gehl J., Svarre B., (2013), *How to Study Public Life*. Washington: Island Press.
- Hassen N., Kaufman P. (2016), “Examining the role of urban street design in enhancing community engagement: a literature review”. *Health & Place*, 41, 119-132.
- Lydon M., Bartman D., Woudstra R., (2011), *Tactical Urbanism 1: Short-term Action, Long-term Change*, Miami: Next Generation of New Urbanists.
- Pacchi C. (2021), *Iniziativa dal basso e trasformazioni urbane. L’attivismo civico di fronte alle dinamiche di governance locale*, Bruno Mondadori, Milano.
- UN Habitat (2017), *Global public space programme*. Nairobi: UN-Habitat.

Italian Borderscapes After 2020. Nuove ecologie transfrontaliere in risposta alla “policrisi” globale

Alice Buoli

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: alice.buoli@polimi.it

Raffaella Coletti

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie (CNR ISSIRFA)
Email: raffaella.coletti@cnr.it

Ingrid Kofler

Libera Università di Bolzano
Facoltà di Design e Arti
Email: ingrid.kofler2@unibz.it

Abstract

Nell'ultimo decennio una serie di crisi interconnesse – al contempo socioeconomiche, politiche, umanitarie, ecologiche e sanitarie – ha colpito i territori europei con intensità ed estensione inedite. Gli impatti di questi di processi sono particolarmente visibili nelle regioni frontaliere, non solo perché questi territori sono spesso “marginali” rispetto ai centri economici e politici nazionali, ma anche perché incontrano difficoltà specifiche a causa delle differenze tra le normative nazionali (incluse le misure in risposta alle emergenze), e più in generale rispetto alle modalità di pianificazione e governo del territorio. Allo stesso tempo, negli ultimi anni le regioni di confine hanno confermato la loro capacità di essere laboratori di integrazione europea e territoriale, reagendo alle recenti crisi collettivamente e individualmente, sulla base delle specificità dei loro territori. In tal modo, hanno dimostrato una significativa capacità di resilienza sia “dal basso” sia in termini di cooperazione istituzionale su temi di particolare urgenza (tra cui più recentemente la crisi sanitaria).

Il contributo esplora queste sfide elaborando i primi risultati del progetto di ricerca PRIN 2022 “Italian Borderscapes After 2020”¹, alla luce delle prime fasi e risultati del lavoro analitico ed empirico su tre contesti di frontiera italiani (Italia-Francia, Italia-Austria e Italia-Slovenia), esponendo alcune potenziali letture trasversali e comparative.

Parole chiave: confini; cooperazione; resilienza; aree interne; policrisi; borderscapes

1 | Introduzione: il nesso tra policrisi globale, frontiere e *borderscapes*

Nell'ultimo decennio una serie di crisi interconnesse ha colpito i territori europei con intensità ed estensione inedite. In letteratura questa particolare congiuntura è stata denominata “policrisi” ovvero la sovrapposizione di diverse sfide, al contempo socioeconomiche, politiche, umanitarie, ecologiche e sanitarie. In particolare, (Lawrence et al., 2024) fanno risalire la prima concettualizzazione del termine policrisi al pensiero di Edgar Morin and Anne Brigitte Kern e alla teoria della complessità (Morin & Kern, 1999) (Morin, 2008) e la definiscono come «the causal entanglement of crises in multiple global systems in ways that significantly degrade humanity’s prospects» (Lawrence et al., 2024: 2) e più oltre come «[the] complex inter-solidarity of problems, antagonisms, crises, uncontrollable processes, and the general crisis of the planet» (Morin & Kern, *op. cit.*: 74).

Lawrence e colleghi osservano, inoltre, come questo termine sia sempre più presente sia nei dibattiti accademici e tra policy-makers, sia all'interno del discorso pubblico nel contesto europeo, in particolare alla luce delle congiunture tra disastri climatici, conflitti armati (tra cui emergono più recentemente Ucraina e Gaza) ed emergenze sanitarie. Gli autori identificano, inoltre, i principali *vettori* e *conduttori* della policrisi globale – energia, materia, informazione, e biota (Lawrence et al., *op. cit.*: 4) – come anche le *proprietà* della

¹ Questo contributo è parte del progetto “Italian borderscapes after 2020. Mapping, unfolding, and re-framing border territories in response to the Covid-19 pandemic” finanziato dall’Unione Europea - Next Generation EU, nell’ambito del programma PRIN 2022 (progetto n. 20225TN2R9 - CUP D53D23010950006).

stessa – cause molteplici, non linearità, irreversibilità, permeabilità dei confini, imprevedibilità (*ivi*). Gli autori sottolineano inoltre la sostanziale “indifferenza” delle policrisi ai confini politici o amministrativi, poiché emergenti all’interno di sistemi globali complessi.

In contemporanea altri autori hanno iniziato a parlare di *perma* crisi, sottolineando come la concatenazione di sfide a cui è sottoposto il mondo contemporaneo non possa più essere risolto, ma solo gestito. Il termine “permacrisi”, infatti, suggerisce che ogni soluzione adottata per risolvere un’emergenza possa piuttosto accelerare altri processi e altre crisi in corso (Turnbull, 2022).

Gli impatti di questi processi sono particolarmente evidenti nelle regioni transfrontaliere, non solo perché questi territori sono spesso “marginali” rispetto ai centri economici e politici nazionali, ma anche a causa di differenze sostanziali tra le misure in risposta alle emergenze in ragione di diversi contesti e strumenti normativi, e più in generale rispetto alle modalità di pianificazione e governo del territorio. Allo stesso tempo, negli ultimi anni le regioni di confine hanno confermato la loro capacità di essere laboratori di integrazione europea e territoriale, reagendo alle recenti crisi collettivamente e individualmente, sulla base delle specificità locali. In tal modo, hanno dimostrato una significativa capacità di resilienza “dal basso” e in termini di cooperazione istituzionale su temi di particolare urgenza o emergenza (tra cui più recentemente la crisi sanitaria) e rispetto ad iniziative di sviluppo locale (Andersen & Prokkola, 2021).

Le diverse dimensioni della policrisi emerse recentemente in letteratura trovano una risonanza nel pensiero dell’antropologo Arjun Appadurai e in particolare nella teoria degli *scapes* (*ethno, techno, finance, media e ideò*) ovvero una serie di dimensioni culturali utili a comprendere la globalizzazione (Appadurai, 1996). In *Modernity at large*, infatti, Appadurai ha introdotto questo concetto per illustrare come i flussi globali siano costituiti da diversi circuiti interconnessi di persone, tecnologie, capitali, media e ideologie. Da questo approccio deriva la nozione di *borderscape*, una prospettiva complessa e multidisciplinare che accoglie e sviluppa il prisma concettuale e tematico proposto da Appadurai. In letteratura questo approccio – che è insieme epistemologico e metodologico – è emerso in particolare nel campo degli studi di frontiera a partire dai primi anni 2000 (Brambilla, 2014) (Dell’Agnese & Amilhat Szary, 2015) (Van Houtum & Eker, 2013) (Rajaram & Grundy-Warr, 2007).

Altrove questa prospettiva – ed in particolare la sua declinazione processuale come *borderscap-ing* (Brambilla, 2014) (Brambilla, Laine, Scott, & Bocchi, 2015) (Strüver, 2005) (Dell’Agnese & Amilhat Szary, 2015) (Buoli, 2020) – è stata discussa come rilevante nell’illuminare la relazione diretta tra immaginari, territori e pratiche alle frontiere, esplicitando il processo continuo attraverso il quale esse vengono costantemente riformulate, rinegoziate e rese tangibili e visibili. In ragione della sua molteplicità e “caledoscopicità” (Brambilla, 2014), questo approccio risulta particolarmente significativo per esplorare e comprendere criticamente gli impatti della *poli/perma*-crisi su contesti di frontiera che, in ragione della loro condizione “liminale” o di cerniera tra sistemi e identità diverse, risultano al contempo vulnerabili e resilienti.

Pertanto, la nozione di *borderscaping* viene adottata nel contesto di questo contributo come metodo per esplorare e comprendere criticamente le frontiere. Il nesso policrisi-frontiere-borderscapes rappresenta un terreno fertile che apre a linee di ricerca promettenti e di lungo termine. In questo contesto si colloca il progetto PRIN 2022 “Italian Borderscapes After 2020” i cui obiettivi e risultati preliminari presentiamo in questo contributo.

2 | Mappare la policrisi nei territori di frontiera

Il progetto *Italian borderscapes after 2020. Mapping, unfolding, and re-framing border territories in response to the Covid-19 pandemic* nasce come collaborazione tra il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, la Facoltà di Design e Arte della Libera Università di Bolzano e l’Istituto di Studi sui Sistemi Regionali, Federali e sulle Autonomie “Massimo Severo Giannini” del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-ISSIRFA), partner istituzionali del progetto.

L’obiettivo principale della ricerca è mappare, analizzare e comprendere i processi di ri-confinamento, de-confinamento e attraversamento che si sono manifestati lungo e attraverso i confini italiani in ragione delle molteplici crisi che hanno coinvolto questi territori, e più recentemente alla luce della pandemia Covid-19. Consideriamo, infatti, la recente crisi sanitaria come una delle molteplici emergenze emerse nell’ultimo ventennio, tra cui la crisi globale del 2008, la “crisi migratoria” lungo la rotta balcanica e nel Mediterraneo centrale a partire dal 2015 e gli innumerevoli eventi climatici estremi che hanno colpito la regione alpina². A tal fine, il progetto esamina tre “macro” casi di studio situati lungo i confini terrestri italiani (Italia-Francia, Italia-Austria e Italia-Slovenia) al fine di costruire un quadro conoscitivo multidimensionale delle diverse

² Dalla tempesta Vaia che ha colpito il Triveneto nel 2018 agli incendi sul Carso del 2022.

sfide e opportunità affrontate dalle regioni transfrontaliere, e una rassegna degli strumenti di governance trans-locale e multilivello emersi in risposta a tali emergenze nonché i possibili scenari di trasformazione resiliente per queste regioni. Ci si propone, pertanto, di indagare le *nuove ecologie territoriali* emergenti lungo le frontiere italiane in risposta alle sfide degli ultimi anni, con uno sguardo interdisciplinare e trans-scalare, e al contempo attento alle specificità di ciascun contesto.

Da un punto di vista metodologico il progetto beneficia della compresenza e sinergie tra diverse competenze ed *expertise* che coinvolgono gli studi urbani, la geografia e le scienze sociali³. In questa prospettiva, la ricerca propone di esplorare l'intersezione tra un approccio basato sulla nozione di *borderscapes* incentrata sulla natura processuale, dinamica e performativa delle frontiere e l'ampio dibattito sulle "aree interne", proponendo un nesso poco praticato sia negli studi urbani che nei border studies.

La ricerca prevede tre fasi principali e relativi *workpackages*: un primo momento dedicato all'analisi della letteratura attorno al tema della governance transfrontaliera, degli strumenti e dei programmi di cooperazione *cross-border* a livello europeo ed italiano e ad una prima mappatura di insieme dei contesti oggetto di studio; una seconda fase dedicata alla esplorazione di alcuni casi esemplari nei tre ambiti (attraverso osservazioni dirette, interviste con attori privilegiati ed interazioni con esperti internazionali e locali); una terza fase che prevede, infine, la rielaborazione critica delle condizioni e caratteri dei territori studiati al fine di produrre una serie di scenari trasformativi con il coinvolgimento delle comunità locali (figura 1). Al momento della scrittura di questo testo (ottobre 2024), il gruppo di ricerca è impegnato nell'avvio della terza fase della ricerca alla luce delle prime interazioni ed esplorazioni dirette dei contesti di studio.

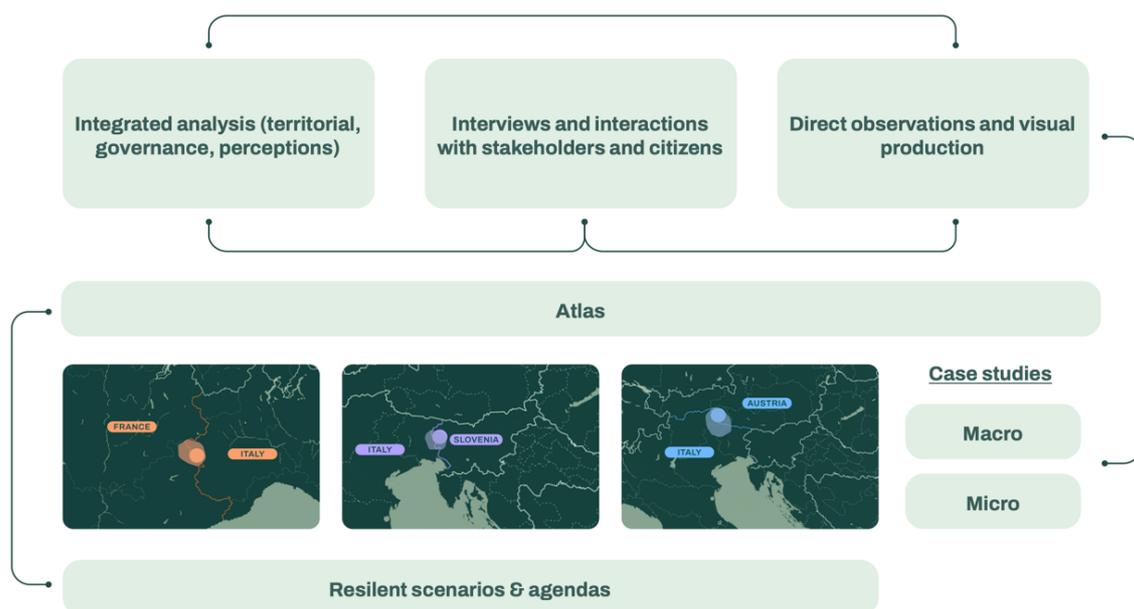


Figura 1 | La metodologia del progetto. Fonte: elaborazione delle autrici, 2024

3 | Nuove ecologie territoriali lungo le frontiere italiane

I territori di frontiera italiani oggetto di questa ricerca sono caratterizzati da un livello significativo di variabilità e diversità, proprio in ragione della loro prossimità con contesti, identità e culture assai differenti. La delimitazione e definizione di ciascuna regione di frontiera sono, infatti, legate a specifiche condizioni di carattere storico, culturale e (geo)politico, come anche ai relativi caratteri paesaggistici, morfologici, sociali e identitari.

³ Il team di ricerca include: tre coordinatrici di unità, Alice Buoli (Polimi), Ingrid Kofler (UniBz), Raffaella Coletti (CNR-ISSIRFA); tre assegniste di ricerca, Isabella Traeger (Polimi), Alessandra Volgger (UniBz), Emanuela Rubbino (CNR-ISSIRFA) e i professori ordinari Luca Gaeta (Polimi), Andreas Metzner-Szigeth (UniBz).

Per maggiori dettagli si veda il sito web del progetto: <https://www.italianborderscapes.polimi.it/> e alla pagina Instagram https://www.instagram.com/it_borderscapes_prin2022/

Il confine tra Italia e Francia si estende dalla costa mediterranea alle Alpi, per oltre 515 km lungo lo spartiacque alpino. La linea di confine è stata definita nel 1860 e adeguata dopo la Seconda guerra mondiale con il Trattato di Parigi (1947). La cooperazione tra Italia e Francia è facilitata da programmi Interreg come Alcotra e Marittimo, che affrontano sfide comuni come la conservazione ambientale, lo sviluppo sostenibile e le infrastrutture di trasporto. La regione è inoltre attraversata da criticità legate alla gestione delle risorse naturali e all'equilibrio tra turismo e conservazione dei fragili ecosistemi alpini.

Il confine Italia-Austria si estende per 430 km ed è stato stabilito nel 1919 con il Trattato di Saint-Germain, che ha portato all'annessione all'Italia della regione Trentino-Alto Adige. La cooperazione transfrontaliera tra Italia e Austria, facilitata dal programma Interreg dal 1990, è incentrata su questioni quali la conservazione culturale, lo sviluppo sostenibile e la cooperazione economica. La regione è caratterizzata anche da problematiche territoriali complesse, come la diversità linguistica (la Provincia Autonoma di Bolzano essendo maggiormente di madrelingua tedesca e inoltre una piccola minorità di lingua ladina), la gestione delle risorse naturali transfrontaliere e lo sviluppo delle infrastrutture nelle aree montane.

Infine, il confine tra Slovenia e Italia è stato stabilito nel 1947, dopo la Seconda Guerra Mondiale, con l'eccezione di Trieste, che fu temporaneamente costituita come Territorio Libero, e successivamente ridefinito nel 1975 dal Trattato di Osimo. Interfaccia tra ex-Jugoslavia e il blocco occidentale, il confine di 232 chilometri è stato pesantemente militarizzato fino al 1991. Da allora, Italia e Slovenia partecipano alla cooperazione transfrontaliera nell'ambito del programma Interreg, incentrato sullo sviluppo regionale, la sostenibilità ambientale e affrontando sfide comuni come la modernizzazione delle infrastrutture e la gestione del turismo nelle aree di confine.

All'interno di ciascun di questi tre "macro-ambiti" inoltre la variabilità di condizioni spaziali, culturali, sociali e relazionali è elevatissima. Basti pensare al confine italo-sloveno che può essere considerato a sua volta suddiviso in quattro settori distinti per morfologia e condizioni socio-economiche e politico-identitarie (Zilli, 2013) (Basso, 2010): la Val Canale, la Slavia friulana, il Goriziano e il tratto triestino. Lo stesso si può dire per la (lunga) frontiera italo-francese in cui la fascia mediterranea presenta condizioni assai diverse rispetto al tratto alpino piemontese o valdostano.

Il progetto, pertanto, non ha come obiettivo una esaustiva rassegna di tutto il tratto confinario italiano – che per complessità e variabilità costituirebbe un esercizio poco significativo e realistico nel contesto di una ricerca biennale⁴ – quanto piuttosto di alcune *ecologie* di frontiera, in cui documentare e comprendere le (mutate) percezioni, pratiche abitative e forme di governo occorse negli ultimi anni in ragione della policrisi ed esplorare dei possibili vettori e orizzonti di risposta più sostenibile, anche in vista di possibili future emergenze.

3.1 | *La governance transfrontaliera in Europa e in Italia tra border closures e programmazione territoriale integrata*

Una prima operazione di ricerca condotta all'avvio del progetto è stata, pertanto, una ricognizione della letteratura nell'ambito della *governance* e della cooperazione transfrontaliera.

Come osservato da Coletti (2024) i confini nazionali sono riemersi nel discorso pubblico europeo, specialmente riguardo alla mobilità delle persone, in cui la crisi migratoria (in particolare tra 2015 e 2019) e la pandemia Covid-19 hanno acuito le divergenze tra gli Stati nazionali riflettendosi sulla gestione dei confini interni ed esterni all'Unione Europea. Questo ritorno ai controlli sui confini⁵, mette in discussione il modello stesso di integrazione europea, evidenziando la selettività e la porosità dei confini in un contesto di crescenti chiusure e sospensioni del protocollo di Schengen. Come sottolineato da Coletti, benché le sospensioni del protocollo non abbiano inibito i flussi transfrontalieri, "il ritorno ai controlli nell'attraversamento del confine ne esalta il carattere selettivo, attraverso un meccanismo esplicito di selezione di coloro che tentano di attraversarla" (Coletti, *op. cit.*: 96).

Tuttavia, in questo quadro i territori transfrontalieri si sono attivati per fare fronte alle crescenti forme di incertezza e alle sfide comuni emerse negli ultimi anni, facendosi promotori degli interessi dei cittadini in contesti sia nazionali che internazionali e promuovendo all'interno della Politica di Coesione europea strumenti innovativi di programmazione territoriale integrata (*ibidem*: 97) (Coletti & Oddone, 2021). In questo senso, la vivacità delle aree di confine a livello locale è evidente anche nella proposta di revisione del trattato di Schengen, in discussione dal 2021 e approvato nel 2024, che include misure per ridurre l'impatto

⁴ Per un approfondimento si rimanda a (Pasqual, Ferrari, & Bagnato, 2019).

⁵ Ad esempio, la reiterata sospensione del protocollo di Schengen da parte della Francia alla frontiera con l'Italia a partire dal 2015, o la reintroduzione uni-laterale dei controlli al confine italo-sloveno da ottobre 2023, ufficialmente per ridurre il rischio di infiltrazioni terroriste in concomitanza con il riaccendersi del conflitto israelo-palestinese, di fatto come misura di natura politica in contrasto alle migrazioni internazionali legate alla "rotta balcanica".

dei controlli di frontiera sulle regioni di confine, come ad esempio facilitare il passaggio dei lavoratori transfrontalieri e definire aree transfrontaliere delle quali tutelare l'integrazione in caso di crisi (*ivi*). Altre iniziative, sempre nell'ambito del programma Interreg, hanno stimolato la cooperazione in ambito sanitario sia in fase pandemica che negli ultimi anni (Coletti & Saputelli, 2022; Coletti & Parolari, 2023).

Un ruolo particolarmente rilevante in questo senso è stato assunto dai Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale (GECT). L'obiettivo di un GECT consiste "nell'agevolare e promuovere in particolare la cooperazione territoriale tra i suoi membri – comprese una o più linee di cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale – al fine di rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale dell'UE"⁶. I membri di un GECT possono essere sia autorità pubbliche (nazionali, regionali e locali) sia imprese o associazioni del territorio.

Nel contesto studiato, la ricerca ha preso in esame due GECT in particolare. L'EUREGIO Tirolo-Alto Adige-Trentino⁷ si è fatto portatore di importanti iniziative nel settore della mobilità, del transito, della digitalizzazione o del cambiamento climatico, con un focus sui giovani in ambito culturale e delle politiche sociali. Altro caso rilevante è il GECT GO⁸, composto dalle città di Gorizia, Nova Gorica e Sempeter-Vrtojba nel contesto italo-sloveno, che in anni recenti, assieme ad altre iniziative e progetti di sviluppo locale transnazionale è stato promotore dell'iniziativa "Go! 25. Nova Gorica e Gorizia Capitale europea della cultura 2025"⁹ ideata come un fondamentale vettore di sviluppo per le due città.

3.2 | *Un Atlante in costruzione: mappare la policrisi*

Una seconda attività, tuttora in corso, prevede la produzione di una serie di cartografie di insieme, alla scala macro-regionale attorno ad alcuni temi chiave che attraversano i contesti di studio.

Una prima mappa (figura 2) è relativa alla cooperazione transfrontaliera in ambito italiano. Le principali informazioni riportate riguardano i perimetri dei programmi Interreg¹⁰ (sia bilaterali che multilaterali), i GECT, programmi e accordi internazionali come EUSALP (Strategia europea per la regione delle Alpi) o l'Alpine Convention. L'immagine di insieme emergente da questa prima ricognizione testimonia la varietà e complessità della governance transfrontaliera e l'estensione territoriale dei programmi che includono territori piuttosto distanti geograficamente dal confine e spesso sovrapposti.

È il caso dei due programmi Interreg Italia-Slovenia e Italia-Austria che includono, sul versante italiano, le ex province di Udine, Pordenone, Gorizia, Trieste. Lo stesso avviene anche nel caso dei programmi Italia-Svizzera e Italia-Croazia.

Una seconda mappa (figura 3) è dedicata ai modelli insediativi e restituisce le tre principali categorie definite da ESPON relativamente alle aree urbane funzionali (*functional urban areas* - FUA) e alle periferie interne (*inner peripheries*) distinte in aree con basso livello di accessibilità a servizi e centralità e aree in condizioni e potenziale socioeconomico ridotto. A queste informazioni è stato sovrapposto il dato delle aree interne SNAI al 2022 per il solo contesto italiano.

La ricerca ESPON "PROFECY - Inner Peripheries" (ESPN, 2017) definisce come aspetto centrale della perifericità interna "la capacità di un territorio di 'connettersi' con il suo ambiente. Ciò è determinato non solo dalla 'geografia', ma anche dalla connessione relazionale, cioè da fattori e processi non spaziali. La connessione relazionale genera sinergie, reti e altri tipi di legami che permettono alle regioni di essere presenti quando vengono prese decisioni importanti" (*ibidem*: 3). Da una prima ricognizione emerge come le aree di frontiera da noi osservate siano spesso caratterizzate da entrambe le forme di perifericità (geografica e relazionale), in particolare nel contesto italo-francese.

Una terza mappa (figura 4) è relativa alla mobilità e accessibilità transfrontaliera, e combina informazioni relative alla localizzazione dei principali valichi di frontiera e della loro accessibilità tramite trasporto privato (con isocrone a 15, 30 e 45 minuti). Sono inoltre riportate le principali linee di trasporto pubblico transfrontaliero (sia su gomma che su ferro). La mappa restituisce la presenza di una buona connettività in prossimità di o tra aree urbane (FUA) nell'area italo-slovena e italo-austriaca, mentre le aree rurali o caratterizzate da impervietà topografica significativa risultano prevedibilmente servite in maniera poco capillare sia dal trasporto privato che soprattutto da quello pubblico.

⁶ <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/94/gruppi-europei-di-cooperazione-territoriale-gect-#:~:text=L'obiettivo%20di%20un%20GECT,sociale%20e%20territoriale%20dell'UE> (consultato ad ottobre 2024).

⁷ <https://www.europaregion.info/it/> (consultato ad ottobre 2024).

⁸ <https://euro-go.eu/it/> (consultato ad ottobre 2024).

⁹ <https://www.go2025.eu/it/> (consultato ad ottobre 2024).

¹⁰ Interreg è un'iniziativa comunitaria del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) attiva dai primi anni '90. Per maggiori dettagli si veda: <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/98/cooperazione-territoriale-europea> (consultato ad ottobre 2024).

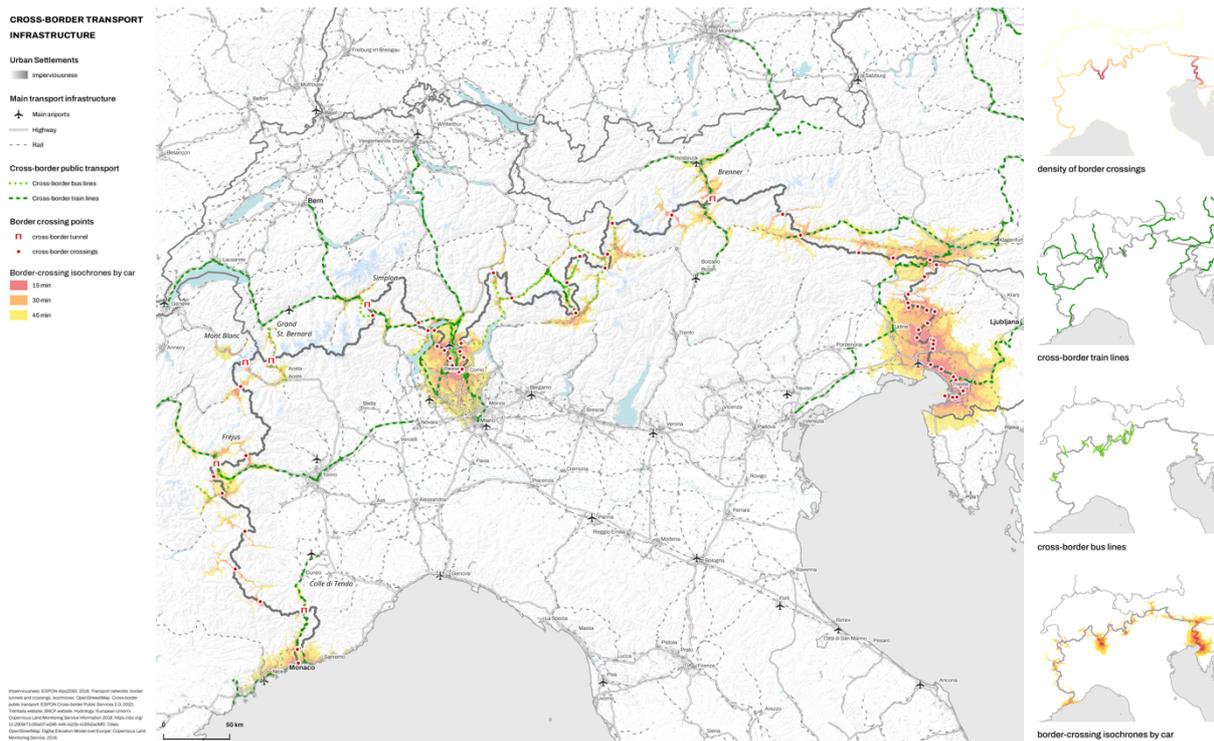


Figura 4 | Mobilità e infrastrutture transfrontaliere.
Fonte: elaborazione a cura di I. Traeger e delle autrici, 2024.

Lo scopo di questa prima esplorazione cartografica è, quindi, avviare la costruzione di quadri conoscitivi di insieme attorno alle questioni critiche emerse nel corso delle fasi preliminari del progetto, spazializzando da un lato le “infrastrutture” istituzionali di governo delle questioni transfrontaliere, dall’altro mettendo a confronto dati più propriamente territoriali (modelli insediativi tra aree urbane e “aree periferiche”, sistemi della mobilità, aree protette e paesaggi, etc..) con dati demografici ed socio-economici.

Come già menzionato, le fonti principali di queste prime mappe sono database internazionali (ESPON, Copernicus, UNESCO tra tanti) e nazionali (ISTAT). Una questione aperta in questo senso è come integrare informazioni che normalmente non vengono trattate in maniera omogenea o condivisa tra i vari paesi (seppur membri dell’UE). Un esempio su tutti è il numero di lavoratori transfrontalieri, un’informazione non disponibile per tutti i paesi e il cui reperimento è complicato dal dato “sommerso” dei lavoratori non registrati ai sindacati o impiegati in maniera non regolamentata.

3.3 | *Comprendere le pratiche ricorsive: osservazioni dirette e mappature partecipative*

Una terza attività è relativa all’esplorazione dei contesti studio a scala regionale e alla scala locale, e in particolare: le Alte Valli tra Savoia, Hautes Alpes e Piemonte per il contesto italo-francese, la Val Pusteria / Pustertal per la frontiera tra Italia e Austria, ed infine il contesto Gorizia-Nova Gorica nell’ambito italo-sloveno.

Sono stati individuati una serie di attori istituzionali e non a diverse scale – da quella regionale a quella locale nei territori considerati – al fine di raccogliere prospettive, percezioni e visioni sulle aree di confine di riferimento. Il primo passo è stata la creazione di una griglia di domande da somministrare tramite interviste semi-strutturate ad una selezione di soggetti.

Il livello regionale ha visto il coinvolgimento di istituzioni regionali / attori e autorità della governance transfrontaliera, esperti (accademici e non) nel campo della ricerca sui confini o con competenze sui tre casi di studio. Il livello locale ha coinvolto sindaci e istituzioni locali, stakeholder, associazioni culturali e del terzo settore, sindacati dei lavoratori transfrontalieri, e cittadini.

Le interviste vertono principalmente attorno ai seguenti ambiti tematici: governance e relazioni transfrontaliere (e cambiamenti intervenuti negli ultimi anni); resilienza delle comunità locali; prospettive future; esperienza personale e percezione del confine.

Gli interlocutori sono stati selezionati sulla base di precedenti relazioni instaurate dai ricercatori del gruppo di ricerca, come anche grazie a nuove occasioni di scambio intervenute *in situ*.

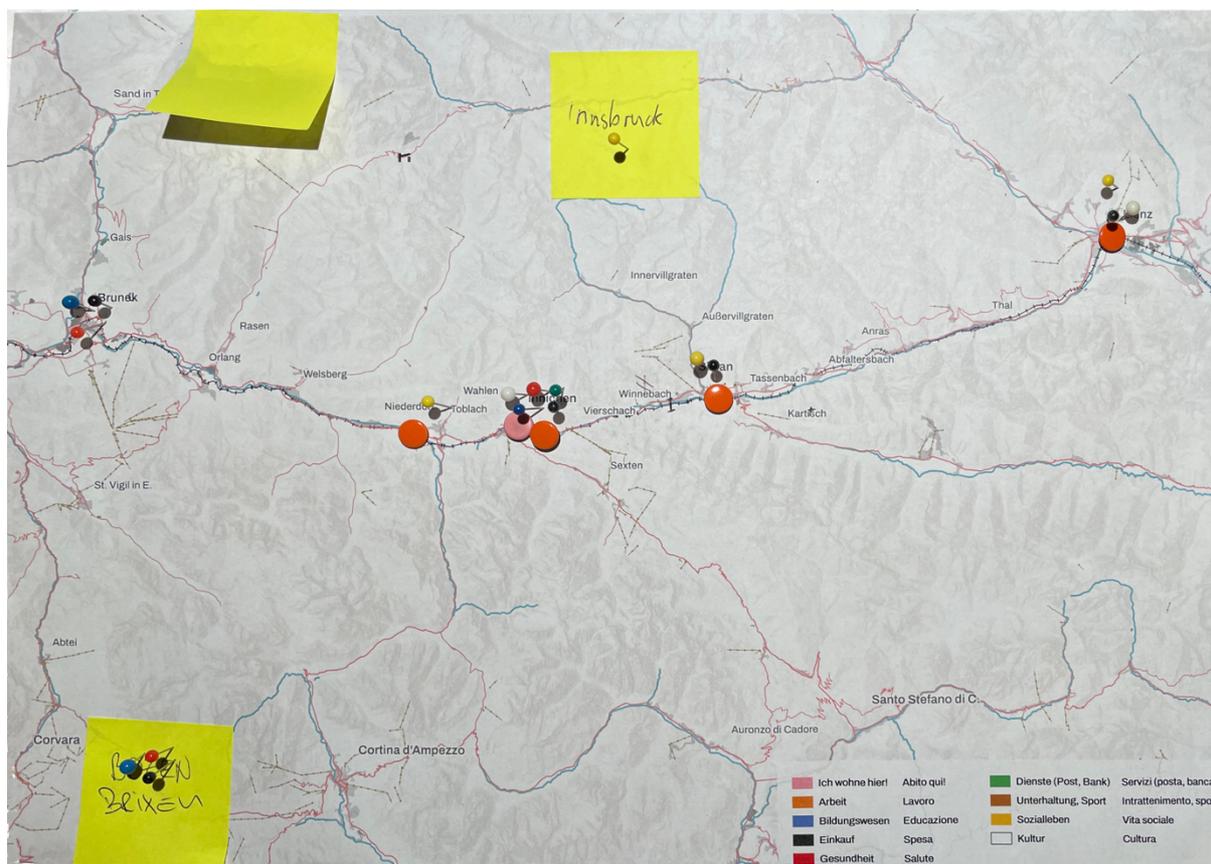


Figura 5 | Attività di mappatura partecipativa con attori locali nel contesto italo-austriaco.
Fonte: elaborazione a cura di A. Volgger e I. Traeger e delle autrici, 2024.

Queste esplorazioni preliminari hanno permesso di mettere a fuoco alcune delle questioni emerse nel corso della fase iniziale della ricerca, testando sul campo ipotesi relative agli impatti della policrisi e le forme di resilienza del territorio.

Un'ultima attività empirica, infine, condotta in maniera sperimentale in questi tre contesti, è stata la mappatura delle principali pratiche quotidiane attraverso l'interazione con gli intervistati (figura 4).

La mappatura si concentra su due scale principali per analizzare le pratiche ricorsive e non ricorsive degli interlocutori. L'obiettivo è ottenere una comprensione approfondita delle dinamiche quotidiane e dei servizi collettivi usati in un'area transfrontaliera. Questa metodologia prevede l'utilizzo di mappe base (senza confini nazionali) che mostrano elementi di riferimento spaziale, come le principali infrastrutture, le aree urbane, l'idrografia e la topografia. Queste mappe fungono da "tela neutra" per ulteriori dettagli ed informazioni. All'interlocutore viene chiesto di indicare il proprio luogo di residenza e i principali movimenti basati sulle attività quotidiane, come le scuole, i luoghi di lavoro, i negozi di alimentari e le attività culturali. Inoltre, vengono mappati i servizi collettivi di utilizzo meno frequente, come ospedali ed università. Per mappare questi spazi sono stati utilizzati elementi semplici come spilli colorati, corrispondenti alle diverse categorie. La visualizzazione di questi punti e "cluster" di spazi e attività risulta particolarmente efficace nel ritracciare, movimenti e pratiche d'uso attraverso il confine.

4 | Riflessioni conclusive e prossimi passaggi della ricerca

Benché non sia ancora possibile trarre conclusioni definitive sui tre contesti di studio a progetto ancora in corso, riteniamo sia utile tratteggiare alcune prime considerazioni in vista delle prossime fasi del progetto.

Una prima riflessione riguarda la natura "liminale" e "zonale" dei contesti osservati, che si configurano come entità "terze" rispetto ai due lati della frontiera. Come osservato da Gabriele Pasqui (2024), il confine non è mai una linea, ma "un assemblaggio mobile di relazioni spaziali e sociali, di materia e significati". Questo aspetto è emerso chiaramente in molte conversazioni con i nostri interlocutori, in particolare riguardo al nesso tra dimensione spaziale, relazionale e simbolica.

Una seconda osservazione, in parte correlata alla precedente, è la difficoltà di alcuni attori locali istituzionali nell'appropriarsi e tradurre questa identità "ibrida" in una visione integrata di sviluppo territoriale a medio

o lungo termine. Sebbene siano in corso diverse iniziative, piani e progetti per risignificare i confini in un'ottica di integrazione e sviluppo comune, il focus rimane spesso su un lato o l'altro della linea, raramente sullo spazio *in-between*, o sullo "spessore" della frontiera, anche a causa di difficoltà e ostacoli amministrativi e formali.

Un terzo elemento, propedeutico a nuove linee di riflessione, infine, è il tema dei lunghi tempi e continuità della governance transfrontaliera, spesso vincolata ai cicli di programmazione. Ne consegue la frustrazione di cittadini e amministratori locali rispetto alla capacità di implementare processi e servizi di natura "ordinaria", come ad esempio il trasporto pubblico transfrontalieri. Emerge la necessità, pertanto, di passare da un approccio "per progetti" (puntuale e frammentato) ad un approccio "per programmi" che permetta una trasformazione più ampia, guidata da attori ed istituzioni più stabili (come ad esempio i GECT), capaci di dare continuità e capitalizzare le progettualità in atto.

Nelle prossime fasi del progetto, queste e altre questioni saranno al centro delle attività di ricerca, con particolare attenzione alle visioni future e all'individuazione di agende e strumenti trasformativi.

Riferimenti bibliografici

- Andersen, D. J., & Prokkola, E. K. (Eds.). (2021). *Borderlands resilience: Transitions, adaptation and resistance at borders*. Routledge.
- Appadurai, A. (1996). *Modernity at Large*. MIT Press.
- Basso, S. (2010). *Nel confine. Riletture del territorio transfrontaliero italo-sloveno*. EUT.
- Brambilla, C. (2014). Exploring the critical potential of the borderscapes concept. *Geopolitics*, 20(1), 14-34.
- Brambilla, C., Laine, J., Scott, J., & Bocchi, G. (2015). *Borderscapes: Imaginations and Practices of Border Making*. Ashgate.
- Buoli, A. (2020). Borderscap-es/-ing: Reading the Moroccan-Spanish Borderlands Constellations. In L. Gaeta, & A. Buoli, *Transdisciplinary Views on Boundaries. Towards a New Lexicon* (p. 21-45). Fondazione Feltrinelli.
- Coletti, R. (2024). Verso una nuova governance transfrontaliera nell'Unione europea? Il caso del confine Italia-Francia. *Rivista Geografica Italiana - Open Access*, 91-111.
- Coletti, R., & Oddone, N. (2021). Covid-19 in the European Union and MERCOSUR: UNU-CRIS Border Management at Different Scales. *UNU-CRIS WORKING PAPER SERIES*, 1-23.
- Coletti, R., & Saputelli, G. (2022). *La cooperazione sanitaria transfrontaliera: sfide ed esperienze*, Giuffrè Francis & Taylor.
- Coletti, R., & Parolari, S. (2023). *La cooperazione transfrontaliera in ambito sanitario. Il caso dell'area del Brennero*. Edizioni Scientifiche Italiane.
- Dell'Agnese, E., & Amilhat Szary, A.-L. (2015). Borderscapes: From Border Landscapes to Border Aesthetics. *Geopolitics*, 20(1), 4-13.
- ESPO. (2017). *PROFECY – Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe. Final Report*. ESPON.
- Gaeta, L. (2018). *La civiltà dei confini: pratiche quotidiane e forme di cittadinanza*. Carocci Editore.
- Karathanasis, P. (2021). Writing in a City in Crisis Stencil Graffiti in the Old Town of Nicosia. In C. R., P. A., & Z. Y., *olitical Graffiti in Critical Times The Aesthetics of Street Politics* (p. 201–224). Berghahn.
- Lawrence, M., Homer-Dixon, T., Janzwood, S., & Rockstöm, J. (2024). Global polycrisis: the causal mechanisms of crisis entanglement. *Global Sustainability*, 7(e6), 1-16.
- Minca, C. (2020). The enemy-in-us: Border populism in the time of coronavirus. *Political Geography*, 82(102238), 6-9.
- Morin, E. (2008). *On Complexity*. Hampton Press.
- Morin, E., & Kern, A. B. (1999). *Homeland earth: A manifesto for the new millenium*. Hampton Press.
- Pasqual, E., Ferrari, M., & Bagnato, A. (2019). *A Moving Border: Alpine Cartographies of Climate Change*. Columbia University Press.
- Pasqui, G. (2024). Lo spessore dei confini. *Frontiere della psicoanalisi*, 1, 117–124. <https://doi.org/10.48270/114042>
- Rajaram, P.-K., & Grundy-Warr, C. (2007). *Borders Capes. Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*. University Of Minnesota Press.
- Strüver, A. (2005). *Stories of the "Boring Border": The Dutch-German Borderscape in People's Minds*. LIT Verlag Münster.

- Turnbull, N. (2022). *Permacrisis: what it means and why it's word of the year for 2022*. Tratto da The Conversation: <https://theconversation.com/permacrisis-what-it-means-and-why-its-word-of-the-year-for-2022-194306>
- Van Houtum, H., & Eker, M. (2013). *Borderland: Atlas, Essays and Design. History and Future of the Border Landscape*. Blauwdruk.
- Van Houtum, H., & Van Naerssen, T. (2002). Bordering, Ordering and Othering. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 93(2), 125-136.
- Zilli, S. (2013). Il confine del Novecento. Ascesa e declino della frontiera orientale italiana tra Prima Guerra Mondiale e allargamento dell'Unione Europea. In O. Selva, & D. Umek, *Confini nel tempo Un viaggio nella storia dell'Alto Adriatico attraverso le carte geografiche (secoli XVI-XX)* (p. 30-43). Università degli Studi di Trieste - Dipartimento di Studi Umanistici (DiSU).

Riconoscimenti

Questo contributo è parte del progetto “Italian borderscapes after 2020. Mapping, unfolding, and re-framing border territories in response to the Covid-19 pandemic” finanziato dall’Unione Europea - Next Generation EU, nell’ambito del programma PRIN 2022 (progetto n. 20225TN2R9 - CUP D53D23010950006) (<https://www.italianborderscapes.polimi.it/>). Gli autori riconoscono il contributo di Emanuela Rubbino, Isabella Traeger e Alessandra Volgger nella conduzione delle missioni di studio e delle interviste discusse in questo articolo.

Copyright

Tutte le immagini sono a cura del gruppo di ricerca. Attribuzioni specifiche sono indicate in didascalia.

Metodi integrati per la progettazione di strategie di rigenerazione urbana: l'analisi del contesto tramite Multi-Level Perspective

Francesca Carion

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
Dipartimento Lettere e Beni Culturali
Email: francesca.carion@unicampania.it

Gabriella Esposito De Vita

CNR IRISS
Email: g.esposito@iriss.cnr.it

Abstract

La natura complessa dei problemi urbani rappresenta una sfida significativa per i responsabili delle politiche e i professionisti del settore. Questi problemi emergono da un intreccio di dinamiche sociali, economiche, ambientali e tecnologiche che si modificano rapidamente. In tale contesto, problemi quali l'accesso agli alloggi, la disuguaglianza sociale e la gestione delle risorse naturali richiedono approcci olistici sia in fase conoscitiva che operativa, capaci di considerare simultaneamente aspetti diversi e spesso interconnessi. In secondo luogo, i problemi urbani si manifestano su molteplici livelli, dal locale al globale, e coinvolgono una vasta gamma di attori, inclusi governi, imprese, comunità locali e organizzazioni non governative. Si ritiene che, utilizzando una combinazione di strumenti e metodologie che facilitino processi partecipati, sia possibile sviluppare interventi di rigenerazione urbana inclusivi, sostenibili e rispondenti alle sfide urbane e sociali contemporanee.

Il presente contributo riflette sulle potenzialità del modello Multi-Level Perspective (MLP) in processi di rigenerazione urbana, se reinterpretato in ottica trans-femminista.

La MLP è stata formulata agli inizi del ventunesimo secolo con l'obiettivo di esaminare e interpretare le transizioni su vasta scala. Mediante un approccio integrato, la MLP agevola il superamento delle restrizioni delle indagini convenzionali considerando tutte le dimensioni scalari rilevanti per contestualizzare e investigare le transizioni. La MLP, infatti, costituisce un quadro concettuale che adotta un approccio integrativo a vari livelli di scala per comprendere il processo co-evolutivo delle transizioni.

Il risultato atteso prevede un'analisi dettagliata finalizzata ad analizzare le transizioni socio-tecniche su larga scala.

Parole chiave: Multi-Level perspective, urban regeneration, modelli adattivi

1 | Introduzione

I contesti urbani contemporanei si configurano come epicentri di molteplici problematiche, che spaziano dall'ambito economico, come la recessione economica, a quello sociale, caratterizzato da disoccupazione, marginalizzazione sociale, contrazione demografica e disuguaglianze, fino alle sfide ambientali, tra cui il cambiamento climatico (Figueiredo et al., 2022). L'attuale visione mainstream dello sviluppo urbano riflette un'economia urbana impegnata in un rinnovamento su larga scala, guidato dall'amministrazione che aderisce a un'agenda neoliberale. Questo modello, sebbene in alcuni casi abbia prodotto visibilità e competitività urbana, ha contribuito in molti casi alla frammentazione dello spazio e all'amplificazione delle disuguaglianze socio-economiche (Vicari & Moulaert, 2009). In questo contesto, le pratiche di innovazione sociale dal basso emergono come alternative alla governance top-down. Movimenti sociali, enti del terzo settore e organizzazioni spontanee di cittadini attivano strategie compensative bottom e middle up (Moulaert et al., 2007). Questa visione di sviluppo urbano si radica strutturalmente nell'innovazione sociale, orientata alla soddisfazione dei bisogni umani delle comunità attraverso strategie volte all'emancipazione culturale e all'empowerment sociale e politico. In questa prospettiva, la rigenerazione urbana, affiancata da processi di innovazione sociale, propone e attua la trasformazione urbana in modo positivo per le comunità. Questo approccio integrato mira non solo a risolvere i problemi urbani, ma anche a affrontare le questioni sociali, generando cambiamenti duraturi in termini di condizioni economiche, sociali e ambientali (Roberts & Sykes, 2000).

Nonostante la proliferazione di pratiche di rigenerazione urbana diffuse sul territorio nazionale, mancano riflessioni sistemiche sulle variabili che possono aumentare l'efficacia di queste strategie.

Appare, quindi, necessario analizzare gli strumenti utilizzati dagli attori bottom-up nella pianificazione delle azioni di innovazione sociale e nel disegno delle specifiche azioni strategiche. L'analisi empirica del contesto (questionario strutturato somministrato a 250 enti attivi nella progettazione di pratiche di rigenerazione urbana), ha dimostrato che gli strumenti di progettazione ad oggi maggiormente utilizzati dagli attori bottom e middle up sono: *brainstorming* con i membri del team e, con grande distacco, *focus-group* con le comunità abitanti. Dall'indagine è stato rilevato che il 40% degli intervistati dichiara che non sono sufficienti le metodologie per progettare strategie di rigenerazione urbana, mentre il 35% riscontra che i metodi oggi utilizzati sono implementabili o migliorabili.

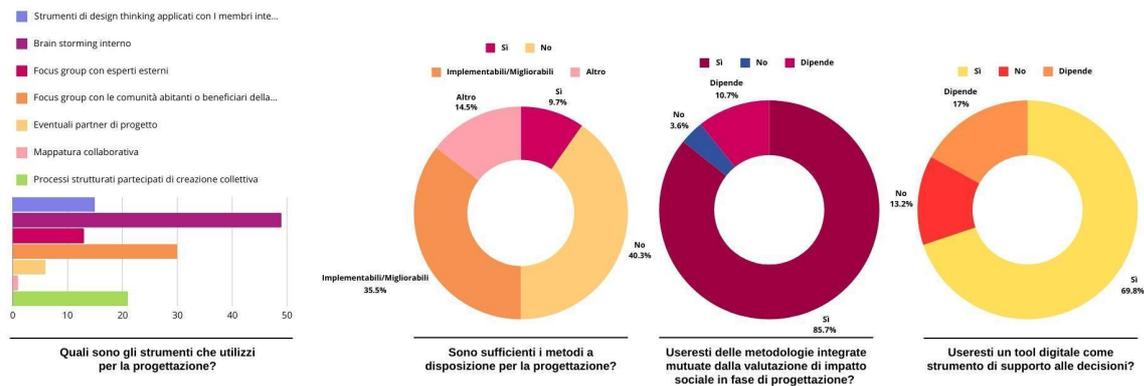


Figura 1 | Graficizzazione dati rilevati dall'indagine.

Questo studio si propone di esplorare gli strumenti specifici utilizzati nella valutazione dell'impatto sociale, quali catalizzatori per lo sviluppo di nuove metodologie di progettazione mirate alle strategie di rigenerazione urbana e sociale, al fine di ipotizzare una metodologia interdisciplinare e multilivello per la progettazione delle strategie. Per questo approfondimento, è stata scelta la Multi-Level Perspective (MLP), un approccio che permette di esplorare le dinamiche tra le 'nicchie' di innovazione, i 'regimi' esistenti e i 'paesaggi' più ampi che influenzano le transizioni urbane. La scelta di adottare la MLP risponde alla necessità di comprendere le dinamiche complesse e stratificate che caratterizzano la rigenerazione urbana, applicando la metodologia di analisi in un'ottica di città inclusiva e femminista. Questo metodo di analisi permette di inquadrare una pratica nascente, non solo come un'iniziativa isolata, ma come un catalizzatore di cambiamento all'interno di un ecosistema urbano più ampio, che si interseca con questioni di genere, equità sociale e sviluppo sostenibile. L'adozione di modelli di analisi dell'impatto sociale, quali la MLP, nel contesto della rigenerazione urbana rappresenta una sfida metodologica ma anche un'opportunità per riconfigurare le strategie di intervento in maniera più consapevole e radicata nelle realtà sociali e culturali dei contesti urbani. Ciò richiede una riflessione approfondita su come tali modelli possano essere calibrati e adattati per rispondere efficacemente alle esigenze specifiche dei soggetti attivi in progettazione di strategie, promuovendo allo stesso tempo una visione globale dello sviluppo urbano e sociale.

2 | Multi-Level Perspective (MLP)

La prospettiva multilivello, nota anche come Multi-Level Perspective (MLP), è stata formulata agli inizi del ventunesimo secolo con l'obiettivo di esaminare e interpretare le transizioni su vasta scala. Tale analisi coinvolge varie fazioni sociali che esercitano impatto su molteplici settori di attività. Mediante un approccio integrativo, la MLP agevola il superamento delle restrizioni delle indagini convenzionali considerando tutte le dimensioni scalari rilevanti per contestualizzare e investigare le transizioni. La MLP costituisce un quadro concettuale che adotta un approccio integrativo a vari livelli di scala per comprendere il processo evolutivo delle transizioni.

La MLP è un approccio multidimensionale e basato sui sistemi per comprendere e analizzare le transizioni socio-tecniche su larga scala. Attraverso un approccio integrativo, la MLP mira a superare i limiti delle indagini tradizionali, monodimensionali, che potrebbero concentrarsi su specifici gruppi sociali, risultati desiderati o discipline accademiche particolari.

Il framework MPL, fornisce tra scale di analisi:

Le nicchie di innovazione costituiscono il livello in cui emergono le novità radicali: possono essere lette come stanze di incubazione che proteggono le novità. Sono spesso portate avanti da piccole reti di attori

dedicati, esterni al regime o marginali. Il livello di piccola scala, è quello in cui emergono innovazioni radicali, attraverso le attività pionieristiche di imprenditori, attivisti o altri outsider. Le nicchie rappresentano "spazi protetti" che riparano le innovazioni radicali dalla selezione del mercato principale e favoriscono processi di apprendimento e sviluppo. (Geels, 2007)

I regimi socio-tecnici stabilizzano le traiettorie esistenti in molti modi: routine cognitive che accecano gli ingegneri rispetto agli sviluppi al di fuori del loro focus, regolamenti e standard, adattamento degli stili di vita ai sistemi tecnici, investimenti immobiliari in macchine, infrastrutture e competenze. (Geels, 2002).

Le innovazioni di nicchia sono chiamate a sopravvivere all'interno del sistema socio-tecnico: sono chiamate ad innovare o trasformare i sistemi esistenti che guidano, promuovono e limitano i comportamenti. (Geels, 2007).

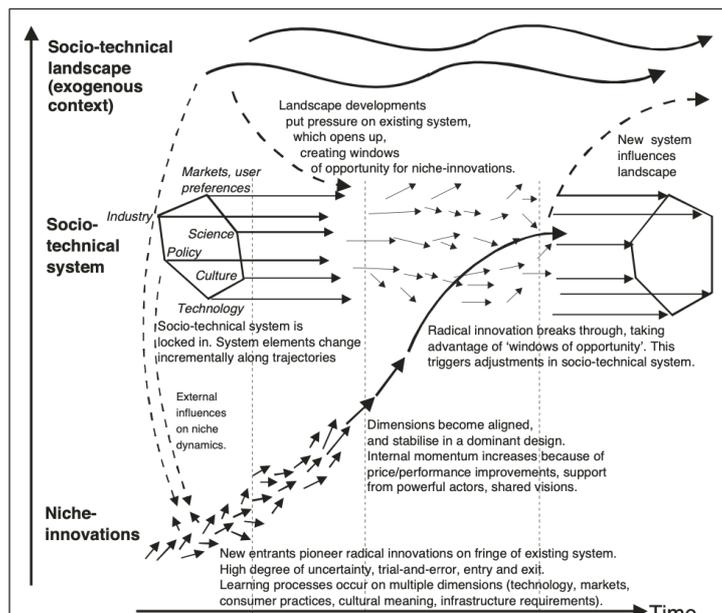


Figura 2 | Multi-level perspective on socio-technical transitions.

Fonte: Geels 2007, p. 402.

Il paesaggio socio-tecnico è formato da un ambiente esogeno su larga scala, si forma non necessariamente sotto l'influenza dei regimi socio-tecnici e delle nicchie di innovazione: macroeconomia, schemi culturali profondi, sviluppi macro-politici (Geels, 2002).

La prospettiva multilivello sostiene che le transizioni avvengano attraverso l'interazione tra i tre diversi livelli: le innovazioni di nicchia accumulano un impulso interno, mediante processi di apprendimento, miglioramenti del prezzo/prestazioni, e il sostegno da parte di gruppi influenti, modifiche a livello del panorama generano pressioni sul regime e la destabilizzazione del regime crea opportunità per le innovazioni di nicchia. L'allineamento di tali processi consente la diffusione di novità nei mercati principali dove competono con il regime esistente (Geels, 2007).

L'approccio sistemico garantisce la considerazione di una vasta gamma di fattori che influenzano la capacità dei sistemi socio-tecnici di trasformarsi. L'applicazione del framework del MLP consente di individuare i molteplici fattori di influenza e interazione che influiscono sull'evoluzione di un'innovazione. Ciò rivela il potenziale di tale innovazione nel modificare non solo il sistema o i sistemi socio-tecnici in cui si sviluppa, ma anche il contesto più ampio che modella il sistema stesso.

La dinamica generale delle transizioni segue un crescente slancio interno delle nicchie, le quali, unitamente ai cambiamenti del landscape, creano una pressione e una destabilizzazione del regime socio-tecnico, creando finestre di opportunità per la diffusione dell'innovazione all'interno del regime stesso, creando sconvolgimenti nel sistema preesistente.

Nelle integrazioni successive al modello del 2002 (Geels, 2002), si introduce la temporalizzazione nella coordinata "X".

Le transizioni socio-tecniche non hanno una temporalità inquadabile, talvolta possono durare decenni, talvolta, hanno relativamente bisogno di poco tempo per affermarsi. Nel modello del 2019 (Geels, 2019), lo schema, viene suddiviso in quattro fasi, relative alla durata della vita di un'innovazione: sperimentazione, stabilizzazione, diffusione/interruzione e istituzionalizzazione/ancoraggio.

La MLP fornisce uno strumento concettuale potente per comprendere le dinamiche dei sistemi socio-tecnici e per informare l'elaborazione di politiche e strategie mirate a promuovere transizioni verso modelli più sostenibili e desiderabili. La Multilevel Perspective (MLP) viene utilizzata principalmente per analizzare e comprendere le transizioni socio-tecniche in vari settori, come l'energia, l'ambiente, la tecnologia e la società.

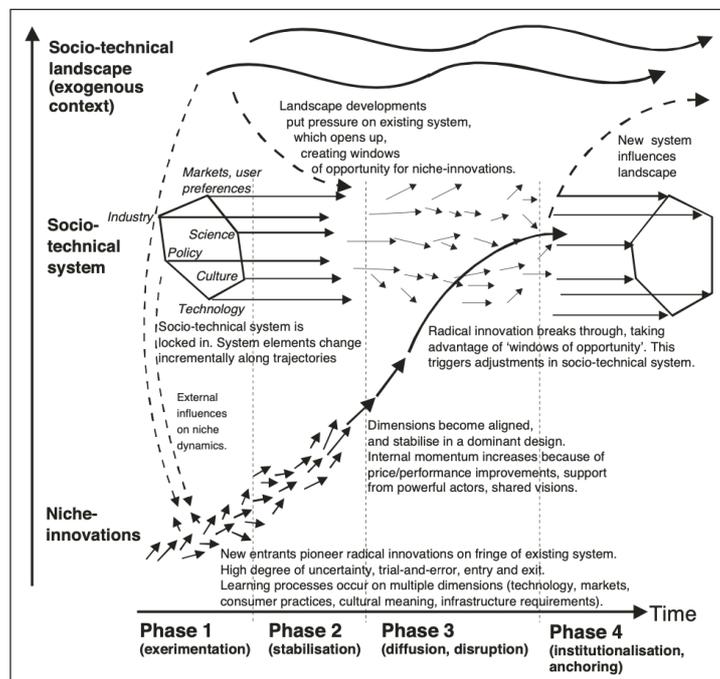


Figura 3 | Multi-level perspective on socio-technical transitions.

Fonte: Geels 2019, p. 191.

L'obiettivo principale è stato applicare tale metodologia analitica all'urbanistica di genere, con un particolare focus su inclusività e transfemminismo. Questa indagine è stata eseguita per contestualizzare una strategia di rigenerazione urbana in chiave transfemminista, specificamente progettata per la città di Napoli, attualmente ancora in fase di sviluppo. L'analisi di una pratica emergente è stata scelta per comprendere i suoi effetti reali durante la fase di ideazione, al fine di ottimizzare la progettazione fin dall'inizio. Questa scelta metodologica mira a evidenziare i potenziali benefici e le criticità di una tale strategia di rigenerazione urbana, fornendo indicazioni pratiche per miglioramenti futuri.

L'analisi è partita dall'individuazione delle norme che compongono il **regime socio tecnico** del panorama legislativo italiano per la pianificazione urbana inclusiva. Le norme che hanno inciso nel corso del tempo, aggiungendo nozioni in chiave di inclusività, nel contesto italiano, sono molteplici, come la Legge 13/1989 (Legge quadro sull'edilizia residenziale pubblica), Legge 104/1992 (Legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate), Legge 9/1989 (Legge quadro sull'urbanistica), Legge 13/2009 (Legge sulle norme per l'edilizia residenziale pubblica e il mercato dell'abitazione e il Codice dell'Amministrazione Digitale (CAD).

A livello regionale e locale, esistono leggi, regolamenti e piani urbanistici specifici che promuovono la pianificazione urbana inclusiva, adattati alle esigenze e alle caratteristiche delle singole città e regioni italiane. Queste normative possono riguardare l'accessibilità degli edifici pubblici, la progettazione degli spazi pubblici, i trasporti urbani accessibili e altre questioni legate all'inclusione sociale e all'accessibilità. Nei contesti delle città metropolitane o comunali, si possono trovare esempi di best practices maggiormente incisive e innovative rispetto alla scala nazionale, alcune città che hanno adottato soluzioni innovative per affrontare la questione della non inclusività delle città. Tra le città metropolitane che hanno adottato strategie inclusive si annoverano: Bologna, attraverso il Piano di Parità di Genere e Consulta delle Donne; Milano, attraverso il Women in Business Program e l'Osservatorio delle Pari Opportunità; Napoli, attraverso il Centro Occupabilità Femminili.

Per l'identificazione delle *nicchie di innovazione*, si possono riscontrare diverse esperienze di modelli alternativi di sviluppo urbano che si pongono in contrasto con il capitalismo e il patriarcato, promuovendo invece principi di solidarietà, uguaglianza, e sostenibilità sociale ed ambientale. Questi modelli alternativi di sviluppo

urbano sono importanti strumenti di resistenza e di trasformazione sociale, che si propongono di superare le logiche capitaliste e patriarcali, promuovendo una visione più equa, solidale e sostenibile delle città. Per l'analisi del *landscape* si sono presi in analisi leggi e movimenti di attivismo internazionale che hanno riscontrato rilevanza mondiale come: la Strategia di Uguaglianza di Genere 2020-2025; il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) che sostiene lo sviluppo urbano sostenibile attraverso investimenti che possono includere la progettazione di spazi urbani più inclusivi e accessibili; La New Urban Agenda, che adottata dalla Conferenza delle Nazioni Unite su Housing e Sviluppo Urbano Sostenibile (Habitat III) che sottolinea l'importanza di promuovere l'uguaglianza di genere attraverso la pianificazione e la gestione urbana, assicurando l'accesso equo a tutti agli spazi pubblici; la Direttiva sull'Uguaglianza di Trattamento; L'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile (SDG's) n. 5 punta alla "Realizzazione dell'uguaglianza di genere e all'empowerment di tutte le donne e le ragazze, rappresentando un pilastro fondamentale per la costruzione di una società globale equa, prospera e sostenibile"; L'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile (SDG's) n. 11 mira a "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili"; la Convenzione di Istanbul, trattato internazionale che impegna i paesi firmatari a prevenire la violenza contro le donne, riconoscendo l'importanza degli spazi urbani sicuri e accessibili; il Movimento #MeToo: Sebbene focalizzato principalmente sulla denuncia dell'abuso sessuale e dell'harassment, il movimento #MeToo ha avuto un impatto significativo anche nel modo in cui le città considerano la sicurezza e l'inclusività degli spazi pubblici; il Safe Cities Program dell'ONU; Women in Cities International, organizzazione che lavora per rendere le città più sicure per le donne e le ragazze attraverso la ricerca, la politica e le pratiche programmatiche, collaborando con vari stakeholder urbani per sviluppare approcci integrati che migliorino la sicurezza e l'accessibilità degli spazi urbani.

3 | Follow up

Dopo aver condotto un'analisi del contesto tramite la Prospettiva Multilivello, risulta necessario prendere in analisi gli aspetti critici di tale approccio applicato alla progettazione di strategie di rigenerazione urbana e sociale.

- La prospettiva multilivello in inter analisi:

In primo luogo, per affrontare un'analisi del contesto di una strategia complessa, come nel caso del piano di rigenerazione urbana e sociale in esame, è essenziale stabilire il quadro teorico da considerare: la MLP infatti può analizzare una sola tendenza di innovazione, contestualizzata all'interno delle nicchie, del regime socio-tecnico e del *landscape*.

Nel corso della prima fase di analisi, si è scelto di adottare la prospettiva della città transfemminista: questa scelta è stata motivata dal desiderio di evidenziare l'essenza concettuale della strategia ideata per la città di Napoli. Tuttavia, tale analisi non si è rivelata esaustiva, poiché le traiettorie di innovazione che hanno portato alla formulazione del progetto sono molteplici: un'analisi combinata di diversi scenari contestuali risulta certamente più completa per comprendere un progetto complesso che incorpora diverse linee di innovazione. Nel caso della strategia in considerazione si è scelto di condurre un'analisi del contesto dalla prospettiva transfemminista e un'analisi contestuale relativa alle forme di produzione di spazi ibridi come alternativa al modello di spazio neoliberalista.

Dalla combinazione delle due analisi, emerge un quadro prospettico del progetto più completo e approfondito, consentendo una comprensione più dettagliata dei suoi molteplici aspetti e delle sue potenziali implicazioni.

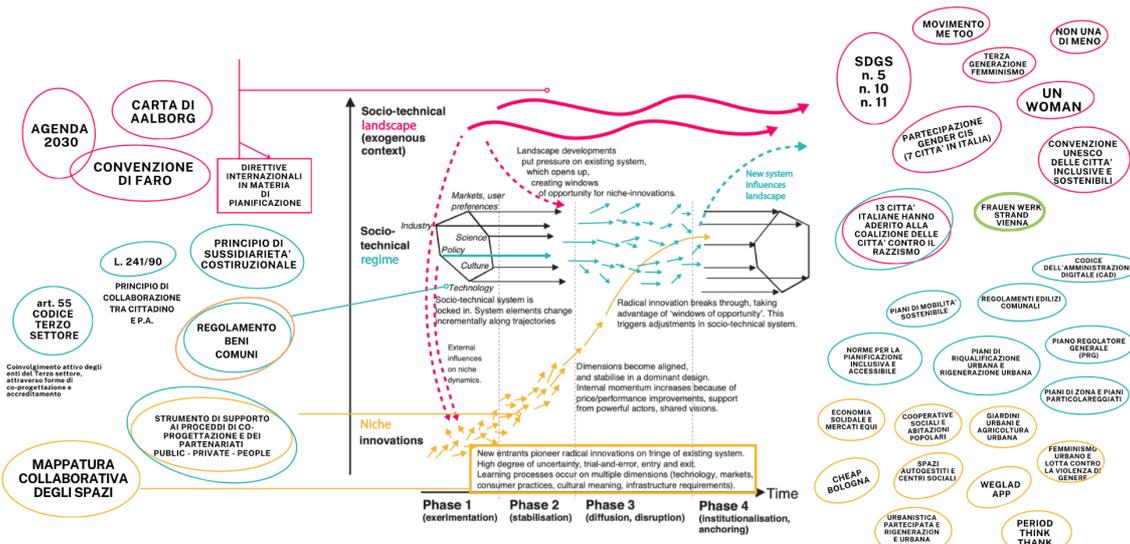


Figura 5 | Rielaborazione personale di multi-level perspective on socio-technical transitions.
Fonte: Geels 2019, p. 191.

- Spazializzazione delle nicchie:

In secondo luogo, si rende necessaria una specificazione spaziale delle nicchie di innovazione, considerando che l'ambito territoriale di sviluppo di una nicchia innovativa potrebbe non sempre coincidere con il contesto del regime socio-tecnico circostante. È plausibile che questo regime sia influenzato da innovazioni che non sono necessariamente originarie del territorio in cui opera. Nel caso in esame, ad esempio, una nicchia di innovazione originata in un contesto di regime socio-tecnico diverso, come il Frauen Werk Stadt a Vienna, potrebbe aver avuto impatti sulle leggi e le politiche di pianificazione urbanistica nel contesto italiano. Questo esempio evidenzia la complessità delle dinamiche di innovazione e la loro potenziale influenza oltre i confini territoriali, suggerendo la necessità di considerare approcci più ampi nella progettazione e nell'implementazione delle politiche urbane e di innovazione.

- Posizioni ambigue tra nicchie e regime socio-tecnico:

Lo schema analitico della MLP offre una solida struttura per comprendere la posizione delle innovazioni nei diversi strati e nelle fasi di sviluppo. Tuttavia, è importante notare che questo modello, pur essendo efficace, può risultare limitato nell'analizzare strategie innovative che si discostano nettamente dai modelli precedenti e che sono promosse da enti istituzionali. Un rappresentativo esempio di questa complessità è il caso del Frauen Werk Stadt a Vienna: si tratta di una strategia di progettazione innovativa e femminista, che, sebbene possa essere classificata come una nicchia di innovazione dal punto di vista deontologico, è promossa da un ente che opera all'interno del regime socio-tecnico consolidato.

Questo caso dimostra chiaramente la necessità di adattare i modelli analitici per cogliere appieno la portata e l'impatto delle innovazioni all'interno delle strutture socio-tecniche esistenti. Esso evidenzia la complessità delle dinamiche di cambiamento e sottolinea l'importanza di considerare la varietà di contesti in cui le innovazioni possono emergere e prosperare, soprattutto quando sono promosse da enti istituzionali.

- Zoom out 1 _ Analisi di non affermazione nelle nicchie:

Nell'ambito dell'analisi multilivello, le nicchie di innovazione sono già soggette a un processo di selezione per l'affermazione all'interno dello stesso contesto di nicchia. Diviene pertanto imprescindibile condurre un'analisi sulle dinamiche di esclusione di alcune innovazioni in tale ambito: tale fenomeno può essere attribuito a una pluralità di fattori:

1. Immaturità temporale: le nicchie e/o la comunità di riferimento non si mostrano pronte ad accogliere l'innovazione proposta, a causa dell'eccessiva radicalità del progetto.
2. Insufficienza dei finanziamenti: le strategie di rigenerazione urbana richiedono significativi investimenti finanziari per assicurare sia la realizzazione di opere fisiche sia la continuità progettuale con le comunità residenti.

3. Dipendenza da strategie/piani/politiche dall'appoggio istituzionale (cortocircuito): il regime socio-tecnico è chiamato a legittimare (e, talvolta, a finanziare) l'innovazione, che potrebbe comportare la riforma o la rivoluzione del regime stesso.
4. Dati per l'analisi ai processi innovativi che non entrano nelle nicchie di innovazione parziale e non esaustiva.

- Zoom out 2 _ Conflitto (Perché innoviamo?):

La questione dell'assenza di conflitto all'interno della Prospettiva Multilivello è stata argomento di dibattito scientifico, affrontato da Geels (2019), il quale sottolinea come la MLP ponga l'accento sull'importanza delle innovazioni radicali che talvolta si scontrano nella lotta per il potere, entrando in conflitto con il regime socio-tecnico. Tuttavia, tale analisi del conflitto risulta incompleta, specialmente considerando contesti complessi come quelli caratterizzati da modelli spaziali dominati da un modello unico. Soltanto attraverso un attento zoom out di analisi possiamo cogliere la genesi del conflitto: il modello di sviluppo urbano proposto si fonda su concetti di partecipazione, autodeterminazione, beni comuni, inclusione e hackeraggio urbano. La trasformazione dello spazio neo-capitalista in uno spazio sociale, come descritto da Lefebvre (1974), mette in luce che tutte le pratiche, le politiche e le strategie analizzate nel contesto multilivello entrano in conflitto quando l'orizzonte di analisi si estende a un macrosenario di riferimento. Tale approccio suggerisce la necessità di considerare attentamente le dinamiche conflittuali come parte integrante del processo di trasformazione urbana e sociale, poiché possono rappresentare punti di svolta e opportunità per l'emergere di nuove soluzioni e prospettive.

- Zoom In _ Analisi trading zone e convergenza di interessi:

La Prospettiva Multilivello si concentra sull'analisi delle transizioni dell'innovazione senza, tuttavia, approfondire un'indagine dettagliata degli attori che compongono i cluster. Attraverso l'esame della trading zone (Galison, P. 2010), è possibile esplorare in maniera più approfondita quali siano gli attori che hanno contribuito al cambiamento, adottando una prospettiva dialogica e di scambio tra i diversi livelli coinvolti. Questo approccio incide anche sulla problematica precedentemente sollevata riguardante l'eventuale esclusione di alcune innovazioni dalle nicchie di innovazione, quale esclusione può dipendere talvolta da una mancata apertura dialogica degli agenti del cambiamento.

Inoltre, un'analisi attenta degli attori che promuovono il cambiamento mette in luce una sovrapposizione di soggetti che agiscono sia come promotori delle innovazioni di nicchia, sia come attori coinvolti nella trasformazione del regime socio-tecnico. Tale fenomeno suggerisce la complessità delle relazioni tra gli attori coinvolti nei processi di innovazione e sottolinea la necessità di comprendere le loro interazioni all'interno di un contesto dinamico e interconnesso.

Riferimenti bibliografici

- Figueiredo, Y., Prim, M., Dandolini, G. (2022), *Urban regeneration in the light of social innovation: A systematic integrative literature review*, Land Use Policy, Elsevier, 113(C).
- Galison, P., (2010), *Trading with the enemy*, in M. E. Gorman (ed.), *Trading zones and interactional expertise. Creating new kinds of collaboration*, The mit Press, Cambridge.
- Geels, F. W. (2002), *Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: a multi-level perspective and a case-study*, Research Policy, 31(8-9), 1257-1274.
- Geels, F. W. (2019), *Socio-technical transitions to sustainability: a review of criticisms and elaborations of the Multi-Level Perspective*, Current Opinion in Environmental Sustainability.
- Lefebvre, H. (1974), *La production de l'espace*, In: *L'Homme et la société*, N. 31-32, . Sociologie de la connaissance marxisme et anthropologie.
- Moulaert, F., Martinelli, F., Gonzalez, S., Swyngedouw, E. (2007), *Social innovation and governance in european cities*, European Urban and Regional Studies, 14(3).
- Roberts, P., Sykes, H. (2000), *Urban Regeneration: A Handbook*, Sage, London.
- Vicari Haddock, S., Moulaert, F. (2009), *Rigenerare la Città: Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna.

Quali forme di relazione tra innovazione sociale, istituzioni e *planning*? Una mappatura in cantiere, con sguardo critico tra Piemonte, Veneto e Sicilia

Nadia Caruso

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: nadia.caruso@polito.it

Elena Ostanel

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di Culture del Progetto

Email: ostanel@iuav.it

Giusy Pappalardo

Università degli Studi di Catania

Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura

Email: giusy.pappalardo@unict.it

Abstract

In Europa si assiste da diversi anni a una crescente diffusione di organizzazioni che operano in una prospettiva di innovazione sociale (Moulaert et al., 2013), attraverso pratiche di iniziativa spontanea e di natura diversa – che oscillano tra l'antagonismo e la nascita di nuovi soggetti del terzo settore – finalizzate a rispondere a bisogni di spazi e servizi che, in passato, erano solitamente garantiti dagli enti pubblici.

Se si è discusso dei benefici generalmente prodotti da tali pratiche (Galego et al., 2022), vi è una crescente preoccupazione verso alcuni aspetti critici legati al fenomeno (Fougère & Meriläinen, 2021): qual è la reale capacità, per tali organizzazioni, di generare processi pienamente inclusivi? Qual è la reale rappresentatività e legittimità di tali processi, quali relazioni e dinamiche di potere si innescano a livello locale? Qual è il rischio che il terzo settore si sostituisca alle istituzioni pubbliche e aumenti progressivamente un processo di de-responsabilizzazione? Quali arrangiamenti prendono le forme di collaborazione, conflitto, co-produzione o altro tra pratiche dal basso e meccanismi del governo locale? Tali interrogativi, al centro del dibattito disciplinare ormai da tempo, sono alla base del progetto PRIN 2022 PNRR “RESISTING – REconnecting Social innovation with INSTitutions in Urban PlannING”, con l'obiettivo di mettere a fuoco le differenti forme di relazione tra innovazione sociale, istituzioni e *planning* in tre contesti regionali italiani tra nord e sud: Piemonte, Veneto e Sicilia.

Parole chiave: innovation, urban practices, local development

Introduzione

In Europa si assiste da diversi anni a una crescente diffusione di organizzazioni della società civile che operano in una prospettiva di innovazione sociale, quest'ultima intesa come insieme di iniziative volontarie, non statutarie, promosse dal basso e attuate per rispondere alla necessità di servizi o beni che in passato venivano forniti dallo Stato o dal governo locale (Moulaert, Nussbaumer, 2005; Mulgan, 2006). Si tratta di un proliferare di pratiche spontanee e di natura diversa – che oscillano tra l'antagonismo, l'auto-organizzazione, la nascita di nuovi soggetti economici, ecc. – finalizzate a rispondere a bisogni di spazi e servizi che, in passato, erano solitamente garantiti dagli enti pubblici. Per decenni le iniziative di innovazione sociale sono state considerate, sia in ambito accademico che di *policy-making*, come di grande valore e potenziale (Heiskala, 2007; Manzini, 2015; Nyseth and Hamdouch, 2019; Galego et al., 2022).

In Italia, il costrutto dell'innovazione sociale è divenuto un campo di sperimentazione per gli enti del cosiddetto *terzo settore*. Si tratta, secondo il dispositivo normativo vigente, di enti atti a garantire “l'autonoma iniziativa dei cittadini che concorrono, anche in forma associata, a perseguire il bene comune, ad elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona, a valorizzare il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa” (Art. 1 del D.lgs. 117 del 2017). Entro questa cornice ricadono soggetti di natura molto diversa tra loro, tra cui

organizzazioni di volontariato, cooperative e imprese sociali, fondazioni, enti filantropici, ecc., il cui potenziale generativo si manifesta nelle relazioni che essi costruiscono con altri soggetti e nei contesti in cui operano (De Leonardis & Vitale, 2001). Si tratta di un proliferare di realtà dinamiche, che nascono, si estinguono o mutano nel tempo. Secondo il *Censimento permanente delle istituzioni non-profit* dell'ISTAT del 2021, il numero di tali soggetti è variato significativamente sul territorio nazionale, dalle circa 30.000 realtà presenti negli anni '80, alle oltre 300.000 censite al 2021, di cui più o meno la metà iscritte oggi al *Registro unico nazionale del terzo settore*.

Parallelamente, la costellazione di comitati e gruppi spontanei, espressione anch'essi di una forma di 'autonoma iniziativa dei cittadini', cambia con il susseguirsi di generazioni di attivismo e movimenti (Della Porta, 2019) e probabilmente sfugge, in modo esaustivo, ai censimenti e ai registri formali. Il proliferare di organizzazioni così frammentate avviene, nel Paese, contestualmente con la crisi dei grandi partiti e delle organizzazioni di massa del '900 (Lupo, 2013) che hanno lasciato spazio a nuove forme aggregative, molteplici e pulviscolari, che si muovono in modo più o meno esplicito nel solco dell'innovazione sociale. Diversi autori si stanno occupando di analizzare la natura di queste 'azioni civiche' (Lichterman, 2021; Campagnari, 2024) suggerendo di spostare l'attenzione non tanto sugli attori quanto sull'azione che viene a realizzarsi, che farebbe intravedere come l'azione civica e quella istituzionale – insieme alle dinamiche macroeconomiche di mercato – non possono più essere scisse e che sia quindi necessario mutare approccio, analizzandole da vicino, in maniera etnografica, per vederne davvero le implicazioni, le relazioni di potere, i conflitti e quindi gli esiti dell'azione prodotta contestualmente.

Inoltre, se in letteratura si è discusso dei benefici generalmente prodotti dalle pratiche che qui chiamiamo di innovazione sociale (Galego et al., 2022), variamente declinata in funzione delle specificità delle diverse organizzazioni che le attuano, vi è una crescente preoccupazione verso alcuni aspetti critici legati al fenomeno (Fougère & Meriläinen, 2021): qual è la reale capacità, per le organizzazioni del terzo settore, di generare processi pienamente inclusivi? Qual è la reale rappresentatività e legittimità di tali processi, quali relazioni e dinamiche di potere si innescano a livello locale? Qual è il rischio che il terzo settore si sostituisca agli enti pubblici e aumenti progressivamente un processo di de-responsabilizzazione? Quali relazioni vengono attivate – dalle forme di collaborazione al conflitto, alla co-produzione o altro ancora – tra pratiche dal basso e meccanismi del governo locale?

Tali interrogativi sono alla base del progetto PRIN 2022 PNRR "RESISTING – REconnecting Social innovation with INStitutions in Urban PlannING", con l'obiettivo di mettere a fuoco le differenti forme di relazione tra innovazione sociale, istituzioni e *planning* in tre contesti regionali italiani tra nord e sud: Piemonte, Veneto e Sicilia. Per affrontare questi interrogativi e superare i limiti di tali posizioni, la ricerca assegna un ruolo centrale alle istituzioni nel dibattito sull'innovazione sociale considerandole innanzitutto non come corpi monolitici, ma come organismi complessi e mutevoli, che evolvono e apprendono attraverso diverse forme di relazione (Donolo, 1997; Lanzara, 1997). Le istituzioni, secondo Donolo (1997), possono essere considerate modi e luoghi per pensare ed agire collettivamente. Le istituzioni (come bene in comune) sono allora costrutti sociali: la loro natura risulta essere processuale, creata socialmente, dalla rete delle pretese normative che vengono sostenute attorno ad una determinata materia. L'istituzione non si crea quindi (solo) secondo un progetto razionale, ma dall'esito di un compromesso tra problemi e soluzioni, del conflitto fra interessi e specifici *frames*, fra problemi costruiti socialmente e soluzioni possibili. Per questo l'istituzione è un costrutto dell'intelligenza collettiva (*ibidem*). Il concetto di istituzione è qui trattato dunque al di là della dicotomia tra lo Stato e l'azione dal basso, tentando di ricomporre i meccanismi di reciproca influenza, secondo il paradigma del pensiero istituzionale introdotto dal filosofo Roberto Esposito (2020, 2021) e declinato nel *planning* da Li Destri Nicosia & Saija (2023); queste ultime sostengono la rilevanza dell'azione civica organizzata nel rafforzare le dinamiche istituzionali se capaci di innescare meccanismi di funzionamento realmente inclusivi e rappresentativi.

In questa cornice, la ricerca affronta il problema spostando l'asse della riflessione dal dibattito sul concetto di innovazione pubblica (Gonzalez, Healey, 2005; Ansell & Torfing, 2014; Torfing & Triantafyllou, 2016; Vigar et al., 2020; Ostanel & Pappalardo, 2022), concentrandosi sull'analisi dell'interazione tra 'azioni dal basso' e 'istituzioni' proponendo di andare oltre una visione dicotomica tra 'alto' e 'basso' e provando a comprendere come le forme del governo locale possano apprendere dal rapporto con le pratiche socialmente innovative (Pappalardo & Saija, 2020; Ostanel, 2022), con quali organizzazioni e secondo quali forme di relazione. Infatti, nonostante appaia ormai evidente che la società civile da sola non possa trovare soluzioni progressive e durature a problemi radicati (De Fillipis et al., 2006; Peck, 2013; Savini e Bertolini, 2019), manca ancora una comprensione completa e critica del rapporto tra innovazione sociale, istituzioni e del suo impatto sulla pianificazione urbana. Riposizionare il ruolo dell'azione pubblica appare, secondo

noi, necessario per evitare alcune delle derive emerse in anni di retorica del ‘fai da te sociale’ (Swyngedouw, 2005; De Leonardis, 1997), che hanno condotto in molti casi a innescare meccanismi neoliberali nel *welfare* e nell'erogazione dei servizi e a mettere in crisi il costruito stesso di partecipazione (Legacy, 2017).

Appare altresì prioritario entrare nel merito delle forme di relazione che si esplicano oltre la dicotomia del conflitto *vs* collaborazione. Recentemente, un crescente interesse per i processi di co-produzione/co-creazione (Albrechts, 2013; Voorberg et al, 2014) ha posto l'attenzione sui meccanismi di scambio tra amministrazioni e società civile, tentando di andare al di là di alcune derive problematiche dei meccanismi collaborativi e partecipativi (Monno & Khakee, 2012). In questo quadro, è centrale interrogarsi su come i meccanismi del conflitto democratico (Gualini, 2015) e dell'agonismo (Mouffe, 2000; Pløger, 2004; Kühn, 2019) possano assumere un ruolo centrale nella ridefinizione delle dinamiche di potere nel *planning*. Tuttavia, la letteratura è carente di ricerche empiriche che approfondiscano, differenzino e caratterizzino in modo specifico le diverse forme di interazione: è necessario, dunque, capire come le pratiche di iniziativa spontanea possano promuovere cambiamenti istituzionali.

Obiettivi e organizzazione del testo

La ricerca svolta nell'ambito di RESISTING indaga le varie forme di interazione tra pratiche socialmente innovative e istituzioni, approfondendo la relazione tra le pratiche, gli attori e i divari che emergono al variare delle condizioni socio-spaziali. In questa cornice, il presente scritto si pone l'obiettivo di proporre una prima sistematizzazione e discussione dei risultati parziali di una mappatura della costellazione di soggetti presenti sul territorio di tre regioni, tra il nord e il sud del Paese.

Il contributo è una prima sistematizzazione della ricerca in corso, iniziata nel gennaio 2024. A partire da questa analisi preliminare, questo testo discute la metodologia di ricerca utilizzata per identificare le azioni dal basso nei tre contesti regionali e le diverse forme di relazione tra queste e i meccanismi del governo locale; in secondo luogo, saranno presentati alcuni risultati preliminari di un'analisi della distribuzione nei contesti territoriali, analizzando alcuni fattori abilitati e bloccanti. Infine, alcuni ragionamenti iniziali verranno condivisi rispetto agli arrangiamenti di collaborazione/confitto o altro, presenti nei diversi contesti. Questi ragionamenti saranno discussi a partire da una prima sistematizzazione, da un esempio di spazializzazione (Fig. 1) e da preliminari ricerche sul campo, frutto di pregressi lavori di osservazione, al fine di aprire possibilità di affondo critico sulle pratiche di gestione delle risorse spaziali, su divari, ruoli e nuovi terreni di lavoro.

Approccio metodologico

La ricerca, come anticipato, studia tre contesti regionali italiani (Veneto, Piemonte e Sicilia). Queste regioni presentano caratteri diversi di sviluppo socio-spaziale ed economico, oltre a essere diverse in termini di configurazioni spaziali e sistemi regionali di pianificazione. Sono state selezionate tenendo conto della possibile differenziazione Nord-Sud, ma anche del diverso atteggiamento dei governi regionali nei confronti dell'innovazione sociale, della presenza di fondazioni locali impegnate in pratiche di innovazione sociale (ad esempio, Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione Con il Sud), delle culture di partecipazione civica e dell'esistenza di modelli territoriali molto diversi che possono avere un impatto sul rapporto innovazione sociale-istituzioni.

La prima fase della ricerca ha visto la predisposizione di una mappatura, al fine di individuare con una ricerca *desk* le principali forme di innovazione sociale e i relativi attori promotori nei tre contesti regionali. La metodologia scelta è stata dettata dalla necessità di ricostruire un quadro conoscitivo degli attori operativi negli ultimi 15 anni. La ricognizione ha preso avvio dalle candidature e partecipazioni a bandi di finanziamento nazionali e locali: sono stati considerati strumenti di finanziamento nazionali quali il Bando Borghi (Ministero della Cultura), il Fondo per l'innovazione sociale (Ministero della Pubblica Amministrazione), Creative Living Lab (Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura), il Fondo per l'Innovazione Sociale (Ministero per la Pubblica Amministrazione). Dal punto di vista della scala locale, invece, si è scelto di esplorare le progettualità finanziate dalle regioni e dalle città metropolitane (Fondi FSE e FESR nelle programmazioni 2014-2020 e 2021-2027, PON-Metro, progettualità dei GAL e altri bandi regionali selezionati utilizzando alcune parole chiave comuni), ma anche da parte di fondazioni bancarie ed enti filantropici che investono attivamente sullo sviluppo dei territori promuovendo bandi e finanziamenti con un approccio di innovazione sociale (Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT, Cariplo, Fondazione CRC, Fondazione con il Sud, Fondazione Cariverona, Fondazione Cariparo, Fondazione Ebbene). A queste si aggiungono i progetti e le associazioni legati ad altri processi ritenuti di interesse per lo sviluppo territoriale, come gli ecomusei, i beni confiscati alle mafie,

l'atlante dei conflitti ambientali (EJAtlas)¹. Le organizzazioni selezionate sono quelle che forniscono, da una prima ricerca *desk*, alcuni indizi per ragionare sia sui meccanismi di relazione con Stato e governo locale attorno alla gestione di spazi intermedi (Mäntysalo et al., 2011), sia sulle relazioni conflittuali e agonistiche che nascono, similmente, da questioni di natura spaziale (Tedesco, 2023).

Da questa prima analisi le esperienze individuate nel *dataset* (328 in Veneto, 102 in Piemonte, 327 in Sicilia) sono state poi successivamente selezionate secondo alcuni criteri condivisi dalle unità di ricerca: azioni che insistono/agiscono su uno spazio fisico o un sistema di spazi oppure con l'intenzionalità di avere un impatto territoriale (costruzione di partenariati, reti territoriali, ecc.); azioni che non siano realizzate come semplice esternalizzazione del servizio rispetto al rapporto con la pubblica amministrazione (forme di sostituzione dovute alla crisi del *welfare state*); che vi sia la presenza di una forma di relazione, non per forza collaborativa, con il governo locale. A seguito di questa prima selezione, nel caso veneto sono risultate circa 70 esperienze da poter inserire nella mappa, 90 in quello piemontese e 111 in quello siciliano. In questa fase di 'scrematura', nel caso in cui non fossero già presenti, sono stati poi aggiunti i soggetti che portano avanti le esperienze di innovazione più conosciute e studiate grazie al posizionamento e all'esperienza di ricercatrici e ricercatori delle tre unità di ricerca.

Utilizzare la mappatura e la ricerca sia di attori che di esperienze/iniziative/progetti ha permesso di evidenziare anche le forme più reticolari dell'innovazione. Inoltre, la mappatura ha consentito di costruire una sorta di tassonomia degli attori e delle iniziative messe in atto, mostrando non solo 'concentrazioni' e densità differenti, ma anche specificità territoriali e forme di *path-dependency* e *legacy* (Moulaert et al., 2013). La mappatura, opportunamente geo-riferita, darà luogo al passaggio alla fase successiva della ricerca: la scelta di alcuni sub-ambiti territoriali per svolgere analisi e approfondimenti più dettagliati tramite i metodi della ricerca qualitativa (interviste in profondità, etnografia dei processi istituzionali, ecc.), al fine di indagare le forme di relazione tra gli attori e le modalità di costruzione di condizioni di apprendimento, conflitto, co-costruzione tra pubbliche amministrazioni e gli altri soggetti coinvolti.

Primi risultati tra Piemonte, Veneto e Sicilia

La mappatura fino a ora svolta indica un quadro di insieme, non esaustivo, ma che inizia a far emergere interessanti riflessioni sulle forme di innovazione sociale nei tre diversi contesti regionali, alcune questioni legate alla distribuzione nei territori regionali, al ruolo delle istituzioni erogatrici (pubbliche e non) e alla natura dei soggetti coinvolti.

In *primis*, possiamo osservare come l'innovazione sociale, anche quando esplicitamente evocata dai bandi di finanziamento, ad uno sguardo più attento spesso risulta essere associata a pratiche locali tradizionali con scarso impatto territoriale e con forme di relazione con il governo locale che sono più vicine all'esternalizzazione o sostituzione nell'erogazione di servizi di *welfare*. Si tratta per esempio, di corsi di formazione (FSE), servizi socio-sanitari e assistenziali che suppliscono ai limiti dell'ente pubblico (PON METRO) e che dunque mettono in evidenza una delle preoccupazioni e critiche fatte alle 'derivate dell'innovazione sociale', come anticipato nel quadro teorico. Tale limite emerge anche guardando i bandi ministeriali: è emblematico il caso del Fondo Innovazione Sociale (Ministero PA), che, per esempio, ha finanziato, in Sicilia, progetti in cui i soggetti del terzo settore coinvolti hanno a che fare in buona parte con l'erogazione di servizi di progettazione, consulenza e/o comunicazione e, in altra parte, con l'erogazione di servizi socio-assistenziali.

Concentrandosi sui soggetti finanziatori, appaiono evidenti non solo le differenze territoriali dovute alla presenza o meno di fondazioni bancarie (alcune più attive nel promuovere forme di progettualità locali altre meno), ma anche un ruolo scarsamente propositivo delle regioni che, a dispetto della retorica, difficilmente promuovono/innescano forme di innovazione sociale, delegandola in toto al terzo settore. Concentrandosi sulle politiche pubbliche, infatti, si può dedurre, in questa prima fase di ricerca, uno scarso legame tra le possibilità abilitanti di alcune politiche pubbliche come Strategia Aree Interne o le Strategie Urbane Sostenibili (evidenziate dalla scarsa presenza di esperienze mappate e poi selezionate nel contesto della Provincia di Rovigo, ad esempio) o le strategie metropolitane che sono attivate dai PON Metro (la scarsa presenza su Venezia ne è un indicatore).

¹ Disponibile su: <https://it.ejatlant.org/country/italy> (ultimo accesso: 31.05.2024). Nel caso siciliano, le informazioni sul tema dei conflitti sono state integrate con gli esiti di una ricerca pregressa svolta dall'unità locale: <https://www.facebook.com/progettoreverse> (ultimo accesso: 31.05.2024).

Anche l'intensità e la concentrazione di progetti e attori si legge nella dimensione territoriale; infatti, soprattutto per i casi del Veneto e del Piemonte, si individua una forte concentrazione di esperienze nei comuni capoluogo e nelle cinture urbane. Emerge con evidenza il caso del torinese che mostra una forte intensità di pratiche e di attori nel capoluogo e comuni limitrofi, suffragata da una forte *path-dependency* rispetto alle iniziative e all'attivismo del terzo settore, ma anche una scarsa conflittualità legata probabilmente anche al ruolo 'pacificatore' delle fondazioni bancarie come principali erogatrici di finanziamenti. Le progettualità di alcuni comuni minori emergono invece come fortemente collegate al finanziamento straordinario dei recenti bandi Borghi PNRR. Emergono quindi spazi a diverse intensità di relazioni, progettualità e attori e, parallelamente, 'spazi/territori dell'assenza' dove invece non vengono evidenziate dinamiche di innovazione da associare a iniziative riconosciute, progettualità candidate a bandi, ecc. Questo è prevedibile ed evidente concentrandosi sulle caratteristiche dei sistemi urbani italiani, con territori contermini che coesistono 'a diverse velocità'.

Rimane però aperta l'ipotesi, da verificare nella fase successiva della ricerca, che vi siano molte progettualità che non emergono dai *dataset* raccolti. Per esempio, nel caso del Veneto, la metodologia a palla di neve permette di individuare alcune azioni civiche, anche di lungo periodo, che potrebbero rientrare nel substrato del volontariato 'bianco' come rilevato in una precedente ricerca svolta nel periodo della pandemia (Fregolent *et al.*, 2023).

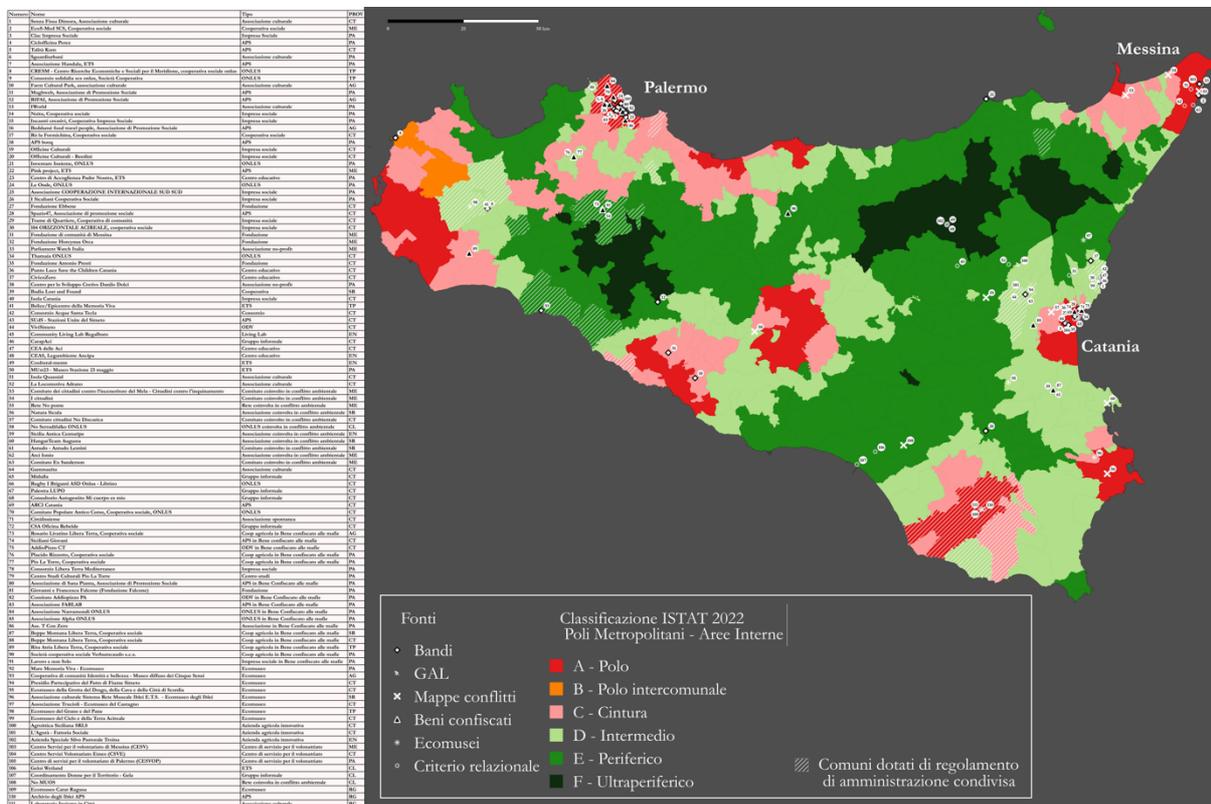


Figura 1 | Mappatura in corso. Esempio di spazializzazione dei soggetti mappati in Sicilia, distinti per categorie in base alle modalità attraverso cui sono stati individuati. Fonte: elaborazione delle autrici su base ISTAT 2022.

Considerazioni finali e prossimi sviluppi della ricerca

L'analisi fin qui svolta, seppur ancora nella sua fase iniziale, sta facendo emergere alcune questioni interessanti che potranno risultare in narrazioni dense (Geertz, 1987), grazie alla possibilità di proseguire lo studio con metodi di ricerca sul campo utili ad approfondire maggiormente i diversi contesti regionali.

Una delle prime motivazioni che in fase di redazione di progetto ci aveva spinte a realizzare una mappatura delle esperienze era quella di andare oltre a forme di ricerca che troppo spesso riguardano singole pratiche locali per riuscire ad apprezzare alcuni *pattern* di distribuzione territoriale, capaci di far ragionare sui fattori – sociali e spaziali – capaci di abilitare o bloccare i processi di innovazione sociale. Nel lavoro di ricerca successivo, che sarà caratterizzato da uno sguardo etnografico di 5-10 esperienze in ogni contesto regionale viste da diversi punti di osservazione (dal contesto istituzionale – a diversi livelli – ma anche dal punto di

vista delle organizzazioni che attivano l'azione dal basso), cercheremo di approfondire alcune delle traiettorie che la mappatura sta facendo intravedere. Sceglieremo queste esperienze a partire da alcuni criteri emersi dallo studio della mappatura e dalla scelta di considerare la massima differenziazione possibile tra i casi analizzati: a) conflitto/collaborazione con lo Stato o il governo locale; b) esternalizzazione o coproduzione con diverse forme istituzionali; c) nuove azioni o esperienze consolidate nel tempo; d) *partnership* e reti territoriali.

Proveremo a chiarire quali siano le motivazioni per cui le politiche a scala sovralocale faticino ad essere fattori abilitanti per le azioni di innovazione sociale; ci chiederemo, nei casi in cui questo invece avviene, quali siano i fattori – in particolare quali strumenti – che lo permettono; ci interrogheremo su quale sia il ruolo – che appare come rilevante – delle fondazioni locali e quali questioni la loro azione apra, soprattutto nella relazione con lo Stato e il governo locale. O ancora, proveremo a capire come l'intervento del PNRR, in particolare nei contesti non metropolitani, si stia inserendo nella *path-dependency* dei territori che stiamo osservando.

Nei prossimi mesi lo studio si concentrerà quindi nell'analisi della relazione tra azioni di innovazione sociale, lo Stato e il governo locale, per comprendere come alcune questioni di distribuzione territoriale hanno o meno a che vedere con la capacità delle istituzioni (locali e non) di creare degli spazi potenzialmente abilitanti. A quel punto, aggiungendo probabilmente altre esperienze alle mappe secondo un criterio 'a palla di neve' potremmo avere uno sguardo, non esaustivo, ma in grado di superare l'esperienza locale e leggere, invece, alcuni territori subregionali attraverso la lente delle pratiche di innovazione sociale nella loro relazione con le forme istituzionali.

Riferimenti bibliografici

- Albrechts L. (2013), "Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective", in *Planning theory*, 12(1), pp. 46-63.
- Ansell C., Torfing J. (eds., 2014), *Public innovation through collaboration and design*. Routledge.
- Campagnari F. (2024), *The Institutionalisation of Civic Initiatives: Practices, Public Effects and Models of Direct Civic Action in Europe*. Taylor & Francis.
- De Filippis J., Fisher R., Shragge E. (2006), "Neither romance nor regulation: Re-evaluating community", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(3), pp. 673-689.
- De Leonardis O. (1997), "Declino della sfera pubblica e privatismo", in *Rassegna italiana di sociologia*, 38(2), pp. 169-194.
- De Leonardis O., Vitale T. (2001), Forme organizzative del terzo settore e qualità sociale, in Lagrave, Rose-Marie (a cura di), *Le organizzazioni nel nuovo Welfare: l'approccio sociologico*, Maggioli, pp.113-130.
- Della Porta D. (2019), Deconstructing generations in movements: Introduction, in *American Behavioral Scientist*, 63(10), pp. 1407-1426.
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Esposito R. (2020), *Pensiero istituzionale: Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2021), *Istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Fregolent L., Basso M., Belotti E., Di Croce N., Ostanel E., Visioli A. (2023), "Le geografie dell'azione collettiva in Italia. La risposta sociale alla pandemia tra Lombardia e Veneto", in *Città e reti solidali: Il mutuo sostegno in tempo di Covid*. CLEAN edizioni.
- Fougère M., Meriläinen E. (2021), "Exposing three dark sides of social innovation", in *Industry and Innovation*, 28(1).
- Galego D., Moulaert F., Brans M., Santinha G. (2022), "Social innovation & governance", in *EU Journal of Social Science Research*, 35(2).
- Geertz C. (2008), "Thick description: Toward an interpretive theory of culture", in Oakes T., Price P. (eds., 2008), *The cultural geography reader*, Routledge, pp. 41-51.
- González S., Healey P. (2005), A sociological institutionalist approach to the study of innovation in governance capacity. *Urban studies*, 42(11), pp. 2055-2069.
- Gualini E. (2015), *Planning and conflict*. Taylor & Francis.
- Heiskala R. (2007), "Social innovations: structural and power perspectives", in *Social innovations, institutional change and economic performance*, 1, pp. 52-79.
- Kühn M. (2021), "Agonistic planning theory revisited: The planner's role in dealing with conflict", in *Planning Theory*, 20(2), pp. 143-156.

- Lanzara G. F. (1997), “Perché è difficile costruire le istituzioni”, in *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 27(1), pp. 3-48.
- Legacy C. (2017), “Is there a crisis of participatory planning?”, *Planning theory*, 16(4), pp. 425-442.
- Lichterman P. (2021), *How civic action works: Fighting for housing in Los Angeles*, Princeton University Press.
- Lupo S. (2013). *Antipartiti*, Donzelli, Roma.
- Li Destri Nicosia G., Saija L. (2023), “Planning as an instituting process. Overcoming Agamben’s despair using Esposito’s political ontology”, in *Planning Theory*.
- Mäntyselä R., Balducci A., Kangasoja J. (2011), “Planning as agonistic communication in a trading zone: Re-examining Lindblom’s partisan mutual adjustment”, in *Planning Theory*, 10(3), pp. 257-272.
- Manzini E. (2015), *Design, when everybody designs: An introduction to design for social innovation*. MIT press.
- Monno V., Khakee A. (2012), “Tokenism or political activism? Some reflections on participatory planning”, in *International Planning Studies*, 17(1), pp. 85-101.
- Mouffe C. (2000), *The democratic paradox*. Verso.
- Moulaert F., Nussbaumer J. (2005), “Defining the social economy and its governance at the neighbourhood level: A methodological reflection”, in *Urban studies*, 42(11), pp. 2071-2088.
- Moulaert F., MacCallum D., Hillier J. (2013), “Social innovation: intuition, precept, concept”, in *The international handbook on social innovation*, 13.
- Mulgan G. (2006), “The process of social innovation”, in *Innovations*, 1(2), pp. 145-162.
- Nyseth T., Hamdouch A. (2019), “The transformative power of social innovation in urban planning and local development”, in *Urban Planning*, 4(1), pp. 1-6.
- Ostanel, E. (2022), “Public support to social innovation. The need of a planning perspective”, in *Territorio*, 99, pp. 56-60.
- Ostanel E., Pappalardo G. (2022), “Repositioning the public in the social innovation debate: reflections from the field”, in *Tracce urbane*, 8(12), pp. 181-203.
- Pappalardo G., Saija L. (2020), “Per una SNAI 2.0 come occasione di apprendimento istituzionale. Riflessioni a margine di un processo di ricerca-azione”, in *ASUR*, 129, pp. 47-70.
- Peck J. (2013), “Explaining (with) neoliberalism”, in *Territory, politics, governance*, 1(2), pp. 132-157.
- Pløger J. (2004), “Strife: Urban planning and agonism”, *Planning Theory*, 3(1), pp. 71-92.
- Savini, F., Bertolini, L. (2019), “Urban experimentation as a politics of niches”, in *Environment and Planning A: Economy and Space*, 51(4), pp. 831-848.
- Swyngedouw E. (2005), “Governance innovation and the citizen: The Janus face of governance-beyond-the-state” *Urban studies*, 42(11), pp. 1991-2006.
- Tedesco C. (2023), “Overcoming an impasse or innovating urban policy? The role of social activism within conflictual urban regeneration processes in Southern Italy”, in *Planning Practice & Research*, pp. 1-19.
- Torring J., Triantafyllou P. (eds., 2016), *Enhancing public innovation by transforming public governance*. Cambridge University Press.
- Vigar G., Cowie P., Healey P. (2020), “Innovation in planning: creating and securing public value”, in *European Planning Studies*, 28(3), pp. 521-540.
- Voorberg W., Bekkers V., Tummers L. (2014), “Co-creation in social innovation: A comparative case-study on the influential factors and outcomes of co-creation”, Presented at the IRSPM – conference, erasmus universit. Retrieved from <http://hdl.handle.net/1765/51069>, last access: 31.05.2024.

Lo spazio della formazione: l'esperienza delle Università dopo la pandemia

Giovanni Caudo

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: giovanni.caudo@uniroma3.it

Flavio Martella

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: flavio.martella@uniroma3.it

Federica Fava

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: federica.fava@uniroma3.it

Martina Pietropaoli

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: martina.pietropaoli@uniroma3.it

Vasiliki Fragkaki

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: vasiliki.fragkaki@uniroma3.it

Abstract

Il progetto di ricerca PRIN “Plastic or elastic? Exploring the spatialities of post-Covid 19”, sviluppato dal Politecnico di Milano, dall’Università degli Studi Roma Tre e di Firenze, ha l’obiettivo di analizzare e studiare la rinegoziazione dello spazio urbano generata dalla pandemia. Inserendosi nella cornice dello ‘spatial turn’ e dei ‘transition studies’ delle scienze sociali si ipotizza che l’impatto del Covid sulle città, e l’adattamento che ne è seguito, abbia generato cambiamenti significativi nella produzione-organizzazione-fruizione dello spazio. Tra i quattro ambiti e funzioni urbane distintivi selezionati dal PRIN - attività culturali, ricreative e turismo; mobilità di persone e merci; istruzione universitaria; attività manifatturiere - il paper si focalizza nell’individuare i potenziali cambiamenti spaziali nell’ambito dell’istruzione superiore analizzando la letteratura accademica prodotta a partire dalla pandemia. Gli effetti spaziali a lungo termine su questo ambito si possono misurare in sei macro-aree d’interesse: necessità spaziali, digitalizzazione dell’istruzione, comportamento degli studenti, prospettiva di genere, gestione, sicurezza e privacy. La sospensione delle lezioni ed il passaggio all’insegnamento online hanno messo in evidenza conflitti e criticità, tanto a livello di gestione, di salute mentale, di produttività, di genere, e di tecnologia all’interno degli atenei, lasciando spazio ad uno *scramble* spaziale che può mettere in discussione l’organizzazione consolidata dei luoghi e delle relazioni all’interno dell’Università e del loro significato urbano più ampio in termini di spazio pubblico.

Parole chiave: urban theory, urban design, urban practices

1 | Introduzione

Il progetto di ricerca PRIN “Plastic or elastic? Exploring the spatialities of post-Covid 19”, sviluppato dagli atenei del Politecnico di Milano, Università degli Studi Roma Tre, ed Università di Firenze, si concentra sulla crisi spaziale generata dopo la pandemia di COVID-19. Ultima di una lunga serie di crisi che mettono in discussione l’organizzazione spaziale consolidata del mondo contemporaneo.

L’obiettivo generale del progetto è quello di analizzare e studiare la rinegoziazione dello spazio urbano generato dall’adattamento all’emergenza pandemica individuandone il potenziale nei confronti dei processi di transizione. L’ipotesi del progetto è che la pandemia abbia generato cambiamenti significativi nella

produzione-organizzazione-fruizione dello spazio. La ricerca si interroga quindi sulla portata di questi cambiamenti e sul loro potenziale per una ristrutturazione permanente delle pratiche e degli immaginari urbani, orientando lo sviluppo urbano verso soluzioni più giuste e sostenibili.

A questo scopo, la ricerca combina le due cornici teoriche delle scienze sociali, quelle dello 'spatial turn' e dei 'transition studies'. Entrambi si offrono come lenti per osservare le dinamiche urbane e i loro sedimenti nello spazio.

Lo 'spatial turn' pone al centro lo spazio nella strutturazione e nel funzionamento delle dinamiche capitalistiche, a partire da studi fondamentali come quelli di Lefebvre (1991) e Foucault (1970). A questi, il contributo di Harvey (2014) completa un quadro teorico che, partendo dalla comprensione della trasformazione del tempo e dello spazio all'interno del modello di produzione attuale, permette di studiare come «ogni ciclo di circolazione del capitale viene successivamente territorializzato, deterritorializzato e riterritorializzato» in una complessa interazione tra «fissità e movimento» (Brenner, 1998); alla base la necessità di stabilizzare una specifica configurazione dello spazio per produrre plusvalore e adattarsi a nuove logiche di produzione.

L'emergere delle crisi ambientali ed ecologiche ha riportato in auge il ruolo dello spazio e della spazialità, richiedendo un nuovo quadro epistemologico per gestire, ad esempio, la complessa interazione tra distanza e prossimità come anche comprendere e contrastare le ingiustizie spaziali. Lo 'spatial turn' si rivela dunque fondamentale per concettualizzare ogni tipo di crisi, intesa come processo di produzione, riconfigurazione e rinegoziazione dello spazio.

La recente pandemia COVID-19 ha portato alla ribalta non solo l'inadeguatezza dei sistemi sanitari mondiali ma anche la dirompenza di diverse dinamiche che la letteratura sullo 'spatial turn' aveva indagato ben prima della sua diffusione (Florida et al., 2020). Per affrontare tali sfide, la ricerca fa riferimento anche ai 'transition studies' (Geels, 2002) utilizzando così un approccio multidisciplinare «per studiare lo svolgimento delle transizioni e il modo in cui dovrebbero essere portate avanti» (Kivimaa et al., 2021). Secondo questo filone di studi, gli shock improvvisi, come l'emergenza pandemica, «non rappresentano una perturbazione in un dato sistema socio-tecnico se non più di una dimensione del sistema che si altera per una trasformazione duratura e a lungo termine» (ibidem).

Coniugando lo 'spatial turn' con i 'transition studies', la ricerca aspira quindi a contribuire al dibattito urbanistico chiedendosi, innanzitutto, come e in che misura lo spazio abbia subito cambiamenti dirompenti; in secondo luogo, proponendo scenari strategici volti a sostenere politiche pubbliche capaci di fare leva sulle innovazioni emerse o dalla-nella pandemia (Mazzucato e Kattel, 2020).

Per esplorare il potenziale della trasformazione spaziale, la ricerca seleziona quattro ambiti e funzioni urbane distintive: attività culturali, ricreative e turismo; mobilità di persone e merci; istruzione universitaria; attività manifatturiere. In questi ambiti vengono messe in mostra alcune reazioni tattiche, pubbliche e private, individuali e collettive, che sono state adottate per controbilanciare questo rimescolamento spaziale.

2 | Gli adattamenti dell'istruzione superiore alla pandemia

Nell'ambito dell'istruzione superiore, di competenza del dipartimento di architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, l'analisi della letteratura accademica prodotta a partire dal COVID-19 ha messo in evidenza alcuni aspetti che ritornano con più frequenza e che hanno permesso di delineare sei macro-aree d'interesse, entro le quali si possono misurare alcuni effetti spaziali a lungo termine sulle attività dell'istruzione superiore: necessità spaziali, digitalizzazione, comportamento degli studenti, prospettiva di genere, gestione, sicurezza e privacy. Questi macro-temi sono tutti parte complementare dell'impatto che la pandemia ha avuto, seppure con modalità differenti, sulle Università di tutto il mondo, mettendo in evidenza le criticità, le nicchie di innovazione, i punti fermi e il ruolo urbano dell'organizzazione sociale, gestionale e spaziale degli istituti di istruzione superiore terziaria.

La sospensione delle attività presenziali nell'anno accademico 2019/2020, con il D.P.C.M. 04/03/2020, e la «sospensione dei congressi, di ogni tipo di riunione o evento sociale e di ogni altra attività convegnistica o congressuale», con il D.P.C.M. 22/03/2020, hanno iniziato un forzato adeguamento delle Università e dei loro spazi ad un uso differente delle proprie risorse che si protrarrà in modo più o meno continuato fino all'anno accademico 2021/2022, con la ripresa totale delle attività in presenza.

2.1 Una comunità accademica tra autogestione e sentimento collettivo

La chiusura delle Università ha messo al centro dell'attenzione il ruolo di luogo comunitario, di esperienza e di sperimentazione, reso evidente da un generale deterioramento delle condizioni psico-fisiche dei suoi utenti (docenti, amministrativi, studenti). Per garantire la continuità del maggior numero possibile di attività,

è stata attivata la didattica a distanza, con conseguente transizione digitale forzata per tutte le attività didattiche e non solo.. Si è provocato quindi un complesso sistema di adattamento da parte degli istituti e di tutti i docenti, gli studenti, con le loro famiglie i quali hanno visto trasformare il proprio ambiente domestico in luogo deputato anche - e in alcuni casi per la maggior parte del tempo - all'apprendimento/insegnamento (IAU, 2022; Stankovska et al., 2022; Rasli et al., 2022). Adattamento che spesso ha messo in evidenza conflitti e criticità, tanto a livello di gestione, di salute mentale, di produttività, di genere, e di tecnologia (Bratti & Lippo, 2022; Hodges et al., 2021; Lallie et al., 2021), criticità che hanno evidenziato come la condizione familiare influisce sulle possibilità di accesso ai servizi a distanza determinando di fatto un differenziale nella formazione che contribuisce ad acuire le differenze sociali..

Infatti, il forzato passaggio alla didattica online, alla sua successiva versione ibrida ed alla sperimentazione di luoghi virtuali come il metaverso, ha provocato attriti a livello di gestione delle risorse universitarie, di infrastruttura telematica, di preparazione dei docenti, di pedagogia, di adattamento alle nuove dinamiche; ma ha aperto anche le porte a nuove possibilità pedagogiche che possono sedimentarsi ed entrare a far parte delle nuove dinamiche dell'istruzione superiore (UNESCO, 2022; Gamage, 2023; García-Morales et al., 2021). Al tempo stesso questa trasformazione ha anche accentuato una inasprita disparità di genere e una maggiore precarietà della ricerca e dei ricercatori (Dönmez, 2022). Inoltre l'adattamento delle università alle nuove dinamiche ha portato ad un calo generale delle performance accademiche degli studenti e dei ricercatori, specialmente nelle facoltà dove i laboratori, la manualità e l'approccio fisico sono fondamentali. Questo si associa ad una necessaria differente gestione delle risorse economiche ed umane che spesso (specialmente nei contesti anglosassoni) sono sfociate in crisi interne, tagli di personale e riduzione della mobilità internazionale che hanno influito - spesso negativamente - sulla qualità della produzione universitaria e sul ruolo delle "Università d'eccellenza". Emerge dunque che durante il Covid-19 c'è stata una ristrutturazione universitaria verso una nuova centralità degli individui a scapito del sentimento collettivo, richiedendo, specialmente agli studenti e ricercatori, di adattarsi verso una propria autogestione, ma entrando in conflitto con l'aumento esponenziale dei malesseri psico-fisici (Leal Filho et al., 2022). In parallelo, è stato però incrementato il numero di conferenze, incontri e simposi accessibili alla comunità scientifica, così come il numero di riviste scientifiche open access (specialmente quelle relazionate col COVID), favorendo lo scambio interdisciplinare ed internazionale ad una emergenza globale (Bellini et al., 2021).

2.2 | Innovazioni spaziali

Guardare a questi fenomeni con le due lenti dello 'spatial turn' e dei 'transition studies' fa emergere come prima cosa che la chiusura fisica delle sedi accademiche ed il conseguente stravolgimento delle dinamiche di ricerca e didattiche dettato dal COVID-19 ha comportato di fatto una compressione degli spazi universitari, riducendo il loro uso al minimo possibile, raggiungendo, in alcuni casi, uno stato prossimo all'abbandono (Amistadi & Barbara, 2023).

La convergenza della compressione spaziale con l'aumento di importanza e di uso dell'intorno digitale ha fatto in modo che quest'ultimo acquisisse una rilevanza centrale nelle vite accademiche e che, in taluni casi, potesse addirittura acquisire una propria dimensione spaziale indipendente, con i campus interamente ricostruiti online per poter svolgere cerimonie ed attività di condivisione come nel caso della UC Berkley (2020).



Figura 1 Il campus di Cesena e la corte interna: prima (10.2018) e in tempo di pandemia (2021), nel cortile è stato allestito uno spazio riscaldato per consentire agli studenti di mangiare all'aperto. Fonte: Amistadi & Barbara, 2023.

Sicuramente la struttura urbana ed architettonica dell'istruzione superiore si è rivelata poco adatta a fronteggiare crisi di questo tipo, facendo emergere una conseguente generale insofferenza nella chiusura degli spazi collettivi e di incontro come le biblioteche, le aree comuni ed i laboratori (Kim & Yang, 2022). I luoghi che sembrano aver dimostrato una maggiore elasticità nei confronti del cambiamento sono stati gli spazi pubblici ed aperti delle Università. Alcuni di questi luoghi sono infatti stati trasformati e le infrastrutture accademiche sono state usate in modi non convenzionali durante la pandemia, anche per rispondere alle nuove esigenze poste dall'attuazione dei regolamenti e direttive connesse con la sicurezza e la salute pubblica. Questo è il caso dell'Università di Bologna, nel centro storico della città, con la trasformazione di piazza Rossini in un'area verde a disposizione della facoltà di giurisprudenza grazie al progetto ROCK; o anche del campus di Cesena dell'UniBo la cui corte centrale è stata utilizzata come mensa all'aria aperta per favorire la presenza contemporanea di più persone nel rispetto del distanziamento sociale (Amistadi & Barbara, 2023). O anche come nel caso degli spazi aperti del campus Korea University che, essendo situato all'interno del tessuto urbano, sono stati messi a disposizione della città, analizzandone il behavioural pattern comparativo tra il prima ed il durante pandemia (Manifesty & Lee, 2022); similmente è stato studiato anche il campus della Chiba University ed i suoi luoghi maggiormente utilizzati (Wang et al., 2022).



Figura 2 Bologna: riuso di spazi pubblici rappresentativi, gli studenti mettono un nuovo prato nel centro storico (via Zamboni).
Fonte <https://da.unibo.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetti-in-ambito-internazionale/rock>

Al contrario, i campus con una conformazione separata dalla città hanno sofferto un maggiore abbandono dei propri spazi tanto all'aria aperta quanto interni, come nel caso degli istituti di istruzione superiore nella parte nord dell'isola di Cipro (Iranmanesh & Mousavi, 2022).

Questo denota come lo spazio aperto, se accessibile e in connessione diretta con l'intorno urbano, sia stato utilizzato durante la pandemia e per questo esso oggi è da considerare alla stregua di una infrastruttura accademica urbana che riporta alla relazione tra individui e forme di abitare, tra università e città, in un *cultural environment* da leggere organicamente.

La cessazione delle attività in presenza nelle università e la digitalizzazione dell'apprendimento hanno comportato anche una maggiore rilevanza dell'intorno domestico per tutti gli utenti delle Università. Durante la pandemia le residenze universitarie, di pertinenza degli Atenei, diventano quindi nell'esperienza di molti studenti luoghi centrali e direttamente proporzionali al benessere psico-fisico ma difficilmente adattabili alle nuove dinamiche accademiche ed alle condizioni pandemiche in termini di resilienza sanitaria

e flessibilità (Dişli & Arslan, 2023). Nelle relazioni urbane di un campus, le residenze universitarie possono quindi giocare un ruolo chiave, che dipende dalla loro diretta vicinanza alle strutture accademiche ma anche ai servizi.

Da questa analisi della letteratura è inevitabile riscontrare la rilevanza che acquisisce il riferimento al concetto di “Open City” di Sennett (2006) inteso come un modello di comportamento urbano aperto all’interazione sociale ed all’integrazione di servizi, aree produttive e residenze unite ad una differenziazione dei gruppi sociali presenti nelle diverse aree. Un modello ripreso anche dal “Campus City Project” ad Amsterdam (2016) che ha speculato sulla possibilità di una maggiore integrazione dell’università nelle dinamiche urbane, rendendola parte attiva della città e delle attività professionali/produttive.

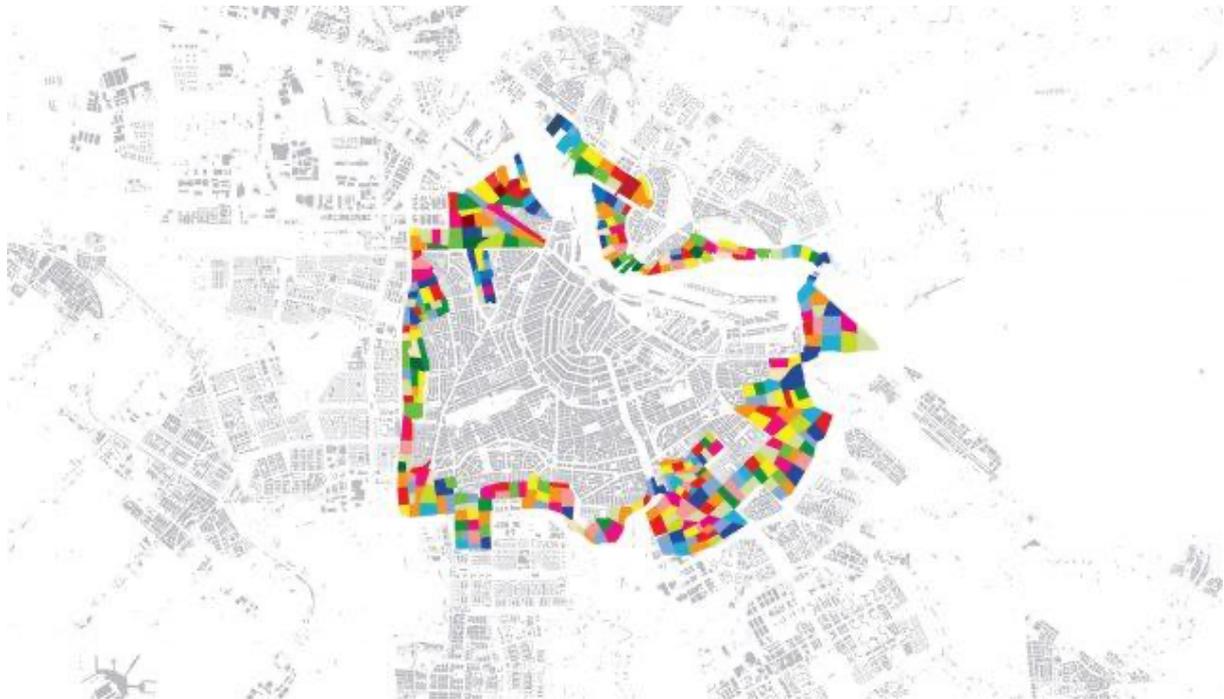


Figura 3 Campus City Project. Fonte: Hamfelt Architecture (2016).

3 | Conclusioni

I processi di transizione spaziale messi in mostra a partire dalla crisi del COVID-19 fanno emergere quindi la possibilità di rinegoziare gli spazi interni ed esterni delle Università, specialmente quelli collettivi, le loro modalità di utilizzo ed i loro processi di gestione. Al dibattito sul ruolo del campus come luogo urbano e alla sua *preparedness* di fronte a future crisi la ricerca partecipa proponendo di guardare con interesse alle esperienze di co-organizzazione e co-abitazione dei luoghi degli atenei nella loro varietà, anche se in molti casi la dimensione inventiva è ancora progettuale più che effettiva. La capacità di resilienza spaziale delle strutture tipologiche universitarie, così come la relazione con la città hanno garantito agli utenti di proseguire le attività anche in situazioni di crisi. .

In discussione è anche la concentrazione e la densità tipica della città storica che, pur avendo garantito una continuità sociale e di fruizione dei luoghi, è in contraddizione con l’esigenza del distanziamento e della bassa densità, rendendo ancora più evidente la contraddizione tra una città ecologica e una città sana. A queste prime evidenze si affiancano, sebbene sono ancora in fase di discussione nel gruppo si ricerca altre considerazioni. Il riferimento ai transition studies permette ad esempio di valutare come alcune nicchie di innovazione, come quelle che attengono all’intorno del digitale, abbiano usufruito di fattori che ne hanno comportato la rapida affermazione. La ricostruzione dell’ambiente socio-tecnico che ha consentito di far emergere queste traiettorie è ancora in fase di definizione e aspetta lo sviluppo della seconda parte della ricerca per concludersi. Per questo al momento ci sembra di poter richiamare l’attenzione, anche se provvisoria, sul lascito che la pandemia ha determinato nelle forme spaziali in un duplice significato, verso l’individuo, con riferimento all’ambiente della formazione universitaria e verso la collettività, verso la città.

Riferimenti bibliografici

- Amistadi, L., & Barbara, U. B. (2023). Resilient university campus in the city in COVID and post-COVID era—Recommendations, guidelines, and evidence from research in Italy and Poland. *URBAN DESIGN International*, 28, 141–151.
- Bellini, M. I., Pengel, L., Potena, L., Segantini, L., & ESOT COVID-19 Working Group. (2021). COVID-19 and education: Restructuring after the pandemic. *Transplant International*, 34(2), 220–223. <https://doi.org/10.1111/tri.13788>
- Bratti, M., & Lippo, E. (2022). COVID-19 and the Gender Gap in University Student Performance. *IZA - Institute of Labor Economics*.
- Brenner, N. (Ed.). (2014). *Implosions/explosions: Towards a study of planetary urbanisation*. Jovis.
- Dişli, G., & Arslan, H. D. (2023). Pandemic resiliency and flexibility assessment of dormitory buildings in the post-Covid-19 era. *Asian Journal of Civil Engineering*, 24(5), 1215–1231. <https://doi.org/10.1007/s42107-022-00563-4>
- Dönmez, P. E. (2022). The covid-19 pandemic, academia, gender, and beyond: A review. *Publications*, 10(3), 30. <https://doi.org/10.3390/publications10030030>
- D.P.C.M. 04/03/2020. (2020). <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/03/04/20A01475/sg>
- D.P.C.M. 22/03/2020. (2020). <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/03/22/20A01807/sg>
- Florida, R., Rodríguez-Pose, A., & Storper, M. (2023). Critical commentary: Cities in a post-covid world. *Urban Studies*, 60(8), 1509–1531. <https://doi.org/10.1177/00420980211018072>
- Focault, M. (1970). *The order of things: An archaeology of the human sciences*. Tavistock Publications. (Original work published 1966.)
- Gamage, K. (Ed.). (2023). *Reshaping higher education for a post-covid-19 world: Lessons learned and moving forward*. MDPI. <https://doi.org/10.3390/books978-3-0365-7512-4>
- García-Morales, V. J., Garrido-Moreno, A., & Martín-Rojas, R. (2021). The transformation of higher education after the covid disruption: Emerging challenges in an online learning scenario. *Frontiers in Psychology*, 12, 616059. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.616059>
- Geels, F. W. (2002). Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: A multi-level perspective and a case-study. *Research Policy*, 31(8–9), 1257–1274. [https://doi.org/10.1016/S0048-7333\(02\)00062-8](https://doi.org/10.1016/S0048-7333(02)00062-8)
- Hamfelt Architectuur. (2016). *Campus city project*. Creative Industries Fund NL.
- Harvey, D. (2014). *Seventeen contradictions and the end of capitalism*. Profile Books.
- Hodges, C., & Fowler, D. (2021). Covid-19 crisis and faculty members in higher education: From emergency remote teaching to better teaching through reflection. *International Journal of Multidisciplinary Perspectives in Higher Education*, 5(1), 118–122. <https://doi.org/10.32674/jimphe.v5i1.2507>
- International Association of Universities. (2022). *Higher Education: One Year into the COVID-19 Pandemic* (IAU Global Survey Report).
- Iranmanesh, A., & Mousavi, S. A. (2022). City and campus: Exploring the distribution of socio-spatial activities of students of higher education institutes during the global pandemic. *Cities*, 128. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2022.103813>
- Kim, Y., & Yang, E. (2022). Academic library spaces and student activities during the COVID-19 pandemic. *The Journal of Academic Librarianship*, 48(4). <https://doi.org/10.1016/j.acalib.2022.102529>
- Kivimaa, P., Laakso, S., Lonkila, A., & Kaljonen, M. (2021). Moving beyond disruptive innovation: A review of disruption in sustainability transitions. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 38, 110–126. <https://doi.org/10.1016/j.eist.2020.12.001>
- Lallie, H. S., Shepherd, L. A., Nurse, J. R. C., Erola, A., Epiphaniou, G., Maple, C., & Bellekens, X. (2021). Cyber security in the age of COVID-19: A timeline and analysis of cyber-crime and cyber-attacks during the pandemic. *Computers & Security*, 105, 102248. <https://doi.org/10.1016/j.cose.2021.102248>
- Leal Filho, W., Lange Salvia, A., Abubakar, I. R., Mifsud, M., Azadi, H., Sharifi, A., LeVasseur, T., Luetz, J. M., Velazquez, L., Singh, P., Pretorius, R., Akib, N. A. M., Savelyeva, T., Brandli, L., Muthu, N., & Lombardi, P. (2022). Impacts of the covid-19 pandemic on routines of higher education institutions: A global perspective. *Sustainability*, 14(21). <https://doi.org/10.3390/su142114105>
- Lefebvre, H. (1991). *The production of space* (D. Nicholson-Smith, Trans.). Blackwell. (Original work published 1974)
- Manifesty, O. R., & Lee, J. (2022). A spatial adaptation strategy for safe campus open spaces during the covid-19 pandemic: The case of Korea university. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 19(15). <https://doi.org/10.3390/ijerph19159390>

- Mazzucato, M., & Kattel, R. (2020). COVID-19 and public-sector capacity. *Oxford Review of Economic Policy*, 36(1), 256–269. <https://doi.org/10.1093/oxrep/graa031>
- Rasli, A., Tee, M., Lai, Y. L., Tiu, Z. C., & Soon, E. H. (2022). Post-COVID-19 strategies for higher education institutions in dealing with unknown and uncertainties. *Frontiers in Education*, 7, 992063. <https://doi.org/10.3389/feduc.2022.992063>
- Sennett, R. (2006). *Open City. Urban Age.*
- Stankovska, G., Memedi, I., & Pandilovska Grncarovska, S. (2022). *Impact of COVID-19 on Higher Education: Challenges and Opportunities* (BCES Conference Books).
- UC Berkley. (2020). *UC Berkeley holds graduation ceremony in 'Minecraft.'* YouTube. https://www.youtube.com/watch?app=desktop&v=-5V19RpQ6WQ&ab_channel=MercuryNews
- UNESCO. (2022). *Resuming or reforming? Tracking the global impact of the COVID-19 pandemic on higher education after two years of disruption.* UNESCO.
- Wang, H., Manningtyas, R., Luo, S., Danniswari, D., & Furuya, K. (2022). Impact of COVID-19 pandemic on university students' use of campus green space and recommendations for post-epidemic green space management. *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, 1092(1). <https://doi.org/10.1088/1755-1315/1092/1/012009>

Per un nuovo ecosistema urbano: il caso studio del “Masterplan Reggio Calabria 2050”

Chiara Corazzieri

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria
DARTe - Dipartimento Architettura e Territorio
E-mail: ccorazzieri@unirc.it

Abstract

I più recenti Piani urbanistici, di governo del territorio, i documenti a valenza programmatica come i Masterplan, propongono azioni e modalità per (ri)pensare il patrimonio quotidiano, culturale e naturale, attraversato costantemente dagli abitanti e dalle comunità più o meno *prossime*, con cui progettare visioni comuni.

Le città, quindi, divengono grandi laboratori in cui sperimentare anche la prossimità del patrimonio come diritto e responsabilità civica, secondo la visione della Convenzione di Faro. Città per le quali si ambisce a connettere risorse, luoghi, attori formali e informali per favorire l'incontro di pubblici eterogenei in un contesto spaziale che generi un mutuo beneficio, stabile nel tempo.

Il ‘Masterplan Reggio Calabria 2050’ ha tra i suoi obiettivi quello di riconoscere il valore dell’unicità di una biodiversità *complessa* legata alla posizione privilegiata della Città tra Aspromonte e Stretto e la necessità di promuovere il capitale sociale e le risorse pubbliche e private ancora presenti e stimolarne e alimentarne di nuove. Per il patrimonio culturale e naturale, a partire da un approccio laboratoriale che vede il coinvolgimento di attori formali e informali attivi in alcuni brani urbani emblematici, il contributo che segue illustra le azioni ideate per accogliere e rilanciare processi informali già in atto al fine di definire un’equa accessibilità alle risorse culturali e identitarie e il riconoscimento della centralità delle comunità nei processi trasformativi della città¹.

Parole chiave: prossimità, accessibilità, patrimonio culturale

1 | Introduzione

I più recenti Piani urbanistici, di governo del territorio, i documenti a valenza programmatica come i Masterplan, propongono azioni e modalità per (ri)pensare il patrimonio quotidiano, culturale e naturale; quel patrimonio attraversato costantemente dagli abitanti e dalle comunità vicine, di prossimità, con cui progettare visioni comuni, secondo modelli di dialogo tra il pubblico, il privato e il privato sociale basati sulla fiducia.

Le città, quindi, divengono grandi laboratori in cui sperimentare non solo la prossimità spaziale, ma anche la prossimità relazionale e la prossimità del patrimonio culturale come diritto e responsabilità civica, secondo la visione della Convenzione di Faro (Manzini, 2021).

Anche lo Stato italiano, infatti, con la ratifica, il 23 settembre 2020, della “Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società”, redatta a Faro il 27 ottobre 2005, accoglie il valore e il potenziale del patrimonio culturale «come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita» (Convenzione di Faro, Preambolo) e *amplia* il diritto alla vita culturale sancito dalla “Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo” del 1948 (art. 27), riconoscendo la responsabilità individuale e collettiva nei confronti del patrimonio culturale e sottolineando l'importanza della sua conservazione e il suo ruolo «nella costruzione di una società pacifica e democratica» (Convenzione di Faro, art. 1). L'accezione *diritto al* e non *diritto del* patrimonio culturale, indica, infatti, il diritto ad accedere al patrimonio culturale anche in quanto risorsa necessaria per la formazione dell'identità di cittadino (Gualdani, 2020).

Il documento finale dei Ministri della Cultura G20 del 30 luglio 2021 “La cultura unisce il mondo” riconosce, meno di un anno dopo, «l'impatto sociale dei settori culturali e creativi nel sostenere la salute e il benessere, [...] nell'amplificare il cambiamento comportamentale e la trasformazione verso pratiche di produzione e consumo più sostenibili e nel contribuire alla qualità dell'ambiente di vita, a beneficio della qualità della vita di tutti» (Dichiarazione di Roma, art. 1 comma 4).

Concepire politiche pubbliche che sostengano il diritto alla cultura, quindi, presuppone il riconoscimento del

¹ Il paper restituisce parte di quanto elaborato dall'autore, in qualità di “Esperto patrimonio culturale e turismo” (Città di Reggio Calabria, D.D. 5803 del 30.12.2022) per la redazione del “Masterplan di Reggio Calabria”.

valore del patrimonio culturale per la promozione di una società democratica, e non significa soltanto «porre le persone e i valori umani al centro di una concezione allargata e interdisciplinare del patrimonio culturale» come si legge nel Preambolo della Convenzione di Faro.

Questo cambio di paradigma richiede un progetto di città in grado di leggere il territorio, le dinamiche economiche e sociali che la modificano, cogliendone le specificità culturali; un progetto, quindi, che sostenga i cittadini nell'orientare essi stessi le scelte che riguardano il diritto al patrimonio culturale.

2 | Il Masterplan di Reggio Calabria

Il Masterplan Reggio Calabria, strumento di indirizzo comunale in corso di redazione², ha tra i suoi obiettivi anche quello di costruire un futuro di coesistenza sostenibile con il patrimonio naturale e culturale, preservandone il valore di unicità (Città di Reggio Calabria, 2024) anche grazie a una biodiversità *complessa* legata alla posizione privilegiata della Città tra Aspromonte e Stretto – al centro del Mediterraneo – e riconoscendo la necessità di promuovere il capitale sociale e le risorse pubbliche e private ancora presenti, di stimolarne e alimentarne di nuove.

Il Masterplan viene inteso, quindi, come lo strumento più efficace a sostenere una programmazione che riconduca ad una coerenza le opportunità, economiche e progettuali, che oggi si presentano numerose grazie a finanziamenti europei, nazionali e regionali, per limitare gli interventi non utili a una visione d'insieme, risparmiando risorse e utilizzando in maniera razionale quelle disponibili, stabilendo quali criteri-guida il benessere delle persone e la qualità della relazione tra uomo e natura. Guardando a una visione di insieme, che sia di indirizzo e riferimento per la realizzazione delle future e numerose progettazioni specifiche di opere, di servizi e di azioni/interventi, il Masterplan di Reggio Calabria fonda la propria strategia - di intervento a medio termine (2030) coerente con quella a lungo termine (2050) - sul principio della prossimità, non solo intesa come accessibilità fisica e virtuale a beni e servizi, ma anche come facilità relazionale fra le persone, e fra le persone e il patrimonio materiale e immateriale (Malara, 2023), ognuno secondo le proprie aspirazioni e capacità individuali. È una *prossimità relazionale* con l'ecosistema urbano che «include aspetti come la familiarità, l'affinità, l'intimità e la connessione emotiva, oltre che elementi come la reciproca fiducia, la coesione sociale, la cooperazione e l'interdipendenza. La prossimità relazionale può influenzare la formazione di gruppi, comunità e reti sociali, la costruzione dell'identità collettiva e il senso di appartenenza» (Mecca, 2023: 101).

Per pensare un nuovo ecosistema urbano caratterizzato da una nuova relazione tra comunità, natura e cultura alle diverse scale – metropolitana, di rete policentrica, di quartiere – la Città ha avviato un percorso di partecipazione aperta, “Verso il Masterplan di Reggio Calabria”, sia per attivare uno scambio di buone pratiche con altre città e portatori di conoscenza e competenze *esterne*, sia per ascoltare le espressioni istituzionali, professionali, sociali ed economiche *interne*.

Il percorso è stato avviato con il “Laboratorio di idee e visioni per una città ecosistemica”³ che ha visto coinvolti Salvador Rueda, Fondatore e direttore dell'Agenzia di Ecologia Urbana di Barcellona, e Saverio Mecca, coordinatore dell'Osservatorio sulle politiche urbane territoriali del CNEL, in un seminario formativo sui principi e strumenti della città ecosistemica, rivolto agli amministratori, dirigenti e funzionari dell'ente, prima, e, in un secondo momento, nell'ascolto dei contributi dei partecipanti alla call organizzata dal Comune per condividere gli esiti di tesi di laurea, tesi di dottorato e prodotti di ricerca dell'Università *Mediterranea* di Reggio Calabria inerenti ai temi della città ecosistemica, della prossimità, della rigenerazione e governance urbana⁴.

Un secondo momento del percorso ha visto l'avvio del dialogo con la Comunità educante rappresentata, in questa prima fase, dagli attori del sistema scolastico: i dirigenti degli istituti cittadini sono chiamati ad essere co-protagonisti di una nuova idea di città assieme agli studenti, *interrogati* entrambi tramite un questionario on line gestito dal Comune e tuttora in corso, sulla percezione dello spazio scolastico, ma anche del quartiere e dello spazio urbano⁵. L'obiettivo è riuscire a disegnare l'attuale relazione – fisica e mentale – tra spazi della scuola e la città, al fine di strutturare un diverso sistema di prossimità connettendo attività educative formali

² La redazione del “Masterplan Città di Reggio Calabria” è tra gli interventi previsti dall'Atto Modificativo del Patto per lo Sviluppo della Città Metropolitana di Reggio Calabria del 27.02.2018, Area tematica 6 “Rafforzamento PA” del Fondo Sviluppo e Coesione 2014-2020, tema prioritario 6.1. “Capacità istituzionale ed efficienza delle pubbliche amministrazioni” - Intervento Strategico “Programmazione dello sviluppo futuro della Città di Reggio Calabria”. Con delibera di Giunta comunale n. 157 del 2 settembre 2024 è stato approvato il “Documento Strategico Preliminare” del Masterplan.

³ <https://www.reggiocal.it/Notizie/Details/4194#ulteriori-informazioni>

⁴ <https://iopartecipo.reggiocal.it/Front/Detail/Azione/31>

⁵ <https://www.ilmetropolitano.it/2024/04/13/verso-il-masterplan-di-reggio-calabria-incontri-con-la-comunita-educante/>

con esperienze educative informali già in atto (Ciaffi et al., 2022) in «nuova visione urbana, in cui la valorizzazione dei quartieri e dello spazio urbano contribuisce al processo educativo» (Città di Reggio Calabria, Allegato 4, 2024: 3).

Un'ulteriore tappa di questo percorso riguarda la “Città intelligente/Città della conoscenza”, uno dei quattro assi che articolano obiettivi e azioni del Masterplan⁶; l'approccio laboratoriale, questa volta, guarda ai temi della prossimità e del benessere applicato anche ai beni e agli spazi culturali per la fruizione temporanea delle comunità di abitanti e di visitatori e turisti.

3 | Il Laboratorio in/per la *prossimità del patrimonio culturale*

Oltre agli attori istituzionali ai vari livelli – principalmente il Ministero della Cultura con il Museo Archeologico *autonomo* Nazionale (che conserva i Bronzi di Riace), il Segretariato Regionale e la Soprintendenza ABAP, la Città Metropolitana e l'Amministrazione Comunale – il patrimonio culturale comunale è *popolato* e *animato* da numerosi attori informali. Prime fra tutte le associazioni culturali come quelle che gestiscono i siti archeologici del centro storico, comunali e metropolitani, e le comunità che, sotto varie forme, tutelano e promuovono spazi urbani a cui viene riconosciuto un valore di memoria collettiva o di nuove relazioni condivise, nello spirito della Convenzione di Faro. Sono attori fondamentali per il sistema culturale comunale anche i musei privati, così come sono attori attivi anche le imprese e i soggetti del terzo settore che, su spazi privati, strutturano luoghi e servizi culturali di interesse collettivo. Infine, sono attori privilegiati, come imprescindibili sono le attività che essi svolgono nello spazio urbano, i visitatori e i turisti culturali i cui flussi indotti e spontanei potrebbero *guidare* una nuova visione della città.

Al fine di comprendere il raggio di azione – fisico e virtuale – di tutti questi attori e orientare le future scelte di programmazione delle opportunità progettuali ed economiche che attengono alla Città intelligente/Città della conoscenza è stato redatto un elenco, in costante aggiornamento, dei *talenti* della città ed elaborata una rappresentazione ideogrammatica della loro concentrazione e distribuzione sul territorio comunale, secondo gli ambiti *Comunicazione, Creatività, Innovazione* (Figura 1).

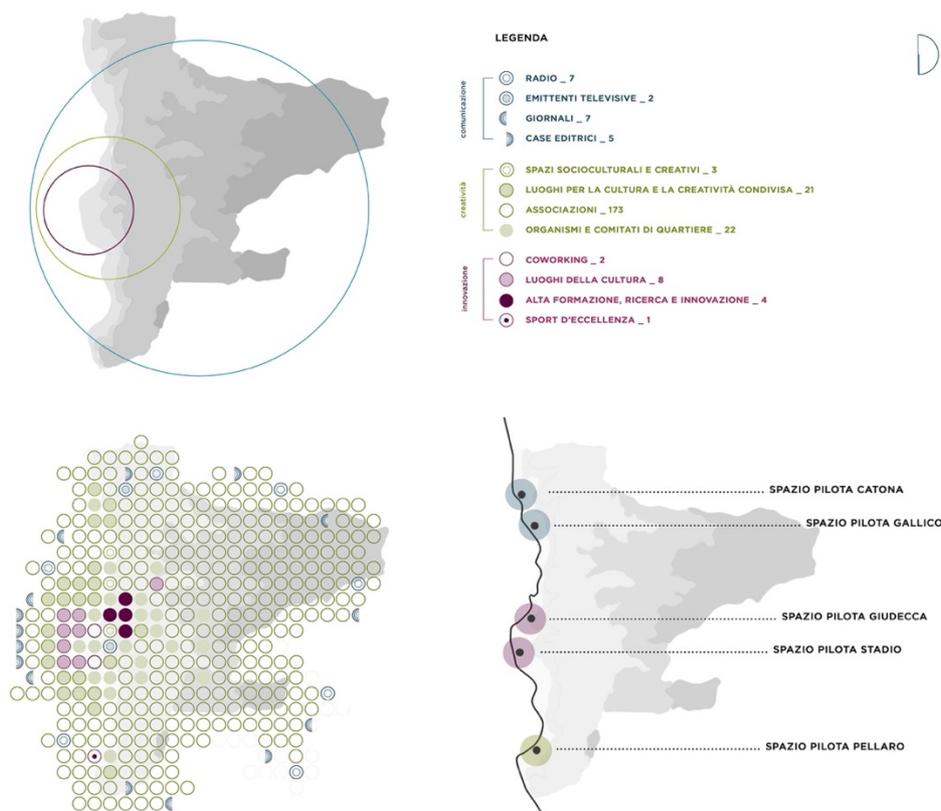


Figura 1 | Distribuzione e concentrazione dei talenti per la Comunicazione/Creatività/Innovazione a Reggio Calabria
 Fonte: elaborazione grafica di Chiara Corazziere.

⁶ Gli altri assi sono: Città resiliente/Città sostenibile, Città vivibile/Città prossima, Città produttiva/Città generativa.

Gli ambiti sono articolati in sotto ambiti: il macrosettore *Comunicazione* comprende i sottosectori *Radio, Emittenti televisive, Giornali on line, Case editrici*; il macrosettore *Creatività* comprende i sottosectori *Spazi socioculturali e creativi, Luoghi per la cultura e la creatività condivisa, Associazioni, Organismi e Comitati di quartiere*; il macrosettore *Innovazione* comprende i sottosectori *Co-working, Luoghi della cultura, Alta formazione e ricerca, Spin-Off accademici e PMI innovative*.

Sulla base dei luoghi di maggiore concentrazione e secondo le peculiarità dei talenti mappati, per il percorso di partecipazione in programma, sono stati individuati alcuni “spazi pilota” in cui approfondire ulteriormente la mappatura degli attori formali e informali realmente attivi in alcuni brani urbani emblematici, siano essi agenti *per* la prossimità, protagonisti, quindi, di strategie complessive per la città e la sua relazione con l'esterno (consulte, funzionari pubblici, Startup, PMI, ecc.), siano essi agenti *in* prossimità (associazioni, fondazioni, aziende private, residenti, parrocchie, ecc.), protagonisti, quindi, di azioni/processi alla scala d'ambito/quartiere.

Quale scelta metodologica sono stati individuati cinque spazi pilota⁷, in prossimità di stazioni esistenti o di nuove stazioni proposte della futura metropolitana di superficie e che possono partecipare, quindi, al progetto “Parco del mare”, una nuova visione per uno spazio naturale, i 32 Km di costa su cui si affaccia la Città di Reggio Calabria, che diviene un'infrastruttura ambientale e funzionale, oltre che al wellness, al fitness, al lavoro, anche alla cultura. La loro estensione copre lo spazio percorribile in 15 minuti – a seconda dei casi a piedi, in autobus, in bicicletta – a partire dalla stazione di riferimento (Figura 2).

4 | Conclusioni

Gli attori degli spazi pilota, selezionati secondo un criterio di coerenza con il tema del laboratorio stesso e di “appartenenza spaziale”, definiscono, quindi, la complessità del sistema culturale misurata, come per la complessità urbana, sulla presenza delle attività economiche, istituzionali e associative e dalla loro diversità (Rueda, 2023).

Questa prima ricognizione di progettualità in atto, di attori e attività, sebbene in progress, suggerisce, quindi, la necessità di *spostare* la tradizionale connessione “per temi” (sistema museale, siti archeologici, sistemi fortificati, grandi eventi, ecc.) e la relativa programmazione, degli spazi della conoscenza verso una visione integrata che re-interpreti i modelli spaziali che abbiamo ereditato e non più in grado di rispondere alle necessità del visitatore/turista e che favorisca, piuttosto, il dialogo con le comunità di abitanti. L'abitudine di definire e classificare gli spazi urbani *in funzione della funzione* culturale e turistica, infatti, appare ancor più insignificante dopo la pandemia Covid-19, mentre si fa largo sempre più un'idea di benessere integrale che chiede un lavoro di revisione delle prassi, dei ruoli di luoghi e attori (Granata, 2021).

A partire da quanto emergerà nel contesto dei Laboratori, il Masterplan potrà accogliere e rilanciare azioni per la città, attuabili nel medio e lungo periodo, che riconoscono alcuni processi formali – il PEBA urbano e della Pinacoteca Civica – e informali – come la pedonalizzazione progressiva, l'azione di cura e l'uso temporaneo degli spazi pubblici e privati in prossimità dei siti culturali – già in atto, stabilendo criteri di metodo per il raggiungimento di un ecosistema urbano sano che veda un'equa accessibilità alle risorse, anche quelle culturali e identitarie, e che riconosca la centralità dell'individuo e della comunità nei processi trasformativi della città.

Le città alla quale il Masterplan ambisce, quindi, dovrà essere in grado di connettere risorse, luoghi, attori formali e informali per favorire l'incontro di pubblici eterogenei, locali ed esterni, temporanei e permanenti, specializzati e non in un contesto spaziale che generi un mutuo beneficio, stabile nel tempo (Granata, 2021).

Una città, infine, che non sia solo un fatto fisico, ma uno spazio sociale, culturale, all'interno del quale ogni cittadino ha il diritto/dovere di esprimersi, agire e assumere un ruolo pienamente attivo nei processi di cambiamento del proprio contesto di vita.

⁷ I Laboratori in/per la prossimità si svolgeranno: nello spazio pilota Catona, nello spazio pilota Gallico, nello spazio pilota Giudecca, nello spazio pilota Stadio/Omecca, nello spazio pilota Pellarò.

Riferimenti bibliografici

- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Gualdani, A. (2020), “L’Italia ratifica la convenzione di Faro: quale incidenza nel diritto del patrimonio culturale italiano?”, in *Aedon*, n. 3, doi: 10.7390/99477.
- Malara P. (2023), “Ambiente, mobilità e prossimità per il Masterplan di Reggio Calabria”, in Mecca S. (a cura di), *Prossimità. Il benessere nella città del futuro*, didapress, Firenze.
- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità*, Egea, Milano.
- Mecca S. (2023), “Cosa è la prossimità”, in Mecca S. (a cura di), *Prossimità. Il benessere nella città del futuro*, didapress, Firenze.
- Rueda S. (2023), “Misurare la prossimità”, in Mecca S. (a cura di), *Prossimità. Il benessere nella città del futuro*, didapress, Firenze.

Sitografia

- Città di Reggio Calabria-Settore Urbanistica e Pianificazione territoriale (2024), *Masterplan Reggio Calabria. Documento strategico preliminare*, <https://trasparenza.reggiocal.it/it/trasparenza/pianificazione-e-governo-del-territorio/atti-di-governo-del-territorio-art-39-comma-1-lett-a-del-d-lgs-n-33-2013/masterplan-citta-di-reggio-calabria.html>
- Ciaffi D., Vassallo I., Saporito E. (2022), *La città va a scuola. Indagine sulle comunità educanti*, ricerca del Dipartimento interateneo di Scienze, progetto e politiche del territorio del Politecnico di Torino, disponibile su <https://piazzescolastiche.eu/le-piazze-scolastiche/>
- Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società* (Faro Convention, 2005), <https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention>
- Presentazione e materiali del volume *Ibridazione. Nuove politiche per la rigenerazione culturale dei luoghi*, promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, in collaborazione con l’Associazione Lo Stato dei Luoghi e con il Master U-Rise dell’Università IUAV di Venezia, anno 2024, disponibile su Ministero della Cultura, Direzione Generale Creatività Contemporanea, Sezione Periferie e rigenerazione urbana, <https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it/ibridazione-rigenerazione/>
- Assemblea Generale Nazioni Unite (1948), *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo*, <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>

Nuovi paesaggi della cura e della condivisione. Il Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere a Reggio Calabria

Chiara Corazzieri

Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria
DARTe - Dipartimento Architettura e Territorio
E-mail: ccorazzieri@unirc.it

Vincenzo Gioffrè

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
E-mail: vincenzo.gioffre@unina.it

Abstract

Per innescare un processo virtuoso di cambiamento dall'attuale condizione di degrado e abbandono di molti territori di margine, soprattutto nel Sud Italia, è necessaria un'azione creativa in grado di generare un nuovo modello di urbanità; un approccio, anche visionario e immaginifico, che si realizzi a partire dalle specificità ecologiche dei luoghi e dalle comunità insediate. La tesi proposta in questo contributo consiste nel sostenere che il degrado urbano e ambientale non può essere affrontato in maniera episodica, puntiforme e occasionale, quanto, piuttosto, con un approccio di rete e di sistema incentrato nel principio della *cura*, che tenga conto del contesto sociale, culturale, ambientale ed economico e del coinvolgimento più ampio possibile della comunità di abitanti.

Il contributo che segue propone come caso studio emblematico, in questo senso, di un approccio sperimentale e innovativo, il "Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere" (www.acemedicinasolidale.it/parco-diffuso), un sistema aperto di relazioni, di senso e di significato tra paesaggi eterogenei tra loro e sparsi nel territorio di Reggio Calabria. La formula del Parco Diffuso, inteso quale *cantiere* autocostruito, in divenire, flessibile, permeabile a continui stimoli esterni, è un modello trasferibile – con le dovute integrazioni e/o correzioni di tiro – in altri contesti territoriali, non solo della stessa Città Metropolitana di Reggio Calabria, ma, in generale, in quelle aree di margine potenzialmente in transizione verso ruoli più determinanti per il riequilibrio degli agglomerati urbani.

Parole chiave: ecological networks, collaborative urban design, urban regeneration

1 | Il paesaggio come strumento e oggetto di cura

La tesi proposta in questo contributo consiste nel sostenere che il degrado urbano e ambientale non può essere affrontato in maniera puntiforme e occasionale, quanto, piuttosto, con un approccio di rete e di sistema, incentrato nel principio della "cura", che tenga conto del contesto sociale, culturale, ambientale ed economico e del coinvolgimento più ampio possibile della comunità di abitanti.

La correlazione tra la cura quotidiana delle persone e la cura quotidiana dell'ambiente e del paesaggio è un principio largamente condiviso nella cultura contemporanea, espresso, tra gli altri: da Papa Francesco nell'Enciclica del 2015 "Laudato si"; nella risoluzione ONU "Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development" (09/2015); nel programma Horizon 2020 asse "Health, Demographic Change and Wellbeing work programme"; nel padiglione Italia alla biennale di Architettura di Venezia del 2016 dal titolo "Taking Care"; nel progetto WHO European Healthy Cities Network; nel bando "Europe in a changing world – inclusive, innovative and reflective Societies - Prize for Social Innovation in Europe". È ormai assodato che salute e benessere sono due categorie strettamente integrate agli stili di vita e alla qualità dell'ambiente e del paesaggio, e che il miglioramento della salute e la prevenzione di patologie, soprattutto cronico-degenerative, non può prescindere dal miglioramento della qualità dei luoghi di vita quotidiana e dalla dotazione di servizi, beni sociali e collettivi (Caserta, 2020).

Anche la Pandemia da Covid-19, che a partire dai primi giorni del 2020 ha afflitto nazioni e comunità del Pianeta, è stata determinata, secondo un'interpretazione largamente condivisa già da diversi anni, dal "salto di specie" effettuato da un virus che da ospiti del mondo animale si è spostato in ospiti del genere umano. Un comportamento anomalo, probabilmente determinato dalla profonda compromissione delle qualità

ambientali del Pianeta e dalla riduzione di biodiversità a seguito di un processo di sviluppo che ne ha alterato profondamente gli equilibri ecologici (Caffo, 2015).

Si tratta di una condizione che rende necessario un radicale “cambio di paradigma”, da una logica antropocentrica, incentrata nello sfruttamento intensivo e predatorio delle risorse del Pianeta, ad un rinnovato rapporto ed equilibrio che il genere umano deve essere in grado di stabilire con il mondo vegetale e animale, con la Natura in tutte le sue forme e manifestazioni (Bergoglio, 2015).

Proprio il principio di cura, quindi, è particolarmente efficace per tradurre questo rinnovato rapporto dell'uomo con il proprio habitat in nuovi atteggiamenti e comportamenti. Il principio di cura, infatti, va oltre quello di manutenzione. Se la manutenzione è una pratica tecnica, il gesto della cura coinvolge i sentimenti dell'empatia, premura, delicatezza, rispetto, gentilezza. Alla base della cura, inoltre, c'è un'assunzione di responsabilità nei confronti di una persona come di un luogo.

In questa visione, prendersi cura della persona coincide con il prendersi cura del paesaggio nel quale si vive stabilmente o che si attraversa temporaneamente, con un'azione costante e condivisa; la qualità della vita coincide con la qualità dei paesaggi della quotidianità; il rispetto delle persone coincide con il rispetto dei paesaggi, anche e soprattutto di quelli più compromessi e negletti.

2 | Un cantiere di sperimentazione per una comunità dinamica

Pellaro, paese/quartiere/periferia a sud di Reggio Calabria, è un'appendice di terra proiettata verso il mare, con alle spalle le ultime propaggini dell'Aspromonte, di fronte allo Stretto, e al suo interno lacerti di bergamotteti (coltivazioni dell'agrume prezioso che cresce solo in questa terra estrema del Sud); spesso battuto da venti sferzanti di scirocco e gelidi di maestrale, è un sito dove si sono insediati Greci e Romani, e non poteva essere altrimenti per la bellezza del suo mare e della sua luce. Pellaro è anche un tipico esempio - del Sud Italia e della contemporaneità - di borgo rurale investito dal rapido processo di urbanizzazione che ha determinato una struttura urbana disomogenea e incoerente, caratterizzata da alti palazzi residenziali sorti accanto ad eleganti abitazioni rurali e da una moltitudine di luoghi senza particolari qualità apparenti: un contesto urbano disordinato, con scarsa dotazione di servizi e attività produttive e problematiche pressanti di carattere sociale, ambientale, culturale.

Non solo per queste caratteristiche il quartiere Pellaro è un *cantiere* di ricerca e di sperimentazione applicata di processi rigenerativi, ma anche grazie alla presenza di una comunità di volontari che ha deciso di difendere con caparbia il proprio patrimonio ambientale, paesaggistico, identitario, e di combattere battaglie, a volte quasi impossibili, non solo contro la povertà urbana, l'abbandono del patrimonio culturale e le prassi illegali della deturpazione ambientale, ma anche di contrasto ai processi di omologazione e banalizzazione della contemporaneità.

Nel 2010 questa comunità attiva di volontari fonda l'ACE (Associazione Calabrese di Epatologia), promossa da medici e incentrata nel valore della medicina solidale e dell'aiuto concreto verso le fasce sociali più deboli che, soprattutto nel Sud Italia, spesso non hanno modo di accedere alle cure sanitarie di base.

In breve tempo le attività e le iniziative dell'associazione si ampliano coinvolgendo altre categorie sociali e professionali che aderiscono al progetto; in modo particolare dal connubio tra medici e architetti sono avviate ricerche multidisciplinari, sia di carattere teorico che di sperimentazione applicata. Oltre ai temi della salute dei più deboli e dei più esposti alle malattie, gli obiettivi dell'associazione includono anche i temi della qualità dell'ambiente e degli spazi di vita di tutta la comunità di Pellaro.

Negli anni l'impegno dell'ACE si è tradotto nell'azione concreta di avvio di progetti di rigenerazione di edifici e spazi abbandonati. Si tratta di “scarti urbani e rurali” di un recente passato che con risorse limitate e con pratiche di autocostruzione, sono stati trasformati in straordinari spazi di vita condivisa, solidale, conviviale.

3 | Il Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere

Interpretando sapientemente le vocazioni e le potenzialità di ogni singolo luogo oggetto di intervento, i volontari dell'ACE hanno avviato ad un nuovo ciclo di vita brani di paesaggi, e insieme di luoghi identitari, in abbandono. Un edificio pubblico mai utilizzato e degradato circondato da un pregiato agrumeto accanto a una fumara cementificata, oggi è un ambulatorio di medicina solidale frequentato giornalmente da decine di persone; un meraviglioso terrazzamento di cinque ettari, da tempo non più coltivato, oggi è un parco neo-rurale dove sono state ripristinate le coltivazioni tradizionali di vite, mandorlo, ulivo e inserite opere di arte ambientale e percorsi tematici didattici; un piccola palazzina parzialmente ultimata e disabitata affacciata sullo Stretto di Messina, dopo i lavori di recupero degli spazi interni ed esterni ospita una biblioteca che

custodisce pregiate collezioni tematiche di libri, che spaziano dalle discipline mediche alla storia e letteratura calabrese.

L'insieme di questi luoghi costituisce il Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere (Figura 1); un sistema aperto di relazioni, di senso e di significato tra luoghi, anche eterogenei tra loro, sparsi sul territorio di Reggio Calabria, collegati da un percorso anulare di mobilità dolce, pedonale e ciclabile, di 12 km.

Il Parco Diffuso non è uno strumento burocratico che individua una porzione di territorio perimetrata da sottoporre ad un regime protezionistico in contrapposizione ad un intorno degradato da ritenersi privo di interesse, quanto piuttosto un paesaggio in divenire, flessibile, poroso, suscettibile di variazioni e integrazioni, estendibile e modificabile nel tempo.

Il Parco Diffuso svolge soprattutto un'azione di sensibilizzazione ai temi ambientali e della qualità della vita, con un intenso programma di attività ludiche e culturali che spaziano dall'organizzazione di seminari e conferenze sulle tematiche della salute pubblica e della rigenerazione urbana alle giornate conviviali con la consumazione di prodotti Km0, dall'attività costante di coltivazione di orti e vigneti al recupero di piccoli manufatti rurali o l'installazione di opere d'arte ambientale.

Lo scopo è innescare un processo virtuoso per coinvolgere un numero sempre crescente di abitanti di Pellaro, appartenenti a tutte le categorie sociali, nelle pratiche di cura dei propri luoghi di vita quotidiana, secondo il modello dei volontari ACE che curano, con la stessa dedizione e passione, sia le persone sia il proprio paesaggio.

L'ambizione più generale del progetto è che il processo possa, progressivamente, estendersi ad altri luoghi abusati della Città Metropolitana di Reggio Calabria. In quest'ottica, un nuovo progetto promosso dalla comunità ACE ha, infatti, preso avvio nel settembre 2020 nel quartiere popolare di Arghillà, periferia Nord di Reggio, rispetto al centro cittadino, esattamente agli antipodi geografici di Pellaro.

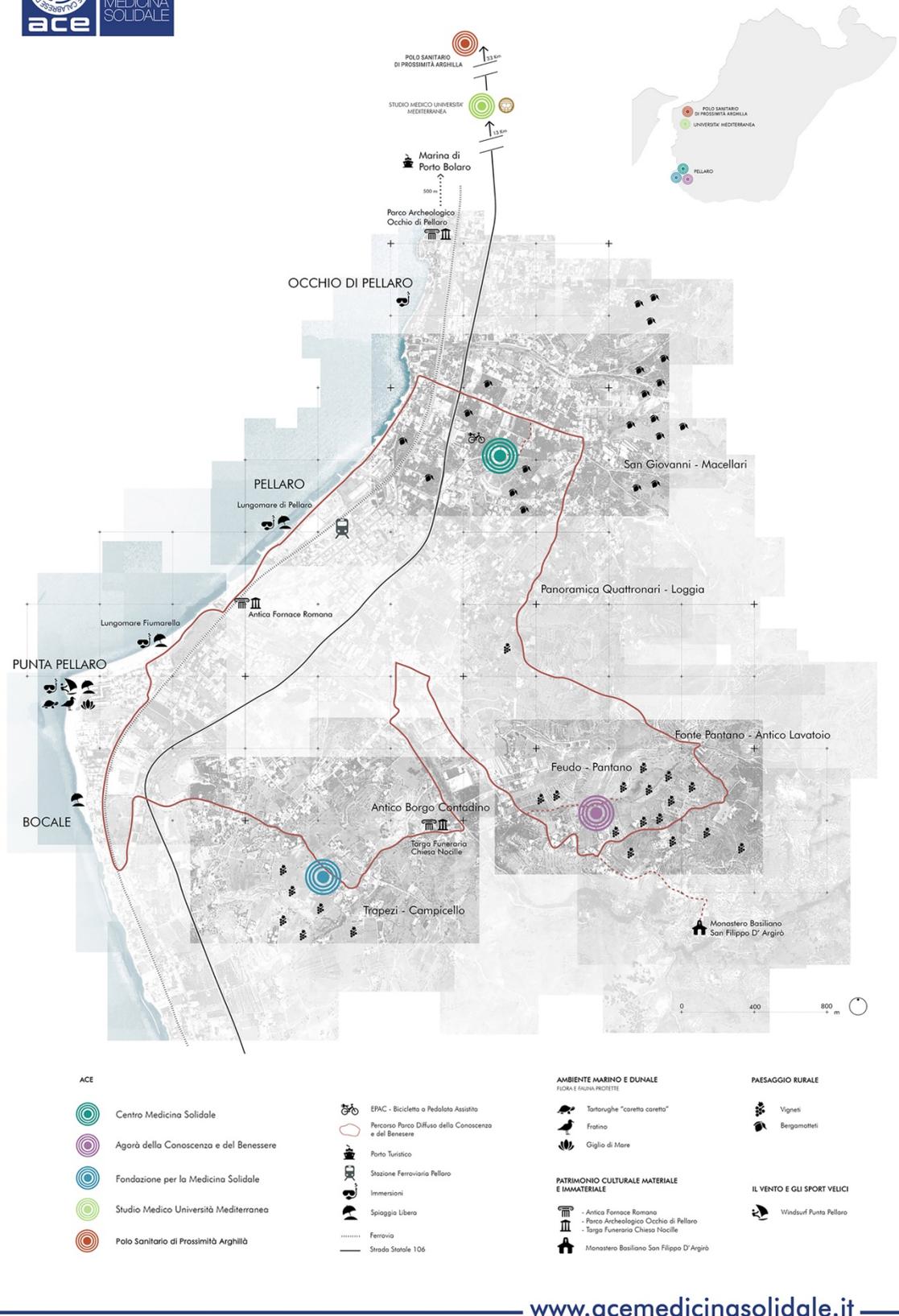
Il quartiere di Arghillà, costruito negli anni '80 per dotare di alloggi popolari la città di Reggio, è ben presto divenuto un ghetto, una terra di nessuno, di abbandono, di illegalità diffusa che si manifesta anche e soprattutto nell'occupazione abusiva di spazi e alloggi. Una condizione di degrado crescente, nonostante la straordinaria collocazione geografica del quartiere che sorge su di un altopiano che domina lo Stretto di Messina, circondato da una fertile pianura a forte vocazione agricola, soprattutto vitivinicola.

I circa mille alloggi di case popolari ospitano, secondo stime solo presunte, circa cinquemila abitanti di famiglie indigenti e multietniche; oltre il 50% delle abitazioni sono, infatti, occupate illegalmente da nuclei familiari numerosi e instabili, quindi difficilmente censibili. Le condizioni igieniche, sanitarie e sociali sono disastrose: cumuli di immondizia ovunque, acqua corrente solo periodicamente, assenza di servizi e strutture pubbliche, assenza di attività economiche e produttive, denunce di violenze su minori e donne, una diffusa illegalità con l'occupazione abusiva degli alloggi spesso anche ampliati, modificati o vandalizzati.

Da anni numerose associazioni di volontariato sono attive ad Arghillà svolgendo un lavoro esemplare di aiuto e assistenza alle persone in difficoltà economica e/o sanitaria. Nel 2009 viene costituito nella parrocchia il Coordinamento di Quartiere, composto da associazioni e da cittadini che abitano sia in altre aree di Reggio Calabria sia nello stesso quartiere, con l'obiettivo di stimolare tutti gli abitanti ad avviare un percorso virtuoso di dialogo, di socializzazione e legalizzazione, di cura dei beni comuni, di difesa e riconoscimento dei propri diritti essenziali. Negli anni si sono susseguiti diversi progetti sono stati avviati. Tra questi, anche la proposta della comunità ACE di realizzare un polo sanitario di prossimità, che si ispira sempre ai principi della medicina solidale, a supporto non solo di problematiche di carattere sanitario, ma anche e soprattutto sociale, rivolto a tutti gli abitanti di Arghillà.

L'intervento ha avviato a un nuovo ciclo di vita parte di un edificio pubblico, da anni abbandonato e vandalizzato, assegnato dall'Amministrazione Comunale di Reggio Calabria all'ACE. Con il recupero degli spazi interni, sono state realizzate le sale dell'ambulatorio e di attesa, e la loro messa in relazione con gli spazi esterni, dove realizzare giardini di piante officinali, orti collettivi, spazi per attività conviviali per consumare i prodotti coltivati, spazi ludici per i bambini con arredi in materiali di recupero. Il primo passo compiuto dall'ACE è stato quello di stabilire un dialogo continuo con gli enti pubblici, con il Coordinamento di Quartiere e con quanti, anche a titolo personale, hanno voluto fornire un contributo concreto per l'avvio e la realizzazione del progetto, in uno spirito di collaborazione e condivisione.

Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere



www.acemedicinasolidale.it

Figura 1 | Masterplan "Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere"
Fonte: Comitato tecnico Scientifico del PDCB.

Il concept del progetto è quello di uno spazio di accoglienza, di ascolto, aperto verso gli edifici circostanti; uno spazio di incontro e socializzazione per tutte le variegate componenti della comunità di abitanti; una casa comune che possa rappresentare anche e soprattutto un punto di riferimento, e di coordinamento, per tutte le associazioni e i volontari attivi da anni ad Arghillà. Anche in questo caso, come nei precedenti, i volontari ACE ricevono finanziamenti ed aiuti economici da fondazioni e privati cittadini che solo in parte coprono le spese di realizzazione degli interventi; buona parte di ciò che si progetta e si realizza è invece merito dell'impegno e de lavoro concreto e gratuito dei tanti volontari che partecipano attivamente alle iniziative. Il polo sanitario di prossimità di Arghillà, inaugurato a febbraio 2021, costituisce un ulteriore tassello che si aggiunge ai precedenti nel masterplan del Parco Diffuso, aumentando in maniera significativa il raggio di azione del progetto sul territorio della Città Metropolitana di Reggio Calabria.

4 | Obiettivi del Progetto e risultati ottenuti

Con il Parco diffuso della Conoscenza e del Benessere si vuole proporre un modello di 'cura' delle patologie della nuova povertà, tipiche soprattutto delle aree marginali della città contemporanea, basato sulla convivialità delle conoscenze, sulla gestione cooperativa della salute come bene comune, sulla promozione di una cultura della solidarietà e della gratuità, che trova la sua applicazione nella 'cura', oltre che dell'uomo, dell'ambiente, del paesaggio e del patrimonio culturale e identitario.

La principale finalità del Parco diffuso, quindi, è quella di offrire alla comunità di abitanti un insieme di luoghi (ambulatorio medico, centro di ricerca e biblioteca, orti sociali e spazi culturali) di attività (presentazione di libri, performance artistiche, seminari multidisciplinari), di servizi (medici, sociali, solidali) di prodotti (pubblicazioni divulgative e scientifiche) in cui ricercare il benessere fisico e psichico e, allo stesso tempo, un'occasione per un'assunzione di responsabilità verso il proprio spazio di vita attraverso il gesto della cura.

Il modello di cura proposto dal Parco diffuso ha avviato un processo partecipato prossimo alle reali condizioni di fragilità, non solo legata alla salute, ma anche sociale e culturale, delle frange marginali della città e ha promosso un lavoro di rete che coinvolge singoli cittadini, famiglie, associazioni, istituzioni.

Oltre ad erogare circa 1200 prestazioni specialistiche mensili (dedicate alle malattie cronico-degenerative, al disagio psichico di bambini e adolescenti, ai disturbi alimentari, patologie più presenti in ambienti degradati) nel Centro di medicina solidale e nell'ambulatorio universitario, il Parco diffuso offre spazi di studio e co-working che ospitano anche momenti di confronto multidisciplinare, a libero accesso. In tutti i casi si è optato per riciclare edifici esistenti a cui è seguita, nel tempo, la rigenerazione spontanea dell'intorno.

Il terrazzamento di 5 ettari oggi ospita colture tradizionali, spazi conviviali, attività di agricoltura sociale, performance artistiche temporanee e permanenti, proiezioni, percorsi didattici, tutto a libera fruizione e partecipazione della comunità (Figura 2).

5 | Esemplicità e sviluppo territoriale ecologico e sostenibile

I principi ispiratori del Parco diffuso sono coerenti con gli obiettivi di sostenibilità proposti dalle linee di indirizzo del Piano Strategico della Città Metropolitana di Reggio Calabria (che ha sottoscritto la Carta di Bologna nel 2017) soprattutto quello dell'inclusione sociale in termini di riduzione della marginalità delle periferie e di riconoscimento delle componenti naturali, storiche e del paesaggio come valori caratterizzanti l'identità metropolitana.

Il progetto, in continua evoluzione, consente di trasferire e consolidare nella comunità il valore della cura dell'ambiente, del paesaggio, del patrimonio culturale e identitario come azione collettiva verso un bene comune, al pari del diritto alla salute. Sperimenta con la comunità attività di agricoltura sociale orientate anche a stili di vita più sani e a corretti comportamenti alimentari, forme economia circolare e di produzione energetica da fonti rinnovabili nel rispetto delle risorse esogene, stimolando azioni innovative di promozione del paesaggio, ospitando studiosi, artisti e le loro opere. È, infatti, un progetto condiviso generato da un percorso partecipato e sempre aperto ai contributi che verranno da associazioni, enti pubblici, studiosi, ricercatori, cittadini e viaggiatori.

Avviando a nuovi cicli di vita manufatti e spazi abbandonati, il progetto stimola processi reattivi nella comunità di abitanti, prima assuefatti al degrado. Il Parco diffuso, quindi, stimola atteggiamenti responsabili e promuove processi culturali, sociali ed economici sostenibili, e di rigenerazione etica ed estetica.

Proprio nella formula di Parco Diffuso, inteso come sistema permeabile, in divenire, flessibile, che accoglie implementazioni e approfondimenti, il progetto, inoltre, sostanzia la propria replicabilità; è un modello trasferibile – con le dovute integrazioni e/o correzioni di tiro – in altri contesti territoriali, non solo della stessa Città Metropolitana di Reggio Calabria, ma, in generale, nelle aree di margine in transizione verso ruoli più determinanti per il riequilibrio degli agglomerati urbani.

Il progetto, infine, stimola la condivisione di conoscenze per lo sviluppo di una capacità critica collettiva soprattutto verso il consumo responsabile dei beni comuni, la rideterminazione delle relazioni comunitarie all'insegna della reciprocità e della solidarietà, la promozione di una rinnovata sensibilità verso la relazione tra qualità della vita, salute, e qualità del paesaggio. Promuove un modello inedito di impegno sociale che si oppone al degrado urbano e ambientale proponendo una logica di sistema che va nella direzione dei principi di 'cura della casa comune' e di 'ecologia integrale' enunciati da Papa Bergoglio.

6 | Una nuova idea di ecologia condivisa

Il progetto si è avvalso, in tutte le sue fasi, del confronto costante con le associazioni operanti sul territorio indispensabili a restituire il quadro reale delle esigenze della comunità, con gli enti pubblici che hanno sostenuto i processi burocratici e amministrativi necessari all'attuazione divenendone parte attiva con il supporto tecnico, con l'Università *Mediterranea*, che, attraverso l'impegno di alcuni docenti e ricercatori dell'area Architettura, Paesaggio e Patrimonio culturale, ha fornito un costante supporto scientifico e con l'Accademia di Belle Arti per la realizzazione delle opere d'arte ambientale.

La trasparenza nel trasferimento pubblico dei risultati e delle iniziative e l'invito a parteciparvi è assicurato anche dall'aggiornamento costante del sito, dalla mappa interattiva del Parco diffuso presente in diversi punti della città, dalla produzione divulgativa e scientifica multidisciplinare.

Il confronto costante con l'Amministrazione comunale e metropolitana nonché con l'Università *Mediterranea*, inoltre, fa sì che i principi fondanti del progetto siano sempre coerenti con le politiche di governance locale e con la Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile e gli obiettivi perseguiti aderenti al dibattito scientifico nazionale e internazionale sul progetto di paesaggio quale strumento di contrasto alle disuguaglianze sociali.

A questo scopo il Parco diffuso, oltre a proporre un modello sanitario concepito sulla prevenzione e l'interazione sana con l'ambiente di vita, ospita costanti attività pubbliche come l'annuale vendemmia collettiva del vigneto autoctono un tempo abbandonato e recuperato grazie ad attività di agricoltura sociale, le giornate ecologiche abbinate alla conoscenza delle emergenze architettoniche e archeologiche visibili lungo i percorsi che uniscono alcuni nodi del Parco diffuso, i percorsi di inclusione sociale direttamente connessi ad azioni di cura del paesaggio, le occasioni di confronto culturale (presentazione di libri, seminari multidisciplinari, proiezioni), altrimenti di difficile accesso per le comunità periferiche.

Il Parco diffuso, quindi, accresce la capacità critica della comunità di abitanti nella presa di coscienza della frequente condizione di degrado delle aree di margine, del diritto al benessere individuale e collettivo e dell'occasione di perseguirlo attraverso un modello di riequilibrio uomo/paesaggio già sperimentato in altri contesti nazionali ed europei.

L'esperienza del Parco Diffuso della Conoscenza e del Benessere ci insegna che esistono, oggi, le condizioni per un coinvolgimento attivo degli abitanti nei processi di rigenerazione urbana e del paesaggio. Si assiste, infatti, al rapido diffondersi, anche in contesti precari e degradati, di una crescente sensibilità sulla correlazione tra qualità della vita e del benessere personale, con la qualità dei beni comuni e dei paesaggi della quotidianità. Nelle condizioni più critiche, anche nei territori dove è frequente la propensione all'illegalità e all'occupazione informale di spazi o all'alterazione dei luoghi, si registrano esperienze innovative e significative in termini di nuovi modelli di socialità e di urbanità. Paradossalmente, là dove risiedono le condizioni più difficili e apparentemente più ostili, infatti, la sperimentazione di modelli innovativi "dal basso" incentrati nella «cura della casa comune» diventa ancora più efficace e incisiva che in contesti più consolidati e ordinari (Gioffrè, 2018).

Il coinvolgimento attivo delle comunità, inoltre, è motivato dalla constatazione che molto spesso, gli abitanti sono portatori di nuovi significati e valori urbani e specchio di una dimensione sociale che percepisce, prima delle istituzioni preposte al governo del territorio, esigenze e problemi e suggerisce, con più rapidità, risposte e soluzioni.

Si tratta quindi di incanalare quell'enorme risorsa di energie e di idee delle popolazioni del Sud in attività virtuose, collettive e condivise di cura; quelle stesse risorse che, se ignorate, o peggio avversate, finiscono troppo spesso per trovare sfogo in solitarie opere di distruzione e abuso.

La formula del Parco Diffuso, quindi, vuole essere soprattutto la sperimentazione di un modello inedito incentrato su un principio: il degrado urbano e ambientale non può essere affrontato in maniera puntiforme ma piuttosto con una logica di rete e di sistema che tenga conto del contesto sociale, culturale, ambientale ed economico e metta in campo diversi attori, sia pubblici che privati, con il coinvolgimento più ampio possibile.

Per innescare un processo virtuoso, infatti, di cambiamento dalla sfavorevole condizione attuale di degrado di alcuni territori in transizione dal ruolo di periferia verso quello di area metropolitana è necessario un cortocircuito, uno scatto creativo in grado di generare un nuovo modello di urbanità; un approccio anche visionario e immaginifico, che si realizza a partire dalle specificità di luoghi e comunità insediate.

E proprio su questo principio si fonda la strategia del Parco diffuso: la comunità – plurima, multiculturale, multietnica – è al centro della scena ed è da considerarsi la vera protagonista e fautrice del proprio benessere e del proprio futuro.

Il progetto “Parco diffuso della conoscenza e del benessere” di Reggio Calabria, presentato dall'ACE-Medicina solidale ETS, ha ricevuto una segnalazione per il Premio Nazionale del Paesaggio 2021 con la seguente motivazione: «Per il modello di welfare proposto, innovativo e accessibile, al servizio del territorio, in cui il paesaggio viene inteso al tempo stesso come strumento e oggetto di cura. Per la promozione di stili di vita sani nell'interazione positiva con il proprio ambiente e il proprio paesaggio, che si arricchisce di nuove funzioni e attività». Il riconoscimento è stato annunciato dal Ministro della Cultura il 14 marzo, in occasione della Giornata Nazionale del Paesaggio.

Attribuzioni

La redazione delle parti 1 e 2 è di Vincenzo Gioffrè, la redazione delle parti 3, 4, 5 e 6 è di Chiara Corazziere.

Riferimenti bibliografici

Caserta, C. (2020), *Pandemie e Paradossi*, Città del Sole, Reggio Calabria.

Quammen, D. (2017), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.

Caffo, L. (2015). *Fragile umanità. Il postumano contemporaneo*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Bergoglio, J. M. (2015), *Laudato si'.* *Sulla cura della casa comune*, Libreria editrice vaticana, Roma.

Gioffrè, V. (2018). *Latent Landscape. Interpretazioni, strategie, visioni, per la metropoli contemporanea*, LetteraVentidue, Siracusa.

Sitografia

<http://www.acemedicinasolidale.it>

Giovani, *empowerment*, *community planning*. Metodi creativi e pedagogia radicale nello spazio urbano

Stefania Crobe

Università di Palermo

Dipartimento di Architettura

Email: stefania.crobe@unipa.it

Abstract

La crescente complessità dei contesti sociali e culturali ha generato un rinnovato interesse verso le sfide che riguardano la povertà educativa, la mancanza di partecipazione e la ridotta attività civica tra i giovani. Questi fenomeni rappresentano nodi cruciali nella comprensione delle dinamiche socio-spaziali ed educative e delle sfide che esse pongono alla costruzione di città inclusive e democratiche. Il contributo approfondisce la complessa relazione tra povertà educativa, mancanza di partecipazione e scarso coinvolgimento civico tra i giovani e il potere dell'immaginazione e dei metodi Art Based (AB) nel plasmare visioni e favorire il pensiero critico nei processi di community planning. Infatti, come suggeriscono alcuni autori, il recupero di un dialogo tra pratiche creative e pianificazione spaziale ha un notevole potenziale per ispirare e sviluppare approcci critici alle città e forme di apprendimento reciproco. A partire da una serie di workshop tenuti a Palermo con giovani delle scuole secondarie di Brancaccio, il quartiere dell'educatore Pino Puglisi assassinato dalla mafia e che continua ancora oggi ad ispirare cambiamenti e impegno civico, il contributo esamina le modalità attraverso cui approcci creativi e sperimentazioni pedagogiche radicali possono ridefinire il discorso sulla pianificazione urbana e ravvivare il coinvolgimento dei giovani nelle dinamiche di trasformazione della città.

Parole chiave: Ricerca art-based, community planning, povertà educativa

1 | Introduzione

Il dibattito sulla ricerca basata sull'arte (ABR) si è sviluppato e ha trovato ampia applicabilità nei contesti educativi (Eisner 1975) ma negli ultimi anni stiamo assistendo a uno sviluppo verso una base concettuale più ampia che rappresenta un'alternativa "oltre-disciplinare" ai paradigmi tradizionali per cogliere la complessità dei fenomeni. Partendo da queste premesse, la domanda principale che muove questo contributo e la ricerca ad esso connessa è: come migliorare la capacità di immaginare città più eque e giuste e così facendo sviluppare un pensiero spaziale critico nei giovani tali da diventare non solo partecipanti ma, attraverso un processo di educazione radicale, agenti attivi del cambiamento urbano e sociale? Nel rivendicare il diritto all'immaginazione, questo contributo esplora il potenziale dei metodi AB (art-based) e della pedagogia radicale come forme di indagine urbana e trasformazione, come strumenti di empowerment per giovani in comunità marginalizzate. Il diritto all'immaginazione significa non solo la libertà di immaginare futuri urbani alternativi ma anche aspirare e partecipare attivamente alla loro formazione. Si intendono per AB methods quei metodi creativo-visuali che includono digital e body mapping storytelling, fotografia, disegno, artefatti e pratiche performative, compreso il camminare. A partire da questa classificazione, viene esaminato il modo in cui approcci creativi ed *engaged* possono ridefinire il discorso sulla pianificazione urbana e innescare un coinvolgimento dei partecipanti alle azioni.

La ricerca si focalizza su una serie di workshop¹ tenuti con adolescenti delle scuole secondarie di secondo grado del quartiere Brancaccio di Palermo, ispirati dall'eredità di Pino Puglisi, l'educatore lì assassinato dalla mafia e la cui radicalità continua ancora oggi a orientare un cambiamento e un coinvolgimento civico.

Gli esiti della sperimentazione didattica avviata aspirano a promuovere una metodologia collaborativa capace di innovare i processi di community planning, ridefinendo profondamente i modelli di conoscenza attraverso la costruzione di soggettività critiche e la co-creazione di relazioni e azioni. L'uso di metodi creativi nel processo di ricerca e azione ha aumentato il coinvolgimento e l'impegno dei partecipanti, amplificando le voci emarginate e comunemente escluse dai processi di planning. Inoltre, l'esperienza non

¹ Le attività condotte sono parte dei percorsi formativi per lo sviluppo delle competenze trasversali e l'orientamento dell'Università di Palermo.

formale, coinvolgendo tutti i sensi nell'esplorazione dello spazio urbano, ha rafforzato le competenze cognitive, socio-emozionali e multisensoriali, stimolando "nuovi modi di vedere" il territorio.

2 | Il diritto di immaginare la città.

Nel 1968 Henri Lefebvre introdusse il concetto di "diritto alla città" nel suo libro *Le Droit à la ville* (Lefebvre 1968). Nella sua critica alla città moderna, intrecciandola con le sue più ampie critiche al capitalismo, il "diritto alla città" può essere inteso come una chiamata a una maggiore democratizzazione e giustizia socio-spaziale. Lefebvre sosteneva, infatti, che le città non dovevano essere viste solo come spazi di consumo o produzione, ma come spazi dove le persone possono partecipare attivamente alla formazione delle proprie vite e comunità. Ne *La Rivoluzione urbana*, nel rivendicare l'importanza dell'immaginazione come un aspetto cruciale della coscienza umana e della vita sociale per la formazione di comunità urbane critiche, aggiunge: «i progetti non riescono ad andare oltre l'uso di alcuni procedimenti grafici e tecnologici, l'immaginazione non riesce più a prendere il volo. Gli autori dei progetti evidentemente non riescono a trovare la connessione tra questi due principi opposti: a. Non c'è pensiero senza utopia, senza esplorazione del possibile, dell'altrove; b. Non c'è pensiero senza riferimento a una pratica (in questo caso quella dell'abitare e dell'uso; ma se l'abitante e l'utente rimangono silenziosi?)». (Lefebvre 1970: 204). In risposta a questa assenza di prospettive, Lefebvre sosteneva l'importanza della diversità culturale, della creatività e della libertà di esprimersi.

3 | L'immaginazione per plasmare e trasformare

Nel 1959 Wright Mills coniò il termine 'immaginazione sociologica' (Wright Mills 1959) per sottolineare l'importanza di una riflessività diffusa capace di cogliere le connessioni tra le storie individuali e i contesti, evidenziando la loro relazione con fenomeni sociali più ampi e le strutture intrinseche della storia collettiva. L'immaginazione, secondo Wright Mills, è la capacità di cambiare prospettiva, dal politico allo psicologico; dall'analisi di una singola famiglia alla valutazione comparativa dei bilanci nazionali mondiali. È la capacità di spaziare dalle trasformazioni più impersonali e remote alle caratteristiche più intime del sé umano e di percepire le relazioni tra le due (Wright Mills 1959: 7). In quanto facoltà di produrre immagini sensibili, l'immaginazione è strettamente connessa all'immaginario che, secondo Bachelard (1975), è un prodotto dell'immaginazione, e all'arte. Considerare la pratica artistica come un esercizio che può innescare l'immaginazione sociale apre una riflessione che in qualche modo riposiziona l'ampio dibattito su pratiche artistiche, spazio pubblico e società, che ha significativamente impegnato il campo artistico dagli anni '60 (Lazy 1995; Deutsche 1996; Kester 1995; Kwon 2002; Bourriaud 2001; Helguera 2011; Bishop 2012; Thompson 2017). Questa prospettiva mira ad ampliare la nostra comprensione e a contemplare le implicazioni epistemologiche della pratica immaginativa guidata dall'azione artistica e creativa. Tale azione, operante oltre i regni della realtà e della razionalità, attinge a dimensioni sensoriali, spirituali, incarnate e affettive per sviluppare approcci critici e generare nuove visioni. Questo processo inizia con la comprensione e/o la decostruzione delle dinamiche complesse che sottendono la trasformazione urbana.

Riconoscere l'esercizio immaginativo come metodo di acquisizione della conoscenza e come processo di autocoscienza (Miles 1956), in cui l'immaginazione svolge un ruolo creativo istituyente (Castoriadis 1995) all'interno della pratica sociale (Appadurai 2012), implica riconoscere la sua "capacità di inventare visioni di ciò che dovrebbe essere e di ciò che potrebbe essere nella nostra società carente" (Greene 1995:5) al fine di risvegliare potenziali latenti. L'arte, nella sua autonomia – come espressione e prodotto dell'immaginazione – secondo Marcuse, possiede un potenziale emancipatorio, favorendo "l'emancipazione della soggettività" come premessa essenziale per contemplare e "sentire" (e quindi agire) "diversamente". In questo senso, l'emancipazione della sensibilità mediata dall'arte assume un ruolo politico anticipando una trasformazione realmente raggiungibile attraverso modalità alternative di associazione di idee, al di là delle convenzioni prevalenti.

Se, come affermava Marcuse, è compito del pensiero confrontare "il potenziale e il reale", allora l'arte, considerata come una forma di prassi, spinge «l'idea oltre il materiale dato» (Marcuse in Catucci 2011:25), non semplicemente come prefigurazione della trasformazione ma come esercizio in atto. All'interno della tensione tra potenziale e realtà, emerge la possibilità di un'interpretazione critica e sovversiva della sensibilità, una condizione cruciale per costruire autenticamente una società libera. L'arte si presenta come una promessa non realizzata, un'estetica della liberazione, una forza critica perpetuamente attiva che, invece di offrire soluzioni, attesta la trasformabilità del nostro mondo (Catucci 2011), sollecitando domande e risposte emotive e rimodellando il nostro modo di vedere, percepire e conoscere.

Tuttavia, se la funzione pedagogica dell'esperienza e della pratica creativa come emancipazione critica è riconosciuta come una pratica consolidata tra gli educatori, raramente è considerata parte della competenza tradizionale della pianificazione urbana. Oggi, tuttavia, esiste un crescente dialogo tra pratica artistica e critica socio-spaziale che coinvolge vari autori e discipline, entrando nel dibattito accademico delle scienze sociali e della pianificazione (Borrupt 2020; Carpenter e Horvath 2022) e riconoscendo come approcci alternativi e sensibili possano contribuire alla conoscenza, interpretazione e trasformazione dell'urbano, specialmente attraverso pratiche di co-produzione della conoscenza capaci di creare nuovi significati, esperienze, comprensioni, relazioni e situazioni.

Sostenendo l'importanza dei metodi creativi, dei linguaggi sensibili e dell'esercizio immaginativo innescato dall'arte come pratica pedagogica radicale, dove la città è una "macchina per apprendere" (McFarlane 2011), si ritiene che il crescente dialogo tra la pratica urbana e quella artistica possa avere un potenziale considerevole per ispirare e sviluppare approcci critici, migliorando la comprensione dei fenomeni sociali complessi non rivelati dai metodi tradizionali di generazione della conoscenza, sfidando l'azione e l'esperienza umana (Savin-Baden e Wimpenny 2014; Wang et al. 2017), mettendo in discussione i principi e le regole attraverso cui lo spazio urbano è inquadrato e rappresentato e contribuendo ad aprire altre possibilità (Pinder 2008; Crobe 2023), l'«altrove» evocato da Lefebvre, costituendo così un campo in espansione della disciplina della pianificazione urbana in una dimensione più creativa e critica-radicale.

Partendo da questo quadro teorico e con riferimento a un progetto nato nel quartiere Brancaccio di Palermo l'obiettivo è esplorare la relazione sfaccettata tra povertà educativa, mancanza di partecipazione, assenza di impegno civico tra i giovani e il potere dell'immaginazione e dei metodi basati sull'arte nel plasmare la visione sulla città e promuovere il pensiero critico spaziale nei processi di community planning. In particolare, l'esperienza di Brancaccio esplora il potenziale dei metodi di ricerca basati sull'arte (ABR) come forma di indagine e trasformazione urbana, stimolando l'uso dell'immaginazione e della pedagogia radicale come potenti strumenti per capacitare i giovani nei processi di pianificazione comunitaria.

3 | Il quartiere Brancaccio di Palermo, tra educazione radicale e immaginario collettivo

Le profonde disparità socioeconomiche e culturali tra le famiglie italiane incidono significativamente sullo sviluppo delle bambine e dei bambini fin dai primi anni di vita. Secondo l'Osservatorio #conibambini, che ha l'obiettivo di favorire la discussione sulla condizione dei minori in Italia, comprese le loro opportunità educative, culturali e sociali, nel 2019 il 22,4% dei giovani siciliani ha lasciato la scuola senza aver conseguito un diploma o una qualifica professionale. Questo dato è superiore di quasi 10 punti percentuali rispetto alla media nazionale di allora, prima delle ulteriori sfide portate dalla pandemia.

Ad aggravare ulteriormente la questione, un recente studio di Save the Children (2023) ha individuato nella mancanza di servizi di assistenza all'infanzia e nella scarsa qualità dell'istruzione i principali fattori che contribuiscono alla povertà educativa. Lo studio sottolinea la forte connessione tra questo fenomeno e la povertà materiale delle famiglie. In questo contesto non va trascurato il quartiere Brancaccio, situato nella periferia sud di Palermo, che si distingue per la sua storia turbolenta, situata come terra di confine tra una comunità che cerca di liberarsi dall'illegalità diffusa e l'influenza radicata della mafia.

Il percorso di trasformazione del quartiere inizia nel 1983 con l'arrivo di un nuovo parroco, don Giuseppe Puglisi - affettuosamente conosciuto come don Pino - ucciso dalla mafia nel 1993. Negli anni trascorsi a Brancaccio, don Pino intraprese una battaglia diretta contro l'emarginazione e l'oppressione fondando nel 1991 il centro "Padre Nostro", che ancora oggi offre accoglienza, consulenza e istruzione nel quartiere.

Il Centro funziona come presidio per famiglie e bambini indotti dalla povertà e dalla mancanza di servizi ad abbandonare l'istruzione e a dedicarsi ad attività criminali. Come evidenziò già Pino Puglisi, l'illegalità diffusa e le inadeguate politiche per l'infanzia sono le prime cause delle privazioni che ancora affliggono il Paese: nella mancanza di fiducia verso le istituzioni si cercano risposte ai bisogni all'interno delle organizzazioni mafiose, rimanendo involontariamente intrappolati in un sistema educativo - implicito ed esplicito - legato alla cultura mafiosa. Attraverso un approccio educativo e politico innovativo, il Centro agisce come un contrappeso all'interno del quartiere Brancaccio, sostenendo un'alternativa alle influenze della criminalità organizzata e stimolando un processo di liberazione dalla sua morsa. Grazie all'impegno del Centro Padre Nostro, che continua a operare a Brancaccio e in altre zone di Palermo, si è acceso un nuovo senso di speranza, dimostrando il potere trasformativo dell'educazione nella lotta alla criminalità organizzata.

Nel lascito di questa esperienza, il potere dell'educazione emerge come un catalizzatore vitale e insostituibile per il cambiamento sociale, la prevenzione del crimine e l'empowerment delle comunità locali, soprattutto come veicolo per immaginare future trasformazioni urbane e sociali all'interno del quartiere.

Così, trovando ispirazione nei metodi educativi radicali di figure come Pino Puglisi ma anche Paulo Freire, Danilo Dolci, Don Milani e Ivan Illich, sono stati attivati due percorsi – due sperimentazioni didattiche – intitolati ‘CAP 90124 | Make Visible the Invisible’ e ‘CAP 90124 | Creative Action Planning for Urban and Social Change’, realizzati presso il Liceo Scientifico Statale Ernesto Basile di Brancaccio.

Attraverso un’indagine critica e creativa, utilizzando metodi art-based e embodied, è stata condotta una mappatura degli attori e delle potenzialità, che ha costituito la base per la sperimentazione di un processo di community planning. Questa mappatura, facilitata da esercizi pedagogici radicali e dall’uso di metodi artistici, mirava a “svelare gli aspetti invisibili” del territorio, identificandone le potenzialità, e gli “spazi di opportunità”. Particolarmente, ha stimolato nei giovani coinvolti un pensiero critico sullo spazio e sulla città, attivando un processo di immaginazione collettiva (coinvolgimento ed empowerment) in grado di alimentare una cittadinanza consapevole.

Il progetto si è sviluppato utilizzando un approccio esperienziale e laboratoriale (indoor e outdoor education) e un metodo esperienziale maieutico che ha interessato diverse fasi: - l’alfabetizzazione all’analisi spaziale attraverso l’esplorazione corporea dei luoghi; - la sperimentazione sul campo di metodi sinestetici e performativi; - la mappatura degli “spazi di opportunità”; - la mappatura della comunità attraverso la raccolta di storie di vita e l’uso di metodi visivi. Tra gli output perseguiti si possono elencare: - l’attivazione di percorsi educativi e formativi interdisciplinari legati all’urbanistica, alla progettazione partecipata e all’educazione alla cittadinanza attiva, promuovendo il senso civico attraverso esperienze concrete; - l’utilizzo di forme e metodi della pedagogia radicale per l’empowerment e la cittadinanza attiva; - l’incoraggiamento a una partecipazione attiva e consapevole alla costruzione della città, innescando forme di comprensione spaziale; - l’attivazione di un processo di immaginazione collettiva e di un processo di pianificazione radicale basato sull’ascolto dei bisogni e dei desideri dei giovani, valorizzando le relazioni, le esperienze individuali e collettive, i saperi.



Figura 1, 2 | Esplorazioni urbane nell’ambito dei percorsi ‘CAP 90124 | Make Visible the Invisible’ e ‘CAP 90124 | Creative Action Planning for Urban and Social Change’, realizzati presso il Liceo Scientifico Statale Ernesto Basile del quartiere Brancaccio a Palermo. Fonte: foto di Stefania Crobe.

4 | Un toolkit per un’immaginazione collettiva a Brancaccio

L’esperienza di CAP_90124 ha utilizzato approcci creativi e metodi visuali per provare a rimodellare il discorso della pianificazione urbana e attivare l’impegno delle comunità di studenti e studentesse coinvolte. Una sperimentazione che evidenzia la necessità di decolonizzare la conoscenza e le pratiche di pianificazione e che ha sviluppato un kit di strumenti per l’immaginazione collettiva, per ispirare il pensiero critico e l’impegno civico. Il kit è stato concepito all’insegna della flessibilità, consentendo l’uso di strumenti e metodologie diverse e adattabili al processo di apprendimento. Enfatizzando l’importanza della

sperimentazione, il percorso è stato segnato da incertezze e cambi di direzione anche se sono stati applicati diversi metodi che condividono caratteristiche comuni come l'atteggiamento ludico, la resistenza al pensiero binario e la tendenza a superare i limiti convenzionali (Kara, 2015).

Questi approcci sono influenzati da pratiche di ricerca basate sull'arte visiva, che comprendono fotografia, disegno, mappatura, performance itineranti, nonché metodi di ricerca qualitativa convenzionali come questionari, brainstorming, discussioni di gruppo, narrazione e interviste. Sono stati usati in modo simbolico e creativo sia per la raccolta dei dati che per la loro presentazione (Leavy, 2017).

La fase di analisi ha cercato di esplorare la comprensione dello spazio urbano da parte dei giovani, le loro prospettive e le loro aspettative. Abbracciando un'estetica relazionale che privilegia il processo rispetto al risultato finale, l'analisi ha impiegato diverse tecniche di ricerca basate sull'arte descritte da Knowles (2008), Savin-Baden (2014) e Wang et al. (2017). Per i vari esercizi immaginativi, le tecniche hanno incluso:

- Passeggiate esperienziali: ispirati dalla psicogeografia e dalla deriva urbana di Debord, lo spazio è stato esplorato in modo sinestetico e performativo, trasformando il camminare in una pratica estetica (Careri, 2006), coinvolgendo tutti i sensi.
- La mappatura degli usi informali e illegali, nonché degli spazi abbandonati o sottoutilizzati dell'area, provando a ispirare progetti di rigenerazione per queste aree.
- La fotografia, il suono e il video sono stati utilizzati per creare e immaginare connessioni non convenzionali.

Stimolando una riflessione sugli spazi del quartiere e rivendicando il diritto di immaginare collettivamente il futuro, il progetto "CAP 90124" è servito anche come attività di Service Learning volta a rafforzare il rapporto tra l'Università e la comunità. L'analisi spaziale, combinata con metodi ispirati alla pedagogia radicale e alla sperimentazione di un processo di community planning ha avuto come obiettivo l'analisi e l'interazione tra conoscenza, trasformazione e produzione dello spazio urbano e sociale per promuovere una cittadinanza consapevole e attiva. I risultati contribuiscono all'avanzamento di una metodologia collaborativa potenzialmente in grado di innovare il community planning, rimodellando profondamente i modelli di conoscenza e influenzando la soggettività critica dei partecipanti e la creazione di relazioni, anche conflittuali. L'uso di metodi basati sull'arte (AB) nella ricerca urbana ha aumentato la partecipazione e l'impegno dei giovani, amplificando le voci emarginate tipicamente escluse dai processi decisionali. Inoltre, l'esperienza educativa non formale ha coinvolto tutti i sensi nell'esplorazione dello spazio, migliorando le capacità cognitive, socio-emotive e multisensoriali, stimolando la creatività e favorendo l'interazione con l'ambiente, sviluppando una serie di abilità che facilitano l'espressione del sé e la comunicazione. I partecipanti hanno esplorato ed elaborato molteplici prospettive, sperimentando un nuovo modo di osservare e interpretare la realtà. In questa prospettiva, lo spazio urbano diventa sia oggetto di indagine che spazio di educazione e ispirazione, attivando un processo collettivo e collaborativo di apprendimento reciproco



Figura 3, 4 | Esplorazioni urbane nell'ambito dei percorsi 'CAP 90124 | Make Visible the Invisible' e 'CAP 90124 | Creative Action Planning for Urban and Social Change', realizzati presso il Liceo Scientifico Statale Ernesto Basile del quartiere Brancaccio a Palermo. Fonte: foto di Stefania Crobe.

5 | Conclusioni

In conclusione, l'esplorazione di metodi di ricerca basati sull'arte (ABR) e di una pedagogia radicale nel contesto della pianificazione urbana e del public engagement rappresenta un percorso interessante per promuovere un pensiero spaziale critico e innescare processi di capacitazione e trasformazione, in particolare tra i giovani, aprendo nuove prospettive sugli ambienti urbani.

Tuttavia, è altresì essenziale riconoscere gli aspetti critici legati alla temporalità di queste azioni e alla loro accessibilità. Le attività intraprese in questo studio hanno avuto la durata relativamente breve di due mesi, il che pone la necessità di riflettere sui tempi e gli impatti sui territori di queste azioni. Inoltre, coinvolgere i giovani del quartiere che non frequentano le scuole superiori si è rivelato particolarmente difficile, portando all'esclusione di voci importanti per una comprensione completa dei bisogni e delle aspirazioni della comunità che abita il quartiere. In sostanza però, la convergenza tra ricerca artistica, pedagogia radicale e pianificazione comunitaria rappresenta un potenziale significativo che si ritiene debba essere maggiormente esplorato per trasformare gli spazi urbani in ambienti più equi e giusti. Nutrendo un pensiero spaziale critico, dando potere ai giovani e promuovendo pratiche di immaginazione collettiva, questi approcci aprono la strada a una pianificazione urbana innovativa e partecipativa che si mette in ascolto dei bisogni e delle aspirazioni delle comunità, contribuendo in ultima analisi a una vita civica più inclusiva e consapevole. Affrontare il tema della temporalità e dell'accessibilità sarà però la sfida fondamentale per realizzare appieno il potenziale trasformativo di queste pratiche non solo come prefigurazione di un mondo possibile ma come esercizio trasformativo in atto.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere*, Collana Culture e Società, Cortina Raffaello: Torino.
- Bachelard G. (1975), *La poetica dello spazio*, Dedalo Libri, Bari 1975, p. 6.
- Barone T., Eisner E.W. (2012 – eds), *Arts based research*, Sage Publications, Los Angeles.
- Bishop C. (2012), *Artificial Hells: participatory art and the politics of spectatorship*, Verso Books, London-New York.
- Borrupt T. (2020), *The Power of Culture in City Planning*. New York: Routledge.
- Bourriaud N. (2001), *Esthétique relationnelle*, La presse duréel, Digione.
- Careri, F. (2006), *Walkscapes: camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- Carpenter J., Horvath C. (2022), «Co-Creation and the City: Arts-Based Methods and Participatory Approaches in Urban Planning». *Urban Planning* 7(3): 311–14.
- Castoriadis C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Catucci S. (2011), “Estetica della speranza”, in Marcuse, H., *Teoria critica del desiderio*. pp. 267-285.
- Crobe, S. (2023), “Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto”, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 9(13):6-18.
- Deutsche R. (1996), *Evictions: art and spatial politics*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Eisner E. (1975), The perceptive eye: toward the reformation of educational evaluation. Occasional paper of the Stanford Evaluation Consortium. Stanford, CA, Stanford University.
- Greene M. (1995), *Releasing the imagination*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Helguera P. (2011), *Education for Socially Engaged Art*, Jorge Pinto Books, New York.
- Kara H. (2015), *Creative research methods in the social sciences. A practical guide*. Bristol: Policy Press.
- Kester H.G. (1995), «Aesthetic Evangelists: Conversion and Empowerment in Contemporary Community Art». In *Comparative Technology Transfer and Society*, vol. 22, 7-8, pp. 5-11.
- Knowles J. G., & Cole, A. L. (2008), *Handbook of the arts in qualitative research: Perspectives, methodologies, examples, and issues*. Los Angeles, CA: Sage.
- Knowles J. G., Cole A. L. (2008), *Handbook of the arts in qualitative research: Perspectives, methodologies, examples, and issues*, CA: Sage, Los Angeles
- Kwon M. (2002), *One place after another: site-specific art and locational identity*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Lazy S. (1995), *Mapping the terrain: new genre public art*, Bay Press, Seattle, Wash.
- Leavy P. (2017), “Introduction to arts based research”, in Leavy P. (Ed.), *Handbook of arts-based research* (p. 3–21). Guilford Press.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1970), *La révolution urbaine*, Editions Gallimard, Paris.

- Marcuse H. (2011), *Teoria critica del desiderio. Scritti e interventi di Herbert Marcuse*, vol. IV, manifestolibri, Roma. 265-266.
- Marcuse H. (2021), *Lezioni americane (1966-1977)*, Mimesis.
- Pinder D. (2008), “Urban Interventions: Art, Politics and Pedagogy”, in *International Journal of Urban and Regional Research* 32(3):730-36.
- Savin-Baden M. (2014), *A Practical guide to arts-related research*. Rotterdam: Sense Publisher.
- Thompson N. (2017), *Living as Form: Socially Engaged Art from 1991-2011*, The MIT Press
- Wang Q., Coemans S., Siegesmund R. & Hannes K. (2017), “Arts-based methods in socially engaged research practice: A classification framework”, in *Art/Research International: A Transdisciplinary Journal*, 2(2), pp. 5–39.
- Wright Mills C. (1959), *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore.

Cantieri istantanei.

Disegno a scala totale di configurazioni dello spazio stradale

Fabrizio D'Angelo

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: fabrizio.dangelo@uniroma3.it

Ilaria Maurelli

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: maurellilaria@gmail.com

Marco Ranzato

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: marco.ranzato@uniroma3.it

Abstract

Attraverso la restituzione di due esperienze didattiche di “cantieri istantanei” sullo spazio stradale di Roma, il presente contributo condivide un'ipotesi di studio e di supporto al confronto in merito alle possibilità di trasformare questa superficie tecnica della città. Le istanze contemporanee di trasformazione urbana, connotate da nuove domande sociali e dalle perturbazioni del cambiamento climatico, premono sul ripensamento dello spazio anche superando strategie diffusamente “tecniche” e sostanzialmente isomorfe. L'esempio più nitido è forse quello dello spazio stradale la cui configurazione risponde a principi ingegneristici e la cui trasformazione, in molte situazioni urbane, non riesce a superare le logiche di asservimento al traffico automobilistico. I Cantieri Istantanei sono aree di lavoro subitane in situ entro le quale si produce un “disegno a scala totale” di configurazioni e interventi possibili che tentano di coniugare “istanze” e “perturbazioni” e di percorrere strade di convergenza. L'impiego del segno, e il solo momento dell'azione reversibile, sovvertono il traffico pedonale e automobilistico per il tempo della loro messa in opera e operano incursioni sulla resistenza a ripensare questo spazio esteso ed essenziale della condizione urbana.

Parole chiave: cantieri, urban design, spazio stradale

1 | Cantieri didattici

Cantieri Istantanei è un'ipotesi di lavoro sullo spazio della strada che affida al “disegno in scala totale”, ovvero sul posto, il tratteggio di configurazioni di possibile revisione di questo articolato dispositivo tecnico. Non si tratta di una direzione di lavoro particolarmente innovativa dato che le sperimentazioni temporanee di riconfigurazione dello spazio pubblico sono numerose ed alcune specialmente note¹. In ragione di alcune specificità, si ritiene tuttavia di condividere questa ipotesi che ha interessato due cantieri “didattici” svolti nell'ambito di altrettanti laboratori di progettazione dello spazio urbano presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Roma Tre². I due laboratori condividono l'oggetto di studio, la strada, e l'obiettivo di rileggerlo sul piano progettuale nel territorio romano. La domanda di qualificare lo spazio stradale a Roma è emblematica: i circa 8.000 km di rete stradale (Roma Capitale, 2022), come noto, risultano difficile da mantenere sia per l'estensione sia per il carattere del sottosuolo oltre che per il microclima caratterizzato da forti escursioni termiche che causano fessurazioni e dagli effetti delle isole di calore urbano (Roma Capitale, 2024). A Roma le iniziative di riconfigurazione dello spazio stradale che erodono le aree in eccedenza destinate all'automobile (slarghi in corrispondenza di curve, svolte, incroci ma anche seconde, terze e quarte corsie), già diffuse in molte città europee, trovano ancora resistenze in ragione

¹ Tra tutte l'iniziativa Park(ing) Day è forse la più diffusa e conosciuta.

² I ricercatori e le ricercatrici del Dipartimento che hanno curato le esperienze sono: Federico Broggin; Fabrizio D'Angelo; Margherita Erban; Ilaria Maurelli; Maria Pone; Marco Ranzato; Riccardo Ruggieri.

della centralità dell'utilizzo dell'automobile direttamente associato all'inefficienza e diffusa diffidenza nel servizio di trasporto pubblico e, non da ultimo, del ritardo nella sperimentazione e aggiornamento della grammatica del progetto della strada e dello spazio pubblico più in generale. A prevalere sono gli standard ingegneristici di progettazione stradale che si estendono anche nel disegno di piazze e slarghi tanto nelle aree metropolitane che nelle zone centrali della città.

I due cantieri hanno preso la forma di laboratori all'aperto di un'intera giornata in cui si sono osservate, misurate, rilevate le superfici stradali (quasi sempre asfaltate) sulle quali si sono in seguito tracciate alcune possibili riconfigurazioni spaziali o supporti allo studio del comportamento delle superfici stradali sottoposte a deboli e reversibili modificazioni. Le attività laboratoriali in situ sono state anticipate dallo studio in aula della microtopografia, dei materiali, dei flussi, estendendo l'osservazione poi alla spazializzazione delle condizioni di comfort, delle pratiche, e alla lettura delle ricadute di potenziali perturbazioni quali allagamenti, smottamenti e isole di calore. A dirigere le osservazioni sono state le prospettive di verticalità e orizzontalità. Lo sguardo verticale ha spinto l'osservazione alle questioni climatico-ambientali che vedono la strada interessata da aspetti geologici, meteorologici e dal comportamento dell'acqua (in termini di drenaggio, infiltrazione, stoccaggio, evaporazione, evapotraspirazione). L'orizzontalità, invece, estende l'osservazione dello spazio della strada oltre la dimensione puramente tecnica, per rilevare la presenza e le pratiche umane e di altri esseri viventi oltre che le transizioni tra spazio pubblico e quello privato³.

Oltre al disegno in scala totale, il carattere che distingue maggiormente entrambe le esperienze è quello dell'istantaneità: intraprese e concluse nell'arco di una giornata, le azioni hanno depositato solo alcuni segni. Si tratta di tracciati che hanno sovvertito il funzionamento dello spazio pubblico nel tempo della sola giornata di cantiere oppure sono rimasti ma senza modificare in alcun modo il consueto utilizzo dello spazio. Una presenza ingombrante, pressante, sovrastante, trasformativa, ma che dura il tempo del cantiere oppure permane ma nella forma di una pellicola che non articola. Apparizioni dal carattere immersivo, questi "disegni in scala 1:1" hanno generato l'interesse e il disagio dei fruitori, interrogativi circa il senso delle operazioni, avvicinamento e in alcuni casi opportunità di scambio tra passanti, studentesse e studenti, ricercatrici e ricercatori, attiviste e attivisti, amministratrici e amministratori locali.



Figura 1 | Il "cantiere istantaneo" a Largo Da Vinci, Ostiense, Roma.
Fonte: Fabrizio D'Angelo, 2023.

³ L'adagio "urbanistica biosferica" (Biospheric Urbanism) del paesaggista Bas Smets è stato ispiratore per le esplorazioni di verticalità e orizzontalità (si veda Sakellariou 2023).

2 | “Trace” e “Marciapiede fresco”

I due Cantieri Istantanei, realizzati rispettivamente a dicembre 2022 e a dicembre 2023, hanno interessato lo spazio stradale in contesti diversi e si misurano con temi differenti.

“Trace”, il primo dei due cantieri, ha riguardato Piazza del Cannone, nel quartiere di Torpignattara, nel V Municipio di Roma. L’attività didattica è stata intrapresa in collaborazione con RE-MOVE-ROME, una ricerca condotta dal Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Roma Tre⁴ che indaga le possibilità di fertilizzare i suoli urbani sigillati nel contesto romano attraverso operazioni di de-sigillatura e/o valorizzazione degli stessi.

Il territorio del V Municipio di Roma Capitale è particolarmente soggetto ad allagamenti dovuti non solo alle forti piogge ma anche alla rottura delle tubature dei sottoservizi. Tali eventi si verificano principalmente nelle stagioni autunnali e invernali e generano alterazioni del manto stradale causando rotture, quali fessurazioni e distacchi; alla viabilità, provocando ingorghi e chiusure temporanee di assi di collegamento; alle abitazioni, chiudendo a singhiozzo le tubature di acqua corrente costringendo ad approvvigionamenti alternativi. Infine, rilevante è anche la composizione sociale del quartiere che, situato nella zona est di Roma, rappresenta un luogo nel quale coesistono e interagiscono culture e tradizioni plurali, italiane, bengalesi e cinesi soprattutto.

Con la collaborazione della municipalità locale è stata individuata un’area che fosse interessata dalle perturbazioni descritte in precedenza. Piazza del Cannone è attualmente poco più di una rotonda-parcheggio. Ha una forma triangolare con un lato coincidente con via Casilina, strada consolare sulla quale insiste un intenso traffico veicolare. Si tratta di una “tasca”, una piega interstiziale dello spazio urbano che nasconde corpi, oggetti, addirittura un monumento, ma anche pratiche che sono talvolta motivo di tensione sociale. Il monumento al centro della piazza e detto “Il Cannone” è una collezione di materiali bellici della Prima Guerra Mondiale e nel tempo è divenuto un elemento di riconoscimento specie per coloro i quali da più a lungo abitano il quartiere.

La piazza è circondata da diverse attività commerciali che faticano ad interagire direttamente con lo spazio centrale ritagliato su tutti e tre i lati da strade congestionate da auto in sosta, spesso non autorizzata. Lo spazio per il pedone risulta ridotto e frammentato, “imprigionato” da dissuasori e recinzioni lungo i marciapiedi. La pavimentazione è completamente impermeabile e, come segnalato in precedenza, presenta diffusi distacchi e fessurazioni; le poche alberature si trovano lungo il marciapiede dove le radici, in cerca di spazio, rompono, in più tratti l’asfalto; rilevanti sono le differenze di quota che non consentono la fruibilità della piazza in tutte le direzioni; due griglie per la ventilazione sono utilizzate come sedute; il posizionamento delle caditoie non garantisce il totale drenaggio delle acque piovane. A partire da questi rilevamenti e in seguito allo scambio con l’amministrazione e i comitati locali attivi nel quartiere⁵, si è provveduto ad un disegno di riconfigurazione della piazza che ha tenuto conto di una significativa economia di mezzi.

Il cantiere istantaneo è iniziato alle 5:00 del 15 dicembre 2022. Le/i partecipanti, vestite e vestiti in tute bianche per rendere riconoscibile il ruolo di operatori, hanno da prima allestito un gazebo come deposito per i materiali; in seguito, nelle strade che circondano la piazza, hanno posizionato la segnaletica stradale necessaria al ridisegno dei flussi di traffico. Si è disegnata a terra la segnaletica necessaria alla complessiva pedonalizzazione della strada più corta, e la riduzione della velocità di transito degli automezzi in un’altra. I tracciati riportati a terra con il nastro di carta sono stati riempiti con un composto a base di gesso in quattro colori per i materiali del progetto, uno per ogni componente essenziale della configurazione: la segnaletica in bianco, il trattamento delle superfici e della vegetazione in verde, l’arredo in magenta ed infine la gestione delle acque meteoriche in marrone. Le tracce di parcheggi, del campo da gioco, dei tavoli con le sedie, delle aree di de-sigillatura, e le frecce per il deflusso delle acque, sono state arricchite da brevissime descrizioni testuali in italiano, cinese e bengalese, così da garantire ai passanti la possibilità di coglierne il senso (e.g. “PARCHEGGIO - 停車處 - পার্কিং”).

Durante tutto il giorno, le operazioni di disegno hanno permesso di raccogliere reazioni di passanti, abitanti, associazioni e istituzioni in merito alle possibilità di articolare e trasformare lo spazio urbano della piazza tramite interventi minuti e, come detto, in un’economia dei mezzi.

⁴ La ricerca RE-MOVE-ROME ha interessato diverse attività didattiche del Dipartimento di Architettura di Roma Tre e una tesi di dottorato con finanziamenti PON in corso e condotta da Federico Brogginì con la supervisione di Annalisa Metta e Marco Ranzato nell’ambito del dottorato Architettura città paesaggio dello stesso dipartimento.

⁵ L’attività è stata resa possibile dal contributo di conoscenza e l’intraprendenza del Comitato di Quartiere Torpignattara e dell’Ecomuseo Casilino.

Verso il tardo pomeriggio, concluso il cantiere, le strade sono state riaperte al traffico regolare, gli pneumatici delle automobili hanno sfregato il gesso non ancora asciutto fino a quando, verso le 18:00, una forte pioggia ha dilavato le ultime tracce, cancellandole definitivamente.



Figura 2 | Il “cantiere istantaneo” a Piazza del Cannone, Torpignattara, Roma.
Fonte: Frame del video prodotto da Van Reeth Alizé, 2022.

“Marciapiede Fresco”, il secondo cantiere istantaneo, è stato realizzato nel quartiere di Ostiense, un’area interessata con particolare intensità dall’isola di calore urbano. Qui, soprattutto nelle ore notturne, le temperature esterne possono raggiungere i $+3^{\circ}\text{C}$ contribuendo al disagio fisico di chi abita o frequenta il quartiere, disagio mitigato dall’uso intenso di apparecchi climatizzanti. Risultato, insieme al malessere psicofisico, sono gli incrementi nei consumi elettrici che arrivano fino al 120%, generando frequenti blackout elettrici (Asdrubali, 2023). Come noto, le condizioni alla base di questa catena di eventi sono climatiche, ma sono anche fortemente influenzate da aspetti di organizzazione spaziale. Nel caso di Ostiense, le estese superfici di asfalto, con un indice di albedo vicino allo 0, si comportano come grandi accumulatori di calore di giorno, rilasciandolo poi nelle ore notturne.

Si tratta di temi attenzionati da una ricerca dipartimentale dal titolo PEDFORALL che guarda al potenziale energetico del quartiere di Ostiense tenendo conto delle diffuse condizioni di povertà energetica (D’Angelo e Ranzato 2024)⁶. La migliore comprensione dell’influenza delle superfici stradali sulle temperature percepite ha incontrato l’interesse della municipalità locale che ha invitato il gruppo di ricerca a realizzare un intervento in uno spazio oggetto di una recente operazione di “rigenerazione”. Si tratta di Largo da Vinci, un’area interstiziale tra i quartieri di Ostiense-San Paolo e Garbatella, una rotonda oblunga che, racchiude al centro un giardino lineare che l’amministrazione ha trasformato in “strada scolastica”. Sul lato ovest, Largo da Vinci lambisce una striscia di attrezzature pubbliche o semipubbliche quali scuole primarie, una bocciofila con un bar e una palestra gestita da un’associazione locale.

Il cantiere ha interessato il marciapiede della nuova strada scolastica che si affaccia sul lotto della scuola secondaria di I grado Padre Semeria. Complice anche l’abbattimento di alcuni alberi durante l’intervento di riqualificazione, il marciapiede, interamente asfaltato, risulta ora soleggiato per quattordici ore consecutive. È qui più che in altre parti del largo che si può percepire un netto aumento della temperatura, aumento che si fa ancora più intenso in prossimità delle automobili in sosta. La rilevazione del termometro laser mostra una temperatura dell’asfalto elevata: nel mese di maggio, infatti, si registrano 54°C , quattordici in più rispetto

⁶ Il contesto del laboratorio è quello di PEDFORALL, un progetto di ricerca finanziato dall’Unione Europea (programma JPI) orientato a studiare le possibilità di declinare il modello di Positive Energy District in diversi quartieri europei. La ricerca è svolta all’interno del Dipartimento di Architettura dell’Università di Roma Tre e vede coinvolti gli autori Fabrizio D’Angelo e Marco Ranzato insieme ad altre ricercatrici.

ad altre superfici rilevate dell'area. Dati i pochi mezzi a disposizione, l'intervento sul marciapiedi si è limitato alla sperimentazione dei "cool material", ai quali è attribuita la capacità di aumentare l'albedo dell'asfalto e la conseguente riduzione dell'assorbimento della radiazione solare. In sostanza, la costruzione di uno spazio test.

La giornata di cantiere è cominciata all'alba del 4 dicembre 2023. Delimitata l'area con nastro stradale, si è proceduto alla pulizia delle superfici. Dopo un paio di ore, la verniciatura dei circa 250 mq di marciapiede è stata avviata utilizzando vernice bianca per asfalti. Due operazioni hanno completato l'intervento: un lettering per consentire alle e ai passanti di cogliere le ragioni dell'operazione, e l'affissione temporanea di teli specchianti per aumentare la visibilità dell'azione. La presenza di studentesse e studenti in tenuta bianca da lavoro lungo un fronte di quasi 60 metri ha attirato la curiosità delle persone. Occasioni di scambio relativamente alla ricerca e all'iniziativa ci sono state anche con alcune delle classi del plesso scolastico al momento della ricreazione. Nel pomeriggio, ad operazioni ampiamente avviate, il cantiere ha accolto il saluto delle istituzioni (il presidente municipalità e l'assessora alle politiche scolastiche ed educative), dei membri dell'associazione locale co-finanziatrice del progetto⁷ e altre associazioni interessate a comprendere la possibilità di interpretare l'intervento in altre aree del quartiere.

Alle 21:00 dello stesso giorno il cantiere era completato e rimosso. Durante la notte un violento nubifragio ha gonfiato i teli che sono stati rimossi nei giorni seguenti e sull'asfalto è rimasto solamente la pellicola di vernice bianca.



Figura 3 | Marciapiede Fresco, uno spazio-test della tecnica dei "cool material" (Ostiense, Roma)
Fonte: Alessandro Vitali, 2024.

3 | Disegnare, discorrere, testare

Entrambi i cantieri, conclusi nell'arco della giornata, hanno prodotto ricadute durante e dopo l'azione e potenziato o avviato processi tuttora in corso.

⁷ L'intervento è stato co-finanziato dall'ASD CR Sportlab e ha visto il diretto coinvolgimento della presidentessa Giuseppina Ciociola.

Nel caso di Trace, anche in seguito al cantiere istantaneo, si sono tenuti una serie di incontri con il Municipio V, alcune e alcuni rappresentanti del Dipartimento di Architettura e i comitati locali al fine di realizzare l'intervento di trasformazione della piazza. Ricevuto il parere favorevole sul disegno di massima prodotto per il cantiere istantaneo da parte dell'ufficio Opere Stradali della Municipalità e del comando di polizia municipale, le ricercatrici e i ricercatori coinvolti hanno sviluppato uno studio di fattibilità in previsione di una Conferenza dei Servizi durante la quale le persone presenti hanno sollecitato delucidazioni sull'assetto proposto e avanzato alcune richieste di revisione. Il progetto è stato rielaborato per soddisfare le istanze, anche tecniche, emerse ed è stato prodotto un calcolo di massima delle opere. Nel mese di giugno 2024, durante una seduta del consiglio comunale, si discuteranno le opportunità di finanziamento.

Il cantiere istantaneo ha ridato slancio all'azione dei comitati locali che da tempo si muovono in favore della riqualificazione della piazza. Il giorno del cantiere, proprio sulla piazza, rappresentanti dell'amministrazione e comitati hanno stretto un accordo informale di impegno reciproco per giungere alla realizzazione del progetto. L'area di lavoro è stato un momento chiave di un processo in corso e, tanto nella fase di istruzione che in quella che ne è seguita, ha a sua volta prodotto una serie di occasioni di incontro tra amministratori, comitati e tecnici⁸. Le competenze tecniche in seno al Dipartimento dell'Università sono state evidentemente indispensabili per prefigurare le istanze di trasformazione che fino ad allora erano rimaste verbali e mai davvero spazializzate, e insieme ovviare all'impossibilità delle parti di impegnarsi, almeno in queste fasi di negoziazione, nel finanziamento di prestazioni professionali.

Nel caso di Marciapiede Fresco, il cantiere istantaneo ha lasciato una superficie bianca senza alcun disegno, un film di 'cool material' disponibile al monitoraggio delle temperature e del logoramento della vernice stessa. Le osservazioni mostrano l'efficacia in termini di mitigazione climatica con una diminuzione della temperatura dell'asfalto media di 10°C⁹, mentre si registrano alcune criticità nella tenuta della vernice in prossimità della vegetazione e nell'effetto abbagliante del colore bianco segnalato da alcuni abitanti.

Nei mesi successivi il cantiere istantaneo, l'iniziativa è stata divulgata dal VIII Municipio e dall'associazione co-finanziatrice generando l'interesse del Comune di Roma Capitale che, dopo aver patrocinato l'intervento lo ha inserito nel Piano Clima¹⁰. Alcune associazioni scolastiche si sono impegnate per individuare i finanziamenti necessari per realizzare altri "Marciapiede fresco" in altre strade scolastiche del municipio¹¹.

⁸ Un esempio è la partecipazione alla Biennale dello Spazio Pubblico 2023 al Mattatoio di Roma, dove è stata allestita una sezione dedicata al Piazza del Cannone con mappe, schemi del processo di ideazione, materiali utilizzati ed una tavola interattiva con sagome mobili.

⁹ Le rilevazioni eseguite a metà giornata tra i mesi di maggio e giugno 2024 mostrano come vi sia una riduzione della temperatura tra i 7 e i 10°C nelle superfici del test. Si registra anche un effetto mitigante nelle superfici in ombra con una riduzione di circa 3°C, un dato significativo ai fini della ricerca.

¹⁰ L'esperimento è stato inserito nelle pratiche di attenuazione delle isole id calore urbano all'interno della proposta di Piano strategico per la mitigazione climatica di Roma Capitale (Roma Capitale 2024).

¹¹ Nello specifico, ad interessarsi all'iniziativa sono state l'associazione ScuolaLiberaTutti e l'istituto comprensivo "Padre Semeria" di Roma.



Figura 4 | Operazioni di monitoraggio sullo spazio-test di Marciapiede Fresco (Ostiense, Roma)
Fonte: Fabrizio D'Angelo, 2024.

4 | Lavori in corso

Le due esperienze ci restituiscono alcuni elementi già utili a una riflessione più ampia sull'obiettivo e cornice dei "cantieri istantanei". In primo luogo, ci sembra che queste attività, avendo il carattere di aree di lavoro, non abbiano la pretesa di trasformare lo spazio e incontrare delle istanze di progetto con risposte inevitabilmente parziali, inadeguate o temporanee, vista la ristrettezza di tempi e mezzi. Non forniscono alcuna risposta, ma sovrastano l'impossibilità di cambiamento dello spazio stradale per il tempo di un attimo. Nel caso di Trace, si fornisce un disegno sullo spazio (tra gli altri possibili) di come lo spazio stradale potrebbe essere modificato. Per quanto intangibili e sbiaditi, i tracciati rimangono comunque apprezzabili ad amministratori e tecnici così come ad un pubblico non esperto che attraversa lo spazio di lavoro. Nel caso di Marciapiede Fresco, un marciapiede diviene anche uno spazio test disponibile al monitoraggio.

Entrambi gli interventi sono riconducibili solo in parte agli approcci dell'urbanistica tattica. Di questi condividono il carattere sperimentale e l'approccio sovversivo nell'interpretare lo spazio urbano e quello della strada in particolare. Tuttavia, vi sono delle divergenze che ci sembra significativo rilevare¹².

I cantieri istantanei hanno un carattere estremamente effimero, determinato dalla durata "solare" e dal rapido deterioramento programmato. In tal senso superano il rischio di disseminare lo spazio pubblico di interventi che perdurano nel tempo senza coerenza d'insieme e visione globale (Silva, 2016). I cantieri istantanei, attirano l'attenzione sullo spazio stradale, lo marciano di configurazioni possibili (Trace) o con una pellicola priva di forme (Marciapiede Fresco), senza tuttavia simularne gli usi potenziali. La materia del cantiere è sottile, evanescente, lo spazio non si arreda, non finge di essere altro. Non si interviene nemmeno abbellendo, e si eludono così possibili scritture di narrative ed etichette di creatività "trendy", spesso soggette all'interesse neo-liberale delle amministrazioni e dei promotori immobiliari per sviluppi speculativi (Lefebvre et al. 2020)

Anche condividendo con l'urbanistica tattica il carattere di innovazione nell'osservare e interpretare spazi e comportamenti che scardina l'idea di spazio business-as-usual (Boer e Minkjan, 2016), i Cantieri Istantanei

¹² Le sfondo concettuale delineato attorno a queste esperienze è frutto di una riflessione recente e ancora in costruzione; pertanto, questa occasione non può offrire delle conclusioni e si intende piuttosto cogliere l'opportunità di testare una proposta interpretativa, in linea con il carattere simulativo delle esperienze narrate, riportandola all'interno di un dibattito aperto.

rientrano in una strategia più ampia che si fa carico della domanda di realizzare spazi che superano il riduzionismo funzionalista (Bianchetti 2016). Operano chirurgicamente e reversibilmente; costruiscono dei supporti temporanei ed effimeri per la discussione. Si presentano come aree di lavoro che esistono per il tempo delle operazioni, non giungono ad un risultato trasformativo per quanto temporaneo, e superano la dimensione di “festivalizzazione”. A prevalere è piuttosto la dimensione didattico-scientifica che pone attenzione al processo ed include una dimensione critica e non commerciale.

I Cantieri Istantanei ci sembrano infatti avere anche un valore pedagogico. Le studentesse e gli studenti coinvolte familiarizzano con lo spazio stradale non da passanti ma quali operatori/manutentori: in un clima collaborativo, osservano la grammatica con la quale è costruito, ne misurano lo sviluppo, colgono gli andamenti delle superfici, la consistenza. Le situazioni conviviali hanno favorito la sperimentazione, spesso in autonomia, di soluzioni tecniche, l'utilizzo di strumentazioni e la gestione del lavoro portando a una spontanea acquisizione di abilità e conoscenze e generando un esito spaziale che per quanto frugale è l'esito di un processo condiviso. A prevalere in queste esperienze è il senso del tatto, un medio che svolge la primaria funzione di recettore (Agamben, 2021): le superfici, gli oggetti urbani sono messi in relazione con il proprio corpo. In tal senso, i cantieri istantanei si ispirano alle pratiche artistiche che incarnano i valori del “pedological turn” dove l'uso di approcci educativi si intreccia con pratiche di lavoro di gruppo ripensando l'opera in contesto condiviso e dove il processo creativo è aperto a molteplici esiti (Filardo, 2021). Da una prospettiva più intimamente accademica, i Cantieri Istantanei possono realizzare silenziosi laboratori scientifici *en-plein-air* a supporto di operazioni di ricerca empirica¹³.

I Cantieri Istantanei, disinteressati al deposito di risposte, non rischiano di irrigidire lo spazio “costringendo” un cambiamento di pratiche e quindi evitando i rischi di interpretazioni “paternaliste” (Webb, 2017). Sono eventualmente lo spazio stradale sul quale si discute questa o quella ipotesi di modificazione. Nella strategia di modificazione, sono lavori in corso, nastri, segnaletica stradale, tute da lavoro, attrezzi, tutti elementi che avvisano che ‘qualcosa’ per un istante avviene, che l'irriducibile spazio stradale è in fabbricazione.



Figura 5 | Configurazione di Piazza del Cannone oggetto del “disegno a scala totale”

Fonte: elaborazione di Federico Brogгинi, Iliara Maurelli, Marco Ranzato, sulla base della proposta elaborata in aula 2022.

¹³ Un esempio sono le sperimentazioni di Interboro negli spazi stradali di New York, dove vengono testate e monitorate soluzioni spaziali e performative che interpretano complessi temi come quelli del cambiamento climatico e della povertà energetica. Tra i diversi progetti citiamo quelli in relazione alla promozione di *rifugi climatici* all'interno degli spazi pubblici come “The refreshing waters” e “Waterfalls” (Interboro Partners 2024).

Attribuzioni

Le riflessioni fanno parte di una discussione comune e condivisa. La stesura della prima parte è a cura di Fabrizio D'Angelo e Marco Ranzato, la seconda di Fabrizio D'Angelo e Ilaria Maurelli, la terza di tutti gli autori.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G., (2021), *Filosofia del contatto*. Una voce, Rubrica di Giorgio Agamben. Gennaio 2021, Quodlibet.
- Asdrubali F., de Lieto Vollaro, R., Lelo, K., Monni, S., Roncone, M., Tomassi, F. (2023), *Le Disuguaglianze Nell'uso Di Energia Elettrica E Il Rischio Di Povertà Energetica Nelle Zone Urbanistiche Di Roma*, Report #41 Mapparoma.
- Boer R. e Minkjan M., (2016), "Why the Pop-up Hype Isn't Going to Save Our Cities", in *Failed Architecture*, (risorsa accessibile al link: <https://failedarchitecture.com/why-the-pop-up-hype-isnt-going-to-save-our-cities/>. Consultato a maggio 2024).
- D'Angelo F., M. Ranzato, (in corso di pubblicazione), "Sufficient Energy Landscape. Tuning Technologies with Social Practices and Other Ecologies in the Urban Context", in *Ardeth*.
- Filardo D. (2021), "Counterproduction: guidare l'inatteso. Corpo educativo, nomade, collettivo, sociale", in "rootsroutes", 36.
- Insolera I., (2011), *Roma moderna, Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi.
- Interboro Partners, (2024), *The refreshing water, Waterfalls, Restop, Lentspace*, progetti disponibili alla sezione "urban design", <https://www.interboropartners.com/>. Consultato a maggio 2024
- Lefebvre S., J. Diaz, J. Adjizian (2020), "Faire le point sur l'urbanisme tactique: entre innovations et dérives dans la fabrique de la ville", *Revue Organisations & Territoires*, 29, 2.
- Pone M., (2023), *CLIM ACTIONS. La mitigazione dell'Isola di Calore Urbana tra salute e pratiche di rigenerazione*, Quodlibet.
- Roma Capitale, (2022), *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile-PUMS*, report 2022.
- Roma Capitale (2024), *Strategia di adattamento climatico*, proposta di piano, gennaio 2024.
- Sakellariou A. (2023), *On Biospheric Urbanism: A Conversation with Bas Smets*, in Capuano A., Caprino V., Impellizzeri Laino L., Akellariou A., "The Landscape as Union between Art and Science", Quodlibet.
- Silva, P. (2016), "Tactical urbanism: Towards an evolutionary cities' approach?", *Environment and Planning B: Planning and Design*, 43(6), 1040-1051.
- Webb, D. (2017), "Tactical Urbanism: Delineating a Critical Praxis", *Planning Theory & Practice*, 19 (1).

Le sfide del PNRR in un territorio di prima cintura metropolitana: il caso Giovinazzo

Vito D'Onghia

Politecnico di Bari

Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design (DArCoD)

Email: vito.donghia@poliba.it

Carmela Denina

Comune di Giovinazzo

Settore Gestione del Territorio

Email: carmela.denina@comune.giovinazzo.ba.it

Abstract

L'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza costituisce un'occasione unica per le città e i suoi territori per definire sfide complesse sia in termini di *policy design* che di *policy implementation* definendo opportunità di finanziamento e capacità di rilancio di organizzazione amministrativa per gli Enti locali (Armondi S., Compagnucci F., Fedeli V., Orioli V., Pacchi C, 2024)¹.

Una lettura critica condotta in un territorio della prima cintura metropolitana di Bari, come il *case study* di Giovinazzo², è l'occasione giusta per riflettere sugli impatti che il PNRR sta attuando nelle piccole-medio realtà, illustrando l'impegno profuso dell'amministrazione locale destinataria di ben dodici opere cantierabili, nel dare forma ad opere pubbliche che investiranno sul processo trasformativo dell'intera città.

La risposta della realtà locale è necessariamente vista come una sfida di rigenerazione sostenibile per innestare *mission* e *investimenti* su tematiche riguardanti i modelli di rigenerazione urbana, di efficienza energetica e di realizzazione di servizi e offerte per il fabbisogno scolastico e socioassistenziale.

Il ruolo che l'Ente comunale dovrà assumere con le proprie capacità è fondamentale per la buona riuscita della trasformazione culturale della città di Giovinazzo al fine di garantire una sinergia d'azione tra le linee di finanziamento e gli impatti che le dodici opere produrranno sulle condizioni di vita e di lavoro dell'intera comunità locale.

L'attuazione di tale piano costituisce dunque un banco di prova sulla capacità di innescare un cambiamento sulla scala locale attivando una nuova *governance* con moderni servizi, disponendo somme da stanziare sul bilancio comunale e possibilità di impiego di spesa corrente, coniugando capacità tecnico-amministrative con innovazione, sostenibilità e rilancio di investimenti pubblici.

Parole chiave: PNRR, rigenerazione, politiche

1 | Il PNRR: limiti e criticità di attuazione

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) ideato e messo in moto dall'Unione Europea (UE) costituisce la grande sfida del Sistema Paese per garantire stabilità, armonia sociale e coesione di politiche pubbliche.

La crisi economica provocata dalla pandemia ha favorito una condizione di stallo istituzionale e una finanza pubblica stanziata, sostenendo la necessità di una forte domanda abitativa, di un'incessante progettazione di opere pubbliche indispensabili per programmare il futuro delle nostre città.

Il PNRR caratterizzato dalla guida centralizzata della Presidenza del Consiglio dei Ministri dimostra periodicamente di subire mutamenti a causa delle continue trasformazioni dovute a persistenti confronti politici-istituzionali che rimettono in discussione, *milestone*, indicatori, *target*, tempi, attori, procedure, risorse e regole.

¹ Armondi S., Compagnucci F., Fedeli V., Orioli V., Pacchi C., "Nono Rapporto sulle città. Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche", 2024, Il Mulino editore, Bologna

² Il territorio di Giovinazzo – abitato da una popolazione pari a 20.573 abitanti (ISTAT, 2023), confinante lungo la costa con il capoluogo Bari e il territorio di Molfetta, e nell'entroterra con Terlizzi e Bitonto – si sviluppa su di una superficie di circa 44 Km². L'Amministrazione Comunale è stata vincitrice di diverse edizioni del Premio Urbanistica indetta da Urbanpromo sulle tematiche di rigenerazione ambientale, economica e sociale.

Il piano pur articolandosi in sei *mission*³ ha definito tre obiettivi principali riguardanti necessariamente il riparare i danni economici e sociali causati dalla crisi pandemica post-Covid, nel dare impulso ad una compiuta transizione ecologica delle città e dei territori e nel ridurre i divari territoriali, le disparità di genere, la debole crescita della produttività riscontrata negli ultimi anni e il basso investimento adottato nei confronti di capitale umano e fisico.

L'attuazione del piano è una continua sfida complessa imposta dal Governo Centrale che espone i suoi limiti e le sue diverse criticità riscontrate sia in termini di *policy design* che di *policy implementation* rendendo di fatto le amministrazioni locali quali enti fautori degli obiettivi delineati dal processo di piano. (PNRR, 2024)

La sua esecuzione è di fatto un'occasione irripetibile sia da cogliere in sede di Consiglio dei Ministri per definire riforme necessarie a sopperire ad alcune lacune che investono i territori, sia per gli Enti Locali destinatari di ingenti risorse che seppur con l'assenza di una definizione di fabbisogni e la mancanza di strumenti di pianificazione articolano gli interventi in modo estemporaneo e affrettato pur di ricercare progetti finanziabili e cantierabili.

L'attuazione e l'efficacia del PNRR si scontra con il contesto fragile della pubblica amministrazione locale che denota carenze cognitive e limitate capacità tecniche nella gestione delle risorse umane.

D'altro canto, gli investimenti introdotti appaiono al di sotto delle specificità dei luoghi in quanto la mancanza di un'interlocuzione del Governo Centrale con le pubbliche amministrazioni restituisce una pressante operatività in tempi molto brevi consegnando interventi puntuali e poco organici nella dimensione territoriale delle città.

La mancanza di coordinamento degli investimenti e di raccordo con le politiche territoriali mostra come il PNRR abbia rilevato carenze tra *governance* e *vision* territoriale, tra scadenze frenetiche e raggiungimento di *milestone* predefinite, tra assenze di quadri strategici e strumenti poco idonei di programmazione. (Viesti G., Chiapperini C., Montenegro E., 2022)

Da sempre il settore delle politiche abitative necessita di interventi rivolti ad un'efficace regolazione dell'intervento pubblico per l'edilizia sociale cercando di potenziare l'offerta verso le fasce deboli del mercato, ricomprendendo un reddito medio-basso legato allo stile delle famiglie italiane e alle politiche di integrazione della comunità immigrata. (Chiaro G., Pera C., 2022)

L'occasione del PNRR dovrebbe riattivare nuove riforme legislative, (come quella urbanistica ferma al 1942), per migliorare politiche di rigenerazione urbana e consumo di suolo integrando scenari legati al repentino cambiamento climatico e ai principi di sostenibilità definiti dai *17 Goals* dell'Agenda ONU 2030.

Il processo di esecutività del piano viene periodicamente monitorato da un'apposita piattaforma di rendicontazione (Regis) avviata dal Ministero dell'Economia e Finanza (Mef) collegabile alle diverse piattaforme di acquisizione delle procedure di aggiudicazione detenute da diversi Enti (quali l'Autorità Nazionale Anticorruzione, la Piattaforma dei Contratti Pubblici, il Mercato Elettronico della Pubblica Amministrazione, ecc.) con lo scopo di trasferire tutte le informazioni legate alle procedure di gara (riferite ai lavori, servizi e forniture delle opere da realizzare) e identificare l'importo spendibile e l'ammissibilità della spesa per dare forma alle progettualità direttamente finanziate.

Una piattaforma quella di "Regis" che denota limiti nella sua applicabilità in quanto l'interpretazione del monitoraggio fisico e operativo non segue una linea organica e univoca di rendicontazione ma interpreta esigenze discrezionali nelle procedure di gestione e controllo della spesa pubblica predisponendo diverse *check list* e diversi sistemi di monitoraggio a seconda dei Ministeri che elargiscono le diverse *mission* di finanziamento.

L'operatività del PNRR viene attuata senza un ampio riscontro degli impatti che le opere produrranno sui territori, senza l'opportunità di valutare eventuali sfide locali all'atterraggio delle risorse e senza nessuna sperimentazione di nuovi modelli dell'azione pubblica.

A valle di questa riflessione critica è necessario comprendere quale siano le traiettorie di sviluppo e gli esiti che gli impatti del PNRR produrrà nei comuni di piccole e medie dimensioni, sia in termini di attivazione di nuovi servizi e sia nel miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli abitanti.

³ Il PNRR è articolato in sei mission riguardanti:

1. Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo
2. Rivoluzione verde e transizione ecologica
3. Infrastrutture per una mobilità sostenibile
4. Istruzione e ricerca
5. Inclusione e coesione
6. Salute.

La gestione del piano è in capo agli Enti Locali e alle loro risorse e capacità che dovranno affrontare in totale autonomia garantendone la sua applicabilità, in relazione alle disponibilità del bilancio amministrativo, all'anticipo della spesa corrente, alle regole del Patto di stabilità e alla definizione di politiche pubbliche integrate con la tipologia e la dimensione degli investimenti. (Viesti G. Chiapperini C., 2024).

Le pubbliche amministrazioni oltre ai diversi limiti imposti sulle attività correnti devono fare i conti con capacità interne ridotte, con il reclutamento condizionato del personale amministrativo con un grado di istruzione poco qualificato e con i diversi impegni assunti precedentemente con i programmi di finanziamento alternativi al PNRR, come le politiche di coesione regionali FESR 2014-2020, i finanziamenti derivanti dal POC 2021-2027, dal Programma di Sviluppo Rurale 2014-2022, ecc..

In questo contributo oltre ad effettuare una lettura critica dell'attuazione del PNRR viene analizzato un *case study* in un territorio del Sud Italia di prima cintura metropolitana di Bari, in particolare Giovinazzo, comune di circa 20.000 abitanti a nord del capoluogo pugliese che cerca di attuare 12 opere per un importo complessivo di quasi 12 milioni di euro investendo diverse misure di finanziamento inerenti:

- la rivoluzione verde e transizione ecologica (*Mission 2*), in riferimento ai lavori di efficientamento energetico dell'illuminazione pubblica;
- l'istruzione e la ricerca (*Mission 4*) per la realizzazione di un nuovo asilo nido comunale;
- l'inclusione e la coesione (*Mission 5*) che riguardano diverse opere di rifacimento di strade nel centro storico, la realizzazione di un'area parcheggio, la ristrutturazione del campo sportivo comunale "De Pergola" e del centro di integrazione sociale "San Francesco" destinato a casa di riposo e infine un intervento di *social housing* derivante dall'attuazione del Piano Innovativo per la Qualità Abitativa (PinQuA) coordinato dalla Città Metropolitana di Bari. (PNRR, 2024)

Le importanti ricadute territoriali che il PNRR attuerà nel territorio di Giovinazzo appaiono legate come opportunità per la produzione di spazi per la città, una produzione di nuova urbanità assicurando la riconversione e la creazione di centralità di politiche pubbliche che dipanano senza una visione organica definita da uno strumento di governo del territorio innovativo.

2 | Giovinazzo e PNRR: il ritorno ad una programmazione

Giovinazzo è un comune a N-W della Città Metropolitana di Bari con una popolazione 20.000 abitanti circa, situato a 20 Km da Bari, con una costa che si estende per 11 Km circa e un entroterra che si protrae verso i pendii della Murgia pugliese.

Un territorio prevalentemente pianeggiante dove si estende un enorme piana olivicola denotando la coltivazione di oliveti che si districano sulla costa vocata ad uso prevalentemente turistico balneare.

La città di Giovinazzo dimostra di essere un attivissimo centro marinaro che con l'avvento dell'industrializzazione, conobbe nei primi del Novecento una crescita economica dovuta all'insediamento delle Acciaierie e Ferriere Pugliesi localizzate a sud della linea ferroviaria Bari-Barletta e adiacente a un sito di importante tutela paesaggistica come Lama Castello (vincolata ai sensi dell'art. 142 comma 1, lett. c) del D.Lgs. n.42/2004). Con la crisi della siderurgia alla fine degli anni 70 lo stabilimento giovinazzese conobbe il suo declino, denotando spazi dismessi inutilizzati e abbandonati per anni per poi essere stati recentemente bonificati ad opera di interventi mirati alla rigenerazione urbana dell'intera città.

L'individuazione della valenza paesaggistica del Comune di Giovinazzo è legata principalmente alla singolare integrazione fra identità del territorio e cultura materiale sedimentata nel processo di antropizzazione, denotando la necessità di una salvaguardia visiva di elementi antropici e naturali che caratterizzano il suo nucleo antico fortificato e gravano sul litorale costiero conservando un'immagine di attrattività turistica che storicizza l'intero territorio.

Negli ultimi anni l'amministrazione comunale ha avviato dei processi di innovazione di governo del territorio innescati dalle politiche regionali, costruendo una nuova sfida alla rigenerazione urbana puntando al reintegro della carenza di servizi e all'articolazione dello spazio pubblico.

Il processo di Rigenerazione Urbana, svolto in quest'ultimo decennio si è basato sull'analisi dei problemi di degrado fisico, disagio abitativo e socio-economico definendo gli obiettivi da intraprendere in merito alla riqualificazione urbana, all'inclusione sociale e alla sostenibilità ambientale da perseguire con modelli economici a vasta scala di investimento tra soggetti pubblici e privati definendo così uno sviluppo territoriale riconducibile al contesto istituzionale, alla sua capacità di cambiamento.

Gli interventi di progetto della "Rinascita del litorale a ponente", della "Rigenerazione delle ex acciaierie-ferriere pugliesi", delle "Visioni strategiche. La riqualificazione del waterfront ovest", della "Riqualificazione della villa comunale e dell'ex monastero degli agostiniani", della "Greenway cittadina" e della "Riqualificazione urbana del Lungomare Esercito Italiano" hanno portato negli anni (dal 2016 al 2022) a vincere nella categoria *Rigenerazione Ambientale*,

Economica e Sociale il Premio Nazionale Urbanistica promosso da Urbampromo - Progetti per il Paese⁴, dall'Istituto Nazionale Urbanistica e da Urbanistica Italiana, dando lustro alle numerose progettualità promosse nell'ultimo quinquennio, considerando l'approccio condotto per salvaguardare la sostenibilità ambientale e la tutela dell'integrità storica e territoriale. (Urbampromo, 2024)

Tali progettualità rientrano tra le pratiche di fruizione della risorsa mare considerata come elemento attrattore trainante di un'economia locale turistica inserita nelle politiche territoriali dell'Area Vasta della Città Metropolitana di Bari e nel suo Piano Strategico Metropolitan. (Martinelli N., Annese M., D'Onghia V., La Macchia N., Mangialardi G., 2024)

Al fine di affrontare le sfide connesse alla crisi pandemica e al conseguente rallentamento dei sistemi economici comunitari, l'Unione europea ha approntato uno strumento finanziario destinato anche agli Enti Locali, nel quadro del Next Generation EU, in particolare il Dispositivo per la ripresa e la resilienza (Recovery and Resilience Facility– RRF), per supportare il rilancio negli Stati membri.

Le diverse candidature proposte dalla città di Giovinazzo sono risultate ammissibile per diversi progetti da realizzarsi sul suo territorio entro la scadenza temporale del 2026.

Oltre ai contributi assegnati in favore dei Comuni per la realizzazione di progetti relativi a investimenti nel campo dell'efficientamento energetico e dello sviluppo territoriale sostenibile per gli anni 2020/2024, in attuazione dell'art. 30 del D.L. 30.04.2019 n. 34 (D.L. Crescita) al Comune di Giovinazzo sono stati approvati 7 progetti di grande impatto da realizzarsi sull'intero territorio comunale.

Il bando Nazionale per i Piani Integrati, BEI, Fondo dei fondi – M5C2-Intervento 2.2.b) del PNRR promosso dal Ministero dell'Interno, in particolare dal Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali del Governo Italiano, ha riconosciuto un finanziamento di circa € 736.920,00 euro per l'iniziativa di “*riconversione ciclopedonale di collegamento dell'area residenziale pubblica di via Firenze con rifunzionalizzazione dell'area a verde pubblico di via Papa Giovanni XXIII*”. Tale progetto è finalizzato a preservare e migliorare luoghi identitari storico-culturali a partire dalla riqualificazione degli spazi pubblici e delle situazioni di degrado, nell'ottica della sostenibilità sociale ed energetica attuando interventi di rigenerazione del tessuto sociale ed economico con riqualificazione di spazi aperti, piazze e servizi pubblici per la comunità.

Gli impatti della *Mission 5 – Inclusione e coesione – sui temi della Rigenerazione urbana e dell'housing sociale* - del PNRR, segnano sul territorio comunale di Giovinazzo rilevanti interventi volti a contrastare situazioni di emarginazione e di degrado sociale, cercando un ampio spettro di azione orientato a raggiungere specifici obiettivi mirati:

- al riutilizzo e alla rifunzionalizzazione di aree e strutture edilizie esistenti di proprietà comunale al fine di garantire il pubblico interesse, compresa la demolizione di opere illegittime;
- al miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale e ambientale, mediante la ristrutturazione edilizia di edifici pubblici, con particolare riferimento allo sviluppo di servizi sociali e culturali, educativi e didattici, alla promozione di attività sportive;
- ad implementare interventi per la mobilità sostenibile.

Queste progettualità finanziate con decreto del Dipartimento per gli Affari interni e territoriali del Ministero dell'interno, di concerto con il Dipartimento per gli Affari regionali e le autonomie della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 4 aprile 2022, recante “Contributi agli enti locali per progetti di rigenerazione urbana”, costituiscono per il territorio giovinazzese un finanziamento complessivo di circa 12 Milioni di euro distribuiti per vari interventi per l'esecuzione di opere di alto profilo riguardanti:

- la realizzazione di un parcheggio in via Fossato (€ 645.926,33 con fondi PNRR, € 165.000,00 con fondo comunale);
- il completamento di un Centro Sportivo Polivalente Comunale nei pressi del Campo Sportivo R. Depergola per un valore di circa € 1.783.973,00 di euro;
- la riqualificazione dei percorsi di mobilità pedonale del centro storico con il rifacimento del basolato esistente per un importo di circa € 1.130.000,00 euro;
- la riqualificazione di strade ed impianti del centro storico nell'area urbana di Piazza Duomo, compresa tra via Marco Polo e via San Giacomo per un importo di circa € 470.000,00 euro.

⁴ Il Premio Nazionale Urbanistica promosso da Urbampromo, Istituto Nazionale dell'Urbanistica e Urbanistica Italiana è suddiviso in 3 categorie: Innovazioni tecnologiche per la gestione urbana, Rigenerazione ambientale, economica e sociale e nuove modalità dell'abitare e del produrre. Le finalità del Premio sono rivolte a diffondere best practice che promuovono la riduzione del consumo di suolo e compensazione ecologica, la valorizzazione di patrimoni immobiliari dismessi o sottoutilizzati, la promozione di beni culturali e beni ambientali, il rinnovamento delle periferie urbane, la promozione di soluzioni tecnologiche a supporto delle città e la produzione in chiave architettonica e urbana di nuove modalità dell'abitare e del produrre spazi.

Gli obiettivi primari di tali progettualità sono mirati a recuperare spazi urbani e aree già esistenti allo scopo di migliorare la qualità della vita degli abitanti locali, promuovendo processi di partecipazione sociale e imprenditoriale, finalizzati alla rivitalizzazione economica, con particolare attenzione alla creazione di nuovi servizi alla persona e al miglioramento dell'accessibilità e dell'intermodalità delle infrastrutture, allo scopo di trasformare i territori metropolitani vulnerabili in territori efficienti, sostenibili e produttivi aumentando, ove possibile, il loro valore.

Un'altra progettualità che l'Amministrazione comunale di Giovinazzo che ha proposto al PNRR è stata quella di ravvivare una parte del tessuto cittadino creando un Centro di integrazione sociale polifunzionale per anziani recuperando in toto la struttura esistente e lo spazio verde adiacente l'ormai dismessa ex Casa di Riposo "San Francesco" di proprietà comunale.

Il progetto di portata strategica nei programmi amministrativi prevede la ristrutturazione, l'adeguamento sismico e l'efficientamento energetico dell'intero edificio i cui ambienti annoverano diversi spazi polifunzionali aperti e accessibili per gli anziani, da destinare a sale lettura, sala conferenze, laboratori multimediali, palestra per ginnastica dolce, sale per attività pedagogica, la realizzazione di una RSA e lo spazio antistante destinato a un parco aperto per la libera fruizione cittadina. Tale opera finanziata per € 3.000.000,00 di euro con i fondi PNRR è destinataria di ulteriori risorse regionali per circa € 2.000.000,00 di euro per implementare le infrastrutture sociali, destinate alle famiglie e al Terzo settore.

La necessità di realizzazione di un nuovo asilo nido nel Comune di Giovinazzo, fino ad oggi sfornito di tali strutture, rappresenta la vera sfida da cogliere dal PNRR in quanto costituisce un'opportunità fondamentale per migliorare la qualità, l'equità e l'efficienza nell'istruzione e nel benessere della comunità.

Il nuovo asilo finanziato per un importo pari a € 2.400.000,00 di euro in riferimento alla *Mission 4 – "Istruzione e Ricerca" – Componente 1 – "Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle Università"* – *Investimento 1.1: "Piano per asili nido e scuole dell'infanzia e servizi di educazione e cura per la prima infanzia"*, totalmente finanziato dal PNRR, diviene per l'Amministrazione comunale un carattere prioritario per il territorio e una necessità da soddisfare per il contesto sociale venendo incontro alle diverse esigenze di famiglie, genitori e dei loro bambini.

L'apertura dell'asilo nido concorre a realizzare importanti obiettivi ritenuti fondamentali per:

- contribuire al miglioramento della qualità della vita delle lavoratrici e dei lavoratori, mediante la riduzione del tempo da dedicare alla ricerca e all'accompagnamento dei figli agli asili nido;
- favorire un rientro delle lavoratrici dalla maternità in tempi più rapidi e con un atteggiamento più sereno;
- fidelizzare le risorse umane "trattenendo" le lavoratrici che abbiano carichi familiari;
- favorire il sostegno alla gestione familiare e le possibilità di sviluppo e carriera delle donne lavoratrici;
- valorizzare l'apporto professionale di ciascuna donna lavoratrice alla vita dell'impresa.

Il progetto concepito come spazio sicuro ed accogliente cerca di stimolare la creatività dei bambini adeguato alle nuove metodologie della didattica, con una capacità ricettiva di inclusione di utenti per età compresa tra i 3 mesi e i 3 anni al fine di diversificare differenti fasce di età.

Il progetto per la realizzazione dell'asilo nido costituisce un vero e proprio luogo d'interazione, permeabile agli stimoli del tessuto circostante in quanto è inserito in un contesto urbano consolidato della città contemporanea diventando spazio integrato con il servizio di mensa e struttura creativa per attività didattiche diversificate, consentendo di promuovere innovazione sociale mediante la fruibilità di spazi attrezzabili e adattabili alle varie esigenze della comunità, accogliendo strumenti e risorse utili alla creazione di contesti di esperienza e di valorizzazione dei bambini.

Gli investimenti che il PNRR restituisce al medio centro di Giovinazzo sono notevoli in termini di ricadute sociali e occupazionali, con la speranza che la prossima manovra di bilancio del Governo Centrale non ridimensioni la spesa ammissibile finanziabile, senza mettere in crisi il bilancio economico e amministrativo della spesa corrente dell'intero Ente Comunale.



Figura 1 | La progettazione del nuovo asilo nido comunale.
Fonte: Elaborazioni progettisti S. Vitagliano e co., 2023.

3 | Conclusioni

Lo sviluppo delle progettualità e delle opere del PNRR sul territorio costituisce un momento di crescita per le identità culturali locali e di promozione verso nuove esigenze insediative volte a creare condizioni di benessere dell'abitare sostenibile per le comunità.

L'attuazione di nuove strategie di condivisione e l'attivazione di processi di partecipazione sociale, negate fin dal principio, rappresentano un'apertura verso processi decisionali che apportano ricchezza durevole nel tempo e che costituiscono veri e propri elementi essenziali per la crescita consapevole delle città.

Il PNRR pur producendo grandi investimenti mediante progetti su una realtà medio-piccola della Città Metropolitana di Bari, modifica l'assetto e il volto delle città cercando di migliorare la vivibilità dei suoi spazi. Gli investimenti che il comune di Giovinazzo intende adottare mediante il PNRR richiedono territorializzazione, coinvolgimento locale, confronto con gli *stakeholders*, cultura dell'azione pubblica, ma anche un disegno di piano che delini i futuri assetti insediativi e urbanistici del territorio.

Il dibattito che si delinea sul monitoraggio del PNRR è abbastanza complesso non solo basato sul ritardo delle riforme pubbliche del Governo centrale ma sul poco sostegno finanziario per gli Enti Locali, veri fautori dell'attuazione del piano e protagonisti impantanati nel districare la non semplificazione e la poca efficienza nella *governance* dell'azione centrale.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di una riflessione collettiva degli autori, ma sono da attribuire a V. D'Onghia la stesura del § 1 e introduzione del § 2, a C. Denina la stesura del § 2, e la stesura delle conclusioni del § 3 ad entrambi gli autori.

Riferimenti bibliografici

Armondi S., Compagnucci F., Fedeli V., Orioli V., Pacchi C, (2024), “*Nono Rapporto sulle città. Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche*”, Il Mulino editore, Bologna.

Chiaro G., Pera C. (2022), “*Overview. Il tema dell'abitare nel PNRR*” in Caritas Italiana Servizio Documentazione – Quaderni sulla Ripresa e Resilienza del Paese, *Casa e Abitare nel PNRR Analisi e prospettive*, Roma, pag.12-24.

Martinelli N., Annesse M., D'Onghia V., La Macchia N., Mangialardi G., (2024), “*Bari e PNRR*” in Armondi S., Compagnucci F., Fedeli V., Orioli V., Pacchi C, (2024), “*Nono Rapporto sulle città. Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche*”, Il Mulino editore, Bologna.

Viesti G., Chiapperini C.,(2024), “*Le città italiane e il PNRR*” in Armondi S., Compagnucci F., Fedeli V., Orioli V., Pacchi C, (2024), “*Nono Rapporto sulle città. Le città e i territori del Pnrr. Attori, processi, politiche*”, Il Mulino editore, Bologna.

Viesti G., Chiapperini C., Montenegro E. (2022), “*Gli interventi del PNRR nelle città italiane*” in G. Corò, M. De Castris, D. Scalerà, *Pnrr Italia. Il difficile equilibrio tra territori*, Roma, Donzelli editori.

Sitografia

PNRR, 2024

<https://www.italiadomani.gov.it/>

Urbanpromo, 2024

<https://urbanpromo.it/info/>

Processi di “upcycling” per filiere urbane circolari: hub di quartiere a Napoli Ovest

Gaia Daldanise

Consiglio Nazionale delle Ricerche
IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo ()
Email: g.daldanise@iriss.cnr.it

Federica Paragliola

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: federica.paragliola@unina.it

Luisa Fatigati

CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche
IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo sviluppo
Email: l.fatigati@iriss.cnr.it

Anna Attademo

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: anna.attademo@unina.it

Marina Rigillo

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: marina.rigillo@unina.it

Abstract

La crescente frequenza e l'intensità degli eventi climatici estremi, insieme alla recente pandemia da Covid-19, hanno incrementato la domanda della comunità di adeguare rapidamente gli spazi urbani ai cambiamenti in atto con l'adozione di modelli insediativi in grado di soddisfare una richiesta dal basso di usi più inclusivi, sostenibili e smart.

In tale prospettiva, la metodologia della ricerca esplora modalità di gestione sostenibile dei flussi di rifiuti nei quartieri urbani per trasformare le risorse/rifiuti in prodotti dal più alto valore (upcycling) e integrando approcci di Citizen science per la generazione di opportunità di sviluppo economico e innovazione sociale.

In particolare, il contributo descrive il processo di didattica-ricerca-trasferimento che vede la collaborazione tra il DiARC Federico II di Napoli, il CNR IRISS e alcune imprese impegnate nella gestione dei rifiuti, nello sviluppo di ipotesi progettuali per un “Hub Urbano dello Scarto” quale attrezzatura di quartiere volta ad estendere il ciclo di vita di particolari tipologie di scarto (oggetti provenienti dalla filiera dell'arredo in legno, tessile e RAEE) e contestualmente ad innescare comportamenti virtuosi finalizzati alla sostenibilità.

A partire da un percorso di riconfigurazione e adattamento di uso e forma per alcuni container marittimi dismessi, i primi risultati della ricerca riguardano l'identificazione e la spazializzazione GIS delle aree idonee ad ospitare, nel territorio di Napoli Ovest, gli Hub urbani circolari, secondo specifici criteri individuati nel processo e nella sperimentazione progettuale.

Parole chiave: rigenerazione, scarti e rifiuti (riciclo di), upcycling

1 | Introduzione

La crescente frequenza e l'intensità degli eventi climatici estremi, insieme alla recente pandemia da Covid-19, hanno portato a una maggiore consapevolezza della fragilità degli ambienti urbani e hanno posto nuove sfide complesse nel campo dell'azione tecnica, urbanistica e politica.

In questo contesto, si riconosce il ruolo cruciale della qualità degli spazi pubblici all'interno dell'ambiente urbano. Vi è una crescente domanda proveniente dalla comunità per adeguare rapidamente gli spazi urbani

ai cambiamenti in atto, in un'ottica di rinnovamento che integra l'intervento fisico sullo spazio con l'adozione di modelli insediativi in grado di soddisfare una richiesta dal basso di usi più inclusivi, sostenibili e smart. In tale prospettiva entrano in gioco i processi di economia circolare sperimentati alla scala urbana per migliorare l'efficienza dell'uso delle risorse promuovendo l'adozione di modelli di produzione a ciclo chiuso. Dalle teorie, politiche e pratiche si evince che il passaggio all'economia circolare coinvolge tutti i membri della società e dipende dalla loro capacità di connettersi e sviluppare collaborazioni efficaci. Inoltre, le storie di successo sottolineano l'importanza di ottenere un ritorno economico dall'investimento, per motivare imprese e investitori in modo appropriato (Ghisellini et al., 2016). Da un'ottica ambientale e urbanistica, la necessità di adottare un approccio di economia circolare nei cicli di vita del metabolismo urbano ci spinge a riesaminare gli approcci e gli strumenti per la gestione dei rifiuti in relazione alle infrastrutture civiche (Adami & Schiavon, 2021; Wan et al., 2019). In questa cornice, la circolarità applicata alla gestione dei rifiuti rappresenta uno degli elementi fondamentali di una pianificazione responsabile e orientata al futuro per la sostenibilità del territorio (Kaza et al., 2018).

Inoltre, il coinvolgimento degli attori interessati nel promuovere comportamenti responsabili, sia da parte dei produttori che dei consumatori, è connesso a processi decisionali a lungo termine, collaborativi e stabili, che possano implementare una consapevolezza pubblica delle pratiche delle 3R: riduzione, riutilizzo, riciclo (Esposito De Vita et al., 2023; Memon, 2010).

Quindi, risulta necessaria una trasformazione di prospettiva dal modello lineare “produrre-consumare-smaltire”, che impoverisce le risorse, al modello circolare “riduci-riutilizza-recupera-ricicla-ridisegna-rifai”, che è più rigenerativo. Questo approccio può avere un impatto positivo su una serie di obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (United Nations, 2015) e riflette un cambiamento strutturale che promuove la stabilità a lungo termine e massimizza l'utilizzo delle risorse, fornendo al contempo benefici economici, ambientali e sociali (Ellen MacArthur Foundation, 2020).

L'economia circolare è un sistema che mira alla rigenerazione, riducendo al minimo l'input di risorse e la produzione di rifiuti, emissioni ed energia sprecata attraverso l'ottimizzazione dei cicli materiali ed energetici. Questo modello rigenerativo può promuovere un equilibrio tra performance economica, inclusione sociale e resilienza ambientale, a vantaggio delle generazioni presenti e future (Geissdoerfer et al., 2017). Tale modello necessita di azioni immediate e politiche solide per cambiare il flusso lineare dei materiali e evitare lo smaltimento. Recenti studi focalizzano l'attenzione sul passaggio dalle 3R alle 10R (recupero, riciclo, riutilizzo, rigenerazione, rinnovamento, riparazione, riuso, riduzione, ripensamento, rifiuto), al fine di ampliare le strategie che massimizzano il valore economico e materiale dei prodotti, prolungandone la vita utile e richiedendo meno risorse durante la produzione. Nel suo lavoro del 2020, Morsetto ha suddiviso il concetto delle 10R in tre categorie di approccio (Morsetto, 2020): (a) utilizzo efficace dei materiali; (b) prolungamento della durata dei prodotti e dei loro componenti; (c) produzione e utilizzo più efficienti dei prodotti (Sharma et al., 2021).

In questo contesto, l'upcycling è un campo emergente che coinvolge non solo diverse discipline accademiche, ma anche una vasta gamma di pratiche e documenti operativi. Esistono diverse interpretazioni del termine da quella nei contesti industriali (Cassidy & Han, 2017), a quelle nell'ambito delle attività condotte da piccole e medie imprese o da imprenditori creativi (Fletcher & Grose, 2012), fino a giungere alle azioni di individui e famiglie (Bridgens et al., 2018). Queste interpretazioni spiegano le differenti definizioni proposte dagli studiosi e utilizzate dai professionisti: alcune equiparano l'upcycling a un miglioramento del riciclo, mentre altre includono solo attività che riutilizzano e rinnovano prodotti e materiali precedentemente scartati o non utilizzati più (Fletcher and Grose, 2012) al fine di creare prodotti di valore superiore (Janigo & Wu, 2015) oppure per sviluppare processi di progettazione rigenerativa “cradle to cradle” (dal concepimento alla riutilizzazione) che permettano ai materiali di conservare il loro valore come risorse e di migliorare qualità ed efficienza nel tempo (Ellen MacArthur Foundation, 2013).

Nella letteratura sull'upcycling un settore che occupa un posto di rilievo è quello della moda e dei tessuti (Earley, 2011) e ciò può essere spiegato dalla crescente quantità di rifiuti tessili dovuta soprattutto agli alti tassi di consumo e all'accorciamento della durata di vita dei prodotti (Dissanayake & Sinha, 2015). La ricerca sull'upcycling nell'industria della moda spazia da studi focalizzati sui processi che esplorano le opzioni migliori per riutilizzare specifiche fibre e materiali (Paras & Curteza, 2018) a indagini sulle opinioni dei consumatori riguardo ai prodotti upcycled (Bhatt et al., 2019; Kamleitner et al., 2017) e al ruolo che varie parti interessate svolgono nell'upcycling (Singh et al., 2019).

Tali processi spesso implicano percorsi di co-progettazione e co-valutazione con cittadini e stakeholders, soprattutto se il contesto di riferimento sono gli spazi pubblici all'interno dell'ambiente urbano. Questi percorsi rientrano in approcci di capacity building e civic engagement che rientrano nella disciplina della

citizen science, ossia al coinvolgimento attivo del pubblico nella realizzazione di output di ricerca scientifica. Questa pratica è in crescita e coinvolge la collaborazione tra scienziati e cittadini per produrre nuove conoscenze sia per la scienza che per la società.

La citizen science in Europa ha visto una crescita significativa grazie al supporto delle reti di ricerca e dei finanziamenti dell'UE. Il paesaggio della citizen science è estremamente diversificato, con iniziative che spaziano dall'osservazione della natura alla partecipazione in progetti di ricerca sociale. La European Citizen Science Association (ECSA) e progetti come "Doing It Together Science" (DITOs) sono esempi di reti emergenti che promuovono la citizen science a livello europeo. ECSA, in particolare, ha caratterizzato la materia (Haklay et al., 2020) con 10 Principi per una buona pratica della citizen science (Robinson et al., 2018). Le sfide includono la necessità di una maggiore inclusione e il miglioramento delle infrastrutture di supporto (Vohland et al., 2021).

Considerando il quadro teorico di riferimento e gli argomenti brevemente discussi, la domanda di ricerca è la seguente: come realizzare e sperimentare un approccio di "upcycling" che unisca economia circolare, design e citizen science alla scala di quartiere?

Specificamente, il contributo descrive il processo combinato didattica-ricerca-trasferimento che vede la collaborazione tra CNR IRISS, il Dipartimento di Architettura di Napoli e imprese impegnate nella gestione dei rifiuti, nello sviluppo di ipotesi di "Hub Urbano dello Scarto" quale attrezzatura di quartiere volta ad estendere il ciclo di vita di particolari tipologie di scarto (oggetti provenienti dalla filiera dell'arredo in legno e tessile) e contestualmente ad innescare comportamenti virtuosi finalizzati alla sostenibilità.

In tale prospettiva, è stato avviato un percorso che è stato illustrato nelle successive sezioni. In particolare, viene esplicitato l'approccio metodologico per un "Hub Urbano dello Scarto" (§2) con alcune sperimentazioni progettuali elaborate per Napoli Ovest (§3) di cui si delineano i principali risultati (§4). I risultati presentati hanno consentito di riflettere su punti di forza e limiti dell'approccio per definire il possibile follow up della ricerca (§5).

2 | Approccio metodologico per la progettazione di un "Hub Urbano dello Scarto"

In tale prospettiva, la metodologia della ricerca esplora modalità di gestione sostenibile dei flussi di rifiuti nei quartieri urbani, considerando il contesto eco-socio-tecnico di riferimento, insieme con le tradizioni culturali e le abitudini della comunità per trasformare le risorse/rifiuti in prodotti dal più alto valore (upcycling), estendendo il ciclo di vita e combinando approcci di Citizen science con processi di EC. La designazione di nuove filiere circolari del rifiuto alla scala locale volte alla preservazione e all'upcycling della catena del valore esistente offre un metodo efficace per la mitigazione degli impatti ambientali e la generazione di opportunità di sviluppo economico e innovazione sociale.

Si prendono a riferimento i nuovi approcci guidati dalla progettazione volti a promuovere un paradigma eco-socio-tecnico all'interno degli spazi urbani, incentrato principalmente sulla mitigazione dei rischi climatici e sull'esplorazione di modelli economici circolari, per propagare percorsi economici riguardanti il riutilizzo, la riparazione, la riprogettazione e l'upcycling di categorie di rifiuti selezionate caratterizzate da un'elevata impronta ecologica e un potenziale sostanziale di modifica nel contesto più ampio dei tecno-cicli¹. Si tratta di processi coinvolti nella massimizzazione del valore dei prodotti e dei materiali durante il loro ciclo di vita, garantendo la loro continua utilità.

In questo framework, il principale riferimento normativo è la gerarchia dei rifiuti proposta dalla Direttiva n. 98 del 2008 e dal Nuovo Piano di Azione per l'Economia Circolare (COM(2020) 98 final), come implementato dalla strategia Zero Waste Europe (ZWE) nel 2019 (Simon, 2019). Il contenuto di innovazione di questo strumento normativo risiede nel concetto di conservazione del valore delle risorse che viene proposto come primo obiettivo da perseguire per l'estensione del fine vita di prodotti e materiali in una prospettiva di Life Cycle Design (Attaianese et al., 2023).

Un approccio design-driven incentrato sul riutilizzo, la riparazione e la riprogettazione non solo migliora significativamente la dimensione tecnologica, ma contribuisce anche in modo sostanziale alle dimensioni socio-economiche e ambientali. La partecipazione è uno degli elementi costitutivi chiave del quadro istituzionale per lo sviluppo sostenibile, dal 1992, quando la Dichiarazione di Rio delle Nazioni Unite afferma nel principio 10, che le iniziative pubbliche relative alle questioni ambientali possono essere efficaci e pertinenti solo se tutti i cittadini sono coinvolti in esse. L'impiego di un approccio di pensiero sistemico è

¹ I materiali adatti a questi processi sono quelli che rimangono intatti e riutilizzabili, come i metalli, plastica e legno. Questo studio è orientato specificamente ai rifiuti di legno, ai rifiuti tessili e. Rifiuti da Apparecchiature elettriche ed elettroniche (RAEE)

cruciale, coinvolgendo l'intricata gestione dei flussi di materiali attraverso diversi sistemi e promuovendo lo sviluppo di catene di approvvigionamento innovative.

Pertanto, l'hub è concepito come un'infrastruttura eco-socio-tecnica emergente per coinvolgere le persone nell'implementazione di tecnocicli come il riuso, la riparazione, il re-design e l'upcycling, adattandosi ai bisogni emergenti della società e dei territori circostanti. In questo modo, l'hub funziona come infrastruttura sociale per il trasferimento di pratiche e conoscenze di nuove forme di economia circolare, agendo come motore per la produzione di servizi e spazi per la vita quotidiana in un quadro di buone pratiche volte alla massimizzazione delle risorse e all'autosufficienza.

Metodologicamente, per implementare il processo di progettazione di queste nuove infrastrutture urbane, questo studio adotta Systemic Design, un approccio che combina il pensiero sistemico e la progettazione centrata sull'uomo. È una metodologia interdisciplinare e partecipativa per trovare soluzioni alle complesse sfide del mondo moderno. Utilizzando modalità di indagine multilivello, l'approccio Systemic Design guida la pratica di progettazione nella definizione e nell'inclusione di sistemi sfaccettati e relazioni complesse con le parti interessate inerenti alle sfide che coinvolgono i sistemi sociali. Questo approccio, applicato alla progettazione di infrastrutture eco-socio-tecniche, mira a gestire i flussi di prodotti e materiali dalla catena di approvvigionamento dei rifiuti attraverso diversi sistemi, collegando vari processi e operazioni all'interno di catene di approvvigionamento innovative che coinvolgono sistemi sociali. L'approccio adottato è sistemico e multiscale, operando dalla scala globale al livello locale ed estendendosi alla scala individuale attraverso la progettazione centrata sull'uomo, per poi tornare alla scala globale nella misurazione dell'impatto, grazie al pensiero sistemico.

La realizzazione fisica di queste infrastrutture si traduce nella progettazione di un sistema hub caratterizzato da adattabilità dinamica e mirata, non solo alle peculiarità fisiche dell'ambiente attraverso le caratteristiche prestazionali, ma anche agli aspetti tecnici, ambientali, economici e sociali che caratterizzano il contesto di implementazione. L'esperimento ruota attorno alla convergenza degli obiettivi relativi alla gestione dei rifiuti, ai tecnocicli e all'intenzione di stabilire processi di innovazione sociale.

3 | Sperimentazione su Napoli Ovest

Gli hub urbani sono concepiti come nodi all'interno di un tessuto di rete, integrandosi con la tipologia fisica e logica dell'ambiente urbano, postulando l'obiettivo cardinale della sostenibilità. Funzionano come dispositivi volti a mitigare i rischi climatici e a catalizzare nuove dinamiche di EC, assumendo una posizione centrale nella produzione non solo di spazi fisici ma anche di servizi essenziali per la vita quotidiana. L'adattabilità, la flessibilità e la versatilità di questi interventi emergono come principi chiave di innovazione e prosperità, garantendo un'implementazione efficace e sostenibile a lungo termine.

Specificamente, la sperimentazione si concentra sulla concettualizzazione di un prototipo avanzato, una struttura fisica mobile composta da una rete di hub, sviluppata in risposta alle intricate esigenze eco-socio-tecniche specifiche di ogni luogo. Questo prototipo è progettato con una struttura modulare che offre una vasta gamma di possibilità, sia in termini di configurazioni spaziali che di quantità di moduli. Questi dispositivi, armonizzati con le strutture esistenti, si manifestano come entità urbane discrete dotate di un insieme aperto e flessibile di layout funzionali, che incorporano elementi di tecnocicli. La loro struttura adattabile consente una flessibilità dinamica in risposta a una varietà di contesti, ancorati a un immaginario collettivo profondamente radicato.

Sulla base di tali presupposti, la domanda di ricerca sopra ipotizzata viene esplicitata in tre principali riflessioni frutto dell'analisi effettuata per la sperimentazione progettuale:

1. È possibile gestire i flussi di rifiuto in una logica di prossimità? Quali tipologie di filiere sono più idonee?
2. È possibile identificare all'interno dell'area di studio delle aree adatte ad ospitare un'infrastruttura urbana per azioni circolari?
3. Quali tipologie di prodotto ed attività è possibile gestire all'interno dell'Hub in termini di qualità, quantità e forma?

L'obiettivo è prevedere un approccio quantitativo alla pianificazione dei flussi di rifiuto delle filiere tessile, arredo legno e RAEE, in grado di implementare soluzioni innovative in termini di filiere produttive e nuove infrastrutture urbane site-specific. A tale scopo lo studio applica una metodologia analitica e multiscale, strutturata attraverso una piattaforma GIS, in grado di fornire la spazializzazione e quantificazione di questi dati nell'area di studio.

Il metodo di ricerca è stato sperimentato attraverso le seguenti fasi:

- fase 1: definizione dei criteri per la mappatura delle aree idonee ad ospitare una attrezzatura urbana per il riuso redesign ed upcycling all'interno dell'area di studio.

Specificamente, sono state individuate due categorie di criteri, “hard” e “software” indicativi rispettivamente degli aspetti tecnico fisici ed economico-sociali:

I criteri hard sono legati a requisiti di: superficie, copertura del suolo; accessibilità (su gomma) e prossimità (isole ecologiche - attori - utenti diretti).

I criteri software riguardano l'individuazione di utenti diretti e indiretti e attori presenti sul territorio.

- fase 2: mappatura dei siti idonei nell'area di Napoli Ovest a partire dalla rigenerazione dei wastescape esistenti; integrati alle direttive definite dalla pianificazione generale e di settore.

Sono state definite ed individuate in questa fase le sole aree dei wastescapes del territorio. Attraverso l'applicazione, in ambiente GIS, dei criteri individuati, sono state individuate le aree maggiormente suscettibili ad ospitare un hub urbano dello scarto.

- fase 3: selezione dei siti in relazione alla filiera di riferimento e progetto di masterplan.

Ai fini della sperimentazione, è stata individuata un'area per ogni tipologia di filiera, avanzando una stima delle quantità di flussi di prodotto in ingresso e delle tipologie di flussi di persone e di materia consentita, e della tipologia di attività da svolgere nell'hub, a partire da un sistema di layout e configurazioni precedentemente già sviluppate (Figura 1).

FLOWCHART

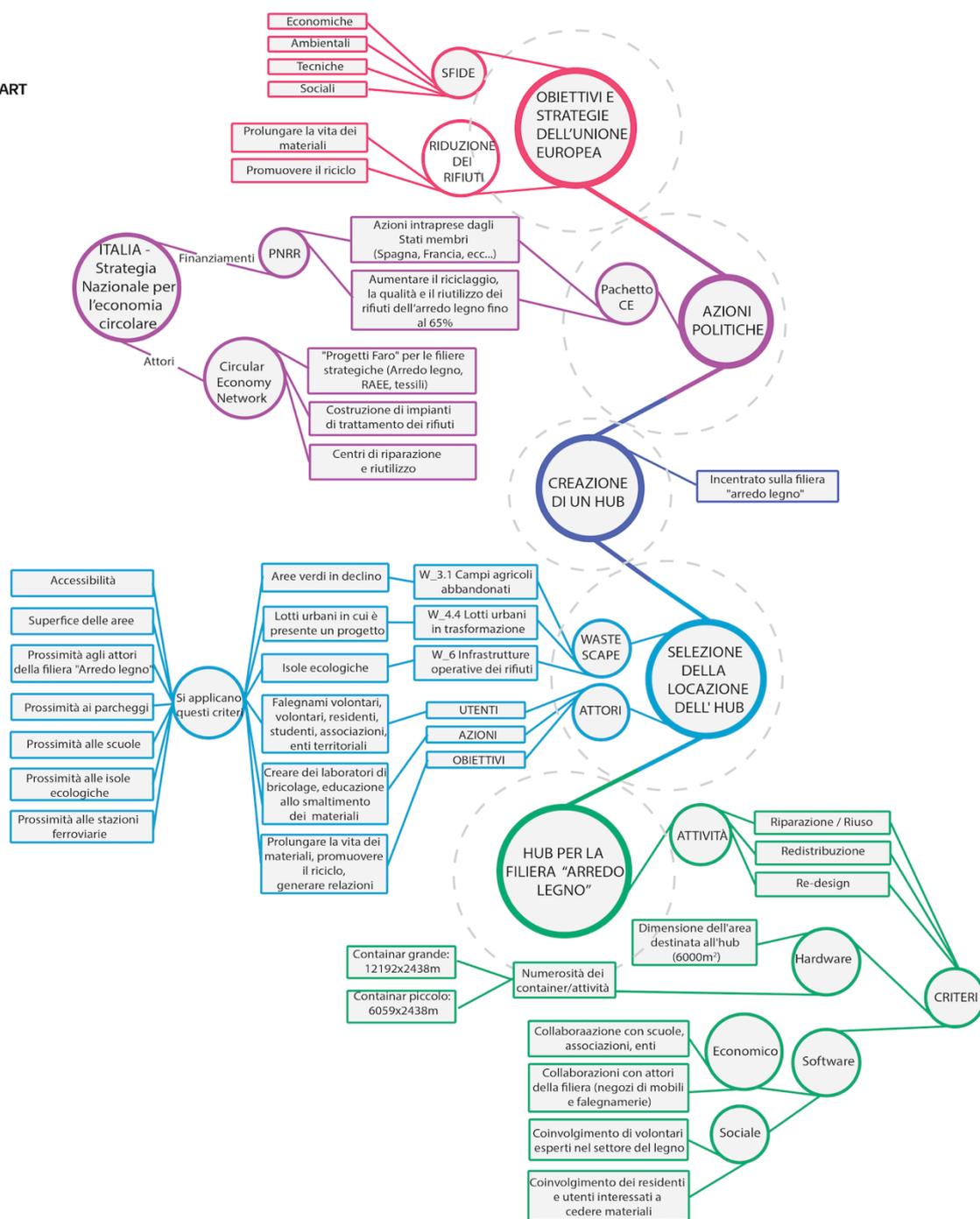


Figura 1 | Processo di perimetrazione, selezione delle aree e delle attività per il progetto di un hub urbano circolare per l'arredo legno. Immagine elaborata dalle studentesse del CdL SRT, DiARC, UNINA, Francesca D'Auria e Maria Staiano.

4 | Risultati

Il nuovo sistema di attrezzature è concepito come strumento di rigenerazione e local empowerment nel contesto di Napoli Ovest. A partire dalla combinazione di container marittimi dismessi che vengono sottoposti a processi di riconfigurazione e adattamento di uso e forma, si configura il progetto degli spazi per l'economia circolare alla scala urbana. Dal punto di vista normativo, l'Hub si inserisce nella cornice della Legge Regionale 14/2016 della Campania, che prevede la creazione di centri per il recupero di beni durevoli, come arredi o residui del settore tessile, nel contesto della definizione dei Piani d'Ambito.

I primi risultati di questo percorso riguardano la spazializzazione in ambiente GIS delle aree idonee ad ospitare questa tipologia di nuova infrastruttura urbana e la designazione dei progetti degli Hub come luoghi di lavoro, di incontro e di scambio per utenti, designer e investitori.

Le fasi 1-2 hanno restituito uno scenario generale sul quale poter ulteriormente specificare le analisi di filiera (Figura 2)

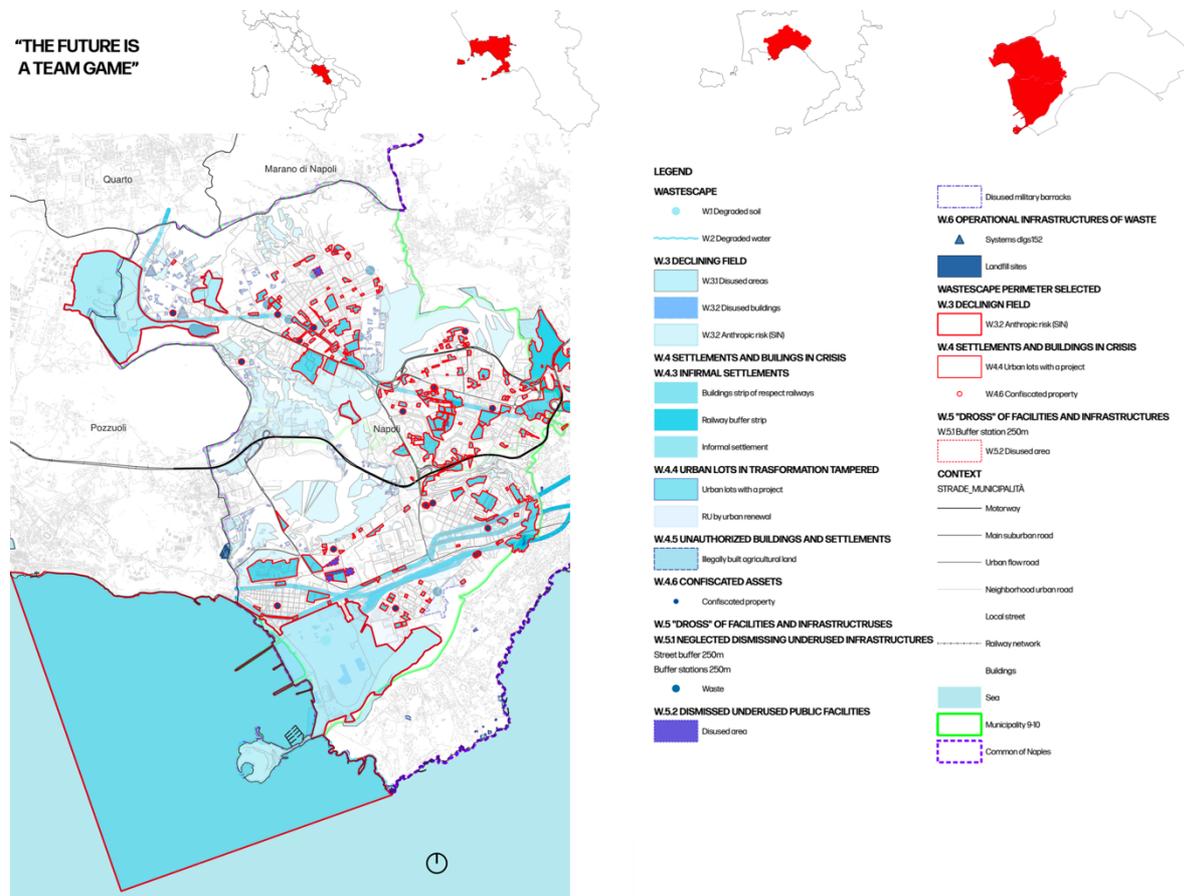


Figura 2 | Selezione dell'area idonea ad ospitare un Hub Circolare per l'arredo legno. Immagine elaborata dalle studentesse e dagli studenti del CdL SRT, DiARC, UNINA, Francesca D'Auria, Maria Staiano, Giovanni Estatico, Antonia Tartaro, Pietro Stefanelli, Ciro Amato, Fabiana Varriale, Maddalena Raimondi, Alessandra Ascione, Christian Orfano, Catarina Ferolla.

La fase 3 ha consentito, a partire dalle fasi 1-2, di selezionare un'area per ogni tipologia di filiera considerata. Specificamente, per la filiera dell'arredo legno sono state individuate:

- a. un'area in prossimità della stazione di Pianura della circumflegrea, caratterizzata da una porzione di suolo impermeabile, prossimità ad aree di parcheggio, prossimità alle scuole e ad una serie di micro imprese e negozi legati ad attività di artigianato (Figura 3). La filiera dell'arredo legno specificamente differisce nell'identificazione dei criteri dalle altre per la stringente necessità di aree di parcheggio site in prossimità dell'hub per questioni di logistica legata all'ingombro del prodotto preso a riferimento.
- b. un'area a Soccavo in prossimità delle stazioni della circumflegrea, della chiesa, del mercato e di un campo rom con il quale si prevede un coinvolgimento lavorativo. Per la filiera del RAEE è stata individuata un'area caratterizzata dalla vicinanza a strutture di smaltimento e riciclo, oltre che alla rete di trasporto urbano. Per la filiera del tessile è stata individuata un'area accessibile tramite mezzi di trasporto pubblico e adiacente a zone commerciali e mercati (in particolare alle filiere di negozi della catena del tessile) facilitando la logistica e la distribuzione in prossimità delle scuole.

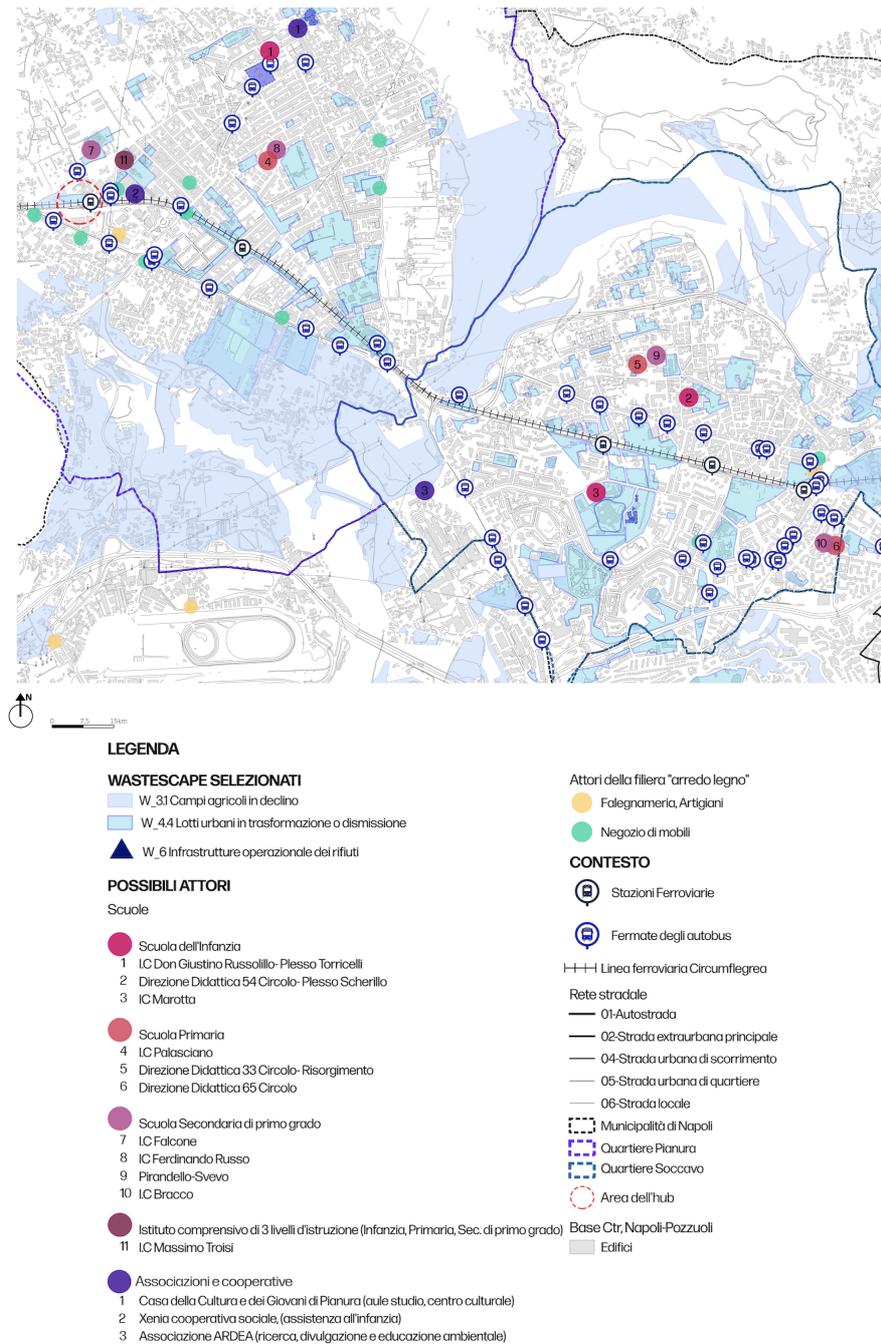


Figura 3 | Selezione dell'area idonea ad ospitare un Hub Circolare per l'arredo legno. Immagine elaborata dalle studentesse del CdL SRT, DiARC, UNINA, Francesca D'Auria e Maria Staiano.

5 | Discussione e conclusioni

La sperimentazione effettuata e i risultati della ricerca hanno permesso di progettare un dispositivo all'avanguardia sia dal punto di vista tecnologico sia in termini di sensibilità alle dinamiche socio-ambientali dei contesti operativi. La strategia proposta, oltre a contribuire alla conservazione delle risorse, si allinea ai principi della sostenibilità, segnando un significativo passo avanti.

Infatti, i risultati presentati consentono di riflettere su come realizzare e sperimentare un approccio di "upcycling" che unisca economia circolare, design e citizen science alla scala di quartiere.

Ogni fase della ricerca risponde alle questioni emerse dalle sperimentazioni:

1 la gestione dei flussi di rifiuto in una logica di prossimità definendo i criteri per la mappatura delle aree urbane e per la localizzazione delle tipologie di filiere più idonee.

2. identificazione delle aree adatte ad ospitare un “Hub Urbano dello Scarto” attraverso la mappatura dei siti idonei nell'area di Napoli Ovest a partire dalla rigenerazione dei wastescape esistenti, integrando la mappatura con le direttive definite dalla pianificazione generale e di settore.

3. selezione di prodotti provenienti dalla filiera dell'arredo in legno e del tessile in termini di qualità, quantità e forma, attraverso la spazializzazione delle informazioni in relazione alla filiera di riferimento con relativo progetto di masterplan.

Il punto di forza è stato lo sviluppo di questa attrezzatura di quartiere volta ad estendere il ciclo di vita dei prodotti di scarto e contestualmente ad innescare comportamenti virtuosi finalizzati alla sostenibilità.

Il tema è attuale, in quanto, come si evince dal dibattito scientifico di riferimento, vi sono diverse teorie, politiche e pratiche di upcycling sperimentate negli studi urbani. Tuttavia, numerosi studi si concentrano sugli aspetti tecnici e le diverse fasi dell'upcycling trascurando il possibile ruolo del coinvolgimento di piccole imprese e imprenditori creativi nell'upcycling alla scala di quartiere in termini di gestione e organizzazione.

In tale prospettiva, il follow up della ricerca potrebbe vertere su un processo decisionale collaborativo di “upcycling” che coinvolga questi attori nell’innescare di nuove filiere circolari “di prossimità”.

Infatti, le informazioni che emergono dalle sperimentazioni mostrate potrebbero essere integrate con analisi quantitative più approfondite, che fungano da supporto tecnico per le amministrazioni e che siano realizzate in una logica di co-valutazione con gli stakeholder. Questo supporto si rivela prezioso per comprendere l'impatto delle politiche o degli interventi sul territorio nel tempo, fornendo una solida base per la pianificazione. È fondamentale acquisire e analizzare informazioni complete, accurate e accessibili sulla distribuzione spaziale e sui valori delle risorse riutilizzabili o riparabili, insieme ai relativi sistemi di raccolta, rispondendo al contempo ai desiderata delle comunità coinvolte nel processo. Questo approccio faciliterebbe la generazione di un quadro di pianificazione generale e settoriale sostenibile, favorendo sinergie positive tra i vari stakeholder e le comunità. Ciò rappresenterebbe una prospettiva per legittimare la sostenibilità di queste filiere e contribuire alla creazione di comunità più resilienti e attente all'ambiente.

Questi processi spesso prevedono percorsi di co-progettazione e co-valutazione – insieme a cittadini, attori e stakeholder – che partano dalle tradizioni culturali e abitudini della comunità per riconfigurare spazi pubblici nell'ambiente urbano. Tali percorsi fanno parte di approcci di capacity building e community engagement che abilitano il coinvolgimento attivo di soggetti pubblici e privati nella produzione di risultati scientifici e operativi sul territorio per generare output utili sia per la scienza che per la società.

Attribuzioni

Pur nella unitarietà della proposta metodologica, la redazione dei singoli contributi è così distribuita: le sezioni §1 e §5 sono curate da Gaia Daldanise e Marina Rigillo, l'approccio è elaborato da tutti gli autori (§2), i paragrafi §3 e §4 sono curati da Federica Paragliola e Anna Attademo.

Riferimenti bibliografici

- Adami, L., & Schiavon, M. (2021). From circular economy to circular ecology: a review on the solution of environmental problems through circular waste management approaches. *Sustainability*, 13(2), 925.
- Attaianese, E., Castellano, C., Clemente, M. F., Paragliola, F., & Rigillo, M. (2023). Attrezzature emergenti per lo spazio urbano Processi di upcycling per filiere circolari. *ECO WEB TOWN*, 27, 126–135.
- Bhatt, D., Silverman, J., & Dickson, M. A. (2019). Consumer interest in upcycling techniques and purchasing upcycled clothing as an approach to reducing textile waste. *International Journal of Fashion Design, Technology and Education*, 12(1), 118–128.
- Bridgens, B., Powell, M., Farmer, G., Walsh, C., Reed, E., Royapoor, M., Gosling, P., Hall, J., & Heidrich, O. (2018). Creative upcycling: Reconnecting people, materials and place through making. *Journal of Cleaner Production*, 189, 145–154.
- Cassidy, T. D., & Han, S. L. C. (2017). Upcycling Fashion for Mass Production. Sustainability. In M. A. Gardetti & A. L. Torres (Eds.), *Fashion and Textiles. Values, Design, Production and Consumption* (pp. 148–163). Routledge.
- Dissanayake, G., & Sinha, P. (2015). An examination of the product development process for fashion remanufacturing. *Resources, Conservation and Recycling*, 104, 94–102.
- Earley, R. (2011). *Upcycling textiles: Adding value through design*.
- Ellen MacArthur Foundation. (2013). Towards the circular economy. *Journal of Industrial Ecology*, 2(1), 23–44.

- Ellen MacArthur Foundation. (2020). *The circular economy: a transformative Covid-19 recovery strategy: how policymakers can pave the way to a low carbon, prosperous future*. <https://www.ellenmacarthurfoundation.org/publications/covid-19>
- Esposito De Vita, G., Visconti, C., Ganbat, G., & Rigillo, M. (2023). A Collaborative Approach for Triggering Environmental Awareness: The 3Rs for Sustainable Use of Natural Resources in Ulaanbaatar (3R4UB). *Sustainability*, 15(18), 13846.
- Fletcher, K., & Grose, L. (2012). *Fashion & sustainability: Design for change*. Hachette UK.
- Geissdoerfer, M., Savaget, P., Bocken, N. M. P., & Hultink, E. J. (2017). The Circular Economy – A new sustainability paradigm? *Journal of Cleaner Production*, 143, 757–768. <https://doi.org/10.1016/J.JCLEPRO.2016.12.048>
- Ghisellini, P., Cialani, C., & Ulgiati, S. (2016). A review on circular economy: the expected transition to a balanced interplay of environmental and economic systems. *Journal of Cleaner Production*, 114, 11–32. <https://doi.org/10.1016/J.JCLEPRO.2015.09.007>
- Haklay, M., Motion, A., Balázs, B., Kieslinger, B., Greshake Tzovaras, B., Nold, C., Dörler, D., Fraisl, D., Riemenschneider, D., & Heigl, F. (2020). *ECSA's characteristics of citizen science: Explanation notes*.
- Janigo, K. A., & Wu, J. (2015). Collaborative redesign of used clothes as a sustainable fashion solution and potential business opportunity. *Fashion Practice*, 7(1), 75–97.
- Kamleitner, B., Thürridl, C., & Martin, B. A. S. (2017). The Lure of a Product's Origin: How Upcycling Attracts Consumers. *ACR North American Advances*.
- Kaza, S., Yao, L., Bhada-Tata, P., & Van Woerden, F. (2018). *What a waste 2.0: a global snapshot of solid waste management to 2050*. World Bank Publications.
- Lacy, P., Rutqvist, J., & Lamonica, B. (2016). *Circular economy: Dallo spreco al valore*. EGEA spa.
- Memon, M. A. (2010). Integrated solid waste management based on the 3R approach. *Journal of Material Cycles and Waste Management*, 12, 30–40.
- Morseletto, P. (2020). Targets for a circular economy. *Resources, Conservation and Recycling*, 153, 104553.
- Paras, M. K., & Curteza, A. (2018). Revisiting upcycling phenomena: a concept in clothing industry. *Research Journal of Textile and Apparel*, 22(1), 46–58.
- Robinson, L. D., Cawthray, J. L., West, S. E., Bonn, A., & Ansine, J. (2018). Ten principles of citizen science. In *Citizen science: Innovation in open science, society and policy* (pp. 27–40). UCL Press.
- Sharma, H. B., Vanapalli, K. R., Samal, B., Cheela, V. R. S., Dubey, B. K., & Bhattacharya, J. (2021). Circular economy approach in solid waste management system to achieve UN-SDGs: Solutions for post-COVID recovery. *Science of the Total Environment*, 800, 149605.
- Singh, J., Sung, K., Cooper, T., West, K., & Mont, O. (2019). Challenges and opportunities for scaling up upcycling businesses—The case of textile and wood upcycling businesses in the UK. *Resources, Conservation and Recycling*, 150, 104439.
- United Nations. (2015). *Transforming our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*. <https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld/publication>
- Vohland, K., Land-Zandstra, A., Ceccaroni, L., Lemmens, R., Perelló, J., Ponti, M., Samson, R., & Wagenknecht, K. (2021). The science of citizen science evolves. *Chapter 1. in Vohland, K. et al (Eds.).(2021) The Science of Citizen Science. Springer. Hhttps://Doi. Org/10.1007/978-3-030-58278-4. Pp 1-12.*
- Wan, C., Shen, G. Q., & Choi, S. (2019). Waste management strategies for sustainable development. In *Encyclopedia of sustainability in higher education* (pp. 2020–2028). Springer.

E se per contare servisse pianificare?

Una proposta di “rivincita” per i territori e la pianificazione

Daniela De Leo

Università Federico II di Napoli
Dipartimento di Architettura
Email: deleo@unina.it

Sara Altamore

Università Sapienza di Roma
Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura
Email: sara.altamore@uniroma1.it

Abstract

Il contributo rende conto del lavoro di ricerca in corso in favore di 19 comuni dell'Area Interna “Alta Tuscia Antica Città di Castro”-ATACC per il supporto alla redazione del Piano Integrato del Paesaggio, dell'Energia e del Turismo previsto dal Documento di Strategia dell'area interna nell'ambito dell'associazione della funzione pianificazione sottoscritta. ATACC è infatti una delle 8 Aree Interne (sulle 72 della SNAI 2014-2020) nelle quali si è deciso di associare questa importante funzione e, allo stesso tempo, una delle pochissime aree nelle quali è stata esplicitata la necessità di redigere un Piano Integrato per rispondere alle pressioni per l'installazione di impianti di energia rinnovabile nel rispetto delle strategie di sviluppo e tutela del territorio nel suo insieme. Queste specificità hanno reso la sperimentazione in corso un particolare cantiere nel quale il Piano è allo stesso tempo inteso come 1. un innovativo strumento per affrontare le sfide sociali e ambientali, 2. una imperdibile occasione di apprendimento *nel corso dell'azione* della funzione associata pianificazione, 3. una possibilità concreta di mutazione delle peculiari condizioni (altrove analizzate) dei “territori che non contano”. In questo quadro, attraverso le attività di cui si da qui conto, si punta alla diffusione dell'apprendimento su come si possa fare pianificazione in forma associata mentre si realizza il piano richiesto. Attraverso questo processo di pianificazione come funzione associata, infatti, si stanno mettendo al centro dell'azione dispositivi, strumenti e strutture operative (come arnesi del cantiere aperto) grazie ai quali sembra possibile ricollocare le capacità e l'operatività di un “territorio che non conta” per farlo contare.

Parole chiave: aree territoriali di mezzo, pianificazione territoriale, aree interne

1 | Introduzione

Il contributo rende conto dell'esperienza di pianificazione in favore dell'Area Interna “Alta Tuscia Antica Città di Castro” per l'elaborazione del richiesto “Piano Integrato del Paesaggio, dell'Energia e del Turismo” previsto nell'ambito della cosiddetta *pianificazione in forma associata*¹ dei 19 comuni (De Leo, Altamore, 2023a). Qui, la difficoltà di praticare la pianificazione in forma associata è una rappresentazione evidente delle sfide e dei limiti operativi dei “cantieri territoriali” per come proposti in questa sessione tematica, anche quando si tratta di ambiti esplicitamente perimetrati da politiche territoriali complesse come SNAI. In particolare, questo contributo, con riferimento all'esperienza in corso, prova a sostenere come il lavoro di supporto per la costruzione di questo Piano entro la funzione associata come cantiere permanente possa traguardare la “rivincita dei territori che non contano” (Barca, McCann e Rodríguez-Pose, 2012; Rodríguez-Pose, 2018; De Leo, 2023) più di quanto non sia sinora riuscita a fare la SNAI nel suo insieme.

Come è noto, infatti, i “territori che non contano” sono quelli che hanno sofferto per lungo tempo l'assenza di politiche territoriali stabili e continuative (MacKinnon et al., 2022) ma, anche, una scarsa capacità di indirizzare la trasformazione pure quando su tali territori sono atterrate e si sono alternate, nel tempo, iniziative spesso scollegate o, peggio, sovrapposte (cfr. GAL, Contratti di Fiume, Bando Borghi). Da questo punto di vista, come è stato largamente osservato (Barca et al., 2014; Calveresi, 2015; De Rossi, 2018) la SNAI-Strategia Nazionale per le Aree Interne ha rappresentato un cambio di passo con una visione

¹ Invocando leggi esistenti (D.L. n.78/2010), la SNAI ha richiesto di assolvere al prerequisito associativo di almeno due funzioni in modo di orientare la condivisione delle funzioni comunali, tra cui la pianificazione. La pianificazione, in particolare, è stata selezionata da 16 delle 72 aree interne della stagione 2014-2020, 8 delle quali hanno dichiarato di averla precedentemente associata.

“strategica” finanziata con risorse nazionali, prioritariamente indirizzate agli interventi sui servizi essenziali, ed europee (FESR, FSE e FEASR), per il finanziamento di progetti di sviluppo locale.

Tuttavia, a più di un decennio dalla sua elaborazione, sono state da più parti segnalate difficoltà e ostacoli nell’implementazione che sembrano comprometterne la tenuta e il successo (Saija et al., 2021; De Leo e Altamore, 2022; 2024). In particolare, sembrerebbe che in queste aree di depressione demografica, economica e sociale, contraddistinte da processi di progressivo spopolamento e conseguente riduzione della attrattività oltre che del potere delle rappresentanze locali (Lucatelli e Monaco, 2018), sia necessario trovare direzioni utili per contrastare più efficacemente la difficoltà di certi territori di trasformarsi e prendere in mano le sorti del proprio sviluppo. Infatti, dopo il lungo lavoro per la costruzione del richiesto Documento di Strategia, proprio la domanda di supporto per il suddetto Piano è apparsa una direzione inedita quanto promettente per restituire a questi territori un diverso protagonismo, basato proprio sulla funzione associata pianificazione.

Nel corso dei decenni passati, sia nel dibattito disciplinare che nelle pratiche, si sono susseguite varie forme di pianificazione su vasta scala, poi riprese con normative che delineavano scale intermedie tra le Regioni e i Comuni². Negli ultimi anni, il dibattito si è affievolito lasciando irrisolte evidenze relative alla generale debolezza delle capacità di pianificazione dei Comuni italiani, soprattutto quelli più piccoli e interni, che si sommano alle già note criticità dei processi di pianificazione del territorio in gran parte dei contesti regionali e sub-regionali italiani (Gabellini, 2018). In questo quadro, politiche e pratiche di trasformazione straordinarie ed episodiche difficilmente hanno attecchito o prodotto cambiamenti: questo ha acuito le difficoltà delle istituzioni locali con poca attitudine a pianificare o a cooperare con gli altri, rendendole ancora più isolate e incapaci di mettere in atto pratiche di trasformazione (Geißler et al. 2019; UCLG 2021). Quindi, a nostro avviso, ancora più deboli e incapaci di determinare le proprie traiettorie di sviluppo e di crescita.

Quello che qui si sostiene, allora, è che la sperimentazione in corso, finalizzata a promuovere un diverso protagonismo e impegno – basato sull’agire la pianificazione del territorio in forma associata su vasta scala – possa costituire occasione di rilancio di questi territori, aiutandoli a contare di più.

2 | La sperimentazione nell’Area Interna Alta Tuscia Antica città di Castro

L’Area Interna “ATAC-Alta Tuscia-Antica città di Castro”, finanziata nell’ambito della prima stagione della SNAI 2014-2020, ha visto la sua riconferma anche per il 2021-2027 seppur nel consueto contesto di incertezze che caratterizza il livello nazionale e regionale³. Qui, a partire dal 2018, i 19 Comuni che compongono l’Area Interna si sono formalmente impegnati in una necessaria azione di “pianificazione territoriale per una politica locale di sviluppo turistico integrato e delle energie rinnovabili nel rispetto del territorio, dell’ambiente e del paesaggio” (cfr. Documento di Strategia, 2020, p. 28). Quello che è stato subito segnalato come un aspetto interessante è che, per poter perseguire l’obiettivo più ampio del proprio sviluppo territoriale, quest’area interna ha previsto di associare la funzione pianificazione chiedendo poi supporto all’Università, a fine 2022, per l’elaborazione di uno specifico strumento di pianificazione che indirizzasse, in forma integrata, le trasformazioni relative al paesaggio, all’energia e al turismo.

Per procedere nel compito affidato siamo partite dalla verifica puntuale e dall’aggiornamento delle condizioni territoriali determinatesi dopo la redazione del Documento di Strategia, scelto come punto di partenza di un lavoro già condiviso e, quindi, assolutamente da non perdere. L’occasione dell’approfondimento, che ha puntato al recupero delle informazioni mancanti sugli specifici temi, ha avuto il principale obiettivo di indagare e definire un progressivo riposizionamento della pianificazione come pratica condivisa utile alle comunità insediate e non solo come incombenza da svolgere. Pertanto, da un lato, abbiamo:

- integrato le informazioni territoriali, ricomponendo il mosaico degli strumenti e la territorializzazione degli interventi della Strategia;
- lavorato alla creazione di una cartografia unificata dell’area che includesse le progettualità dei Comuni e le risorse naturali, ambientali e antropica fino a quel momento non considerate insieme anche perché provenienti da diverse fonti;

² Il dibattito sul tema della pianificazione sovracomunale è vasto e ha avuto un importante momento intorno agli anni '90 e primi 2000. È stata poi ripreso sia in ambito accademico che di pratiche di pianificazione. Si vedano, ad esempio, le aree metropolitane con la legge Delrio, o le forme di associazionismo formale per i comuni sotto i 5000 abitanti cfr. L. 56/2014 – con tutto il dibattito disciplinare che ne è conseguito (si veda, ad esempio, Marchigiani, 2006; Barbieri, Giaimo, 2014; Governa, 2014; Orioli, Martinelli, De Leo, 2016)

³ In particolare, si fa riferimento alla diversa condizione in cui versano le varie regioni italiane in merito allo stanziamento di nuove risorse economiche per le aree progetto del periodo 2014-2020 e confermate per il 2021-2027.

- avviato un'analisi dei caratteri distintivi entro una tassonomia che riconosce analogie e differenze, ambiti e sub-ambiti, tra le parti che compongono il territorio oggetto del Piano.

Dall'altro, abbiamo organizzato un'azione di informazione e sensibilizzazione sul campo per richiamare l'attenzione sullo strumento di pianificazione in costruzione come pratica da condividere. In particolare, sono stati organizzati incontri in ciascun comune con decisori politici e tecnici, affiancati dalla somministrazione di questionari online per:

- estendere e arricchire la raccolta e la verifica delle istanze e dei dati territoriali;
- indagare le prospettive operative relative alla pianificazione di ciascun Comune;
- costruire relazioni utili all'elaborazione condivisa del Piano.

In particolare, per l'elaborazione del piano richiesto è stata condotta un'analisi *desk* sugli strumenti e le prassi esistenti orientata a collocare questa inedita domanda di piano nel quadro nazionale delle aree SNAI. Inoltre, sono stati raccolti dati territoriali sugli specifici temi del piano. Per l'energia sono stati mappati tutti gli impianti a terra in essere e in progetto, ma anche usi e consumo del suolo provenienti da dati ARPA e ISPRA. Per il paesaggio si è utilizzato il PTPR della Regione Lazio, mentre per il turismo è stata condotta un'indagine sui fattori di maggiore attrattività, i servizi a questi collegati e le progettualità esistenti per ogni comune.

L'indagine sul campo ha incluso sopralluoghi e incontri, individuali e congiunti, in ciascun comune e nelle aggregazioni funzionali tra diversi comuni, con i decisori politici, sindaci e assessori competenti. Gli incontri, preceduti da richieste di informazioni e compilazioni di questionari, sono serviti a ridiscutere prospettive, punti di vista e indirizzi di programmazione e pianificazione dei singoli comuni a partire da quanto già proposto nel Documento di Strategia, oltre che ad aumentare la consapevolezza, la diffusione delle informazioni e la partecipazione per la costruzione dello strumento di pianificazione. Infine, sono state organizzate sessioni di lavoro con i tecnici comunali per la verifica delle documentazioni raccolte oltre che per la realizzazione di nuove cartografie digitali condivise, utili all'acquisizione di conoscenze informatiche di base.

Il lavoro sul campo non è stato scevro da inerzie e rallentamenti dovuti, inizialmente, alle resistenze mostrate degli stessi sindaci anche per via dalla disillusione sulla SNAI per la quale non vedevano risvolti concreti⁴. Le difficoltà che via via emergevano (come, ad esempio, l'assenza di risposte al questionario e ad alcuni appuntamenti) hanno suggerito un ripensamento della modalità di interazione. Si è quindi proceduto ritornando sui singoli comuni, anche telefonicamente, per consolidare la relazione e lo scambio sulle questioni dirimenti per ciascun Comune. Tali interazioni *one-to-one*, fuori dalla prospettiva del Documento di Strategia, hanno consentito di approfondire la visione di ciascun sindaco rispetto agli specifici bisogni territoriali (in particolare sui temi assegnati, ossia paesaggio, energie e turismo) ma, anche, le aspettative, le visioni, le azioni programmatiche in campo oltre alle relazioni intercomunali.

Naturalmente, sono emerse nuove pressioni e nuove sfide, in primis quella relativa agli impianti FER, che hanno mostrato i limiti della Strategia in assenza di forme di pianificazione oltre che di regolazione degli usi del suolo a essa collegati, evidenziando la necessità di una rinnovata attenzione verso una pianificazione unitaria per il territorio dei 19 comuni come nuova importante questione per l'Area nel suo insieme. In particolare, questi Comuni sono da tempo oggetto di numerose proposte da parte dei privati per la realizzazione di impianti per la produzione di energie rinnovabili, “di potenziale rischio – come si legge nel Documento – per la creazione di ‘squilibri’ tra la eccessiva produzione di energie e la tutela e valorizzazione del territorio, dell'ambiente e del paesaggio” (Documento di Strategia, 2020, p. 28).

Sebbene sia chiara la dichiarazione di intenti e di impegno congiunto con il Documento di Strategia, il contributo compensativo *una tantum* spesso proposto ai Comuni risulta una moneta di scambio impari nelle condizioni di scarsità cui versano che genera tensioni tra i Comuni. Allo stesso modo, il turismo viene visto come una chimera dello sviluppo, mentre la presenza di progettualità, per lo più individuali a livello comunale e non integrate tra i comuni, rende questa una strada poco proficua se non passa da una vera riorganizzazione condivisa.

La modalità di lavoro sul campo aperta ad aggiustamenti in itinere ha permesso di mettere in atto un accompagnamento più capillare ed esteso che desse maggiormente il senso del cantiere aperto. La sintesi della parte desk e della parte sul campo ha consentito la progressiva maturazione di una lettura territoriale condivisa e, quindi, la definizione di indirizzi di intervento contenuti in un Preliminare di Piano che sarà poi

⁴ Si fa in particolare riferimento alle interviste con i sindaci condotte nel periodo da maggio a luglio 2023 e di cui si da conto in alcuni precedenti scritti.

formalmente adottato dall'Area Interna per divenire strumento integrato e riconosciuto di tutela e valorizzazione territoriale.

3 | Il cantiere aperto

Collocando il lavoro in corso all'interno di una più ampia ricerca sui territori "intermedi" (De Leo, Altamore, 2022), di mezzo (Lanzani, De Leo, et al., 2021) o "che non contano" (De Leo, 2023), nel processo di pianificazione per l'area interna abbiamo tentato di mettere in atto una strategia di 'rianimazione territoriale' finalizzata alla riscoperta dell'utilità di una pratica di pianificazione integrata e intercomunale come attività ordinaria ed essenziale proprio per i comuni più piccoli, solitamente sprovvisti di risorse e competenze tecniche per pianificare. Nonostante le buone intenzioni, il processo di elaborazione del Piano ha incontrato e continua a incontrare ostacoli di varia natura, tra le quali la difficoltà di integrare tematiche e obiettivi di sviluppo apparentemente confliggenti.

È emerso chiaramente che i diversi comuni non sempre si sono sentiti realmente partecipi del processo di multi-stakeholder realizzato per l'avvio della SNAI (De Leo, Altamore, 2023b), sebbene abbiano confermato di sentirsi rappresentati nel Documento di Strategia⁵. La precedente e pur meritoria collaborazione multi-stakeholder finalizzata alla redazione del Documento, infatti, era parsa aggravare le incombenze gestionali (largamente percepite dai sindaci e dai tecnici come molto onerose) togliendo energie proprio per le pratiche di pianificazione (De Leo, Altamore, 2023a), non a caso prevista per un secondo tempo.

Il lavoro condotto per il piano ha quindi avuto come risolto la necessità di ri-orientare verso una vera e propria pratica di pianificazione integrata e intercomunale significativamente diversa rispetto all'esperienza precedente, attraverso un recupero puntuale degli indirizzi che i 19 Comuni avevano espresso all'interno del Documento di Strategia da loro elaborato.

A fine 2023, a un anno dall'inizio dei lavori, tutti i sindaci sono stati chiamati a un tavolo di confronto sugli avanzamenti rispetto alle analisi condotte, al calendario dei lavori e alla proposta di metodo per concludere l'elaborazione del Preliminare di Piano. L'incontro, più volte posticipato, ha avuto luogo a gennaio 2024, dove si sono presentati 5 sindaci con i quali si sono concordate le azioni proposte, i nuovi incontri sia per meglio definire il Preliminare, sia per coinvolgere i sindaci non presenti all'incontro, al fine del completamento del processo per ottobre dello stesso anno.

4 | Apprendimenti e note conclusive

Coerentemente con l'ambito di discussione proposto, per noi proseguire il lavoro sottoforma di cantiere aperto ha permesso di ripensare il processo dell'associazionismo della funzione pianificazione sotto una configurazione flessibile e capace di restituire forza alle decisioni condivise e agli assetti di governance. Anche in relazione alla ridotta partecipazione dei sindaci agli incontri plenari è apparso quanto mai evidente come molti di essi non abbiano ancora sufficientemente colto l'utilità della funzione associata pianificazione, percependo tra l'altro la pianificazione – specie quella sovracomunale – come un'ulteriore incombenza più che come uno strumento necessario. Per questo, i tentativi di condivisione con e tra i 19 Comuni hanno puntato a sottolineare che si stava lavorando non tanto (e sicuramente non solo) per uno strumento definito ma per strutturare una pratica utile a consentire loro di decidere insieme sul loro sviluppo anche futuro.

Dal lavoro sin qui condotto, infatti, sembrerebbe che la SNAI abbia aperto un importante campo di possibilità con l'introduzione del prerequisito associativo (De Leo e Altamore, 2023a) ma che questo debba essere ancora pienamente assunto proprio attraverso un ulteriore lavoro di pianificazione come cantiere aperto e interistituzionale. Naturalmente, tutto questo, come si è detto, richiede strumenti e modalità di collaborazione non scontate – per noi ancora in fase di studio e sperimentazione – che consentano di strutturare arene di scambio permanenti ove sia possibile una concreta collaborazione multilivello oltre che con la società civile. Qui risiede la convinzione che solo questo tipo di orientamento possa concretamente migliorare i processi decisionali e di pianificazione dando maggiore peso ai contesti territoriali dimenticati dalle politiche dal momento che esso offre la possibilità, a un tempo di:

- creare la massa critica per sfuggire alla persistente dittatura dei numeri delle densità e, quindi, alle diverse dinamiche di rappresentanza politica, migliorando la qualità dei processi decisionali e di pianificazione condivisa;

⁵ Dalle interviste condotte.

- riconfigurare le dinamiche istituzionali di relazione per aumentare la capacità delle istituzioni di collaborare tra loro, sia a diversi livelli, sia con la società civile (organizzata e non), modificando le loro routine di azione e intervento all'interno delle dinamiche di collaborazione e scambio;
- rivedere l'allocazione delle responsabilità pubbliche (in particolare per l'ambiente e le aree paesaggistiche) puntando a cambiamenti territoriali duraturi.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022), *Contro i Borghi. Il Belpaese che Dimentica i Paesi*. Donzelli Editore, Roma.
- Barbieri C. A., Giamo C. (2014), “Nuovo modello di governance istituzionale e nuova pianificazione del territorio in Italia”, in *Urbanistica*, n. 65(153), pp. 90-93.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014), “A strategy for inner areas in Italy: definition, objectives, tools and governance”, in *Materiali Uval Series*, n. 31.
- Calvaresi C. (2015), “Una strategia nazionale per le aree interne: Diritti di cittadinanza e sviluppo locale”, in *Territorio*, n.74, pp. 78-133
- De Leo D., Altamore S., (forthcoming), “La SNAI oltre la SNAI. Pianificare per favorire l’attuazione dei Documenti di Strategia”, in *Territorio*.
- De Leo D. (2023), “Dealing with areas ‘that don’t matter’ in Europe: the relevance of filling the gap in multilevel governance processes in the case of the northern Lazio Region in Italy”, in *disP-The Planning Review*, n. 59(3), pp. 16-32.
- De Leo D., Altamore S. (2022), “Territori intermedi del Lazio e Contratti di Fiume: interpretazioni e strumenti per territori né metropolitani né interni”, in *Archivio Di Studi Urbani E Regionali*, n. 135, pp. 27-44.
- De Leo D., Altamore S. (2023a), “Il prerequisito dell’associazione delle funzioni fondamentali di SNAI per il rilancio della pianificazione sovracomunale” in *Archivio Di Studi Urbani E Regionali*, n.137, pp. 35-57.
- De Leo D., Altamore S. (2023b), “Why multi-stakeholder practices don’t work: looking beyond the extent and diversity of actors for co-producing collective action; a case study from an inner area in Italy”, in *Planning Practice & Research*, n. 38(3), pp. 447-463.
- De Rossi A. (a cura di, 2018), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Donzelli Editore.
- Documento di Strategia (2020), Strategia Area Interna 1 “Alta Tuscia Antica - Città di Castro”, 28 settembre 2020, disponibile online: <https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/12/Lazio-Alta-Tuscia-strategia.pdf>
- Gabellini P. (2018), *Le mutazioni dell’urbanistica. Principi, tecniche, competenze*. Carocci, Roma.
- Geißler R., Hammerschmid G., Raffer C. (a cura di, 2019), *Local public finance in Europe*. Bertelsmann Stiftung, Gütersloh.
- Governa F. (2014), *Tra geografia e politiche*. Roma, Donzelli Editore.
- Hajer M. A., Wagenaar H. (a cura di, 2003). *Deliberative policy analysis: understanding governance in the network society*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Healey P. (1997), “Collaborative planning in a stakeholder society”, in *The Town Planning Review*, pp. 1-21.
- Keil A. (2006), “New urban governance processes on the level of neighbourhoods”, in *European Planning Studies*, n. 14(3), pp. 335-364.
- Kronsell A., Mukhtar-Landgren D. (2018), “Experimental governance: The role of municipalities in urban living labs”, in *European Planning Studies*, n. 26(5), 988-1007.
- Lanzani A., De Leo D., Mattioli C., Morello E., Zanfi F. (2021), “Nell’Italia di mezzo: rigenerazione e valorizzazione dei territori della produzione”, in Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A.S., Pessina G., Zanfi F. (ed.), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*. Il Mulino, Bologna.
- Lucatelli S., Monaco F., (2018), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e Prospettive Della Strategia Nazionale*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MacKinnon D., Kempton L., O’Brien P., Ormerod P., Pike A., Tomaney J. (2022), “Reframing urban and regional ‘development’ for ‘left behind’ places”, in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, n. 15 (1), pp. 39–56.
- Marchigiani E. (2006), “Una rinnovata stagione per la pianificazione territoriale intercomunale”, in *Urbanistica Informazioni*, n. 210, pp. 5-27.

- Orioli V., Martinelli N., De Leo D. (2016), “Innovazioni. La riforma del governo locale” in Cremaschi, M., (ed.), *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*. Il Mulino, Bologna.
- Rodríguez-Pose A. (2018), “The revenge of the places that don’t matter (and what to do about it)”, in *Cambridge journal of regions, economy and society*, n. 11(1), pp.189–209.
- Saija L., Altamore S., Pappalardo G. (2021), “Mappare il futuro, oltre la path-dependence. Paesaggi in conflitto e ipotesi di lavoro in un’area interna siciliana”, in *BDC. Bollettino Del Centro Calza Bini*, n. 21(2), pp. 317-336.
- UCLG – United Cities and Local Governments (ed.) (2021), *Local and Regional Governments’ Access to EU Innovative Development Financing: Mechanisms and Opportunities*. Available online at https://www.uclg.org/sites/default/files/eng_estudio_lrg_digital.pdf.

Beni comuni urbani e pratiche di cura: costruire spazi per coabitare

Gaetana Del Giudice

Università degli Studi di Napoli Federico II

DiARC - Dipartimento di Architettura

Email: gaetana.delgiudice@umina.it

Abstract

L'articolo presenta una parte del lavoro del progetto Erasmus BASICC - *Building Alternative Skills to Implement Creativities and Commons*, volto a sviluppare una ricerca partecipativa transnazionale per trasferire competenze riflessive nell'animazione e gestione di spazi comuni. La ricerca condotta integra pratiche politiche transfemministe per riconfigurare i beni comuni, lavorando per una governance partecipativa che tenga insieme cura, differenze e collaborazione.

La ricerca si basa su teorie critiche urbane, approcci neo-istituzionalisti, studi di genere e politiche dei beni comuni. I metodi pedagogici utilizzati includono workshop, discussioni guidate e pratiche performative corporee, mirate a esplorare le dinamiche dei beni comuni e a far emergere le competenze riflessive tra i partecipanti. La metodologia di ricerca-azione partecipativa coinvolge ricercatori e attivisti come co-ricercatori, sostenendo una conoscenza incarnata e critica.

Il laboratorio locale "Immaginiamo un bene comune transfemminista" ha sviluppato una pratica basata su meditazioni camminate, disegni corporei e discussioni critiche, attraverso cui i partecipanti hanno esplorato concetti centrali come cura, abitare e interdipendenza. Durante il progetto, è stato elaborato l'Atlante Locale delle Competenze Riflessive, che mappa le capacità riflessive emerse nel corso delle attività. Questo strumento ha consentito ai partecipanti di interrogarsi in modo critico sul proprio posizionamento nel contesto e di riflettere sul rapporto tra corpo e spazio, favorendo una consapevolezza delle dinamiche collettive e spaziali.

Parole chiave: movimenti, pratiche, abitare

1 | Introduzione. Il progetto Erasmus BASICC - Building Alternative Skills to Implement Creativities and Commons

«A bisogni determinati corrispondono oggetti definiti, al desiderio, non corrisponde alcun oggetto, ma uno spazio, in cui il desiderio possa realizzarsi».

Lefebvre H., (2018 [1974])

Nell'ambito dei processi di trasformazione urbana, i beni comuni urbani stanno emergendo come risorse fondamentali per sostenere l'inclusione sociale, la sostenibilità e nuove forme di governance partecipativa. Tuttavia, la gestione di questi spazi è spesso ostacolata da strutture patriarcali che limitano il coinvolgimento equo delle collettività. Il progetto Erasmus BASICC - *Building Alternative Skills to Implement Creativities and Commons* si inserisce in questo dibattito con l'obiettivo di sviluppare una ricerca partecipativa transnazionale focalizzata sulle competenze essenziali per l'animazione e la gestione di spazi comuni, ponendo particolare attenzione alle competenze riflessive necessarie per affrontare queste sfide.

In questo scritto, si esamineranno le competenze riflessive generate dai laboratori locali tenuti presso l'Asilo (Napoli) e trasmesse ad altri contesti di ricerca europei: Césure (Parigi), le realtà animate da Communa (Bruxelles), il lavoro di ricerca partecipativo della Yeditepe University (Istanbul) e Alte Mu (Kiel). L'obiettivo principale è identificare le competenze riflessive generate e trasmesse negli spazi che configurano i casi di studio e, a partire da queste ultime, realizzare un training di ricerca partecipativa rivolto a persone operanti nell'ambito della cultura, della ricerca accademica e degli stessi spazi comuni.

La ricerca sviluppata in parallelo parte dalla costruzione di un framework condiviso all'interno della partnership, che si concentra sull'esplorazione delle dinamiche urbane dei beni comuni da una prospettiva di giustizia spaziale (Lefebvre, 2018 [1974]; Soja, 2010; Harvey, 2013), integrate con le pratiche politiche transfemministe come strumento di critica, di riflessività e di riconfigurazione degli spazi condivisi.

L'approccio trasversale adottato nel progetto propone che le pratiche transfemministe possano rappresentare una via cruciale per decostruire le strutture patriarcali esistenti nei contesti urbani. Non solo

tali pratiche sfidano le normative di genere e potere dominanti, ma offrono anche nuove forme di governance partecipativa basate sulla cura, la collaborazione e la resistenza alle narrazioni egemoniche attraverso l'esplorazione di nuove forme di coabitazione e produzione di spazi condivisi (Tsing, 2015; Gago, 2020).

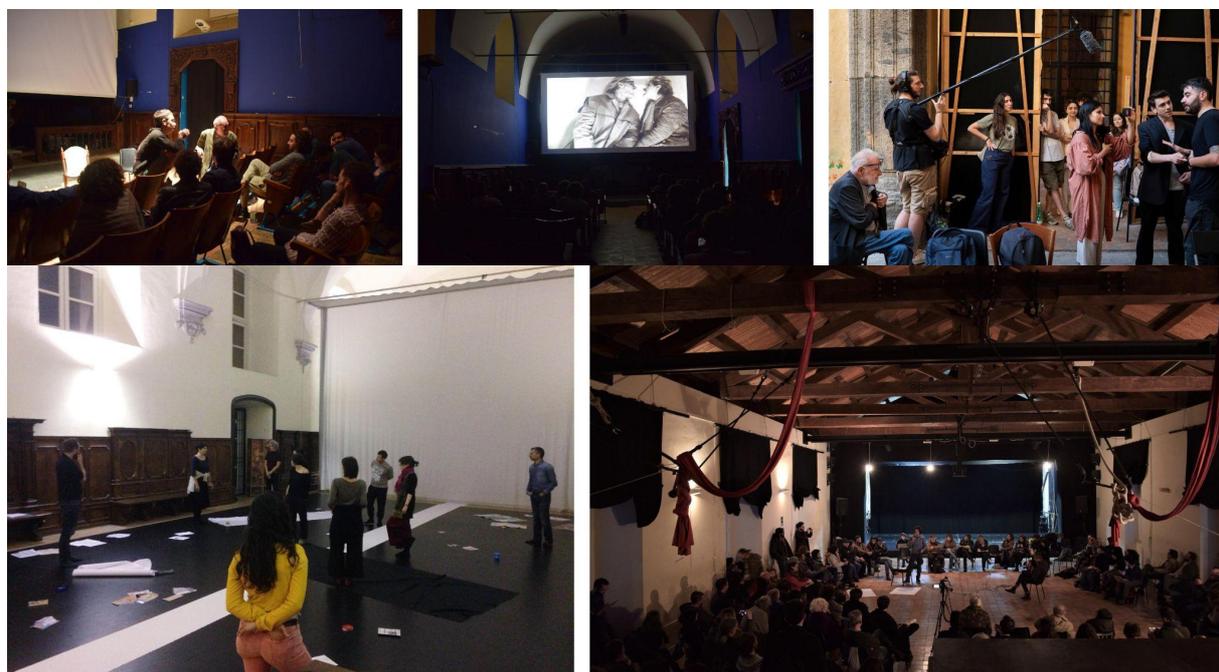


Figura 1 | L'Asilo - Napoli | <https://www.exasilofilangieri.it/>.

2 | Approccio metodologico e quadro teorico

Il progetto ha prodotto una serie di workshop locali a Napoli, sviluppati da dicembre 2023 a luglio 2024, ognuno focalizzato su aspetti specifici della costruzione dei beni comuni. Il primo workshop, *LW1: Immaginiamo un bene comune transfemminista*, ha invitato i partecipanti a esplorare concetti fondamentali legati agli approcci transfemministi ai beni comuni. Il secondo, *LW2: Riconoscimento dei privilegi e posizionamento nei beni comuni* ha posto l'accento sulla consapevolezza delle dinamiche di potere e sul posizionamento individuale all'interno di questi spazi. Il terzo workshop, *LW3: Narrazioni e auto-narrazioni per la costruzione di un bene comune transfemminista*, ha delineato categorie e strumenti per tracciare narrazioni e auto-riflessioni critiche. Infine, *LW4: Workshop di Narrazioni e montaggio video* ha consentito di decostruire il processo dei laboratori attraverso parole chiave, a partire dal supporto dei video illustrativi dei workshop come strumento di auto-riflessione, creando così una restituzione collettiva condivisa.

L'articolo descrive un approccio metodologico basato sulla partecipazione attiva delle persone attiviste coinvolte nel gruppo di ricerca, con un forte impegno per restituire i risultati della ricerca alla comunità de l'Asilo. Gli attivisti sono stati coinvolti fin dall'inizio, partecipando alla definizione delle domande di ricerca, alla raccolta dei dati e all'interpretazione dei risultati, assicurando che il processo fosse radicato in pratiche di collaborazione e partecipazione.

La ricerca si colloca all'intersezione di diverse teorie critiche sulla trasformazione dello spazio urbano, ponendo in evidenza le pratiche di *commoning* e il ruolo degli studi di genere nel rendere visibili le disuguaglianze nelle pratiche spaziali. Il quadro teorico è basato su tre principali prospettive: teorie urbane critiche, il neo-istituzionalismo e le politiche dei beni comuni, con un focus sugli approcci femministi.

I beni comuni, secondo l'approccio neo-istituzionalista di Ostrom (1990), emergono come fondamenti di un modello di gestione alternativo ai paradigmi tradizionali basati sulla competizione e sulla scarsità artificiale delle risorse. L'enfasi è posta sulla capacità dei *commoner* di autogovernarsi, per una gestione giusta delle risorse comuni, sfidando le dinamiche capitaliste e patriarcali che dominano la distribuzione delle risorse.

Parallelamente, il concetto post-marxista di accumulazione per spossessamento, elaborato da Harvey (2003), evidenzia come l'appropriazione e le enclosure dei beni comuni non siano solo legate alla distribuzione diseguale delle risorse, ma abbiano anche implicazioni di razzializzazione e spossessamento dei corpi, come osservato da Moore (2017) e Federici (2021).

Nel dibattito accademico europeo, la politicizzazione dei beni comuni ha stimolato lo sviluppo di nuove forme di soggettivazione politica, sperimentando modalità alternative di relazione e di organizzazione istituzionale. Questi processi hanno portato all'innovazione degli strumenti giuridici e alla promozione di una governance condivisa tra pubblico e comunità. Queste nuove forme di gestione cercano di rispondere sia alla crisi della democrazia rappresentativa, sia alle debolezze dei processi partecipativi tradizionali e alla crescente influenza di attori privati nel controllo delle risorse pubbliche.

Tali sviluppi rappresentano un movimento verso la produzione di beni comuni emergenti, definiti non solo dalla loro natura o funzione, ma anche da una governance condivisa che coinvolge tanto il settore pubblico quanto le comunità locali. Questo nuovo approccio riflette una crescente volontà di autodeterminazione delle comunità (Capone 2020; Micciarelli 2018), con una particolare attenzione alla produzione di strumenti giuridici innovativi per una gestione partecipativa e inclusiva delle risorse comuni.

La prospettiva femminista, esplorata da autrici come Federici (2021), fornisce una lente fondamentale per analizzare le pratiche di produzione e riproduzione dei beni comuni. Attraverso una critica della divisione patriarcale del lavoro e delle relazioni sociali, la prospettiva femminista offre nuovi modi di comprendere e praticare il *commoning*, enfatizzando la cura, l'interdipendenza e la rigenerazione collettiva.

2.1 | Competenze riflessive e metodi pedagogici

L'analisi delle competenze riflessive nei beni comuni si concentra su un intreccio complesso di pratiche auto-riflessive che mirano a rendere la governance delle risorse aperta e orizzontale. Queste competenze emergono attraverso le interazioni tra i beni comuni e le comunità che li gestiscono, creando un sistema dinamico e interconnesso. Per comprendere appieno la complessità di questo campo, è fondamentale chiarire alcuni punti teorici che aiutano a definire come i beni comuni siano modellati da relazioni sociali, politiche e spaziali.

I metodi pedagogici adottati all'interno del progetto enfatizzano la partecipazione attiva e l'interazione critica tra i partecipanti. Attraverso workshop, discussioni guidate, attività narrative e pratiche performative corporee, i partecipanti sono incoraggiati a esplorare e mettere in pratica le dinamiche del "commoning" – l'azione di creare e mantenere beni comuni. Questi metodi promuovono una riflessione critica e partecipata, permettendo ai partecipanti di acquisire competenze che vanno oltre la semplice gestione delle risorse, focalizzandosi invece sulla trasformazione delle relazioni sociali all'interno degli spazi comuni.

Un elemento chiave di questo approccio pedagogico è il lavoro sulla consapevolezza corporea e la presenza fisica nello spazio. Le pratiche corporee incoraggiano i partecipanti a essere consapevoli delle proprie reazioni fisiche ed emotive durante le interazioni sociali e le dinamiche comunitarie. Attraverso attività che enfatizzano la consapevolezza del corpo nello spazio, i partecipanti apprendono come le esperienze individuali e incarnate si collegano a questioni più ampie di giustizia sociale. Questo processo di consapevolezza trasforma le singole esperienze personali in azioni collettive, consentendo ai partecipanti di agire come corpi collettivi all'interno delle dinamiche dei beni comuni.

Le attività pedagogiche, come la meditazione camminata e gli esercizi corporei performativi, offrono uno spazio per riflettere su come il corpo possa essere uno strumento di resistenza e trasformazione sociale. In questo contesto, la consapevolezza del corpo diventa una lente attraverso cui i partecipanti possono osservare e modificare le loro pratiche di cura, interazione e coabitazione.

2.2 | Corpo-territorio, cura e depatriarcalizzazione

La domanda centrale che emerge riguarda quali pratiche concrete e competenze siano necessarie per rendere i beni comuni effettivamente aperti e orizzontali. In questo contesto, le lotte femministe contemporanee ci offrono strumenti importanti per riflettere su queste dinamiche. Il concetto di *corpo-territorio*¹, proposto da Veronica Gago, è particolarmente rilevante per questa riflessione, poiché descrive il processo di invenzione

¹ Il *corpo-territorio* è un concetto pratico che dimostra come lo sfruttamento dei territori comuni e comunitari (urbani, suburbani, contadini o Indigeni) implica violentare il corpo di ognunə e il corpo collettivo, tramite l'espropriazione (...).

L'unione delle parole "corpo" e "territorio" parla di per sé: dice che è impossibile separare e isolare il corpo individuale dal corpo collettivo, il corpo umano dal territorio e dal paesaggio. Il "corpo-territorio" saldato in un'unica parola, "de-liberalizza" la nozione di corpo come proprietà individuale e specifica una continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo *come* territorio. Il corpo si rivela così come una composizione di affetti, risorse e possibilità che non sono "individuali", ma sono rese uniche perché passano attraverso il corpo di ognunə nella misura in cui ogni corpo non è mai solo "uno", ma è sempre con altrə e con altre forze non umane.

Il *corpo-territorio* saldato in una sola parola ci obbliga anche a pensare che non c'è niente che "manca" né al corpo né al territorio. Non è una questione di *mananza*. E questo ci permette di illuminare diversamente i processi di *espropriazione*.

di nuove modalità di vita, di «un'altra arte di abitare la terra». Queste modalità si fondano su pratiche di cura, difesa, guarigione e rafforzamento collettivo.

Il concetto di *cuorpo-territorio* espande il modo di comprendere le relazioni tra corpo e spazio. Non si tratta di vedere il corpo come una proprietà privata, ma piuttosto di riconoscere l'interdipendenza tra i corpi e i territori che abitano. Questa visione ci invita a considerare la vita come qualcosa di radicato nello spazio, nel tempo e nei corpi, e sottolinea come la difesa dei beni comuni contribuisca alla produzione e all'espansione della ricchezza condivisa.

Il corpo che diventa territorio stimola la creazione di nuovi territori esistenziali (Guattari, 2020 [1995]), aprendo la strada a un ripensamento dei beni comuni a partire dalla possibilità di reinventare lo spazio domestico. Mentre la casa tradizionalmente costruita come proprietà privata legittima la violenza patriarcale, il corpo che diventa territorio propone una spazialità altra, che si contrappone alla reclusione domestica familiare, esprimendo la capacità di produrre una sfera domestica non patriarcale.

Si tratta di una inversione spaziale che disegna una cartografia politica nuova. Demolisce l'opposizione tra la casa come spazio privato e il pubblico, aprendo nuove architetture che si connettono con la comunità, i quartieri e le reti di supporto, e sono tetti e pareti che accolgono senza rinchiudere o segregare.

Il concetto di corpo-territorio è profondamente radicato nelle lotte ambientali del contesto napoletano, che hanno costruito le basi per le pratiche dei beni comuni. Le lotte contro l'estrazione e la distruzione del territorio sono state integrate nel progetto attraverso riflessioni sulle pratiche di cura collettiva. Questa dimensione si connette alla genealogia storica delle lotte sociali e ambientali a Napoli, dove il corpo e il territorio si intrecciano in una relazione di resistenza e rigenerazione. La relazione tra la collettività e i beni comuni è stata reinterpretata come una relazione di rigenerazione continua, incentrata sulla cura e sull'interdipendenza. Il laboratorio ha esplorato come la cura non sia solo una pratica individuale, ma un atto collettivo che permette alla comunità di rigenerare se stessa e gli spazi che abita. Attraverso il concetto di corpo-territorio, si è evidenziato come la cura dei beni comuni sia intrinsecamente legata alla cura dei corpi che abitano questi spazi, trasformando il loro autogoverno in un processo di co-creazione e rigenerazione reciproca.

In questa cornice, il laboratorio descritto in questo articolo rappresenta un passo importante nel percorso di depatriarcalizzazione delle pratiche politiche condotto da L'Asilo a partire dal 2018. Tale percorso è stato sostenuto da un collettivo, formato da attivisti e attiviste provenienti da diverse realtà, in relazione con l'ecosistema municipalista europeo².

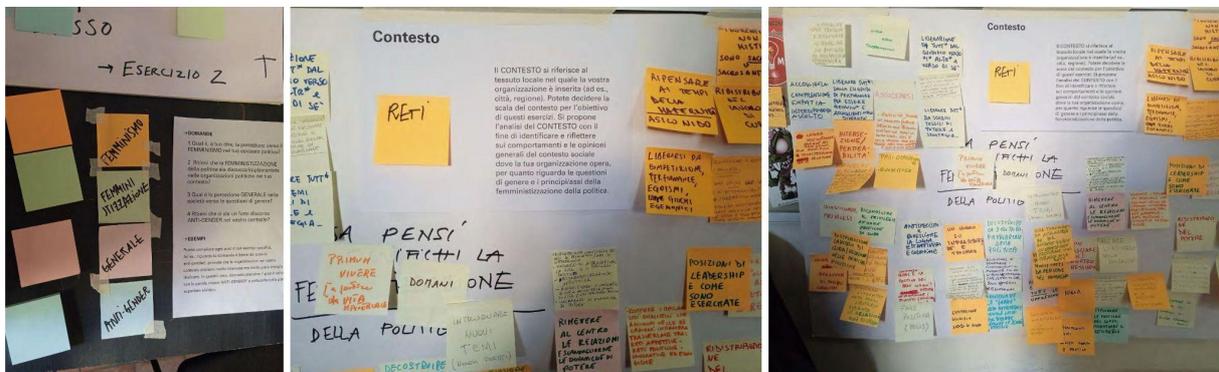


Figura 2 | L'Asilo - Workshop *Feminisation of Politics* | Febbraio 2023.

L'obiettivo del collettivo è garantire che la governance interna delle organizzazioni rifletta coerentemente i principi di democrazia radicale, basandosi su categorie quali inclusione/esclusione, violenza/confitto, e le intersezioni tra dimensioni personali e politiche³.

Un aspetto centrale di questo lavoro è rendere visibile l'invisibilizzazione del lavoro di cura e riproduzione, un elemento chiave dei processi di spossessamento. Attraverso la logica della cura, il collettivo esplora il legame tra individui e collettività. Seguendo le intuizioni di pensatrici femministe come Joan Tronto (2013), si riconosce che la cura può essere articolata in diverse forme: il «prendersi cura di» (*caring for*), che si riferisce agli aspetti pratici della cura; l'«interessarsi a» (*caring about*), che implica un attaccamento emotivo; e il

² *Feminisation of Politics* (<https://municipalisteurope.org/fop/>).

³ La pratica femminista pone l'esperienza come principale fonte di produzione di conoscenza e azione politica; in tal senso, l'astrazione dalla corporeità dell'esperienza rappresenta una privazione dell'elemento corporeo.

«prendersi cura con» (*caring with*), che riguarda la mobilitazione collettiva per trasformare il mondo sul piano politico.

La cura, quindi, non è solo un'azione pratica legata ai bisogni immediati, ma una capacità sociale più ampia che sostiene tutto ciò che è essenziale per il benessere e la crescita della vita. Mettere la cura al centro significa riconoscere l'interdipendenza (The Care Collective, 2021). Questo concetto abbraccia la cura nelle relazioni e nei servizi essenziali, ma include anche la cura degli attivisti e delle comunità, che creano le condizioni politiche, sociali e materiali necessarie affinché la maggior parte delle persone e delle creature viventi possano prosperare insieme al pianeta.

3 | Definizione collettiva della metodologia

La metodologia adottata in questo progetto si basa sulla ricerca-azione partecipativa (PAR), un approccio che promuove una stretta collaborazione tra ricercatori e comunità per co-creare conoscenze (Reason & Bradbury, 2008). Nel contesto della ricerca sui beni comuni urbani a Napoli, sono stati progettati workshop e laboratori centrati sulle pratiche transfemministe, dove l'esperienza incarnata di ricercatori e attivisti è stata al centro del processo. Questi incontri hanno fornito spazi di riflessione critica e collettiva per immaginare narrazioni comuni e costruire domande di ricerca partecipate, con l'obiettivo di formare alleanze durature e sviluppare un quadro epistemologico incarnato e critico.

Nella ricerca-azione partecipativa, i partecipanti, inclusi attivisti e membri della comunità, sono coinvolti come co-ricercatori attivi fin dall'inizio, partecipando alla definizione degli obiettivi di ricerca e all'interpretazione dei risultati (Fals Borda & Rahman, 1991). Questo approccio è particolarmente rilevante per affrontare questioni di giustizia spaziale, in quanto permette di lavorare direttamente su concetti chiave, come inclusione, potere e partecipazione, e di costruire un percorso di trasformazione collettiva a partire dalle esperienze vissute.

Le teorie femministe, discusse da autrici come bell hooks (2000) e Donna Haraway (1988), arricchiscono la metodologia della PAR, sottolineando l'importanza di lavorare con le differenze nel processo di produzione della conoscenza. In particolare, Haraway introduce il concetto di saperi situati, evidenziando come le conoscenze siano radicate nei contesti specifici e nel posizionamento di chi le genera, in relazione a diverse strutture di potere. Questo approccio sposta l'attenzione sui corpi e sulle esperienze personali, non solo come dati empirici, ma come motori di trasformazione sociale e politica. Il corpo diventa così uno strumento fondamentale per comprendere e rielaborare le dinamiche di potere all'interno delle pratiche di governance dei beni comuni.

Il processo di ricerca inizia con una serie di workshop e incontri che coinvolgono ricercatori, artisti e attivisti, con l'obiettivo di definire insieme gli obiettivi, le domande di ricerca e le metodologie (Kendon, Pain & Kesby, 2007). Gli strumenti utilizzati includono sia tecniche di supporto partecipativo sia l'osservazione partecipante (Hickey & Mohan, 2004), offrendo un approccio flessibile e adattabile ai diversi contesti di ricerca. Uno degli aspetti fondamentali della PAR è il suo ciclo continuo di revisione, che permette alla ricerca di rispondere ai cambiamenti del contesto in base alle necessità emergenti (Reason & Bradbury, 2008).

3.1 | Posizionamento del ricercatore

Nel contesto della ricerca-azione partecipativa, il posizionamento del ricercatore gioca un ruolo centrale. I saperi sono situati, il che significa che le esperienze, identità e interazioni influenzano inevitabilmente il processo di co-creazione della conoscenza. L'intersezione tra attivismo e ricerca spinge a riflettere criticamente sull'impatto che deriva dal posizionamento di chi sviluppa la ricerca. A partire da questi presupposti, chi scrive assume una posizione di ricerca-azione che implica una costante auto-riflessione e un adattamento continuo della metodologia ai contesti in cui si opera. In questo percorso, ho un'attenzione costante alle dinamiche di potere e alle pratiche di cura che sostengono i beni comuni urbani. Il mio posizionamento come ricercatore-attivista è strettamente legato al lavoro svolto all'interno del Collettivo Splash*, nato dalla pratica dei beni comuni urbani a uso civico e collettivo, con un forte impegno verso forme di cooperazione orizzontale e cura collettiva.

Splash* si fonda sull'incontro tra figure del lavoro immateriale, creativo e intellettuale, che hanno trovato nell'esperienza de l'Asilo bene comune e della sua comunità lo spazio fisico e relazionale per sperimentare nuove modalità di lavoro cooperativo. Questo contesto ha modellato il mio approccio alla ricerca, rendendola non neutrale, ma profondamente ancorata all'impegno politico e sociale, partecipando direttamente alle pratiche di governance e alle politiche urbane. Il ruolo che assumo nella ricerca non si

limita all'osservazione, ma si concretizza nella partecipazione ai processi di trasformazione attraverso la collaborazione con comunità, reti transnazionali e altri attori coinvolti. La ricerca si configura come uno strumento di supporto alle comunità che rivendicano il diritto alla città e la gestione collettiva delle risorse urbane. Cerco di contribuire alla costruzione di nuove forme di governance condivisa e alla valorizzazione delle pratiche di resistenza e innovazione sociale emergenti, con la consapevolezza che la produzione di conoscenza è un processo collettivo.

In quanto ricercatore-attivista, il mio ruolo si è definito non solo attraverso l'ascolto, ma anche mediante una pratica attiva, creando uno spazio di riflessione critica dove le esperienze individuali e collettive si intrecciano. Non sono un osservatore esterno, ma un agente di cambiamento, impegnato a favorire un dialogo costante tra teoria e pratica. Questo approccio ha permesso di radicare la ricerca nelle esperienze quotidiane delle collettività, garantendo che la produzione di conoscenza sia radicata nei processi di autodeterminazione delle stesse.

La metodologia adottata privilegia, dunque, un dialogo continuo tra le pratiche attiviste e la ricerca, fondendo teoria e azione in un processo di co-produzione della conoscenza.



Figura 3 | L'Asilo - Assemblea nazionale della Rete dei Beni Comuni | 17 febbraio 2019.

4 | Laboratorio locale “Immaginiamo un bene comune transfemminista”

Nelle prime fasi del progetto, una parte del collettivo Splash* ha gettato le basi della ricerca che ha portato alla collaborazione con un gruppo di filmmaker della Rete dei Beni Comuni di Padova. Le discussioni preliminari con le filmmaker hanno permesso di definire il design del percorso laboratoriale, a partire dal tema di ricerca condiviso. La metodologia del laboratorio ha dunque integrato strumenti teorici e pratici transfemministi, a partire dalle alleanze della rete nazionale dei beni comuni per amplificare le voci di attiviste ed esperte. Il dialogo tra il gruppo di lavoro e la comunità dell'Asilo è stato centrale, attraverso una serie di incontri e workshop per definire collettivamente le domande di ricerca.

Durante il workshop presso l'Asilo, il gruppo di ricerca ha avviato un'indagine sulle dinamiche dei beni comuni attraverso la lente della depatriarcalizzazione della politica. Le prospettive fondamentali per la costruzione di domande di ricerca basate sulle pratiche sono state condivise dai partecipanti, tra cui membri della comunità de l'Asilo, attivisti della rete metropolitana dei beni comuni di Napoli, il collettivo del Festival della Feira e il gruppo di filmmaker. Il workshop è stato concepito come un momento di riflessione sulle esperienze politiche urbane, volto a stimolare la creatività nel progettare modalità di abitare i beni comuni che mettano in discussione le strutture patriarcali. Le due domande centrali che hanno guidato il dibattito sono state: *Come possiamo evitare di essere complici delle strutture patriarcali nelle nostre pratiche quotidiane?* e *Come possiamo costruire un bene comune transfemminista?* Queste domande mirano sia a una riflessione critica sulle pratiche dei beni comuni, sia alla progettazione di nuove forme di produzione e condivisione di conoscenze.



Figura 4 | Pratiche del Laboratorio locale, Sala Cinema - L'Asilo.

La prima attività del workshop è stata una meditazione camminata, progettata da Thich Nhat Hanh e guidata da chi scrive nell'orto de l'Asilo. Questa pratica ha aiutato i partecipanti a radicarsi nel momento presente, favorendo un ascolto reciproco e lento, che ha messo in risalto l'interdipendenza tra i presenti. Il cerchio di

condivisione dopo la meditazione ha stimolato riflessioni sui concetti di casa e corpo. I partecipanti hanno esplorato il significato del “tornare a casa nel proprio corpo” attraverso la respirazione e il camminare consapevole.

Successivamente, il gruppo ha partecipato a una pratica giapponese di *seitai* di Yoko Muroi, focalizzato sull'armonizzazione del corpo e della mente. L'attività, che ha coinvolto il disegno delle mani su un rotolo di carta, ha permesso ai partecipanti di esprimere la propria creatività e di rafforzare i legami con il proprio corpo e con gli altri membri del gruppo.



Figura 5 | Pratiche del Laboratorio locale: esercizio di *seitai* di Yoko Muroi, Sala Cinema - L'Asilo.

Il laboratorio è proseguito con un esercizio connesso alla lettura collettiva della Dichiarazione di Autogoverno della Casa delle donne Lucha y Siesta, bene comune transfemminista, selezionando parti del testo per evidenziare concetti chiave e questioni da approfondire. Le categorie politiche emerse da questo lavoro sono state: corpo, casa, rifugio, spazio transfemminista, consenso, processo, ascolto attivo, cura come responsabilità diffusa e condivisa, corpo e intelligenza collettiva, spazio sicuro, comunità mosaico e debito di cura, spazio bianco transfemminista.

Il corpo è stato riconosciuto quale elemento centrale nelle pratiche, in quanto portatore di esperienze e storie. Un approccio transfemminista considera il corpo come luogo di resistenza ed espressione della persona, valorizzando le differenze e l'autenticità delle esperienze corporee.

Immaginare un bene comune come una casa consente di ripensare l'interazione tra spazio pubblico e spazio privato, tra sicurezza e cura. Nei loro scritti le attiviste di Lucha y Siesta specificano che «Alla base del sentirsi comunità ci sono consapevolezza, reciproco riconoscimento, pratiche di cura e fiducia, essenziali per dare legittimità e visibilità a tutte le soggettività, per ridistribuire gli spazi e le risorse necessarie al soddisfacimento di diritti fondamentali. Le differenze vengono nominate e non nascoste, così come le paure e i conflitti. Il consenso è un processo per cui attraverso ascolto e confronto si costruiscono decisioni condivise, non è maggioranza, compromesso o unanimità, bensì ricerca dell'accordo nel disaccordo».

Dal laboratorio è emerso che la costruzione di un bene comune transfemminista si fonda su principi come il consenso, il processo partecipativo e l'ascolto attivo, che promuovono una responsabilità diffusa e condivisa. La distribuzione della cura riflette l'attenzione reciproca, mentre il corpo, inteso come parte dell'intelligenza collettiva, gioca un ruolo centrale nella costruzione degli spazi di cura. Le relazioni e i corpi che abitano questi spazi rendono possibile l'assemblea, che viene immaginata come un luogo sicuro e accogliente. Coabitare significa vivere insieme, consapevoli dell'interdipendenza ecologica e politica tra corpi e territori, generando collettività in cui le differenze costituiscono le connessioni che rendono possibile la convivenza.

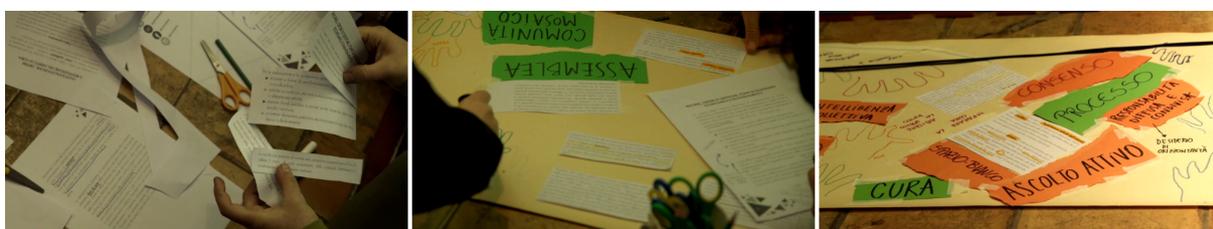


Figura 6 | Pratiche del Laboratorio locale, Sala Cinema - L'Asilo.

5 | Risultati e Atlante locale delle competenze riflessive

Durante il progetto, le osservazioni quotidiane hanno catturato la comprensione dinamica delle interazioni tra i partecipanti. L'effetto principale della ricerca si è manifestato nell'attivazione di nuove forme di riflessione critica e partecipazione collettiva. Le note riflessive hanno messo in luce le sfide nel bilanciare prospettive diverse, sottolineando al contempo l'importanza di creare un ambiente di cura. Esperienze

personali, come l'impatto trasformativo delle meditazioni camminate e degli esercizi di disegno del corpo, hanno fornito preziose intuizioni sulla natura incarnata delle pratiche comuni. Le sessioni di workshop e discussione hanno evidenziato la possibilità di co-creare spazi condivisi e laboratori transfemministi continui. Il progetto ha rivelato una comprensione collettiva tra i partecipanti riguardo alla necessità di mettere in discussione le strutture patriarcali presenti nei contesti politici urbani. Il laboratorio ha evidenziato l'importanza di costruire una governance partecipativa che promuova i valori della cura e della collaborazione.

Le riflessioni dei partecipanti hanno sottolineato l'importanza della presenza corporea e della consapevolezza fisica. Alcune riflessioni evidenziano come la connessione con il proprio corpo possa influenzare positivamente il senso di appartenenza e il radicamento nella comunità.

Come esito del progetto è stato sviluppato l'*Atlante locale delle competenze riflessive* uno strumento concettuale basato sulla ricerca condotta. Questo *Atlante* ha lo scopo di mappare e documentare le competenze riflessive emerse durante la ricerca-azione partecipativa con la comunità de l'Asilo, con l'obiettivo di valorizzare e diffondere tali competenze, e fornire una risorsa per costruire una governance partecipativa in diversi contesti urbani.

L'*Atlante* si compone di diversi elementi chiave. La mappatura delle competenze è uno di questi, e riguarda la capacità di riflessione critica acquisita dai partecipanti attraverso le attività e i laboratori. Queste pratiche riflessive hanno incoraggiato i partecipanti a esaminare in modo critico il loro posizionamento all'interno della comunità e l'impatto delle loro azioni. Inoltre, è stata stimolata la produzione di una forma di conoscenza incarnata, attraverso le attività di meditazione camminata e disegni corporei, che hanno aiutato i partecipanti a riconnettersi con i loro corpi e a comprendere l'interdipendenza con l'ambiente circostante. Un ulteriore aspetto emerso dal progetto è la consapevolezza corporea come strumento di trasformazione sociale e spaziale. Le pratiche hanno permesso ai partecipanti di riconoscere i corpi come luoghi di resistenza e collaborazione, relazionalità e partecipazione.

Il laboratorio ha anche evidenziato la necessità di una governance partecipativa, che valorizzi la cura e la collaborazione. Il concetto di *corpo-territorio*, proposto da Gago (2020), ha supportato una maggiore consapevolezza dei corpi come parte integrante dei territori che abitano, proponendo una visione in cui i corpi e gli spazi urbani sono visti come elementi interconnessi e co-creativi. La riflessione su come i corpi possano diventare territori di resistenza ha aperto nuove prospettive su come ripensare la spazialità urbana e promuovere pratiche di resistenza collettiva.

Il sapere generato dalla ricerca può essere tradotto in strumenti pratici attraverso una serie di metodologie applicabili in diversi contesti. La metodologia utilizzata nei laboratori, come la meditazione camminata e le pratiche performative corporee, può essere riproposta in altri contesti. Il sapere acquisito può anche essere tradotto in un manuale di pratiche transfemministe applicabili alla governance partecipativa degli spazi urbani.

Restituire la ricerca alla comunità e agli attori coinvolti significa promuovere processi di dialogo aperto e partecipativo. Una delle modalità più efficaci di restituzione è stata l'organizzazione di assemblee aperte, in cui i partecipanti hanno avuto l'opportunità di riflettere sui risultati ottenuti e di contribuire alla loro ulteriore elaborazione. La restituzione delle pratiche emerse dal laboratorio e dalla ricerca si concretizza inoltre nella produzione di montaggi e assemblaggi audiovisivi, basati su parole chiave che connettono gli elementi emersi nei laboratori, con l'obiettivo di costruire narrazioni comuni. La creazione di materiali audiovisivi permette alla comunità di utilizzare queste riflessioni per costruire nuovi immaginari e prassi politiche, fornendo una mappa che mostri come queste pratiche possano essere applicate per immaginare e sviluppare spazi urbani inclusivi e partecipativi.

Riferimenti bibliografici

- Allocca D., Capone N., Del Giudice G., Ferrante A., Iengo I., Orlandini G., Sciarelli R., Valisena D. (a cura di, 2021), *Trame. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata*, Collana Ecologie politiche del presente, Tamu Edizioni.
- Capone N. (2020), *Lo spazio e la norma. Per un'ecologia politica del diritto*, Ombre Corte, Verona.
- Federici S. (2021), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei «commons»*, Ombre Corte.
- Fals Borda O., Rahman M. A. (eds., 1991), *Action and Knowledge: Breaking the Monopoly with Participatory Action-Research*, Apex Press, New York.
- Gago V. (2020), *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Capovolte.
- Guattari F. (2020 [1995]), *Caosmosi*, Mimesis, Milano.

- Haraway D. (1988), "Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", in *Feminist Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 575-599.
- Harvey D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Harvey D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street* (A. Pandolfi, trad.), Il Saggiatore.
- Hickey S., Mohan G. (eds., 2004), *Participation: From Tyranny to Transformation? Exploring New Approaches to Participation in Development*, Zed Books.
- hooks bell (2000), *Feminist Theory: From Margin to Center*, Pluto Press.
- Kindon S., Pain R., Kesby M. (eds., 2007), *Participatory Action Research Approaches and Methods: Connecting People, Participation and Place*, Routledge.
- Lefebvre H. (2018 [1974]), *La produzione dello spazio* (G. Bottini, trad.), Pgreco, Milano.
- Lonzi C. (2023), *Sputiamo su Hegel. E altri scritti*, La Tartaruga.
- Micciarelli G. (2018), *Commoning. Beni comuni urbani come nuove istituzioni. Materiali per una teoria dell'autorganizzazione*, Editoriale Scientifica.
- Moore J. W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press.
- Reason P., Bradbury H. (eds., 2008), *The SAGE Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*, SAGE, London.
- Soja E. W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press.
- Tsing A. L. (2015), *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press.

Sitografia

Casa delle donne Lucha y Siesta bene comune femminista e transfemminista, Dichiarazione di Autogoverno.
<https://luchaysiesta.org/la-dichiarazione-di-autogoverno/>

Riconoscimenti

La ricerca fa parte del progetto BASICC Erasmus finanziato dall'Unione europea per la comunità di lavoratori e lavoratrici dell'arte, della cultura e dello spettacolo de l'Asilo, con il contributo del collettivo Splash* e della Rete Nazionale dei Beni Comuni Emergenti e a Uso Civico.

Il “cantiere aperto” come intermediario. Riflessione critica sui processi di integrazione alla pianificazione tradizionale per la produzione di visioni territoriali

Alessandro delli Ponti

Università degli Studi di Ferrara – Dipartimento di Architettura – Laboratorio Citer
Email: dllsn@unife.it

Romeo Farinella

Università degli Studi di Ferrara – Dipartimento di Architettura – Laboratorio Citer
Email: dllsn@unife.it

Abstract

Negli ultimi anni una serie di esperienze di lavoro in Workshop e Ateliers Internazionali ha consentito di sperimentare metodi alternativi alla pianificazione tradizionale per la produzione di visioni territoriali di medio e lungo termine, instaurando con i processi amministrativi e politici di elaborazione dei piani relazioni ambivalenti e su cui vale la pena soffermarsi per una più attenta valutazione. Per i decisori politici e le autorità amministrative, gli Ateliers Internazionali di Vision-Making, spesso usati per pensare il futuro delle Capitali Europee, così come esperienze di co-design che hanno interessato second cities e territori periferici messi alla prova dagli obiettivi della Transizione, sono stati l'occasione, di dotarsi di un tempo intermedio e di uno spazio di intermediazione, nel quale far emergere e sperimentare delle visioni di futuro più ardite nonché per dare ascolto a voci altrimenti inudibili. L'articolo non vuole rappresentare una lista esaustiva di esperimenti di scenario-planning, ma piuttosto investigare alcuni caratteri emergenti dei Cantieri in cui si è cercato, prima ancora di pianificare e normare, di co-elaborare una Visione del futuro. L'articolo non intende essere una lista esaustiva di esperimenti di scenario-planning, ma piuttosto esplorare alcuni caratteri emergenti dei cantieri in cui si è cercato di co-elaborare una visione del futuro, prima ancora di pianificare e normare. L'articolo individua alcuni termini chiave per interpretare questi “processi-cantieri”, evidenziando invarianti metodologiche, diversità e criticità emergenti.

Parole chiave: strategic planning, collaborative urban design, spatial planning

1 | Contesto e obiettivo della ricerca

Nel 2023-24 la città di Ferrara è stata teatro del “Forum Ferrara Partecipata” una iniziativa di elaborazione di contributi dal basso per il futuro della città. Questo “Cantiere” ha visto un'ampia partecipazione della società civile, e il contributo in termini di competenze del Laboratorio Citer - DA - Università di Ferrara sotto la direzione del Prof. Romeo Farinella. Le proposte progettuali e le visioni elaborate durante il “Cantiere” Ferrarese, si sono interfacciate in modo critico con il percorso amministrativo di elaborazione del nuovo piano regolatore, illustrando alcune criticità dei tradizionali processi di piano e la difficoltà del “fare visione” in modo condiviso. È a partire da questa esperienza e pensando al futuro, che gli autori hanno avvertito la necessità di ampliare lo sguardo su esperienze internazionali innovative, finalizzate ad immaginare Visioni per lo spazio urbano e metropolitano nel contesto della Transizione ecologica e sociale – i Cantieri di *Vision-Making*. Un interrogativo di fondo ha guidato l'indagine: - Quali ragioni spingono le istituzioni pubbliche a ricorrere a modalità alternative di produzione di visioni per i loro territori, con quali opportunità, tramite quali nuovi strumenti progettuali e con quali rischi?

1.1 | Metodo

L'articolo propone l'analisi trasversale di otto “processi-cantieri” per la produzione di Visioni territoriali che a diverso titolo si interfacciano con il corso usuale della redazione dei documenti di piano. L'obiettivo dell'articolo non è quello di fornire una disamina dettagliata di ciascun cantiere ma piuttosto quello di definire le categorie che li rendono comparabili ed analizzarne le fragilità ed opportunità. La postura degli autori offre un doppio sguardo, associando la conoscenza operativa dei processi analizzati ad una dimensione di ricerca. La base conoscitiva si fonda sulle esperienze di *Research-by design* e *Vision Making* condotte negli ultimi quindici anni da Alessandro delli Ponti (AdP) in Francia e Germania. Queste ricerche sono state svolte di volta in volta in qualità di direttore della ricerca e degli studi strategici della società di

progettazione urbana, paesaggistica ed architettonica *KH STUDIO – delli Ponti & Novielli – Paris (dal 2013)*; in qualità di responsabile di progetto - coordinatore degli studi strategici del raggruppamento *TVK-GULLER-ACADIE* in seno all'*Atelier International du Grand Paris (2012-2016)* e come consulente per il *Groupement d'interet publique – European*. Per la redazione dell'articolo si è fatto riferimento esclusivamente a documenti pubblici e ad interviste condotte dagli autori. I contenuti concettuali presentati nell'articolo sono parte della ricerca dottorale condotta da Alessandro delli Ponti in seno al 38° ciclo del dottorato IDAUP – DA – Università di Ferrara (tutor: Prof. Romeo Farinella).

1.2 | Un Cantiere per “fare Visione”?

Osservando il panorama delle trasformazioni territoriali in Europa notiamo una crescente difficoltà per le amministrazioni pubbliche nell'affrontare le complesse sfide della contemporaneità. Questa si traduce nella estrema difficoltà di definire Visioni che aiutino a guidare i cambiamenti in corso. Le amministrazioni sono oberate dalla gestione delle urgenze: dalla produzione di alloggi a prezzi accessibili, alla trasformazione degli spazi aperti in chiave clima-resiliente; dal controllo dell'esplosione sub-urbana e della frammentazione sociale, alla gestione della trasformazione produttiva e logistica nei territori. I poteri pubblici agiscono sotto l'influenza di forze emergenti - climatiche, finanziarie, tecnico-sociali - che caratterizzano l'età dell'Urbanizzazione Planetaria (Brenner) ed operano al livello globale seguendo logiche che non prendono in conto le esigenze dei territori locali, sfuggendo ai perimetri di competenza e alle capacità di governo degli stati-nazione e persino delle federazioni continentali di stati (UE – USA). Al contempo, l'estrema fragilizzazione dei “corpi intermedi” rende ancora più difficile entrare in contatto con la società e strutturare le strategie per il futuro come processi socio-culturali inclusivi.

In Europa si cerca, con i programmi orientati alla Transizione e il loro obiettivi guida, di fornire agli stati nazione un compasso per navigare nel futuro incerto. Ma cosa rappresentano concretamente concetti quali “Transizione Giusta” o “Rigenerazione Urbana” se non sono incardinati in una Visione spaziale? Il rischio è che si traducano in meri programmi economici alla mercé delle medesime forze che le istituzioni pubbliche hanno difficoltà a regolare e governare. Per questa ragione diverse amministrazioni stanno sperimentando modi nuovi per produrre Visioni strategiche. Nei processi analizzati, le istituzioni di riferimento definiscono un “Cantiere” per produrre le visioni, una “istituzione intermediaria” tra parti diverse dell'amministrazione, attori economici e forze sociali.

1.3 | Cantieri - identificazione dei case studies e criteri di analisi

I processi analizzati presentano una macro distinzione in termini di scala, l'indagine ha riguardato processi di Vision-Making di scala regionale/territoriale e processi focalizzati sulla scala urbana. Ciascun Cantiere è stato analizzato sulla base di una griglia comune, nutrita da interviste con gli attori coinvolti, mettendo in luce i seguenti elementi: storia e contesto; profilo istituzionale del “cantiere di intermediazione”; ragion d'essere e obiettivi; composizione delle competenze; modalità di produzione delle visioni; partecipazione; difficoltà emergenti.

Cantieri di scala regionale: *AIGP – Atelier International du Grand Paris (Francia – AIGP I 2008-10 ; AIGP II 2012-16) ; Ateliers des territoires (Francia – programma permanente) ; Luxembourg en Transition (Lussemburgo – 2020-2021) ; Raumlabor Laustiz 2050 (Germania – 2021-2023); Rheinisches Revier (Germania – 2022).*

Cantieri di scala urbana: *Frankfurt Nord-West (Germania – 2019-2020); Essen Zukunft Innenstadt (Germania – 2022 - in corso); Aachen Kompass (Germania – 2023 - in corso).*

L'analisi comparata ha permesso di identificare alcune caratteristiche comuni:

L'obiettivo Transizione

I diversi Cantieri analizzati si relazionano alle sfide della Transizione. In alcuni casi la considerano l'obiettivo chiave, capace di armonizzare in sua funzione le sfide socio-economiche e ambientali dei territori (come nel caso delle regioni Post-carbone tedesche). In altri casi la Transizione è utilizzata come “tela di fondo” o quadro tendenziale, sul quale si dipanano gli sviluppi di iniziative urbanistiche improntate ad obiettivi di natura economica e geo-strategica (*Grand Paris, Ateliers des Territoires*). La Transizione emerge come un concetto innovativo per ripensare il territorio, ma si rivela anche un'idea complessa ed ambigua, a cui attori politici, economici e sociali diversi tendono ad attribuire significati tra loro in conflitto.

La natura istituzionale – Intermediazione top-down

Non si è proceduto in questa fase all'analisi di processi di Vision-Making spontanei, o all'analisi di incarichi diretti eventualmente attribuiti a singoli professionisti, bensì a processi generati da una “commessa pubblica” tramite la quale si è proceduto a creare Istanze temporanee di Intermediazione (procedure cooperative, ateliers, workshop, etc) atti a selezionare competenze interdisciplinari con bandi europei, organizzare un incontro tra competenze diverse e diversi livelli di governo del territorio.

L'articolazione inter-scalare di obiettivi e strategie

I processi presi in considerazione, a vario titolo, sono finalizzati a produrre Visioni di sintesi andando ad articolare le strategie di livello Europeo e Nazionale, con il dettato dei territori urbani e/o metropolitani sui quali focalizzano. Come tali, le visioni proposte hanno un portato innovativo non solo dal punto di vista concettuale, ma anche strategico.

2 | Invarianti e prospettive

2.1 | Il Cantiere come “tempo intermedio”

Il processo di elaborazione del piano è lungo e complesso. Essendo basato su protocolli di rappresentatività democratica estremamente burocratici e tecnici spesso non riesce a integrare le istanze della società civile e a coinvolgere i potenziali attori economici. Non di rado accade quindi che nel tempo lungo della sua elaborazione, si venga a perdere la visione d'insieme, e che mutino le condizioni economiche e sociali che l'avevano determinata in prima istanza. I processi di *Vision-making* propongono una sospensione temporanea della proceduralità tradizionale. In questo “tempo intermedio” si costruisce la possibilità per ridiscutere apertamente idee di futuro, valori sociali e ambizioni spaziali. Questo “tempo intermedio” può permettere di ricaricare l'energia dei processi di piano, di aggiornarne i contenuti strategici e di federare gli attori del territorio, creando le condizioni per superare l'inerzia operativa. Il “Cantiere” di produzione delle Visioni assume ruoli diversi e occupa tempi diversi nel processo di Piano a seconda delle finalità con le quali è istituito.

• Premessa strategica

In alcuni contesti il *Vision-Making* è chiamato a fornire spunti per un radicale cambio di punto di vista strategico e persino geo-politico rispetto agli strumenti di piano disponibili. In tal caso può rappresentare un momento di riflessione che consenta di valutare e soppesare approcci alternativi al futuro geo-politico e strutturale dei territori in analisi. Emblematico di questa condizione è il processo per la Transizione post-carbone della Regione Lusazia, territorio trans-frontaliero, frammentato e diviso, a cavallo di due land e tre paesi, che costituisce la frontiera tra Europa occidentale ed Europa dell'est. Affine è anche la sfida di immaginare una Metropoli del Grand Paris, una dimensione intermedia inedita, tra il comune di Parigi e la Regione. In entrambe i casi una sfida geo-strategica di grande complessità. Anche gli *Ateliers des Territoires* possono rientrare in questa categoria, giacché servono a mettere a sistema le molteplici linee di pianificazione che insistono su territori vasti, aggiornandole alle sfide del presente.

• Accompagnamento e aggiornamento

Il Cantiere può affiancare ed integrare i processi di piano tradizionali, permettendo di approfondire rapidamente il progetto di aree specifiche. Nel caso della sperimentazione (ancora in corso) dell'*Aachen Kompass*, alla revisione integrale del Piano 2030 si è preferito procedere studiando ed aggiornando progressivamente le visioni di sotto-aree, coinvolgendo tramite workshop e interviste comparti sempre più ampi della società, immaginando una tipologia di Cantiere in costante ridefinizione. Anche nel caso dell'iniziativa per i territori Post-carbone della Renania, gli atelier per il *Vision-Making* stanno accompagnando una tabella di marcia di aggiornamento dei documenti strategici regionali lavorando per aree tematiche e network di attori specifici.

• Tempo integrato - per valorizzazione, negoziazione e partecipazione

Il Cantiere porta all'attenzione di un vasto pubblico di attori alcune tematiche di ordine spaziale e strategico, precedentemente conosciute e dibattute solo dagli uffici competenti e da gruppi di investimento privati. Questa azione di valorizzazione di territori e tematiche sensibili, si accompagna dunque ad una dimensione di partecipazione e, potenzialmente di dibattito. Durante l'elaborazione delle Visioni possono infatti esplicitarsi i posizionamenti negoziali dei diversi attori coinvolti, consentendo di elaborare strategie congiunte tramite gli strumenti del progetto partecipativo. Il progetto dello spazio diventa un'arena di confronto e il Cantiere di *Vision making* può costituire un modo per ottimizzare in una medesima iniziativa, momenti solitamente distinti del processo di piano.

2.2 | Il Cantiere come “*Innovation Lab*” – prodotto vs. partecipazione

Nei processi analizzati, una necessità ricorrente delle municipalità è quella di pensare, in un medesimo tempo, la trasformazione del proprio territorio e la trasformazione delle proprie competenze. Come orientare l'evoluzione del territorio sul lungo termine e al contempo, quali strumenti, competenze e capacità nuove occorre sviluppare o mobilitare per farlo? Potremmo dire, con una metafora imprenditoriale, che anche le municipalità si trovano a dover armonizzare “sviluppo” e “ricerca”, ben consapevoli che queste due dimensioni sono interdipendenti. Dotarsi di un “cantiere” per la produzione di visioni significa proprio cercare di riunire, in un medesimo “Laboratorio di Innovazione”, le conoscenze consolidate con gli stimoli della creatività.

Questa modalità di organizzazione delle competenze progettanti è stata elaborata e testata in diverse esperienze: possiamo ricordare quelle condotte a cavallo tra gli anni '60 e '80 nel mondo *corporate* anglosassone, con i *Living Lab* dell'MIT o i *Navigation Centers* della MG Taylor. In questo contesto sono stati perfezionati metodi quali lo *Scenario Planning*, o il *Co-design*, e altre modalità per organizzare la cooperazione creativa tra persone con competenze diverse col fine di sviluppare prodotti o previsioni sul futuro in un tempo ristretto. Il “Laboratorio di Innovazione” (*Innovation Lab*) fa ricorso ad una creatività efficiente e “di servizio”, isolata dalle forze vive della società, con cui la Visione-Progetto dovrà confrontarsi in un secondo tempo per diventare documento strategico e piano di implementazione. L'uso di questi approcci da parte di istituzioni pubbliche che curano l'interesse generale risulta innovativo in quanto alla capacità di mobilitare conoscenze e creatività in modo nuovo, tuttavia presenta il pericolo di trasformare progressivamente l'idea di futuro in un Prodotto, col rischio di ridurre il progetto socio-culturale che dovrebbe accompagnare la trasformazione del territorio in una efficace campagna di comunicazione.

Il “Cantiere” – laboratorio di Innovazione, si configura dunque come uno strumento ambiguo che si declina in modalità diverse a seconda dei casi-studio :

- In una configurazione riduttiva esso può essere utilizzato come meccanismo di espansione ed approfondimento della capacità progettante dei decisori politici. Nel caso degli *Ateliers du Grand Paris*, del *Raumlabor Laustiz* o dell'*Aachen Kompass*, rispettivamente alla scala metropolitana e urbana, esso ha consentito agli attori pubblici di ampliare e approfondire la propria comprensione delle sfide e delle potenzialità dei rispettivi territori di competenza, grazie all'apporto di una lettura creativa inedita (lo “sguardo esterno”). In tale configurazione il laboratorio organizza l'intermediazione tra la visione egemonica incarnata nei documenti di piano in essere (Schema Direttore della Regione Ile de France, Schema Aachen 2030) ed una visione emergente, a servizio dell'uso che le istituzioni vorranno e potranno farne. In tale configurazione il “Cantiere” non integra una dimensione partecipativa; quest'ultima, a seconda dei contesti, può essere integrata in un secondo tempo o seguire un percorso di gestione parallelo.

Occorre dunque segnalare il rischio di strumentalizzazione del “Cantiere” che può essere utilizzato per mettere in scena il simulacro di un processo aperto di battaglia delle idee, spostando il focus del dibattito collettivo sul lungo termine e su scenari di area vasta onde far passare come parte di una tela di fondo già strutturata intenzioni e scelte strategiche che andrebbero meditate e discusse. Il caso degli *Ateliers du Grand Paris* (AIGP) è stato in tal senso emblematico. Le visioni prodotte dai team multidisciplinari dell'AIGP hanno infatti fornito contributi originali e innovativi sulla trasformazione dello spazio metropolitano, ma, al contempo, hanno surrettiziamente validato la visione strategica della Presidenza Sarkozy, fondata sulla costruzione di una linea di trasporti inter-periferica (GPE) associata ad un piano di sviluppo di isole specializzate nella corona di Parigi (i CDT – contratti di sviluppo territoriali). In questa configurazione il Cantiere rischia di incarnare una dimensione Post-Politica dell'elaborazione di visioni territoriali, e di mettersi al servizio di interessi finanziari che compromettono i valori territoriali. In questa configurazione, una eccessiva distanza dalla complessità socio-politica dei territori rischia anche di ridurre la capacità di impatto delle visioni sulle strategie di piano effettivamente implementate.

- In una configurazione aperta e integrativa, il Cantiere può dare impulso e supporto a percorsi di partecipazione andando ad alimentare quell'idea di Urbanistica come laboratorio sociale e culturale, incarnata un tempo in Italia dalle esperienze di partecipazione condotte da Campos-Venuti a Bologna con i Consigli di Quartiere, piuttosto che da Gian Carlo de Carlo a Urbino o da Olivetti ad Ivrea. Sebbene il Laboratorio di Innovazione non garantisca necessariamente un processo partecipativo, esso può fornire strumenti operativi che facilitano una partecipazione attiva e la creazione di una visione condivisa.

Il caso degli atelier per l'elaborazione del *Leitbild* di Essen e per l'elaborazione del piano strategico conseguente (*IEK*) illustrano come il ricorso a specifiche tecniche di elaborazione cooperativa delle Visioni

quali *Role-Play* e il *Co-design* possa fare la differenza. Con il *Role-Play* i partecipanti sono chiamati a interpretare ruoli sociali diversi, e possono così comprendere meglio le prospettive altrui, producendo visioni più inclusive. Con il *Co-design* il professionista e l'esperto si mettono in secondo piano, il primato non è quello di vincere una competizione di idee ma di favorire l'emergenza di una "intelligenza collettiva" garanzia di Visioni condivise. Chiaramente, in questa configurazione, il progetto dello spazio diventa un terreno di confronto e di negoziazione tra posizioni spesso distanti. Il Cantiere serve a esplicitare le posizioni e focalizzare il confronto di idee sotto l'ingiunzione a "fare visione" in modo collegiale.

2.3 | Il Cantiere per cambiare sguardo – tra futuri radicali e produzione di conoscenza

L'implementazione dei processi di Piano ha spesso sofferto di una forte discrasia tra gli indirizzi e le previsioni di progetto e il dato della realtà operativa. Alla definizione di obiettivi quantitativi (numero di alloggi da produrre, ettari da preservare, etc.) non segue una capacità di governo e controllo che sappia trasformarli in progetti concreti. I cantieri di *Vision-Making* offrono un'opportunità diversa, ovvero quella di produrre un nuovo sguardo sul territorio, ancor prima di pianificarne la trasformazione. Essi consentono di soppesare e comparare una varietà di futuri alternativi, concentrando gli sforzi sulla dimensione qualitativa (spaziale, sociale e ambientale) delle trasformazioni prima che su quella quantitativa. L'obiettivo non è quello di definire perimetri strategici definiti, ma di aprire un nuovo campo di possibili. Questo avviene tramite l'elaborazione parallela di Visioni distinte da parte di gruppi di lavoro diversi, o tramite l'elaborazione, in seno ad un medesimo gruppo di lavoro, di Scenari alternativi. Questo esercizio mentale, non è meramente proiettivo, ma anche critico ed analitico. Esso consente di rinnovare la percezione e la comprensione dei territori oggetto di analisi e di verificare la solidità dei presupposti strategici con cui vengono progettati. Il risultato per l'osservatore esterno è di poter visualizzare e comparare ipotesi di futuro diverse, in una sorta di "battaglia di *avant-gardie*".

Negli *Ateliers du Grand Paris* sono state messe a confronto visioni improntate a comprendere le specificità del fenomeno metropolitano e come questo si traduca spazialmente: - Occorre riconoscerlo in una nuova dimensione diffusa, orizzontale e isotropica dello spazio (Secchi-Vigano)? Oppure nel nuovo ruolo che alcune infrastrutture portanti di taglia continentale come la Senna possono giocare (Grumbach)? Per identificare il fenomeno metropolitano occorre focalizzare su situazioni paradossali, indipendentemente dalla loro vicinanza o lontananza dai centri (LIN, L'AUC), oppure individuare infrastrutture di mobilità strutturanti in una logica di associazione tra mobilità e città (Rogers)? (AIGP, 2014)

In modo affine, nel *Raumlabor Lausitz 2050*, alcune équipes hanno ridefinito lo spazio regionale a partire da una costellazione di attivatori socio-culturali, altre valorizzando la relazione tra riserve naturalistiche, paesaggi produttivi e cluster urbani autonomi, altre ancora hanno indagato le modalità con le quali il mondo dei flussi (mobilità, conoscenza, ecosistemi) possa ri-definire la scala transfrontaliera della regione (Matern A., Špacek M., Theuner J., Knippschild R., Janacek J, 2023).

Ciascuna Visione inquadra il contesto in modo diverso, portando valori e qualità diverse, ogni lettura si traduce potenzialmente in una diversa traiettoria di trasformazione. Il cantiere va dunque inteso prima di tutto come un processo di apprendimento e ricerca che coinvolge l'insieme degli attori che vi prendono parte. Tramite il cantiere, in una modalità cooperativa e non concorrenziale, si giunge a definire una "intelligenza di sistema", frutto dell'apporto delle diverse competenze in campo e di modi diversi di produrre conoscenza. Possiamo esplorarne i principali.

- Rivelare la conoscenza latente: Per le istituzioni pubbliche, istituire il "Cantiere" significa iniziare un processo di cernita e condivisione, di dati prodotti e conservati da comparti distinti dell'amministrazione. L'occasione del "Cantiere" è quella di "aprire gli archivi" e rendere questa conoscenza condivisa.
- Combinare conoscenze disciplinari diverse: Il "Cantiere" offre l'occasione di riunire attorno ai tavoli di elaborazione delle Visioni intelligenze e scuole disciplinari diverse. Geografi, sociologi, economisti ed antropologi, hanno l'abitudine di interpretare criticamente i dati territoriali, ma raramente questi punti di vista si confrontano con l'obiettivo di organizzare una visione di progetto condivisa. Il cantiere offre l'opportunità di definire insieme ai progettisti un tipo di "conoscenza Operativa" che si nutre di apporti disciplinari diversi offrendo una profondità di comprensione e capacità critica inedite.
- Mobilitare la conoscenza tacita: L'integrazione degli attori del territorio e della cittadinanza nel "Cantiere" consente di raccogliere un insieme di opinioni, esperienze e informazioni, che costituiscono una "conoscenza tacita". La trascrizione e condivisione di questi contributi rende "esplicita e utilizzabile" questa vasta base conoscitiva. Sebbene questa operazione non garantisca automaticamente che il contributo degli

attori coinvolti influenzano il piano, rappresenta comunque un passaggio indispensabile per sperare che ciò possa accadere.

2.4 | “Governance rescaling” - Scale di riferimento e relazioni territoriali

I “Cantieri” si interessano spesso a dimensioni spaziali per le quali non esiste ancora un’entità amministrativa o un livello di rappresentatività politica. Caratteristica comune dei casi studio analizzati è la necessità di individuare una “scala mancante”, ampliando l’ambito delle riflessioni strategiche a territori più ampi o approfondendo l’analisi delle relazioni urbano-territoriali in essere. L’obiettivo ricorrente è di individuare un nuovo perimetro territoriale “intermedio” capace - in fase di analisi - di rivelare le fragilità e le conseguenze delle strategie in essere. In fase di progetto questo permette di rendere esplicite le relazioni sistemiche di interdipendenza tra territori ed elaborare strategie a più elevato impatto. Questa nuova comprensione delle dinamiche territoriali consente di immaginare il perimetro e la struttura di una Governance adeguata al loro indirizzo. In tal senso la sperimentazione del *Vision-Making* riguarda la possibilità di pensare una Governance adattata alle specificità del progetto e non viceversa.

Nel quadro degli *Ateliers du Grand Paris*, una delle sfide chiave è stata quella di identificare la scala o le scale in cui inquadrare le specificità dei fenomeni di metropolizzazione, e i modi di articolare il governo, muovendosi tra idee diverse quali ad esempio la definizione di inter-comunalità (tra la capitale e comuni selezionati della prima corona), del parlamento metropolitano e del co-finanziamento tra Parigi e municipalità della regione di progetti congiunti definiti come afferenti al “*Grand Paris*”. Similmente, nel *Raumlabor-Lausitz 2050*, la necessità di pensare una Regione ancora non esistente, e di re-inventare il profilo economico-produttivo dei territori in gioco, ha portato a immaginare strategie che, guardando alle reali dinamiche territoriali, si liberassero dei perimetri nazionali per adottare una ottica strategica di integrazione trans-nazionale tra Germania, Polonia e Repubblica Ceca-slovacca. Nuove potenziali articolazioni territoriali emergono al livello locale, a cavallo tra due paesi, o tra due Land distinti (KH STUDIO, 2021).

3 | Conclusioni / transizioni

Per sintetizzare la nostra analisi dei “Cantieri” possiamo osservare le transizioni che investono rispettivamente: l’amministrazione che lancia le iniziative per la produzione di Visione; il ruolo dei cittadini; la competenza dell’urbanista chiamato ad un contributo tecnico e creativo.

- A fronte del radicale iato tra il dettato del piano e il corso del reale - che si riflette nella sconnessione tra corpi sociali e processi di elaborazione del piano - i “cantieri” appaiono come uno strumento cui l’amministrazione si affida per intercettare e conciliare istanze diverse, se possibile anticipando (e placando) criticità e contestazioni. Se pur in una dimensione che potrebbe essere definita come “post-politica”, i cantieri rappresentano “parlamenti di idee” o agorà post-moderne in cui dibattere e confrontare posizioni anche molto distanti sui futuri potenziali. Si sperimentano, in questi laboratori, nuovi approcci alla presa delle decisioni, e all’elaborazione di strategie (co-design) che possono fornire, a determinate condizioni, un effettivo contributo democratico e partecipativo.

- Quando il progetto dello spazio e del paesaggio diventa una occasione di lotta e negoziazione sul futuro della società, occorre che chi prende parte al “Cantiere” si doti degli strumenti tecnici e operativi per difendere le proprie idee - i cittadini sono chiamati ad un nuovo tipo di impegno, e a costruire alleanze con associazioni, NGO’s ed università. Sebbene l’apertura attoriale possa rendere i processi di pianificazione più democratici, c’è anche il rischio che favorisca i attori economici più organizzati e tradizionalmente capaci di influenza.

- I laboratori di co-creazione obbligano la figura dell’urbanista - sia essa incarnata dal professionista che riceve un incarico, dal dipendente pubblico o dall’attivista - a cambiare il proprio modus operandi. Non si tratta più di sviluppare e difendere una idea di territorio ma di fornire ad un pubblico variegato l’occasione per farla emergere. Lo sforzo, oltre che progettuale è maieutico e pedagogico. Il professionista diventa un operatore dell’*empowerment* dei partecipanti ed è chiamato a fornire a tutti gli attori presenti gli strumenti per posizionarsi in relazione al progetto dello spazio. Il “Cantiere” avrà successo se i suoi esiti saranno percepiti da ciascuna parte in causa come una propria produzione.

Riferimenti bibliografici

- AIGP - Conseil Scientifique de l'Atelier International du Grand Paris (2014), "Systèmes métropolitains du Grand Paris", in Archibooks, Paris.
- Crouch C. (2004), "Post-Democracy", in Polity, Cambridge.
- delli Ponti A. (2012), "Dossier Grand Paris III", in Paesaggio Urbano, Maggioli, Rimini.
- De Jouvenal B. (1964), "L'art de la conjecture", in Futuribles, Paris.
- Jaoude G.A., Mumm O., Carlow V.M. (2022), "An Overview of Scenario Approaches: A Guide for Urban Design and Planning", in Journal of Planning Literature, vol. 37(3), pp. 467-487.
- KH STUDIO, Delli Ponti A., Novielli I. (2021), "Lausitz 2050. Eine Hyper-Campus-Region macht Stadt. Eine Laborregion für den räumlichen, wirtschaftlichen und ökologischen Wandel", in Raumbilder Lausitz 2050 - Nachhaltige Transformation entwerfen, Leibniz-Institut für ökologische Raumentwicklung e. V. (IÖR), Dresda, pp. 74-87.
- Matern A., Špacek M., Theuner J., Knippschild R., Janacek J. (2023), "Strategies for energy transition and regional development in European post-coal mining regions: Ústí Region, Czechia, and Lusatia, Germany", in Territory, Politics, Governance, Routledge, London.
- Montedoro L., Russo M. (2022), "Fare urbanistica oggi: Le culture del progetto", in Donzelli Editore.
- McNeill J.R., Engelke P. (2018), "La Grande Accelerazione", in Giulio Einaudi Editore, Turin.
- Palermo P.C. (2022), "Il futuro dell'urbanistica post-riformista", in Carocci, Roma.
- RHA + KH STUDIO. (2023), "Leitbild Zukunft Essen Innenstadt – Essen Stadt".

Riflessioni su nuove ontologie per l'interpretazione del bene comune

Luisa Fatigati

IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo sviluppo CNR

Email: l.fatigati@iriss.cnr.it

Gabriella Esposito De Vita

IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo sviluppo CNR

Email: g.esposito@iriss.cnr.it

Abstract

I processi di trasformazione urbana guidati da pratiche adattive e da forme di *commoning* rivelano una città dinamica, attraversata da pratiche emergenti che sfidano la separazione tra formale e informale, istituzionale e autogestito, rendendo evidente l'inadeguatezza della pianificazione normativa tradizionale. Superando la logica prescrittiva, il *cantiere aperto* si configura come un dispositivo critico e processuale capace di abilitare nuove ecologie territoriali basate sulla negoziazione e la co-produzione dello spazio. Il contributo pone interrogativi sulle condizioni che permettono il radicamento di pratiche di trasformazione urbana non estrattive e giuste. È possibile sostenere l'autogestione senza assorbirla in una logica amministrativa? Quali strumenti di governance possono preservare la flessibilità e l'apertura del *cantiere aperto*? Attraverso l'analisi di quattro casi studio europei - ExRotaprint a Berlino, Can Batlló a Barcellona, L'Asilo a Napoli e Friche Belle de Mai a Marsiglia - l'articolo indaga il *cantiere aperto* che si manifesta negli spazi ibridi e interstiziali della città. Pur nelle loro differenze, queste esperienze condividono una natura sperimentale e una costante tensione tra riconoscimento istituzionale e autonomia d'uso. Se da un lato il loro inquadramento giuridico garantisce stabilità, dall'altro il rischio di normalizzazione ne può compromettere la carica trasformativa. L'analisi suggerisce la necessità di dispositivi normativi adattivi, capaci di accompagnare processi di autogestione senza cristallizzarli, sostenendo così una città porosa e relazionale.

Parole chiave: spazi ibridi, *commoning*, città porosa

1 | Introduzione

Lo squilibrio di pressione antropica tra urbano e non-urbano, con le sue molteplici conseguenze per l'umano ed il non-umano, è oggetto di dibattito istituzionale e scientifico, trasversalmente a diversi settori della ricerca e della prassi, non solo nell'ambito delle discipline del progetto spaziale (Haraway, 2008; Latour, 2004; Franklin, 2017). La complessità e dinamicità delle relazioni tra urbano, periurbano, periferico ed ultraperiferico, per usare alcuni termini ricorrenti nelle politiche e nella pianificazione d'area vasta, chiede il costante aggiornamento della cassetta degli attrezzi dell'urbanista. La stessa contraddittorietà terminologica in aree geografiche e disciplinari diverse aumenta il coefficiente di complessità nell'inquadrare questioni e nel proporre strategie

La rivisitazione delle categorie epistemologiche, a partire dalla definizione di nuove ontologie di oggettivizzazione, è preconditione per un corretto problem setting che guidi policy design e progettazione multiscale (Pickering, 2008). Una episteme della prassi che rinvia ad un sapere etico-politico che in ambito urbanistico può condurre a sviluppare metodologie che nell'azione e nelle pratiche generano un apprendimento autonomo che si riconfigura nel progetto (Pasqui, 1996). Ciò conduce chi si riconosce in tale orizzonte teorico a una costante tensione tra prassi e sviluppo di sapere autonomo, tra pratiche urbane e bene comune, in una dimensione collettiva che guida e affranca la Politica, considerando la città il luogo nel quale la comunità (oggi attualizzeremmo nella dimensione plurale delle comunità) genera bene comune (Vegetti, 1989). Questa razionalità permea un certo fare dell'urbanistica che vuole catturare l'innovazione generata nelle pieghe dei processi istituzionali, nelle pratiche informali, nell'intrapresa sociale, nelle esperienze di mutualismo e così via, e saperla interpretare correttamente attraverso nuove categorie epistemologiche, prima di puntare allo sviluppo di nuovi modelli di governance (Downs, 1957). L'esplorazione dei bisogni nella costruzione di una verità pratica non universale ma fondata e condivisa guida un agire razionale situato spazialmente e contingente. Esso permea una esplorazione che senza

ambizioni universalistiche si propone di fondare l'azione progettuale su istanze strutturali emerse da una dialettica costante con il territorio.

A partire da queste riflessioni, il testo esplora il *cantiere aperto* come dispositivo urbano e sociale, ponendolo al centro di una riflessione sulle forme di produzione dello spazio nella città contemporanea. Attraverso questa lente si vuole riflettere sulle pratiche del bene comune ed, in particolare, su conflitto e cosmos nelle esperienze di *commoning* urbano (Hardin, 1968) quale espressione dell'approccio alla cura del territorio.

2 | I cantieri aperti della città e le ecologie ibride

La pianificazione tradizionale, fondata su strumenti normativi e criteri funzionali, ha spesso operato secondo un principio di controllo ex ante dello sviluppo territoriale, postulando la città come un sistema regolabile attraverso dispositivi tecnici e giuridici. Tuttavia, i processi di trasformazione urbana contemporanei rendono evidente l'inadeguatezza di questo paradigma, rivelando la natura ibrida, situata e negoziata dello spazio abitato. La produzione dello spazio urbano essendo il risultato delle tensioni tra modelli prescrittivi e pratiche emergenti di appropriazione e autorganizzazione (Lefebvre, 1968).

L'urbanistica contemporanea si confronta con fenomeni che sfuggono alle categorie tradizionali della pianificazione: l'emergere di spazi ibridi, informali, interstiziali. Questi luoghi si collocano tra l'abbandono e l'appropriazione, tra il non-progettato e il progettato retroattivamente, configurandosi come territori di nessuno che divengono campi di sperimentazione per nuove pratiche urbane (De Certeau, 1980). La loro esistenza sfida l'idea di città come un insieme di funzioni rigidamente definite, mostrando invece la produzione sociale dello spazio come un processo in continuo divenire (Lefebvre, 1974). La loro configurazione è instabile e mutevole: luoghi in cui sperimentazione e adattabilità territoriale si intrecciano, dando vita a nuove ecologie urbane basate sulla negoziazione e sulla trasformazione collettiva.

Questi spazi ibridi emergono in contesti di crisi della pianificazione tradizionale, laddove il disinvestimento pubblico, la speculazione immobiliare o la deindustrializzazione hanno lasciato porzioni di città senza una destinazione d'uso chiara. Tuttavia, la loro comparsa non è limitata alle aree centrali delle città: spesso si sviluppano nei territori di mezzo, in quelle zone liminali che sfuggono alle logiche consolidate della pianificazione. Si tratta di frange periurbani, aree di dispersione, distretti in contrazione e spazi residuali che non rientrano nelle grandi strategie di sviluppo urbano ma che, proprio per la loro indeterminatezza, diventano luoghi privilegiati di sperimentazione. In queste aree, gli spazi ibridi funzionano come *cantieri aperti* della trasformazione urbana, attivando processi che sfidano la distinzione netta tra spazio pubblico e privato, tra pianificazione top-down e appropriazione spontanea, dispositivi processuali in cui si decostruiscono e ricostruiscono dimensioni comuni a partire dalle differenze. Qui, la flessibilità e la capacità di adattamento diventano elementi chiave per la sopravvivenza e il radicamento di nuove ecologie territoriali. Lontani dai grandi progetti di rigenerazione, questi territori di mezzo sono attraversati da pratiche di riuso adattivo, in cui le comunità locali e gli attori informali ridefiniscono gli usi dello spazio in base alle necessità emergenti (Mayer, 2009).

Lo spazio ibrido si distingue per la sua indeterminatezza funzionale e per la sua apertura a usi molteplici, spesso in contrasto con le logiche della pianificazione normativa. Si configura come un luogo dell'imprevisto e della possibilità, ma anche della conflittualità, in cui il diritto d'uso precede il diritto di proprietà (Blomley, 2004; Harvey, 2012). L'ibridazione non è solo spaziale, ma anche normativa: questi spazi si collocano in una zona grigia tra legalità e informalità, tra riconoscimento istituzionale e autonomia d'uso. La loro stessa natura processuale li rende particolarmente significativi per comprendere le nuove ecologie territoriali: il modo in cui si adattano, si trasformano e interagiscono con il contesto circostante è espressione di una logica ecologica più ampia, in cui la città è vista come un ecosistema aperto e in continua mutazione. Questi contesti non solo ridefiniscono il concetto di utilizzo dello spazio, ma mettono in discussione le separazioni nette tra natura e cultura, tra urbano e rurale, tra regolazione e spontaneità.

Il *cantiere aperto* si propone come una categoria operativa e critica, capace di rispondere a queste fratture mediante una logica processuale e adattiva. Un dispositivo di produzione dello spazio in cui convergono saperi, conflitti e strategie di *commoning* (Foucault, 1975; Ostrom, 1990). Lungi dall'essere una condizione eccezionale, il cantiere aperto è il luogo in cui si ridefiniscono le modalità di abitare, gestire e trasformare lo spazio urbano, sfidando la separazione tra fase progettuale e uso effettivo. Espressione di una nuova ecologia territoriale che propone il superamento delle dicotomie tra formale e informale, tra istituzionale e autogestito, tra pianificazione e uso quotidiano (Bianchetti, 2016). Pratica ecologica per la quale infrastrutture, corpi, materiali e istituzioni si intrecciano in configurazioni temporanee che rivelano nuove possibilità di abitabilità.

In questa visione, il *cantiere aperto* si ricollega alla ecologia della percezione proposta da Ingold (2011), secondo cui il territorio non è una struttura statica, ma un ambiente in divenire, plasmato dalle traiettorie di chi lo attraversa e lo trasforma. Un campo di interazioni, materiali e immateriali, che sfuggono alla rigida separazione tra natura e infrastruttura, mostrando la città come ecosistema complesso, attraversato da mutamenti continui. L'idea di città come ecosistema dinamico, in cui processi naturali e sociali si intrecciano costantemente, è centrale per un approccio ecologico alla pianificazione urbana (Pickett, Cadenasso & Grove, 2001). Se l'urbanistica tradizionale si è concentrata su un'idea antropocentrica e deterministica dello spazio, il *cantiere aperto* riconosce la co-agency di attori umani e non umani (Haraway, 2016). Il suo funzionamento si discosta dall'idea di uno spazio da pianificare in modo prescrittivo, per avvicinarsi a una logica di territorio come rete di relazioni in continua ridefinizione (Latour, 2004).

Il concetto di *ecologie ibride* aiuta a comprendere come questi spazi funzionino come interfacce tra trasformazioni sociali e ambientali. Gli spazi ibridi non sono semplicemente il prodotto di una riappropriazione umana dello spazio urbano, ma emergono dall'interazione tra infrastrutture materiali, risorse ecologiche e forme di vita. Sono luoghi in cui il rapporto tra ambiente costruito e ambiente naturale viene continuamente negoziato: orti urbani nati su aree dismesse, ex fabbriche trasformate in hub culturali, spazi pubblici riattivati come luoghi di socialità e biodiversità.

3 | Pratiche urbane e processi di appropriazione: spazi ibridi, infrastrutture e territori di mezzo

Il potenziale di trasformazione degli spazi ibridi è particolarmente evidente: la loro condizione liminare li rende luoghi di convergenza tra dimensioni ambientali, economiche e sociali, in cui si sperimentano forme alternative di gestione dello spazio urbano capaci di sfuggire ai processi di gentrificazione e mercificazione (De Angelis, 2017).

Questi spazi mettono in discussione il paradigma della pianificazione prescrittiva, mostrando come la città sia un campo di negoziazione tra diverse forme di abitare e organizzare lo spazio urbano. Nel contesto delle nuove ecologie territoriali, il diritto alla città non si esaurisce in una semplice rivendicazione di accesso agli spazi urbani, ma implica un ripensamento radicale della loro produzione e gestione (Purcell, 2002; 2008).

Le pratiche di appropriazione si manifestano in modi diversi: dall'occupazione di edifici abbandonati all'attivazione di spazi pubblici informali, dalla trasformazione di aree residuali in orti urbani all'autogestione di centri culturali. Esempi emblematici sono i progetti di riuso temporaneo in città come Berlino e Parigi, dove spazi autogestiti nati come pratiche di resistenza sono stati progressivamente regolamentati, fino a perdere la loro funzione sperimentale. Allo stesso tempo, esperienze di rigenerazione collettiva come quelle di Barcellona, Napoli o Marsiglia hanno dimostrato come il riconoscimento istituzionale possa coesistere con modelli di cogestione, preservando l'autonomia d'uso degli spazi e garantendone la continuità nel tempo.

Le esperienze di autogestione degli spazi urbani mostrano che la gestione collettiva non è intrinsecamente caotica o inefficiente, ma può essere regolata da principi di auto-organizzazione e accountability (Ostrom, 1990). L'analisi trova conferma in diverse esperienze europee, ciascuna con caratteristiche peculiari e tensioni specifiche. Queste esperienze rappresentano esempi concreti di *cantieri aperti*: luoghi processuali in continua ridefinizione, capaci di tenere insieme sperimentazione e adattabilità territoriale. La loro evoluzione non segue un percorso lineare, ma si sviluppa attraverso un'interazione dinamica tra pratiche emergenti, strategie di governance e specificità territoriali. In questo senso, esse incarnano il potenziale delle nuove ecologie territoriali, interrogando il rapporto tra autogestione, riconoscimento istituzionale e coesistenza di usi plurali.

3.1 | ExRotaprint: un cantiere aperto per nuove economie urbane a Berlino

ExRotaprint, nato dalla riconversione di una tipografia dismessa, rappresenta un modello di gestione che ha resistito alla pressione speculativa grazie a un sistema di proprietà che impedisce la rivendita dell'immobile a fini di lucro. Questo spazio si configura come un *cantiere aperto* in cui economia sociale e cultura si intrecciano, sperimentando forme alternative di gestione urbana. L'autogestione ha permesso di sviluppare un ecosistema produttivo che include studi d'arte, laboratori artigianali, progetti sociali e spazi per eventi pubblici, mantenendo un equilibrio tra accessibilità economica e sostenibilità a lungo termine. Tuttavia, la sua scalabilità rimane una sfida: la comunità locale ha dovuto affrontare il difficile compito di bilanciare autonomia gestionale e interazione con il contesto normativo cittadino, senza perdere la propria vocazione sperimentale.



Figura 1 | Griensteidl. (2013). *ExRotaprint DB Turm1+2* [Fotografia]. Fonte: Wikimedia Commons.
Recuperato da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:ExRotaprint_DB_Turm1%2B2.jpg

3.2 | Can Batlló: un laboratorio di rigenerazione partecipata a Barcellona

Can Batlló è un esempio emblematico di *cantiere aperto* in cui la governance partecipativa è stata il motore della trasformazione di un'area industriale dismessa in un'infrastruttura pubblica autogestita. L'occupazione del sito da parte dei residenti del quartiere di Sants, nel 2011, ha dato vita a un processo di riappropriazione collettiva, sperimentando modelli di gestione dal basso. La trasformazione dello spazio è avvenuta attraverso un modello di gestione partecipativa, in cui gruppi di cittadini hanno elaborato progetti condivisi per la creazione di spazi culturali, sociali e produttivi. Oggi il sito ospita biblioteche, laboratori artigianali, spazi di co-working e una moltitudine di attività che rispondono alle esigenze del quartiere, mantenendo un'autonomia gestionale che ne preserva la vocazione sperimentale e l'apertura all'uso collettivo. La coesistenza tra riconoscimento istituzionale e autonomia comunitaria ha però generato tensioni: la necessità di mediare con il Comune per ottenere stabilità giuridica ha comportato il rischio di normalizzazione. Inoltre, nonostante il forte radicamento territoriale, il rapporto con il quartiere non è sempre stato lineare. Alcune fasce della popolazione locale, in particolare i giovani meno coinvolti nelle dinamiche associative e culturali, hanno percepito Can Batlló come uno spazio elitario o poco accessibile. La gestione partecipata ha dovuto confrontarsi con la sfida di includere una pluralità di voci, evitando il rischio di riprodurre dinamiche di esclusione involontaria. Il lavoro di mediazione tra la comunità attiva nel progetto e il tessuto sociale più ampio del quartiere rimane una questione aperta, cruciale per garantire la sostenibilità a lungo termine dello spazio come luogo di sperimentazione e inclusione reale.

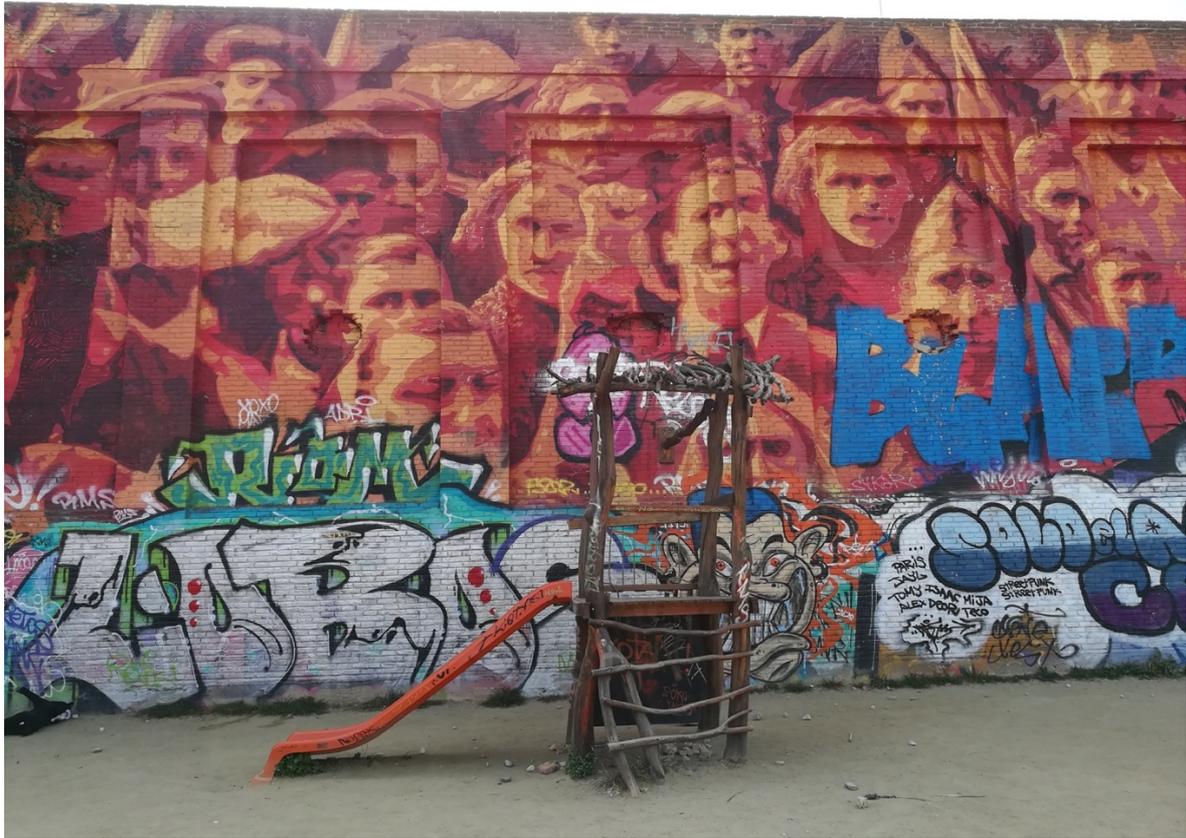


Figura 2 | Amadalvarez. (2021). 118 Can Batlló (Barcelona), bloc 9, mural del Centenari de la Vaga de la Canadenca [Fotografia]. Fonte: Wikimedia Commons. Recuperato da [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:118_Can_Batl%C3%B3_\(Barcelona\),_bloc_9,_mural_del_Centenari_de_la_Vaga_de_la_Canadenca.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:118_Can_Batl%C3%B3_(Barcelona),_bloc_9,_mural_del_Centenari_de_la_Vaga_de_la_Canadenca.jpg)

3.3 | L'Asilo: un cantiere aperto tra cultura e autogestione a Napoli

Nato dall'occupazione di un edificio pubblico in disuso, L'Asilo incarna la logica del *cantiere aperto* come dispositivo di sperimentazione culturale e governance orizzontale. Lontano da una gestione verticale, la comunità di L'Asilo ha sviluppato un modello di governance orizzontale, basato su un'assemblea aperta e su processi decisionali condivisi, garantendo un accesso libero e non mercificato agli spazi. La sua gestione si basa su un'assemblea aperta e su processi decisionali collettivi, garantendo un accesso libero agli spazi e sfidando le logiche di mercificazione della cultura. Tuttavia, la sua integrazione nel contesto territoriale non è stata priva di difficoltà: la distanza tra la comunità artistica e le fasce sociali più marginalizzate del quartiere ha richiesto un costante lavoro di mediazione per evitare di trasformarsi in un'isola autoreferenziale. Questo equilibrio delicato tra autogestione, riconoscimento istituzionale e integrazione nel quartiere rimane una sfida costante per la sostenibilità di L'Asilo come spazio ibrido e inclusivo. L'esperienza di L'Asilo dimostra come la sperimentazione culturale possa convivere con l'impegno sociale, ma anche come la sostenibilità di questi modelli dipenda dalla capacità di tessere relazioni con il territorio circostante senza snaturare la propria autonomia.



Figura 3 | Ex Asilo Filangieri. (n.d.). *Interno dell'Ex Asilo Filangieri* [Fotografia]. Fonte: Ex Asilo Filangieri – Sito ufficiale. Recuperato da <https://www.exasilofilangieri.it/chi-siamo/>

3.4 | Friche Belle de Mai: un cantiere aperto tra istituzionalizzazione e indipendenza a Marsiglia

Situata in un'ex manifattura del tabacco, la Friche Belle de Mai è oggi uno dei principali poli culturali indipendenti di Marsiglia. Il progetto ha avuto origine negli anni '90, quando un collettivo di artisti e operatori culturali ha avviato un processo di riappropriazione dello spazio, opponendosi ai piani di demolizione previsti dall'amministrazione locale. Attraverso un lungo percorso di negoziazione, la Friche è stata trasformata in un laboratorio culturale che coniuga produzione artistica, attività sociali e sperimentazione urbana. La gestione dello spazio si basa su un partenariato pubblico-comunitario, in cui enti locali e associazioni collaborano nella definizione delle linee di sviluppo senza imporre una regolazione rigida delle attività. Questo modello ha permesso di mantenere una relativa autonomia gestionale, ma ha anche posto interrogativi sulla capacità di preservare la vocazione sperimentale dello spazio. Il rischio di una progressiva istituzionalizzazione è un tema centrale: se da un lato la Friche ha garantito opportunità di lavoro e formazione, dall'altro ha faticato a coinvolgere pienamente la popolazione locale, specialmente le fasce giovanili più marginalizzate. Questo solleva la questione cruciale di come bilanciare il riconoscimento istituzionale con la necessità di preservare un'identità fluida e inclusiva, in linea con l'idea di *cantiere aperto* come spazio di trasformazione continua.



Figura 4 | Arlettaz, D. (2006). *Friche Belle de Mai* [Fotografia]. Fonte: Wikimedia Commons. Recuperato da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Friche_Belle_de_Mai.JPG

4 | Tra sperimentazione e riconoscimento: metodologie di co-progettazione e ricerca-azione

Uno dei nodi centrali delle esperienze passate in rassegna è il rapporto tra autonomia e regolazione. Se da un lato la formalizzazione attraverso strumenti di governance può garantire maggiore stabilità agli usi emergenti, dall'altro vi è il rischio che tale regolazione ne neutralizzi la carica trasformativa. La storia recente della rigenerazione urbana mostra come molti di questi spazi, una volta riconosciuti, siano stati gradualmente assorbiti in strategie di sviluppo urbano che ne hanno alterato il significato originario. Il passaggio da pratica informale a spazio istituzionalizzato è spesso segnato da una perdita di autonomia e da una progressiva normalizzazione degli usi.

Tuttavia, alcune esperienze suggeriscono modelli di governance che riescono a mantenere vivo il potenziale trasformativo degli spazi ibridi. I Community Land Trust negli Stati Uniti e nel Regno Unito, ad esempio, rappresentano un tentativo di sottrarre la proprietà fondiaria alla speculazione immobiliare e di affidarne la gestione a strutture comunitarie. In Italia, i Patti di Collaborazione per i beni comuni urbani – sperimentati in città come Bologna, Torino e Napoli – hanno introdotto strumenti giuridici per riconoscere e supportare le iniziative di autogestione senza privarle della loro autonomia.

Per accompagnare questi processi senza soffocarne la carica innovativa, è necessario ricorrere a metodologie che tengano insieme l'aspetto trasformativo e quello di riconoscimento istituzionale. Tra queste, la ricerca-azione si configura come uno strumento essenziale per indagare e intervenire direttamente nella costruzione delle nuove ecologie territoriali. Attraverso un approccio iterativo, basato sull'osservazione, la sperimentazione e la ridefinizione continua delle strategie di intervento, la ricerca-azione consente di mantenere aperto il processo di produzione dello spazio, evitando la cristallizzazione in modelli rigidi.

Allo stesso modo, le pratiche di co-progettazione rappresentano un metodo chiave per colmare il divario tra usi emergenti e transizione ecologica. La co-progettazione permette di coinvolgere attivamente le comunità nella definizione degli spazi e delle loro funzioni, creando dispositivi di governance flessibili che si adattano nel tempo (Healey, 1997; 2007). Un esempio di questa metodologia è rappresentato proprio dai Patti di Collaborazione per i beni comuni urbani in Italia, che hanno introdotto strumenti giuridici capaci di riconoscere e supportare le iniziative di autogestione senza privarle della loro autonomia.

La combinazione di ricerca-azione e co-progettazione consente di sperimentare modelli di gestione che non impongono schemi precostituiti, ma che si evolvono in relazione ai bisogni delle comunità e alle condizioni territoriali specifiche. Questo approccio garantisce che gli spazi ibridi rimangano luoghi di sperimentazione e adattabilità, contribuendo alla costruzione di nuove ecologie territoriali basate su processi aperti e negoziati.

5 | Conclusioni che interrogano

Gli spazi autogestiti, come dimostrano molte esperienze urbane, non sono semplicemente luoghi fisici, ma processi di costruzione collettiva che ridefiniscono la città come commons (Stavrídes, 2016).

Le esperienze discusse mettono in discussione il paradigma della pianificazione prescrittiva, mostrando come la città sia un campo di negoziazione tra diverse forme di abitare e organizzare lo spazio urbano. L'analisi dei casi in rassegna mostra come il riconoscimento istituzionale possa risultare un'arma a doppio taglio. Da un lato, garantisce stabilità e legittimità alle pratiche emergenti, offrendo strumenti di sostegno economico e giuridico. Dall'altro, se non accompagnato da adeguati meccanismi di tutela dell'autonomia d'uso, può innescare processi di normalizzazione e di cooptazione da parte delle istituzioni. Il rischio di istituzionalizzazione emerge con particolare evidenza nei casi di Can Batlló e Friche Belle de Mai, dove la mediazione con il contesto istituzionale ha richiesto un costante bilanciamento tra il mantenimento dell'autogestione e il rispetto di vincoli amministrativi sempre più stringenti.

Un ulteriore elemento critico è rappresentato dal rapporto con il territorio e con le comunità locali. Se L'Asilo e Can Batlló testimoniano il potenziale trasformativo degli spazi autogestiti, evidenziano anche le difficoltà di integrazione con il tessuto sociale preesistente. La percezione di alcuni di questi spazi come elitari o distanti dalle esigenze reali della popolazione rappresenta una sfida concreta, che chiama in causa il ruolo della governance partecipativa e le strategie di inclusione sociale. La gestione di ExRotaprint a Berlino dimostra come la creazione di un ecosistema produttivo e culturale possa generare benefici diffusi, ma al tempo stesso pone interrogativi sulla possibilità di scalabilità di questi modelli.

Il concetto di giustizia spaziale evidenzia come le politiche di riconoscimento istituzionale possano risultare ambivalenti, garantendo stabilità senza però compromettere l'autonomia d'uso degli spazi emergenti (Fainstein, 2010). Questa riflessione solleva interrogativi cruciali per l'urbanistica contemporanea: come garantire il riconoscimento senza snaturare la vocazione sperimentale di questi spazi? Quali strumenti progettuali e normativi possono accompagnare gli usi emergenti senza assorbirli in una logica di controllo? La possibilità di una città realmente porosa, aperta alla pluralità degli usi e delle pratiche, dipende dalla capacità di preservare queste tensioni senza risolverle in schemi precostituiti. Il concetto di città porosa, proposto da Benjamin e ripreso nel dibattito urbanistico contemporaneo, offre una chiave di lettura utile per affrontare il futuro degli spazi ibridi (Benjamin, 1982). Non si tratta solo di creare margini di flessibilità normativa, ma di ripensare il rapporto tra pianificazione e pratiche emergenti in una logica di coesistenza dinamica.

Questi spazi non sono solo luoghi di sperimentazione culturale, ma anche dispositivi produttivi alternativi. Il loro funzionamento si basa spesso su infrastrutture materiali e immateriali che ne sostengono la trasformazione: reti di auto-organizzazione, economie di prossimità e forme di mutualismo urbano contribuiscono alla loro sostenibilità nel tempo. L'integrazione con esperienze di economia circolare, circuiti di scambio e produzione locale e reti di produzione collaborativa ne amplifica il potenziale trasformativo. ExRotaprint a Berlino, ad esempio, non è soltanto un polo culturale, ma un ecosistema economico in cui convive un mix di attività produttive e sociali che sfidano i modelli dominanti di sviluppo urbano. Allo stesso modo, Can Batlló a Barcellona ha sviluppato un'infrastruttura partecipativa che supporta la co-produzione di servizi e attività economiche autogestite.

La sfida, dunque, non è solo evitare la normalizzazione, ma garantire un'infrastruttura regolativa capace di sostenere la sperimentazione senza ingabbiarla, favorendo modelli di gestione adattivi e realmente inclusivi. L'obiettivo non è preservare gli spazi ibridi come eccezioni, ma riconoscerli come parte integrante del metabolismo urbano contemporaneo.

Attribuzioni

Il paper presenta riflessioni condotte nell'ambito del progetto CNR IRISS "Teorie, pratiche e politiche per la rigenerazione di città e territori" (DUS AD023.020). Pur nell'unitarietà del contributo, Gabriella Esposito ha sviluppato la concettualizzazione e contribuito alla redazione delle parti § 1 e § 3 e Luisa Fatigati ha redatto le parti § 2, § 4 e § 5 e contribuito alla stesura delle altre.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin, W. (1982). *Das Passagen-Werk*. Suhrkamp Verlag.
- Bianchetti, C. (2016). *L'urbanistica del quotidiano*. Donzelli.
- Blomley, N. (2004). *Unsettling the City: Urban Land and the Politics of Property*. Routledge.
- De Angelis, M. (2017). *Omnia Sunt Communia: On the Commons and the Transformation to Postcapitalism*. Zed Books.
- De Certeau, M. (1980). *L'invention du quotidien*. Gallimard.
- Downs A., *An economic theory of political action in a democracy*. In: Journal of political economy, vol. 65, n. 2, pp. 135-150, 1957
- Fainstein, S. (2010). *The Just City*. Cornell University Press.
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir*. Gallimard.
- Franklin, A., *The more-than-human city*. In The Sociological Review, 65(2), 202-217, 2017.
- Haraway, D. (2008). *When Species Meet*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Haraway, D. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Duke University Press.
- Harvey, D. (2012). *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. Verso.
- Healey, P. (1997). *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*. UBC Press.
- Healey, P. (2007). *Urban Complexity and Spatial Strategies*. Routledge.
- Ingold, T. (2011). *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*. Routledge.
- Latour, B. (2004). *Politics of Nature: How to Bring the Sciences into Democracy*. Harvard University Press.
- Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Anthropos.
- Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*. Anthropos.
- Magnaghi A. (2012), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press.
- Mayer, M. (2009). *The 'Right to the City' in the Context of Shifting Mottos of Urban Social Movements*. City, 13(2-3), 362-374.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press.
- Pasqui, G. (1996). *La scrittura delle scienze sociali*, vol. 416, Milano, Editoriale Jaca Book.
- Pickering, A. (2008). "New ontologies", in Pickering A., Guzik K. (eds), *The Mangle in Practice: Science, Society and Becoming*, Durham, NC: Duke University Press, 2008.
- Pickett, S. T., Cadenasso, M. L., & Grove, J. M. (2001). *Urban Ecological Systems: Scientific Foundations and a Decade of Progress*. Journal of Environmental Management, 92(3), 331-362.
- Purcell, M. (2002). *Excavating Lefebvre: The Right to the City and Its Urban Politics of the Inhabitant*. GeoJournal, 58(2-3), 99-108.
- Purcell, M. (2008). *Recapturing Democracy: Neoliberalization and the Struggle for Alternative Urban Futures*. Routledge.
- Stavrvides, S. (2016). *Common Space: The City as Commons*. Zed Books.
- Vegetti, M. (1989). *L'etica degli antichi*, vol. 4, Roma-Bari, Laterza.

Ecosistemi di cambiamento: il ruolo delle Green Communities nella transizione ecologica delle Aree Interne. Il caso dell'Alta Marmilla

Nicolò Fenu

Università di Torino

ESOMAS Dipartimento di Scienze economico-sociali e matematico-statistiche

Sardarch SPIN OFF UNICA

Email: nicolo.fenu@unito.it

Abstract

Le *green communities* rappresentano un modello avanzato di sviluppo sostenibile, il quale ambisce a una sinergia tra la salvaguardia delle risorse naturali e la promozione di una crescita economica e sociale, enfatizzando l'importanza di tale integrazione soprattutto nelle zone interne e montane (UNCEM 2022). Nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), si è registrato un notevole interesse per il bando dedicato alle *green communities*, con un totale di 179 progetti presentati, di cui 40 sono stati finanziati con un totale pari a 135 milioni di euro. Il paper attraverso l'analisi della strategia dell'Alta Marmilla mette in evidenza le possibilità GC per le aree interne.

Parole chiave: aree interne, green communities, transizione ecologica, Sardegna

Introduzione

Il cambiamento climatico e il degrado ambientale rappresentano una minaccia imminente per l'Europa e il resto del mondo (Alley et al., 2007; Thuiller, 2007; Abbass et al., 2022). Il persistente verificarsi di eventi climatici estremi, l'aumento delle temperature e del livello del mare, la desertificazione, la scarsità d'acqua, la perdita di biodiversità, l'inquinamento e la contaminazione ambientale rappresentano una minaccia sostanziale per la salute e il benessere umano. Queste sfide ambientali possono portare a movimenti migratori, pandemie, disaccordi sociali, instabilità e persino conflitti. ¹ La Commissione europea, attraverso l'European Green Deal, propone diverse misure per allineare le politiche dell'UE in materia di clima, energia, trasporti e fiscalità con l'obiettivo di ridurre le emissioni nette di gas serra di almeno il 55% entro il 2030, rispetto ai livelli del 1990. Lo European Green Deal mira a creare un'economia moderna, competitiva ed efficiente dal punto di vista delle risorse, che garantisca l'assenza di emissioni nette di gas serra entro il 2050, una crescita economica disaccoppiata dall'utilizzo delle risorse e che non lasci indietro nessun individuo o regione. La transizione ecologica, conosciuta come transizione verde (Bauer, Stevens, e Hazeleger 2021; Kemp e Never 2017) o transizione della sostenibilità, si riferisce al processo di passaggio da un modello economico ad alta intensità di risorse e dannoso per l'ambiente a uno più sostenibile, resiliente e in armonia con l'ambiente naturale. La transizione ecologica è un processo di trasformazione verso un'economia e una società circolare più sostenibile dal punto di vista ambientale (Wiesmeth 2021).

La Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite (WCED) ha definito: "Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni." (1987)

Come sostiene Rotondo, la transizione ecologica è il processo di innovazione tecnologica per realizzare un cambiamento nella nostra società considerando il rispetto dei criteri di sostenibilità ambientale. (Rotondo et al. 2022). La transizione ecologica comporta la trasformazione di settori chiave come l'energia, i trasporti, l'agricoltura, l'industria e lo sviluppo urbano. L'obiettivo principale della transizione ecologica è ridurre le emissioni di gas serra, minimizzare l'esaurimento delle risorse, proteggere la biodiversità e promuovere un uso efficiente delle risorse. Il Piano di Transizione Ecologica (PTE) dell'Italia, coerente con il Green Deal europeo, che indirizza l'Italia verso uno sviluppo sostenibile e una gestione ecologica. La transizione ecologica, secondo il PTE, si realizza attraverso molteplici direzioni: la decarbonizzazione, con l'aumento della produzione di energia da fonti rinnovabili; la mobilità sostenibile; il miglioramento della qualità dell'aria; la tutela e il rafforzamento della biodiversità; la tutela del mare; la lotta al consumo di suolo e al dissesto

¹ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_23_3492

idrogeologico, anche attraverso il potenziamento delle infrastrutture di approvvigionamento idrico, delle fognature e dei depuratori e la riduzione delle perdite idriche; il rafforzamento dell'economia circolare, massimizzando il recupero e il riutilizzo dei rifiuti. La transizione ecologica si riferisce a un processo multiforme che prevede l'attuazione di varie strategie e azioni volte a promuovere la sostenibilità e a ridurre l'impatto negativo delle attività umane sull'ambiente. Queste strategie possono includere l'adozione di fonti di energia rinnovabili, la promozione di tecnologie efficienti dal punto di vista energetico, l'adozione di principi di economia circolare, la promozione di pratiche agricole sostenibili e l'incoraggiamento di trasporti e pianificazione urbana eco-compatibili. Queste misure sono state identificate come componenti critiche della transizione ecologica, in quanto possono contribuire a mitigare gli effetti del cambiamento climatico e a preservare le risorse naturali (Ben Jebli e Ben Youssef 2017). Le aree interne, costituite per lo più da piccoli comuni con una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, hanno un patrimonio culturale, storico e ambientale ricco di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificato per natura e come risultato di secolari processi di antropizzazione (Barca, Casavola e Lucarelli 2014). Le aree interne svolgono un ruolo importante nella transizione ecologica. La transizione ecologica intesa come: processo di innovazione tecnologica per ottenere un cambiamento nella nostra società considerando il rispetto dei criteri di sostenibilità ambientale, è entrata nell'agenda delle politiche pubbliche (Carrosio 2022) (Rotondo et al. 2022). Risulta necessario costruire economie che reintroducano l'ambiente nel loro ciclo di produzione, non per sfruttarlo e depauperarlo, ma secondo criteri di sostenibilità. Economie che, mettendo a valore in modo sostenibile l'ambiente, se ne devono prendere cura, mantenerlo per rigenerarlo.

La territorializzazione dell'Agenda 2030 è un elemento centrale, senza il coinvolgimento dei territori il raggiungimento degli Obiettivi ONU rischia di non essere raggiunto. L'Italia ha un potenziale di rilancio delle sue aree interne che può partire dal capitale naturale, che a causa dello spopolamento e dell'abbandono, presenta una situazione generale di abbandono. Il sottoutilizzo dei beni ambientali porta al dissesto idrogeologico, alla perdita di terreni coltivati, al degrado ambientale e alla perdita di biodiversità. Sfruttando il capitale naturale di queste aree, l'Italia può ricostruire e ripristinare ecosistemi sostenibili (Carrosio e Renzis 2021). Il concetto di "Capitale Naturale" indica il valore in termini fisici, monetari e di benessere offerto dalla biodiversità all'umanità, anche per orientare le scelte dei decisori pubblici. L'8 febbraio 2022 il Parlamento ha modificato la Costituzione inserendo la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi tra i suoi principi fondamentali. All'articolo 9 è stato aggiunto un punto cruciale che riconosce l'importanza di proteggere questi elementi a beneficio delle generazioni future. Inoltre, l'articolo 41 specifica che le iniziative economiche non possono danneggiare l'ambiente e possono essere indirizzate a scopi ambientali e sociali (Comitato per il Capitale Naturale 2022). L'importanza del capitale naturale in termini di valorizzazione e manutenzione è ricorrente nel documento iniziale della SNAI. Laddove questo ruolo di tutela e supervisione è assegnato alla responsabilità delle comunità locali, per tutela non si intende solo il capitale naturale in senso fisico, ma anche i processi e le funzioni a esso collegate.

Nel processo di transizione viene attribuito un ruolo centrale agli individui e alla responsabilità ambientale dei singoli.

Ognuno di noi ha un ruolo da svolgere nel garantire che la conoscenza, l'ingegno, la tecnologia e la cooperazione dell'uomo passino dalla trasformazione della natura alla trasformazione del rapporto dell'umanità con la natura. La governance policentrica è la chiave per mettere le persone in condizione di esprimersi e di agire in modo responsabile dal punto di vista ambientale senza eccessive difficoltà o sacrifici personali (UNEP 2021).

Il coinvolgimento degli stakeholder genera conoscenza per la cocreazione di valore, ma è anche indispensabile per progettare politiche ambientali compatibili con gli incentivi (Wiesmeth 2020).

Per affrontare efficacemente le sfide della transizione ecologica, è fondamentale adottare nuovi strumenti analitici, strategie fresche e criteri di valutazione innovativi. È necessario sviluppare un insieme completo di politiche nei settori economico, fiscale, ambientale, agroalimentare e culturale, per il bene comune. Un approccio integrato richiede l'interazione con i territori, specialmente le aree interne italiane. Coinvolgere attivamente cittadini e comunità rurali, urbane, collinari e costiere è cruciale, con il supporto dell'Unione Europea per allineare le politiche regionali ai valori fondamentali italiani.

Le green communities possono svolgere questo ruolo di strumento capace di valorizzare le risorse ambientali, ma anche di essere strumento capace di attivare le comunità verso azioni capaci di mettere le specificità locali al centro delle azioni di sviluppo. Le *green communities* si pongono al centro della transizione ecologica, cercando di rispondere in modo concreto ai cambiamenti climatici, alla desertificazione, e agli eventi calamitosi, tramite un approccio che coinvolge cittadini, imprese e enti locali. Le green communities agiscono come laboratori di sostenibilità, dove l'innovazione nei campi della gestione forestale, della biodiversità, della produzione energetica rinnovabile e dello sviluppo di nuove filiere economiche possono

essere sperimentate e implementate efficacemente. Questo approccio integrato non solo risponde alle sfide ambientali ma contribuisce anche al rafforzamento sociale ed economico delle aree interne e montane, contrastando fenomeni di spopolamento e abbandono. Le strategie delle green communities promuovono la gestione certificata del patrimonio forestale e la biodiversità, incentivando la cattura dell'anidride carbonica e supportando pratiche agricole sostenibili. Attraverso l'implementazione di start-up e la promozione di turismo sostenibile, le green communities stimolano l'economia locale, creando nuove opportunità di lavoro e investimento. Queste comunità offrono un modello per la costruzione di società resilienti, dove la collaborazione tra cittadini, imprese e enti locali è fondamentale per lo sviluppo di soluzioni innovative ai problemi ambientali ed economici.

2 | Green communities

La Missione 2 del PNRR mira a una radicale transizione ecologica verso la completa neutralità climatica e uno sviluppo ambientale sostenibile per mitigare le minacce ai sistemi naturali e umani. Si compone di 4 componenti:

1. Agricoltura sostenibile ed economia circolare;
2. Energie rinnovabili, idrogeno, reti e mobilità sostenibile;
3. Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici;
4. Tutela del territorio e delle risorse idriche.

Nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) l'Italia prevede importanti investimenti per fonti rinnovabili, comunità energetiche e sviluppo agrovoltico (GI 2021). Il PNRR promuove come prioritari interventi per protezione e il ripristino degli ecosistemi e della biodiversità. Questo è un obiettivo centrale nell'approccio del piano e viene raggiunto attraverso progetti ambientali significativi che possono portare ad importanti iniziative pubbliche per il capitale naturale.

La legge 221/2015 ha introdotto la promozione della predisposizione della strategia nazionale per le green communities (GC), anche se non viene fornita una definizione precisa di questo modello, l'articolo 72 della legge né da una definizione

Le GC sono: *“comunità locali, anche tra loro coordinate e/o associate, che intendono sfruttare in modo equilibrato le risorse principali di cui dispongono tra cui in primo luogo acqua, boschi e paesaggio. Le GC, inoltre, possono instaurare un nuovo rapporto sussidiario e di scambio con le comunità urbane e metropolitane e saranno finanziate nell'elaborazione, nel finanziamento e nella realizzazione di piani di sviluppo sostenibili dal punto di vista energetico, ambientale, economico e sociale. I piani di sviluppo sostenibile devono includere in modo integrato”*:

1. la gestione integrata e certificata del patrimonio agro-forestale;
2. la gestione integrata e certificata delle risorse idriche;
3. la produzione di energia da fonti rinnovabili locali, quali i micro-impianti idroelettrici, le biomasse, il biogas, l'eolico, la cogenerazione e il biometano;
4. lo sviluppo di un turismo sostenibile;
5. la costruzione e gestione sostenibile del patrimonio edilizio e delle infrastrutture di una montagna moderna;
6. l'efficienza energetica e l'integrazione intelligente degli impianti e delle reti;
7. lo sviluppo sostenibile delle attività produttive (zero waste production);
8. l'integrazione dei servizi di mobilità;
9. lo sviluppo di un modello di azienda agricola sostenibile.

Tuttavia, la legge individua i territori di applicazione delle GC come aree rurali e montane in cui c'è il desiderio di sfruttare le risorse naturali presenti in maniera sostenibile, senza tralasciare le implicazioni economiche e sociali. Inoltre, la legge prevede l'attuazione di specifici strumenti di sostegno alle GC, come ad esempio la creazione di fondi di finanziamento e l'introduzione di incentivi fiscali per le attività svolte in questi territori. In questo modo, la legge mira a promuovere lo sviluppo sostenibile a livello locale e a sostenere le comunità che scelgono di adottare pratiche green.

Nel giugno 2022 è stato pubblicato l'Avviso che ha individuato 40 proposte di intervento per la realizzazione di piani di sviluppo di GC da finanziare nell'ambito del PNRR, Missione 2 – Rivoluzione verde e Transizione ecologica, Componente 1 – Economia circolare e agricoltura sostenibile (M2C1), Investimento 3.2 Green Communities, («Green Communities» 2023)

Le GC sono progetti di sviluppo sostenibile che vengono attuati a livello locale da piccole comunità, con l'obiettivo di raggiungere una serie di obiettivi sostenibili. Tra questi, vi è la gestione delle risorse del luogo per la produzione energetica, ad esempio attraverso l'utilizzo di fonti rinnovabili come l'energia solare o eolica. Inoltre, le GC si concentrano sullo sviluppo del turismo sostenibile, ad esempio promuovendo attività outdoor a basso impatto ambientale. Altri obiettivi includono l'integrazione dei servizi di mobilità con impatto minore, l'industria a "rifiuti zero" e la costruzione consapevole di strutture edilizie, ad esempio utilizzando materiali sostenibili e tecnologie innovative per ridurre l'impatto ambientale degli edifici. Le GC rappresentano un modello di sviluppo sostenibile a livello locale che può portare a una maggiore resilienza, prosperità e benessere per le comunità coinvolte.

UNCEM² a livello italiano porta avanti un lavoro è significativo per le GC nei territori montani; che ne descrive il potenziale ruolo: *“le GC aprono un nuovo percorso “di comunità vive” nelle quali la montagna gioca una partita fondamentale della sua storia, stringendo un nuovo patto con le aree urbane e metropolitane che vedono al centro le politiche per l'ambiente, l'uso sostenibile delle risorse naturali, il pagamento dei servizi ecosistemici, nuova agricoltura, start-up, turismo. Si cresce insieme, comunità e ambiente. Si cammina insieme affinché nessuno venga lasciato indietro. Solo così si vince la sfida del futuro”*

2.1 | Caso studio. La green community dell'Alta Marmilla

Il territorio dell'Unione di Comuni "Alta Marmilla" si colloca nella parte sud-orientale della provincia di Oristano, Sardegna. L'Unione dei comuni copre una superficie di 347,95 km² con una popolazione di circa 9.000 abitanti. Questa regione è costituita da 19 comuni: Albagiara, Ales, Assolo, Asuni, Baradili, Baressa, Curcuris, Gonnoscodina, Gonnosnò, Morgongiori, Mogorella, Nureci, Pau, Ruinas, Senis, Sini, Usellus, Villa S. Antonio, e Villa Verde. La popolazione dell'Alta Marmilla ha subito una significativa riduzione nel periodo 2011-2020, con una variazione percentuale del -7,77%, indicativa di un marcato malessere demografico. Indicatori socio-demografici rilevanti includono un tasso di natalità inferiore alla media nazionale, con un valore di 6,2 nati per 1.000 abitanti rispetto alla media italiana di 7,8. Inoltre, il tasso di anzianità è elevato, con il 26% della popolazione avente un'età superiore ai 65 anni, a fronte di una media nazionale del 23%. Il tasso di disoccupazione è anch'esso significativo, attestandosi al 12,5%, superiore alla media nazionale del 9,2%.

Dal punto di vista geografico e morfologico, il territorio si distingue per la presenza di due monumenti paesaggistici: l'altopiano basaltico della Giarra e il massiccio vulcanico del Monte Arci, rinomato per i suoi ampi giacimenti di ossidiana. A nord-est, il Monte Grighini rappresenta un'ulteriore emergenza ambientale che arricchisce il panorama. Nonostante l'assenza di grandi rilievi montuosi, il territorio si caratterizza per un profilo aspro e tormentato, che contribuisce a definirne l'identità.

2.2 | Strategia di attuazione³

La strategia Green Community dell'Unione Alta Marmilla è stata una delle 4 finanziate nella regione Sardegna. La strategia ha l'obiettivo di sfruttare in modo equilibrato le risorse principali disponibili nel territorio, realizzando un piano di sviluppo sostenibile che riesca ad includere i seguenti campi di attività previsti all'art. 1 dell'Avviso Pubblico del 30/06/2022 del Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie della Presidenza del Consiglio dei Ministri:

1. la produzione di energia da fonti rinnovabili locali;
2. la costruzione e gestione sostenibile del patrimonio edilizio e delle infrastrutture di una montagna moderna;
3. l'efficienza energetica e l'integrazione intelligente degli impianti e delle reti;
4. l'integrazione dei servizi di mobilità.

Il piano di sviluppo che prevede un investimento totale di € 4.184.570 a carico del PNRR a cui si sommano € 1.450.000 di cofinanziamento (di cui € 500.000 per acquisto mezzi di trasporto, importo finanziato con avanzo di amministrazione dell'Unione, ed € 950.000 quale importo finanziato con fondi della legge di stabilità nell'ambito dello SNAI e riguardante il miglioramento della mobilità da e per il territorio dell'Unione).

Il piano mette in evidenza le esigenze di energia del territorio che si possono classificare in: 1) energia primaria ad uso riscaldamento e trasporti interni (Gasolio); 2) energia elettrica ad uso illuminazione

² Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani sito web: <https://uncem.it>

³ <https://unionecomunialtamarmilla.it/contenuti/1723590/green-community-misura-m2c1-3-2>

pubblica/gestione edifici amministrativi/scuole. Sulla scorta di queste esigenze energetiche, il piano di sviluppo sostenibile per i quattro campi di attività sopra detti è il seguente.

1. Produzione di energia da fonti rinnovabili locali:

Attraverso un'analisi approfondita e una maggiore comprensione delle risorse rinnovabili disponibili sul territorio dell'Unione, sarà possibile prendere decisioni ottimali che bilancino i costi e i benefici per la Green Community. Quest'ultima, come precedentemente menzionato, mira a raggiungere l'autosufficienza energetica attraverso la produzione di energia tramite un sistema di impianti che siano economicamente efficienti, ad alto rendimento e con tempi di esecuzione dell'opera ottimali.

2. Costruzione e gestione sostenibile del patrimonio edilizio e delle infrastrutture di una montagna moderna.

Saranno tre progetti pilota riferiti alla gestione del patrimonio edilizio e delle infrastrutture legate al trasporto pubblico.

Il primo dei tre interventi citati si propone la realizzazione di un nuovo edificio in Comune di Usellus (zona PIP) al fine di centralizzare la gestione del trasporto pubblico locale che prevede lo spostamento giornaliero di studenti, lavoratori e cittadini legati alla mobilità interna speciale degli abitanti dei comuni dell'Unione. L'edificio costituirà un modello di edificio NZeb e sarà dotato di pannelli Fotovoltaici integrati sulla copertura e una turbina eolica da circa 10 kW con test svolti sul territorio per analizzare, attraverso l'installazione di torre anemometrica, la ventosità specifica delle zone più vocate a questa tipologia di FER su circa 5/6 siti. Antistante all'edificio con pensiline, aventi una copertura in pannelli fotovoltaici e studiate per integrarsi nel territorio a livello paesaggistico ed esteticamente valide, sono previste anche circa 20 zone di sosta per Bus e circa 50 per autoveicoli.

Il secondo degli interventi pilota costituirà un modello di riqualificazione energetica sia per quanto riguarda l'involucro che la dotazione impiantistica legata al comfort degli occupanti in un edificio pubblico non residenziale: l'edificio proposto dall'Unione è un edificio sito nel comune di Senis attualmente adibito a biblioteca comunale. Su questo edificio saranno eseguite indagini e caratterizzazione dell'involucro e test per la caratterizzazione geotermica del terreno per valutarne l'uso negli impianti termici.

Il terzo intervento proposto riguarda il retrofit energetico ambientale di un edificio adibito a casa alloggio per anziani sito nel comune di Gonnosnò. L'edificio in questione rappresenterà un riferimento come edificio pilota su cui eseguire azioni di efficientamento da replicare sulla maggior parte del patrimonio edilizio presente nell'Unione di comuni. In particolare questo terzo intervento riguarderà: l'involucro e i componenti edilizi attraverso la caratterizzazione termo energetica degli stessi e l'ottimizzazione del comportamento in regime dinamico tenendo conto delle specifiche condizioni ambientali fornendo così un esempio puntuale replicabile su altri edifici; gli impianti per la produzione di energia termica, frigorifera e produzione di ACS attraverso lo sfruttamento delle FER anche in osservanza al nuovo D.Lgs 199 del ottobre 2021 che ha recepito la direttiva (UE) 2018/2001.

3. Efficienza energetica e integrazione intelligente degli impianti e delle reti.

La strategia prevede un sistema di produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile basata sulla conversione da energia solare in corrente elettrica attraverso l'uso di pannelli fotovoltaici e due turbine mini eoliche (Pn 60 kW circa producibilità 120MWh/anno con 2000h di vento equivalente) in modo da poter assolvere il compito di autoconsumo e connessione alla rete locale e nazionale e fornire una gestione smart della rete anche attraverso accumulo di energia da parte di veicoli elettrici durante le ore di produzione. Caratterizzazione e studio di fattibilità di reti di tele riscaldamento di quartiere e/o distretto attraverso lo sfruttamento della risorsa geotermica presente in alcuni comuni in modo più marcato.

4. Integrazione dei servizi di mobilità:

Inoltre sarà prevista la gestione centralizzata presso il Comune di Usellus dei servizi di mobilità e tale centro sarà dotato di adeguate zone di ricarica sia per i mezzi pubblici che privati. A carico dell'Unione su cofinanziamento è previsto anche l'acquisto di circa tre bus a 9 posti alimentati a corrente elettrica per il servizio di mobilità speciale messo a punto dall'Unione e 5 automobili alimentate a corrente elettrica per gli spostamenti sia interni che esterni all'Unione. La centralizzazione del servizio di mobilità interna e l'uso di mezzi che utilizzano fonti di energia rinnovabile avrà come ulteriore risultato quello di favorire l'uso di analoghe modalità da parte dei privati.

Gli obiettivi principali sono la riduzione del fabbisogno di energia primaria nonché, col valore residuo, ottenere la riduzione dell'uso dell'energia primaria non rinnovabile attraverso la sostituzione di vettori

energetici non rinnovabili con fonti rinnovabili. Questi obiettivi saranno raggiunti proponendo 3 progetti pilota di produzione di energia da fonte rinnovabile ed efficientamento energetico i cui risultati progettuali sono:

- installazione di impianti per la produzione di energia elettrica tramite lo sfruttamento delle FER (Eolico/Fotovoltaico) per un totale di: 150MWh anno di fotovoltaico e 250MWh anno di eolico;
- efficientamento energetico degli edifici tramite soluzioni a basso fabbisogno di energia e conversione dei vettori energetici non rinnovabili per sistemi energetici asserviti agli edifici pilota;
- sugli edifici pilota, sfruttamento della fonte geotermica a bassa entalpia per quei comuni ricadenti nelle zone vocate a tale scopo con l'obiettivo di programmare e validare la realizzazione di reti di teleriscaldamento di quartiere o di distretto.

Il tutto per una produzione minima del 15% del fabbisogno totale di energia. La presenza di parchi eolici nella zona (es. Monte Grighine) identificano delle zone vocate alla produzione di energia da fonte eolica le cui carte del vento esistenti permetteranno di risparmiare il tempo per le misure (circa 18 mesi) e il costo delle torri per le misure stesse. Si eseguiranno delle misure sul terreno per verificare la presenza di zone destinate all'installazione di aerogeneratori più idonee e potenzialmente più produttive costruendo una mappa del vento del territorio dell'Unione maggiormente dettagliata di quella ad oggi esistente della Regione Sardegna.

Saranno installati due aerogeneratori permetteranno un utilizzo della superficie del suolo molto ridotta rispetto alla stessa potenza installabile con fotovoltaico lasciando libero territorio ad uso agricolo.

3 | Riflessioni conclusive

Seppur è ancora presto per poter valutare gli esiti della GC dell'unione, si può affermare che le green communities offrono un modello che può affrontare le sfide della sostenibilità nelle aree montane, combinando innovazione ambientale, crescita economica e coesione sociale. Una valutazione preliminare degli esiti dei bandi rigenerazione urbana, "borghi" e green communities mette in evidenza il rischio di impatti negativi delle politiche di investimento prive di logica territoriale e visione strategica (Fregolent et al. 2023). Come altre misure del PNRR, in primis il bando borghi nella linea A e nella Linea B esiste un problema di *governance* e gestione dei finanziamenti. Gli uffici amministrativi spesso non sono capaci, per mancanza di competenze e carenza di risorse, di gestire il processo.

Rilevante è il progetto Italiae promosso dal Il Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie (DARA). Nell'ambito del Programma Operativo "Governance e Capacità Istituzionale", ha promosso e cofinanziato il progetto Italiae, mirante ad affrontare la questione della frammentazione amministrativa e a promuovere processi di ottimizzazione nell'ambito del governo locale. Quest'iniziativa, strutturata attraverso una serie di azioni coordinate, si articola attorno a diverse direzioni di intervento, tra cui l'aggregazione, l'intercomunalità, l'associazionismo e la gestione associata delle funzioni. Fondato su tre pilastri principali, il progetto si propone di modernizzare il sistema amministrativo territoriale, migliorare le prestazioni delle amministrazioni pubbliche e potenziare le capacità di *governance* degli enti locali mediante la sperimentazione e la diffusione di pratiche innovative. Le Green Communities sono uno degli atelier di sperimentazione previsti dal progetto Italiae.

Le GC hanno un grande ruolo in termini di transizione ecologica e valorizzazione del capitale naturale, ma la loro esecuzione non può essere solamente legata alle politiche ambientali; ma è necessario che si attui una trasformazione socioeconomica, culturale ed etnografica. Per fare questo si individuano 3 azioni fondamentali per un'attuazione efficace di queste policy:

1. rafforzamento amministrativo: attraverso una capacitazione amministrativa degli enti; formando manager di territorio e amministratori sui temi programmazione comunitaria, bandi europei etc. (UNCHEM 2023).
2. Empowerment comunitario: sia le GC che le CER sono politiche che nel loro stesso nome mettono componente comunitaria come elemento centrale. La questione più rilevante in questo senso è mettere in atto strumenti che permettano alla policy di attivare un senso di comunità e una responsabilità condivisa; è per cui necessario un lavoro di empowerment comunitario attraverso processi di community management che coinvolgano le comunità su questioni specifiche (Fenu e Di Passio 2021)
3. Cambiamento culturale: partendo dalla costruzione di una coscienza ecologica dell'agire comunitario, è necessario costruire un cambiamento culturale di responsabilità civica, in primis partendo dalle scuole.

Una prospettiva green per le aree interne deve portare a una rigenerazione territoriale che passa attraverso una “rigenerazione ecologica integrale”; sempre più evidente in molti documenti di indirizzi politici il ruolo delle risorse naturali in termini di resilienza: preservando le risorse naturali e rendendo più ecologiche le attività agricole per contrastare i cambiamenti climatici e garantendo al contempo la resilienza sociale grazie all'accesso a corsi di formazione e opportunità di lavoro diversificate.

Inoltre, le GC giocano un ruolo interno di connessione rurale-urbano che passa attraverso l'empowerment degli stakeholder urbani e rurali operanti nelle organizzazioni formali e informali, pertanto, con una crescente attenzione a responsabilizzare degli attori nell'attuazione di piani strategici come quello delle GC, si aiuta a vedere gli effetti ambientali percepiti dell'attuazione di questi progetti. (Shafieisabet e Mirvahedi 2021). La *governance* policentrica è la chiave per consentire alle persone di esprimersi e agire in modo responsabile nei confronti dell'ambiente (UNEP 2021).

Per concludere, le parole di Gianluca Loffredo, subcommissario straordinario ricostruzione sisma 2016 ci aiutano a fare sintesi “Non basta però avere a disposizione risorse ingenti, se poi manca una progettualità che sappia guardare al futuro” (Cereda 2022); aggiungiamo che questa capacità di guardare al futuro dovrebbe essere realizzata dal PNRR che in questa sua prima fase di attuazione sta riscontrando non poche difficoltà di spesa e attuazione.

Riferimenti bibliografici

- Abbass, Kashif, Muhammad Zeeshan Qasim, Huaming Song, Muntasir Murshed, Haider Mahmood, e Ijaz Younis. 2022. «A Review of the Global Climate Change Impacts, Adaptation, and Sustainable Mitigation Measures». *Environmental Science and Pollution Research* 29 (28): 42539–59. <https://doi.org/10.1007/s11356-022-19718-6>.
- Alley, Richard, Terje Berntsen, Nathaniel L Bindoff, Zhenlin Chen, Amnat Chidthaisong, Pierre Friedlingstein, Jonathan Gregory, et al. 2007. «Climate Change 2007: The Physical Science Basis».
- Baffoe, Gideon, Xin Zhou, Mustafa Moinuddin, Albert Novas Somanje, Akihisa Kuriyama, Geetha Mohan, Osamu Saito, e Kazuhiko Takeuchi. 2021. «Urban–Rural Linkages: Effective Solutions for Achieving Sustainable Development in Ghana from an SDG Interlinkage Perspective». *Sustainability Science* 16 (4): 1341–62. <https://doi.org/10.1007/s11625-021-00929-8>.
- Bauer, Peter, Bjorn Stevens, e Wilco Hazeleger. 2021. «A Digital Twin of Earth for the Green Transition». *Nature Climate Change* 11 (2): 80–83. <https://doi.org/10.1038/s41558-021-00986-y>.
- Ben Jebli, Mehdi, e Slim Ben Youssef. 2017. «Renewable Energy, Arable Land, Agriculture, CO2 Emissions, and Economic Growth in Morocco». MPRA Paper, MPRA Paper, , febbraio. <https://ideas.repec.org/p/pra/mprapa/76798.html>.
- Butera, Federico. 2021. *Affrontare la complessità. Per governare la transizione ecologica*. Edizioni Ambiente.
- Carlisle, N., O. Van Geet, e S. Pless. 2009. «Definition of a “Zero Net Energy” Community». NREL/TP-7A2-46065, 969716. <https://doi.org/10.2172/969716>.
- Carrosio, Giovanni. 2022. «La transizione ecologica vista dalle aree fragili».
- Cereda, Luca. 2022. «Aree interne, il Pnrr accende le comunità energetiche?» *Vita*. 29 aprile 2022. <https://www.vita.it/it/article/2022/04/29/aree-interne-il-pnrr-accende-le-comunita-energetiche/162657/>.
- Fenu, Nicolò, e Silvia Di Passio. 2021. «Community manager per le aree interne. L'esperienza di Nughedu Santa Vittoria». *ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI*, fasc. 2021/132. <https://doi.org/10.3280/ASUR2021-132005>.
- Fregolent, Laura, Michelangelo Savino, Paolo Beria, Paola Pucci, Carlo Cellamare, Elena Franco, e Luca Tamini. 2023. «PNRR e la grande trasformazione del Paese / PNRR in materia di infrastrutture e mobilità: tra investimenti e riforme / PNRR: rigenerazione urbana e housing / Il PNRR nella dimensione della prossimità: questioni problematiche e scenari di opportunità». *ARCHIVIO DI STUDI URBANI E REGIONALI* 53 (135): 161–216. <https://doi.org/10.3280/ASUR2022-135008>.
- GI. 2021. «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza». Governo Italiano. <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>.
- «Green Communities». 2023. 2023. <https://www.italiadomani.gov.it:443/content/sogei-ng/it/Interventi/investimenti/green-communities.html>.

- Kemp, René, e Babette Never. 2017. «Green transition, industrial policy, and economic development». *Oxford Review of Economic Policy* 33 (1): 66–84. <https://doi.org/10.1093/oxrep/grw037>.
- Koirala, Binod Prasad, Elta Koliou, Jonas Friege, Rudi A. Hakvoort, e Paulien M. Herder. 2016. «Energetic Communities for Community Energy: A Review of Key Issues and Trends Shaping Integrated Community Energy Systems». *Renewable and Sustainable Energy Reviews* 56 (aprile): 722–44. <https://doi.org/10.1016/j.rser.2015.11.080>.
- Rotondo, Francesco, Paola Perchinunno, Samuela L'Abbate, e Lucia Mongelli. 2022. «Ecological Transition and Sustainable Development: Integrated Statistical Indicators to Support Public Policies». *Scientific Reports* 12 (1): 18513. <https://doi.org/10.1038/s41598-022-23085-0>.
- Shafieisabet, Naser, e Neginsadat Mirvahedi. 2021. «The role of rural–urban linkages in perceived environmental effects of farmers for participation in sustainable food security plans». *Agriculture & Food Security* 10 (1): 46. <https://doi.org/10.1186/s40066-021-00317-6>.
- Thuiller, Wilfried. 2007. «Climate Change and the Ecologist». *Nature* 448 (7153): 550–52. <https://doi.org/10.1038/448550a>.
- UNCEM. 2023. «Green Communities Strategia di paesi (insieme) Strategia di Paese Il nostro presente e futuro».
- UNEP. 2021. Making Peace with Nature A scientific blueprint to tackle the climate, biodiversity and pollution emergencies. United Nations Environment Programme. <https://sdgs.un.org/sites/default/files/2021-04/Publication%20-%20Making%20Peace%20with%20Nature%20A%20scientific%20blueprint%20to%20tackle%20the%20climate%20and%20biodiversity%20and%20pollution%20emergencies.pdf>.
- Wiesmeth, Hans. 2020. «Stakeholder Engagement for Environmental Innovations». *Journal of Business Research* 119 (ottobre): 310–20. <https://doi.org/10.1016/j.jbusres.2018.12.054>.
- , a c. di. 2021. «Copyright». In *Implementing the Circular Economy for Sustainable Development*, iv. Elsevier. <https://doi.org/10.1016/B978-0-12-821798-6.09996-8>.

Periurbano ed usi civici: geografie per riposizionare proprietà inter-generazionale

Nicola Fierro

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: nicola.fierro@unina.it

Enrico Formato

Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: e.formato@unina.it

Abstract

La nuova dimensione dell'urbano produce spazi dove i confini sono mobili e tendono a sganciarsi dalla dimensione territoriale. Sullo sfondo delle metropoli, riorganizzate dentro processi di regionalizzazione dell'urbano, il periurbano rappresenta un' esplorazione concettuale piuttosto che una nuova e stabile classificazione dell'urbano. È l'esito alla scala locale di processi di ristrutturazione spaziale: una complessa geografia sintomo dell'organizzazione multipolare in cui lo spazio residuo è una frontiera da sottrarre alla ulteriore urbanizzazione, e, al contempo, un ecotone poroso ed aperto a nuove forme di usi e di socialità. Le latenti potenzialità ecologiche delle aree periurbane, come parchi pubblici urbani e territoriali previsti all'interno delle zone F del decreto 1444/1968, coniugate con le geografie degli usi civici e con una loro interpretazione di usi collettivi, ricostruiscono una risorsa spaziale interconnessa e interdipendente con le varie forme di urbanizzazione. L'irrelevanza dello spazio, prodotta dal superamento dei limiti, necessita di essere messa in discussione con i processi di territorializzazione, in cui usi ibridi e pratiche di gestione ridefiniscono il territorio, la concezione di città e l'idea di cittadinanza.

Parole chiave: biodiversità, decrescita, confini

1 | Introduzione: il nesso periurbano ed usi civici

Il periurbano è lo spazio dell'«atopia» intesa come frontiera di accumulo ed addizione che «non presenta legami con lo spazio circostante, non possiede un nucleo interno forte, non ha né storia né futuro, si compie solo in un presente precario e mutevole» (Formato, 2012: 41-46). L'assenza lo definisce come uno spazio di attesa in cui l'«attivazione tecnica» (Capone, 2020: 34) della norma appiattisce lo spazio facendogli assumere una realtà propria come la merce. In questi spazi, espansi sullo sfondo delle metropoli, insistono dinamiche di dispersione urbana a bassa densità abitativa, fenomeni di sottoutilizzo e abbandono, campi che conservano i caratteri dei territori rurali con alto valore ecosistemico ma con forti condizioni di frammentazione particellare e topologica, dovuta in parte dall'attraversamento di grandi infrastrutture a rete.

Gli usi civici sono l'espressione territoriale dell'interesse generale delle comunità, sia umane che non umane. La loro tutela è garantita dalla non usucapibilità e non prescrizione dei diritti, ma soprattutto dalla precondizione di assicurare un godimento comunitario (Mangone, 2022). Il periurbano-fringe condivide il carattere funzionale (spazio della performance) con l'originaria configurazione degli usi civici, istituiti con una funzione essenzialmente economico-produttiva. La legislazione sostituisce questo carattere con la valorizzazione dei profili di tutela ecologico-ambientale in cui la «comproprietà inter-generazionale» è ispirata ai valori di inclusività del territorio (Mangone, 2022).

Gli usi civici e usi collettivi, riletti come categorie d'uso di beni destinati al godimento dei diritti fondamentali, rappresentano un fattore di innesco per processi sistemici di rigenerazione attraverso un assemblaggio di concretizzazioni spaziali in grado recuperare «usi viventi» (Capone, 2016: 621), rivelando il potenziale rigenerativo del periurbano e definire reti eco-pubbliche a scala metropolitana come incubatori di nuovo spazio civico urbano (Formato, 2021).

Il contributo esplora il nesso periurbano-usi civici provando ad osservare tale relazione non da una prospettiva utilitaristica-funzionale ma di senso: riposizionando l'urbanizzazione periurbana in un legame di terre comuni, dal carattere comproprietario (nelle sue forme d'uso e tra le specie), intergenerazionale e trascendendo dal tempo dell'utile. Tale nesso è indagato provando a mettere in antitesi le peculiarità della fringe-periurbana, come spazio delle performance, con alcuni tratti dell'uso civico.

2 | Diritti diffusi nello spazio-frontiera

Le dinamiche di peri-urbanizzazione rappresentano una caratteristica distintiva delle aree metropolitane (Wandl et al 2014). Concettualmente possono essere identificate come macro-dinamiche da rinvenire nell'asservimento a grandi infrastrutture di consumo collettivo che plasmano una costellazione relazionale nella quale i nuovi valori si generano per *dispossession* (Harvey, 2003: 141) e *displacement* (Dryzek, 1987), determinando ribasso dei valori del palinsesto ambientale e culturale in favore della rendita differenziale. All'interno di queste macro-dinamiche esistono un'ampia gamma di processi alla base del rapporto che esiste tra *expanded reproduction* e *processes of dispossession*: la privatizzazione della terra, conversione di diverse forme di diritti di proprietà (comuni, collettivi, statali, ecc.) in diritti privati esclusivi, la soppressione dei diritti sui beni comuni (*enclosure of the commons*), la soppressione di forme autonome-locali (*indigenious*) di produzione e consumo, processi di appropriazione di beni e risorse naturali (Harvey, 2003: 145). Tale accumulazione per espropriazione avviene producendo uno spazio in cui si è disposti a rinunciare e scambiare la qualità del proprio ambiente, i valori sedimentati nello spazio in lunghi periodi, per una crescita senza sviluppo. Nel periurbano, questa dinamica si traduce in un'espansione che privilegia la quantità sull'effettivo valore sociale, culturale ed ecologico, portando a un consumo di suolo e risorse in favore dell'urbanità o di un sentimento anti-urbano, senza un reale miglioramento delle condizioni di vita o una sostenibilità a lungo termine.

Questi margini, tutt'altro che netti, si configurano come zone di transizione in cui il paesaggio urbano e quello rurale si fondono senza soluzione di continuità. L'interazione è fluida e senza disgiunzioni percepibili, creando contesti in cui la transizione è così graduale che sembra non vi sia mai una vera separazione tra le parti. Tale interazione ininterrotta, priva di confini rigidi, delinea delle vere e proprie cinture eco-toniche stratificate intorno alle ex metropoli, uno spazio sfumato che si colloca tra ciò che è inequivocabilmente urbano e ciò che è ancora solo presumibilmente rurale: delle «*transition zones between city and countryside*». (Simon, McGregor & Thompson, 2006). È l'esito, su scala locale, di processi di ristrutturazione spaziale che danno forma a una complessa geografia, sintomo di un'organizzazione multipolare in cui lo spazio residuo diventa una frontiera da sottrarre alla continua espansione urbana. In questo senso, emerge un ecotone che riflette i più ampi processi di ristrutturazione spaziale in atto, dove il carattere post-metropolitano è ormai l'orizzonte interpretativo di un cambiamento globale nelle città. Le dimensioni inimmaginabili dell'urbanizzazione hanno trasformato, come mai prima, il significato e l'idea stessa di città, rendendo lo spazio progressivamente irrilevante (Rem Koolhaas, 2021) e favorendo il passaggio da un modello di sviluppo tipicamente metropolitano a un processo di urbanizzazione regionale. In questo scenario, i confini cessano di essere frontiere definitive e assumono l'aspetto di soglie mobili, mutevoli e permeabili, che ridefiniscono costantemente l'interazione tra le reti urbane diffuse ed i territori in transizione del post-metropolitano.

Come spazio della contemporaneità, in cui i binarismi e le dicotomie si assottigliano in processi estrattivi, tali contesti *in-between* ne assorbono tutta la portata individualistica riflettendo il clima di esasperata esaltazione della proprietà individuale che tende a «realizzare una società integralmente di diritto privato che non ammette deroghe al primato del mercato, neppure ai diritti collettivi dello Stato costituzionale» (Capone, 2016: 622). In tale aspetto la solidarietà viene sostituita con la competizione verso scarse ed inadeguate risorse (Bauman, 2005), carattere tipico della società neoliberale che opera per decontestualizzazione del significato delle relazioni e delle specificità territoriali.

La dissoluzione dei caratteri identitari, intesi come valori sedimentati nel tempo, ci permette di osservare lo spazio per rinvenire consuetudini che hanno sempre caratterizzato l'uso collettivo di terre e risorse (Capone, 2020: 107). Il carattere identitario, però, lega l'uso civico ed il mero godimento più o meno temporaneo ad un gruppo selezionato di «comunità originarie» e di «richiedenti, ricadenti e abitanti residenti naturali in un determinato territorio di appartenenza» (Di Genio, 2019). Pertanto, guardando al periurbano come spazio di

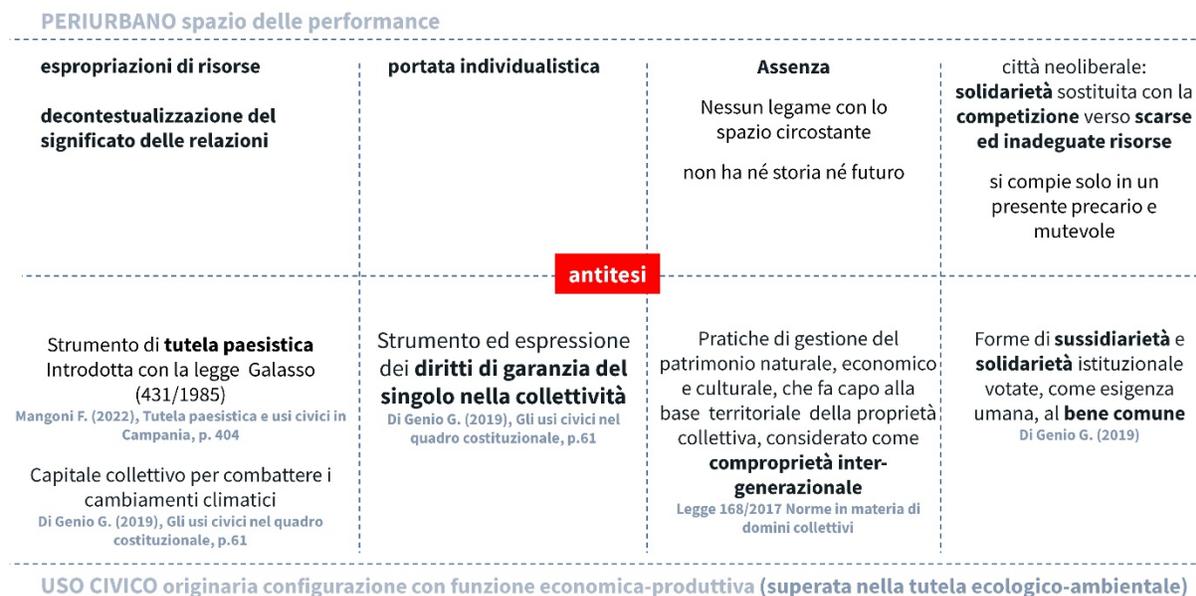


Figura 1 | Il nesso periurbano-usi civici.

assenza di processi di lunga durata (paesaggio), o meglio uno spazio in cui tali processi sono stati dissolti in pochi decenni, è necessario rivolgere l'attenzione alla «pratica dell'uso» (Capone, 2016: 624) che libera dalla «camicia di forza della titolarità esclusiva», dissolve la porta individualistica dell'uso dello spazio e ci permette di «estendere la nozione di usi civici nella forma più generale di usi collettivi ed il loro riconoscimento in appositi regolamenti d'uso – di immobili e spazi urbani – nella quale riportare la disponibilità della collettività beni funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali» (Capone, 2016: 624). Questa prospettiva è offerta dal considerare gli usi civici come «espressione di comodo», che estende gli istituti all'intero territorio e non solo in area agricola e boschiva.

La necessità è quella di non considerare gli usi civici come istituto in senso stretto (come previsti dalla legge 1766/1927), che lasciano fuori gran parte degli usi viventi come nuove forme d'uso collettivo che necessitano di una generalizzazione costituzionalmente orientata nella stessa nozione di uso civico ed estendere questa usanza anche in area urbana o dai caratteri quasi urbani. Inoltre, gli usi civici e collettivi rappresentano diritti sociali e fondamentali personali-individuali-collettivi-diffusi, di cui gode il singolo e la collettività (Di Genio, 2019: 139), sono in connessione con la tutela dell'ambiente (sentenza 156/1995) e del paesaggio (sentenza 310/2006), nonché una connessione alla conservazione di tali usi ed il principio democratico alla partecipazione alle decisioni, espressione di un capitale collettivo, che lega la proprietà fondiaria alla collettività (Di Genio, 2019: 127-140). Quindi, è necessario osservare tale istituto dalla prospettiva dei «diritti collettivi» (di godimento e d'uso) che «appartengo ad una comunità di abitanti ovvero ad una collettività indifferenziata di cittadini residenti in una certa località» (Capone, 2016: 622). Una comunità di abitanti intesa come una «realtà sociale plurale e complessa che si costituisce sulla base del lavoro di cura nella riproduzione dei beni comuni» (Capone 2020:106).

I diritti collettivi, come categoria di usi antichi e usi più recenti, permettono di generalizzare (concettualmente) e estendere (spazialmente) il contenuto degli usi civici attraverso appositi regolamenti d'uso, rimettendo al centro la vita pubblica e la funzione sociale (solidarietà-sussidiarietà-libero sviluppo della persona come singolo e formazioni sociali) dei beni, della loro destinazione pubblica e dello spazio.

3 | Conclusioni: possibili scenari per il periurbano civico

Emerge una contrapposizione che ci permette di non guardare tanto all'uso civico nell'istituto originario con una configurazione economica-produttiva, superata nella tutela ecologico-ambientale (Mangone, 2022), quanto come «pratica dell'uso» che non si risolve in una titolarità esclusiva, dissolve la porta individualistica dell'uso dello spazio ed i processi di irrilevanza dello spazio nonché ci permette una generalizzazione concettuale ed una

estensione spaziale della nozione/istituto dell'uso civico nella forma più generale di usi collettivi ed il loro riconoscimento in appositi regolamenti.

Il progetto che ne deriva è uno spazio con beni a titolarità diffusa, che esulano dai caratteri di appartenenza identitaria e garantiscono i caratteri di accessibilità, inclusività, imparzialità e fruibilità che limitano l'uso esclusivo teso al «paradigma proprietario escludente» (Capone, 2016). Tendere a «comunità plastiche e aperte» (Capone, 2020: 108) legate al territorio sulla base di un lavoro di cura, di produzioni di relazioni, che considera i beni nel loro «conteso ecologico e al di là della provvisorietà del presente» e permettono di superare il pensiero modernista della riproduzione spaziale, in cui lo «spazio diventa reale attraverso la sua trasformazione-mercificazione» (Viganò, 2023: 110), e di immaginare un «capitale spaziale» inteso come una «dotazione di risorse collettive». Questo spazio capitale supera la dimensione utilitaristica e funzionale, trasformandosi in patrimonio collettivo che si accumula e si sviluppa nel tempo come prodotto di intenzioni multiple ed eterogenee in una dimensione intima e collettiva.

L'uso collettivo dello spazio costruisce reti di relazioni attraverso un'azione doppiamente creativa di produzioni di beni comuni e comunità di riferimento (Capone, 2020: 110). Permette lo spostamento dei «valori autoassertivi» (competizione, espansione, dominazione) a «valori ecocentrici» dei rapporti di interdipendenza: dalle gerarchie alle reti (Capra, 2001: 21). Un progetto di «ripaesaggizzazione» periurbana attraverso pratiche spaziali su «la supremazia speculativa del concepito» (Capone, 2020) attraverso la funzione sociale dello spazio, come previsto dalla Costituzione, chiudendo il periurbano a fenomeni estrattivi e considerandolo come spazio in cui le quantità sono già state consumate ma vanno riassemblate in rapporti qualitativi.

Attribuzioni

La redazione delle parti '1', '2', '3' è un lavoro comune di Nicola Fierro ed Enrico Formato.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nelle città*, Mondadori, Milano, pp. 3-35.
- Capone N. (2020), *Lo spazio e la norma. Per una ecologia politica del diritto*, Ombre corte, Verona.
- Capone N. (2016), «Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali», in *Politica del diritto*, n.4, pp. 593-636.
- Capra F. (2001), *La rete della vita*, Rizzoli, Milano, p. 21.
- Di Genio G. (2019), *Gli usi civici nel quadro costituzionale (alla luce della legge n. 168 del 20 novembre 2017)*, G. Giappichelli Editore, Torino.
- Dryzek, J. S. (1987), *Rational Ecology: Environment and Political Economy*, New York, Basil Blackwell.
- Formato E. (2012), *Terre comuni*, Clean, Napoli, pp. 41-46.
- Formato E. (2021), «Nuovi Standard: boschi, radure e altre terre comuni», in Laboratorio Standard - Baioni M., Basso S., Caudo G., Franzese A., Marchigiani E., Munarin S., Renzoni C., Savoldi P., Tosi M. C., Vazzoler N. (a cura di). *Diritti in città. Gli standard urbanistici in Italia dal 1968 a oggi*, Donzelli editore, Roma.
- Harvey D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford, p. 141.
- Koolhaas R. (2021), *Testi sulla (non più) città*, Quodibet, Macerata.
- Mangone F. (2022), «Tutela paesistica e usi civici in Campania», in Attademo A., Formato E., Russo M. (a cura di), *I Saperi del Paesaggio. Studi*, Artem, Napoli, pp. 404-405.
- Simon D., McGregor D., Thompson D. (2006), «Contemporary Perspectives on the Peri-Urban Zones of Cities in Developing Areas», in Simon D., McGregor D., Thompson D. (a cura di), *The Peri-Urban Interface: approaches to sustainable natural and human resource use*, Earthscan, Londra – Sterling, pp. 3-17.
- Viganò P. (2023), *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Donzelli, Roma, pp. 110-112.

Learning, Shared, Empathic Cities. Digital and social transformation of our habitats

Manuel Gausa¹

Università degli Studi di Genova
DAD - Dipartimento di Architettura e Design
Email: *manuelgausa.navarro@unige.it*

Nicola V. Canessa

Università degli Studi di Genova
DAD - Dipartimento di Architettura e Design
Email: *nicolavalentino.canessa@unige.it*

Chiara Centanaro¹

Università degli Studi di Genova
DAD - Dipartimento di Architettura e Design
Email: *chiara.centanaro@edu.unige.it*

Abstract

The digital revolution changes that affect key aspects of our intellectual, cultural, and ethical relationships with our living environments and our own relational spaces. These dynamics require a new kind of innovative and hybrid vocabulary. A new actant drive to act, which is both operational and operative, more holistically qualitative – defined through actions (and operations) that are strategic and tactical at the same time (Oper-actions). The new approaches to the contemporary multi-city as a more sensitive and processual environment in which Citizens and City-Sens, City-layers and City-fields, City-agents and City-agencements (new social collectivities and connectivities and new interactive communities) can be combined in this networked “shared logic” (in common and in community), which is decidedly co-actant. A new “mediation logic” as a new type of capabilities and spatialities intended to favor new strategic bottom-up responses that are immediate and exchanged in real time. The goal is to propose new multi-functional and multi-level active – “co-active” – scenarios, coming from the operational assessment of new inform(ation)al models that are more open, dynamic, co-participated and innovated. The theoretical gaze is presented through the presentation of three funded projects in which the GIC-lab - DAD-UniGe research unit is involved: RAISE which works on innovation ecosthemes; Mobiquity which looks at the new physical and digital accessibility to public transports; and reCITYing which investigates new practices to reactivate through art, the sleeping giants of our cities.

Parole chiave: community, collaborative urban design, information technology

1 | New urban processes

«In this new, definitively dynamic and interactive understanding of our collective environments (a condition they have always had but which has become more pronounced in recent decades, moving beyond the old stable and gradually progressive conceptions of their development processes) lies in fact the true revolution of our time and the basis of a shift in logic and thought, more open to the capacity for interaction, happening now in all that relates to the conception of space and the definition of our environments of existence and relations» (Gausa, 2013: 6-13).

The research group GIC-Lab - Genova Intelligent Contexts Laboratory - an urban and territorial research laboratory ascribed to the Department of Architecture and Design of the University of Genoa, founded by Manuel Gausa and currently composed of Manuel Gausa, Nicola Valentino Canessa, Emanuele Sommariva, Giorgia Tucci, Chiara Centanaro and Chiara Maresca, aims at the operational interpretation of the contemporary urban territory according to a dynamic and qualitative approach starting from a reading of the different informational levels and scales: spatial, functional, social, technological, environmental and cultural. The approach appeals to a new mutable, dynamic, complex, evolutionary, and networked “systematiCity”, which is more relational (transversal), intelligent (holistic), imaginative (creative) and leans

¹ Manuel Gausa, Chiara Centanaro are part of RAISE Innovation Ecosystem. Funded by the European Union - NextGenerationEU and by the Ministry of University and Research (MUR), National Recovery and Resilience Plan (NRRP), Mission 4, Component 2, Investment 1.5, project “RAISE - Robotics and AI for Socio-economic Empowerment” (ECS00000035).

toward a new conceptual logic (more strategic and informational), in which the ancient “urban swing” or “urban needlework” would be based not only on the continuity of building plots but on the capacity of new integrated network models². In this multisystem approach, the paper analyzes three funded research projects as sites of innovation: RAISE - Robotics and AI for Socio-economic Empowerment³, ReCITYing - Reactivating unused urban spaces through architecture and arts⁴, CiD - Creative Food Cycles⁵.

Each project addresses issues or methodologies tested in previous funded projects. Thanks to the results obtained by the project KAAU⁶, RAISE e Mobiquity⁷ funded projects were developed: KAAU project has built a relational platform between universities (research units) and entrepreneurial industry (dynamic companies), derived from Erasmus Knowledge Alliances. The approach to the development of a new Advanced Urbanism paradigm comes from the innovatory processing combination between the terms information and interaction, understood in all its dimensions, spatial environmental, social, technological and cultural. The ongoing project ReCITYing carries on the research born with the Resilience project on the reactivation of spaces from participatory processes and co-design with the inhabitants of the urban spaces to be reactivated. Starting with the European project Creative Food Cycles (Fig. 1) on reducing waste generation through recycling and reuse in everyday life and to test within the academic design community new products and materials derived from food waste and to organize creative events to raise awareness of the impact of food cycles in our cities⁸, the research team laid the groundwork for the development of the European project CiD - Circular Design for bio-based innovation towards climate-neutral cities. The construction site is not just a physical place but a process of transformation, in which the methodologies of co-creation and knowledge become an integral part of the activity.



Figure 1 | New materials and products made from food waste by CIG-Lab group within Food-Cycle research.

2 | From the construction site to the reclaiming of spaces through the arts

Starting with the Resili(g)ence project, part of a work promoted by the 2014-20 URBACT III European program “2nd Chance - Awakening the Sleeping Giants” which involves for Genova the Dipartimento di Architettura e Design of Unige with the technical support of the City of Genoa, to redevelop and enhance

² Gausa M., Guallart V., Muller W. (2004), *Hipercatalunya, Territories of Research*, Actar Publishers, Barcelona.

³ RAISE is set to develop an active innovation ecosystem around Robotics&AI technologies, to support the innovativeness, economic and social development of the Liguria Region

⁴ ReCITYing. Reactivating unused urban spaces through architecture and arts. CREA-CULT-2023-COOP-2, European Cooperation projects.

⁵ CiD - Circular Design for bio-based innovation towards climate-neutral cities - Erasmus+ programme. CiD will develop a radical approach to relate design, circularity, and urban transition.

⁶ KAAU - Knowledge Alliance for Advanced Urbanism Erasmus + program

⁷ Mobiquity - shared solutions for safe and inclusive mobility, aims to reduce the public transportation accessibility gap for Persons with Reduced Mobility (PRM), which inevitably also constitutes a gap in terms of opportunities to access essential activities and services. This objective is achieved by pursuing three distinct complementary interconnected strands: improving accessibility to transportation services, facilitating safe travel in urban space, and engaging end users in improving transportation services/infrastructure. project has a significant focus on the application of Artificial Intelligence (AI) and the IoT paradigm declined in terms of sensors and wearable devices to define.

⁸ Gausa M., Pericu S., Canessa N. V., Tucci G. (2020), Creative Food Cycles: A Cultural Approach to the Food Life Cycles in Cities, Sustainability 2020, volume 12, issue 16, 6487, <https://doi.org/10.3390/su12166487>

the former Gavoglio barracks in a co-design process, the methodology for the ReCITYing project was identified. The reactivation of the spaces was ensured through events that brought citizenship into the abandoned spaces (Fig. 2). The physical construction site became a yard of innovation and creativity, where the use of new technologies, artificial and human intelligence during temporary events represents a research-action programme to promote local co-creation potentials and the development of creative hubs.



Figure 2 | Workshop activities within the Former Gavoglio barracks during the Rebel Matters Social Batters III.

ReCITYing has the ambition to create a platform for knowledge creation and exchange of experiences on temporary reuse practices to define co-creation of spaces. Aimed at young creatives and professionals from architecture, design and arts, policy makers and local social enterprises, the project promotes the short-term action to leverage social participation and co-creation for the regeneration of unused, closed or private urban spaces and buildings into artistic laboratories as new cultural incubators, open to the city. Temporary reuse represents both an operative tool and a shared method to contribute European vision on knowledge creation as well as on transnational circulation and skills exchange between design professionals and performative artists working with local communities. Temporary reuse is multi-fold and site specific with a strong necessity of social engagement, audience development and communication. At European level, a common logical framework and a recognised procedural roadmap for temporary reuse strategies is not a consolidated praxis both in urban agendas and policy makers' guidelines. The choice of host cities has been made on two criteria: the presence of buildings/spaces partially or totally abandoned for long periods before stakeholders manifest the interest in re-appropriation, the presence of a significant vacant stock/areas within or in the immediate proximity of the urban context.

The project will develop activities in 4 pilot cases:

- Genova - abandoned public complexes/heritage buildings: the Albergo dei Poveri
- Barcelona - rural heritage vacancy/rural voids: Parc Agrari de Llobregat
- Hannover - unused industrial archeology/brownfields: Lindener Hafen
- Maribor - historical housing/building stock vacancy: Gosposka street

Each project will use different art forms: a set of recursive co-design actions promoted by an open call aimed at young creatives and professionals (architecture, design, urban planning, performative arts) that will work in groups with local policy-makers and stakeholders. The research group is working on the reactivation of the Albergo dei Poveri (Fig. 3). The aim is to temporarily reuse a portion of a partially abandoned heritage building in order to promote civic participation by means of ephemeral stages and installations in the main courtyard and porch (Corridoio delle Donne) to promote a living theatre action. The workshop combines three approaches:

1. design creative indoor/outdoor configurations applied to Albergo dei Poveri as a stage for artistic performances of spatial installations, thus opening-up an underused wing of the building to the public
2. to foster capacities of young creatives, makers and artistic performers from the very beginning to develop cultural dialogue and experience exchanges
3. to co-design a place-based artistic performance to define multifunctional reuse through cultural regeneration strategies (staging, performative arts).



Figure 3 | Different logos for the 4 pilot cases and Albergo dei Poveri courtyard.

3 | Enabling technologies and co-created spaces through the continuous digital construction site

The Raise project is set to develop an active innovation ecosystem around Robotics&AI technologies, to support the innovativeness, economic and social development of the Liguria Region. The Ecosystem is organized with a structure for Hubs, 5 Spokes and Work Packages (WP). The research group is part of Spoke 1: Urban Technologies for Inclusive Engagement. The objective is to develop solutions that improve the level of engagement and quality of interaction among individuals and with the urban context. The project aims at building infrastructure able to communicate to its citizens about well-being: the quality of the urban environment is defined by many parameters each affecting the subjective well-being of the individuals interacting with and in the city. The “human status” and the “city status” are then coupled to design personalized services and smart interaction devices able to react to the status of the physical context in which they are used in a multiscale view. A technology integration phase is complemented by a work that addresses policy-making activities, with a special focus on inclusion and inclusive growth in urban areas. This level of decision-maker-citizen relationship project is WP5 of which the group is a part. The work of PA-citizens interaction and citizens’ engagement and identification of design-driven solutions for urban regeneration strategies aims to implement data-based policymaking in urban areas, involving policymakers and citizens in transparent and participated processes addressing inclusion and inclusive growth. The activity takes place within the Living Labs as places to accelerate the process of adoption of the technology solutions in a co-design process.

The action developed have been carried out to define the logical framework both for the collection of Lesson-learned of international best practices (Open Catalogue) and the application of site-specific studies in selected territories where to test living labs for the users experience and perception of robotic and AI technologies and their interfaces in daily life scenarios. Given the necessity to verify the spatial impacts of demonstrators, qualitative mappings on multiscale perspective, from the city to neighbourhood scale (15-min city) has been introduced to select common infrastructural and socio-spatial invariants. Methodologically the action is based on a recursive set of processes: critical cartography, user experience map, user stories, identification of touchpoints, urban nodes, construction of user scenarios for AI an tech adoption of demonstrator projects, definition of scalability and replicability criteria in other territories of the Ecosystem. The activity has been tested in the pilot case of the Learning Campus “Villaggio del Ragazzo” Cogorno – Chiavari, selected for the applicability of multiple local and territorial demonstrators where 40 participants selected between local institutional stakeholders, PA and citizens has been involved in Open days participatory planning session to trace needs analysis, user personas and acceptance models. For the definition of guidelines on user personas to foster PA-citizens interaction on May 13, 2023, an in-situ day was held to conduct preliminary socio-spatial analyses necessary with sample interviews to assess users' perception of critical issues and intercept possible needs. Seven thematic paths were identified: Sports Spaces and Sports Fields, Slate Cycle Path and Urban Mobility, Historical-Cultural Itineraries, Commercial and Work Spaces, Green Spaces, Daily Shopping, Neighborhood Services.

On 27 May 2023 focus groups were organised in the place: the goal was building experiential journey maps through participant observation and semi-structured interviews. Each focus group was organized with

actors from economic activities and one P.A. official (as a first-level stakeholder). A total of 40 participants were reached in 7 focus groups. The creation of individual journey maps (Fig. 4) dedicated to the representation of the processes traversed by the subjects observed and interviewed in the course of their fruition activities with user experience map become a tool for analyzing different key points (touchpoints) and to understand how to include, in the purpose of Raise, technological elements to support or improve in the process of use of the spaces considered.

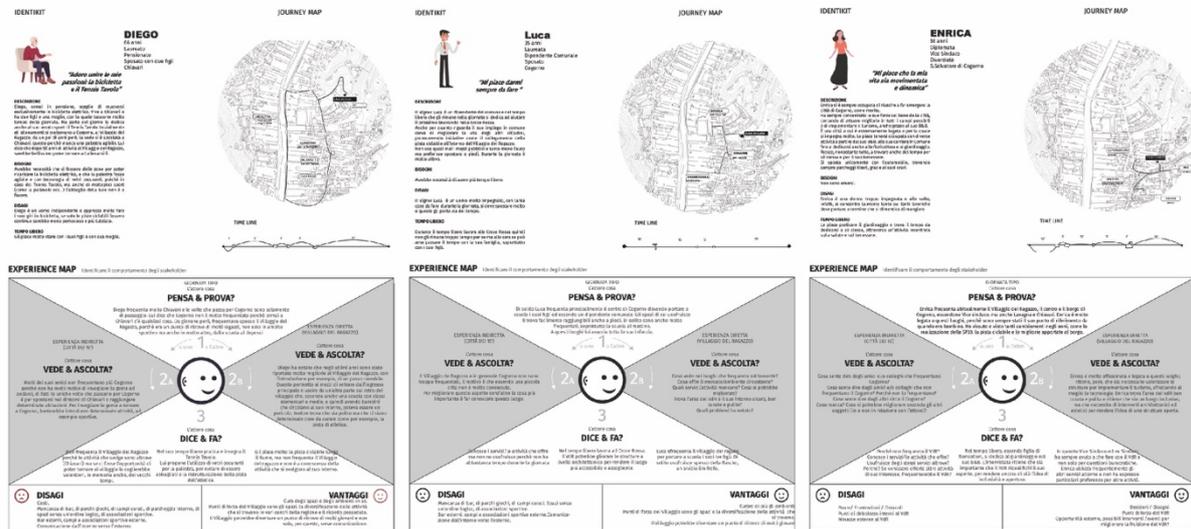


Figure 4 | Individual journey maps and user experience map.

4 | The continuing education worksite for building new models of Circular Design

CiD - Circular Design for bio-based innovation towards climate-neutral cities - Erasmus+ programme. CiD will develop a radical approach to relate design, circularity, and urban transition. Its innovation in co-creation and flows of knowledge focuses on an operative model which merges novel methods and concepts in design with circularity principles and circular economy in order to drive cities climate-neutrality and urban transformation to sustainability and resilience. The innovation ecosystem of the CiD Erasmus+ Innovation Alliance will develop multidisciplinary models of teaching and learning with an entrepreneurial spirit and enhanced social responsibility, as well as the transfer and uptake of its achievements beyond the project. The Alliance aims to innovate education through the interdisciplinary combination of three sectors and their linkage to cultural, economic and natural sciences expertise, as well as to a wider socio-economic environment: the urban design sector (focus on urban strategies for an urban circular innovation system, including new forms of engagement and sharing in community infrastructures for materials, energy, knowledge, innovating the use of natural resources for construction linked to proximity and regional economies, the architectural design sector (focus on bio-based facade systems and materials in overall circular building design schemes, considering buildings as bio-machines), and the product and service design sector (focus on new tools for green living, using waste from other fields of bio-economy)—thus boosting innovation. The Innovation Alliance CiD brings together on a unique platform HEIs, VETs, RTOs, companies, sector and civil society organisations, incubators and investors in order to create an Innovation Ecosystem for the co-creation of knowledge and to accelerate the transfer of research and innovation to education. The actors create together systemic approaches to define, articulate, and transmit skills for Circular Design. Innovation in education is built on new models on how to improve green, digital, and resilience skills in Circular Design, with a sense of initiative and entrepreneurial mind-sets. The Innovation Alliance foresees a clear transnational approach with 11 partners from 8 countries across Europe. Important and innovative education and training providers: Leibniz University Hannover (LUH) with its Institute of Urban Design and Planning, Institute of Advanced Architecture of Catalonia (IAAC), University of Genova. Three further partners complement with specific expertise: ALDA as a NGO of +500 municipalities and civil society organisations active for sustainability, ERSILIA, Biology Department of the National Research Council Italy (CNR). As associated partner Ellen MacArthur Foundation.

5 | Conclusions: Multicity and innovation yards

All the researches presented can be yards of innovation to contribute to the processes of reappropriation and knowledge of urban space by citizens. Each construction site, as well as the researches, become models of experimentation and innovation that have given rise to different strands of research on cities through declinations: Spiral, Sense, Resili(g)ent, Learning, Dream, Slow, Agro-myx, Biophilic, Land-Link, Co-, Re-. In this light, the RAISE project is part of the sense-city strand, the ReCITYing project is within the co-cities and learning-cities strands, and the CiD project in the learning-cities and Agro-myx-Cities.

The projects become sites of continuous innovation, where the common factor is the search for innovative processes of reactivating urban contexts through creative and transdisciplinary practices. The design of new relationships in these innovation yards leads to the construction of new approaches to the contemporary multi-city as a more sensitive and processual environment in which Citizens and City-Sens, City-layers and City-fields, City-agents and City-agencements (new social collectivities and connectivities and new interactive communities and conductivities) can be combined in this new networked “shared logic” (in common and in community), which is decidedly co-actant.

Riferimenti bibliografici

- Barns S. (2018), “Smart cities and urban data platforms: Designing interfaces for smart governance”, in *City, Culture and Society*, n. 12, pp. 5-12.
- Burdett R., Rode P. (2018), *Shaping Cities in an Urban Age*, Phaidon, New York.
- Canessa N. (2021), *Data City. Nuove tecnologie per la pianificazione della città*, Listlab, Barcellona.
- Carta M. (2017), *Augmented City. A paradigm shift*, Listlab, Barcellona.
- De Wall M. (2014), *The City as Interface: How New Media are Changing the City*, nai10 publishers, Rotterdam.
- Gausa M., Guallart, V., Muller, W., Soriano F., Porras, F., Morales, J. (2003), *The Metapolis dictionary of advanced architecture: City, Technology and Society in the Information Age*, Actar, Barcelona.
- Gausa M. (2020), *Resili(g)ence. Smart Cities / Resilient Landscape*, Actar, NewYork.
- Gausa M., Pericu S., Canessa N. V., Tucci G. (2020), “Creative Food Cycles: A Cultural Approach to the Food LifeCycles”, in *Sustainability*, vol. 12, issue 16, 6487, pp. 1-16.
- Gausa M., Vivaldi J. (2021), *The threefold logic of advanced architecture*, Actar, NewYork.
- Harcourt B. (2015), *Exposed: Desire and Disobedience in the Digital Age*, Harvard University Press, Boston.
- Heeks R., Shekhar S. (2019), “Datafication, development and marginalised urban communities: an applied data justice framework”, in *Information, Communication & Society*, vol. 22, n. 7, pp. 992-1011.
- Ratti C. (2013), *Smart City, Smart Citizen. Meet the Media Guru*, Egea, Milano
- Ratti C., Offenhuber D. (2014), *Decoding the city. Urbanism in the Age of Big Data*, Birkhauser, Basilea.
- Ratti, C., Claudel, M. (2017), *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi editore, Torino.
- Van der Aalst W., Hinz O., Weinhardt C. (2019), “Big Digital Platforms. Growth, Impact, and Challenges”, in *Business & Information Systems Engineering*, vol. 61, pp. 645-648.

Spazi scartati da logiche produttive ma pregiati per le comunità locali: ripensare i *Terrain Vague* come *Urban Commons*

Lorenzo Stefano Iannizzotto

ISCTE-University Institute of Lisbon
DINÂMIA'CET-Iscte - Centre for Socioeconomic Change and Territorial Studies
Email: lorenzo_stefano_iannizzotto@iscte-iul.pt

Alexandra Paio

ISCTE-University Institute of Lisbon
Department of Architecture and Urbanism (ISTA)
Email: alexandra.paio@iscte-iul.pt

Camilla Perrone

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura (DiDA)
Email: camilla.perrone@unifi.it

Abstract

In un contesto di Planetary Urbanization, i processi rapidi e invasivi di urbanizzazione producono un nuovo tipo di spazio di scarto o di rifiuto, con un grande potenziale: “Spazi scartati da logiche produttive ma pregiati per le comunità locali” (Paba & Perrone, 2018). Terrain Vague, Urban Voids, Vacant Land: spazi dove l’inedificato prevale sul costruito, l’abbandono sul controllo, l’imprevedibile sul progettato, la natura sull’uomo e che insieme formano una specie di negativo della città stessa e dei suoi processi. Anche se invocati spesso come spazi degradati, negativi e pericolosi, proprio a causa del loro stato di abbandono questi spazi hanno un grande potenziale e possono avere un contributo per le crescenti richieste di più spazi urbani verdi e sfide urbane. Una occasione per attivare il potenziale di questi spazi sorge quando vengono concepiti e gestiti come Urban Commons, privilegiandone il valore d’uso, lasciando che la comunità locale gestisca le risorse e permettendo una certa flessibilità negli usi. Il paper propone di descrivere le opportunità e il potenziale di un approccio Commoning dei Terrain Vague, attraverso: una sintetica esposizione della letteratura e della teoria sui principali concetti; una analisi comparativa fra due casi di studio, evidenziandone differenze e similitudini, sulla base degli obiettivi, delle strategie adottate, attori coinvolti; la rappresentazione di un Terrain Vague di Lisbona, attraverso la cartografia, per mostrarne le caratteristiche e visioni sul suo futuro. I risultati sperati sono una descrizione delle opportunità dell’applicazione di un approccio di Urban Commons nei Terrain Vague.

Parole chiave: brownfields, collaborative urban design, cartography

1 | Introduzione: da scarti a *terrain vague* a *urban commons*

L’espansione e le modalità di urbanizzazione della seconda parte del XX secolo hanno portato studiosi di diverse discipline (geografi, sociologi, scienziati delle politiche, pianificatori e architetti) a interrogarsi sulle caratteristiche della città contemporanea, mettendo in discussione le tradizionali definizioni di città, di metropoli, hinterland e periferia.

In particolare, il dibattito scientifico dell’ultimo ventennio ha fatto emergere nuove concettualizzazioni e definizioni delle forme emergenti di urbano o dei processi di urbanizzazione, fra cui per esempio *Intermediate City* (Sieverts, 2003), *Planetary Urbanization* (Brenner & Schmid, 2011) o *Postmetropolis* (Balducci et al., 2017; Soja, 2000). Senza volere scendere nel dettaglio in questa sede, crediamo sia importante riportare sinteticamente alcune questioni chiave: l’invalidità delle tradizionali concezioni di città e delle sue caratteristiche (densità, per esempio) per la comprensione degli attuali processi di urbanizzazione; la fine e l’inefficacia teorica della tradizionale dicotomia tra città e campagna, urbano e non urbano, centro e periferia; la necessità di interpretare i fenomeni dell’urbanizzazione entro una scala regionale e nazionale, secondo una logica tra le diverse scale, e caratterizzata da policentrismo, diffusione e dispersione.

Inoltre, se si concepisce un intero territorio come sottoposto a processi di urbanizzazione simili ad altri processi di produzione, è possibile immaginare che, come in un qualsiasi altro processo, vi sia la produzione di scarti o rifiuti (Berger, 2006), una sorta di scarti o rifiuti spaziali.

Questi spazi, se in un'ottica di produzione, di mercato o di urbanizzazione vengono per lo più descritti o considerati come scarti, spazi di risulta senza una funzione specifica o produttiva, dal punto di vista delle pratiche d'uso dei residenti e delle comunità che li abitano e vivono quotidianamente, questi assumono un valore diverso, soprattutto esprimono e un grande potenziale: «spazi scartati da logiche produttive ma pregiati per le comunità locali» (Perrone & Russo, 2019: 13).

Generati dall'esplosione dell'urbanizzazione al di fuori dei confini della città storica, dall'assenza di una regia di pianificazione urbanistica e territoriale di area vasta, e spesso anche da ostacoli geografici, di proprietà o legali, questi spazi non sono integrati nel sistema urbano dal punto di vista giuridico e tecnico, (non hanno nessuna funzione specifica, sono di fatto, spazi in attesa di una destinazione urbanistica). Possono tuttavia essere oggetto di piani e speculazioni, oppure giacere per anni in un perenne stato di precarietà. Sembrano tutti uguali, ma conservano tracce storiche e geografiche del palinsesto territoriale e nella maggior parte dei casi sono attivati quotidianamente attraverso appropriazioni spontanee sia da parte di comunità, oppure risignificati dalla natura.

Le loro definizioni più comuni e consolidate dalla letteratura sono *Terrain Vague* (Mariani & Barron, 2014; Solà-Morales, 1995), *Urban Voids* (Lopez-Pineiro, 2020), *Vacant Land* (Bowman & Pagano, 2004): spazi dove l'inedificato prevale sul costruito, l'abbandono sul controllo, l'imprevedibile sul progettato, la natura sull'uomo e che insieme formano una specie di negativo della città stessa e dei suoi processi. *Terrain Vague*, è la definizione scelta in questo contributo per l'attualità e la validità delle questioni sollevate dall'autore Solà-Morales, che ha proposto questa definizione, nel 1995, fra cui: il vuoto concepito come positivo, possibilità, speranza; la necessità di un nuovo approccio per comprendere e progettare in questi spazi; il valore artistico, creativo e di immaginazione legato a questa definizione.

A partire da questa prima definizione, che segna un punto di svolta nella rivalutazione positiva di questi spazi, molti autori e di discipline molto diverse hanno affermato il valore e il potenziale di questi spazi, contribuendo ad una sostanziale rivalutazione di questi spazi con una ricca letteratura di articoli, libri e raccolte (Brighenti, 2013; Cavaco et al., 2018; Gandy, 2022a; Lopez-Pineiro, 2020; Mariani & Barron, 2014). Uno degli aspetti più interessanti, risiede forse proprio nella varietà disciplinare e nella ricchezza di contributi sul potenziale di questi spazi, qualche volta evidenziandone gli aspetti ambientali ed ecologici, altre volte quelli sociali, o ancora culturali, artistici o estetici ed educativi. Vista la complessità e la ricchezza dei contributi sul valore di questi spazi, in questo articolo proponiamo soltanto una breve sintesi di alcuni degli aspetti più importanti che possono guidare nella comprensione del valore e dell'impatto degli esempi dei progetti elencati in seguito.

Anche se invocati spesso come spazi degradati, negativi e pericolosi, proprio a causa del loro stato di abbandono questi spazi hanno un grande potenziale e possono avere un contributo per le crescenti richieste di più spazi urbani verdi, e per l'affermazione delle visioni della *Urban Political Ecology* (Gandy, 2022b; Keil, 2020) e *Diritto alla Città* (Harvey, 2008). I *Terrain Vague*, infatti, offrono inedite possibilità e un raro incontro di interessi sociali ed ecologici (Lopez-Pineiro, 2020): sono rifugio della natura e di specie non permesse altrove, con una ricchissima biodiversità; sono spazi di appropriazioni spontanee e pratiche alternative non permesse nei sempre più istituzionalizzati e controllati spazi pubblici.

Dal punto di vista ecologico e ambientale, questi spazi svolgono alcune importanti funzioni e servizi di ecosistema (McPhearson et al., 2013), come assorbimento di acqua piovana e pulizia dell'aria, sono estremamente ricchi in biodiversità, permettono la vegetazione spontanea, e sono rifugio per specie non permesse altrove (Clément, 2022; Gandy, 2013, 2022a), rappresentano o possono diventare frammenti della *Città Selvatica* (Metta & Olivetti, 2021). Dal punto di vista sociale, questi spazi sono vissuti quotidianamente da diverse comunità e residenti, attraverso appropriazioni temporanee, informali e spontanee, permettendo usi e attività non permessi altrove (Kamvasinou & Roberts, 2014). Tuttavia, a causa della loro precarietà, questi spazi sono costantemente a rischio e soffrono l'approccio architettonico funzionalistico che ne sviscerisce il potenziale e ne limita le opportunità. Una occasione per attivare il potenziale di questi spazi sorge quando vengono concepiti e gestiti come *Urban Commons* (Borch & Kornberger, 2015; Dellenbaugh-Losse et al., 2018; Urban Commons Research Collective, 2022), ovvero come «resources in the city which are managed by the users in a non-profit-oriented and prosocial way. [...] they are managed by the users through a prosocial, participatory process called commoning» (Dellenbaugh-Losse et al., 2018: 7). Riteniamo che questo approccio possa attivare e valorizzare il potenziale di questi spazi, privilegiandone il valore d'uso, lasciando che la comunità locale gestisca le risorse e permettendo una certa flessibilità negli usi, per almeno

tre motivi: la storia di questi spazi è in linea con quella delle *Commons Lands* del Regno Unito o dei *Baldios* in Portogallo (Travasso, 2022); incentiva la partecipazione diretta della comunità nella gestione degli spazi, valorizzando appropriazioni, pratiche e attività già esistenti; permette la coesistenza di funzioni sociali ed ecologici.

2 | Progetti di Urban Commons nei Terrain Vague

Con l'obiettivo di dimostrare non solo che è possibile ripensare i Terrain Vague come Urban Commons, ma anche di descriverne sinteticamente opportunità, potenziale, e tattiche adottate, sono stati scelti due esempi di progetti, quindi di interventi formali, realizzati in Terrain Vague, ovvero in due spazi in precedenza abbandonati e sottoutilizzati. I due progetti, scelti esclusivamente a titolo esemplificativo per mostrare alcune delle potenzialità e delle implicazioni di questo approccio, sono stati realizzati in due capitali europee, Parigi e Lisbona. Dal punto di vista metodologico, i dati e le informazioni sono state raccolte attraverso lo studio e l'analisi di testi, articoli di giornali, interviste e altre fonti scritte da altri, e anche dalle informazioni rese disponibili sui siti internet dei due progetti. Inoltre, se per quanto riguarda primo esempio di Parigi la letteratura accademica è abbondante, per quanto riguarda il secondo sono stati studiati maggiormente fonti non accademiche ed è stata anche effettuata una serie di visite sul sito, senza tuttavia raccogliere dati o intervistare gli attori coinvolti. Per quanto riguarda invece il confronto dei due esempi, è basato sugli aspetti che riteniamo essenziali e disponibili nelle fonti consultate.

2.1 | R-Urban, Parigi

R-Urban (Figura 1), concepito dopo tre anni di studi e ricerca dallo studio Atelier d'Architecture Autogéré, è una strategia partecipativa basata sulla creazione di una rete di hub, indipendenti ma interconnessi, per la gestione di flussi materiali (produzione, riciclo) e immateriali (conoscenze, esperienze), e di vari aspetti della vita sociale (culturale, economica, sociale, ecologica), interamente indipendente e autosufficiente e gestita dalle comunità locali, con l'obiettivo di aumentare la capacità di Resilienza, intesa come «adaptive and transformative, inducing change that offers huge potential to rethink assumptions and build new systems» (Petcou & Petrescu, 2020), e offrire un modello alternativo di stile di vita urbano, al di fuori delle logiche del profitto. Sebbene concepito da accademici e specialisti, l'idea è che con il tempo il network diventi completamente autosufficiente e interamente gestito dalle comunità locali e dai residenti, operando dunque al tempo stesso a diverse scale (regionale, urbana, di quartiere). Sin dalla sua concezione teorica, gli spazi Terrain Vague sono individuati come spazi privilegiati di intervento e realizzazione: «we specially focus on interstices and urban spaces which escape, even if only temporarily, from the financial speculation. This interstitial strategy involves spaces, actors, local partners, time» (Petcou & Petrescu, 2020). La scelta è motivata almeno da due ragioni: la rapidità la minore presenza di ostacoli, ovvero l'opportunità immediata offerta da questi spazi; intervenire in spazi senza funzione specifica permette di ripensare il valore dello spazio, mettendo in discussione la supremazia della proprietà privata nelle scelte di pianificazione urbanistica, e valorizzando invece il valore legato all'uso dello spazio.

Nel 2011, la prima realizzazione di R-Urban inizia a Colombes, una città vicino Parigi, con il lavoro insieme degli architetti e accademici, associazioni locali, residenti e autorità locali. Nel caso di Colombes, nel progetto iniziale erano previsti tre hub, anche se alla fine soltanto due verranno realizzati: *Agrocité*, l'unità dedicata all'agricoltura, formata da un orto urbano comunitario e altri spazi dedicati a sperimentazioni e didattica; *Recyclab*, uno spazio dedicato al riciclo e al riuso di materiali e all'autocostruzione. Molto interessante è notare che, in accordo con le previsioni teoriche, nell'effettiva realizzazione pratica sono stati scelti come luogo di intervento spazi abbandonati, senza funzione e risultanti dai precedenti piani a larga scala, confermando nella pratica le reali potenzialità degli spazi Terrain Vague: «Agrocité, a hub of urban agriculture, was located on a 2000 sqm plot of vacant land near Fossés Jean, a large Grand Ensemble; Recyclab, a hub for material recycling and eco-construction, was built on one lane of a disused road; and the Ecohab housing development was to be built on a vacant plot of land midway between the other two hubs» (Petrescu & Petcou, 2023: 174). Durante il periodo di attività, R-Urban a Colombes ha effettivamente avuto un impatto notevole dal punto di vista sociale ed ecologico: sono state realizzate attività agricole e di produzione di cibo, mercati locali per la vendita e lo scambio dei prodotti, attività educative sulla produzione e consumo sostenibile alimentare, workshop di autocostruzione, sperimentazione in ambito agricolo, raccolta e riuso di acqua piovana, riciclo di materiali e di rifiuti, pulizia dell'aria e produzione di ossigeno. Nel corso della sua attività, più di 6900 persone hanno preso parte alle attività e 400 ne sono divenuti membri attivi. Tuttavia, come parte di un più ampio progetto di riqualificazione della zona, nel 2015 il nuovo sindaco di Colombes ordina la demolizione di R-Urban per far posto alla costruzione di un nuovo parcheggio. Dopo due anni di

proteste da parte dei residenti, di una lunga battaglia legale e alla produzione di calcoli per dimostrare il valore economico degli *urban commons*, nel 2017 alla fine R-Urban è stato definitivamente smantellato dal luogo originale, ma vive ancora: grazie alla conoscenza e all'esperienza maturata, oltre che alla struttura completamente riutilizzabile, i due hub sono stati smontati e ricollocati in due diversi comuni adiacenti.



Figura 1 | Agrocité, R-Urban, Colombes. Atelier Architecture Autogérée, 2013.

Fonte: Ion Antim, Wikipedia.

<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Agrocit%C3%A9-R-Urban-2013s-%C2%A9aaa.png>

2.2 | Regador, Lisbona

Regador (Figura 2), è una associazione a Lisbona nata durante la pandemia e il periodo delle restrizioni, formata da un gruppo di persone con l'obiettivo di trascorrere più tempo in spazi aperti verdi, promuovere uno stile di vita sano, e una condivisione di sapere e tecniche relativa all'agricoltura e alla produzione alimentare sostenibili. Dopo la realizzazione di alcune attività e progetti di agricoltura e giardinaggio sperimentale, l'associazione ha vinto un concorso pubblico del Comune di Lisbona, dedicato a progetti e iniziative di associazioni e residenti locali in aree considerate meno privilegiate, ricevendo un finanziamento per la realizzazione di un progetto della durata di un anno. Il progetto, che prevedeva la creazione di un orto urbano comunitario in un piccolo lotto abbandonato e in forte pendenza di proprietà del Comune di Lisbona, e fino a quel momento utilizzato come discarica, è iniziato nel 2021 ed è attualmente in corso. Diversi sono gli obiettivi di carattere sociale ed ecologico che il progetto propone: coltivazione comunitaria e secondo tecniche di agricoltura più sperimentali e sostenibili (come la permacultura); produzione alimentare e donazione ai residenti del quartiere; sperimentazione di nuove tecniche agricole; produzione sostenibile di energia e riciclo di materiali e di acqua, attività didattiche e di formazione, in particolare con scuole e bambini, relative all'agricoltura e alla educazione alimentare; attività culturali e artistiche. Il finanziamento all'associazione è stato rinnovato per tre anni consecutivi, alla luce dei risultati ottenuti ma per proposte di progetto differenti: infatti, il primo anno è stato dedicato alla pulizia e rigenerazione del lotto, la creazione di terrazzamenti e dell'orto; il secondo anno alla produzione di energia rinnovabile e riciclo di acqua, verso una maggiore autosufficienza energetica; il terzo anno alla creazione di una officina per bambini, lezioni e attività educative. Di fatto, la parte relativa alla educazione e alla condivisione del sapere ha avuto sempre una grande importanza nel progetto, attraverso la condivisione e apprendimento tra i vari membri dell'orto, la divulgazione attraverso workshop, lezioni e officine pratiche, e infine con attività educative realizzate in collaborazione con le scuole, che permette visite settimanali all'orto dei

bambini di due scuole vicine. Un aspetto molto importante è che l'associazione e l'orto sono comunitari, aperti a tutti e gestiti interamente dalle persone che frequentano lo spazio e dai residenti. Dopo tre anni, il progetto ha avuto un grande impatto nel quartiere, promuovendo un'attenzione alle tematiche che riguardano la produzione alimentare e rafforzando il senso di comunità, attraverso relazioni giornaliere tra passanti, membri dell'associazione, vicini.

2.3 | Confronto

Senza soffermarci e approfondire il contesto dei due progetti, estremamente complesso e diverso per quadro legislativo e piani urbanistici, culturale, società, economia e così via, riteniamo interessante invece un sintetico confronto per evidenziare similitudini e differenze fra i due progetti.

Il primo aspetto interessante riguarda la tipologia e la funzione principale in questi spazi. Infatti, i due progetti sono entrambi orti urbani gestiti dalla comunità, le cui attività principali sono legate all'agricoltura e alla coltivazione. Questo non è un caso; di fatto, gli orti urbani comunitari sono fra i più chiari esempi di urban commons: «Community gardens are perhaps the most elementary model of ecological commons in urban contexts. Many urban community gardens in the world are functioning—sometimes only temporarily—as urban commons: they are collectively managed assets, using land and tools in common beyond property rules, and offering space for (re) production and socialization to city dwellers who act as commoners» (Urban Commons Research Collettive 2022: 59). Tuttavia, non è possibile affermare che l'agricoltura sia l'unica funzione di questi spazi. Grazie alla flessibilità e apertura che questo approccio permette, i due progetti ospitano anche attività sociali, culturali, artistiche, ma soprattutto educative e di condivisione di sapere, preservando in qualche misura l'apertura, la flessibilità e l'imprevedibilità tipica dei Terrain Vague e formulata nella sua definizione. Nei due progetti in particolare, l'educazione, la didattica, la condivisione e l'apprendimento di sapere, ricoprono un ruolo importante, enunciato negli obiettivi e presente nella pratica di tutti i giorni. Anche questo è una conseguenza dell'approccio degli Urban Commons, in cui la partecipazione non è vincolata al denaro o a particolari iscrizioni, ma piuttosto la partecipazione volontaria è basata sul desiderio di conoscere, di passare del tempo con altre persone, e condividere esperienze e conoscenze, che porta ad un arricchimento non meramente economico, ma di capacità, relazioni ed esperienze, come dimostrato nel caso di R-Urban dove gli stessi membri sono stati in grado di smontare e replicare la stessa struttura in un altro sito. Per quanto riguarda gli obiettivi, legati alla flessibilità delle funzioni ma soprattutto alla gestione come Urban Commons, sono sia sociali che ecologici: anche se l'obiettivo principale resta principalmente sociale, legato al rafforzamento dei legami e delle relazioni di quartiere, l'uso di spazi verdi di qualità e al miglioramento della qualità di vita, al tempo stesso l'uso di energie rinnovabili, di produzione e consumo alimentare sostenibile, il riciclo, l'educazione ambientale, sono conseguenze dirette di queste pratiche.

Una grande differenza riguarda invece la genesi e la scala dei due progetti: mentre R-Urban è stato prima concepito teoricamente e accademicamente, con riferimenti e basi teoriche solide, e pensato per essere replicabile e adattabile ai diversi contesti, Regador è un progetto profondamente radicato nel quartiere, nato dalle dinamiche legate all'associazione, e all'opportunità rappresentata dallo spazio abbandonato e dal finanziamento pubblico. Nel caso del Regador, la sua replicabilità o spostamento in un altro luogo, sarebbe niente affatto semplice e spontaneo. I due progetti hanno usufruito di un iniziale investimento pubblico, anche se la gestione e la continuità è basata sulla forza e presenza della comunità, offrendo un interessante caso di incrocio di politiche top-down che riguardano il finanziamento iniziale e la concessione del terreno (aspetto che si è rivelato in parte fatale, nel caso di R-Urban), e una gestione bottom-up, basata interamente sulla comunità. In relazione alla scala e alla durata, i progetti appaiono abbastanza simili: anche se il terreno di Agrocité è più grande, di fatto gli spazi nei due casi sono lotti abbandonati, spazi di risulta tra gli edifici; la durata, come abbiamo visto, dipende da molti fattori, ed è stata di cinque anni nel caso di R-Urban a Colombes e nel caso di Regador, progetto ancora in corso al suo terzo anno di attività.



Figura 2 | Associazione e orto urbano Regador, a Lisbona. 2024.
Fonte: immagine degli autori.

3 | Un futuro incerto: Vale Oscuro a Lisbona

Dopo aver brevemente mostrato ed esaminato due esempi di progetti in spazi Terrain Vague, due orti urbani comunitari gestiti come *Urban Commons* a titolo esemplificativo, con l'obiettivo di mostrare alcune delle possibilità e delle potenzialità dell'intervento in questi spazi, riteniamo utile raccontare e rappresentare uno

spazio verde attualmente abbandonato, un Terrain Vague di Lisbona e ancora senza ancora nessun tipo di intervento, scelto come caso di studio di uno spazio prima di qualsiasi intervento o progetto formale, per discutere con un esempio attuale e concreto le potenzialità, mostrarne la fragilità e le ipotesi e le possibilità sul suo futuro.

A questo scopo, abbiamo scelto di studiare e rappresentare lo spazio scelto come caso di studio a due diverse scale: una scala urbana, che prende in considerazione una vasta zona della città, osservata e rappresentata principalmente con gli strumenti della cartografia digitale (GIS), con uno sguardo verticale (Figura 3-4); invece la scala di quartiere dello spazio scelto, osservata e percorsa nel corso di sopralluoghi e rappresentata attraverso la fotografia, con una analisi orizzontale basata sul camminare, sull'esperienza diretta e fotografia (Figura 5-6). La zona in esame è oggi localizzata nel centro di Lisbona nella parte orientale, stretta tra il fiume, il centro storico e una barriera formata dalla ferrovia e dalla prima tangenziale che circonda la città. Fino al XX secolo, questa zona si trovava al limite della città ed era caratterizzata dalla presenza di tenute agricole. Nel corso del secolo scorso, da un lato l'espansione lenta ma continua della città ha inglobato le antiche tenute agricole con la progettazione di nuovi quartieri o con la costruzione di abitazioni informali, e con la costruzione del primo anello di ferrovie e tangenziale; dall'altro questa area, trovandosi vicino al fiume e ai limiti della città, è stata scelta per l'edificazione di grandi fabbriche, industrie e infrastrutture portuali. Anche se nel corso degli ultimi trent'anni sono avvenuti intensi processi di deindustrializzazione e riqualificazione, questa zona ancora oggi è caratterizzata da una maglia urbana perforata, rarefatta e imprevedibile, con la presenza di grandi spazi aperti abbandonati che si alternano a quartieri densamente edificati, rovine di tenute agricole e infrastruttura ferroviaria.

Diverse sono le cause che hanno generato questi spazi, che spesso si sovrappongono e sono complementari: un rilievo del terreno particolarmente scosceso, con la presenza di forti pendenze; una urbanizzazione rapida e informale, sfuggita alle tempistiche o al controllo della pianificazione, che si è mescolata con la dimensione rurale precedente; la costruzione di grandi infrastrutture, in particolare la ferrovia, che ha frammentato il territorio; la rapida deindustrializzazione, che ha portato a demolizioni e all'abbandono; la presenza di aree di proprietà del comune ma rimanente inedificate per il fallimento di piani di varie epoche (dovute alla vastissima opera di espropri durante lo *Estado Novo*).

La storia dell'area scelta, in passato denominata come *Vale Oscuro* (Valle Scuro), racchiude queste cause tutte insieme: una zona collinare con pendenze ripida, in passato parte di una grande tenuta agricola, nel corso del tempo è stata occupata da quartieri informali, poi demoliti per fare posto ai grandi piani urbanistici previsti, mai concretizzati fino ad oggi se non in piccolissima parte, come nel caso delle due alti torri gialle parte di un più ampio piano. Oggi si presenta oggi come un grande spazio aperto abbandonato, caratterizzato da una ricca ed estremamente varia vegetazione spontanea e dalla presenza cospicua di orti informali gestiti da vari residenti. Così come tutti gli altri spazi di questo genere, lo spazio del *Vale Oscuro* ha un enorme potenziale e svolge già alcune funzioni importanti funzioni ecologiche, come assorbimento dell'acqua piovana, pulizia dell'aria, preservare la biodiversità urbana, ma anche sociali, offrendo opportunità per passeggiate all'aperto e per i cani, appropriazioni spontanee e temporanee, ma soprattutto attraverso gli orti informali, spazi di grande valore per molti dei residenti.

Molti progetti e piani urbanistici sono stati fatti nel corso del tempo, a partire dal XIX secolo, per tentare di pianificare e costruire questa zona, ma sono stati sempre interrotti per vari motivi.

A partire dal 2006, il Comune di Lisbona ha iniziato un lungo processo per l'approvazione di un nuovo piano urbanistico definitivo per questa area, riprendendo l'ultimo piano esistente e operando una serie di modifiche. Il progetto prevede una consistente nuova area di costruzione, tra torri ed edifici più bassi, con diverse funzioni (abitazione di mercato, abitazione sociale del comune, hotel, commerciale e altri), e prevede anche la costruzione di un grande spazio verde, giardino o parco, infrastrutture sportive e ricreative (André, 2023). Da alcuni il progetto è stato accolto con molti dubbi e critiche, e un gruppo di residenti ha promosso una indagine alternativa per conoscere l'opinione dei residenti del quartiere e dei cittadini sul piano proposto dal comune, ritenendo inefficaci le rare presentazioni pubbliche del piano, ottenendo come risultato generale un parere contrario al progetto (André, 2024). Il 22 maggio 2024, proprio mentre stiamo scrivendo questo articolo, è arrivata la notizia che il progetto ha ricevuto l'approvazione delle varie istituzioni politiche regionali e statali, legate alla pianificazione del territorio e all'ambiente che avrebbero potuto vincolare il progetto; in seguito, mancherà soltanto una discussione pubblica (online) e poi sarà votato al Comune. Quale sarà il futuro del *Vale Oscuro* di Lisbona?

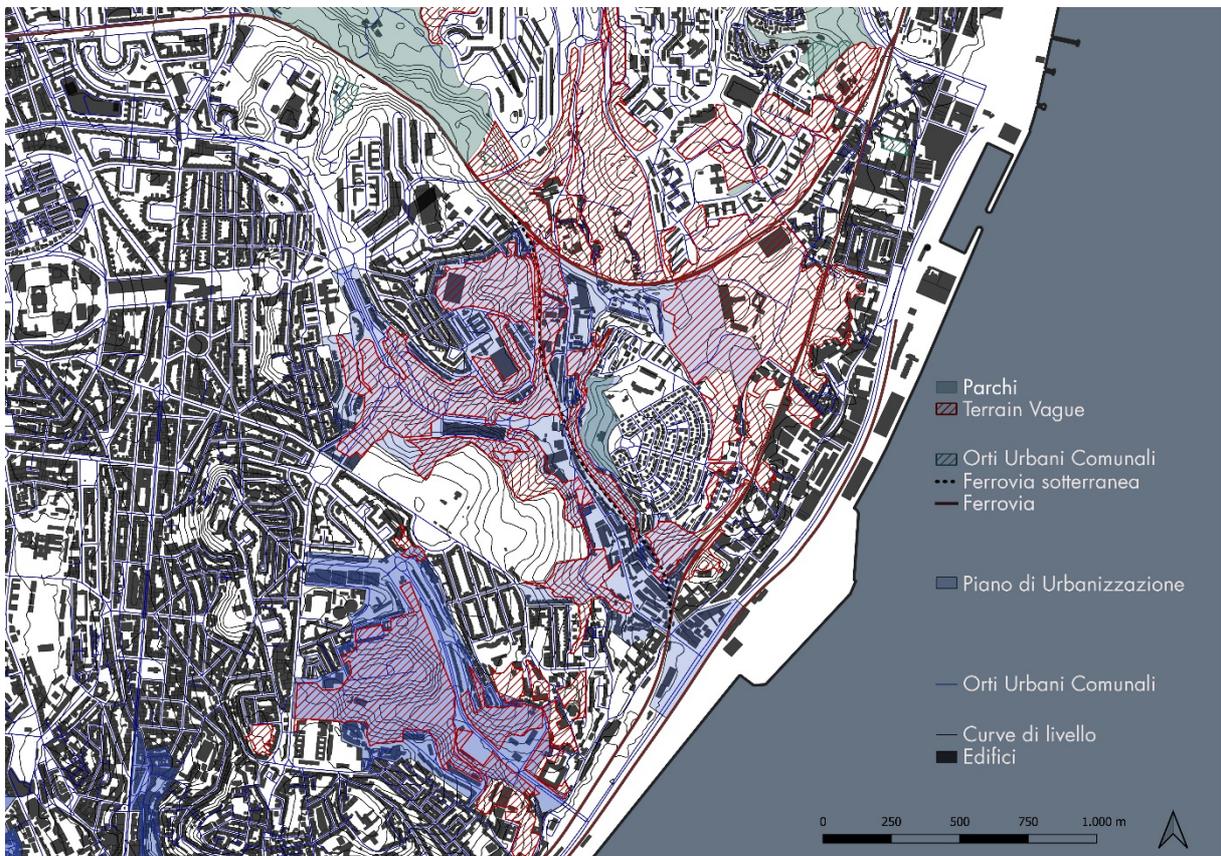


Figure 3, 4 | Mappatura dei Terrain Vague nella zona orientale di Lisbona sulla base di una immagine satellitare e sovrapposizione con alcuni layer di libero accesso sulla piattaforma Lisboa Aberta.
 Fonte: immagine degli autori.

5 | Risultati e Conclusioni

Gli spazi Terrain Vague, spesso il risultato di progetti mai realizzati, dell'inefficacia di piani urbanistici o della parziale incapacità di progettare ad una scala più ampia e un quadro di insieme unitario, frutto di semplici casualità, o ancora spazi di risulta, residuali o di scarto di grandi piani urbanistici o di grandi infrastrutture, vengono spesso concepiti come spazi vuoti, degradati, senza valore o funzione, persino pericolosi e non decorosi, inutili rifiuti in attesa di progetti o piani per il futuro.

Tuttavia, questi spazi hanno un valore ecologico intrinseco per la città, ma soprattutto assumono un grande valore per il quartiere, per le comunità locali, che attraverso appropriazioni spontanee e usi informali usufruiscono quotidianamente di questi spazi, funzionando come una sorta di catalizzatori urbani (Kamvasinou & Roberts, 2014) per i bisogni e i desideri delle comunità locali.

Come già enunciato nella prima definizione (Solà-Morales, 1995), una delle sfide più complesse riguarda il progetto in questi spazi, ovvero come e se è possibile intervenire in questi spazi, con un progetto di architettura o urbanistico, preservando alcune delle caratteristiche di questi spazi intatte, senza svilirne il potenziale, cancellarne o alternarne la natura e il potenziale.

Negli ultimi vent'anni, un crescente ed emergente insieme di pratiche, tattiche e progetti in questi spazi ha cercato di operare in questa direzione. Fra i tanti casi e progetti, abbiamo deciso in questo articolo di concentrarsi su quei progetti che si proponevano di preservare alcune caratteristiche di questi spazi gestendo i nuovi progetti come *Urban Commons*. Non è un caso che molti di questi progetti, fra cui i due esempi che abbiamo qui riportato, siano orti urbani comunitari, come abbiamo riferito in precedenza, questi spazi sono solitamente gestiti in modo spontaneo come Urban Commons.

Come abbiamo descritto brevemente nei due esempi, questo approccio ha avuto un impatto positivo e portato notevoli benefici: la rigenerazione dei due spazi, da sottoutilizzati e usati come discarica, a orti urbani a beneficio della comunità locale; la partecipazione diretta di residenti, associazioni locali e comunità non solo nella progettazione ma soprattutto nella gestione dei progetti, con il conseguente rafforzamento delle relazioni di quartiere; preservare alcune delle caratteristiche dei Terrain Vague, come la coesistenza di attività e funzioni diverse, la flessibilità e la imprevedibilità nel corso del tempo.

Inoltre, come abbiamo osservato nel caso dei progetti scelti, se da un lato gli spazi Terrain Vague offrono delle importanti opportunità, soprattutto per la disponibilità immediata dello spazio e l'assenza particolari impedimenti al momento della realizzazione, dall'altro risulta evidente la fragilità e l'imprevedibilità del loro status, dal punto di vista della pianificazione, legale, economico. Il caso di R-Urban ci dimostra la fragilità e con quanta facilità questi progetti rischiano di scomparire, per mancanza di quadro legislativo adeguato, volontà politiche o previsioni di piani urbanistici.

Al tempo stesso, questo caso ci ha dimostrato anche che cosa può rimanere, l'impatto e la grande resilienza di questi progetti: grazie alla ricca eredità, in termini di coesione, di conoscenza ed esperienza, i membri sono riusciti a ricostruire il progetto e ricreare una comunità altrove.

La stessa incertezza sul futuro e fragilità si riscontra nell'esempio dello spazio di Lisbona, un Terrain Vague al momento senza funzioni, ma con una ricca storia di piani e progetti mai andati a compimento e con un piano urbanistico che prevede la costruzione di moltissimi edifici con diverse funzioni.

Allo stesso modo, riteniamo che l'articolo non si debba chiudere con certezze o soluzioni, ma che debba aprire a una discussione più ampia sulle questioni sollevate nel testo.

In particolare, come conclusione, riteniamo opportuno chiedersi se gli strumenti urbanistici debbano o possano in qualche maniera incentivare, permettere e infine preservare l'emergere delle pratiche di urban commons negli spazi terrain vague della città contemporanea, magari proponendo delle valutazioni sull'impatto che tengano conto dei valori generati dagli urban commons, spesso trascurati perché non direttamente calcolabili dal punto di vista economico (Petrescu et al., 2021). O invece, se considerando queste pratiche come temporanee ed effimere, se in qualche maniera non possa offrire strumenti politici e legislativi per incentivare e permettere l'emergere diffuso di queste pratiche negli spazi abbandonati e inutilizzati della città, approfittando dei tempi lunghi dei progetti o di crisi economiche. Questo perché, come dimostrato dal caso dello spazio di Lisbona, è così difficile e per niente comune includere queste pratiche nei grandi piani e progetti ufficiali della città, anche se in realtà sono considerati di solito progetti con un grande impatto positivo, quasi nessun costo di attivazione o gestione, e con grandi benefici.

Riconoscimenti

Lorenzo Stefano Iannizzotto ringrazia la Foundation for Science and Technology (FCT) per aver finanziato la sua ricerca con la borsa di studio numero 2022.11783.BD, e il DINÂMIA'CET-Iscte - Centre for Socioeconomic and Territorial Studies per il supporto alle sue attività di ricerca.



Figura 5 | Survey fotografica del Vale Oscuro di Lisbona.
 Fonte: immagine degli autori.



Figura 6 | Vista del Vale Oscuro sul fiume, un Terrain Vague a Lisbona.
 Fonte: immagine degli autori.

Riferimenti bibliografici

- Balducci, A., Fedeli, V., & Curci, F. (2017), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano.
- Berger, A. (2006), *Drosscape: Wasting land in urban America*, Princeton Architectural Press, New York.
- Brighenti, A. M. (2013), *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*, Ashgate, Farnham.
- Borch, C., & Kornberger, M. (2015), *Urban commons: Rethinking the city*, Routledge, London.
- Bowman, A. O., & Pagano, M. A. (2004), *Terra incognita: Vacant land and urban strategies*, Georgetown University Press, Washington.
- Brenner, N., & Schmid, C. (2011), Planetary urbanisation. In M. Gandy (ed.), *Urban Constellations*, Jovis, Berlin.
- Cavaco, C., Santos, J. R., & Brito-Henriques, E. (2018), *Ideas for Intervention in Abandoned Urban Spaces*, Academia de Escolas de Arquitetura e Urbanismo de Língua Portuguesa, Lisbon.
- Clément, G. (2022), *Manifesto of the Third Landscape*. Trans Europe Halles.
- Dellenbaugh-Losse, M., Zimmermann, N.-E., & de Vires, N. (2018), *The Urban Commons Cookbook*.
- Gandy, M. (2013), "Marginalia: Aesthetics, Ecology, and Urban Wastelands", in *Annals of the Association of American Geographers*, 103(6), pp. 1301–1316.
- Gandy, M. (2022a), *Natura Urbana. Ecological Constellations in Urban Space*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Gandy, M. (2022b), "Urban political ecology: A critical reconfiguration", in *Progress in Human Geography*, 46(1), pp. 21–43.
- Harvey, D. (2008), The right to the city. *New Left Review*, 1(3–4), pp. 184–185.
- Kamvasinou, K., & Roberts, M. (2014), "Interim spaces: Vacant land, creativity and innovation in the context of uncertainty", in M. Mariani & P. Barron (Eds.), *Terrain Vague: Interstices at the Edge of the Pale*, Routledge, London, pp. 187–200.
- Keil, R. (2020), "An urban political ecology for a world of cities", in *Urban Studies*, 57(11), pp. 2357–2370.
- Lopez-Pineiro, S. (2020), *A Glossary of Urban Voids*, Jovis, Berlin.
- Mariani, M., & Barron, P. (2014), *Terrain Vague. Interstices at the Edge of the Pale*, Routledge, London.
- McPhearson, T., Kremer, P., & Hamstead, Z. A. (2013), "Mapping ecosystem services in New York City: Applying a social-ecological approach in urban vacant land", in *Ecosystem Services*, 5, pp. 11–26.
- Metta, A., & Olivetti, M. L. (2021), *Wild & the city. Landscape architecture for lush urbanism*, Libria, Melfi.
- Perrone, C., & Russo, M. (2019), *Per una città sostenibile. Quattordici voci per un manifesto*, Donzelli Editore, Roma.
- Petcou, C., & Petrescu, D. (2020), "R-Urban: Strategies and Tactics for Participative Utopias and Resilient Practices", in *Green Utopianism*, pp. 270–290.
- Petrescu, D., & Petcou, C. (2023), "The role of architects in initiating, sustaining and defending urban commons in mass housing estates: R-Urban in Grand Ensembles", in *Journal of Architecture*, 28(1), pp. 169–181.
- Petrescu, D., Petcou, C., Safri, M., & Gibson, K. (2021), "Calculating the value of the commons: Generating resilient urban futures", in *Environmental Policy and Governance*, 31(3), pp. 159–174.
- Sieverts, T. (2003), *Cities Without Cities: An Interpretation of the Zwischenstadt*, Spon Press, London.
- Soja, E. (2000), *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey.
- Solà-Morales, I. de. (1995), "Terrain Vague", in Cynthia Davidson (ed.), *Anyplace*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, pp. 118–123.
- Travasso, N. (2022), "Baldios: Res communis", in *Baldio #00*, pp. 4-7.
- Urban Commons Research Collective, U. C. R. (2022), *Urban Commons Handbook*, Dpr-Barcelona, Barcelona.

Sitografia

- André, M. R. (2023), "Vale de Santo António: Um território à espera de decisões e concretizações.", in *LPP / Lisboa Para Pessoas*, disponibile su LPP / Lisboa Para Pessoas, Artigos
<https://lisboaparapessoas.pt/2023/10/10/vale-de-santo-antonio-plano-de-urbanizacao/>
- André, M. R. (2024), "Os resultados da "consulta alternativa sobre o Vale de Santo António", in *LPP / Lisboa Para Pessoas*, disponibile su LPP / Lisboa Para Pessoas, Artigos
<https://lisboaparapessoas.pt/2024/01/05/vale-de-santo-antonio-consulta-alternativa-resultados/>

Dimensione territoriale e strategie di pianificazione per la Città Circolare: evidenze in letteratura e articolazione di un modello

Marco Ingrassia

Università degli Studi di Palermo

Dipartimento di Architettura

Email: marco.ingrassia@unipa.it

Abstract

La transizione ecologica richiede approcci olistici ed interdisciplinari alla pianificazione dei sistemi urbani per intervenire sulle relazioni tra sistemi sociali, economici ed ambientali. Con il modello della Economia Circolare viene promossa la transizione verso modelli sostenibili di produzione e consumo, basati sull'estensione del ciclo di vita e la promozione di forme condivise e temporanee di accesso ai beni. Il concetto correlato di Città Circolare appare rilevante nell'individuare principi e modelli per la sostenibilità urbana, tuttavia, ad oggi, non è possibile offrirne una lettura chiara e non vi è consenso sui principi territoriali e sulle strategie di pianificazione ad essa sottesi, né sulla correlazione con altri approcci alla pianificazione sostenibile.

Questo contributo presenta i risultati di una revisione integrata della letteratura relativa alla dimensione territoriale della Città Circolare, analizzando oltre 300 articoli e risorse documentali, al fine di restituire un quadro interpretativo sintetico in grado di supportare modelli e strategie di pianificazione integrata. Dai risultati emergono specifici modelli concettuali, obiettivi, strumenti, principi territoriali e strategie per la transizione, e viene articolato un modello per la pianificazione basato su quattro principi fondamentali: Distribuzione ed Accessibilità, Adattività e Rigenerazione, Multifunzionalità e Prossimità, Rinaturalizzazione e Integrazione.

Parole chiave: transizione, città circolare, economia circolare

1 | Introduzione

La transizione ecologica richiede approcci olistici ed interdisciplinari alla pianificazione dei sistemi urbani, in grado di intervenire sulla dimensione complessa delle relazioni, di natura territoriale, tra sistemi sociali, economici ed ambientali. Le innovazioni metodologiche della pianificazione integrata, sistemica e partecipativa offrono strumenti fondamentali che richiedono tuttavia una riflessione relativa a quali principi e modelli di sviluppo territoriale e socio-economico sia possibile perseguire per promuovere la sostenibilità. I determinanti dell'impatto antropico possono essere individuati nel sistema economico e produttivo orientato alla crescita quantitativa (Meadows et al., 1972) attraverso processi sperequativi di tipo estrattivista (Gudynas, 2013), e negli stili di vita consumistici che ne catalizzano i processi di crescita (Bauman, 2010), i quali si esercitano attraverso specifiche insediative e modalità di pianificazione urbana.

Nell'ultimo decennio, con il concetto di Economia Circolare (EC) è stata promossa la transizione verso modelli sostenibili di produzione e consumo, basati sull'estensione del ciclo di vita – attraverso una progettazione adattiva e modulare, il riuso, la riparazione, il recupero ed il riciclo – e la promozione di forme condivise (*sharing*) e temporanee di accesso ai beni rispetto al possesso (*from ownership to access*). Diversi approcci alla EC sono ascrivibili ad uno spettro complesso compreso tra due tendenze opposte (Ingrassia e Cusumano, 2023; Strand, 2022): approcci “deboli” limitati al riciclo dei materiali, che mantengono l'obiettivo della crescita quantitativa dell'economia, basati su ottimizzazione dei processi di produzione e consumo, con modalità verticistiche o tecnocratiche; ed approcci “forti” per un'economia finalizzata al benessere (*wellbeing*) attraverso stili di vita sostenibili e modalità partecipative che promuovono la riduzione dei consumi.

A fronte della centralità delle sfide urbane, è emerso il concetto di Città Circolare (CC), con una molteplicità di approcci disciplinari che includono prospettive economiche, sociologiche, urbanistiche. Ad oggi non è possibile offrire una lettura chiara, e non vi è un accordo relativo a quali siano i principi territoriali e le strategie di pianificazione per guidare la transizione verso modelli di CC, né la correlazione con altri approcci alla pianificazione sostenibile. Questo contributo presenta i risultati di una revisione integrativa della letteratura relativa alla dimensione territoriale della Città Circolare, al fine di restituire un quadro interpretativo sintetico in grado di supportare modelli e strategie di pianificazione integrata.

2 | Metodologia

L'analisi della letteratura si basa su una metodologia di revisione integrata (*integrative literature review*) che include sia contributi accademici e di centri di ricerca, sia studi, report e politiche sviluppate da enti pubblici e privati (Jones-Devitt et al., 2017), valida per restituire la complessità di una tematica multidisciplinare come quella della Città Circolare. L'analisi dei contributi accademici si è basata sulle banche dati Scopus per la lingua inglese, e su Google Scholar per quella italiana, attraverso le stringhe “Circular City”, “Circular Economy AND Urbanism”; “Circular Economy AND Urban Planning” e rispettive traduzioni. La metodologia di ricerca permette di articolare un quadro interpretativo in relazione a (i) concettualizzazione e principi della Città Circolare, (ii) obiettivi; (iii) principi territoriali e strategie emergenti, (iv) transizione. Attraverso la discussione critica dei risultati, viene proposta una definizione operativa ed un modello interpretativo sintetico per la pianificazione della Città Circolare.

3 | Risultati

Sono stati individuati 597 contributi scientifici, limitati a 295 escludendo duplicati e settori disciplinari ritenuti non coerenti con la ricerca. Circa 30 contributi non-accademici sono stati selezionati sulla base di un metodo “a cascata” (*snowball*). L'interesse per la dimensione urbana dell'economia circolare emerge a partire dalla seconda metà degli anni Dieci attraverso report e documenti sviluppati da centri di ricerca sull'Economia Circolare (Metabolic, 2014; Fondazione Ellen MacArthur, 2015). È a partire dal 2018 che vengono pubblicati i primi articoli scientifici con un aumento incrementale dal 2020.

3.1 | Concettualizzazione e principi

La Città Circolare è interpretata generalmente come un modello per la sostenibilità urbana, che richiede approcci multidisciplinari. Accanto al tema della EC, in letteratura emerge il tema dell'Ecologia Urbana, nelle sue molteplici declinazioni che includono lo studio del Metabolismo Urbano (MU) come flusso di energia e materia alla base delle relazioni ecologiche tra società e ambiente, e l'approccio ecosistemico. I contributi possono essere correlati a diverse interpretazioni dei due modelli di EC e di Ecologia Urbana, con diverse tendenze. La prima è quella di studi che intendono CC come (i) *Circularità del Metabolismo Urbano*, e individuano nello studio ed ottimizzazione del MU lo strumento principale per la circolarità urbana. Alcuni studi sono limitati al riciclo ed all'efficientamento produttivo e logistico, trascurando dimensioni della EC relative a nuove forme di consumo e produzione. Una seconda tendenza è quella di contributi che interpretano la CC come (ii) *Sistema rigenerativo* in grado di promuovere processi rigenerativi analoghi a quelli dei sistemi ecologici, un dispositivo attivo che può generare esternalità positive e favorire l'equilibrio ecologico e sociale, attraverso la capacità adattiva e la rigenerazione del territorio urbano e rurale (Williams, 2021; Russo e Van Timmeren, 2022). Anche in questo caso si registra un limitato approfondimento della ricerca sulla EC relativa a nuove forme di produzione e consumo. La terza tendenza è quella ad interpretare la CC come (iii) *diretta applicazione della EC nel contesto urbano*, in analogamente ad aziende o distretti industriali. Contributi con questa prospettiva economicista trascurano le specificità dei sistemi urbani - quali l'alto livello di complessità, la stratificazione sociale, la dimensione politica - e tendono a sviluppare soluzioni verticistiche, trascurando la dimensione territoriale o limitandosi a visioni semplicistiche legate alle questioni logistiche.

La dimensione sociale dei processi di consumo, e gli stili di vita urbani, vengono generalmente approfonditi da pochi studi (Kampelmann, 2018; Fusco Girard et al., 2019). Viene spesso trascurata la barriera strutturale rappresentata dal modello consumista - determinante peraltro nella configurazione dello spazio pubblico e nei sistemi urbani - per lo sviluppo di modelli alternativi come la servitizzazione, la condivisione, il rifiuto del consumo. Le città vengono talvolta descritte come abitate da una società uniforme, tendente a comportamenti standardizzati, pronta a cogliere le opportunità offerte dall'innovazione tecnologica.

Infine, si osservano diversi approcci in relazione ai campi di applicazione della Circolarità urbana. Accanto a contributi che offrono una prospettiva trasversale incentrata su politiche economiche o modelli di business e di ottimizzazione dei flussi di risorse e rifiuti, emergono contributi che utilizzano il modello delle *catene di valore*, che include l'intero processo di produzione e consumo. Possono essere individuate le seguenti: mobilità, beni di consumo, alimentazione e biomassa, edilizia. È utile tuttavia notare che la maggioranza dei contributi è limitata ad alcune di queste catene.

3.2 | Obiettivi

La diversità di approcci e concettualizzazioni non permette di riconoscere una tendenza univoca nel descrivere gli obiettivi di circolarità urbana, quanto più in relazione a ricerche di natura settoriale che si

focalizzano su specifici ambiti produttivi o processi socio-economici. Gli obiettivi primari che emergono in letteratura possono tuttavia essere declinati secondo le quattro catene di valore individuate in precedenza. Per la catena di valore della (i) Mobilità gli obiettivi principali includono implementare un sistema di mobilità intermodale, favorire modelli condivisi di accesso alla mobilità, la riduzione e riconversione di parte delle infrastrutture di mobilità. Per (ii) i Beni di Consumo gli obiettivi sono la promozione di produzione e rigenerazione (*remanufacturing*) locale, sia artigianale che industriale, favorire forme di consumo basate sull'uso (*from ownership to access*) attraverso condivisione e servitizzazione dei beni, l'estensione del ciclo di vita dei beni, rifiutare il consumo e migliorare la qualità della vita e il benessere. Per (iii) Alimentazione e Biomassa gli obiettivi emergenti in letteratura includono il supporto alla produzione locale, l'adozione di forme di distribuzione e consumo sostenibili, il riciclo degli scarti organici (alimentari e biomassa proveniente dalle aree verdi), la gestione integrata delle aree naturali. Per la catena di valore della (iv) edilizia, gli obiettivi sono l'estensione del ciclo di vita degli edifici, la creazione di sinergie con altri sistemi e funzioni urbane, la promozione del riuso, del recupero e del riciclo dei componenti, lo sviluppo di nuove modalità di accesso condiviso ed uso temporaneo degli edifici.

3.3 | Principi Territoriali

Il livello di approfondimento della dimensione territoriale della Città Circolare non è uniforme. Se nel campo urbanistico questa ha un ruolo primario, alcuni contributi con una prospettiva disciplinare economica, sociologica o politica sviluppano un'analisi ridotta delle dinamiche territoriali della CC. In letteratura emergono diversi principi per la pianificazione circolare che possono essere sintetizzati come segue:

- localizzazione di sistemi di produzione, riuso e recupero all'interno del tessuto urbano;
- modelli non-centralizzati e distribuiti, che favoriscono l'accessibilità;
- multifunzionalità dei quartieri e rifiuto dello zoning, favorendo la prossimità, l'economia locale e la coesione sociale;
- adattività nel tempo (giorno-notte, fasce orarie, settimana-fine settimana, anni) e sperimentazione, sia attraverso soluzioni progettuali modulari, adattive, e/o temporanee;
- blocco del consumo di suolo, creando valore dal riuso adattivo e rigenerazione dell'esistente;
- pianificazione integrata urbano-rurale per favorire sinergie locali di produzione e consumo, rigenerando i margini e territori peri-urbani;
- rafforzamento e integrazione della rete ecologica nei sistemi urbani, promozione delle infrastrutture verdi che incrementano la capacità rigenerativa del sistema urbano, generano risorse e servizi ecosistemici;
- progettazione e costruzione attraverso *Nature Based Solution* (NBS) e ingegneria naturalistica, recuperando anche tecnologie e metodologie tradizionali di relazione con il paesaggio

3.4 | Transizione

Le sfide della transizione sono centrali in letteratura. L'analisi del contesto di intervento si basa prevalentemente su metodi di analisi di dati quantitativi, per supportare processi di efficientamento. In particolare, prevale l'uso del *Material Flow Analysis MFA* – utilizzato per misurare il flusso di risorse ed energia del Metabolismo Urbano e talvolta abbinato al metodo *LCA Life Cycle Assessment* – e l'uso di *indicatori di circolarità* che includono in maniera variabile dimensioni economiche e sociali. La carenza di dati viene individuata come una barriera strutturale (Paiho, 2020; Feiferytė-Skirienė and Stasiškienė, 2021), ed è possibile affermare che il limite principale di questi metodi è quello di non rappresentare adeguatamente la complessità dei fenomeni urbani, che coinvolgono dinamiche sociali e fattori territoriali.

Le azioni ed i piani per promuovere la circolarità urbana appartengono a due tendenze generali: da un lato lo sviluppo di piani d'azione, o strategici, per l'economia circolare, che spesso sono privi di una prospettiva integrata sociale e territoriale, dall'altro l'articolazione di interventi settoriali e localizzati. Gli strumenti principali sono rappresentati da normative e regolamenti (*circular procurement*), azioni settoriali su base che prevedono la collaborazione tra stakeholders, e il finanziamento di progetti-pilota che includono interventi di pianificazione o trasformazione territoriale a piccola scala.

Un ruolo centrale ha il dibattito relativo al ruolo di attori sociali e *stakeholders*, per cui viene generalmente proposto un coinvolgimento attraverso processi partecipativi per l'elaborazione di soluzioni *place-based*. Questi tuttavia possono essere più o meno aperti e orizzontali, per cui emergono due strumenti principali: le *Piattaforme Collaborative* ed i *Living Labs*. Le prime sono infrastrutture prevalentemente virtuali a scala urbana e regionali per favorire sinergie e relazioni a rete prevalentemente tra operatori economici, offrendo quindi un minore coinvolgimento della cittadinanza. Al contrario, i *Living Labs* ambiscono ad un ampio

coinvolgimento, dalle istituzioni ai cittadini, con un radicamento nel territorio specifico, favorendo co-creazione e co-decisione, anche attraverso piattaforme digitali basate su GIS (Amenta et al., 2022).

4 | Verso una definizione operativa e l'articolazione di un modello per la pianificazione della Città Circolare

La diversità di approcci e l'eterogeneità disciplinare dei contributi restituisce un quadro complesso di cui è tuttavia possibile restituire una lettura sistemica, valutando la relazione tra diverse prospettive settoriali o disciplinari, ed individuando una definizione operativa di Città Circolare che possa guidare successivi studi ed approfondimenti. La Città Circolare può essere descritta come “un modello per la transizione ecologica delle città che si fonda e promuove i principi dell'Economia Circolare «forte» – che miri alla qualità ed al benessere della società e degli ecosistemi, alla riduzione del consumo ed alla promozione di stili di vita sostenibili, con processi partecipativi che stimolino l'agentività della cittadinanza – per le catene di valore che permeano il sistema urbano (mobilità, beni di consumo, alimentazione e biomassa, edilizia), e che si basa sui principi dell'ecologia urbana, interpretando la città come «ecosistema urbano» con una dinamica evolutiva complessa e relazioni non lineari”.

I principi territoriali individuati in letteratura (3.3) sono correlati tra loro in maniera complessa, ed è possibile proporre una loro articolazione in fattori “attivatori” (*drivers*), in grado di guidare la transizione verso la circolarità delle diverse catene di valore in campo urbano, e fattori “abilitanti” (*enablers*) con un impatto indiretto, dal momento che laddove non siano presenti possono rappresentare una barriera. Su questa base è possibile individuare 4 principi territoriali, in cui come fattori attivatori indichiamo (i) “Distribuzione ed accessibilità”, e (ii) “Adattività e rigenerazione”, mentre come fattori abilitanti introduciamo (iii) Multifunzionalità e Prossimità e (iv) Rinaturalizzazione e Integrazione. Il primo descrive la necessità di favorire un sistema a rete ed accessibile di produzione e consumo, che promuove sinergie e processi circolari locali, attraverso strategie come la localizzazione a rete di sistemi di produzione, riuso e recupero di beni e prodotti nel sistema urbano, una mobilità e logistica intermodale, il commercio di prossimità, la produzione energetica rinnovabile e l'autoconsumo locale. Con “Adattività e rigenerazione” si indica la capacità del sistema urbano di adattarsi e rigenerarsi per rispondere a diverse funzioni in diversi archi temporali (da quelli brevi delle fasce orarie a quelli lunghi dei decenni) soddisfacendo le esigenze dei cittadini senza determinare nuovo consumo di suolo e crescita speculativa. Le strategie includono l'uso di soluzioni adattive, temporanee, tattiche e sperimentali, la rigenerazione degli edifici, la progettazione edilizia modulare e flessibile che favorisce adattamento a diverse funzioni ed un lungo ciclo di vita. Il principio abilitante della “Multifunzionalità e Prossimità” descrive l'esigenza di superare la zonizzazione funzionale (*zoning*), favorendo diversità e varietà sociale ed economica, nonché stili di vita basati su prossimità, socialità e vitalità dei quartieri, attraverso uno spazio pubblico di qualità e non consumistico. Queste strategie generano le condizioni per supportare i processi circolari basati su distribuzione, accessibilità, adattività e rigenerazione. Infine, il principio di “Rinaturalizzazione e Integrazione” prevede una pianificazione integrata della città e del suo territorio come un sistema ecologico. Le strategie includono la pianificazione integrata del paesaggio produttivo urbano-rurale, la continuità della rete ecologica e la capacità rigenerativa (con la produzione di servizi ecosistemici) del sistema urbano attraverso infrastrutture verdi, la rinaturalizzazione e permeabilizzazione di suoli in abbandono o sottoutilizzati, l'adozione di di ingegneria naturalistica e *Nature Based Solutions*.

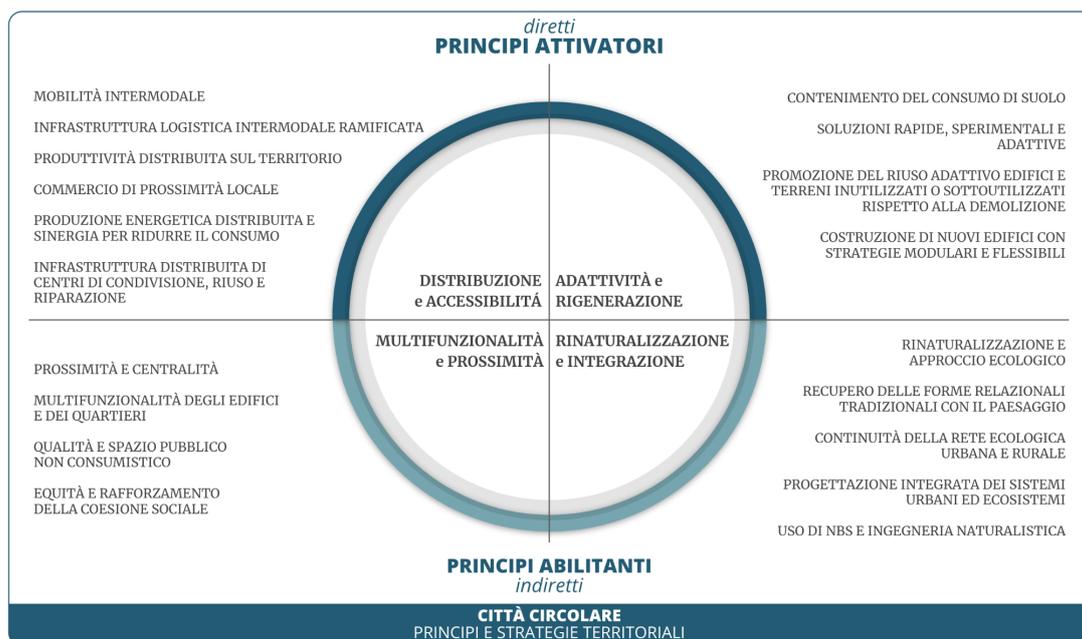


Figura 1 | Principi e strategie territoriali per la pianificazione della Città Circolare. Elaborazione dell'autore.

5 | Conclusioni

L'analisi e l'interpretazione della letteratura ha permesso di descrivere la diversità disciplinare e la molteplicità degli approcci, che spesso si basano su letture settoriali. È tuttavia possibile descrivere tendenze comuni nell'approcciarsi al concetto di Città Circolare, con una generale ricerca di approcci sistemici e multidisciplinari. Attraverso la metodologia della revisione integrata è stato possibile proporre una definizione operativa ed un modello per la pianificazione della Città Circolare, che richiede tuttavia un ulteriore approfondimento relativo alla declinazione nelle diverse catene di valore che permeano il sistema urbano ed alle relazioni reciproche – complesse e non lineari – tra le diverse strategie individuate in funzione dei quattro principi territoriali. Il paradigma della Città Circolare appare valido nel descrivere quali principi e modelli di sviluppo territoriale e socioeconomico sia possibile perseguire per promuovere la sostenibilità urbana, ma richiede ulteriori approfondimenti e la costruzione di un nuovo immaginario.

Riferimenti bibliografici

- Amenta, L., Russo, M., van Timmeren, A. (a cura di, 2022), *Regenerative Territories: Dimensions of Circularity for Healthy Metabolisms*, Springer, Cham.
- Bauman, Z. (2010), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma.
- Circular Buksloterham, disponibile su Metabolic, sezione Projects, categoria Cities and Regions. <https://www.metabolic.nl/publications/circular-buiksloterham-roadmap-amsterdams-first-circular-neighborhood/>
- Ellen MacArthur Foundation (2015), *Growth within: A circular economy vision for a competitive Europe*, EMF, Cowes.
- Feiferytė-Skirienė, A., Stasiškienė, Ž., (2021). "Seeking Circularity: Circular Urban Metabolism in the Context of Industrial Symbiosis", in *Sustainability*, no. 16, vol. 13, 9094, pp. 1-33.
- Fusco Girard, L., Nocca, F., Gravagnuolo, A. (2019), "Matera: city of nature, city of culture, city of regeneration. Towards a landscape-based and culture-based urban circular economy." in *Aestimum*, no. 74, pp. 5-42.
- Gudynas, E. (2013), "Extracciones, extractivismos y extrahecciones: Un marco conceptual sobre la apropiación de recursos naturales", in *Observatorio de desarrollo*, no. 18, pp. 1-18.
- Ingrassia, M., Cusumano, M. (2023). "Politiche Urbane per l'Economia Circolare. Tre città europee a confronto", in *Culture della Sostenibilità*, n. 31, pp. 172-187.
- Jones-Devitt, S., Parkin, H., Austen, L. (2017), "Integrative Reviewing for exploring complex phenomena", in *Social Research Update*, no. 66, pp. 1-4.

- Kampelmann, S. (2018), "On the circularization of territorial metabolism", in Grulois, G., Crosas, C., Tosi, M. C. (eds.), *Designing Territorial Metabolism*, Jovis, Berlin, pp. 15-20.
- Meadows, D., Meadows, D., & Randers, J. (1972), *The Limits to Growth; A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, Universe Books, New York.
- Paiho, S., Mäki, E., Wessberg, N., Paavola, M., Tuominen, P., Antikainen, M., Heikkilä, J., Rozado, C. A., & Jung, N. (2020), "Towards circular cities - Conceptualizing core aspects", in *Sustainable Cities and Society*, no. 59, pp. 102-143.
- Strand, R. (2022), "Can there be a responsible narrative about the circular economy?", in Nikolova, H., Hinske C., de Margerie V., Slaveikova A. (a cura di), *The Impossibilities of the Circular Economy*, Routledge, London, pp. 114-120.

Spazi ibridi e servizi come cantieri del noi

Giovanni Laino

Università di Napoli Federico II
DiArc - Dipartimento di Architettura
Email: laino@unina.it

Abstract

Più che una transizione viviamo una profonda grande trasformazione che anima tendenziali sconvolgimenti di ambiti essenziali della vita per ampie quote della popolazione mondiale. Molti autori di chiara fama condividono tale tesi argomentata anche da un'ampia serie di fenomeni, attinenti diverse rilevanti sfere dell'esistenza individuale e collettiva. Le dinamiche macro del capitalismo contemporaneo co-determinano un passaggio d'epoca. Tale straordinaria turbolenza si manifesta ad esempio in una crisi profonda del legame sociale -fra generazioni e fra pari, nella crisi delle forme della democrazia, nel ripensamento dei suoi fondamenti. Diverse declinazioni del populismo hanno esplicitato una disaffezione radicale alle tradizionali aggregazioni del consenso e dei partiti. Le forme dell'intermediazione sociale sono in profonda ridefinizione con una crisi irreversibile di quelle novecentesche. La disgregazione, frammentazione, l'instabilità sono vissuti come caratteri permanenti e pervasivi che trovano in diversi casi la retrotopia come risposta difensiva e nostalgica.

A molti livelli quindi si constata la difficile efficacia delle politiche pubbliche, costrette fra buone ragioni tese alla velocità, sintesi e quindi verticalizzazione da un lato e auspicata intelligenza, contaminazione, apertura e quindi tempo lento dei processi decisionali. La nota crisi dei corpi intermedi è uno degli aspetti di questa condizione. D'altra parte, tutti, siamo attraversati da pulsioni di tipo individualistico, spinta all'intraprendenza, ricerca di visibilità e constatazione di esiti a breve dei nostri impegni. Quasi ovunque tutto questo viene vissuto entro una dinamica di particolare accelerazione che allo stesso tempo genera ansia, limita la capacità di cura dando però la sensazione di giornate molto piene, affollate di impegni. Anche chi crede di essere orientato da una sincera aspirazione alla cura delle reti sociali è agito da una tensione alla realizzazione, all'essere imprenditori di se stessi, condizionato se non guidato da una tensione all'accelerazione. Minoranze di persone con basso capitale sociale o tendenzialmente escluse per età sono tendenzialmente ai margini di un ciclone che ci vede, in tantissimi, animati in un permanente agitato carnevale di Rio. Anche per la crisi delle forme di intermediazione che hanno avuto un grande rilievo nei primi settanta anni del Novecento, come pure della crisi delle élite c'è quindi una straordinaria attivazione di singoli e piccoli gruppi. Un attivismo che esprime tante buone ragioni: protagonismo civico e politico, messa in campo di intelligenza collettiva in pratiche "dal basso", (o meglio di fianco o dal di fuori delle istituzioni, ma quasi sempre da ceti medi e/o creativi, alcuni precari ma altri abbastanza garantiti), anche per vivere più sensatamente i luoghi; tensione a vivere qui ed ora cantieri, efficaci di modi (nuovi) che sembrano più convincenti per dire "noi". Magari anche recuperando preziose quote di patrimonio culturale "*i dolci come si facevano una volta*", "il cibo nelle filiere corte", le ciclopedonalità, la rigenerazione dei beni comuni, il recupero dei borghi, sino ai mille ambiti per interagire cercando di essere protagonisti, guadagnando almeno un po' di visibilità. Moneta oggi di grande valore.

In quasi tutte le città poi vi sono spazi comuni e/o storie che hanno alcuni rilevanti tratti comuni.

Singoli e gruppi più o meno ristretti dedicano tempo, lavoro volontario o professionale, per cause del tutto pertinenti alla convivenza. Per migliorarne la qualità, riappropriarsi di spazi sottoutilizzati o dismessi. Ma molto prossimi a costoro vi sono anche gruppi, più o meno organizzati che – anche utilizzando spazi pubblici – operano per offrire servizi noti o da reinventare. La mia ipotesi di lavoro che seguo da anni è che si tratta di un amplissimo arcipelago di cantieri ove, ovviamente in modi e con sensibilità culturali, sistemi di interesse anche molto diversi, orfani di maestri e leader di sostantiva credibilità, in mille modi si cerca di dire noi oltre le tensioni retrotopiche (le comunità) entro un modo di convivere, abitare, studiare, riprodursi di cui avvertiamo il bisogno, non di rado l'urgenza ma senza trovare ancora risposte convincenti, stabilizzanti.

Il paper intende articolare e argomentare la lettura di tali fenomeni, proponendone anche una qualche genealogia (Città del noi, cantieri del noi, comunità), trattando criticamente le proposte più diffuse adottate – anche fra molti territorialisti - nella lettura di tali processi: ad esempio la riproposizione (a mio avviso retrotopica e inidonea) della tensione alla comunità (educante, territoriale, etc.).

Parole chiave passaggio d'epoca, democrazia, legame sociale

Contesto

Papa Francesco ha scritto “Non viviamo un’epoca di passaggio ma un passaggio d’epoca”. Più che una transizione viviamo una profonda grande trasformazione che anima progressivi sconvolgimenti di ambiti essenziali della vita per ampie quote della popolazione mondiale che negli ultimi cento anni è passata da 1,65 miliardi di persona nel Novecento a 6,11 miliardi di persone nel 2000 (Livi Bacci, 2024). Molti autori di chiara fama (Melucci 1994; Serres 2010; Barcellona 2011; Jedlowski, 2012) condividono tale tesi argomentata anche da un’ampia serie di fenomeni, attinenti diverse rilevanti sfere dell’esistenza individuale e collettiva.

Sono straordinariamente cresciute la circolazione di persone, merci e ancor più di informazioni. Il tasso di scolarizzazione e alfabetizzazione ha avuto una crescita straordinaria come straordinaria sono stati gli impatti del processo di liberazione delle donne che ha modificato radicalmente costumi rendendo imparagonabili quelli odierni con quelli anche solo di settanta anni orsono. Considerazioni analoghe potrebbero farsi per l’innovazione tecnologica, biomedica come per l’incremento della durata della vita media, soprattutto in alcuni paesi. Anche se poco più della metà della popolazione mondiale non ha una connessione alla rete, la rivoluzione informatica e digitale ha abbattuto – e continuerà molto velocemente ad abbattere - alcune barriere che per secoli avevano ristretto la circolazione e quindi l’accesso di informazioni ad una ristretta minoranza mondiale (Baricco 2018).

In tutto questo sono evidenti e profondi i cambiamenti nei modelli e negli stili di vita, nelle relazioni interpersonali, nella formazione, nei consumi, nel rapporto fra spazio e società: cambiamenti dei modi e dei tempi dell’abitare rispetto alla stabilità delle taglie delle case, grande numero di contenitori dismessi. Parole chiave di questo nostro tempo sono pluralizzazione, rischio, incertezza, precarietà, crisi, mobilità, accelerazione.

Le dinamiche macro del capitalismo contemporaneo co-determinano il passaggio d’epoca. Tale straordinaria turbolenza si manifesta ad esempio in una crisi profonda del legame sociale fra pari e fra generazioni, nella crisi delle forme della democrazia, nel ripensamento dei suoi fondamenti e dei riferimenti alle teorie implicite della giustizia. Diverse declinazioni del populismo (Revelli, 2017) hanno esplicitato una disaffezione radicale alle tradizionali aggregazioni del consenso e dei partiti. Le forme dell’intermediazione sociale sono in profonda ridefinizione con una crisi irreversibile di quelle novecentesche (Giaccardi, Magatti 2022, 2024). La disgregazione, frammentazione, l’instabilità sono vissuti come caratteri permanenti e pervasivi che trovano in diversi casi la retrotopia come risposta difensiva e nostalgica (Bauman 2017). In tale profonda trasformazione in tantissimi viviamo come accelerati (Rosa 2015). La sfera personale e quella dell’interazione sociale, soprattutto per le persone che operano con funzioni e/o nello spazio pubblico, risulta iper galvanizzata, si assumono molti più impegni di quelli che si possono effettivamente svolgere in modo accurato, rispettando tempi di necessaria elaborazione e tempi di consegna arrivando per mesi, anni a vivere quasi sempre in una tensione che se da un lato da una sensazione di forza, pienezza, vitalità, d’altro lato produce sempre più insoddisfazione, senso di inadeguatezza: nella ormai costante turbolenza degli eventi come delle agende, sempre interconnessi avendo a disposizione strumenti che promettono sempre più il trattamento veloce di comunicazioni ed elaborazioni, operiamo come se fossimo dei motori turbo ma sempre più spesso restiamo con un sottile turbamento interiore, avendo però la sensazione di non poter chiedere alla vita che stiamo vivendo e che noi stessi riproduciamo, di rallentare¹ (Fareri, 2009). Una forma tendenzialmente cronicizzata di burn out che da un lato produce una sensazione di affollata pienezza insieme alla costante riproposizione di scadenze impegni impellenti difficili da rispettare. Complessivamente si riduce la capacità di cura (Mortari 2002). Mentre sino alla fine del Novecento la cura del senso delle cose e dell’agire come dello studiare era immaginato e vissuto come approfondimento, opera di scavo da svolgere necessariamente in un tempo ance lento, sempre più sembra necessario quanto inevitabile curare il senso delle cose facendo serfing, ballando ballando² fra mille incombenze e pratiche comunicative.

Crisi delle tradizionali forme di intermediazione sociale e degli strumenti della democrazia

A molti livelli quindi si constatano evidenti limiti delle capacità di governo alle diverse scale, e i limiti di efficacia delle politiche pubbliche, costrette fra buone ragioni tese alla velocità, sintesi e quindi verticalizzazione da un lato e auspicata intelligenza, contaminazione, apertura, implicazione e quindi tempo lento dei processi decisionali³. La nota crisi dei corpi intermedi - che sono stati per un lungo periodo attori

¹ Il noto riferimento qui è al film *Smoke* del 1995 di Wayne Wang e Paul Auster, basato su un raccolto dello stesso Auster, “Il racconto di Natale di Auggie Wren” pubblicato sul *New York Times* nel 1990.

² Il riferimento è al film di Ettore Scola del 1983 *Ballando ballando*.

³ Va anche detto che alcune amministrazioni, come ad esempio il Comune di Napoli con la sindacatura Manfredi, hanno avviato processi di tipo partecipativo chiedendo assistenza tecnica a gruppi di professionisti ingaggiati come gestori e facilitatori dei processi

rilevanti nel funzionamento della democrazia repubblicana - è uno degli aspetti di questa condizione. D'altra parte, con una crescente evidenza negli ultimi quaranta anni, tutti, siamo attraversati da pulsioni di tipo individualistico, spinta all'intraprendenza, accorata ricerca di visibilità e constatazione di esiti a breve dei nostri impegni. Quasi ovunque tutto questo viene vissuto entro una dinamica di particolare accelerazione (Rosa 2015) che allo stesso tempo genera ansia, limita la capacità di cura dando però la sensazione di agende e giornate molto piene, affollate di impegni. Anche chi crede di essere orientato da una sincera aspirazione alla cura delle reti sociali è agito da una tensione alla realizzazione, all'essere imprenditori di se stessi, condizionato se non guidato da una tensione all'accelerazione. D'altro lato invece le persone con basso capitale sociale o tendenzialmente escluse per età sono sempre più messe ai margini da un ciclone che ci vede, in tantissimi, animati in un permanente agitato confuso iperattivismo. Anche per questo, nelle lezioni che propongo agli studenti parlando della figura del planner o del design di processi, riflettendo sulle esperienze fatte, evoco la figura del danzatore circense, qualcuno che di fatto si trova costretto ad interpretare complesse coreografie. Senza essere bravo allievo di Pina Bausch deve provare a mettere in coerenza, ibridare, regole di danza di diversi balli, accontentando partner che tendenzialmente irrigidiscono le regole della danza particolare in cui intendono coinvolgere gli altri ignorando la necessità di partecipare a diversi balli.

Anche per la crisi delle forme di intermediazione che hanno avuto un grande rilievo nella seconda metà del Novecento, come pure della crisi delle élite, c'è quindi una straordinaria attivazione di singoli e piccoli gruppi. Un attivismo che esprime tante buone ragioni: voglia di protagonismo civico e politico, messa in campo di intelligenza collettiva in pratiche "dal basso", (o meglio di fianco o dal di fuori delle istituzioni), ma quasi sempre da ceti medi e/o creativi, alcuni precari ma altri abbastanza garantiti, anche per vivere più sensatamente i luoghi. Tensione a vivere qui ed ora cantieri, efficaci di modi (nuovi) che sembrano più convincenti per dire "noi". Magari anche recuperando preziose quote di patrimonio culturale "*i dolci come si facevano una volta*"⁴, "il cibo nelle filiere corte", la ciclopionalità (Landri, 2024), la rigenerazione dei beni comuni, le tante esperienze aggregate ne Lo stato dei luoghi⁵, la rivitalizzazione delle aree interne o il recupero dei borghi, sino ai mille ambiti per interagire cercando di essere protagonisti, guadagnando almeno un po' di visibilità. Moneta oggi di grande valore.

In quasi tutte le città poi vi sono spazi comuni e/o storie che hanno alcuni rilevanti tratti comuni.

Singoli e gruppi più o meno ristretti dedicano tempo, lavoro volontario o professionale, per cause del tutto pertinenti alla ricerca di forme per migliorare la convivenza, spesso riutilizzando spazi ibridi (AA.VV. MIC 2024). Per migliorarne la qualità, riappropriarsi di spazi sottoutilizzati o dismessi. Ma molto prossimi a costoro vi sono anche gruppi, più o meno organizzati che – anche utilizzando spazi pubblici – operano per offrire servizi già noti o da reinventare. In realtà vi sono poi anche molte altre aggregazioni simili, dai gruppi che si associano per riscoprire il modo di fare il pane o andando in bicicletta, e in diversi altri modi, compreso i gruppi, meno dotati di enfasi innovativa, che si ritrovano – in mille luoghi – per fare lunghe giornate di cammino o di ballare il tango investendo poche risorse sia economiche che affettive.

L'ipotesi di lavoro che seguo da anni è che si tratta di un amplissimo arcipelago di cantieri⁶ ove, ovviamente in modi e con sensibilità culturali, sistemi di interesse e collocazione di classe anche molto diverse, orfani sia di maestri che di testimoni e leader di sostantiva credibilità, in cui in mille modi si cerca di dire noi oltre le tensioni retrotopiche (le comunità) entro un modo di convivere, abitare, studiare, riprodursi di cui avvertiamo il bisogno, l'urgenza, senza però trovare ancora risposte convincenti, durature, stabilizzanti.

Questo testo è una occasione ancora incompiuta per articolare e argomentare la lettura di tali fenomeni, proponendone una prima limitatissima rassegna per provare in un momento successivo a farne anche un cenno di genealogia della espressione "cantieri del noi", trattando criticamente le proposte più diffuse adottate – anche fra molti territorialisti - nella lettura di tali processi: ad esempio la riproposizione (a mio

(Ascolto Attivo, Avventura Urbana). In alcuni casi però il mandato a mio avviso non è stato abbastanza chiaro e vi sono state incomprensioni e fraintendimenti da parte di alcune organizzazioni o singoli cittadini che hanno voluto intendere il processo di ascolto aperto come un ampio ingaggio per una pratica molto aperta del processo per codecidere. Cosa che non era né nelle intenzioni né nelle opportunità dell'Amministrazione che si è trovata ad operare in politiche di finanziamento (PNRR) con interlocutori (p.e. il Demanio) ove i margini di manovra non sono effettivamente ampi. Su questo si veda anche il breve articolo "Napoli, idee per la partecipazione" di Laino G. del 5 aprile 2024 ne La Repubblica edizione napoletana

⁴ Il monologo Migliore di Mattia Torre, recitato da Valerio Mastrandrea, Regia di Paolo Sorrentino in Sei Pezzi Facili, disponibile in Rai Play è una straordinaria satira riferita a certi ambienti che trattano il disagio del vivere provando a recuperare valori e abitudini del passato.

⁵ Per lo Stato dei Luoghi cfr. <https://www.lostatodeiluoghi.com> Cfr. anche Franceschinelli (2021)

⁶ Il frame del cantiere tanto fertile quanto diffuso è stato utilizzato anche dai movimenti che si sono coagulati intorno al settimanale di inchiesta espressione dei movimenti della sinistra sociale radicale Carta cantieri sociali pubblicato fra il 1998 e il 2010.

avviso retrotopica e inidonea) della tensione alla comunità (educante, territoriale, etc.) come categoria avanzata e progressiva di una tale ricerca collettiva (Nancy 1992; Bagnasco, 1999; Fistetti 2003; Bauman, 2001). Credo si tratti di una indagine interessante e pertinente per tante e tanti della SIU, non solo per gli evidenti nessi con questioni territoriali molto rilevanti ma anche perché da tempo affiorano profili professionali (e quindi anche domande di contenuti didattici) abbastanza interne o molto prossime a quelle del planner.⁷

Un cantiere sempre più diffuso: le case di quartiere

Torino è una città che già dai primi anni Ottanta è stata colpita dal fenomeno della progressiva deindustrializzazione che è stato uno dei motivi principali di una profonda crisi urbana che ha co-determinato una delle più gravi crisi economiche di una amministrazione comunale italiana. Nella città e nel suo hinterland vi è stata quindi una progressiva profonda trasformazione delle condizioni di vita del ceto operaio e di quello impiegatizio. Con la riforma del sistema elettorale dei sindaci, come altre grandi città, anche a Torino dalla fine del 1993 è stato realizzato un nuovo ciclo con un nuovo sindaco che formò una Giunta con assessori esperti e motivati. In tale prospettiva sono state fatte diverse importanti e coerenti scelte⁸. Come poche altre grandi città vi è stata una sostanziale continuità amministrativa, per almeno due decenni. Anche grazie all'importante ruolo che ha svolto al Fondazione San Paolo nel sostegno di rilevanti attività di welfare territoriale, Torino è stata negli ultimi trenta anni una delle città in cui si è tentato di realizzare un significativo welfare territoriale, con una seria tensione all'adozione di un approccio integrato e, almeno sino al 2006, una significativa continuità amministrativa. I quartieri popolari, come in altre città soprattutto del Nord, hanno visto il progressivo invecchiamento dei ceti popolari spesso immigrati negli anni sessanta da altre regioni italiane e la progressiva crescita della presenza di immigrati di origine straniera. È stato pertanto evidente la necessità di strumenti e politiche di rigenerazione delle condizioni della convivenza per far fronte alla particolare crisi urbana. Da questa stagione di politiche pubbliche nascono, tra il 2007 e il 2013, alcuni spazi di uso pubblico che si propongono di superare le politiche settoriali, lavorando insieme ai cittadini per mettere in comunicazione centri e periferie. A partire dal 2012, questi spazi prenderanno il nome di Case del Quartiere. Si tratta, al 2024, di otto luoghi, laboratori culturali in cui si avviano esperienze di coinvolgimento e auto-organizzazione. Tali nuove infrastrutture sociali vengono intese come “Spazi di comunità generatori di prossimità.”⁹ Spazi spesso affidati a gruppi di enti di terzo settore con una variegata modalità di presenze degli operatori comunali. Per motivi più o meno analoghi e per l'iniziativa progressivamente più estesa e incisiva di soggetti della cittadinanza attiva, organizzazioni di terzo settore, gruppi di antagonisti (accanto e dopo la stagione dei centri sociali autogestiti), in molte città sono sorte iniziative molto simili che spesso sono state denominate “case di quartiere”. A Bologna la rete delle CdQ raccoglie 33 luoghi.¹⁰ In questo caso “il Comune di Bologna insieme ai Quartieri e alla Fondazione per l'Innovazione Urbana ha sviluppato dal 2022 un percorso di accompagnamento, in continuità con il processo di trasformazione dei centri sociali per anziani in Case di Quartiere avviato nel 2019, per valorizzare e rafforzare progressivamente il loro ruolo di spazi della e per la comunità¹¹”. Anche a Brindisi esiste un progetto di “rigenerazione urbana e innovazione sociale che connette 10 spazi per la comunità nel centro e nella periferia di Brindisi” denominato case di quartiere. Si tratta di dieci immobili riusati “che diventano Luoghi Comuni di inclusione e aggregazione dove nascono nuovi servizi ai cittadini, dove fare rete, ascoltare e sviluppare idee utili al territorio, stimolare le imprese sociali e crearne di nuove”, per attivare “processi di aggregazione e partecipazione della comunità”¹². Esperienze molto simili, realizzate spesso come riconversione di preesistenti centri sociali per anziani che hanno assunto la denominazione di Case di Quartiere sono state realizzate in diverse altre città: Roma¹³, Milano intese come

⁷ Cfr. anche il recente lavoro di Elena Ostanel che, a partire da una densa pratica di impegno civico e politico, si è preoccupata di argomentare la pertinenza di questo campo di ricerca con l'urbanistica accademica. Cfr. Ostanel 2011 e 2023

⁸ Dall'adesione alla rete europea Quartieri in Crisi che ha favorito la presentazione e il finanziamento di due cicli del programma europeo di iniziativa comunitaria Urban, alla costituzione del Progetto Speciale Periferie con cui è stata avviato un coordinamento interassessorile delle politiche di animazione e potenziamento dei servizi nei quartieri popolari. Per la città sono stati elaborati e in parte realizzati due importanti piani strategici, il profondo riassetto dell'area di Porta Susa, oltre che un complicato e controverso processo di trasformazione urbana associato alle olimpiadi invernali.

⁹ Cfr. il sito della rete delle case di quartiere di Torino <https://www.retecasesedelquartiere.org/cosa-sono-le-case-del-quartiere/#:~:text=Le%20Case%20del%20Quartiere%20sono%20spazi%20ad%20uso%20pubblico%3A&text=centri%20che%20ospitano%2C%20progettano%2C%20realizzano,gruppi%20informali%2C%20di%20singoli%20cittadini>

¹⁰ Cfr. sito delle case di quartiere di Bologna <https://www.comune.bologna.it/notizie/rete-case-quartiere>

¹¹ Cfr. il sito indicato nella precedente nota, consultato il 16 maggio 2024.

¹² Cfr. il sito <https://www.casediquartiere.it/progetto> consultato il 16 maggio 2024.

¹³ Per il caso romano cfr <https://www.comune.roma.it/web/it/scheda-servizi.page?contentId=INF36003&pagina=5>

un nuovo modello di gestione dei 35 (CAM) Centri di Aggregazione Multifunzionale, basato sul principio dell'amministrazione condivisa con un significativo protagonismo delle organizzazioni di terzo settore.¹⁴ Con articolazioni del modello si tratta di un dispositivo che in qualche modo prova a riprodurre le opportunità che sino agli anni Settanta in diverse città venivano offerte dalle case del popolo o dai centri dell'Arci o da altre strutture molto simili di ispirazione religiosa. Centri di intermediazione sociale oggi sostituiti con protesi che si prova a far funzionare, con una diversa concettualizzazione del pubblico e un bagaglio culturale più o meno condiviso obiettivamente differente da quello degli anni Sessanta e Settanta.

La città del noi: il filone delle imprese sociali

A marzo 2016 il gruppo Abele, con la rivista Animazione Sociale, organizzò a Torino un convegno di tre giorni in cui furono coinvolti ottocento operatori, molti dei quali abbastanza giovani¹⁵. Gli animatori torinesi insieme ad amici di alcune altre città italiane conosciuti da molti anni provarono e ancora cercano di animare una rete nazionale. Anche in questo caso riaffiora un'evidenza: proprio perché si tratta di un campo di questioni tanto interessante quanto collegato a questioni profonde, domande radicali, nessi impegnativi fra storytelling e visibile pratica sociale, in un contesto profondamente segnato dalla pluralità come da rilevanti pratiche di personalizzazione, è sempre difficile passare dalla logica dell'arcipelago a quella del movimento di massa. Questo però dipende anche dalla rilevanza delle questioni – siamo in un passaggio d'epoca – per cui è probabilmente ben spiegabile che si tratta di percorsi lunghi, tortuosi, di ricerca azione da metabolizzare. Una ricerca che attiene ad interrogativi profondi riferibili all'antropologia soggiacente che orienta le persone, alle visioni del mondo e alle teorie della giustizia che – spesso in modo del tutto implicito – animano i desideri e le pratiche delle persone. Una ricerca che, pur alimentata per alcuni dai contributi di eminenti studiosi (dalle teoriche delle diverse tendenze del femminismo¹⁶ o del postumano come Rosi Braidotti ai filosofi e teorici della giustizia i cui contributi forse sono stati ancora ben poco metabolizzati e diffusi – Martha Nussbaum, Amartya Sen, Robert Castel) molto probabilmente avrà bisogno ancora di molto tempo per maturare – si tratta di una speranza ipotetica – lo slancio di movimenti collettivi capaci di incidere profondamente nei processi storici. Con una competenza teorica debole da tempo sono però persuaso che tale ricerca collettiva potrà avanzare utilmente solo nella misura in cui saranno superate le nostalgie comunitariste sviluppando la consapevolezza che il passaggio d'epoca richiede un trattamento radicalmente obiettivo rispetto alle domande poste dall'individualismo che è certamente un prodotto sociale ma che forse attiene ad una qualche trasformazione della specificità di specie¹⁷.

In realtà la rassegna dovrebbe comprendere altri fenomeni non meno rilevanti: dai gruppi di tango a quelli dediti alla velomobilità, come pure l'ampia casistica degli spazi ibridi o quella (in parte intersecata a questa) dei patti di collaborazione.

Prime conclusioni

Questo paper è una prima occasione per iniziare ad esporre alcuni esiti di una riflessione che conduco da tempo. La conferenza SIU tematizza le nuove ecologie territoriali come un frame e una prospettiva *“per contribuire a definire per coabitare, in modo sostenibile ed equo, i mondi che cambiano, a partire dalla consapevolezza della necessità di una decisa limitazione del consumo di risorse non riproducibili e verso usi e processi non estrattivi, equi e sostenibili, senza sfruttamento di risorse naturali e del lavoro umano, né di altri esseri viventi?”*.

In altre parole un radicale ripensamento della convivenza, prendendo atto anche che, come ha scritto Bruno Latour (2022) recentemente, dopo molti secoli, possiamo constatare che i ritmi dei cambiamenti dei cicli “naturali” sono diventati ben più veloci di quelli antropici. La conferenza vuole essere occasione di confronto su “nuovi modi di coabitare ecologicamente, attraverso il riconoscimento di legami di interdipendenza tra umani, tra umani e non umani, loro possibili alleanze, rinnovate prossimità topologiche; ci si domanda come tali coabitazioni possano accogliere i riformati dettami costituzionali”, mettendo in discussione forme dell'abitare co-determinate dal capitalismo biopolitico.

¹⁴ Per Milano cfr. <https://quindicinews.it/2024/05/13/municipi-a-milano-verso-le-case-di-quartiere>

¹⁵ Per il convegno promosso dalla rivista Animazione Sociale e dal Gruppo Abele cfr. https://www.gruppoabele.org/it-schede-100-la_citta_del_noi

¹⁶ Credo sia utile anche se ovviamente non esaustiva e datata al 1994 la voce curata da Chiara Saraceno nell'enciclopedia delle scienze sociali Treccani [https://www.treccani.it/enciclopedia/femminismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/femminismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali))

¹⁷ Un panel di temi che non controllo bene. Credo siano illuminanti i testi di Esposito (2006 e 2020) insieme a Bagnasco 1999 e molti Altri.

Con queste mie prime note provo ad argomentare che vista la rilevanza della sfida, serve ancora un approfondito lavoro collettivo di indagine, riflessione e rielaborazione. Un lavoro che non mi sembra di breve periodo.

Senza semplificare troppo, lasciando da esplorare ancora tante dimensioni di diversi fenomeni che osservo, mi sembra abbastanza argomentabile che nelle relazioni sociali, ancor più in quelle più espressamente territorializzate, spazializzate, moltissime persone più o meno impegnate in pratiche non del tutto privatistiche, anche senza dare questi nomi alle attività che svolgono, incarnano uno straordinario numero di cantieri sociali, avendo molto spesso abbandonato o mai vissuto i linguaggi e i riti della politica degli anni settanta, la militanza nei partiti o nei movimenti religiosi. Sullo sfondo quindi in questi cantieri l'intelligenza umana è impegnata anche a ripensare questioni di fondo, posture e modi di sentire e vedere.

Cantieri ove si ripensa al senso della polis e della politica, della convivenza e dell'inevitabile necessario difficile trattamento delle differenze, oltre la tolleranza. La sfida è tanto avvincente quanto indifferibile, anche perché c'è da interrogarsi se si tratta di cantieri *del* noi o cantieri *dei* noi aprendo, con una differenza che non è solo un gioco linguistico, la riflessione ad un pluralismo ancora più radicale nella convivenza nelle differenze.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2024), *Ibridazione*, MIC Direzione Generale creatività contemporanea scaricabile in: <https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it/ibridazione-rigenerazione/>
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino Bologna
- Barcellona P. (2011), *Passaggio d'epoca. L'Italia al tempo della crisi*, Marietti.
- Baricco A. (2018), *The game*, Einaudi, Torino.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, La Terza Bari Roma.
- Campagnari F., Micelli E., Ostanel E. (2022), *Ibridazione e molteplicità della cultura per la rigenerazione urbana. Evidenze empiriche da alcuni programmi italiani di finanziamento ministeriali e di fondazioni*, Atti XXIV conferenza nazionale SIU pp. 166-171.
- Esposito R. (2006), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2020), *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino.
- Fareri P. (a cura di Giraudi M. 2009), *Rallentare*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrajoli L. (2019), *1969-2019 Un passaggio d'epoca. Dalle lotte sociali contro le disuguaglianze ai confini identitari contro le differenze*, Edizioni punto rosso.
- Fistetti F. (2003), *Comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Franceschinelli R. (a cura di, 2021), *Spazi del possibile: I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Giaccardi C., Magatti M. (2022), *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?*, Il Mulino, Bologna.
- Giaccardi C., Magatti M. (2024), *Generare libertà. Accrescere la vita senza distruggere il mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Granata, E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Jedlowski (2012), *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*, Orthotes edizioni.
- Laino G. (2024), *Per un lessico provvisorio mentre cambiamo il mondo*, in AA.VV. 2024, in *Ibridazione. Nuove politiche per la rigenerazione culturale dei luoghi*, MIC, pp. 32-35.
- Latour B (2022), *Dove sono? Lezioni di filosofia di un pianeta che cambia*, Einaudi, Torino.
- Livi Bacci M. (2024), *La geodemografia. Il peso dei popoli e i rapporti fra stati*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A: (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano.
- Mortari L. (2002), *Aver cura della mente*, La Nuova Italia, Firenze.
- Nancy J.L. (1992), *La comunità inoperosa*, Cronopio Napoli .
- Ostanel E. (2011), *Public support to social innovation. The need of a planning perspective*, in *Territorio* n. 99, pp.56-60.
- Ostanel E. (2023), *Innovation in strategic planning: Social innovation and co-production under a common analytical framework*, in *Planning Theory* Vol I-23.
- Revelli M. (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi Torino.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Serres M. (2019), *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Roma cantiere eterno

Federico Marchese

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: fed.marchese@stud.uniroma3.it

Emilia Nardella

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: emi.nardella@stud.uniroma3.it

Sofia Nicoletti Altimari

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: sof.nicolettiultima@stud.uniroma3.it

Abstract

Normative stringenti, macchinari specializzati, segnaletiche definite rendono il cantiere uno spazio tecnico. Ambito di trasformazione e di manutenzione delle strutture urbane ed architettoniche, il cantiere è ancora strettamente concepito come una scatola chiusa, un'area perimetrata impenetrabile e distinta da colori sgargianti e simboli di pericolo. La città di Roma è un terreno fertile per guardare al cantiere urbano come spazio aperto e di sperimentazione. Città eterna ed eterno cantiere, Roma appare perennemente paralizzata nella sua metamorfosi. Più recentemente, in virtù di politiche nazionali e recenti opportunità di investimenti per i grandi progetti, quali Giubileo e PNRR soprattutto, Roma risulta costellata da interventi urbani. Nel variegato territorio romano si possono individuare almeno due famiglie di cantiere, da un lato vi sono i grandi cantieri pianificati, progetti complessi, su cui sono stanziati copiosi fondi, che stravolgono violentemente lo spazio e le dinamiche della città e dei suoi abitanti per anni se non addirittura decenni. Dall'altro, una coreografia di interventi di manutenzione ordinaria che quotidianamente va in scena per le strade della città. Quando durante uno scavo si trancia un cavo di cui non si era a conoscenza, quando si ritrovano resti di un mosaico antico, quando si intercetta una falda acquifera o un reticolo di cave, è lì che un complesso nodo gordiano di forze e attori delle amministrazioni inizia ad intrecciarsi, riversandosi sul cantiere, snaturandone la sua temporaneità, interrompendo le trasformazioni umane, ma lasciandolo aperto ad altre trasformazioni.

Parole chiave: infrastrutture, pianificazione strategica, rigenerazione urbana

1 | Un cantiere chiamato Roma

Venticinque anni fa il film di Matteo Garrone, *Estate Romana*, raccontava una Roma in cambiamento, una città cantiere, fatta di palazzi scarnificati, ponteggi e transenne. Una città che doveva correre verso il nuovo millennio. Oggi, alle porte del Giubileo del 2025, possiamo assistere alla stessa scenografia: la città di Roma si veste di cantieri, 1.322 aperti solamente nel 2023.

La città vive e rivive ciclicamente questo enorme impulso trasformativo che, il più delle volte, viene raccontato come un'importante occasione di transizione verso i temi e le sfide di sviluppo contemporanei. Di fronte ai nuovi cantieri aperti in occasione di grandi finanziamenti, quali possono essere il giubileo, i grandi eventi sportivi o i recenti investimenti su progetti urbani grazie ai fondi del PNRR, la narrazione che spesso viene proposta è quella di un nuovo inizio, di una nuova era urbana, come se da un momento all'altro la città cambiasse radicalmente. Eppure, la città che viene restituita, sembra quasi immune a quelle che sono le intenzioni degli interventi promossi i quali, seppur validi, non riescono a conformare e ad apportare questa trasformazione. Certo, sarebbe auspicabile che si considerassero questi finanziamenti a disposizione, come occasioni capaci di rilanciare una modifica sostanziale dell'idea di città contemporanea. Tuttavia, vi sono interventi previsti sulle stesse aree dove il giubileo del 2000 intervenne in nome di una rigenerazione urbana, o ve ne sono altri che, con colpevole ritardo, già sono obsoleti non appena inaugurati.

Gli eventi di importanza nazionale se non mondiale, dai quali una capitale europea dovrebbe trarre nutrimento, si fanno promotori di una trasformazione radicale, che per le ragioni dette in precedenza stenta ad arrivare. Dovrebbero agire verso una vera e propria transizione, "un morphing più sottile, più morbido,

ma allo stesso tempo più radicale” di quelle che possono essere le trasformazioni o rivoluzioni, dove “passo dopo passo, l’assemblaggio originale viene portato a diventare qualcosa di radicalmente diverso” (Pellizzoni, 2022). Proprio perché alcune delle trasformazioni di Roma hanno dei tempi di ritorno certi e specifici, fanno della città eterna, un’eterna vittima dei cantieri: Roma è cantiere. E poiché ai cantieri destinati ai grandi progetti di riqualificazione urbana, vi si aggiungono quelli di manutenzione ordinaria e straordinaria.

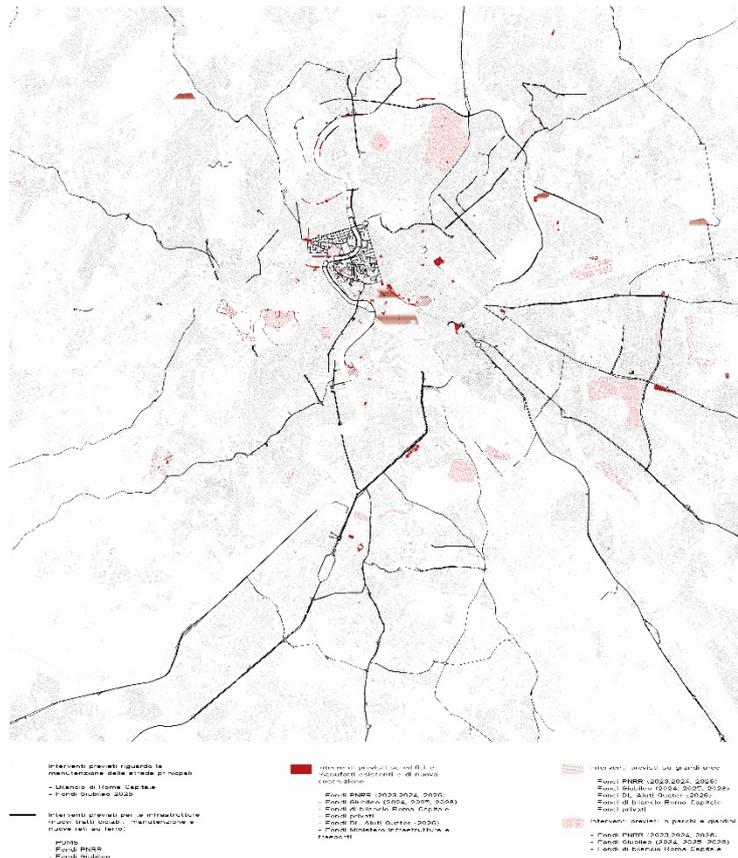


Figura 1 | Roma è cantiere – gli interventi previsti al 2025.

Mentre la città si adorna della sua costellazione di cantieri, i romani vivono accecati dai colori sgargianti di pericolo, tra il rumore di qualche gru, interrotti continuamente da transenne arrugginite. Basti pensare che nel territorio metropolitano di Roma per il Giubileo 2025 sono previsti 547 progetti che uniti ai 1.894 del PNRR, sono 2.441 progetti previsti entro la fine del 2026, senza contare tutti quelli finanziati nel bilancio ordinario di Roma Capitale o con investimenti privati. “Senza cantieri non ci sarebbero disagi oggi, ma neanche un futuro migliore domani” è lo slogan che l’amministrazione capitolina riporta sul neonato sito “Roma si trasforma”. Certamente il futuro di una città dipende dai nuovi progetti, ma non si può continuare a pensare al cantiere come un’interruzione delle normali dinamiche urbane, o portatore di disagio e di intenzioni sospese. È sempre più necessario immaginare un dispositivo di transizione vivo e partecipe dei cambiamenti della città.

Le occasioni di transizione che si propongono attraverso i cantieri, sebbene nel loro essere siano temporanee, depositano delle modifiche permanenti sulla città. Alcuni di essi sono più occasionali, altri annuali o, nel caso del Giubileo, hanno un tempo di ritorno quasi generazionale, e di conseguenza posano sedimenti più massicci. È importante che queste occasioni siano considerate come transizioni ecologiche poiché (Ghelfi, Papadopoulos, 2021) il centro di gravità delle politiche di transizione risiede nella comprensione dell’ecologia che evidenzia l’intreccio di ecosistemi, tecnologie, istituzioni e culture attraverso forme di attivismo basate sulla pratica e su azioni di trasformazione materiali sempre più locali che globali.

2 | I fattori trasformativi – forze e manifestazioni

Nell’amministrazione cittadina continua a mancare una visione di insieme, di prospettiva futura e innovativa che tenga conto di questioni strutturali che riguardano la città, nonostante le risorse messe a terra dal PNRR siano riferite a un lasso di tempo che va dal 2021 al 2026, ad aprile 2024 risulta concluso solo l’11,1% dei

lavori; per il Giubileo 2025, che ricordiamo essere uno degli eventi ciclici costanti, ad aprile 2024 risulta concluso il 0% dei lavori (dati a maggio 2024 OREP - osservatorio recovery plan). L'unico ambito su cui sembra esserci un disegno di insieme è quello delle infrastrutture, per la viabilità il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile PUMS si configura come un documento strategico la cui funzione preminente è quella di mettere a sistema le politiche per la mobilità e gli interventi sulle infrastrutture con le strategie di carattere economico, sociale, urbanistico e di tutela ambientale. Un disegno delle intenzioni che però è evidentemente lontano dal contatto con la realtà ed è di impensabile realizzazione senza una messa a sistema di tutti gli altri interventi previsti.

Grazie ai fondi PNRR destinati alla rivoluzione verde e alla transizione ecologica (missione 2 PNRR), sono stati messi a terra per il Comune di Roma 547 mln di € per i progetti di infrastrutture su ferro, piste ciclabili e messe in sicurezza di tratti viari e ad aprile 2024 risultano aperti 273 cantieri, molti però sembrano arrancare tra un problema e l'altro. La linea tranviaria Termini-Vaticano-Aurelio, inizialmente annunciata per il Giubileo e poi rimandata ai fondi PNRR, passando per assi viari di particolare rilevanza, ha scatenato un dibattito molto acceso che ha provocato un ritardo nei lavori e soprattutto all'ultimo è risultato necessario far partire il cantiere dal quartiere Aurelio. Partendo da Termini sarebbe stato possibile connettersi alla rete tranviaria esistente, usando il deposito attualmente presente, e permettendo di mettere in funzione la nuova linea man mano che andava avanti il cantiere. Invece, ancora una volta, la mancanza di sistematicità porterà all'ennesimo cantiere fine a se stesso che, con le tempistiche a cui è abituata la città, chissà quando vedrà la sua fine. Un semplice esempio che però dimostra come le risorse attuali, che dovrebbero costituire un importante vettore di accelerazione del processo di trasformazione della città, in una prospettiva di maggiore sostenibilità, innovazione ed inclusione, molto spesso si perdono in cavilli burocratici e danno come risultato una costellazione di cantieri che sembra non avere una sinergia. O ancora di più, in casi come il centro storico, dove si sfruttano i fondi giubilari per la sostituzione della pavimentazione e il relativo rifacimento del manto stradale dei grandi assi viari che partono da esso. Si tratta di interventi che restano incastrati sempre nell'ottica di pura sostituzione dell'esistente, sopperendo solo temporaneamente alla mancata manutenzione accumulata nel tempo e agli effetti ben noti di obsolescenza urbana.

La città di Roma ha avuto un'urbanizzazione rapida ed esponenziale durante il secolo scorso, basata su un'idea di sviluppo legata al processo tecnologico dove il ruolo del territorio, è passato in secondo piano, diventando inesistente, usato senza limite per le esigenze (vere o presunte) della città. (Magnaghi, Funicello) Una corsa allo sfruttamento, dove le logiche della crescita della nuova città hanno spesso interpretato il suolo come una superficie, un vincolo spaziale da valicare ed una risorsa da sfruttare.

Germain Meulemans in un recente articolo ha invitato a riflettere su come il pensiero moderno tende a considerare il suolo come una mera "tela bianca su cui si materializzano i progetti umani" (Meulemans, 2022), e delinea un'attenta riflessione su come esso, inteso nel suo essere "solido-fluido" (Ingold, Simonetti 2021), non può essere lavorato come se fosse un oggetto stabile: è possibile solo lavorare con esso, seguirlo. Ma da sempre a Roma, in nome dei progressi della tecnica, si sono tombati fossi, riempiti con terreni di riporto della città che si stava edificando, costruite strade ed edifici su un suolo eroso da cavità sotterranee utilizzate in passato per l'estrazione di tufi e pozzolane.

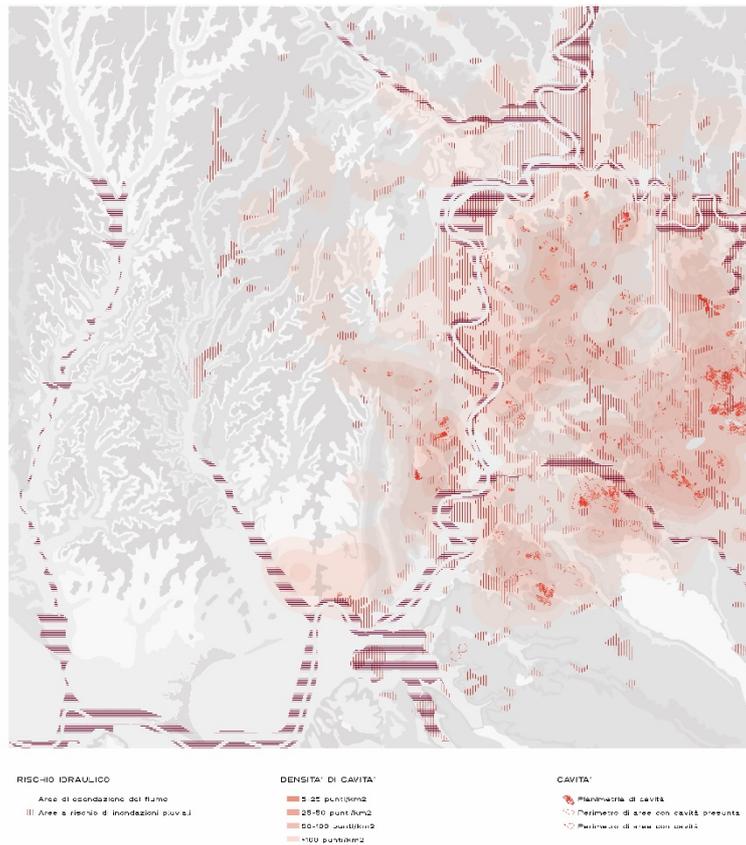


Figura 2 | Roma– le forze endogene.

Tra le forze che insistono sulla città di Roma, le più caratterizzanti sono quelle legate alla conformazione del suolo e del sottosuolo in relazione alla rapida espansione. In primo luogo, vi è la numerosa presenza di cavità e vuoti sotterranei dovuti alla pratica della coltivazione mineraria di pozzolane, tufo, che costantemente provocano l'apertura di voragini e franamenti in corrispondenza di dette cavità. Nel contempo si definisce una condizione di rischio per la cittadinanza, e conseguenti problemi legati alla interruzione delle strade e delle reti di sottoservizi (fognature, reti idriche, elettriche, telefoniche, ecc.), nonché alla stabilità degli edifici sovrastanti.

In secondo luogo, vi è il fenomeno della subsidenza ovvero il progressivo e lento processo di abbassamento del suolo causato da fattori geologici e aggravato anche dalle azioni dell'uomo, dovuto principalmente all'interramento dei vari componenti del reticolo idrografico, alla modificazione della topografia tramite terreni di riporto e che ha cambiato o reso meno evidente il drenaggio superficiale eliminando i naturali processi erosivi sui fianchi vallivi ed innescando erosioni sotterranee causa di crolli, dissesti e allagamenti.

Queste forze, endogene, sono quelle che ad oggi sembrano contrapporsi all'idea di sviluppo e trasformazione lineare, fattori non totalmente prevedibili, che agiscono sull'obsolescenza della città e, nell'ottica contemporanea, ne definiscono la vulnerabilità. Questi fattori nonostante la loro imprevedibilità influenzano inevitabilmente le decisioni e gli interventi dell'amministrazione, basti pensare all'esempio di via Giustiniano Imperatore dove fu prevista la progressiva sostituzione dei fabbricati costruiti negli anni sessanta, poiché si trovavano in uno stato di grave degrado statico e strutturale. Le palazzine precedenti posavano su di un suolo non affidabile, la valle di un antico affluente del Tevere, zona alluvionale e vulcanica. Per evitare tragedie il quartiere è stato sgomberato nel 2001 ed è stata prevista la demolizione dei vecchi palazzi. Ed ancora, alla pedonalizzazione di via del Mandrione, una scelta dell'amministrazione capitolina dovuta all'alto rischio di sprofondamenti determinato da indagini approfondite che hanno segnalato la presenza di un vasto e complesso reticolo caveale sotterraneo. Le forze endogene si manifestano attraverso vere e proprie rotture dei sistemi urbani o infrastrutturali, che però fin troppo spesso affrontate solo in seguito ad eventi catastrofici. Succede infatti, che questi sistemi tendono a diventare manifesti solo quando cessano di funzionare o quando i flussi da essi sostenuti vengono interrotti (Graham, 2009).

3 | Il cantiere

Daniel Kuhnert, vede nel quotidiano un luogo vivo e di costante negoziazione, resistenza e trasformazione, l'ambito in cui i fenomeni globali si manifestano localmente, allo stesso modo la nostra attenzione si sofferma in tutti quei cantieri di riparazione e manutenzione dello spazio urbano. Non per dimensioni, bensì per la loro costante presenza, questi cantieri consentono alla città una continua ri-produzione, in quanto risciacquano continuamente i guasti (Graham, 2009). Solitamente gli interventi di riparazione e manutenzione delle infrastrutture si rendono necessari solo dopo guasti catastrofici, ovvero quei momenti che abbiamo definito come le manifestazioni delle forze endogene di Roma.

Gli interventi manutentivi possono essere il veicolo di una vera e propria "transizione" (Pellizzoni, 2021), soprattutto in quei territori dimenticati, dove tutto si rompe o sta per rompersi e dove quindi si necessita di un'azione di cura costante. Il tipo di cantiere manutentivo, seppur apparentemente semplice, nel momento di ricaduta nella città, è costantemente un'interfaccia di problematiche reali e concrete.

Gli spazi urbani della città di Roma sono costantemente interessati da interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria. Si tratta di riparazione di tubature che si sono rotte, rifacimento del manto stradale ammalorato, abbattimento di alberi malati, ma anche ripristini di voragini che si sono verificate nelle strade. Si parla di quella serie di cantieri che spesso sono al limite tra il programmato e l'emergenziale, in quanto manifestazione proprio di quelle forze endogene della città. Il minimo comune denominatore sta nella vulnerabilità delle infrastrutture della città che viene messa alla prova nel momento in cui, per l'installazione della fibra ottica o per la sostituzione di un tubo, si usano mezzi pesanti in aree instabili e si scava alterando il suolo per raggiungere la quota delle infrastrutture rimaste sepolte.

Dato il carattere transitorio del cantiere vengono giustificate da parte degli enti e delle amministrazioni le condizioni sia di rischio che disagio che esso provoca: l'aumento dei pesi del sopra ai danni del sotto, aree di parcheggio che vengono rimosse, strade che vengono chiuse al traffico, rumori costanti e depositi ingombranti. Più in generale, il cantiere di manutenzione e riparazione, per un territorio che presenta delle vulnerabilità endogene, è interpretabile come una manomissione perpetua: sulla stessa strada un giorno si scava per la rottura di una tubatura dell'acqua e il giorno seguente pochi metri più avanti, se non nello stesso punto, si crea una nuova manomissione per un intervento di fibra. Attraverso il cantiere si instaurano nuove relazioni con l'esistente, con i fattori di fragilità del territorio, e per queste stesse caratteristiche è senz'altro un mezzo diagnostico di cambiamenti e modificazioni che prendono piede nella città, non più solo uno spazio tecnico dedicato al momento di lavorazione. Lo spazio di cantiere deve diventare un luogo di sinergie: nella relazione tra cantiere e cantiere, programmando la condivisione delle risorse e degli spazi di lavoro e di supporto ad esso; in quella che è l'interfaccia con lo spazio pubblico, ripensando alla rigidità delle barriere in favore di una maggiore permeabilità; e infine nella valorizzazione del legame intrinseco con il suolo e il sottosuolo. Una pianificazione sinergica degli interventi permetterebbe di considerare all'interno di uno stesso cantiere, varie tipologie di manutenzioni, diversi interventi di riparazione e, allo stesso tempo, permetterebbe di lasciare quelle tracce che viaggiano verso una vera e propria transizione.

Il cantiere se pensato come un dispositivo capace di integrarsi alle forze trasformative potrebbe significare un'innovazione nel modo di fare città.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2020), *Gaia e Ctonia*, Quodlibet.
- DeSilvey, C. (2022), "A tale of two slates: on collapse and complicity" in Grossman V., Miguel C. (a cura di), *Everyday matters*, pp. 143-156, Ruby Press.
- Ghelfi A., Papadopoulos D. (2021), lecture *Ecological Transition: What It Is and How to Do It. Community Technoscience and Green Democracy*, Duke University Press.
- Graham, S. (2009), *Disrupted Cities*, Routledge.
- Grossman V., Miguel C. (2022), "Everyday matters" in Grossman V., Miguel C. (a cura di), *Everyday matters*, pp. 11-34, Ruby Press.
- Haraway, D. (2016), *Staying with the Trouble*, Duke University Press.
- Iengo, I., Corongiu, M. (2021), *Giustizia Ambientale, Politiche e saperi per un'ecologia politica situata - Ecologie politiche del presente*, Tamu editore.
- Ingold, T. (2017), *What if the City were an Ocean, and its Buildings Ships? The Evergreen: A New Season in the North*, Volume III, Creative Scotland.
- Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri.
- Malterre-Barthes, C. (2022), "Maintenance as a Political Act" in Grossman V., Miguel C. (a cura di),

- Everyday matters*, pp. 193-204, Ruby Press.
- Manni, L. (2023), *Roma sotto sotto - una guida geologica della capitale*, Momo edizioni.
- Mattioli, V. (2022), *Remoria – la città invertita*, Minimum Fax.
- Mazza R., Capelli G., Lanzini M. (2008), *Rischio di crollo di cavità nel territorio dell'ex VI municipio del comune di Roma*, Dipartimento di Scienze geologiche - Università degli studi Roma Tre, APAT - Servizio Geologico d'Italia.
- Meulemans, G. (2022), "Solidifying Grounds: The Intricate Art of Foundation Building" in T. Ingold, C. Simonetti (a cura di), *Solid Fluids: New Approaches to Materials and Meaning, Theory, Culture & Society* - volume 39, numero 2, pp. 75-94.
- Mori, T. (2023), "La temporalità" in Holl S., Mori T. (a cura di) in *Domus 1084*, Domus, edizione novembre 2023.
- Pellizzoni, L. (2021), *Handle with Care Transition, Translocalism and Experimentalism for a Green Democracy*, Tecnoscienza.

Sitografia

Osservatorio PNRR e Giubileo Roma, disponibile su monitoraggio e investimenti, attuazione PNRR: a che punto siamo

<https://www.osservatoriopnrrgiubileoroma.it/monitoraggio-gare-e-aggiudicazioni/>

Nuove e urgenti sfide per il governo delle città e dei territori: alcune proposte

Scira Menoni

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito

Email: scira.menoni@polimi.it

Abstract

Le città e i territori sono il luogo nel quale si concretizzano le politiche di sostenibilità ambientale. Ciò comporta la valutazione sistemica degli interventi con l'obiettivo di verificarne la coerenza e la direzionalità verso obiettivi di prevenzione dei danni alle persone, ai beni e di preservazione della natura. La "inter-settorialità" è diventata una parola chiave a livello delle politiche europee per le città, in quanto problemi complessi come quelli ambientali, della salute e della sicurezza sociale e rispetto a eventi estremi non può essere risolta né da una singola disciplina né da una sola amministrazione, ma richiede il coordinamento di più conoscenze e di più competenze politiche e di governo fino ad arrivare alla compartecipazione attiva dei cittadini. Questo cambiamento di prospettiva richiede un ripensamento del ruolo e del lavoro degli urbanisti perlomeno in tre ambiti fondamentali: il modo in cui si formano i professionisti di domani recuperando la dimensione tecnica che permette di collaborare con esperti di altre discipline che si occupano di territorio, il recupero di tutto il bagaglio analitico e di strumenti a disposizione per incidere in territori in cui sono necessari importanti lavori infrastrutturali ma anche di ridisegno del tessuto urbanizzato, e il ripensamento degli strumenti legali e operativi per governare la rendita fondiaria urbana. Infine, specificamente per l'Italia, è urgente una riforma della legge nazionale dell'urbanistica: a fronte dei cambiamenti radicali di questi ultimi decenni, la legge italiana è drammaticamente superata, e le leggi regionali presentano un quadro di grande frammentazione nel quale peraltro i temi posti all'inizio non sempre sono esplicitamente affrontati e raramente trovano strumenti operativi adeguati e con la necessaria dimensione sistemica.

Parole chiave: pianificazione e rischi; resilienza urbana

1 | Introduzione

Per i ricercatori scrivere articoli scientifici è ormai diventato un lavoro quotidiano, un impegno necessario sul quale si viene valutati e che costituisce una condizione necessaria per accedere a finanziamenti, avanzamenti di carriera, contribuire al successo del proprio dipartimento, sezione, unità. Se la pubblicizzazione di ciò che si studia, delle sperimentazioni condotte è di indubbia utilità per coloro che lavorano nello stesso ambito, sugli stessi temi e contribuisce allo sviluppo complessivo della conoscenza, è anche vero che a volte (o spesso a seconda dei punti di vista) la spinta alla produzione quantitativa non solo avviene, inevitabilmente, a discapito della qualità e della cura della pubblicazione stessa, ma anche dell'effettiva possibilità di essere letti. In altri termini la pubblicazione rischia di diventare fine a se stessa, indipendentemente dall'effettiva capacità di incidere sulla prassi e sulla ricerca. Da un lato infatti è difficile che si riesca a leggere tutta o perlomeno buona parte della letteratura prodotta su un dato argomento, dall'altro la stessa scrittura diventa un'operazione routinaria, che rischia di far perdere di vista la motivazione profonda del condividere con altri studiosi, operatori e finanche con un pubblico più ampio, riflessioni, risultati, proposte.

Può accadere invece che eventi più o meno contingenti spingano a una riconsiderazione di quanto si sta per scrivere e di come si intende farlo. Nel caso specifico del presente contributo, una recente visita al Museo Tiere Motus di Venzone¹ dedicato all'epopea del terremoto del Friuli del 1976 dall'impatto alla ricostruzione è stato quell'evento che ha portato a ripensare l'intero contributo, a partire dalla riflessione sul ruolo che la storia ha e dovrebbe avere rispetto alla ricerca in qualsiasi campo. Ciò che si vuole dire è che la spinta sempre più forte negli ultimi anni all'innovazione, all'originalità del contributo, ha fatto trascurare o dimenticare la storia, studiando la quale invece non solo si trovano le radici della contemporaneità, ma si riscoprono spesso strumenti e idee che si ritengono erroneamente "nuovi" ma

¹ <https://www.tieremotus.it/>

solo perché se ne sono perse le tracce da quando sono stati espressi e proposti la prima volta ad oggi. Il terremoto del Friuli del 1976 ha costituito un importante spartiacque non solo per le genti che ne sono state colpite e che hanno dovuto risollevarsi da quella tragedia, ma per l'Italia nel suo complesso. Il disastro ha segnato la nascita non solo del concetto di protezione civile, ma anche l'introduzione di tutta una serie di meccanismi e strumenti che sono stati antesignani rispetto ai modelli di intervento in emergenza che, nonostante gli ovvi cambiamenti e le necessarie ricalibrature, sono validi ancora oggi. La visita appositamente progettata dalle tre istituzioni del Politecnico di Milano, dell'Università di Udine e del Museo Tiere Motus nell'ambito di un corso di didattica innovativa, ha potuto avvalersi della straordinaria guida dei docenti dell'Università di Udine, esperti in materia ma anche testimoni di un percorso culturale e sociale che il terremoto ha innescato². Indubbiamente la ricostruzione storica fatta dai colleghi, se da un lato si aggancia a un sentire comune che nel Museo è giustamente rimarcato ed esplicitato, si riconduce anche a un approccio tecnico scientifico che accomuna i diversi ricercatori che insieme agli studenti hanno partecipato al corso come insegnanti in visita e guide³. Come in ogni fenomeno sociale e storico, molteplici sono le interpretazioni e i possibili punti di vista, riconoscendo anche le criticità di un approccio che pure si considera ancora un modello positivo, dall'elevata spesa ad una ricostruzione che in alcune situazioni ha raddoppiato il numero dei vani, contribuendo ad un notevole consumo di suolo. Un costo che Franco Barberi, Sottosegretario di Stato alla Protezione Civile nazionale negli anni tra il 1995 e il 2001, non esitò a definire non più sostenibile per lo Stato in un'assemblea pubblica organizzata a Fabriano a pochi mesi dal terremoto che colpì le regioni di Umbria e Marche nel settembre 1997.

Ripercorrendo le sale del Museo la sensazione era ambivalente. Da un lato la "riscoperta" delle radici di discipline e approcci moderni alla prevenzione dei rischi e alla risposta strutturata in emergenza, dall'altro però l'amara constatazione che le stesse tragiche scene si sono riprodotte in ormai numerosi eventi successivi, dal terremoto de l'Aquila nel 2009, a quello dell'Emilia e della Lombardia nel 2012, fino al più recente sciame sismico che ha colpito diverse regioni del Centro Italia tra il 24 agosto del 2016 e il gennaio del 2017. E se allarghiamo lo sguardo ad altri eventi distruttivi, considerando frane, alluvioni, tempeste di vento, l'elenco diventa davvero lungo mettendo in luce quanta strada ci sia ancora da fare per mettere "in sicurezza" il territorio per utilizzare una terminologia sulla quale ci sarebbe peraltro molto da discutere. Il presente contributo vuole quindi porsi tra passato e presente, nella convinzione che sia importante riconsiderare quanto si fa oggi alla luce di quanto la storia del terremoto del Friuli del 1976 ci può dire e nel contempo trarre il futuro, cercando di indicare quali sono i principali problemi che si frappongono alla resilienza urbana, per utilizzare un termine "attuale", e quali decisioni e attività occorrono per rendere le nostre città e i nostri territori meno vulnerabili ad eventi estremi. Eventi che appaiono sempre più frequenti, in parte probabilmente come conseguenza dei cambiamenti climatici, ma in parte legati alla crescita significativa dell'esposizione, sia della popolazione (in termini assoluti in alcuni paesi, in altri in seguito a spostamento di popolazioni da alcuni luoghi ad altri, come ad esempio le zone costiere) sia soprattutto della superficie urbanizzata.

Specificamente, il contributo si articola in tre sezioni principali dedicate agli strumenti, alla formazione e agli aspetti giuridici e di gestione della rendita fondiaria.

2 | Gli strumenti della disciplina

A proposito dell'approccio seguente alla prima scossa del maggio 1976, l'attuale Sindaco di Venzone ha affermato che in mancanza di uno strumento urbanistico sufficientemente attuale per le esigenze di allora, la cittadinanza guardò al suo passato, sicuramente importante, mancando però di una visione per il suo futuro. Il famoso slogan del "tutto com'era dov'era" che doveva rimarcare una distanza dall'esperienza precedente del Belice, giudicata assai negativamente, nonostante la sua efficacia e la traccia che ha lasciato nel caratterizzare l'esperienza friulana, rappresenta in realtà solo in parte quanto è realmente avvenuto con la ricostruzione. In parte, come si è detto poco sopra per la ricostruzione "doppia" cui si è assistito in alcuni casi come Gemona, in parte perché nel caso di Osoppo si procedette con una rilocalizzazione completa del centro abitato, ricostruito completamente "a nuovo" e non riproponendo l'impianto e l'immagine del centro storico distrutto. A dimostrazione, semmai ce ne fosse bisogno, che la realtà è sempre più complessa e articolata di quanto ci consegna lo stereotipo. E sorprende quanto spazio nel

² Stefano Grimaz e Petra Malisan (SERM Academy - SPRINT-Lab Sicurezza e Protezione Intersettoriale, Università di Udine e sede della Cattedra UNESCO Intersectoral Safety for Disaster Risk Reduction and Resilience)

³ In particolare il contributo di Vincenzo Petrini, Giuseppe Grandori e Elisa Guagenti.

Museo sia dedicato alle carte dei piani regolatori dei comuni ricostruiti come Venzone e Osoppo. Sorprende rileggere la legge di ricostruzione 546 dell'8 agosto 1977 che prefigura la formazione di un "piano regionale di sviluppo economico e sociale e di rinascita a carattere pluriennale articolato in piani annuali ed in piani comprensoriali, con la individuazione delle opere, ivi comprese quelle infrastrutturali da realizzarsi in collegamento con le regioni finitime". Un'attenzione all'interazione tra aspetti territoriali e di sviluppo economico e sociale che è stato meno presente nel dibattito e nelle decisioni relative agli ultimi terremoti ed eventi calamitosi. Gli strumenti messi in campo nel complesso e articolato corpus legislativo a supporto della ricostruzione di allora sono ancora attuali e sorprende ancora una volta che ancora, dopo tanti eventi, non siano divenuti una norma di riferimento a se stante, a disciplinare i macroambiti di intervento e le direttrici d'azione di tutte le ricostruzioni future (Mantini, 2023). Peraltro il disegno di legge 257 illustrato da Mantini e commentato da diversi altri autori si concentra sulle ricostruzioni post sisma, a sedimentare un bagaglio di sperimentazioni lunghe ormai quasi cinquant'anni, senza che si sia trovato finora il modo di promuovere un modello che facesse sintesi delle lezioni apprese nell'applicazione di diversi modelli più o meno riusciti. Occorrerebbe come discusso altrove (Galderisi e Menoni, 2021) promuovere una legge di ricostruzione multi-evento, capace di creare dei vasi comunicanti tra le esperienze di recupero e ricostruzioni in seguito a calamità diverse, sulle quali ormai si è, purtroppo, sedimentato un gran numero di provvedimenti e di strumenti che avrebbero indubbiamente beneficiato di una messa a sistema. Si può peraltro affermare che, pur trovando nel terremoto del Friuli molti sorprendenti spunti di riflessione e i prodromi di molte misure riproposte nel corso degli anni e dei decenni successivi, la ricerca e la prassi hanno anche portato vere innovazioni di rilievo, dalle quali non è possibile ormai prescindere. Per quanto riguarda le analisi e le valutazioni a supporto della pianificazione del territorio, il ventaglio degli strumenti disponibile è assai più articolato e sofisticato di allora. Per quanto riguarda la pericolosità, si sono delineati tipi di analisi che cercano sempre più di costituire un utile riferimento alla pianificazione, sia nelle modalità di rappresentazione, sia nelle scale di indagine. E' fondamentale infatti che la diversificazione delle aree a diversa pericolosità sia condotta ad una scala che consenta all'urbanista di operare attraverso strumenti quali lo zoning, la definizione di volumetrie ammissibili etc. In tal senso particolarmente utili sono le indagini di zonazione microsismica che davvero riescono a dare un riscontro anche molto puntuale di problemi connessi alle caratteristiche geologiche e geomorfologiche locali che possono amplificare l'input sismico di base. I prodromi di tali analisi risalgono ai terremoti del Friuli e dell'Irpinia di pochi anni dopo (1980). Più recentemente si è assistito a una evoluzione delle valutazioni multi-hazard e multirischio con interessanti sperimentazioni nelle (molte in Italia) aree che sono soggette contemporaneamente a rischi molteplici resi più frequenti e probabili come conseguenza dei cambiamenti climatici (Gazzola et al in questo volume).

Per quanto l'intuizione relativa al concetto di vulnerabilità sia attribuibile ai ricercatori e professionisti che proprio dai danni strutturali e non del terremoto del Friuli derivarono le prime schede di valutazione e le curve di vulnerabilità per gli edifici in muratura (Benedetti e Petrini 1984), è chiaro che cinquant'anni di ricerca e sperimentazione hanno lasciato il segno. Alla nozione di vulnerabilità fisica relativa alla capacità o assenza di resistenza di edifici e infrastrutture, si è affiancato il concetto di vulnerabilità sistemica, inizialmente proposto da Carlo Pelanda (1982) e applicato negli anni a definire e misurare la propensione a perdite di funzionalità e interruzioni di servizio conseguenti alle interdipendenze e interrelazioni sempre più complesse tra sistemi a rete, snodi di servizio puntuali, per arrivare alla vulnerabilità delle imprese e di diversi settori economici, considerandone ad esempio le criticità derivanti dalla dipendenza dalle catene di approvvigionamento e dalle filiere produttive e commerciali.

Negli ultimi anni si è progressivamente rafforzato il filone di studi e di riflessioni sulla resilienza urbana, intesa come capacità di anticipare possibili effetti di eventi calamitosi, prepararsi adeguatamente, rafforzare la capacità di risposta, assorbimento degli effetti e infine recupero e ricostruzione migliorando le caratteristiche e le performance del costruito e delle comunità. Alla resilienza urbana sono state dedicate diverse analisi bibliografiche (Cariolet et al 2019; Rus et al 2018; Sharifi 2016). Occorre ancora lavorare sulle metriche e sulla traduzione operativa del concetto di resilienza urbana, in modo da identificare processi, soluzioni, pratiche da proporre alle amministrazioni e alle comunità (Gonzalez-Quintero e Avila-Foucat 2019).

Indubbiamente sia gli sviluppi teorico-applicativi sia il rapido e continuo miglioramento dei sistemi informatici disponibili per processare dati spaziali di diverso tipo hanno consentito un'accelerazione

nell'adozione di metriche e metodi di analisi e valutazione dei rischi, ricorrendo per esempio a scenari sempre più completi di evento, capaci di restituire un quadro dei danni di diverso tipo, da quello fisico a quello sistemico e funzionale, considerando anche possibili eventi a cascata. Tali scenari sono sempre più spesso utilizzati per definire modelli operativi di intervento nei piani di emergenza, o almeno questo è quanto richiedono le direttive nazionali e regionali.

Meno chiaro è come utilizzare il vasto bagaglio di analisi e valutazioni, inclusi gli scenari, le valutazioni di rischio e di resilienza negli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale. Il nesso tra tali valutazioni e le norme e le indicazioni puntuali dei piani alle diverse scale non appare né lineare, né standardizzato né chiaramente definito nei suoi passaggi. Sono state fatte varie proposte ma nessuna assurge a regola generalizzata, tale da incidere in modo significativo sulla prassi professionale quotidiana.

Per tradurre in passaggi operativi e aventi un impatto sul territorio le indicazioni derivanti da analisi e valutazioni di rischio e resilienza si è fatto ricorso ai piani settoriali, quali ad esempio il piano di gestione del rischio alluvioni, oppure i piani paesistici. Questo approccio presenta tuttavia diversi limiti. Da un lato, infatti, si sono via via affastellati molti piani settoriali, da quello dei trasporti e della mobilità, a quello della qualità dell'aria, del rumore, del verde, oltre a quelli prima menzionati. Dall'altro, relegare aspetti fondamentali come la prevenzione dei rischi a degli strumenti settoriali ne limita l'impatto sulla pianificazione ordinaria. Peraltro, anche il cosiddetto "recepimento" della relazione geologica o delle indicazioni del piano di bacino nel piano regolatore è in molti casi un atto formale, non sostanziale, che non informa le decisioni e le scelte progettuali come sarebbe invece auspicabile. In assenza di un dialogo genuino e continuo tra geologo e pianificatore, le valutazioni di pericolosità geologica si traducono nella maggior parte dei casi in un vincolo, ma difficilmente le diverse caratteristiche dei suoli, le indicazioni relative ai diversi fenomeni incidenti sulle aree urbane e urbanizzabili diventano parte integrante del progetto, come materiale di progetto e non come un elemento imposto dall'esterno.

Essendo il rischio un fattore trasversale a molte "pianificazioni", valutazioni di esposizione, pericolosità e vulnerabilità dovrebbero essere affrontate anche in altri piani settoriali, quali ad esempio quello dei trasporti. Il problema molto spesso è che i piani settoriali, essendo stati sviluppati in periodi diversi, con finalità diverse, seguendo legislazioni diverse, presentano una scarsa coerenza tra di loro, spesso si avvalgono di fonti informative e conoscitive diverse. Indubbiamente la normativa recente relativa alla trasparenza della pubblica amministrativa e ai dati aperti ha permesso la creazione di banche dati accessibili e utilizzabili per diversi scopi, il che consentirà nel lungo periodo di superare i limiti relativi alla scarsa interoperabilità dei dati utilizzati fino ad oggi dai piani settoriali. Rimane tuttavia l'esigenza di superarne l'attuale frammentazione che rende difficile un governo coerente e sinergico dei diversi aspetti della vita e del funzionamento delle città e dei territori disciplinati da tali piani. Il piano strategico potrebbe essere il luogo nel quale cercare e creare tali sinergie, a patto però di non considerarlo come un contenitore di buone intenzioni e indirizzi d'azione privo però della fondamentale componente operativa di attuazione. Occorre perlomeno che il piano strategico individui non solo come e dove si collochino i vari piani settoriali, ma indichi anche come debbano essere trattate le molteplici correlazioni e interdipendenze tra loro. Rimane la mai risolta questione delle infrastrutture e dei servizi a rete, tradizionalmente esclusi dall'ambito di competenza della pianificazione urbanistica e che spesso generano non solo conflitti con le comunità ma vere e proprie condizioni di inconciliabilità ambientale e di sicurezza. Spesso i problemi sono generati dalle diverse scale alle quali si assumono le decisioni urbanistiche da un lato e quelle infrastrutturali dall'altro. Le stesse difficoltà e mancanza di coerenza che esiste tra i piani settoriali si constata anche tra piani alle diverse scale, con conseguenze rilevanti quando si tratta di prevenzione dei rischi. Infatti, la decisione di un tracciato viario o delle condotte del gas o dell'acqua alla grande scala si scontra poi con criticità legate a fenomeni più o meno locali nell'attuazione che inevitabilmente incide a livello puntuale su aree specifiche urbane e non.

Infine, occorre sottolineare come non sia sufficiente limitarsi a definire come le analisi e valutazioni di rischio debbano essere trattate e tradotte in termini di azione e scelte operative e progettuali, occorre anche identificare con quali modalità. Tali modalità riguardano le azioni e gli interventi specifici che i vari piani possono mettere in campo per limitare l'impatto di fenomeni pericolosi, ridurre l'esposizione di beni e persone, ridurre la vulnerabilità sia fisica sia sistemica, aumentare la resilienza dei sistemi urbani. Azioni e interventi specifici che consistono ad esempio in rilocalizzazioni mirate sia di parti del costruito sia di

specifiche funzioni (De Lotto et al 2017; Gazzola 2019), nel controllo delle volumetrie ammissibili, nei tipi di usi e funzioni di edifici e aree permessi. La cassetta degli attrezzi degli urbanisti si è via via arricchita nel corso dei decenni sia per quanto riguarda la fase di analisi e valutazione dei bisogni e delle domande da soddisfare sia la redazione di piani e di progetti urbani. Alle analisi riguardanti gli ambiti economici, sociali, dei trasporti e dei servizi, si sono affiancate le analisi ambientali incluse quelle relative alla componente geologica. Sia nelle analisi sia nella progettazione, gli strumenti informatici si sono affermati quali supporto indispensabile, più agevole da aggiornare rispetto alle tradizionali carte...cartacee. Le immagini satellitari, i servizi che oggi sono disponibili nella rete digitale per sovrapporre strati informativi consentono di elaborare nuove informazioni a partire da quelle disponibili sui portali regionali. Questa strumentazione è indispensabile per far fronte alla complessità crescente delle città, alla necessità di tenere sotto controllo diversi piani analitici e decisionali fortemente intersecati fra loro. Se i dati a disposizione dell'urbanista come di qualsiasi altra professione sono cresciuti enormemente sia in termini qualitativi sia quantitativi, la loro gestione presenta non pochi problemi e criticità. I dati rappresentano un'opportunità per restituire un'immagine più fedele alla realtà della condizione di diversi quartieri, dello stato di salute della popolazione e dell'ambiente, per supportare in modo più affidabile valutazioni relative non solo al trend quantitativo della popolazione ma anche alla diversa distribuzione in classi di età e gruppi. Egualmente i dati di matrice economica consentono di affinare la comprensione dei settori che sono fondamentali per il futuro di una città, quelli che stanno subendo un declino, quelli stabili. D'altra parte, i dati rappresentano anche una sfida notevole, perché rimane ancora valida la considerazione che pur a fronte di una grande mole di dati spesso mancano quelli che più servono e non sempre i dati a disposizione sono di qualità sufficiente, per svariate ragioni che vanno dalla loro fonte, alla "copertura", alla granularità etc. La quantità e varietà di strumenti e metodi a disposizione fanno sì che siano sempre più "posseduti" da diverse discipline e difficilmente l'architetto o l'urbanista può da solo governarli tutti. La strumentazione tradizionale è ormai obsoleta mentre quella resa oggi disponibile dalle nuove tecnologie ma anche dal modo in cui si governano sistemi complessi impone di lavorare con altre discipline che si occupano a vario titolo, da diverse angolazioni e con diverse competenze, di città e di territorio.

2.1 | La dimensione delle città deve essere considerata nella scelta degli strumenti e nella definizione delle soluzioni

Quando si parla degli intensi processi di urbanizzazione che hanno investito tutti i paesi a livello globale negli ultimi decenni, ci si riferisce genericamente a "città" con poche distinzioni tra aree metropolitane quando non megalopoli, centri di medie, medio grandi, medio piccole, piccole dimensioni. La realtà che ci troviamo di fronte nella pratica quotidiana di chi amministra, di chi lavora con le amministrazioni è tuttavia molto diversa a seconda dei casi. I problemi che le città devono affrontare, così come le risorse sia finanziarie sia umane disponibili sono molto diverse ed è lecito domandarsi se gli strumenti di intervento e di gestione a disposizione siano adeguati o meno a tenere conto di tale diversità.

Le aree metropolitane come noto sono il coacervo di molti problemi sociali, economici. I centri di maggiori dimensioni sono sì spesso propulsivi e presenti nella scena internazionale con specializzazioni più o meno spinte (Sassen 2016) ma sono anche i luoghi in cui le contraddizioni dello sviluppo economico, del liberismo più o meno spinto hanno causato divari importanti tra le classi sociali, hanno esasperato i divari di ricchezza tra le persone. Sono i luoghi in cui la pressione migratoria è molto evidente, così come le difficoltà connesse non solo all'inserimento nel tessuto scolastico e sociale, ma anche di convivenza tra molteplici culture assai diverse tra loro. Le aree metropolitane sono anche caratterizzate dalla presenza di importanti infrastrutture, servizi che attirano quotidianamente un elevato flusso di pendolari e di visitatori. La gestione di tali flussi, così come delle interdipendenze tra infrastrutture, servizi, tra i diversi sistemi che consentono il funzionamento delle grandi aree metropolitane è assai complessa. Soprattutto nel nostro Paese la dimensione metropolitana sembra sfuggire alla capacità di gestione delle amministrazioni locali, forse anche per la mancanza di adeguati strumenti e strutture di governo. Ne è riprova il fatto che nelle classifiche sulla qualità della vita delle province e delle città, raramente troviamo ai primi posti le aree metropolitane. Nonostante i limiti di tali classifiche (Sole 24 Ore⁴), la percezione che nelle città medie o medio piccole si stia complessivamente meglio appartiene da un lato a fattori culturali propri dell'Italia ma dall'altro viene registrata in modo sufficientemente sistematico avvalendosi di diverse metriche. Certo non tutte le città medie o medio-piccole sono luoghi ideali. Molte di queste ultime sono

⁴ <https://lab24.ilssole24ore.com/qualita-della-vita/#>

affette da problemi di cronica mancanza di servizi e infrastrutture adeguate, di opportunità di lavoro e di fattori di competizione economici che consentano loro di offrire un'adeguata qualità della vita agli abitanti. Le città medie e medio piccole hanno da questo punto le loro difficoltà, e risentono in modo significativo delle sfide della globalizzazione che le costringono ad un continuo rinnovamento per rimanere sul "mercato" (Servillo et al 2017). Come i cambiamenti in atto nella globalizzazione influiranno sulla città non è ancora argomento di diffusa discussione, come invece meriterebbe. Le città piccole faticano ad assumere quel livello minimo critico che consenta loro di erogare quei servizi e di essere presente sulla scena in modo autonomo, non ancillare ai centri di maggiori dimensioni. Questa digressione solo apparentemente si discosta dal tema del contributo. Ne è invece un elemento fondamentale. Da un lato infatti, le grandi aree metropolitane presentano nel contempo un'esposizione a eventuali pericolosità territorialmente estesa, e elevati livelli di vulnerabilità sistemica, conseguente all'interdipendenza e alla complessità delle infrastrutture, dei servizi e delle filiere di approvvigionamento. Nelle città di grandi dimensioni è peraltro più elevata la probabilità che possano insorgere fenomeni multi-rischio, connessi alla presenza ad esempio di infrastrutture ed impianti a loro volta potenzialmente pericolose e nel contempo esposti a diversi fenomeni naturali estremi. D'altro canto, le aree metropolitane e i centri di grandi dimensioni sono anche quelli che hanno a disposizione risorse e servizi per fronteggiare eventuali emergenze e crisi, anche solo banalmente in termini di personale addetto a compiti di sicurezza e di protezione civile, a differenza che nei centri medi e soprattutto in quelli medio-piccoli e piccoli. Tra le risorse indispensabili vi sono anche le competenze di esperti che si occupano di prevenzione e che sono in grado di sviluppare al meglio piani di protezione civile e di sicurezza.

Questo rapporto tra centri di diverse dimensioni e ruoli e la prevenzione e la risposta a calamità naturali e non merita di essere ulteriormente approfondito. La disamina della storia italiana del secondo dopoguerra potrebbe fornire spunti ed esiti inattesi e interessanti se effettuata attraverso opportune griglie analitiche. Non sfugge infatti che il terremoto de l'Aquila è stato il primo a distruggere un capoluogo di regione, ovvero una città che per quanto non di grandi dimensioni, è centrale per tutta una serie di servizi legati al governo della Regione, alla salute, formazione universitaria e specialistica. Viceversa, il caso friulano, così come quello dei terremoti successivi inclusa l'Umbria Marche del 1997, riguardava piccoli centri che già soffrivano di mancanza di attrattività e di fenomeni di abbandono ed emigrazione.

Rimane aperta la questione di come distinguere gli ambiti prettamente urbani da quelli rurali. Non si tratta di una questione da poco, dal momento che la perimetrazione delle aree urbane è stata considerata un riferimento imprescindibile per la ricostruzione fin dai tempi del post terremoto friulano per arrivare agli interventi di ripristino e ricostruzione nell'Italia Centrale del 2016-2017. Che si tratti di una questione non scontata lo testimonia un'annotazione di Shamsuddin (2023) che a proposito delle molte analisi di letteratura sulla resilienza urbana lamenta la mancata definizione del proprio ambito di indagine primaria. Shamsuddin si interroga sulla nozione di urbano che dipende dai criteri che sono utilizzati per definirla, spesso soggettivi e relativi a metriche non universalmente riconosciute.

3 | La formazione degli urbanisti

Il tema di quale formazione per gli urbanisti di domani è chiaramente fortemente intrecciato da un lato alle sfide che le città contemporanee pongono in un contesto globale in continuo mutamento anche attraverso trasformazioni molto veloci e dirompenti, in cui crisi ambientali, sanitarie e geopolitiche si alternano, dall'altro agli strumenti di cui al paragrafo precedente. Nuovi strumenti richiedono inevitabilmente nuove competenze e il ripensamento di come tali strumenti possano più o meno bene integrarsi nei percorsi accademici. E' d'altro canto necessaria una visione di futuro, sia per quanto riguarda le sfide da affrontare sia per quanto riguarda l'evoluzione possibile e desiderata della disciplina e delle sue tecniche. E' impossibile tuttavia domandarsi quale formazione senza interrogarsi su come potrà configurarsi la professione dell'urbanista domani. Occorre perlomeno che si abbia un obiettivo, magari anche utopico, in linea con la storia stessa dell'urbanistica moderna, che si definisca che cosa debba essere l'oggetto dell'intervento e l'ambito di azione, in quale contesto, a quale livello di governo, per potere definire di conseguenza le necessarie competenze da formare. Alcuni recenti incontri della SIU hanno affrontato alcuni di questi nodi, rendendo esplicita la consapevolezza di molti urbanisti della necessità di discuterne in modo approfondito e addivenendo a soluzioni da tradurre poi in programmi di corsi di studio e in modalità didattiche innovative. La multiscalarità che in molti considerano la chiave per poter gestire i complessi e assai dinamici processi territoriali del presente, rimane spesso sullo sfondo, senza che si riesca

a condividere le conoscenze necessarie per poter passare dalla scala vasta a quella provinciale fino a quella locale e da questa ritornare a quelle superiori. Allo stesso modo anche l'interdisciplinarietà risulta un esercizio difficile, nel quale una disciplina di recente costituzione quale l'urbanistica fatica a trovare la propria dimensione in assenza di uno statuto forte, storicamente consolidato. Pinson (2004) auspicava che l'urbanistica “formulasse e applicasse una metodologia tale da costituire un insieme unico di capacità a partire da risultati specifici e concetti ‘prestati’ da altre discipline”, variabili a seconda del contesto e delle necessità analitiche e progettuali.

Negli insegnamenti dei programmi di urbanistica e pianificazione delle nostre università si sconta inevitabilmente la ancora poco chiara definizione di un metodo di lavoro che porti discipline diverse che si occupano di territorio a collaborare e integrare i propri saperi in vista di un obiettivo comune da realizzare in un determinato territorio. Le vere e proprie barriere disciplinari (Carlile 2004) ostacolano la condivisione e la costruzione di un sapere condiviso che apra la strada a nuove forme di collaborazione e interazione tra saperi che tuttavia sembra l'unica strada per affrontare problemi complessi e di natura sistemica quali sono non solo quelli urbani ma anche quelli ambientali e di rischio, strettamente connessi peraltro ai primi. Le complesse interdipendenze tra l'ambiente costruito, il suolo e il sottosuolo, le matrici ambientali di aria e acqua, e, come si è potuto constatare con la pandemia COVID 19, tra la città, le comunità e le specie viventi incluse quelle invisibili all'occhio umano, richiedono un modo più evoluto di collaborazione tra discipline e saperi diversi e un ripensamento del ruolo e delle interazioni possibili tra aspetti quantitativi e qualitativi dei modelli analitici e di valutazione. E' utile ricordare in proposito che nel 1976, in concomitanza con il terremoto del Friuli nasce il Progetto Finalizzato Geodinamica, un primo tentativo di mettere insieme le competenze necessarie per la prevenzione del rischio sismico, che richiede il concorso di geologi, ingegneri sismici, architetti. Il Progetto diede luogo successivamente al Gruppo Nazionale CNR Difesa dai Terremoti che ha costituito per molto tempo l'unico luogo di incontro di diverse discipline incluse l'urbanistica, si vedano ad esempio i contributi di Giuseppe Imbesi e Valter Fabietti.

4 | Gli aspetti giuridici e la necessità di una riforma della legge urbanistica italiana

Stupisce la scarsa attenzione ai meccanismi della rendita come ostacolo rilevante alla prevenzione dei rischi naturali. La letteratura in proposito non è certo ricca soprattutto per quanto attiene ai paesi sviluppati. Maggiore attenzione è stata data alla questione della certezza normativa e dello status di occupazione dei suoli in situazioni solo parzialmente formalizzate e legate a costumi tradizionali sull'usufrutto dei terreni e degli edifici (Caron et al 2014; Sarmiento et al 2020).

Nei paesi sviluppati invece curiosamente la letteratura è piuttosto scarna con alcune eccezioni, legate a eventi che hanno posto in luce la criticità del tema, si pensi ad esempio al terremoto di Christchurch in Nuova Zelanda (Mitchell et al 2014). Tuttavia, anche in Europa il tema è stato sollevato, laddove si è denunciato ad esempio la difficoltà di attuare le cosiddette “soluzioni secondo natura” in presenza di ostacoli posti dai proprietari (Raška et al 2022). Diversi anni fa avevamo condotto un'analisi di alcuni ricorsi al TAR della Lombardia presentati da proprietari che avevano visto il diritto ad edificare sulla propria proprietà limitato dalle indicazioni della carta di fattibilità geologica di supporto al piano di governo del territorio (Menoni 2002). Le obiezioni presentate nei ricorsi ricalcano in modo fedele le argomentazioni che per decenni hanno impedito una vera distinzione tra diritto a edificare e proprietà dei suoli nel nostro Paese. E peraltro le soluzioni prospettate nei paesi sviluppati per affrontare gli ostacoli posti dai proprietari dei terreni ad efficaci misure di prevenzione dei rischi, laddove in particolare si tratti di porre limiti all'espansione o definire delle rilocalizzazioni, ricalcano le opzioni presentate da Bandarin (1989) nel suo “Le politiche dei suoli urbani”. Politiche di acquisizione bonaria sono state ad esempio condotte in alcuni stati australiani per contrastare l'edificazione lungo le coste soggette a erosione e tempeste. Il trasferimento del diritto di proprietà è stato sperimentato negli Stati Uniti e proposto anche in Italia come strumento alternativo all'esproprio.

Il tema della rendita dei suoli andrebbe variamente declinato rispetto alle diverse fasi del cosiddetto ciclo dei disastri (Glavovic et al 2010). Le misure brevemente richiamate possono essere attuate sia in fase di pre-impatto che di ricostruzione. Una riflessione più approfondita meriterebbe la questione della rendita nella fase di emergenza e primo recupero. Se infatti il potere eccezionale che può essere esercitato tramite le ordinanze consente di espropriare per pubblica utilità terreni necessari per le forze di soccorso o per

l'alloggio temporaneo degli sfollati, è anche vero che si tende a garantire già in sede di piano regolatore che le aree destinate alle forze di ammassamento siano libere da vincoli, siano o pubbliche o che si sia provveduto al consenso scritto da parte dei proprietari. Per quanto riguarda invece le aree da destinare ad alloggi provvisori nella fase di recupero in attesa che sia ultimata la ricostruzione di case e anche servizi distrutti, la questione è più delicata, in quanto spesso tali aree da rurali o libere diventano urbanizzate a tutti gli effetti con importanti ripercussioni sul loro futuro. In tal senso interessante il confronto proposto da Benevolo (2012) tra le modalità di trattamento delle aree provvisorie e le politiche fondiari adottate in occasione del terremoto del Friuli e dell'Umbria Marche del 1997 e il terremoto de l'Aquila nel 2009 che ha dato luogo come noto alla costruzione delle unità durevoli in aree assai distanti dal centro urbano. Nel caso friulano, molto potere fu affidato ai comuni nella individuazione delle aree per alloggi provvisori che dovevano rispettare tutta una serie di requisiti, quali ad esempio ricadere nelle aree residenziali già previste. In caso di insufficienza di queste ultime la legge prevedeva criteri quali l'economicità nella realizzazione delle urbanizzazioni e la continuità delle attività produttive non trasferibili. Nonostante le buone pratiche generalmente riconosciute al caso friulano, occorre comunque constatare come tra le maglie della normativa ben studiata e i meccanismi di finanziamento si sia finito in alcuni casi per arrivare ad una doppia ricostruzione, come nel caso di Gemona, con un notevole incremento di consumo di suolo e di effetti di sprawl.

Un ulteriore limite che si frappone a politiche davvero efficaci di prevenzione e resilienza, che vedono nella pianificazione urbanistica e territoriale un nodo davvero fondamentale, consiste nella frammentazione delle leggi urbanistiche regionali e nella mancanza di un quadro di riferimento nazionale adeguato. Un lavoro curato da Francini (2021) per Il Sole 24 Ore ha visto la collaborazione di un folto numero di urbanisti italiani che hanno dedicato diversi seminari alla proposta di principi a supporto di una quantomai necessaria nuova legge urbanistica nazionale e alla redazione di schede di analisi e valutazione delle leggi urbanistiche regionali. Per quanto riguarda la questione nemmeno le leggi che se ne occupano in modo esplicito lo fanno assumendo gli strumenti, la ricchezza di apparato analitico e progettuale che è maturato negli ultimi decenni nell'ambito della ricerca e delle applicazioni in materia di prevenzione del rischio alluvionale, sismico, e di adattamento ai cambiamenti climatici. La prevenzione è ancora restituita come tema specialistico e non come un principio che, insieme ad altri, riguarda trasversalmente molti ambiti di decisione e di intervento urbanistici.

Conclusioni

Il presente contributo vuole stimolare la discussione sulla rapporto tra prevenzione dei rischi ambientali e pianificazione urbanistica e territoriale, uscendo dagli schemi che lo hanno relegato nel tempo ad un argomento di nicchia per pochi addetti ai lavori. Attraverso la resilienza e l'urgenza di avviare processi di adattamento alle conseguenze dei cambiamenti climatici, la necessità di dotare i territori di risorse, strumenti e capacità per rispondere ad eventi estremi, riuscire a recuperare la funzionalità dei propri sistemi in tempi brevi e fornire adeguato supporto alle comunità colpite è riconosciuta ormai da molti amministratori, pianificatori e gestori di città. Il raccordo tra politiche di resilienza, spesso intese in termini generici e poco operativi, e il bagaglio consolidato nei decenni di prevenzione degli impatti più gravi dei rischi deve ancora essere compiutamente realizzato sia in termini di normativi sia in termini di culture professionali e disciplinari e di strumenti progettuali e di intervento. Nel momento in cui ciò accadrà, le molteplici esperienze finora settoriali sviluppate nell'ambito della pianificazione di emergenza, nell'ambito della mitigazione e riduzione del rischio idraulico e del rischio sismico, della predisposizione non solo di norme tecniche per l'edificato ma anche nel disegno dei tessuti urbani, troveranno una loro piena collocazione nella progettazione, pianificazione e gestione ordinaria delle aree urbane, integrata con quella delle infrastrutture e dei territori.

Riferimenti bibliografici

- Bandarin F. (1989), *Le politiche dei suoli urbani*, Edizioni del Lavoro, Roma.
- Benedetti D., V. Petrini (1984), "On seismic vulnerability of masonry buildings: proposal of an evaluation procedure", in *L'Industria delle costruzioni*, no. 18.
- Benevolo L. (2012), *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Gius. Laterza & Figli Spa, Bari.
- Cariolet J. M., Vuillet, M., & Diab, Y. (2019), "Mapping urban resilience to disasters—A review", in *Sustainable Cities and Society*, no. 51.

- Carlile P.R. (2004), "Transferring translating and transforming an integrative framework for managing knowledge across boundaries", in *Organization Science*, no. 15, vol. 5, pp. 555-568.
- Caron C., Menon G., Kuritz L. (2014), *Land tenure & disasters*, USAID Issue Brief.
- De Lotto R., Gazzola V., Morelli di Popolo C., Venco E.M. (2017), "From resilience to flexibility: urban scenario to reduce hazard", *International Journal of Sustainable Development and Planning*, n. 12, vol. 4, pp. 789-799.
- Francini M. (cur 2021), *Urbanistica. Le leggi regionali a confronto per il buongoverno del Paese*, Dossier Speciale-Urbanistica de Il Sole 24 Ore, 30 aprile.
- Gazzola V. (2019), *Uso del suolo e riduzione del rischio naturale in ambito urbano. Conoscenza, metodo e strumenti per la ridefinizione funzionale preventiva*, Maggioli Editore, Milano.
- Gazzola V (in questo volume), *Esposizione della rete delle infrastrutture di trasporto a condizioni di multi-pericolo*.
- Glavovic B. C., Saunders W. S. A., Becker J. S. (2010), "Land-use planning for natural hazards in New Zealand: the setting, barriers, 'burning issues' and priority actions", in *Natural hazards*, no. 54, pp. 679-706.
- Gonzalez-Quintero C., Avila-Foucat V. S. (2019), "Operationalization and measurement of social-ecological resilience: a systematic review", in *Sustainability*, no. 11, vol. 21.
- Mantini P. (2023), *Verso il Codice dalla ricostruzione. Per un modello nazionale di prevenzione e messa in sicurezza del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Menoni S., Galderisi A. (2021), "Rispondere alle sfide del post-evento: riflessioni e proposte operative", in *CRIOS: critica degli ordinamenti spaziali*, no. 21, vol. 1, pp. 46-57.
- Menoni S. (2002), "Riflessioni su urbanistica e prevenzione", in *Territorio*, no. 23, p. 122-126.
- Mitchell D., Myers M., Grant D. (2014), "Land Valuation: Key Tool for Disaster Risk Management", in *Land Tenure Journal*, no. 1.
- Pelanda C. (1982), "Disastro e vulnerabilità sociosistemica", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, no. 4, pp. 507-532.
- Pinson D. (2004), "Urban planning: an 'undisciplined' discipline?", in *Futures*, no. 36, pp. 503-513.
- Raška P., Bezak N., Ferreira C. S., Kalantari Z., Banasik K., Bertola M., ... Hartmann T. (2022), "Identifying barriers for nature-based solutions in flood risk management: An interdisciplinary overview using expert community approach", in *Journal of environmental management*, no. 310.
- Rus K., Kilar V., Koren D. (2018), "Resilience assessment of complex urban systems to natural disasters: A new literature review", in *International journal of disaster risk reduction*, no. 31, pp. 311-330.
- Sassen S. (2016), *Global networks, linked cities*, Routledge, New York.
- Servillo L., Atkinson R., Hamdouch A. (2017), "Small and medium-sized towns in Europe: conceptual, methodological and policy issues", in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, no. 108, vol 4, pp. 365-379.
- Shamsuddin S. (2023), "Urban in Question: Recovering the Concept of Urban in Urban Resilience", in *Sustainability*, no. 15, vol. 22.
- Sharifi A. (2016), "A critical review of selected tools for assessing community resilience", in *Ecological indicators*, no. 69, pp. 629-647.

Spazi intermedi e possibilità di visioni trasformative per le aree metropolitane

Valeria Monno

Politecnico di Bari

DICATECh - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio e di Chimica

Email: valeria.monno@poliba.it

Paola Pittaluga

Università di Sassari

DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica)

Email: pittaluga@uniss.it

Abstract

Le Aree Metropolitane create e promosse come forma di urbanizzazione per garantire l'efficienza dello sviluppo urbano contemporaneo mostrano gravi problemi di gestione, democrazia e vivibilità oltre che modalità di urbanizzazione che approfondiscono la crisi socio-ecologica attuale. Coerentemente con questa idea, il paper si avvia evidenziando l'inadeguatezza del concetto di area metropolitana per poi focalizzarsi sulla rilevanza degli spazi intermedi, residuali o abbandonati, in esse presenti per il futuro sostenibile delle aree urbane. Nelle visioni consolidate sulle trasformazioni urbane questi spazi sono ricorrentemente concepiti come opportunità e risorsa per la rigenerazione o densificazione urbana e, quindi, come vuoti in attesa di qualche progetto, nonostante essi, in alcuni casi, siano ancora aree rurali e/o riserve di naturalità. Riflettendo sulle aree metropolitane di Bari e Cagliari emerge una prospettiva diversa. Gli spazi intermedi si configurano come luoghi liminali in cui conflitti o pratiche informali cercano di re-immaginare, prefigurare modalità altre all'urbanizzazione metropolitana. Più che richiedere progetti, in queste aree si attiva un processo di conoscenza, riconoscimento e riparazione che punta a restituire a questi spazi una dimensione relazionale e una propria soggettività che è in grado di produrre un cambiamento di prospettiva sulle transizioni in corso ridimensionando l'antropocentrismo, abbandonando il dualismo centro-periferia e prestando attenzione ai temi dell'equità e alla giustizia spaziale.

Parole chiave: spazi liminali, urbanizzazione metropolitana, dispositivi relazionali

Dai progetti ai dispositivi di pianificazione

In un periodo attraversato da crisi ricorrenti, non solo economiche, le aree metropolitane vengono promosse in Italia come configurazioni territoriali utili a catalizzare e convogliare risorse per costruire o garantire competitività, riequilibrare e diffondere lo sviluppo in territori vasti (Agnoletti et al., 2014). L'inevitabilità del ridisegno del territorio in chiave metropolitana è di rado messo in discussione nel dibattito del mainstream: il passaggio dalla città alla città metropolitana rappresenta una risposta necessaria per evitare il rischio che tanti territori siano esclusi dalle direttrici dello sviluppo del neoliberismo attraverso efficienza e razionalizzazione organizzativa delle risorse territoriali. La dimensione metropolitana con la sua complessità che disgrega il dualismo centro-periferia rappresenta un cambio di passo culturale del modo di vivere e immaginare la città. Nella metropoli agganciata a flussi e reti di relazione globali, i legami forti si affiancano o lasciano il campo libero a legami sociali deboli a cui si attribuisce la capacità di creare maggiori possibilità di costruzione e realizzazione di progetti innovativi individuali o collaborativi (Bonomi, 2014). Alla rigidità e passività delle strutture organizzative urbane, la metropoli contrappone capacità attive di governance e amministrazione che producono sviluppi spaziali più fluidi e adattabili alla velocità dei cambiamenti. Sull'efficacia della prospettiva metropolitana nel ridisegno del territorio emergono comunque molte perplessità. Queste riguardano la reale capacità di cogliere e dare risposta alle criticità generate dalle forme insostenibili di urbanizzazione contemporanee: rispetto a queste ultime l'idea di metropoli sembra desueta (Balducci, 2016), incapace di afferrare i reali mutamenti spaziali della città, i quali richiedono dispositivi concettuali diversi in grado di cogliere la dimensione regionale o "l'infinità" dell'urbanizzazione contemporanea.

Inoltre, letture critiche evidenziano come la prospettiva metropolitana quale motore di competitività dei territori comporti l'aggravarsi di crisi socio-ambientali nuove o esistenti. La riorganizzazione metropolitana

invade spazi naturali, rurali o non ancora urbanizzati, diffonde forme insediative polarizzanti dal punto di vista sociale, genera un abitare privo di luoghi densi di significato per le popolazioni insediate, privilegia una fruizione della città orientata dalla mercificazione, e uno spostamento dalla stabilità dell'abitare alla nomadicità.

In molti hanno sottolineato come questo processo di ridisegno metropolitano così distaccato dalle matrici territoriali e dalle pratiche sociali locali accentui la produzione di spazi che sono definiti intermedi, interclusi (Rossi, Zetti, 2018) o indecisi, in attesa, imprecisi e fluttuanti (de Sola Morales, 1995). Oltre a comprendere luoghi abbandonati perché desueti, molti di questi spazi sono prodotto di progetti di rifunzionalizzazione della città o di grandi progetti infrastrutturali, soprattutto viari, che innervano le aree metropolitane per consentire agli abitanti di muoversi al loro interno velocemente solo con auto propria o con mezzi pubblici. La loro ubicazione ricade in aree considerate marginali dalle pratiche urbanistiche invalse, intermedie tra l'urbano e il non urbano, di cui si disconosce il valore, la storia, l'identità. Progetti pensati per connettere, incrementano la marginalità di porzioni significative delle aree metropolitane, diventano luoghi e di urbanità negata, invisibili (Van Neste, 2020) per coloro che non vivono questi spazi e per il governo metropolitano che, perciò, è portato a trascurarli (Young, Keil, 2014).

Nelle visioni consolidate di trasformazione urbana sostenibile questi spazi sono spesso concepiti come opportunità e risorsa per la rigenerazione o densificazione urbana e, quindi, come vuoti in attesa di qualche progetto, nonostante in alcuni casi essi siano ancora aree rurali, riserve di naturalità ambiti utili a "assorbire" la marginalità e/o attivare socialità alternative al consumismo. Il progetto di singole aree sembra essere anche la finalità di pratiche informali di riappropriazione e risignificazione di questi luoghi, che, ormai sganciati dal contesto di uso e fruizione dominante e improntato al consumo, diventano luoghi in cui riaffermare il diritto negato alla città (Rossi, 2016), luoghi per rivitalizzare il pubblico o creare comunità di pratiche. In questo lavoro, allacciandoci alla pluralità di definizioni che hanno cercato di cogliere la complessità degli spazi intermedi riflettiamo su questi spazi nei contesti di Bari e Cagliari. Le situazioni considerate in entrambe le aree metropolitane oltre a evidenziare la necessità di prospettive altre, suggeriscono di andare oltre l'idea di progetto di singole aree o l'incorporazione e istituzionalizzazione di pratiche d'uso informali, per ricentrare l'attenzione sugli spazi intermedi come sistemi di relazione e alterità che richiedono dispositivi di pianificazione diversi e tali da poterli riconsiderare, all'interno dei processi di pianificazione, nella loro complessità.

Spazi intermedi come brecce di cambiamento

In letteratura, gli spazi che non possono essere ascritti pienamente a categorie note (urbano/rurale, città/campagna, ecc.) assumono denominazioni e definizioni differenti. Nel caso degli spazi intermedi la loro essenza e valenza ha radici in diversi approcci e campi disciplinari. La letteratura li descrive come spazi terzi o di transizione, spazi in-between, interstizi, terrains vague, fringes.

Se considerati come *terzo spazio* (Bhabha, 1990; Soja, 1996) alternativo a gruppi di opposizioni binarie, essi rappresentano luoghi fisici e simbolici, luoghi politicizzati di possibilità, nel senso che creano opportunità di negoziazione per individuare nuovi modi di utilizzarli. Rappresentano spazi che accolgano le differenze senza cancellarle anche attraverso il ricorso a bisogni ed usi espressi dalla collettività, oppure luoghi in cui sfidare, cambiare o mantenere i rapporti sociali, i processi, le istituzioni (Routledge, 1996). Sono spazi che si creano dall'incontro con l'alterità, spazi di comunicazione, di negoziazione e di traslazione da una prospettiva ad un'altra, in cui le identità vengono continuamente ricostruite (Bhabha, 1990).

L'indeterminatezza, l'appartenere a più categorie spazio-temporali, l'essere "tra" dimensioni diverse connota gli spazi intermedi come luoghi in-between, interstiziali, luoghi senza una destinazione precisa. Piuttosto che privarli di qualità, l'indeterminatezza li rende spazi di libertà in quanto capaci di eliminare i dualismi, di sottrarsi all'ordine stabilito e dove sostituire spontaneamente la gerarchia verticale del potere con reti di rapporti orizzontali.

In essi è data la possibilità di trasgredire le regole e quindi anche l'opportunità di sperimentarne di nuove, abbandonando visioni consolidate delle trasformazioni urbane. Per questo spesso divengono "luoghi sociali", dinamici, dove le persone possono costruire un senso di appartenenza basato sul riconoscimento della similarità culturale o della contiguità sociale e nel quale si manifestano le reazioni a processi, imposti dall'esterno, di esclusione e di costruzione dell'alterità.

La condizione di spazio intermedio coincide con una condizione di possibilità che richiama il concetto filosofico e culturale di liminalità, spazio di transizione retto da un'interazione dialogica piuttosto che da un'opposizione. Sia che coincida con l'esperienza quotidiana, con lo spazio vissuto, la liminalità risiede nell'interconnessione simultanea dello spazio "tradizionale" con (e per differenza da) lo spazio altro

(Merrifield, 2000). Considerare gli spazi intermedi come interstiziali li sottrae alla genericità collocandoli in un contesto dai confini definiti (Silva, 2022). Da questa prospettiva, gli spazi intermedi, esito delle contraddizioni tra le dimensioni che connotano l'urbanizzazione capitalista, sono luoghi indefinibili che sconvolgono l'ordine spaziale della città (Gandy, 2024). Ciò li rende punti di osservazione privilegiati per la ricerca urbana. L'interstizio ci fa cogliere l'invisibile – le trasformazioni che accadono nel quotidiano, significati e visioni altre che stanno nascendo – e invita a esplorare le frontiere che limitano lo spazio interstiziale per cogliere ciò che accade nel *tra* nello spazio e nel tempo (Gasparrini, 2017). Come ambiti di indagine sulla realtà essi permettono di comprendere la natura relazionale e mutliscale dello spazio (Gandy, 2024; Gasparrini, 2017) di rado considerata, per esempio, nei processi di pianificazione. Quindi la liminalità degli spazi intermedi non solo permette di prefigurare modi di produzione e trasformazione urbana alternativi, ma di interrogarsi sulle culture che guidano lo sviluppo della città sfidando azioni, dispositivi e visioni di pianificazioni consolidate.

Da queste definizioni emerge come gli spazi intermedi, sfumati, di tutti e di nessuno, non soggetti alle logiche invalse di appropriazione e trasformazione dello spazio, siano riserve di indeterminatezza che li rende, da un lato, luoghi fertili per pratiche informali e perciò una risorsa (Lévesque, 2003) per costruire contesti sociali e urbani più giusti, equi e sostenibili e, dall'altro, punti di esplorazione privilegiata per cogliere la realtà e i suoi cambiamenti. Lo studio degli spazi intermedi invita a una riflessione più ampia su metodi e quadri analitici da utilizzare per lo studio delle città e delle sue dinamiche.

Immagini di interstizi metropolitani

In questo paragrafo, proviamo a riflettere sinteticamente sulla situazione di alcuni spazi interstiziali a Bari e Cagliari per comprendere quali sfide concettuali e operative siano incorporate nelle vicende che connotano questi luoghi dal punto di vista della sostenibilità socio-ambientale.

Bari

L'area metropolitana di Bari, negli ultimi venti anni, ha visto trasformazioni urbane contraddittorie. Da un lato, la trasformazione ha puntato alla rigenerazione urbana anche di piccoli spazi e mediante forme di gestione innovativa di beni comuni da parte di associazioni. Dall'altra si è assistito a una crescente cementificazione del territorio che, nel caso di Bari città in calo demografico, ha interessato diverse aree connettendola sempre più ai comuni di prima corona. Parte di questo sviluppo ha comportato e comporta la rilocalizzazione di attività culturali, terziarie e la ridefinizione e l'ampliamento di alcuni tracciati infrastrutturali cruciali per la città quali quello ferroviario e della tangenziale.

A scala metropolitana la saldatura con i comuni di prima corona, sempre più evidente, è effetto anche di progetti che, in assenza di una visione sul futuro della città metropolitana indispensabile per ripensare e coordinare i diversi piani urbanistici comunali, lasciano nel territorio metropolitano spazi interclusi, spesso degradati e privi di una connotazione definita. Esempio macro di queste riorganizzazioni puntuali e contraddittorie è il progetto del nuovo "Parco della Giustizia" in corso di realizzazione che ospiterà gli uffici giudiziari (Figura 1). Il progetto pensato e proposto come rigenerazione di due caserme dismesse (Milano e Capozzi) è stata contestato da diverse associazioni locali perché localizzato in aree rilevanti dal punto di vista ambientale, parte del sistema delle lame, e perché aree destinate a standard urbanistici mai realizzati in una città nota per non avere adeguati spazi verdi. Il progetto densificando, frammenta, cementifica, peggiora il microclima locale, genera carichi di traffico eccessivi.

Queste aree, che potrebbero trovare una loro risignificazione come parte del patto città campagna e della rete ecologica regionale sostenute dal piano paesaggistico, rimangono però parte di una visione delle stesse come luoghi singoli e isolati.

Cagliari

Una ferita attraversa da est ad ovest l'area metropolitana di Cagliari e la divide in due parti nette: la circonvallazione SS 554, nata per bypassare l'edificato compatto senza soluzione di continuità di cinque comuni, che intrappola lo stagno di Molentargius, paesaggio relitto che sopravvive alle pressioni dell'urbano. Nel tempo la ferita è stata malamente suturata, in assenza quasi totale di sicurezza, mediante attraversamenti, svincoli e ingressi ai quartieri residenziali, talora abusivi, funzioni industriali, commerciali e terziarie tra cui il Policlinico Universitario.

In alcuni luoghi liminali, nei bordi in corrispondenza di vincoli e attraversamenti, si osservano pratiche spontanee di fruizione dello spazio degli abitanti – che altrettanto spontaneamente cessano, si spostano, cambiano – espressione di un desiderio di riappropriazione di uno spazio che l'infrastruttura ha stravolto:

sottopassi stradali che diventano percorsi per correre, passeggiare con i cani, pedalare o connessioni ambientali con le storiche aree agricole espulse dalla grande infrastruttura viaria che riappaiono nelle piccole aree verdi informali realizzate dai residenti, sommessi spazi pubblici e segni di attenzione e cura (Loi, 2023). In questo contesto due visioni differenti, due immagini di organizzazione dello spazio dell'infrastruttura entrano in conflitto: quella della Regione, che spinge per un progetto di adeguamento dell'Anas in strada di tipo B totalmente extraurbana, con quella proposta dai comuni sui cui insiste che ne ipotizza la trasformazione in strada di tipo D a servizio delle funzioni presenti e degli abitanti.



Figura 1 | Interstizi di natura a Bari in prossimità delle ex Caserme.

Nello spazio intermedio tra il comune di Cagliari, Selargius, Quartucciu, Quartu Sant'Elena e Monserrato, in stretta adiacenza allo Stagno di Molentargius nel quale sfocia il Riu Nou (in parte tombato) (Figura 2) che lo attraversa, è stato realizzato da circa 20 anni lo svincolo di Is Pontis Paris, di tale complessità che solo i frequentatori più assidui possono affrontare senza esitazioni, il centro commerciale Le Vele e il multisala Millennium, che hanno generato ulteriori spazi intestiziali. In alcuni di questi vi sono ancora resti di accantieramenti mai del tutto smantellati, in altri si leggono chiaramente le tracce del passaggio attraverso la vegetazione spontanea di coloro che si spostano tra parti diverse dei centri urbani che in questo grande spazio intermedio si affacciano per i quali non è stata pensata una viabilità pedonale adeguata.

Tutta l'area è sospesa tra vincoli differenti: quelli del Piano Paesaggistico e del Piano di Assetto Idrogeologico che individua al suo interno zone (tra cui aree residenziali, il centro commerciale e il multisala), che vanno da pericolosità idraulica elevata a molto elevata e da rischio idraulico moderato a molto elevati. Questa situazione amplifica il senso di abbandono e marginalità di un contesto che richiederebbe urgenti interventi di mitigazione del rischio idrogeologico e che questa sospensione procrastina da tempo. Gli spazi intermedi di Is Pontis Paris potrebbero accogliere, nel rispetto dei vincoli, progetti di viabilità pedonale e ciclabile, corridoi di riconnessione ecologica tra lo stagno e le aree agricole oltre la SS 554 e, in una prospettiva multiscalare, potrebbero trasformarsi in aree di laminazione per ridurre pericolosità e rischio idraulico.

Sfide: quali visioni trasformative?

Ciò che accomuna Bari e Cagliari è la mancanza di una visione degli spazi intermedi come spazi di relazione e quindi come parte di *strutture territoriali di relazione* che vanno riconosciute e che richiedono dispositivi di gestione e intervento innovativi e specifici. Ci riferiamo qui a un'idea di relazionalità spaziale che ingloba relazioni di potere, fisiche e temporali.

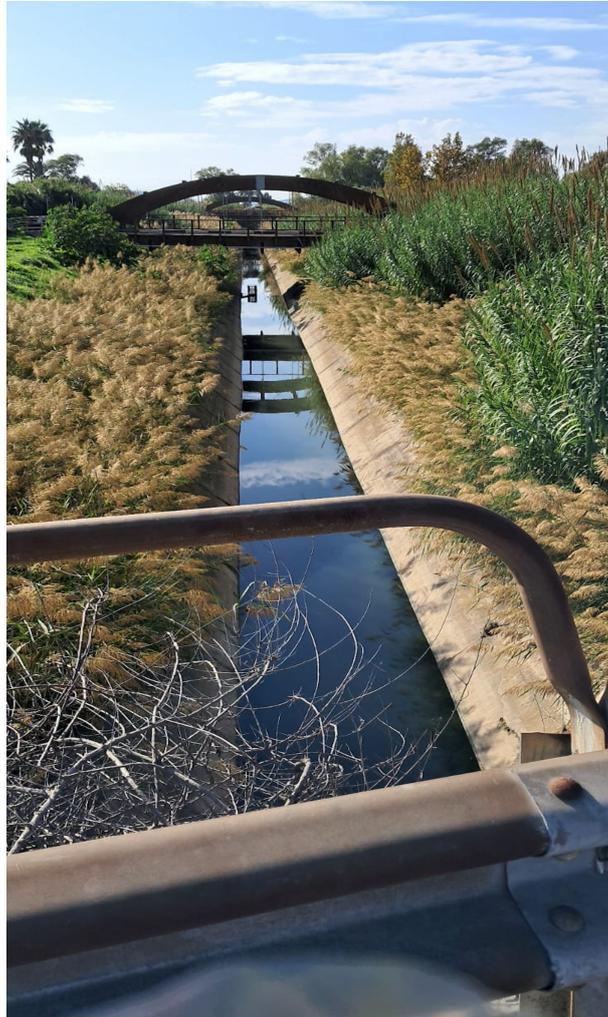


Figura 2 | Il Riu Nou nel suo tratto finale.

I casi illustrati mostrano come gli spazi intermedi siano luoghi in cui le persone o gruppi che non si riconoscono nelle narrative dominanti provano a costruire relazioni oltre con lo spazio; sono luoghi che assorbono la marginalità e l'esclusione e rimandano a un senso di giustizia verso la natura ancora lontano dall'essere parte della quotidianità. In questi è possibile sperimentare forme alternative di urbanità, costruire e realizzare visioni trasformative che derivano dalla ricerca di coerenza con le immagini di organizzazione dello spazio e le modalità di fruizione spontanea da parte di chi vive questi spazi o in contiguità con essi. Sono risorse per progetti specifici e puntuali o piccoli ambiti, piccole enclave prefigurative di pratiche dell'abitare alternative.

Le pratiche informali lungo la SS 554 e i conflitti sul Parco della Giustizia a Bari sono espressione di un desiderio di spazio pubblico che non trova risposta nell'agenda delle amministrazioni locali e che sovverte le forme tradizionali di pianificazione. Queste lasciano il campo a organizzazioni dello spazio autoprodotte espressione di razionalità e politiche differenti rispetto a quelle tecnocratiche e a collettivi insorgenti, come quello contro il Tyrrhenin link – infrastruttura energetica sottomarina tra Sicilia, Sardegna e penisola che dovrebbe attraversare parte dei territori del cagliaritano – che si oppongono ai poteri dominanti. Da queste è possibile partire per contaminare e colonizzare dal basso gli spazi intermedi (Nuvolati, 2019) procedendo secondo un approccio adattivo-incrementale che risponde ai bisogni della popolazione locale. Se viste solo come espressioni locali e puntuali, queste pratiche non riescono a promuovere un cambiamento al di là dello

specifico spazio in cui esse si attuano. A Bari l'inefficacia della battaglia tra associazioni, Comune e Commissario per il Parco della Giustizia rivela chiaramente la mancanza di dispositivi idonei per far valere le istanze di tutela socio-ambientale.

Superando le visioni tradizionali che associano caratteri negativi agli spazi intermedi, qualificandoli superficialmente come invisibili e insignificanti, o che li riconosce come meri luoghi in attesa di progetti, uno sguardo differente riesce a coglierne la dimensione relazionale per tradurre questi spazi attivatori di urbanità contemporanea (Phelps, Silva, 2018; Silva, 2022) in visioni alternative e trasformative verso una maggiore equità urbana e territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Agnoletti C., Camagni R., Iommi S., Lattarulo P. (2014), *Competitività urbana e policentrismo in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Balducci S. (2016), "Milano, post-metropoli?", in *Territorio*, no. 76, pp. 35-45.
- Bhabha H. (1990), "The Third Space: Interview with Homi Bhabha", in Rutherford J. (ed.), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London, pp. 207-221.
- Bonomi A., Abbruzzese A. (2004), *La città infinita*, Mondadori, Milano.
- De Sola Morales I. (1995), "Terrain vague", in Davidson C.C. (ed.), *Anyplace*, MIT Press, Cambridge, pp. 118-123.
- Gandy M. (2022), *Natura Urbana: Ecological Constellations in Urban Space*, MIT Press, Boston.
- Gasparrini G. (2017), "Interstizio", in *Scuola e formazione*, no. 2, pp. 63-65.
- Lévesque L. (2002), "Interstitial Landscapes as Resources", in Aa.Vv. (eds.), *Resource Architecture, Main Congress Report and Outlook*, Birkhäuser, Berlin, pp. 112-113.
- Loi M. (2023), "Interstizi urbani: spazi di possibilità? Esplorazioni urbane e pratiche informali attorno alla SS 554 «cagliaritana»", in *Documenti geografici*, no. 2, pp. 259-278.
- Merrifield A. (2000), "Henri Lefebvre: A Socialist in Space", in Crang M., Thrift N. (eds.), *Thinking Space*, Routledge, London, pp. 67-182.
- Nuvolati G. (2019), *Interstizi della città: rifugi del vivere quotidiano*, Moretti & Vitali, Bergamo.
- Phelps N.A., Silva C. (2018), "Mind the Gaps! A Research Agenda for Urban Interstices", in *Urban Studies*, no. 6, pp. 1203-1222.
- Rossi M. (2016), "Gli spazi intermedi nella città contemporanea", in *Contesti*, nn. 1-2, pp. 89-102.
- Rossi M., Zetti I. (2018), *In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*, Università di Firenze, Firenze.
- Routledge P. (1996), "The Third Space as Critical Engagement", in *Antipode*, vol. 28, pp. 399-419.
- Silva C. (2022), *The Interstitial Spaces of Urban Sprawl*, Routledge, London and New York.
- Soja E. W. (1996), *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-Imagined Places*, Blackwell, Oxford.
- Young D., Keil R. (2014), "Locating the Urban In-between: Tracking the Urban Politics of Infrastructure in Toronto", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 38, no. 5, pp. 1589-1608.

Il mare come dimensione naturale e risorsa di crescita

Francesca Moraci

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria Istituzione
dArTe - Dipartimento di Architettura e Territorio

Email: fmoraci@unirc.it

Alessandra Barresi

Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria Istituzione
dArTe - Dipartimento di Architettura e Territorio

Email: alessandra.barresi@unirc.it

Abstract

Il saggio, incentrato sulla tesi del mare come risorse, seppur inquadrando la tematica in un'ottica multisettoriale e multiscalare, si focalizza principalmente su una interpretazione critica dei contenuti del "Piano del mare" e dei "Piani di Gestione dello Spazio Marittimo". Il primo nella prospettiva di una "visione d'insieme" di come strutturare l'utilizzo del mare, predispone gli indirizzi utili nonché le azioni generali da intraprendere per perseguimento degli obiettivi strategici indispensabili per ritrovare nel mare la naturale risorsa e dimensione di crescita per il Paese; i secondi, in estrema sintesi, indicano la distribuzione spazio-temporale degli usi. Il metodo di studio finalizzato a far emergere le enormi potenzialità derivanti dalla risorsa mare che si riversano anche sui processi di rigenerazione urbana e territoriale in ottica *climate change* delle regioni urbane circostanti lo spazio marittimo si basa su una interpretazione critica dei due Piani messi tra loro a confronto al fine di farne emergere le potenzialità e/o le eventuali criticità tra le quali sicuramente emerge il conflitto di competenze e gli elementi di conflitto operativo che talvolta si possono creare tra i ministeri, ancorché il piano del mare indica l'istituzione delle zone contigue e delle zone economiche esclusive. Il principale esito atteso dal paper è quello di offrire linee di indirizzo utili e indispensabili per la complessa attività di management e coordinamento del "sistema mare" attraverso una riflessione ad ampio raggio che riguardi sia tematiche inerenti il processo di valorizzazione del mare come risorsa sia tematiche espressione delle grandi sfide che il "sistema mare" deve affrontare.

Parole chiave: Large Scale Plans & Projects, Infrastructures, Environment

Premessa

Nel mondo il 90% del traffico merci viaggia via mare, il 99% del traffico dei dati transita nelle dorsali sottomarine e il trasporto marittimo è sei volte meno inquinante di quello su gomma; inoltre l'Italia, con oltre 8.000 KM di costa, 15 Regioni che affacciano sul mare, un importante sistema marittimo insulare e con ben 29 Aree Marine Protette, si qualifica naturalmente come Nazione marittima al centro del Mediterraneo, dove si sviluppa il flusso di rotte che collegano l'Indo-pacifico all'Oceano Atlantico e all'Europa.

In questo piccolo "Medioceano" (1% della superficie acquosa del pianeta), in cui scorrono il 65% degli approvvigionamenti energetici europei e il 35% del traffico di greggio, il nostro Paese rappresenta il porto naturale d'accesso all'Europa; è la prima nazione europea per valori occupazionali nel settore del trasporto marittimo, l'industria cantieristica primeggia nel mondo delle costruzioni di navi da crociera, militari e nautica da diporto; il comparto turistico rappresenta un elemento propulsivo dell'economia nazionale; la pesca riveste un ruolo sociale ed ambientale di primo piano, inoltre la dimensione subacquea e l'utilizzo delle risorse geologiche dei fondali rappresentano alcune delle nuove frontiere in cui l'Italia è protagonista; a livello europeo, mediterraneo e mondiale si distingue nell'ambito dello studio e della ricerca in tutti i settori legati al mare nonché in quello della tutela dell'ambiente che coinvolge tutte le filiere del mare.

Nonostante queste premesse, oggi, in Italia si assiste a un processo di demarittimizzazione, si è persa la percezione del mare ed è diminuita notevolmente, negli ultimi anni, la forza lavoro impiegata nel settore marittimo e, in controtendenza rispetto al resto del mondo, mentre la popolazione mondiale si sposta dalle zone interne verso quelle costiere, gli italiani vanno in senso opposto spostandosi verso l'entroterra e allontanandosi sempre di più da una risorsa che fa parte di noi (Caracciolo, Paolini, 2024). A ciò si aggiunge la particolare instabilità che caratterizza la condizione geopolitica del Mediterraneo dove alla guerra russo-

ucraina, in corso da due anni, si è aggiunta quella tra Israele e Hamas, rendendo il Mediterraneo un teatro cruciale per gli equilibri geopolitici globali, rispetto ai quali l'Italia ha l'obbligo di svolgere un ruolo di attore primario, insieme ad altre potenze europee (Caracciolo, Cuscito, 2024).

In tale contesto bellico l'Italia evidenzia le sue debolezze strutturali che ne risultano particolarmente minacciate. Sul fronte medioceanico la guerra Israele-Hamas scombina le rotte commerciali Italia-Medio-Oriente- Asia Estrema passanti per Suez e Bab al Mandab. Nonostante le missioni navali italiane nel Mediterraneo allargato dovrebbero essere garanzia di sicurezza per la concentrazione della Marina nelle acque per noi critiche, dal punto di vista geo-economico ciò non sembra essere sufficiente visto che si intravedono i primi segnali di una possibile ristrutturazione dei traffici marittimi. Il periplo dell'Africa, cui la guerra mediorientale costringe i supercontainer, spinge molte navi, un tempo dirette verso i nostri porti, in particolare Gioia Tauro, a caricare e scaricare ad Algeciras o Tanger Med, sponde spagnola e marocchina dello Stretto di Gibilterra, invece di proseguire verso Olanda e Germania; nel contempo la rotta artica, ormai non troppo futuribile (se la guerra lo consentirà), diviene il percorso più rapido per collegare Cina e Giappone a Europa Settentrionale e America Atlantica, anche se va sottolineato che il ruolo strategico del Mediterraneo non verrà comunque intaccato da queste rotte poiché si aprono contemporaneamente nuove prospettive di commercio con il Nord Africa che attirano l'interesse della Russia, della Cina e degli USA (Moraci, 2024).

In tale scenario geopolitico-economico l'Italia approva il Piano del Mare per il triennio 2023-2025 con delibera della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 31 luglio 2023. Il fine per il quale il Piano del Mare viene elaborato è quello di "...ritrovare nel mare la naturale risorsa e dimensione di crescita per l'Italia attraverso un metodo che stimoli da un lato il progresso delle imprese e delle competenze marittime nazionali e che garantisca un uso libero, sicuro e sostenibile del mare, tutelando la sua ricca biodiversità e agendo al contempo a beneficio dell'Italia e della Comunità internazionale, passando anche da una "crescita blu" ad una economia del mare sostenibile" (Piano del Mare, 2023). Dal Piano emerge anche la volontà di superare la frammentazione delle competenze che ha finora impedito una visione generale per raccordare tutti i temi trattati dal Piano in maniera armoniosa, con una visione unitaria e onnicomprensiva tesa alla valorizzazione della "risorsa mare".

Ciò avviene organizzando la struttura del Piano in 16 direttrici che individuano gli indirizzi strategici in materia di: tutela e valorizzazione delle risorse mare dal punto di vista ecologico, ambientale, logistico ed economico; valorizzazione economica del mare con particolare riferimento all'archeologia subacquea, al turismo, alle iniziative a favore della pesca e dell'acquacoltura e dello sfruttamento delle risorse energetiche; valorizzazione delle vie del mare e sviluppo del sistema portuale; promozione e coordinamento delle politiche volte al miglioramento della continuità territoriale da e per le isole, al superamento degli svantaggi derivanti dalla condizione insulare e alla valorizzazione delle economie delle isole minori; promozione del sistema mare nazionale a livello internazionale, in coerenza con le linee di indirizzo strategico in materia di promozione e internazionalizzazione delle imprese italiane; valorizzazione del demanio marittimo, con particolare riferimento alle concessioni demaniali marittime per finalità turistico-ricreative e, infine, vi è la necessità di definire gli interessi marittimi nazionali in relazioni alle strategie di sicurezza e difesa.

Nella realizzazione di tali obiettivi strategici, il "Piano del mare" si colloca quale strumento di indirizzo politico e di coordinamento di un'unitaria strategia marittima nazionale, anche attraverso la proposta di successivi interventi normativi e/o amministrativi a cura dei Dicasteri titolari delle funzioni amministrative, da programmare nell'ottica dell'armonizzazione e della composizione tra i vari interessi coinvolti nello sviluppo della "blue economy" (EU Blue economy report, 2023).

Il generale interesse crescente per il mare ha indotto anche l'Unione Europea ad elaborare un'apposita strategia per la "governance" nell'ambito della politica marittima integrata, la quale stabilisce principi comuni per gli Stati Membri per conseguire una crescita sostenibile della blue economy. A tale scopo, i «Piani di gestione dello spazio marittimo», che trovano il loro fondamento normativo nella Direttiva UE 23 luglio 2014, n. 89, successivamente recepita nel nostro ordinamento con il d.lgs. 17 ottobre 2016, n. 201, hanno come principale finalità quella di «promuovere la crescita sostenibile delle economie marittime, lo sviluppo sostenibile delle zone marine e l'uso sostenibile delle risorse marine, assicurando la protezione dell'ambiente marino e costiero mediante l'applicazione dell'approccio ecosistemico, tenendo conto delle interazioni terra-mare e del rafforzamento della cooperazione transfrontaliera, in conformità alle pertinenti disposizioni della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS).» (Piano del Mare, 2023)

In estrema sintesi può affermarsi che mentre i "Piani di Gestione dello Spazio Marittimo" indicano la distribuzione spazio-temporale degli usi, il "Piano del Mare", nella prospettiva di una "visione d'insieme" di come strutturare l'utilizzo del mare, predispone gli indirizzi utili nonché le azioni generali da intraprendere

per il perseguimento degli obiettivi strategici più volte citati. La diversa natura dei due piani, afferenti peraltro a Ministeri diversi, sancisce la necessità di una forte attività di sincronia e integrazione da attuarsi sia a livello politico nazionale che a livello di gestione locale per garantire la concreta attuazione dell'obiettivo europeo - sancito dal Protocollo sulla Gestione Integrata delle Zone Costiere (GIZC) entrato in vigore il 24 marzo 2011 - che definisce la Gestione Integrata della Zona Costiera come “un processo per la gestione e l'uso della zona costiera, che prende in considerazione al tempo stesso la fragilità degli ecosistemi costieri e dei paesaggi, la diversità delle attività e degli usi che insistono su di essi, le loro interazioni, l'aspetto marittimo di alcune attività e usi e il loro impatto sia sulle zone marine, sia terrestri” (Protocollo GIZC, 2011) e che si pone l'obiettivo di un raccordo trasversale fra le varie politiche che incidono sulle regioni costiere, attraverso una pianificazione che assicuri un effettivo sviluppo sostenibile di tali aree (Boscolo, 2011).

In ottemperanza alle scadenze previste dalla normativa unionale di cui alla Direttiva UE n. 89 del 2014, sarà necessaria un'accelerazione dei lavori per giungere alla definitiva approvazione di detti strumenti pianificatori; intanto è del 23 maggio 2024 il deferimento della Commissione UE alla Corte di Giustizia per la mancata adozione dei Piani di Gestione dello Spazio Marittimo.

Rispetto al quadro pianificatorio descritto, con il presente contributo si intende approfondire alcuni aspetti delle due tipologie di piano, per il contributo che le stesse offrono al percorso di valorizzazione del mare come risorsa naturale e dimensione di crescita rinviando ad ulteriori approfondimenti nel corso di una giornata di studio e confronto scientifico, sponsorizzata dall'UE nell'ambito delle iniziative per l'European Maritime Day, presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria nel prossimo ottobre 2024.

1 | Il Piano del Mare

Non potendo approfondire tutti gli aspetti trattati nel Piano si sofferma l'attenzione solo su alcuni che si ritengono particolarmente significativi per il contributo che offrono alla strategia generale del Piano, finalizzata alla valorizzazione delle potenzialità di crescita e sviluppo derivanti dal Mare; in particolare ci si riferisce alla istituzione della Zona Economica Esclusiva, ai ruoli delle rotte commerciali, al sistema della portualità e alle relazioni di tale sistema con le reti Ten-T e con la neo istituita ZES unica.

La prima questione, istituzione ZEE, è dettata dalla necessità di realizzare un regime giuridico adeguato al mutato quadro delle relazioni internazionali e alle sfide geopolitiche in atto per le aree marittime soggette o assoggettabili alla giurisdizione nazionale. In particolare la legge 14/06/2021 n.91 “autorizza l'istituzione di una Zona Economica Esclusiva” nella quale “l'Italia esercita i diritti sovrani attribuiti dalle norme internazionali vigenti”, diritti che vengono meglio definiti ai sensi dell'UNCLOS (art.56). L'esigenza di disciplinare le diverse attività negli spazi marittimi è particolarmente avvertita dagli operatori economici che necessitano di informazioni affidabili e durevoli nel tempo per investire nelle loro iniziative imprenditoriali. Poiché l'Italia intende istituire anche parzialmente la propria ZEE (entro il 2024), consentendo anche l'estensione a tale zona dell'ambito di applicazione della normativa sulla pianificazione spaziale marittima, il Piano del Mare auspica uno sforzo sinergico di tutte le amministrazioni competenti nell'ambito del Cipom (Comitato Interministeriale per le Politiche del Mare, che coordina l'attuazione del Piano) per facilitare tale istituzione.

Il Piano del Mare riconosce il ruolo di “piattaforma logistica” che l'Italia è potenzialmente destinata ad assumere quale fulcro di una regione funzionale rispetto a un contesto di riposizionamento e ridistribuzione dei flussi del commercio internazionale che, da semplice area di transito merci verso gli USA o il Nord Europa, diviene fulcro di una regione economica e politica di crescente importanza strategica all'interno di un contesto mediterraneo solcato da rotte commerciali che transitano tutte per il nostro Paese. Crescendo la consapevolezza del ruolo strategico delle rotte marittime che costituiscono vere e proprie infrastrutture su cui si innestano interessi primari dello Stato, l'efficienza di una rete trasportistica sul mare, nei porti e nella logistica terrestre rappresenta un primario interesse nazionale per la quale non è sufficiente eliminare il gap infrastrutturale e raggiungere un buon livello di servizi ma serve una visione centralizzata e olistica del trasporto che dovrà tener conto della transizione energetica, essere ben raccordato ai sistemi di trasporto europei ed internazionali e integrato da e verso le altre modalità di transito, deposito e trasporto delle merci. Sempre connessa alla rete delle rotte commerciali che solcano il Mediterraneo è la questione dei traffici containerizzati che trovano nel Mediterraneo una via privilegiata di transito ove si concentra il 24% dei servizi di linea mondiali. Per poter gestire adeguatamente questo servizio di trasporto merci in container, per gran parte degli scali italiani, sono state previste numerose opere di grande infrastrutturazione volte ad aumentare la capacità ricettiva sia qualitativa che quantitativa ad opera della Autorità di Sistema Portuale (AdSP) e sono state destinate importanti risorse del fondo complementare al PNRR per lo sviluppo

dell'accessibilità marittima e per l'ammodernamento infrastrutturale e funzionale dei terminal per contenitori; pertanto il Piano del Mare propone una pianificazione centralizzata degli investimenti infrastrutturali, in particolare nello sviluppo dei collegamenti di "ultimo miglio", in particolare ferroviari.

Il ruolo strategico che il Piano del Mare riconosce alla portualità marittima nel Mediterraneo – dovuto ad una serie di circostanze quali lo sviluppo del cosiddetto "vicinato meridionale", ovvero di una rete di rapporti collaborativi con paesi in grado di assurgere al ruolo di partner impegnandosi su programmi e progetti che includono una componente di sviluppo economico ed un forte impegno al miglioramento della catena logistica, come effettivamente sta accadendo in alcuni Paesi dell'area MENA (Middle East e North Africa) (Centro Studi Giuseppe Bono, 2023), la centralità geografica del Mediterraneo rispetto alle rotte marine Est-Ovest, l'attrattività del Nord Africa, quale area geografica emergente per la localizzazione di nuovi impianti produttivi in un'ottica di "near-shoring", il concorrente contributo che i diversi fattori geopolitici hanno portato al processo di riconduzione del Mediterraneo al ruolo di piattaforma strategica in un contesto logistico molto esteso – suggerisce la necessità di adeguare velocemente tali realtà portuali al mutato scenario complessivo; pertanto i porti non vanno considerati esclusivamente come infrastrutture marittime ma, bensì, vanno intesi e riguardati in una prospettiva dinamica che valorizzi anche l'efficienza e l'affidabilità dell'intera connessione intermodale ad essi risalente garantendo anche l'efficienza di una integrazione sostenibile del sistema porto nella rete logistica delle aree retroportuali - all'interno delle quali offrire servizi di prima trasformazione e lavorazione intermedie delle merci – coordinando ed omogenizzando gli interventi su scala macro-regionale per favorire le relazioni di sistema interporti-interporti e/o piattaforme intermodali e porti-interporti (Confindustria, 2022).

Inoltre le vocazioni dei numerosi porti distribuiti sull'intero territorio italiano dovranno essere differenziate sulla base delle caratteristiche funzionali ed organizzative di ciascuna realtà in linea con gli obiettivi dei "corridoi" della rete Ten-T, attraverso la previsione di una politica portuale nazionale che vada di pari passo e che sia armonizzata e funzionale al raggiungimento degli obiettivi dei "Corridoi". In tal modo potrà essere garantita efficienza ed innovazione al sistema produttivo italiano sviluppando le potenzialità delle interconnessioni anche nell'ottica di offrire ai porti nazionali la possibilità di divenire *hub* per il traffico merci su ferrovia da e per i poli logistici italiani ed europei.

Il Piano del Mare, inoltre, indirizza i porti alla transizione energetica favorendo la nascita delle comunità energetiche portuali (CER) che possono contribuire alla crescita sostenibile dell'Italia attraverso la decarbonizzazione del sistema energetico portuale.

Le strategie per il rilancio della rete portuale italiana, che costituiscono uno degli elementi basilari del Piano del Mare, si contestualizzano nel processo di istituzione della Zona Economica Speciale per il Mezzogiorno (ZES Unica, Decreto Sud del settembre 2023) - ricomprendente i territori delle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna - che sostituirà le attuali otto ZES presenti nei territori meridionali con l'obiettivo di favorire lo sviluppo economico e la coesione sociale delle aree più svantaggiate del Paese, dopo che il precedente decreto n.91 del 2017 in materia di ZES non era decollato sufficientemente. I vantaggi derivanti dalla istituzione di una ZES, ora unica per il Mezzogiorno, sono molteplici; sul breve-medio termine, una ZES ben strutturata è in grado di stimolare la nascita e la crescita di nuove imprese e di accompagnarle nel percorso di inserimento nei flussi commerciali globali; sul lungo periodo le ZES hanno il potenziale per attrarre competenze e innescare un processo di trasferimento tecnologico, con benefici di carattere complessivo per la produttività, la competitività e l'attrattività dell'intera regione in cui sono situate (PwC, 2024).

2 | I Piani di Gestione dello Spazio Marittimo

L'Unione Europea, considerati i crescenti interessi di tutti i Paesi Membri nei confronti delle svariate e diverse opportunità fornite dal mare, come già detto, ha elaborato un'apposita strategia di *governance* nell'ambito della politica marittima integrata attraverso la Direttiva UE del 23 luglio 2014 n.89 che istituisce un quadro per la Pianificazione dello Spazio Marittimo (MSP) con l'intento di promuovere la crescita sostenibile delle economie marittime, lo sviluppo sostenibile delle zone marine e l'uso sostenibile delle stesse. La Direttiva invita gli Stati Membri a elaborare e attuare la pianificazione dello spazio marittimo prendendo in considerazione gli aspetti economici, sociali e ambientali al fine di favorire uno sviluppo e una crescita sostenibili nel settore marittimo, applicando un approccio ecosistemico e promuovendo la coesistenza delle varie attività e dei relativi usi che ricadono sul mare e le coste. Obiettivo principale della Direttiva è quello di assicurare uno sviluppo sostenibile dei settori energetici del mare, dei trasporti marittimi e del settore della pesca e dell'acquacoltura, per la conservazione, la tutela e il miglioramento dell'ambiente, compresa la resilienza all'impatto del cambiamento climatico.

La Direttiva prevede che gli Stati elaborino i Piani di Gestione dello Spazio Marittimo per individuare la distribuzione spaziale e temporale degli usi e delle attività pertinenti delle loro acque marine. La Direttiva è stata recepita in Italia tramite il D. Lgs. n. 201 del 17 ottobre 2016 e con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1° dicembre 2017 sono state approvate le Linee Guida contenenti gli indirizzi e i criteri per la predisposizione dei Piani di Gestione dello Spazio Marittimo ancora ad oggi in fase di definizione. Tali Linee Guida prevedono l'identificazione delle aree da considerare per la redazione dei Piani Marittimi e la definizione delle aree rilevanti in termini di interazioni terra-mare; vengono così identificate tre aree marittime di riferimento, coerentemente con la definizione di sottoregioni marine ai sensi della Direttiva Quadro sulla Strategia per l'Ambiente Marino (2008/56/UE), che interessano: il Mar Mediterraneo Occidentale; il Mar Adriatico; il Mar Ionio e il Mar Mediterraneo Centrale. Le Linee Guida oltre a fornire indicazioni sull'ambito geografico, dovranno fornire indicazioni sugli obiettivi strategici, la *governance* multilivello, la cooperazione e la consultazione con altri Paesi, la partecipazione delle parti interessate e la comunicazione pubblica del processo di Pianificazione dello Spazio Marittimo e, infine, dovranno garantire la coerenza tra i Piani Marittimi e gli obiettivi della Direttiva Quadro sulla Strategia per l'Ambiente Marino.

L'attuazione della Direttiva Europea non ha mutato il quadro delle competenze legislative e amministrative, ma ha aggiunto un livello di pianificazione sovraordinato che si pone come necessario per assicurare un quadro chiaro, coerente e capace di perseguire gli obiettivi delle diverse politiche, anche nell'ottica di una cooperazione transfrontaliera. I Piani, infatti, forniscono indicazioni di livello strategico e di indirizzo per ciascuna Area Marittima e per le loro sub-aree, da utilizzare quale riferimento per altre azioni di pianificazione e per specifiche azioni di concessione o permesso. Il Piano di Gestione dello Spazio Marittimo è stato configurato dal diritto interno di recepimento della Direttiva come piano sovraordinato rispetto a tutti gli altri piani e programmi capaci di avere effetti sul suo medesimo ambito applicativo—non solo quelli aventi ad oggetto le acque marine, ma anche quelli concernenti attività terrestri che possono avere effetti sulle acque marine. Il carattere sovraordinato del piano e la sua prevalenza rispetto agli altri atti pianificatori e programmatori non comporta che questi ultimi vengano meno, bensì che debbano essere in sede di prima applicazione “inglobati” nel nuovo piano ed eventualmente modificati per garantirne l'armonizzazione.

Considerata l'importanza della continuità nella pianificazione del suolo nello spazio di passaggio tra terra e mare è fondamentale garantire, attraverso i Piani di Gestione dello Spazio Marittimo, coerenza fra strategie e piani marittimi e terrestri e dedicare, inoltre, un'attenzione specifica alla strategia spaziale per l'ambito di transizione dalla terra al mare, che costituisce parte del processo di Gestione Integrata delle zone costiere (GIZC).

Fin dai primi momenti della pianificazione sarà necessario assicurare un flusso informativo costante e garantire una attività di partecipazione di tutte le strutture competenti per la pianificazione territoriale e/o settoriale di livello nazionale, regionale e locale che insistono sulle aree limitrofe alle zone individuate dal Piano e che incidono o vengono interessate, direttamente e/o indirettamente dalla pianificazione spazio-marittima. Per quanto concerne l'ambito di applicazione, la pianificazione dello spazio marittimo non si applica alle acque costiere o parti di esse che rientrano nelle pianificazioni urbane e rurali disciplinate da vigenti disposizioni di legge, purchè ciò sia indicato nei piani di gestione dello spazio marittimo, né tantomeno alle attività il cui unico fine è la difesa o la sicurezza nazionale.

Le linee guida sono state elaborate da un Tavolo Tecnico (TIC), che prevede il coinvolgimento di molteplici attori in rappresentanza di diversi Ministeri e che ha anche il compito di individuare i criteri per la determinazione delle aree terrestri rilevanti per le interazioni terra-mare.

Una particolare attenzione è posta dai Piani di Gestione nei confronti delle città che si sviluppano sul mare per le quali sono state messe a punto una serie di direttive che riguardano la pianificazione delle rispettive fasce costiere, tra le quali si sottolineano le seguenti: la prevenzione di eventuali conflitti per l'uso dello spazio nello sviluppo delle diverse attività marittime e la garanzia del mantenimento in buono stato degli ecosistemi marini e della continuità del relativo flusso di fornitura dei Servizi Ecosistemici; la coerenza tra la pianificazione dello spazio marino e terrestre, anche in relazione alle buone pratiche di Gestione Integrata delle Coste (Integrated Coastal Management - ICM); la protezione dell'ambiente tramite l'individuazione

precoce dell'impatto e delle opportunità per un uso polivalente dello spazio; forme di fruizione turistica sostenibile, non distruttive dei caratteri di naturalità e delle qualità paesaggistiche delle fasce costiere, contenendo in particolare i fenomeni di urbanizzazione continua e compatta lungo la linea di costa; la qualità progettuale degli interventi di ampliamento e/o adeguamento delle aree portuali, con particolare attenzione alla salvaguardia e alla valorizzazione delle strutture insediative storiche e dei valori scenici e panoramici del rapporto di inter-visibilità terra-mare; la gestione integrata dei bacini idrografici e delle aree costiere quale presupposto essenziale per il contrasto dei fenomeni di erosione degli arenili; la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio archeologico sommerso e, più complessivamente, del patrimonio archeologico, storico-architettonico e paesaggistico delle fasce costiere, anche ai fini di una offerta turistica di qualità (Linee Guida per la Gestione dello Spazio Marittimo, 2018).

Le tre Aree marittime individuate dal Tavolo Tecnico sono le seguenti: Mare Mediterraneo occidentale che comprende Liguria, Toscana, Lazio, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna; Mare Adriatico che comprende Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna, Marche, Abruzzo, Molise, Puglia; Mar Ionio e il Mare Mediterraneo centrale che comprendono Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia.

Dal punto di vista operativo ciascuna Area Marittima oggetto di pianificazione è stata suddivisa in Sub-Aree e successivamente in Unità di Pianificazione (UP), ovvero aree alle quali vengono assegnate specifiche vocazioni d'uso, con l'obiettivo di regolarne e indirizzarne il funzionamento e l'evoluzione e per le quali vengono successivamente definite misure, raccomandazioni e indirizzi per lo svolgimento delle attività (vedi fig.1).

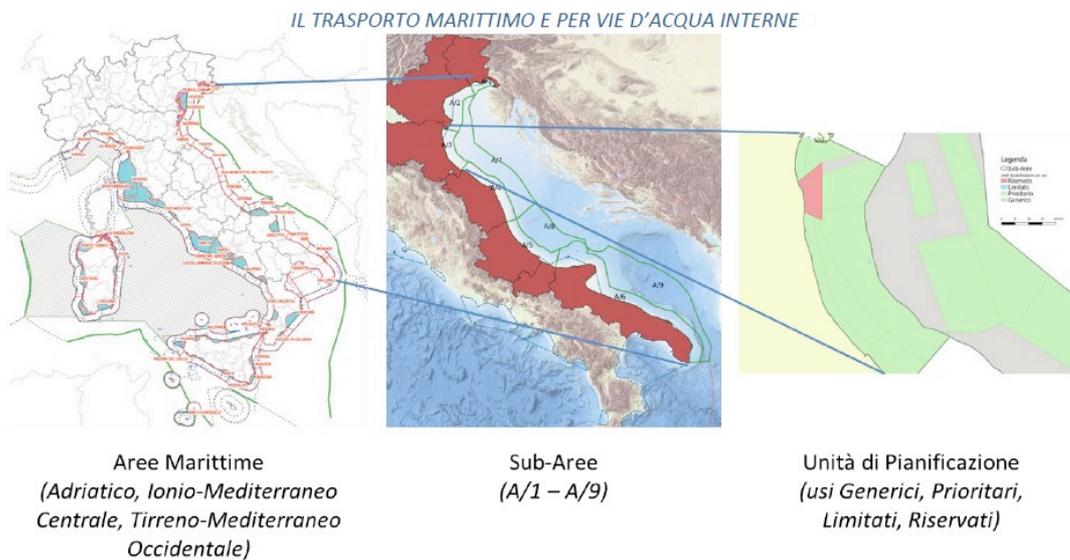


Fig.1 - Schematizzazione spaziale all'interno dei Piani: da Aree Marittime a Sub-Aree a Unità di Pianificazione.
 Fonte: Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità sostenibili (2022), I piani dello spazio marittimo italiani.

In ciascuna sub-area viene definita una visione di medio-lungo periodo, coerente con la visione definita a livello nazionale e di area marittima e vengono individuati degli obiettivi specifici di pianificazione coerenti con gli obiettivi strategici di livello nazionale e internazionale (fig. 2).

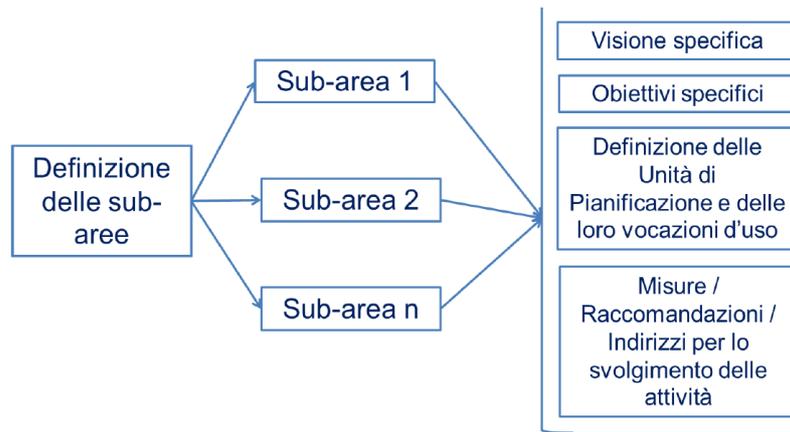


Fig. 2 - Schema dei contenuti di Piano sviluppati in ciascuna delle sub-aree individuate.

Fonte: Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità sostenibili (2022), I piani dello spazio marittimo italiani.

Il processo di Piano si occupa non solo di minimizzare i conflitti tra le attività in essere, ma anche di anticipare ed evitare l'emergere di conflitti in futuro, al fine di favorire uno sviluppo armonico delle attività marittime nelle aree oggetto di pianificazione. È necessario, pertanto, comprendere ed indirizzare gli sviluppi futuri degli usi del mare e della costa, verso quella che viene definita “Visione”, ovvero “l’evoluzione preferita degli sviluppi delle attività marittime in un determinato orizzonte temporale, che è stato concordato in linea generale tra coloro che sviluppano la visione o con portatori di interesse vari. In alcuni casi, una visione è considerata il miglior scenario evolutivo concordato, il che implica che scenari diversi debbano essere stati sviluppati e discussi prima dell’adozione effettiva della visione” (Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità Sostenibili, 2022).

Pur non soffermandosi sulla complessità delle visioni delle tre aree marine si individuano in ciascuna di esse alcuni principi ispiratori comuni che indirizzano le scelte pianificatorie: la stretta relazione tra le visioni per le tre le aree e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile identificati dalla Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile e dall’Agenda 2030; il riconoscimento della potenzialità dell’economia marittima per uno sviluppo economico e sociale strategico delle tre Aree; l’importanza della riorganizzazione delle attività marittime in relazione ai principi dell’economia circolare; la priorità della lotta all’inquinamento marino con il coinvolgimento di tutti i settori marittimi direttamente impegnati nell’abbattimento delle emissioni inquinanti in aria e nelle acque e nella dispersione dei rifiuti in mare; l’impegno nella tutela e nella preservazione della biodiversità, del paesaggio e del patrimonio culturale, costiero e sommerso; la consapevolezza della necessità di un sostegno alla pesca e l’acquacoltura sviluppate in modo sostenibile ed efficiente; l’importanza dello sviluppo del turismo costiero e marittimo secondo modalità sostenibili e compatibili con i bisogni dei territori e delle comunità in cui esso si esercita, configurandosi come un modello di eccellenza nel Mediterraneo.

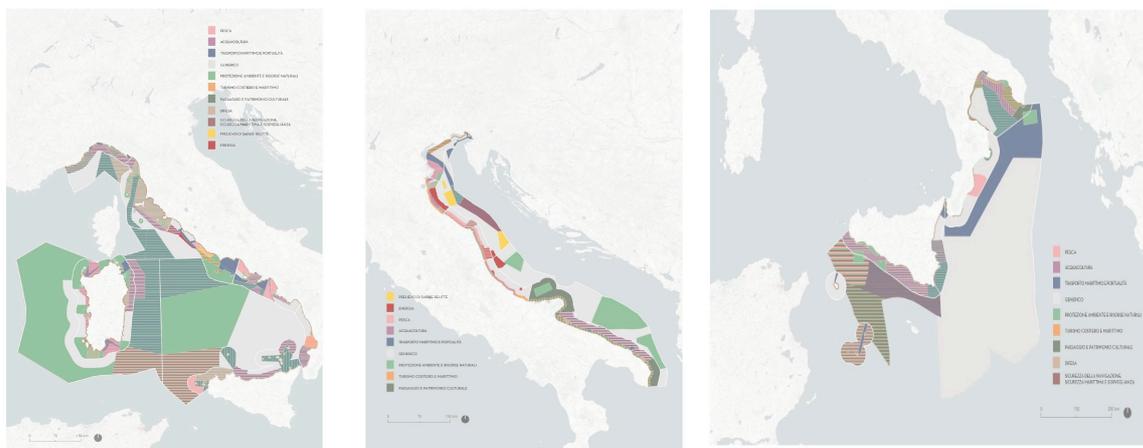


Fig. 3 - Unità di pianificazione, tipologie e vocazioni delle tre Aree Marittime

Fonte: Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità sostenibili (2022), I piani dello spazio marittimo italiani

Una considerazione conclusiva riguarda la sub Area dello Stretto di Messina, per la quale la sub-articolazione in quattro ambiti di pianificazione differenti appare apertamente diacronica rispetto agli indirizzi politici che mirano alla istituzione di una Area Integrata dello Stretto e penalizzante rispetto alla pianificazione del sistema dei trasporti, della mobilità e della portualità in tale contesto, oltre che una simile suddivisione di natura gestionale comporterebbe un ulteriore aggravio dal punto di vista della integrazione politica e amministrativa. Tale specificità richiama ancora una volta la necessità di armonizzazione e integrazione multiscale degli strumenti urbanistici e politici che a vario titolo delineano gli assetti di sviluppo degli ambiti marini onde evitare possibili contrasti nelle loro destinazioni funzionali.

Attribuzioni

La redazione della premessa è comune alle due autrici, la redazione del paragrafo 1 Il Piano del Mare è di Francesca Moraci, la redazione del paragrafo 2 I Piani di gestione dello Spazio Marittimo è di Alessandra Barresi

Riferimenti bibliografici

- Boscolo E. (2011), *La gestione integrata delle zone costiere in Italia: prospettive e prime esperienze*, Rivista Quadrimestrale di diritto dell'ambiente n. 1/2011, Giappichelli Editore.
- Caracciolo L., Cuscito G. a cura di (2024), “Nel Mediterraneo Italia e Francia devono agire insieme”, in *Limes* 02/2024 “Un certa idea d'Italia”.
- Caracciolo L., Paolini L. a cura di, (2024), “L'Italia ha bisogno del suo mare” in *Limes* 02/2024 “Un certa idea d'Italia”.
- Convenzione delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare (UNCLOS) del 10/12/1982, ratificata con legge n.689 del 2/12/1994 in <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/biodiversita/convenzioni-e-accordi-multilaterali/convenzione-delle-nazioni-unite-sul-diritto-del-mare-unclos>
- Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità sostenibili (2022), I piani dello spazio marittimo italiani Area Marittima Tirreno-Mediterraneo Occidentale – Sintesi in <https://www.sid.mit.gov.it/documenti-piano>
- Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità sostenibili (2022), I piani dello spazio marittimo italiani Area Ionio-Mediterraneo Centrale – Sintesi in <https://www.sid.mit.gov.it/documenti-piano>
- Ministero delle Infrastrutture e delle Mobilità sostenibili (2022), I piani dello spazio marittimo italiani Area Marittima Adriatico-Mediterraneo Orientale – Sintesi in <https://www.sid.mit.gov.it/documenti-piano>
- Moraci F. (2024), “Il sistema metropolitano dello stretto nel mediterraneo che verrà, strategie e visioni di rigenerazione” in Oddo M. Fuertes P. (2024), *Architettura e Riforestazione urbana. Ripensare il centro come frammentazione di paesaggio*, Le Pensur Editore.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri/Ministero per la Protezione Civile e le Politiche del Mare (2023), *Piano del Mare*, redatto ai sensi dell'art.12 del decreto-legge 11 novembre 2022 n.173, Supplemento ordinario n.16 alla Gazzetta Ufficiale del 23/10/2023
- Protocollo per la Gestione Integrata delle Zone Costiere (2011) in <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/barcelona-convention-for-the-protection-of-the-mediterranean.html>
- PwC (2024), “Dalle Zone Economiche Speciali regionali e interregionali alla ZES Unica”, in www.pwc.com
- Tavolo interministeriale di coordinamento presso la presidenza del consiglio dei ministri, “Linee Guida dello Spazio Marittimo”, Gazzetta Ufficiale n.19 del 24/01/2018
- The Eu Blue Economy Report* (2023) in <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/9a345396-f9e9-11ed-a05c-01aa75ed71a1>

Dentro il cantiere: strumenti e processi di co-progettazione dello spazio collettivo nelle comunità locali

Anna Moro

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: anna.moro@polimi.it

Elena Acerbi

Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: elenacerbi@gmail.com

Abstract

L'osservazione di pratiche innovative a scala urbana, assimilabili a cantieri di sperimentazione continua, rilevanti per la vita delle comunità locali e per l'accrescimento della qualità dello spazio collettivo, avviene attraverso il rapporto che queste pratiche instaurano con lo spazio. Nodo concettuale e materiale, lo spazio si configura come un "boundary object" funzionale all'attivazione e alla gestione di cantieri partecipati e aperti, che evolvono nel tempo. La riflessione proposta si concentra su contesti e processi che riguardano spazi in fase di rigenerazione, spesso situati in aree urbane semiperiferiche. In questi luoghi si sperimentano azioni di resistenza e nuove progettualità, orientate principalmente a sostenibilità ecologica ed economica, ma anche all'inclusività nei confronti di soggetti vulnerabili, spesso esclusi dai processi partecipativi attuali e dal miglioramento complessivo della qualità di vita. Il contributo, collegato alla ricerca "Design-oriented Communities", esplora il caso di una comunità attiva impegnata nel riorientamento della rigenerazione del quartiere di Ladywood a Birmingham – noto come "Civic Square" – verso una transizione ecologica, economica e spaziale. Attraverso l'analisi degli strumenti di co-design e delle azioni di condivisione di conoscenza adottati, si mira a definire una serie di strumenti utili a supportare la maturazione di processi locali in atto nel contesto milanese.

Parole chiave: pratiche, rigenerazione, transizione

Introduzione. Il nodo dello spazio nelle comunità di progetto sperimentali

Nel contesto italiano ed europeo sono osservabili sempre più numerose pratiche innovative a scala urbana assimilabili a cantieri di sperimentazione continua – a volte faticosa e lenta, altre dirompente e improvvisa – che assumono rilevanza per la vita delle comunità locali e per l'accrescimento della qualità dello spazio collettivo.

Nella riflessione proposta i "contesti/processi" (o cantieri) sono letti rispetto ad un tratto distintivo: il riferirsi o l'appartenere a spazi in corso di rigenerazione, spesso posti in aree urbane semiperiferiche in mutamento. In essi si sperimentano pratiche innovative (Cerreta, 2023) e di resistenza o insorgenti (Holston, 1995; Hou, 2010), principalmente legate a temi di sostenibilità ecologica ed economica ma anche azioni inclusive rispetto a soggetti deboli, esclusi dai correnti processi partecipativi o dal generale incremento della qualità di vita.

Entro questi contesti emerge il "nodo" materiale e concettuale dello spazio. Assumere il punto di vista dello spazio significa situare pratiche collaborative, di apprendimento, scambio e progetto, in relazione allo spazio che abitano e che significano, in un particolare momento o con continuità. Nei casi che saranno qui trattati, lo spazio, oltre ad essere il supporto delle azioni e, in certi casi, l'oggetto dell'azione (attraverso pratiche di trasformazione temporanee), assume il valore di elemento di condivisione e di identificazione per un determinato gruppo di soggetti. Può essere utile per comprendere la relazione tra spazio e soggetti fare riferimento al concetto di "boundary object" (Star, Griesemer, 1989; Concilio, Moro, 2017): un oggetto che identifica ciò che si può condividere, ovvero lo spazio di intersezione tra posizioni, modi di sentire e agire diversi. I luoghi su cui i soggetti agiscono o che contribuiscono a trasformare, se letti in tal senso, acquisiscono un valore proiettivo e progettuale più largo come adesioni e più esteso nel tempo. L'aspetto centrale di questa interpretazione non si gioca infatti sulla dimensione fisica di per sé, ma piuttosto sul ruolo del coinvolgimento dei soggetti, attraverso l'adesione ad un'azione in prima persona (o alla sua ideazione)

che modifica quei luoghi. In questo modo come agente, attraverso un esercizio creativo, contribuisco a significare lo spazio in una misura collaborativa con l'altro, e il "deposito" della mia interpretazione, così come quello dell'altro, costruisce su se stesso il *boundary object*, forse ampliandone l'estensione di significato, e come spazio di *trading* (con riferimento al concetto di "*trading zone*").

La metafora dei *boundary object* è allora utile anche per descrivere l'aspetto non statico di tali spazi, qui chiamati cantieri. Ciò rimanda all'aspetto del tempo, spesso lungo di creazione ed evoluzione di questi progetti, dall'attivazione, alla gestione duratura ed efficace, di cantieri partecipati e aperti in senso evolutivo.

Il contributo presenta un primo risultato della ricerca "*Design-oriented Communities*" in corso che osserva, e in parte attiva, cantieri di questa natura descrivendo nel paragrafo 1 il progetto; presentando un caso studio internazionale a Birmingham nel paragrafo 2; discutendo le più significative implicazioni rispetto ad un contesto milanese in cui le autrici sono attive, in relazione a strumenti di co-design e processi aperti nel paragrafo 3; tracciando alcune linee di lavoro e implicazioni nelle Conclusioni.

1 | Casi per la costruzione della rete delle design-communities

Il caso studio fa parte di un approfondimento in corso sul progetto di ricerca su "Comunità di progetto" ("*Design-oriented Communities*") che esplora la rigenerazione degli spazi urbani dal punto di vista dell'attivazione di comunità territoriali emergenti che si riconoscono come attori, spesso in modo semi-strutturato, della scena urbana, e che sono specificamente determinate in relazione ad un approccio creativo verso la città.

I principali contesti di esplorazione-azione sono stati fino ad oggi il contesto di Municipio 9 e in particolare l'area di Dergano-Bovisa a Milano (Moro, 2022) ed alcune sperimentazioni in Portogallo (Mota, Ataíde, 2024) in collaborazione con l'Università di Aveiro, entro cui le autrici sono coinvolte come ricercatrici civicamente attive. La ricerca ha evidenziato caratteristiche ricorsive e questioni aperte nelle due comunità di progetto e ha promosso frequenti interazioni mirate a migliorare e riflettere reciprocamente sulle comunità coinvolte. Ha inoltre aperto un fronte di ricerca verso altri contesti internazionali studiati in senso comparativo con l'obiettivo di costruire conoscenza e confronto utile sia a mediatori e organizzatori sia alle comunità poste in relazione diretta attraverso dialoghi e incontri specifici.

Il caso di Civic Square, leggibile come una *design community*, è un caso rilevante di attivazione di comunità locale situata a Birmingham. Gli spazi del quartiere di Ladywood sono usati come *boundary objects* per favorire l'aggregazione e l'innovazione dal basso, promuovendo processi di co-creazione con residenti, artisti e attori locali. L'interesse per il caso risiede in particolare negli strumenti di co-disegno e di condivisione di conoscenza attivati intorno agli spazi urbani in trasformazione, e nella radicalità e trasversalità dell'approccio. Il confronto promuove apprendimento e riflessioni critiche utili ad orientare anche le prossime azioni programmate nel contesto del progetto milanese. Per evidenziare tutti gli aspetti salienti per raggiungere questo scopo il caso studio è stato esplorato attraverso più dimensioni tra cui una ricerca bibliografica sulla vicenda e sui prodotti di ricerca e progetto realizzati dagli estensori del progetto; una ricostruzione del processo di lungo periodo di attivazione del cantiere Civic Square; la ricognizione delle azioni e l'identificazione dei principali strumenti e dispositivi di formazione, dialogo-dibattito, coprogettazione, trasformazione partecipata degli spazi; la lettura interpretativa, infine, dello spazio urbano e architettonico che le azioni stanno attivando o riprogettando¹.

¹ La ricerca prevede un approfondimento attraverso conoscenza diretta ed immersiva nel contesto attraverso una missione-studio in corso definizione. Sono per questa fase state utilizzate fonti diverse disponibili on line come report descrittivi e videoche restituiscono, in presa diretta, i caratteri dei luoghi e delle forme di interazione.

2 | CIVIC SQUARE. Un cantiere di apprendimento e co-design per una diversa rigenerazione urbana



Figura 1 | Vista della futura piazza e degli edifici industriali riqualificati.
Fonte: Civic Square website.

2.1 | La cornice e il contesto dell'iniziativa

L'iniziativa Civic Square, oggi in corso di sviluppo, si trova nel cuore del quartiere Ladywood di Birmingham (Regno Unito), nell'area Port Loop, a circa 15 minuti dal centro della città. Il progetto si inserisce in un programma di rigenerazione graduale, coordinato dall'azienda immobiliare Urban Splash e dall'impresa sociale Places for People, in collaborazione con il Birmingham City Council e la ONG Canal & River Trust. L'area si estende per circa 175.000 mq lungo il canale Birmingham Canal Old Line, in un ambito periferico caratterizzato da ex aree produttive in disuso, carenza di servizi, povertà economica, elevata disoccupazione e fragilità del tessuto sociale, rappresentato per quasi la metà dei residenti da minoranze etniche. La rigenerazione di Port Loop è una delle operazioni immobiliari che ha investito il quartiere negli ultimi anni e prevede – in parte già realizzati – 1.150 nuovi alloggi, spazi commerciali e ricreativi. Il progetto, risalente al 2005 si è rimodellato anche grazie all'azione di Civic Square nel rispetto del patrimonio costruito e sulla base di nuove esigenze legate al lavoro e alla vita comunitaria, oltre che in risposta alle questioni ecologiche, adottando un approccio aperto e co-progettato con la comunità (Birmingham City Council, 2005; Impact Hub Birmingham, 2021).

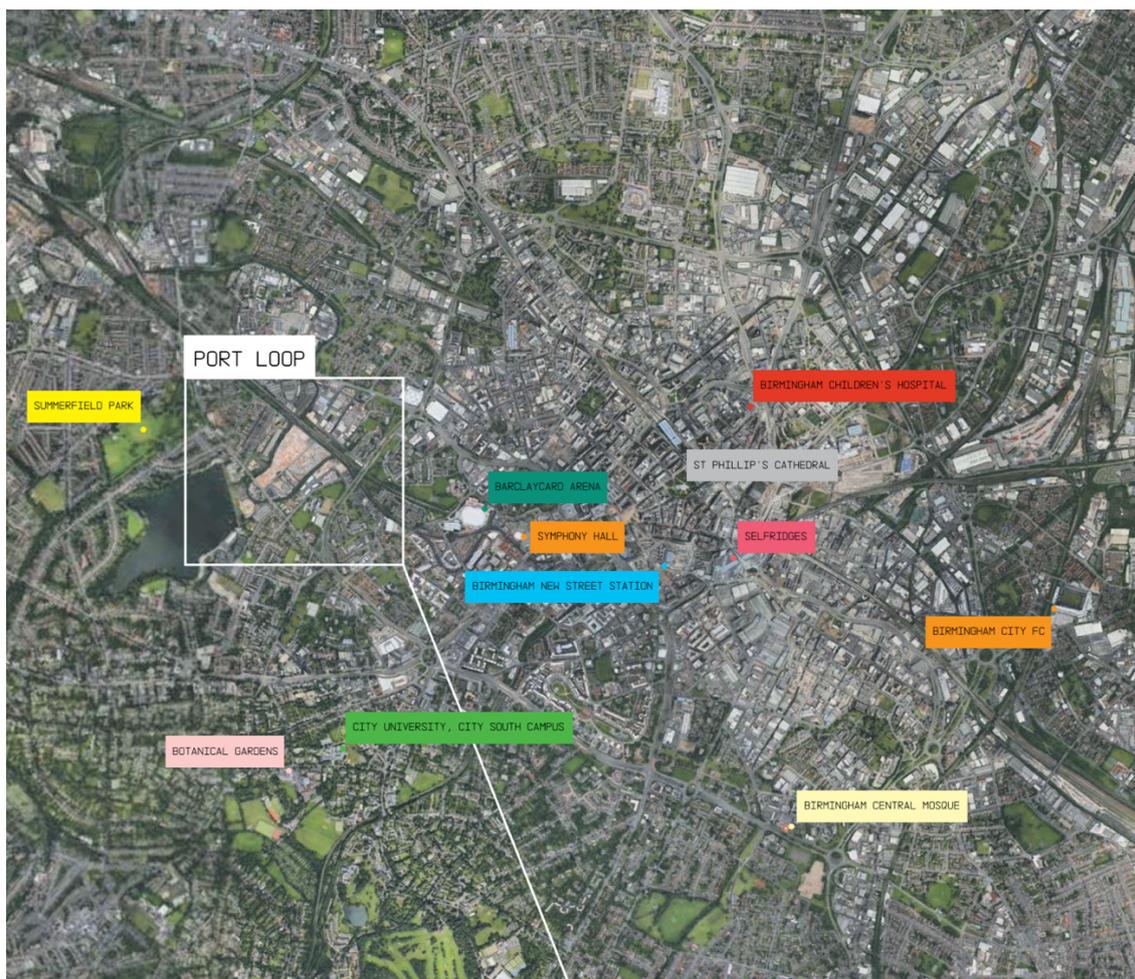


Figura 2 | Mappa del contesto, localizzazione di Ladywood.
 Fonte: Documentazione progetto, Municipality of Birmingham.

Partendo dalla convinzione che l'attuale modello immobiliare ed economico non sia positivo per il cambiamento sociale, Civic Square riflette e attua un modello di infrastruttura civica attraverso la rigenerazione dello spazio del quartiere.

Un primo livello del progetto lavora sulla dimensione fisica prevedendo l'attivazione di una piazza e il riuso di vecchi edifici industriali che conterranno funzioni pubbliche. Un secondo livello si concentra sull'ecosistema partecipativo e creativo volte all'immaginazione e realizzazione del quartiere futuro, agganciando il lavoro di artisti, creativi e attivisti attraverso processi di co-design. Un terzo livello finanziario e giuridico che costruisce le infrastrutture che sosterranno la comunità successivamente.

La piazza pubblica ha l'obiettivo di consolidare un nucleo di quartiere, vale a dire un luogo in cui le persone possano incontrarsi per reimmaginare il proprio contesto locale e, di conseguenza, la società nel suo complesso. Civic Square intende in questo modo promuovere la condivisione, la crescita e la costruzione condivisa, in una comunità che scambia competenze, tempo e denaro per costruire risorse collettive che diventino moltiplicatori per un cambiamento positivo.

L'iniziativa Civic Square non adotta una forma organizzativa specifica, ma si colloca tra associazione, progetto e movimento, portata avanti da un gruppo eterogeneo di persone — attivisti, esperti e ricercatori.² Sul piano partecipativo, il team collabora con una rete di residenti, cittadini e organizzazioni della zona³ con l'obiettivo di far interagire la comunità locale con artisti, creatori e attivisti attraverso eventi partecipativi quotidiani, promuovendo la cultura e l'arte in varie forme.

² Il gruppo collabora attivamente con due partner che supportano il progetto nella sperimentazione di idee con e per i residenti locali: Dark Matter Laboratories (consulente strategico che sviluppa strategie per la resilienza operativa ed economica) e Doughnut Economics Action Lab-DEAL (movimento che mette in pratica le teorie della Doughnut Economics).

³ Tra le collaborazioni locali si citano: Liz Pemberton, Craig Pinkney, Eat Make Play, Edgbaston Reservoir Consortium, USE-IT, DIME Studios, The Real Junk Food Project, Places of Welcome.

CIVIC SQUARE

1. Town hall

Collaborative free to use open plan workspace with a range of resources for local citizens, freelancers, artists and early stage organisations.

2. Theatre of dreams

A community theatre space for bringing people together to try out new ideas that can be relaxed as well as being fully set up for larger events.

3. Coffee shop

Cafe at the heart of Civic Square for the wider city and community to use. Open to all, based on history of coffee shops as a home for social change.

4. Community kitchen

Community kitchen to host cooking classes, batch cooking, on-site catering and for use by members and the neighbourhood.

5. Maker factory

Makerspace and skill factory open to makers and artists working on experimental housing and making projects. This will be an experimental housing space that will run as a working maker / CNC factory, connected to city and neighbourhood outcomes through DomoDev and open community access.

6. Children's Hub (BABHaus)

Collaborative home for the #RadicalChildcare movement and those working to transform outcomes for children and families in the city, taking the form of a child-centric space including event space and a full-time artist led, flexible and affordable nursery.

7. Gallery and library

A gallery with programming and resources for artists, theorists, creative entrepreneurs, organisers and students. Designed to feature a range of voices and genres that are artistically and socially relevant.

8. Artists studios

Low cost artist studios designed by and for early stage, travelling and resident artists creating a place for those working at the intersections of cities, systems and social justice to experiment and engage.

9. Organisational studios

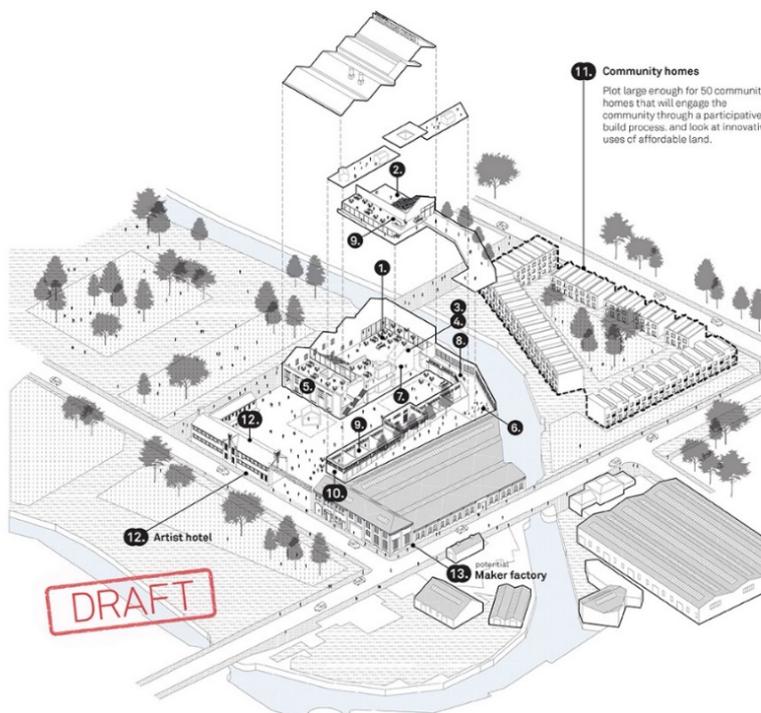
Private offices for growing businesses and established organisations with regional bases who need private spaces to grow and operate. A key part of sustainable revenue generation.

10. Cycle hub

World-class cycle storage and hire facilities, and associated education / incentives to walk, run, cycle, or use public transport to get to Civic Square.

11. Community homes

Plot large enough for 50 community homes that will engage the community through a participative build process, and look at innovative uses of affordable land.



Please note: The scheme used here is to illustrate one of the sites possible arrangements

Figura 3 | Strategia iniziale per la trasformazione della piazza centrale del quartiere Ladywood.

Fonte: Thealternative website.

2.2 | Un processo di lungo periodo: dalle innovazioni frammentate al cantiere di pratiche

Il progetto Civic Square a Ladywood nasce ufficialmente nel 2020, ma le sue radici risalgono ai primi anni 2000, quando TEDxBrum e Impact Hub Birmingham – in particolare con Imandeep Kaur, organizzatrice del primo e co-fondatrice del secondo – individuano nelle infrastrutture di quartiere il punto di partenza per affrontare la transizione sociale, economica e politica, con l'obiettivo di renderle spazi conviviali, dove vivere e accedere ai servizi essenziali. Nel 2015, Impact Hub Birmingham si stabilisce nel Walker Building, un edificio storico a Digbeth, dando vita a uno spazio di co-working che funge da laboratorio di ricerca sul quartiere e la sua comunità. Alla fine del 2019, con il contratto di locazione in scadenza e gli obiettivi iniziali raggiunti, lo spazio viene lasciato, e il gruppo avvia una nuova fase. Civic Square nasce quindi senza una sede fisica e trova una collocazione con l'opportunità di rigenerare Port Loop, applicando l'esperienza maturata. In questa nuova fase, l'obiettivo è preparare il quartiere alla trasformazione, progettandola collaborativamente per creare in futuro una comunità inclusiva e ridurre le disparità rispetto al contesto urbano più ampio.

Civic Square si configura come un progetto a lungo termine (2020-2030), articolato in diverse fasi e sostenuto da numerosi partner, con alcuni momenti chiave di sviluppo concentrati nei primi anni. Il progetto è cresciuto fino a diventare una piazza pubblica, un laboratorio di quartiere e una piattaforma creativa e partecipativa, focalizzata su infrastrutture civiche e sociali rigenerative per il quartiere.

Dal 2018, prima di stabilirsi a Port Loop, Impact Hub Birmingham aveva iniziato a delineare i principi chiave e le strategie della futura proposta, che avrebbero successivamente confluito nel progetto Civic Square (fase 0) (Civic Square, 2024). Nel 2020 il team ha occupato una barca (*The Floating Front Room*) nel canale proprio davanti allo spazio verde South Loop Park (*The Front Lawn*), adiacente all'area individuata per insediare le funzioni pubbliche e la piazza (*Set up phase*). I primi tre anni sono stati dedicati alla sperimentazione, all'apprendimento e alla prototipazione, grazie ai finanziamenti iniziali (fase 1), durante i quali il gruppo ha lavorato per predisporre la fase successiva, che prevedeva l'allestimento di un punto di accoglienza (*The Front Room*), uno spazio di sperimentazione e test delle visioni future con e per la comunità locale, prima di lanciare il progetto completo. All'inizio del 2023 si è aperta una nuova fase (fase 2),

caratterizzata da una ridefinizione strategica volta ad esplorare e progettare in modo più concreto la relazione con gli spazi e le risorse economiche, con l'intento di affidare la gestione dell'area alle comunità del quartiere.

2.3 | Le azioni e gli strumenti di co-design in Civic Square

Civic Square opera attraverso un lavoro sul campo nel quale sperimenta diversi strumenti che ibridano ricerca e attivismo, organizzando eventi, workshop, esperimenti civici, non dettando linee d'azione rigide – poco adatte alle dinamiche di transizione che il progetto tratta.

A partire da una riflessione ideativa sui caratteri e le funzioni che dovrebbe avere la piazza centrale, la “civic square”⁴, alla base della struttura del progetto viene messo a punto un fitto calendario composto da programmi articolati o attività puntuali, che si intrecciano. Nel calendario si individuano azioni e strumenti di varia natura capaci di fare leva su diversi aspetti: generare ingaggio, offrire una formazione, produrre dibattiti e idee, o ancora elaborare soluzioni progettuali, realizzare e sperimentare le trasformazioni. Tra questi se ne citano alcuni significativi per impatto e rilevanza metodologica:

- il programma *Neighbourhood Trade School*, incentrato su transizione ecologica ed economica, promuove attività di formazione per la comunità e dibattiti;
- le settimane di co-creazione (*Co-creation week*) sono progettate come piccoli festival diffusi nel quartiere, costituiti nella forma di laboratori, attività di co-creazione, esplorazioni dello spazio urbano, sessioni di co-progettazione ma anche momenti di riflessione, discussione e deliberazione attorno a grandi idee, in modi semplici e giocosi;
- eventi annuali come *The Big Lunch* offrono talks, performance, attività di co-costruzione e hanno anche l'obiettivo di restituire i risultati raggiunti e presentare nuovi programmi;
- altri eventi annuali distribuiti su più giorni con workshop e attività comunitarie in diversi spazi del quartiere, come il festival *Retrofit Reimagined* che intende stimolare l'immaginazione e la riflessione sul patrimonio costruito nello spazio urbano;
- iniziative puntuali e localizzate di pedonalizzazioni temporanee (Rotton Park Street e Link Road) che vengono animate con attività comunitarie legate ad esempio allo scambio, al gioco e all'arte.



Figura 4 | Eventi di co-design durante le Co-creation Week (2021-2022).

Fonte: Civic Square website.

⁴ Tra le proposte ideate che potranno in futuro essere ospitate nella Civic Square gli ideatori del progetto hanno immaginato una cucina comunitaria, un orto condiviso, spazi per il lavoro, un'ipotesi di “magazzino comune” per lo scambio di oggetti, aree per il gioco, un teatro comunitario, una casa sviluppata da e per bambini e famiglie (BABHaus), un bar, una “maker factory”, case comunitarie.

2.4 | Il ruolo dello spazio in Ciciv Square: forme del progetto e ingaggio in prima persona

Il progetto ha di recente prodotto, e sta mettendo gradualmente in pratica, una strategia di transizione radicale e trasversale, leggibile nei termini di *sustainable transition* (Loorbach, Frantzeskaki, 2017) che viene applicata in particolare a scala di quartiere dal titolo “3°C Neighbourhood” (Civic Square, 2024). Parte di una pubblicazione più ampia, la strategia si articola in più di linee di lavoro, tra cui:

- riprogrammare i flussi di risorse rigenerative,
- costruire l’infrastruttura fisica e istituzionale per sistemi di energia rinnovabile,
- riqualificare il quartiere attraverso infrastrutture blu e verdi,
- ricostruire reti sociali organizzative.

L’interesse, oltre ai contenuti, sta nelle forme del progetto che spaziano dalle visualizzazioni idealtipiche di un contesto urbano simbolico (esportabili anche in altri luoghi), entro cui gli autori situano innovativi spazi, servizi e funzioni, alle rappresentazioni situate nel contesto di Ladywood che hanno la particolarità di essere rappresentate sempre “abitate” da pratiche sociali specifiche. Tali pratiche sono mostrate in relazione con soluzioni progettuali sostenibili e inclusive.

Lo spazio ha inoltre un ruolo fondamentale nella metodologia proposta dal gruppo per organizzare le attività più strutturate, offrendo ai residenti un punto di partenza per l’esperienza e la possibilità di attivarsi concretamente. Questa metodologia si articola in una sequenza di attività ricorrenti. Nella prima fase, di ingaggio o innesco, i partecipanti sono invitati a riconoscere un legame personale con il contesto, la dimensione naturale o lo spazio (attraverso esercizi di radicamento, sessioni di yoga, ecc.). Successivamente si svolge un momento formativo dedicato a una pratica innovativa spesso legata ad uno spazio da trasformare (come produzioni alternative, economia circolare, ecc., ad esempio la creazione di un orto). L’attività prosegue con una fase di co-ideazione o co-costruzione di un dispositivo, individuale o per piccoli gruppi, utile a promuovere il cambiamento negli spazi del quartiere. La conclusione è un momento conviviale che permette di apprezzare concretamente il valore concreto delle pratiche condivise (ad esempio cucinando e consumando le verdure del proprio orto).



Figura 5 | Vista dello spazio del quartiere riqualificato e abitato.
Fonte: “3°C Neighbourhood”, Civic Square (2024).

3 | Civic Square: un caso di cosa?

Civic Square rappresenta un contesto di sperimentazione dell'innovazione in relazione alle forme urbane, ai modi d'uso e ad economie, alla scala del quartiere, in un'area semiperiferica di Birmingham. Il caso studio offre un riferimento significativo per comprendere il ruolo dello spazio urbano, a due livelli: quello dello spazio pubblico principale, che funge da fulcro del progetto – Civic Square– e quello di un sistema più ampio di spazi, servizi e funzioni connesse, prossimo alla dimensione del quartiere o, meglio, di un intorno facilmente raggiungibile a piedi.

Il caso è d'interesse per almeno tre aspetti: (I) la diversificazione delle azioni e degli strumenti di costruzione di conoscenza condivisa e co-design nello spazio di prossimità, mirati a un coinvolgimento diretto di abitanti e fruitori; (II) le pratiche di economia circolare legate a un nuovo modello economico locale, volto ad una migliore distribuzione delle risorse; (III) un insieme di riflessioni sul ruolo delle pratiche artistiche come attivatrici di dinamiche di valorizzazione immobiliare, orientate a forme di contro-gentrificazione .

Dal punto di vista del processo il caso si configura come una sperimentazione promossa da un gruppo di innovatori dotati di competenze multidisciplinari, che, a partire da esperienze precedenti, condensano in un quartiere marginale ma in trasformazione, un programma pionieristico per la creazione di un nuovo modello urbano, sociale ed economico. Il ricco palinsesto di iniziative che promuovono rappresenta un esempio rilevante, sia in termini di successione delle attività sia per gli strumenti e i contenuti adottati, per altre comunità attive che, seppur a livelli di maturità diversi, possono mutuare alcuni strumenti e ibridare le proprie strategie.

Da questo caso sono estratti in particolare gli strumenti e dispositivi di apprendimento e co-progettazione, utili a definire un programma in costruzione e a consolidare da ricerca sulle comunità di progetto in corso, soprattutto in riferimento alla dimensione metodologica. Gli stessi strumenti saranno inoltre utilizzati come bagaglio conoscitivo nella definizione di un programma in relazione al progetto di un laboratorio territoriale (Moro, 2022) per il Municipio 9 della città di Milano (denominato IFe civic lab), che coinvolge ricercatori, associazioni locali e comunità. Il laboratorio mira a valorizzare i contributi di diversi soggetti, visibili e meno visibili, le memorie e i significati, nonché le micro-innovazioni in continua sperimentazione, portandoli verso una formulazione più strutturata e aperta a interazioni con le istituzioni locali.

Conclusioni

Il caso di Civic Square si basa sulla premessa che, nell'ottica di reale transizione, si debba promuovere una visione ricca e articolata del contesto di riferimento, capace di generare una profonda innovazione sul piano economico, spaziale e delle forme di socialità. In questa cornice lo spazio assume particolare rilevanza grazie ad una serie di infrastrutture tradizionali per la collettività – come biblioteche, sistemi sanitari e spazi pubblici – ma anche edifici e funzioni private, che giocano un ruolo chiave per affrontare in un'ottica di *preparedness* (Armondi, Baducci et al., 2023) le sfide emergenti. Il progetto interpreta la dimensione del quartiere come l'unità più coerente per una trasformazione dei modi di abitare, dove lo spazio pubblico rappresenta il nodo centrale del cambiamento. Questa scala risulta particolarmente funzionale per attivare efficacemente le comunità, poiché aggancia l'esperienza quotidiana vissuta in prima persona.

La scala intermedia del progetto urbano appare qui la più adatta a raccogliere l'apprendimento e la sperimentazione che si genera entro tali cantieri.

Anche nel contesto di ricerca milanese, la scala di riferimento non è quella del municipio (che per la città di Milano può essere paragonata a una città di media o piccola dimensione), né necessariamente quella dei "15 minuti". Piuttosto, è una scala che rappresenta in modo più preciso la sfera di azione e di vita di queste comunità di pratiche, a geometria variabile. Recentemente l'amministrazione comunale (Assessorato alla Rigenerazione Urbana) affronta una riflessione urgente proponendo, attraverso gli "studi d'area", di ripensare il progetto della dimensione pubblica della città ad una scala più ampia, in cui le pratiche innovative promosse dal basso potrebbero dare un contributo significativo.

È fondamentale, infatti, nel contesto dei cantieri di sperimentazione continua osservati, individuare alcuni spazi in cui l'azione di innovazione promossa possa stabilire una relazione coerente con i livelli istituzionali (plurisettoriali) deputati alla definizione di piani e politiche con reale impatto locale.

Attribuzioni

Le autrici hanno condiviso i contenuti e l'impostazione del testo. La redazione delle parti 1, 2.4, 3 è di Anna Moro, la redazione della parte 2.1, 2.2, 2.3 è di Elena Acerbi. Le conclusioni sono condivise.

Riferimenti bibliografici

- Armondi S., Balducci A., Bovo M., Galimberti B. (eds.) (2023), *Cities Learning from a Pandemic. Towards Preparedness*, Routledge, NY.
- Cerreta M., Panaro S. (2022), "Collaborative Decision-Making Processes for Local Innovation: The CoULL Methodology in Living Labs Approach", *GEJL*, volume 128 (2022), pp. 193-212.
- Chase J., Crawford M., Kaliski J. (eds.) (1999), *Everyday Urbanism*, The Monacelli Press.
- Concilio G., Moro A. (2017), "Trading zones and public spaces transformations. The case of Piazza Leonardo da Vinci in Milan", *Group Decision and Negotiation*, Vol. 26, N. 5, Springer, Netherlands.
- Holston J. (1995), "Spaces of insurgent citizenship", *Planning Theory*, 13, pp. 35-51.
- Hou J. (ed.) (2010), *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge.
- Loorbach D., Frantzeskaki N., Avelino F. (2017), "Sustainability Transitions Research: Transforming Science and Practice for Societal Change", *Annual Review of Environment and Resources*, 42, pp. 599-626.
- Moro A. (2022), "Processi aperti e spazi flessibili intorno a comunità di progetto emergenti", in *Urbanistica Informazioni*, 306-Special Issue, pp. 245-249.
- Mota J. C., Ataíde A. (2023), "Civic Innovation in Portugal: The potential and limitations of citizen labs to experiment new urban futures", in Neto P.L., Maria Neto M. (eds.), *Rethinking Civic Engagement*, Scopio Magazine AAI-Utopia, Vol. 1, No. 1.
- Star, S. L., Griesemer J. R. (1989), "Institutional Ecology, 'Translations' and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39." *Social Studies of Science*, 19(3), pp. 387-420.

Documenti

- Birmingham City Council, sezione Planning and Development (2005), *Edgbaston Reservoir and Icknield Port Loop Development Framework*, (https://www.birmingham.gov.uk/downloads/download/160/edgbaston_reservoir_and_icknield_port_loop_development_framework)
- Civic Square (2024), "3°C Neighbourhood", in *Neighbourhood Public Square*, Dark Matter Labs (eds.) (<https://medium.com/neighbourhood-public-square/3c-neighbourhood-582903b050b2>)
- Civic Square (2024), "Endowing The Future", in *Neighbourhood Public Square*, Dark Matter Labs (eds.) (<https://medium.com/neighbourhood-public-square/endowing-the-future-65041b0f88cd>)
- Impact Hub Birmingham (eds.) (2021), *Civic Square. Vision & Strategy Workbook*, (<https://drive.google.com/file/d/1Q7qkZRSREG6ITy6GyAFLP-huGG4Cx3Vm/view>)
- Urban Splash, Places for People, Birmingham City Council, Canal & River Trust (eds.) (2022), *Port Loop Manifesto*, (https://static1.squarespace.com/static/5859068c03596e9f55141306/t/5b20db77aa4a9940a909b74b/1528880013534/PortLoop_Manifesto_Screen.pdf)

Sitografia

- Articolo su Atlas of the Future, "Spurring transition at the neighbourhood level," novembre 2021, <https://atlasofthefuture.org/project/civic-square/>
- Articolo su *The Alternative*, "Birmingham's Civic Square, so inspirational to many seeking to strengthen community power, is 'refounding' itself," marzo 2023, <https://www.thealternative.org.uk/dailyalternative/2023/4/3/civic-square-refounding?rq=%20civic%20square>
- Articolo su *The Alternative*, "'Play Out Til Tea' is a great Birmingham Impact Hub idea – but their 'neighbourhood of the future' is even better," luglio 2019, <https://www.thealternative.org.uk/dailyalternative/2019/7/21/impact-hub-brum-play-civic-square?rq=civic%20square>
- Articoli su piattaforma Medium, "(Re)founding CIVIC SQUARE 2.0," marzo 2023, <https://medium.com/civicsquare/re-founding-civic-square-2-0-6ea7e56fe6d7>
- Sito ufficiale del progetto Civic Square, <https://civicsquare.cc/>
- Pagina Facebook di Civic Square, <https://www.facebook.com/CivicSquareCC>
- Pagina Instagram di Civic Square, https://www.instagram.com/civic_square/
- Co-creation Weeks, Civic Square, <https://civicsquare.notion.site/Co-creation-Weeks-de1e3f84a6e74c4c85991711694b9f5c>

La co-gestione dei paesaggi costieri: un modello partecipativo per il superamento dei conflitti tra attori nella Città Metropolitana di Bari

Giulia Motta Zanin

Politecnico di Bari

DICATECh – Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica

Email: giulia.mottazanin@poliba.it

Olga Giovanna Papparuso

Politecnico di Bari

DARCOD – Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design

Email: olgagiovanna.papparuso@poliba.it

María Máñez Costa

GERICS - Climate Service Center Germany

Helmholtz Zentrum Hereon

Email: maria.manez@hereon.de

Abstract

I rischi costieri, e in particolare l'erosione e le inondazioni, sono una sfida cruciale per il bacino del Mediterraneo, con impatti significativi su settori chiave come il turismo, l'agricoltura e la pesca. Il cambiamento climatico sta esacerbando queste problematiche, rendendo sempre più urgenti strategie efficaci di mitigazione e adattamento. Tradizionalmente, per contrastare il rischio di erosione e inondazione, sono stati utilizzati approcci ingegneristici "hard", che però si sono spesso rivelati inefficaci e con effetti indesiderati. Consapevoli della necessità di un approccio diverso, la comunità internazionale sostiene con forza un cambio di paradigma verso una Gestione Integrata delle Zone Costiere e attraverso l'uso delle Soluzioni Basate sulla Natura (Nature-based Solutions). Per rendere la gestione dei paesaggi costieri efficace e duratura, è fondamentale promuovere azioni partecipative che coinvolgano attivamente le comunità locali e gli stakeholder al fine di facilitare la collaborazione e la costruzione del consenso e per migliorare la percezione delle persone. Attraverso la costruzione di un processo partecipativo per la co-gestione della costa della Città Metropolitana di Bari, questo articolo presenta alcune prime riflessioni, nate dalla comprensione collettiva dei conflitti in atto.

Parole chiave: cambiamento climatico (adattamento al), partecipazione, rischio

1 | Il bacino del Mediterraneo: sfide per una gestione integrata delle coste alla luce del cambiamento climatico

Il bacino del Mediterraneo, considerato un complesso e dinamico sistema socio-ecologico, si trova ad affrontare la sfida della transizione ecologica in un contesto caratterizzato da forti pressioni antropiche e da un patrimonio storico-culturale di lunga durata, il tutto all'interno di un fragile equilibrio climatico (EEA, 2020). Questa regione, riconosciuta come uno degli *hotspot* di erosione più critici in Europa, è ulteriormente colpita dai cambiamenti climatici, che aggravano il fenomeno con gravi ripercussioni sulle principali attività economiche lungo la costa (turismo balneare, agricoltura, pesca) (EEA, 2020, UNEP/MAP e Plan Bleu, 2020).

Per far fronte a questa complessità e ridurre la vulnerabilità delle aree costiere del Mediterraneo, sono stati tradizionalmente adottati approcci ingegneristici di tipo "hard", come la costruzione di pennelli e frangiflutti, per contrastare l'erosione e le inondazioni. Tuttavia, tali misure hanno portato spesso a effetti indesiderati e, nella maggior parte dei casi, si sono rilevate inefficaci (Motta Zanin et al., 2023).

In Italia, la protezione e gestione dei paesaggi costieri, così come la regolamentazione delle attività umane, è caratterizzata da una marcata divisione di competenze tra le autorità di governo e i diversi settori della pubblica amministrazione, portando alla produzione e applicazione di una molteplicità di leggi, codici e regolamenti, spesso sovrapposti tra loro (Falco e Barbanente, 2021). La frammentazione e lo scarso

coordinamento, insieme al limitato coinvolgimento degli stakeholder nei processi di gestione, accentuano conflitti di natura gestionale, legale-normativa, economica, sociale e ambientale.

Per superare l'inefficacia degli approcci tradizionali di gestione dei rischi costieri, si sono iniziati a sperimentare approcci "soft", come il ripascimento delle spiagge. Inoltre, le soluzioni basate sulla natura (Nature-based Solutions - NbS) sono considerate un metodo innovativo per affrontare i rischi naturali, offrendo al contempo benefici sociali e ambientali. Tuttavia, l'incertezza sulla loro efficienza e durata può renderle meno attraenti rispetto alle soluzioni ingegneristiche tradizionali, evidenziando l'importanza di aumentare la consapevolezza di decisori politici e stakeholder sulle potenzialità delle NbS (Motta Zanin et al., 2024).

Un'altra soluzione emergente è il "riallineamento gestito", che prevede lo spostamento della linea di difesa costiera verso l'interno. Sebbene ancora poco conosciuto e talvolta percepito come eccessivo dalle comunità locali, questo approccio rappresenta un'opzione interessante (Ocean and Climate Platform, 2022).

Di fatto però, la necessità di cambiare prospettiva nella gestione complessiva dei rischi costieri è ampiamente riconosciuta a livello internazionale. In questo contesto è stato ideato e strutturato un approccio più completo e sistemico, noto come Gestione Integrata delle Zone Costiere (GIZC). Un aspetto chiave del Protocollo GIZC riguarda la necessità di definire le misure necessarie per garantire un adeguato coinvolgimento attivo dei diversi stakeholder in tutte le fasi di formulazione e attuazione di strategie, piani e programmi o progetti costieri (Turner e Bower, 1999).

Per garantire l'efficacia di questi processi in sistemi socio-ecologici complessi come i paesaggi costieri, è essenziale prevedere azioni partecipative di co-gestione e co-produzione, coinvolgendo le comunità locali e le diverse parti interessate, nonché avvalersi di tecniche e strumenti di analisi che forniscano le informazioni necessarie per il processo decisionale (Carlsson e Berkes, 2005). Strumenti partecipativi che coniugano il portato dei diversi saperi e che consentono la conoscenza, il confronto e la comprensione di istanze e conflitti dei rappresentanti del territorio, favoriscono la collaborazione e la costruzione del consenso verso soluzioni di adattamento.

In questo articolo presentiamo i primi risultati di un processo partecipativo di co-gestione della costa metropolitana di Bari, assunto come caso di studio sia per la complessità delle sue caratteristiche fisiche, ambientali, socio-economiche e istituzionali, sia per la sua scala territoriale, idonea all'implementazione efficace di soluzioni per la gestione del rischio costiero.

2 | Una metodologia per la co-creazione del quadro conoscitivo della costa metropolitana di Bari

La Città Metropolitana di Bari, l'unica del Sud Italia ad affacciarsi sull'Adriatico, rappresenta caratteri peculiari nel rapporto tra insediamenti e spazio costiero. Infatti, il paesaggio costiero è caratterizzato dall'alternanza di limitate aree non edificate e di insediamenti urbani di medie e grandi dimensioni (sei comuni tra cui il capoluogo e le marine costiere) con annesso infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali di diversa categoria (Figura 1). Le zone non edificate sono aree sensibili sia per motivi paesaggistico-ambientali, in quanto soggette a fenomeni di pericolosità idraulica e geomorfologica, sia per motivi insediativi, legati alle esigenze del settore turistico, produttivo e commercial.

L'alta pressione insediativa sulla costa, unitamente agli interessi economici in campo, producono conflitti tra enti istituzionali di vario livello, categorie economiche e associazioni locali, immobilizzando il sistema di gestione costiero e soprattutto limitando la capacità di visione strategica di lungo periodo dei paesaggi costieri metropolitani. Tale inerzia di cooperazione multiattoriale e multilivello, sussiste nonostante il sistema costiero appaia altamente pianificato, ma allo stesso tempo frammentato in molteplici settori e livelli di governo, che difficilmente riescono a interagire sinergicamente (Calace et al. 2020).

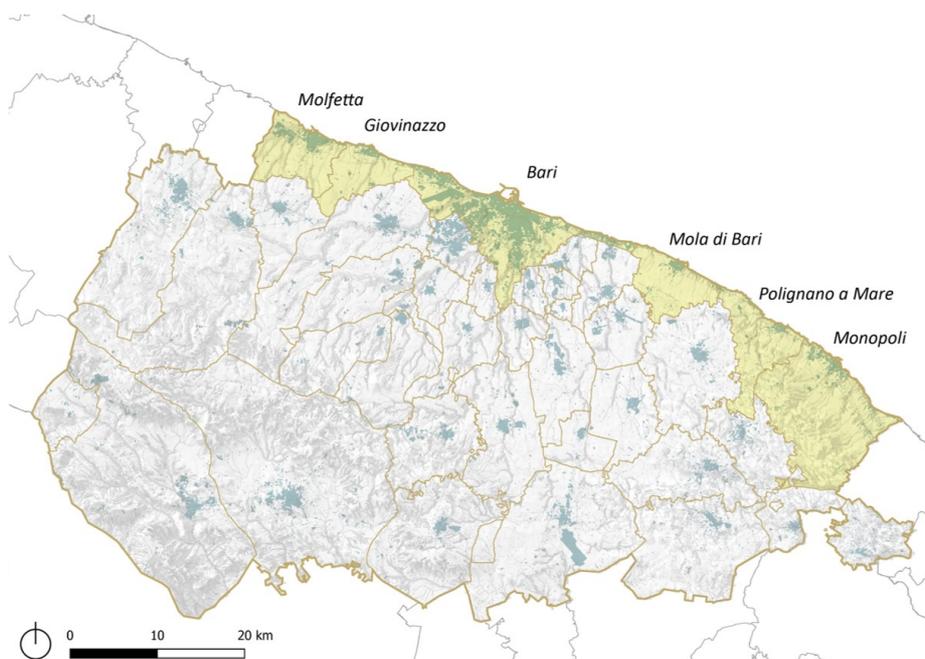


Figura 1 | Inquadramento della Città Metropolitana di Bari e dei 6 comuni costieri che la caratterizzano.
Fonte: elaborazione delle autrici.

La costruzione di un processo partecipativo di co-gestione della costa ha permesso di indagare a fondo questi aspetti, attraverso l'utilizzo della modellazione partecipativa di dinamica dei sistemi (Participatory System Dynamics Modeling - PSDM) (Valencia Cotera et al. 2022), che si è svolta in quattro fasi:

1. analisi degli stakeholder, per l'identificazione dei principali attori da coinvolgere nel processo;
2. interviste individuali semi-strutturate per ciascun attore, utilizzando mappe mentali della percezione del sistema costiero prodotte attraverso le correlazioni tra componenti sociali ed ecologiche della costa, attività e usi, sistema normativo e pianificatorio, rischi e impatti ad essi associati (Figura 2);
3. costruzione di un modello qualitativo preliminare (MQP) della percezione generale della costa derivante dall'unione delle mappe mentali individuali, ottenuta attraverso la classificazione delle variabili e correlazioni più o meno ricorrenti;
4. formulazione di una mappa collettiva durante un workshop in cui tutti gli attori individuati nella Fase 1 discutono le variabili e i nessi causali tra le componenti socio-ecologiche, le attività e gli usi, il sistema normativo e pianificatorio nonché i rischi e gli impatti esistenti per la costa della Città Metropolitana di Bari (Figura 3).

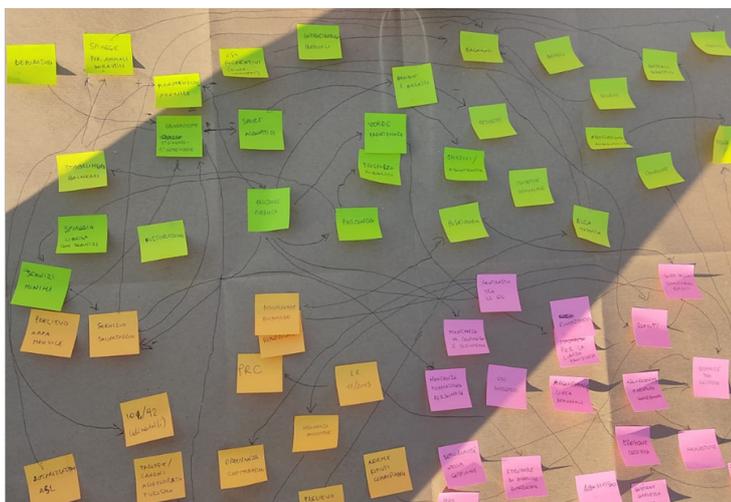


Figura 2 | Esempio di intervista individuale semi-strutturata con creazione della mappa mentale di percezione del sistema costiero metropolitano di Bari.

Fonte: elaborazione delle autrici.



Figura 3 | Workshop svolto il 26 ottobre 2023 presso l'Urban Center di Bari con tutti gli attori coinvolti nel processo PSDM per la co-gestione della costa della Città Metropolitana di Bari.
Fonte: elaborazione delle autrici.

3 | Primi indizi della percezione del paesaggio costiero metropolitano

Le prime tre fasi del processo partecipativo di PSDM sviluppato per la Città Metropolitana di Bari con il coinvolgimento di 19 attori¹, rappresentanti delle diverse scale di gestione e dei diversi tipi di responsabilità, hanno consentito di esplorare e comprendere vari aspetti relativi alla percezione della costa: i) l'estensione del paesaggio costiero, includendo le aree dell'entroterra direttamente connesse alle dinamiche costiere; ii) le principali fonti di conflitto tra gli attori, in particolare quelle legate alle attività economiche e agli usi del territorio, con un'attenzione alle istanze di gestione ordinaria della costa; iii) i rischi ambientali e idrogeomorfologici e iv) le relazioni e le criticità tra le pianificazioni vigenti

La percezione dell'estensione del paesaggio costiero, non esplicitamente definita agli attori coinvolti, risulta molto esigua, concentrandosi perlopiù sulla linea di costa e sulla fascia dei 300 metri soggetta alle tutele paesaggistiche. Questo approccio tende ad ignorare lo "spessore" e la complessità della transizione mare-costa-entroterra delineata dal Piano Territoriale Paesaggistico Regionale (PPTR) e le relazioni con le lame, i corsi d'acqua temporanei che attraversano e caratterizzano l'intero territorio della Città Metropolitana di Bari.

In merito alle attività economiche, emerge una percezione fortemente concentrata sugli stabilimenti balneari, utilizzati sia dai residenti che dai turisti, mentre viene prestata minore attenzione alle attività residenziali, agricole, di pesca e portuali. L'uso turistico della costa, legato principalmente alla balneazione e alla gestione del demanio affidata ai concessionari balneari, è riconosciuto come una delle principali cause di privatizzazione delle spiagge, con conseguenti pressioni antropiche che aumentano il rischio idrogeomorfologico e l'erosione costiera. Gli enti territoriali evidenziano inoltre che la coesistenza di queste attività provoca un consumo intensivo di suolo, un'elevata impronta idrica, la produzione di grandi quantità di rifiuti solidi e l'inquinamento delle acque marine, con impatti negativi sui posidonieti esistenti e sull'attrattività delle spiagge per la balneazione. Le pressioni antropiche derivanti dalle attività portuali, residenziali e turistiche sono percepite come la principale causa dell'erosione costiera, evidenziata da episodi di crolli e frane lungo tratti di costa prevalentemente rocciosa, mettendo così a rischio l'esistenza stessa delle attività economiche regolamentate dalla gestione demaniale. Inoltre, sebbene la balneazione e il turismo siano percepiti come fattori che contribuiscono alla privatizzazione della costa, allo stesso tempo vengono riconosciuti come elementi chiave per la gestione, la manutenzione ordinaria e la sorveglianza della costa. Il rischio idro-geomorfologico è percepito come uno dei principali problemi lungo la costa, poiché gli attori ricordano eventi alluvionali passati che hanno causato gravi danni agli insediamenti e alla popolazione.

¹ 2 enti sovrapregionali (Autorità di Bacino Distrettuale dell'Appennino Meridionale; Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Meridionale), 6 enti, agenzie e gestori di scala regionale (Regione Puglia – sezione Paesaggio, Demanio, Parchi e biodiversità; ARPA, Autorità Idrica Pugliese, Acquedotto Pugliese), 1 gestore di scala sub-regionale (Consorzio di bonifiche Terre d'Apulia), 2 enti di scala metropolitana (Città Metropolitana di Bari, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio – Città Metropolitana di Bari), 2 enti locali (Comune di Bari, Capitaneria di Porto di Bari), 6 categorie economiche (Sindacato Balneari, Cooperativa pescatori Mola di Bari, Cooperativa pescatori Polignano a Mare, Coldiretti, Confagricoltura Bari, Confcommercio Bari, Puglia promozione), 4 associazioni (I Gabbiani di Costa Ripagnola, ASD Lo Stropo, Pugliarte, Litorali).

Questo rischio è principalmente attribuito all'urbanizzazione in aree vulnerabili alle inondazioni e alla diffusa impermeabilizzazione del suolo, che hanno ripercussioni dirette sull'accessibilità alla costa e contribuiscono all'impoverimento della produzione agricola di prossimità.

La presenza della posidonia, una delle maggiori componenti botanico-vegetazionali della costa barese, è riconosciuta solo come un rifiuto e causa inquinamento. Questo mette in luce il basso livello di conoscenza degli attori riguardo all'importanza della posidonia come soluzione basata sulla natura per la protezione costiera, in particolare per ridurre il rischio di inondazioni e erosione. Di fatto, dalle interviste individuali e dal modello qualitativo preliminare (fase 2-3) non emergono elementi legati all'uso di soluzioni ingegneristiche "hard" per contrastare il rischio di erosione e inondazione, come pennelli e frangiflutti. Un ulteriore aspetto non emergente dal modello è il cambiamento climatico e i suoi impatti negativi, probabilmente percepito come un problema globale che non ha ripercussioni a scala locale.

Per quanto concerne gli strumenti di pianificazione, tutti gli attori riconoscono il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale come strumento per ridurre e limitare le pressioni antropiche, favorendo una migliore fruizione della costa come sistema di transizione tra mare, costa e entroterra. D'altro canto, le criticità relative alla fruizione e alla gestione della costa sono attribuite alle difficoltà di coordinamento tra gli enti locali e territoriali nell'attuazione del Piano Comunale delle Coste (PCC). Infatti, nonostante l'approvazione del Piano Regionale delle Coste (PRC) nel 2013, che riguarda la zonizzazione del demanio costiero e il recupero costiero, nessuno dei comuni costieri della Città Metropolitana di Bari è ancora dotato del Piano Comunale delle Coste. In generale, i partecipanti esprimono una diffusa insoddisfazione per gli attuali sistemi di pianificazione, che risultano troppo frammentati e settoriali. La complessità delle normative e le inefficienze degli enti pubblici generano molti problemi nelle scelte gestionali degli usi costieri (pesca, porti, balneazione), interferendo con gli scenari di riqualificazione costiera promossi dalla pianificazione paesaggistica.

4 | La co-gestione della costa a partire dalla comprensione collettiva dei conflitti

La quarta fase del processo PSDM è dedicata alla creazione di una mappa collettiva riassuntiva dei risultati emersi durante il workshop, al quale hanno partecipato tutti gli attori intervistati (Figura 4). Durante il workshop, i partecipanti non erano informati sui temi trattati nelle interviste individuali e nel Modello Qualitativo Preliminare (MQP) (fasi 2-3) per consentire una formulazione oggettiva e imparziale del Modello Qualitativo di Gruppo (MQG).

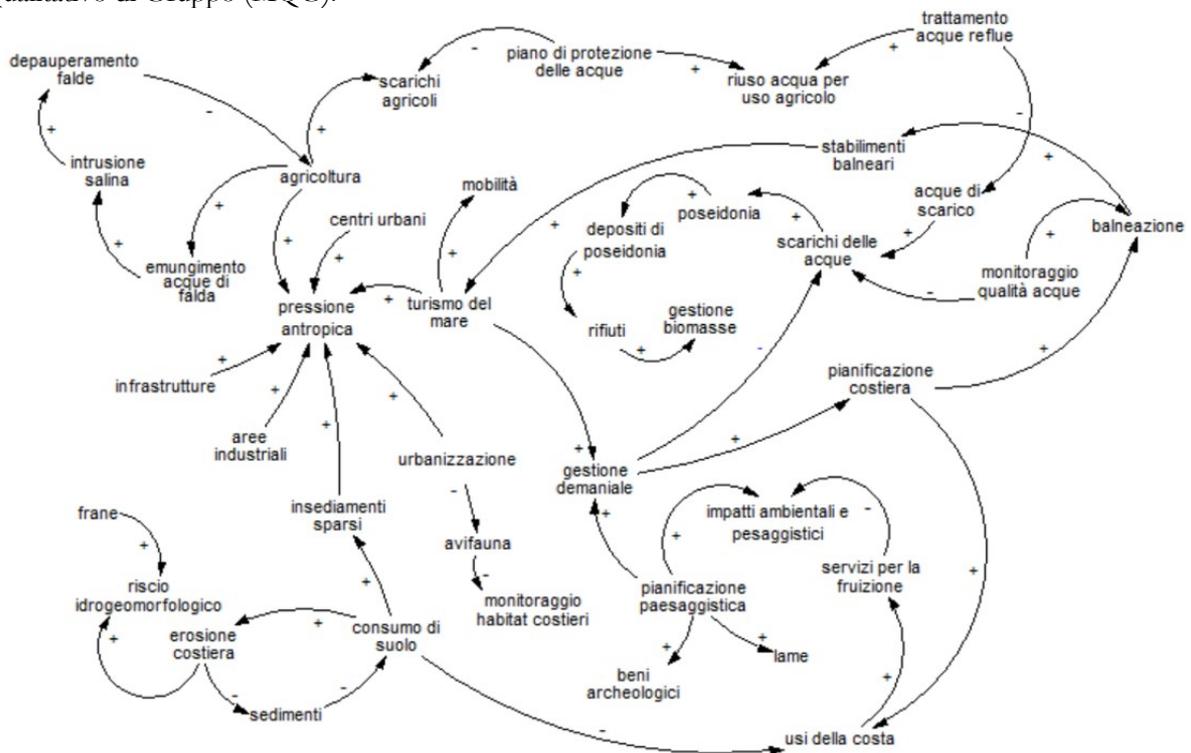


Figura 4 | Modello qualitativo di gruppo (MQG) costruito durante il workshop con tutti gli attori coinvolti nel processo PSDM. Fonte: elaborazione delle autrici.

In questa fase, sono state confermate la maggior parte delle componenti e delle relazioni causali derivanti dal MQP, ma sono state approfondite le correlazioni tra usi, impatti, ruoli e piani. Non sono mancati momenti di conflitto, anche animato, in particolare tra i rappresentanti delle associazioni culturali e

ambientaliste e gli enti territoriali. Tuttavia, la condivisione degli aspetti tecnici e ambientali, nonché dei limiti derivanti dalla gestione di un sistema costiero densamente abitato, ha consentito di affinare la percezione collettiva e di giungere a una sintesi condivisa della gestione attuale della costa.

Gli attori hanno indubbiamente elaborato una visione più organica delle pressioni antropiche, che non riguardano solo il turismo legato al mare e i centri urbani in generale, ma includono anche infrastrutture, aree industriali, espansione degli insediamenti e agricoltura. In particolare, hanno evidenziato che l'espansione degli insediamenti è la principale causa di consumo di suolo, con ripercussioni dirette sull'erosione costiera, sui rischi idrogeomorfologici e sulla gestione dei sedimenti, oltre a ridurre la biodiversità avifaunistica e gli habitat costieri.

Un primo filone di approfondimento ha riguardato nello specifico gli impatti causati dall'agricoltura, evidenziando che:

- l'estrazione di acque sotterranee per uso agricolo provoca intrusione salina nella falda acquifera sotterranea e il suo esaurimento, compromettendo la produzione agricola;
- gli scarichi agricoli in mare richiedono l'attuazione di politiche di piano di protezione delle acque e di misure relative al riutilizzo delle acque reflue depurate e ai sistemi di efficienza del trattamento dei rifiuti.

Il secondo filone di approfondimento ha riguardato la gestione del demanio, già ampiamente emerso nel MQP. In primis è emersa la necessità e urgenza di migliorare la gestione degli scarichi idrici, sia per la balneazione che per il mantenimento e miglioramento dell'equilibrio della posidonia, prevenendo fenomeni di spiaggiamento e le conseguenti difficoltà nella gestione delle biomasse a carico dei concessionari demaniali. Inoltre, è stata sottolineata la necessità di migliorare la pianificazione costiera comunale, attraverso una più corretta e equilibrata distribuzione delle destinazioni d'uso che tenga conto dell'integrazione degli indirizzi strategici della pianificazione paesaggistica come la tutela della biodiversità e dei beni storico-culturali. Infine, sono stati evidenziati i limiti delle visioni di sviluppo a scopo fruitivo e turistico, non solo in termini di consumo di suolo, ma anche per gli impatti derivanti dai servizi di supporto alla fruizione (nuovi percorsi per la mobilità, aree di sosta e parcheggi) che causano trasformazioni e impatti sull'ecotono costiero e in generale sull'integrità del paesaggio.

5 | Considerazione finali

Le prime evidenze emerse dal Processo Partecipativo di Dinamica dei Sistemi delineato per la Città Metropolitana di Bari, indicano che i decisori politici e gli stakeholder non percepiscono la complessità del paesaggio costiero come una zona di transizione mare-costa-entroterra. Sebbene i pericoli idrogeomorfologici, in particolare l'erosione costiera, siano stati menzionati, non si fa riferimento a strategie concrete per gestirli. Inoltre, il cambiamento climatico non viene riconosciuto come una delle principali cause che esacerbano i rischi e le pressioni sulle aree costiere metropolitane. Questa percezione è condizionata dalla visione attuale dei problemi legati all'equilibrio del sistema costiero e potrebbe essere aggravata dall'assenza di scenari predittivi dettagliati.

Tuttavia, allo stesso tempo c'è una consapevolezza riguardo al rischio di erosione e inquinamento causati dalle trasformazioni urbanistiche, derivanti sia dagli approcci ingegneristici "hard" adottati negli ultimi decenni, sia dagli impatti futuri determinati dallo sviluppo turistico, residenziale e commerciale.

Inoltre, sebbene gli attori esprimano un'opinione favorevole verso le Soluzioni Basate sulla Natura in linea generale, non le considerano praticabili in contesti altamente antropizzati, caratterizzati da significativi conflitti socio-economici come quello della costa metropolitana di Bari. In particolare, gli stakeholder a livello regionale, responsabili delle regolamentazioni e della gestione, mostrano una certa familiarità con le Soluzioni Basate sulla Natura, comprese quelle progettate per la gestione circolare delle risorse. Tuttavia, non le ritengono applicabili per diversi motivi: gli interessi di sviluppo economico-insediativo in un territorio già densamente popolato, che non consente ipotesi di rilocalizzazione a breve termine; la difficoltà di adattare o sostituire le infrastrutture, le reti e le strutture esistenti; e la coesistenza di troppi strumenti di pianificazione settoriale lungo la costa, con interessi a volte conflittuali, che ostacolano la sperimentazione di soluzioni gestionali innovative, sostenibili e lungimiranti.

Le difficoltà menzionate riflettono non solo l'assetto socio-ecologico del sistema metropolitano barese, ma anche le carenze derivanti dall'assenza di una visione organica e integrata dell'Ente metropolitano e dalla difficoltà di accesso a dati di monitoraggio ambientale aggregati, fondamentali per orientare le scelte decisionali dei comuni e degli organi di gestione.

Gli obiettivi statutarî del livello metropolitano, istituiti con la Legge n. 56/2014, dovrebbero favorire l'attuazione di azioni integrate di area vasta per ridurre la pressione antropica sulla costa, mitigare i rischi e valorizzare lo sviluppo sostenibile di territori. Eppure, ad oggi, il sistema metropolitano barese fatica a praticare una vera e propria governance, intesa come forme adattive di collaborazione multilivello e

multiattoriali, in cui gli attori, mossi da interessi divergenti, interagiscono per formulare e raggiungere obiettivi comuni. Al contrario, gli obiettivi delineati dal redigendo Piano Strategico della Città Metropolitana di Bari non hanno ancora prodotto una programmazione organica e coerente di misure e azioni per i territori e non forniscono risposte concrete al cambiamento climatico.

Per affrontare e risolvere i conflitti specifici nel breve e medio termine, è essenziale sviluppare un quadro organico delle pressioni in atto e una visione politica chiara. Questo quadro dovrebbe integrare metodi, fonti di dati e teorie, nonché scenari dettagliati di cambiamento climatico, al fine di affrontare la percezione parziale degli stakeholder e promuovere un cambio di prospettiva nella gestione dei rischi costieri.

Attribuzioni

GMZ ha coordinato le attività di ricerca in campo svolte insieme alle altre autrici; MMC ha supervisionato l'intero processo della ricerca; GMZ e OGP hanno redatto i testi; in particolare, GMZ ha redatto il § 1 e il § 4; OGP ha redatto il § 2 e il § 3; GMZ e OGP hanno co-redatto il § 5.

Riferimenti bibliografici

- Calace F., Angelastro C., Paparusso O.G. (2020), "La costa metropolitana e la costruzione di una visione comune. Alcuni indizi dal caso di Bari", in *Territorio*, vol. 93, pp. 99-106.
- Carlsson L., Berkes F. (2005), "Co-management: concepts and methodological implications", in *Journal of Environmental Management*, vol. 75, no. 1, pp. 65-76.
- European Environment Agency (2020), *Towards a cleaner Mediterranean: a decade of progress. Monitoring Horizon 2020 regional initiative*, Joint EEA-UNEP/MAP Report.
- Falco E., Barbanente A. (2021), "Italy", in Alterman R., Pellach C. (a cura di), *Regulating Coastal Zones: International Perspectives on Land Management Instruments*. Taylor & Francis, London and New York, pp. 190-219.
- Motta Zanin G., Barbanente A., Romagnoli C., Parisi A., Archetti R. (2023), "Traditional vs. novel approaches to coastal risk management: A review and insights from Italy", in *Journal of Environmental Management*, vol. 346, no. 119003.
- Motta Zanin G., Muwafu S.P., Mánéz Costa M. (2024), "Nature-based solutions for coastal risk management in the Mediterranean basin: A literature review", in *Journal of Environmental Management*, vol. 356, no. 120667.
- UNEP/MAP and Plan Bleu (2020), *State of the Environment and Development in the Mediterranean*, Nairobi.
- Ocean & Climate Platform (2022), *Adapting Coastal Cities and Territories to Sea Level Rise in Northern Europe. Challenges and Best Practices*, p. 39, <http://ocean-climate.org/en/seacies-2>
- Turner R.K., Bower B.T. (1999), "Principles and Benefits of Integrated Coastal Zone Management (ICZM)", in Salomons W., Turner R.K., de Lacerda L.D., Ramachandran S. (a cura di) *Perspectives on Integrated Coastal Zone Management*. Environmental Science, Berlin, Heidelberg: Springer.
- Valencia Cotera R., Egerer S., Mánéz Costa M. (2022), "Identifying Strengths and Obstacles to Climate Change Adaptation in the German Agricultural Sector: A Group Model Building Approach", in *Sustainability*, vol. 14, no. 237.

Riconoscimenti

Si ringraziano tutti i partecipanti e tutte le partecipanti al processo partecipativo di co-gestione della costa della Città Metropolitana di Bari.

Dentro ai cantieri: un impalcato per la rigenerazione urbana

Luca Nicoletto

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: lnicoletto@iuav.it

Abstract

Il contributo propone alcune riflessioni maturate ‘dentro’ alcuni cantieri di trasformazione urbana. La ricerca discute l’emergere di prassi operative e figure progettuali che possano orientare il fare urbanistica oggi nel paradigma della rigenerazione urbana e discuterne criticamente il suo campo d’azione, ancora ambiguo e controverso. Riprendendo l’approccio di Donald Schön, del professionista riflessivo, fatto di ipotesi sull’azione progettuale mentre questa è in corso, questa ricerca osserva dunque da vicino tre trasformazioni urbane significative – per dimensione di intervento, coinvolgimento di attori e posizionamento dell’attore pubblico – mentre queste si stanno compiendo, entro i meccanismi d’azione, indagando ruolo e posizionamento di architetti e urbanisti e osservando le pratiche progettuali in corso e il loro portato, l’emergere di elementi e figure che possano costruire un possibile e utile impalcato per la rigenerazione urbana. Questa riflessione, che comincia ‘dentro’ alcuni cantieri, si nutre di un secondo movimento, di allontanamento e indagine del legame di queste esperienze con il dibattito disciplinare in corso, dei mutamenti di un campo del sapere a statuto debole che, nel solco della propria tradizione, rielabora dunque continuamente le proprie teorie e pratiche d’azione. Il paper, a partire dalle esperienze dei casi indagati discute tre figure: la porosità urbana come forma di integrazione ed empowerment di una comunità; una concezione di territorio inteso come soggetto; la materia urbana come ‘materia prima seconda’ che alimenta un progetto di riscrittura non-estrattivo.

Parole chiave: urban regeneration, urban theory, urban practices

Discutere (ancora) di rigenerazione urbana

Questa ricerca, avviata nel percorso di tesi di dottorato in urbanistica, muove dal riconoscimento di uno scarto tra le ambizioni che animano i soggetti che prendono parte alle trasformazioni urbane e gli esiti materiali di queste pratiche. Questo iato si colloca in uno stato di transizione disciplinare in cui l’urbanistica e il suo sapere esperto affrontano una fase di revisione profonda del proprio statuto, dei propri mezzi (Montedoro, Russo, 2022) e anche del proprio ruolo nella società (Granata, 2021). La ricerca si pone nel solco di un percorso di comprensione di questo mutamento, discutendo criticamente il paradigma della rigenerazione come orizzonte di senso per le trasformazioni urbane (Gabellini, 2018).

Da un lato, le istanze di una transizione ambientale, sociale, economica ed energetica sollecitano una riflessione profonda sui modi di abitare e delle possibilità di riscrittura della città-territorio; dall’altro, il campo del sapere dell’urbanistica, nel solco della propria tradizione, ridiscute i propri strumenti, matura le proprie tecniche e rielabora il proprio posizionamento nella società.

Come cambia dunque il ‘fare urbanistica’ oggi in questo paradigma? Di cosa parliamo quando parliamo di rigenerazione urbana? Cosa fanno gli urbanisti in questi processi, come agiscono, che decisioni prendono, cosa li guida?

Le molte esperienze che possiamo iscrivere nell’ambito della rigenerazione urbana sono spesso sostenute da teorie implicite e comportamenti di individui che agiscono secondo razionalità diverse e molteplici, non sempre espresse e consapevoli e che affiorano talvolta nei processi creativi di progettazione e di ricerca di soluzioni a problemi locali e specifici. Questa debolezza di approcci operativi efficaci si accompagna alla mancanza spesso di cornici valoriali (Ostanel, 2017), paradigmi concettuali di riferimento (Liguoro, 2020), figure di interpretazione e di progetto dense e abilitanti (Lanzani, 2015). Nonostante questa esigenza di mutamento sia sempre più impellente e necessaria (Gabellini, 2018), permane una grande inerzia attorno al cambiamento di strumenti e modalità operative, di prassi consolidate da una routine stanca che sembra appartenere ad un mondo passato. La cassetta degli attrezzi dell’urbanista, e talvolta le categorie interpretative e dispositivi concettuali appaiono deboli per introdurre occasioni di cambiamento radicale e strutturale, per una reinterpretazione dalla complessa stratificazione dellà esistente (Pezzetti, 2020).

Un impalcato per la rigenerazione urbana

L'ipotesi di fondo che muovo in questa ricerca è dunque l'emergere di comportamenti a tratti impliciti, di dispositivi concettuali e posizionamenti, che vale la pena osservare criticamente; l'affiorare, a partire dalle esperienze che si svolgono dentro ai cantieri, di una teoria. Quando parlo di 'una teoria' non la intendo in forma monolitica e definitiva, ma «umile» come sostiene Bernardo Secchi nell'introduzione di «Un progetto per l'urbanistica» (1989). Secchi riconosce come nel campo dell'urbanistica una teoria debba essere intesa come un impalcato, come un dispositivo utile alla pratica come lo può essere un «ponteggio che usiamo per costruire». Una metafora simile è possibile rintracciarla nei testi dell'architetto Carlos Martí Aris, che considera una teoria come «una centina nella costruzione di un arco» (2007), pertanto come di un dispositivo necessario alla costruzione di un'opera, in uso nella dimensione operativa del cantiere.

È dunque nello stare dentro l'azione trasformativa, dentro ai 'cantieri' che è possibile individuare gli elementi di un possibile impalcato, i dispositivi concettuali emergenti e mettere alla prova costrutti operativi e principi d'azione. Poiché le trasformazioni urbane sono fenomeni articolati, sono spesso osservate come macchine complesse e affrontate come «scatole nere» (Latour, 1987) – di cui si conoscono input e obiettivi e si valutano output ed esiti, ma poco si conosce di ciò che avviene mentre si compiono. Per questo, il posizionamento utile e necessario, rispetto all'ipotesi di ricerca è quello partecipante, interno all'azione mentre questa accade, riprendendo gli approcci del professionista riflessivo di Donald Schön (1976).

Il cantiere è inteso perciò come luogo di sperimentazione critica, di validazione di ipotesi operative entro prassi d'azione che a volte paiono troppo standardizzate; come momento in cui smontare e rimontare consuetudini, usare frammenti e pezzi di altre teorie, confrontarsi con altre competenze e campi del sapere; come luogo in cui si saldano teorie e pratiche, prassi e dispositivi concettuali. Pur nella consapevolezza di traguadare un repertorio di esperienze limitate, e dei limiti che un posizionamento interno alle trasformazioni impone, questa ricerca propone alcuni elementi di riflessione, in un percorso embrionale di costruzione di un possibile impalcato per la rigenerazione urbana.

Dentro ai cantieri. Alcune figure progettuali

Questa riflessione, che comincia dunque 'dentro' alcuni cantieri, si nutre anche di un secondo movimento, di allontanamento, e di indagine del legame di queste esperienze con il dibattito disciplinare in corso, dei mutamenti di un campo del sapere a 'statuto debole' che, nel solco della propria tradizione, rielabora continuamente le proprie prassi d'azione.

Il primo cantiere oggetto di discussione è quello della trasformazione promossa attraverso il Contratto di Quartiere II di Altobello a Mestre cominciato nei primi anni 2000 e tuttora in corso. Il secondo riguarda i progetti nella città di Belluno nella cornice del Piano Periferie avviato nel 2016. Il terzo riguarda il recente progetto di modificazione degli spazi centrali del comune di Albignasego nella prima cintura della città di Padova. A partire dalle riflessioni mosse entro questi cantieri, i prossimi capitoli discutono alcune figure di senso che possano costruire un possibile e utile impalcato per le trasformazioni urbane entro il paradigma della rigenerazione urbana. Sono figure concettuali intese come immagini abilitanti, come dispositivi che conducono il pensiero (Genette, 1997), ed emergono dalla riflessione sulla pratica e **sulla** si confrontano con il corpus della disciplina; indagano il rapporto tra le prassi che producono trasformazione urbana e i principi che alimentano e sostengono quest'azione trasformativa. Sono per questo utili come supporto, costruiscono impalcati (Secchi, 1989) per l'azione progettuale e possibili approcci al fare urbanistica oggi. Le tre figure emergenti oggetto qui di discussione sono quella della porosità urbana come forma di integrazione e giustizia spaziale; la concettualizzazione del territorio come soggetto; l'esplorazione di un progetto non-estrattivo e della materia urbana come 'materia prima seconda'.

1 | Porosità urbana e forme di integrazione

Il primo caso osservato in questa ricerca è stato il Contratto di Quartiere (CdQ) di Altobello a Mestre, avviato nei primi anni 2000 e tuttora in corso. Questa trasformazione modifica la struttura degli spazi aperti di una porzione ampia di città, coinvolgendo lo spazio della strada e dei parchi esistenti in un processo di pedonalizzazione e di riconfigurazione dello spazio aperto e di recupero di alcuni edifici abbandonati per nuovi servizi come strategia per ridurre la marginalità di un quartiere ad alta concentrazione di edilizia

residenziale pubblica¹. Non è un caso privo di nodi critici e passaggi incerti, tuttora non sciolti, e anche per questo appare utile osservarne da vicino le implicazioni.



Figura 1 | Uno dei momenti di confronto tra abitanti nel quartiere Altobello a Mestre.
Fonte: Fotografia dell'autore.

L'insieme di interventi del CdQ ha prodotto una trasformazione che può essere interpretata come forma di *empowerment*, in cui l'impegno attivo in un processo di riscrittura dello spazio fisico in cui si abita diventa occasione di riscatto sociale (Nussbaum, Sen, 1993). La trasformazione del quartiere è sospinta da una comunità che si rende protagonista di un processo di realizzazione di nuove condizioni di benessere e di abitabilità, in un percorso di uscita da una condizione di marginalità abitativa. Spazi di integrazione, dunque porosi, accessibili e malleabili – nel senso di non totalmente codificati, non rigidamente specializzati, che si prestano ad essere ulteriormente reinterpretati – generano forme possibili di confronto tra popolazioni in luoghi che prima erano escludenti; lo spazio tra gli edifici non è più quello delle automobili ed è diventato luogo per pratiche di socialità, è uno spazio vivo, non solo minerale, che accoglie altre specie e altri soggetti. Se guardiamo agli esiti fisici della trasformazione e alla loro mappatura (figura 2), possiamo osservare come gli interventi del CdQ contribuiscano a modificare le condizioni di accessibilità alla dotazione di spazi del welfare (Munarin, Tosi, 2011) di questa parte di città. Scuole, biblioteche, parchi, centri sportivi, centri civici e culturali, sono spazi realizzati per lo più nella seconda metà del Novecento durante quella grande fase di costruzione dell'infrastruttura di attrezzature per la collettività che costituisce l'ossatura dei servizi pubblici e della città stessa (Secchi, 2005). Questa infrastruttura, spesso si è costruita per parti ed è composta da elementi isolati tra di loro, con «una organizzazione introversa che ne riduce le potenzialità aggregative rendendoli più scomodi e difficili da utilizzare entro le pratiche quotidiane» (Munarin, Tosi, 2011). Spazi in cui non sempre riconosciamo un valido progetto di suolo e prevale una povertà fisica che rende a volte difficile e faticoso abitare la città (Tosi, 2009).

Uno dei modi di osservare l'esperienza del CdQ è dunque come intervento di ricucitura urbana, per rendere la città più attraversabile e inclusiva, in cui la trasformazione dello spazio della strada cerca di agganciare la parte più fragile e isolata del quartiere alla trama dei percorsi pedonali della città, per ridurre la condizione di marginalità e le forme di disuguaglianza spaziale (Secchi, 2013). L'intervento di pedonalizzazione ha innescato diverse ricadute: da un lato apre alla città un patrimonio di servizi che può estendersi e allargarsi

¹ Altobello è un quartiere di Mestre con una forte concentrazione di edifici di edilizia residenziale pubblica (circa 200 alloggi), costruiti in fasi diverse ma prevalentemente nella seconda metà del XX secolo e caratterizzati da fenomeni di marginalità sociale. La percezione diffusa di insicurezza, aggravata da una banalizzata e scarsa qualità dello spazio pubblico, era anche legata alla presenza preponderante di automobili provenienti da fuori città e parcheggiate nel quartiere per accedere al centro cittadino, sottraendo spazio prezioso alla comunità di abitanti.

alla scala urbana, non solo a quella del quartiere, dall'altro aiuta il quartiere ad uscire dall'isolamento che nel tempo aveva condotto a condizioni di marginalità. La trasformazione del CdQ rende quindi più porosa e accessibile la trama di spazi pubblici del quartiere. Porosità è intesa come una proprietà dello spazio, che, nella sua struttura accessibile e fluida «garantisce possibilità di interpretazione ed esalta le possibilità inesprese» e «la coesistenza di una pluralità di tempi e di cicli di vita» (Benjamin, Laci, 1924). Con queste qualità programmatiche, lo spazio poroso è uno spazio di inclusione ma anche di conflitto, inteso in chiave costruttiva e generativa rispetto alle possibilità del progetto che da questi attriti può cogliere nuove opportunità (Secchi, Viganò, 2011).

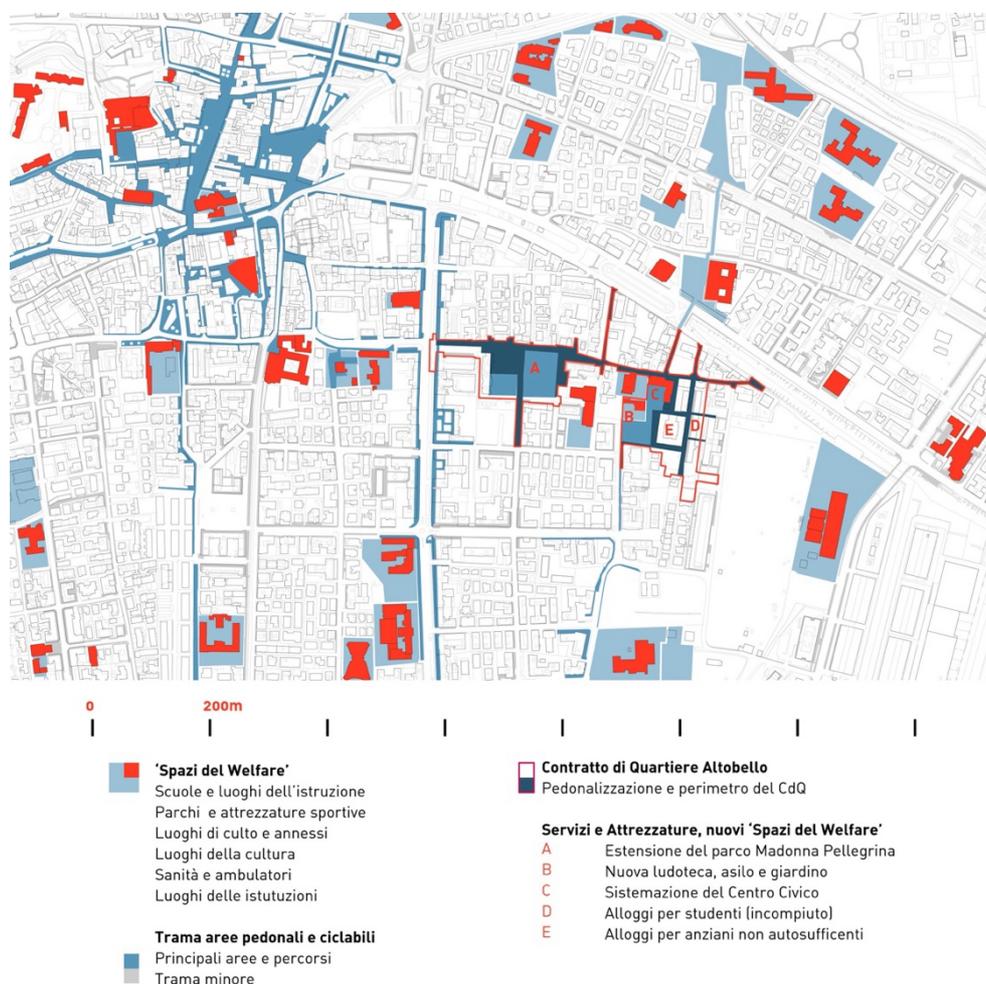


Figura 2 | Il progetto del contratto di quartiere Altobello estende la trama di spazi pubblici pedonali che tiene insieme le attrezzature collettive della città di Mestre. Fonte: Mappatura dell'autore.

La condizione di porosità urbana aumenta gli spazi di soglia (Stavrvides, 2010), di accesso a mondi diversi che diventano consapevoli l'uno dell'altro attraverso mutui atti di riconoscimento. Come figura interpretativa e progettuale (Viganò, 2018), è uno strumento utile nella dimensione del progetto come alternativa alla costruzione di perimetri e bordi, di separazioni, che nella città possono costruire ghetti e isolare parti, generando forme di disuguaglianza (Secchi, 2013).

Guardando al cantiere di Altobello, la figura della porosità sembra fertile poiché generatrice di forme spaziali aperte a pratiche molteplici e diverse, percolanti di vita e mai definitive. Una struttura porosa dello spazio può migliorare le forme di interazione tra popolazioni diverse e promuovere una maggiore autonomia di movimento per i gruppi vulnerabili come anziani, bambini e persone con disabilità. Tuttavia, un nodo critico emerso in questo cantiere, è la precarietà e la fragilità di queste configurazioni nel tempo lungo. Recenti vicende ad Altobello, esaurito lo slancio del CdQ e delle forme di accompagnamento alla trasformazione, hanno mostrato il prevalere di approcci securitari nella gestione dei conflitti. Nel 2021 una parte di residenti ha preso la decisione, avallata dall'amministrazione comunale, di collocare una recinzione ad accesso

regolamentato limitato agli orari diurni per una parte di piazzale precedentemente definito come ‘privato a passaggio pubblico’ dagli accordi del CdQ, che ha comportato nei fatti una riduzione di accessibilità dello spazio aperto.

2 | Territorio soggetto

Un secondo caso di questa ricerca è stata l’esperienza della candidatura della città di Belluno per ottenere i finanziamenti del ‘Piano Periferie’² nel 2016 e la successiva realizzazione del programma. Fin dalle prime ricognizioni è emersa una questione: provare a reinterpretare il rapporto fragile e in parte negato tra la città e il patrimonio ambientale della valle del Piave. L’ipotesi di fondo è che il riconoscimento del valore ambientale di questo territorio possa portare ad un diverso modo di abitare, più consapevole delle opportunità e dei limiti di utilizzo, nella direzione di ridurre forme di fragilità e spopolamento che stanno incontrando la città capoluogo e il territorio montano. Tra gli interventi di questo progetto, dunque, una nuova e diversa accessibilità agli spazi del fiume e la riconfigurazione di alcune infrastrutture di difesa idraulica, oltre ad una serie di interventi che provano a rafforzare il ruolo del capoluogo come punto di riferimento di servizi territoriali, per i comuni montani e le valli minori, come la riorganizzazione del nodo intermodale della stazione e la riattivazione di alcuni edifici pubblici in disuso.

L’aspetto più interessante nella costruzione di questo progetto urbanistico è stato il tentativo di non imporre un masterplan chiuso, definito a priori dall’amministrazione e dai tecnici incaricati, quanto di provare a cogliere l’occasione dei finanziamenti straordinari per integrare nel processo progettuale competenze esperte e saperi locali, di includere istanze di gruppi e portatori di interesse che con le loro attività già producono una valorizzazione del potenziale implicito di questo sistema ambientale.

In questa cornice, il territorio e i soggetti che lo abitano dunque non sono stati mero sfondo di una trasformazione. In questo approccio il progettista non è l’unico demiurgo, promuovendo un maggior coinvolgimento e una multidisciplinarietà che hanno come punto di partenza letture profonde e trasversali del palinsesto territoriale e delle relazioni dense che lo abitano. Il progetto di rigenerazione si nutre così di una rinnovata sinergia di attori/autori che nell’impresa del cantiere imparano a collaborare e a prendersi cura di istanze differenti. La complessità di un’occasione di progettazione tanto estesa in termini di scala, soggetti in gioco e risorse economiche ha messo in luce la pluralità di ruoli, agency e razionalità differenti che in questa esperienza per lo più collaborano, a volte invece confliggono.

Una figura emergente in questa esperienza è dunque quella del territorio inteso come soggetto. È un territorio plurale, che, come nome collettivo, racchiude un insieme di elementi vivi e attivi, essi stessi in continuo cambiamento, che si occupano di costruire le proprie condizioni di abitabilità. Se osservato per le forme di vita che ricomprende, il territorio può essere considerato non tanto come oggetto di una trasformazione, come un supporto inerte e sempre disponibile, ma esso stesso come soggetto agente, attivo in un cambiamento, o resistente per la propria conservazione.

Una traccia di questa concezione, si può trovare negli scritti di André Corboz che già nel celebre testo “il territorio come palinsesto” (1983) rifletteva attorno a questa soggettivazione come esito di un processo di significazione. Entro il perimetro del «progetto, il territorio è semantizzato. Se ne può parlare, ha un nome. Proiezioni di ogni genere vi si aggrappano, lo trasformano in soggetto» (Ibidem). Ulteriori tracce si trovano nell’ampia letteratura sulle radici del concetto di ‘paesaggio’, e in particolare nel momento, come ricorda Annalisa Metta (2022), in cui nella disciplina si riflette sul movimento dal paradigma del «paesaggio che è in quanto è visto» a quello del «paesaggio che è in quanto agisce» (tra gli altri Celestini, 2018), con un ribaltamento radicale del rapporto soggetto-oggetto e una revisione di aspettative e desideri attorno al paesaggio. Questo rovesciamento del punto di vista interroga nello specifico le «nostre competenze e i nostri mandati» in quanto progettisti, riconoscendo che «il paesaggio è la nostra autobiografia, a condizione di ammettere che ‘noi’ sia una pluralità quanto mai estesa e molteplice» (Metta, 2022). Paola Viganò (2020) ha recentemente proposto alcune riflessioni sulle implicazioni problematiche di questa concezione. Il territorio è, infatti, anche espressione di rapporti e logiche di potere: «il territorio-soggetto non solo è un agente che può compiere azioni, ma le può anche subire; è debole, manipolabile, violabile. È appunto ‘soggetto a’,

² Noto in breve come ‘Piano Periferie’, il “Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie” è stato emanato con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri il 25 maggio 2016 e ha promosso interventi “per la rigenerazione delle aree urbane degradate attraverso la promozione di progetti di miglioramento della qualità del decoro urbano, di manutenzione, riuso e rifunionalizzazione delle aree pubbliche e delle strutture edilizie esistenti”. È un programma che riapre la stagione dei ‘programmi complessi’ su scala nazionale e viene presentato con una certa enfasi dal governo nazionale come una delle risposte attorno ai temi che in quel frangente storico animavano il dibattito pubblico, non senza una certa retorica sospinta da fatti di cronaca che mettevano in primo piano appunto i temi della “sicurezza delle periferie” e “la rigenerazione delle aree degradate”

assoggettabile e assoggettato». Vi sono infatti strutture territoriali deboli, spesso violate e negate che però talvolta, proprio per il loro essere diverse «hanno potere di organizzare resistenza, di mettere in discussione i tradizionali motori dello sviluppo e le loro capacità di adattamento» (Ibidem).

Questa figura solleva dunque la necessità – in questo cambio di paradigma, abbracciando un approccio rigenerativo verso un cambiamento sistemico rispetto al passato – di sperimentare e attribuire nuovi ruoli, nuove opportunità a interpreti diversi, verso un allargamento delle istanze che compartecipano in una esperienza progettuale. I nodi critici che questo caso studio evidenzia riguardano le difficoltà di esaudire la grande domanda di partecipazione e di stabilire forme di rappresentanza entro cui costruire una esperienza progettuale allargata.

3 | Materia prima seconda

Nel paradigma della rigenerazione, ogni operazione di trasformazione dello spazio si produce attraverso un lavoro della materia urbana di cui è già fatta la città. Se inteso come un palinsesto, il territorio è esito di un incessante processo di modificazione (Corboz, 1984), di riarticolazione di ciò che è già costruito. Questi processi se osservati sotto la lente dei materiali di cui è fatta la città, raccontano di pratiche di estrazione di materia ed energia da un lato, e di produzione di scarti e rifiuti da demolizione dall'altro. Questi flussi producono implicazioni profonde anche alla scala territoriale, che riguardano questioni ecologiche e socio-tecniche di produzione dei materiali da costruzione (Barles, 2009). L'esplorazione compiuta in occasione del cantiere sugli spazi centrali del comune di Albignasego, nella prima cintura del padovano, racconta come il progetto di rigenerazione non possa dunque prescindere da una dimensione materiale, in una concezione ecosistemica che guarda ai lasciti e alle esternalità che un progetto di modificazione della città esistente sottende.

Il progetto è un progetto di de-pavimentazione del piazzale d'asfalto antistante villa Obizzi, usato come parcheggio nel cuore della conurbazione di Albignasego, in piazza pedonale, come spazio pubblico adatto ad ospitare eventi come il mercato settimanale e le manifestazioni rionali e sportive. Parte della superficie di asfalto, circa un terzo, è stata de-sigillata, resa permeabile all'acqua e trasformata in una fascia a prato e alberata, che alla scala urbana dà continuità ai parchi limitrofi esistenti e costruisce una nuova passeggiata ombreggiata dal sistema scolastico e della vicina parrocchia, fino alla nuova piazza. I sottofondi della nuova piazza sono costruiti a partire dal recupero di materiale da demolizione, mostrando le difficoltà d'uso in loco (non possibile nello stesso cantiere) e la necessità invece di organizzare la filiera del riciclo in una dimensione territoriale.



Figura 3 | Nei processi di riscrittura della città, i processi di demolizione sono elemento progettuale. Avvio del riciclo dei materiali da demolizione come sottofondi nel progetto della nuova piazza di Albignasego
Fonte: Fotografia dell'autore.

Dunque ‘fare città’, come processo incessante di trasformazione e di ‘produzione di spazio’, può divenire occasione per costruire nuove relazioni di senso alla scala territoriale, riducendo i fenomeni estrattivi e la pressione esercitata sulle risorse naturali in termini di distruzione di habitat e alterazione di cicli biochimici. Si tratta di sperimentare un diverso tipo di metabolismo, in cui la città non è parassita ma bacino di risorse e potenziale miniera di materiali preziosi (Barles, 2011). ‘Materia prima seconda’ – in riferimento alle recenti normative sugli scarti da demolizione³ – è dunque una figura, che parte dall’ipotesi radicale di eliminazione del concetto di rifiuto e di reinterpretazione possibile per ogni materiale di essere reimpiegato (Hillebrandt et al., 2019) e reinserito in un nuovo ciclo di vita (Fabian et al., 2012). Muove dal riconoscimento della portata estesa e conflittuale dei processi antropici ma anche dall’ipotesi che tutto l’urbano sia possibile di riciclo e potenziale trasformazione. In questa concezione la demolizione diventa elemento di progetto e le operazioni di riciclo e riuso dei materiali aprono la possibilità di diminuire flussi estrattivi e depauperanti, che, se osservati nella loro dimensione territoriale mostrano l’impatto ecosistemico del rigenerare la città (Amenta et al., 2022). Il progetto di rigenerazione non può prescindere dalla consapevolezza di questi impatti e dei loro effetti nel territorio, in una prospettiva metabolica (Ibanez, Katsikis, 2014) in cui la città non è lo spazio di alterità rispetto a quello occupato da una generica natura (Wachsmuth, 2012), ma è metaforicamente organismo parte di un ecosistema. Questa rinnovata prospettiva apre dunque nuove sfide sul posizionamento e sul ruolo di architetti e designer, verso un paradigma ‘non estrattivo’, utile come faro, come qualcosa verso cui tendere (Space Caviar, 2021). Il caso studio mostra le difficoltà che emergono nella filiera delle costruzioni, che ha grande inerzia e scarsa propensione alla sperimentazione. In questi processi la dimensione progettuale risulta determinante come nel cantiere analizzato, in cui una nuova articolazione dello spazio con una nuova ‘orografia’ della piazza riesce a ridurre solo in parte i rifiuti prodotti e l’uso di materiali riciclati. Questa figura progettuale, di uno scarto che invece si fa ‘materia prima seconda’, sollecita dunque una riflessione multiscale, dal design urbano fino alle tecniche costruttive (Rotor Collectif et al., 2018), in una prospettiva di riciclo diffuso alla scala territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Amenta L., Russo M., e van Timmeren A. (a cura di, 2022), *Regenerative Territories: Dimensions of Circularity for Healthy Metabolisms*, Springer.
- Barles S. (2009), “Urban Metabolism of Paris and Its Region”, in *Journal of Industrial Ecology*, 13 (6), pp. 898–913.
- Barles S. (2011), “Are Cities Parasites or Resource Pools?”, *Books and Ideas*, online 8 April 2011, ISSN : 2105-3030, <https://booksandideas.net/Are-Cities-Parasites-or-Resource>.
- Benjamin W., e Laci, A. (1924). *Napoli porosa* (E. Cicchini, traduzione 2020), Dante & Descartes, Napoli.
- Celestini G. (2018), *Agire con il paesaggio*, Aracne, Roma.
- Corboz A. (1985), “Il territorio come palinsesto”, in *Casabella*, 516, pp. 22-27.
- Fabian L., Giannotti E., e Viganò P., (2012), *Recycling City: Lifecycles, Embodied Energy, Inclusion*, Giavedoni, Pordenone.
- Granata, E. (2021), *Placemaker: Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Gabellini P. (2018), *Le mutazioni dell’urbanistica: principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Genette G. (1972), *Figure III: Discorso del racconto*, Einaudi, Torino
- Hillebrandt A., Riegler-Floors P., Rosen A. e Seggewies J. (2019), *Manual of Recycling: Buildings as Sources of Materials*, Edition Detail, Monaco.
- Lanzani A. (2015), *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione. Muovere da quel che c’è, ipotizzando radicali modificazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Latour, B. (1987), *Science in action: How to follow scientists and engineers through society*. Open University Press - Milton Keynes, London.
- Liguoro L. (2020, 30 novembre), *I progetti dal basso hanno bisogno di teorie, non di algoritmi*, (consultato il 21 Settembre 2021), <https://www.che-fare.com/progettazione-algoritmi-urise-liguoro>.
- Martí Arís C. (2007), *La cèntina e l’arco: Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Marinotti, Milano.
- Metta A. (2022), *Il paesaggio è un mostro. Città selvatiche e nature ibride*, DeriveApprodi, Roma.
- Montedoro L., Russo M, (a cura di, 2022), *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma.

³ A partire dal D.Lgs. 152/2006 fino alle recenti “Linee Guida per l’applicazione della disciplina ‘End of Waste’ del Consiglio del Sistema Nazionale per la Protezione Ambientale SNPA” n.41 del 2022.

- Munarin S., Tosi M. C., Renzoni C., e Pace M. (2011), *Spazi del welfare: Esperienze, luoghi, pratiche*, Quodlibet, Macerata.
- Nussbaum M., & Sen A. (1993), *The quality of life*, Clarendon, Oxford.
- Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune: Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.
- Pezzetti L. A. (2020), *Continuare a scrivere nel paesaggio storico. Lettura interpretazione figurazione*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Rotor Collectif, Ghyoot M., Devlieger L., Billiet L. e Warnier A. (2018), *Déconstruction et réemploi: Comment faire circuler les éléments de construction*. Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Losanna.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma.
- Secchi B., Viganò P. (2011), *La ville poreuse. Un projet pour le grand Paris et la métropole de l'après-kyoto*. MétisPresses, Ginevra.
- Schön D. A. (1983), *Il professionista riflessivo: Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, (edizione italiana 1993), Dedalo, Bari.
- Stavrvides, S. (2010), *Towards the city of thresholds*, Professional dreamers, Trento.
- Tosi M. C. (2009), "La fatica di abitare: Per una città confortevole, sana e sicura", *Urbanistica*, 139, 88–92.
- Viganò P. (2018), "Porosity: Why This Figure Is Still Useful. From Metaphor to Urban Agenda", in S. Wolfrum, (a cura di), *Porous city: From Metaphor to Urban Agenda*, Birkhäuser, Basilea, Berlino.
- Viganò P. (2020), "Territorio-soggetto", in M. De Marchi and H. Khorasani Zadeh (a cura di), *Territori post-rurali: genealogie e prospettive = Territoires post-ruraux: généalogies et perspectives*, Officina, Roma.
- Wachsmuth D. (2012), "Three Ecologies: Urban Metabolism and the Society-Nature Opposition", *The Sociological Quarterly*, 53(4), 506–523.

STRA-Bordi: micro-azioni per un nuovo welfare ecosistemico

Michela Pace

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto
Email: mpace@iuav.com

Abstract

Il contributo presenta un'esperienza in corso, STRA-Bordi "Azioni di riappropriazione spaziale per una città giusta, sana e sostenibile", un laboratorio didattico di progettazione partecipata inserito all'interno del Progetto ClimHub che trova sede presso la villa palladina Angaran San Giuseppe a Bassano del Grappa. Finanziato dal bando Habitat 2022 promosso da Cariverona, il Progetto si occupa di adattamento al cambiamento climatico e valorizzazione sociale in contesti fragili e prevede un ricco programma di attività che includono micro-progettualità ad impatto misurabile, eventi culturali, e knowledge-transfer. STRA-Bordi si propone di contribuire al Progetto tramite un percorso di formazione rivolto a insegnanti e operatori del terzo settore che hanno coinvolto le comunità giovanili con cui operano attraverso un percorso annuale di osservazione e trasformazione spaziale. Quattro scuole e un Centro Giovanile parrocchiale sono diventati sede di "cantieri aperti" alla co-progettazione, occasioni per rileggere le risorse spaziali in ottica adattiva. Grazie alla collaborazione con insegnanti, alunni, animatori e gruppi giovanili, sono stati progettati cinque interventi di urbanistica tattica in cui hanno trovato sede le istanze dei partecipanti in relazione ai luoghi di aggregazione da loro frequentati.

Parole chiave: rigenerazione urbana, partecipazione, welfare

ClimHub. Un impalcato aperto

Per comprendere il ruolo del laboratorio "STRA-Bordi - Azioni di riappropriazione spaziale per una città giusta, sana e sostenibile" è necessario collocarlo all'interno Progetto ClimHub,¹ che ne costituisce la cornice di senso e riferimento. ClimHub opera a partire dalle pertinenze di una villa palladiana del XVI secolo sita a Bassano del Grappa (VI), Villa Angaran San Giuseppe.² Di proprietà dell'ordine dei Gesuiti, nel 2015 la Villa è stata data in comodato d'uso gratuito a Rete Pictor, un'unione di tre imprese sociali che operano nel bassanese³, affinché lo spazio, ormai dimenticato e abbandonato, potesse essere utilizzato per attività inclusive rivolte alle fasce più deboli della società. Da allora, la Villa è diventata un centro culturale e di ricerca dove i processi di cambiamento sono multi-attoriali. La presenza delle imprese sociali è fondamentale, poiché proprio la collaborazione tra Università Iuav e operatori del terzo settore costituisce la caratteristica principale di ClimHub e ne determina l'orientamento. Ancor più, rafforza la predisposizione della Villa a essere un luogo privilegiato per sperimentare trasformazioni spaziali all'interno di un ampio progetto civico (Renzoni et al, 2021), in cui la rigenerazione non è tanto un obiettivo, quanto una prospettiva per realizzare la città contemporanea (Gabellini, 2018; Fantin et al. 2021).

La formazione costituisce un importante caposaldo del Progetto.⁴ Due gruppi in particolare costituiscono il target delle attività formative di ClimHub: il primo è costituito da docenti, educatori, operatori dei servizi sociali a cui è rivolto il percorso di formazione STRA-Bordi per la co-progettazione degli spazi aperti scolastici e parrocchiali; il secondo è costituito dai soggetti della pubblica amministrazione in quanto destinatari delle esigenze raccolte attraverso i percorsi di co-progettazione. STRA-Bordi deve essere compreso, quindi, come un progetto trasformativo fatto di micro-azioni diffuse, ma anche in relazione a un ampio programma knowledge-transfer che include attività di tipo scientifico e divulgativo, e mette in connessione operatori del terzo e progettisti, società civile e amministrazione. Le azioni che STRA-Bordi ha

¹ ClimHub è un progetto finanziato da bando competitivo di Fondazione Cariverona. Finanziamento erogato nel quadro di: Programmazione Pluriennale 2020- 2022 Cariverona, Obiettivo 1 - Protezione, cura dell'ambiente e valorizzazione dei territori. Bando Habitat 2022. Capofila Impresa Sociale Rete Pictor.

² <https://www.villangaransangiuseppe.it/>

³ Il consorzio Rete Pictor è partner principale del progetto ClimHUB. Rete Pictor è costituita dall'unione di tre imprese sociali del bassanese: Adelante, Conca D'Oro e Luoghi Comuni.

⁴ Le azioni previste da ClimHub includono la riprogettazione degli spazi interni alla Villa attraverso l'uso di Nature Based Solutions, percorsi di formazione e attività di disseminazione.

innescato tra il 2023 e il 2024 costituiscono in questo senso un impalcato aperto caratterizzato da un'effervescenza minuta e temporanea. Si avanzano qui alcune riflessioni circa la predisposizione di alcuni luoghi collettivi ad essere oggetto di indagine, alleanze e immaginazione progettuale in un contesto di transizione socio-ecologica e giustizia spaziale a partire dalla rigenerazione dell'esistente (Calthrope, 2010; Soja, 2010; Viganò 2014).



Figura 1 | Volantino del percorso formativo STRA-Bordi, avviato a maggio 2023 e parte del progetto ClimHub, finanziato dalla Fondazione Cariverona.

Fonte: progetto grafico di Villa Angaran San Giuseppe.

STRA-Bordi: gli HUB socio-ecologici

La richiesta di costruire un'attività dedicata agli spazi di aggregazione nasce da una delle imprese sociali coinvolte dal progetto, Adelante.⁵ Adelante realizza progetti di cittadinanza attiva e impegno civico di tipo extra-scolastico o curricolari, e rivolti alle scuole primarie e secondarie del bassanese, ma anche ad altre agenzie educative come centri parrocchiali e patronati. «STRA-Bordi nasce come con l'idea di formare i docenti in contesti di co-progettazione delle attività didattiche per attivare azioni educative sperimentali. Contemporaneamente, è un lavoro che guarda all'intero contesto in cui viviamo, alla cura dei luoghi, al ruolo degli spazi del welfare» spiega Marco Lo Giudice di Adelante (2024). STRA-Bordi si propone infatti di scardinare le istituzioni come «luoghi circoscritti e confinati», «sottolineando la ricchezza esperienziale data da una scuola che si dirama sulla strada» (Dewey, 2018). In particolare, la proposta coordinata tra educatori e urbanisti era quella di ripensare le scuole e i centri parrocchiali come *hub socio-ecologici*, considerandoli da un lato come luoghi preferenziali di educazione della comunità (Gistotti et al. 2022), dall'altro come occasioni di rigenerazione urbana e adattamento in virtù della loro distribuzione. Lo scopo era quello di produrre luoghi di educazione diffusa (Mottana e Campagnoli, 2017), di «fare scuola per fare città» (Gisotti e Masiani 2023: 200; De Bartolomeis e Bottero, 2018) a partire dalle potenzialità spaziali e simboliche degli spazi educativi e sociali.⁶ Vale forse la pena richiamare uno dei primi progetti costruiti con la precisa intenzione di fare degli spazi di comunità (non solo scolastici) degli hub socio-ecologici. Nel piano di ricostruzione di New Orleans del 2005, ogni unità di vicinato era riprogettata per avere al suo centro, nel luogo geograficamente più elevato, un edificio di interesse collettivo che fosse il luogo climaticamente più sicuro del quartiere. Le scuole e i centri civici diventavano oasi aperte e rifugi rivolti non solo ai gruppi sociali più vulnerabili, ma a tutta la comunità. Il progetto, oltre che spaziale, era educativo: mentre si rendevano i luoghi

⁵ Adelante si occupa di adolescenti, famiglie e animazione territoriale.

⁶ Sulle diverse esperienze e filoni che riguardano la rigenerazione degli spazi scolastici e peri scolastici si veda Gisotti M.R., Masiani B. (2023).

della cultura e della socialità spazi climaticamente sicuri, si abituava la popolazione ad associare cultura, comunità, cura e sicurezza in un più ampio quadro di transizione ecologica (Blakely, 2011). Seguendo queste intenzioni, nell'anno 2023-2024 STRA-Bordi si è rivolto a docenti di scuole di ogni ordine e grado, educatori, operatori dei servizi sociali del bassanese, e ha raccolto l'adesione di quattro scuole e un centro giovanile parrocchiale, tutti parte della rete di Adelante: l'istituto superiore ITET Luigi Einaudi, il Liceo G.B. Brocchi; la Scuola d'Infanzia Paritaria Beato Lorenzo di Valrovina, la Scuola Primaria San Francesco d'Assisi nel quartiere di Rondò Brenta; il Centro Giovanile di proprietà della parrocchia di Santa Maria in Colle. La varietà dei soggetti coinvolti dal progetto è interessante perché include scuole di gradi di istruzioni diversi e un centro giovanile parrocchiale. Le proprietà ecclesiastiche rappresentano infatti un vasto bacino in termini di disponibilità spaziale e messa in discussione dello spazio pubblico. Parimenti alle scuole, queste proprietà stanno attraversando una fase di riscrittura che intreccia questioni legate alla contrazione (Lanzani, 2017), alla gestione e alla manutenzione, e che costituirà un crescente ambito di discussione per la trasformazione puntuale delle nostre città (Chizzoniti e Gianfreda, 2021).

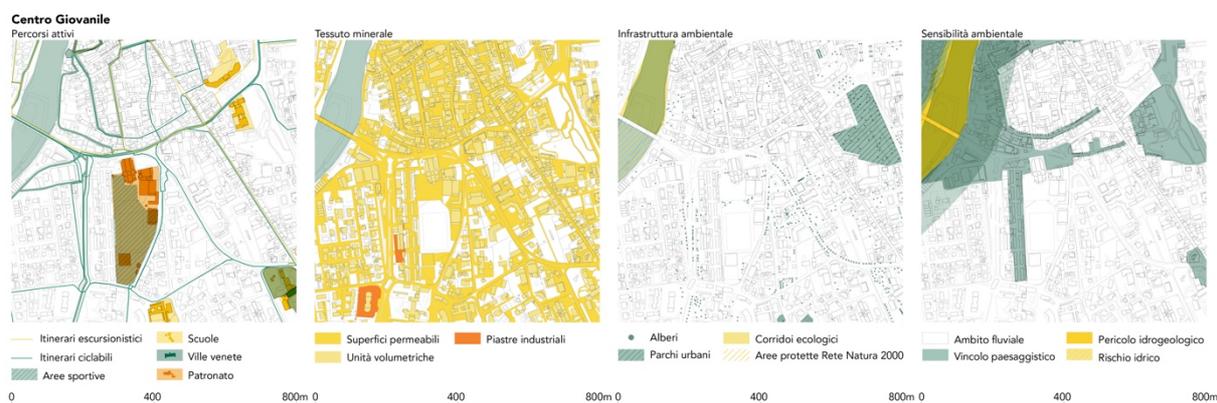


Figura 2 | Scomposizione dei materiali (percorsi attivi, tessuto minerale, infrastruttura ambientale, sensibilità ambientale) relativa al Centro Giovanile parrocchiale Santa Maria in Colle, parte della lettura sulla vulnerabilità ambientale promossa da ClimHub. Fonte: disegni di Davide Decataldo.

Oltre alla varietà in termini di utenza, gli edifici si posizionano in luoghi diversi della città, rappresentativi di modalità di localizzazione ricorrenti⁷ che aprono, a loro volta, questioni diversificate: gli spazi di collegamento tra diversi edifici e comunità scolastiche, il ruolo degli spazi di incontro come luoghi climaticamente sicuri e confortevoli, la mobilità sostenibile e la sicurezza stradale, il ruolo della scuola in quartieri marginali e stigmatizzati, la messa in rete con i poli periferici attraverso programmi di apprendimento, l'accesso e l'attraversabilità degli spazi semi-privati. Lunghi dal rappresentare un campionario definitivo, i casi rappresentano un primo tentativo di mettere in discussione lo spazio di alcuni edifici che hanno un ruolo riconosciuto per la comunità bassanese. Forzando la loro predisposizione a fare da “snodo”, lo scopo è stato quello di attivare dei casi-pilota di quartiere per affrontare questioni specifiche che tuttavia condividono due cornici: da un lato il progetto adattivo per la città, dall'altro il progetto educante come opportunità democratica.

⁷ L'ITET è parte di un centro studi complesso e articolato, una grande piastra scolastica attrezzata a 1,5 km dal centro storico e comprendente 4 dei 5 istituti superiori della città. L'istituto G.B. Brocchi, il primo liceo cittadino in termini numerici, si situa nei pressi di una strada ad alto scorrimento vicino alla stazione dei treni e delle corriere. La scuola primaria S.F. d'Assisi si trova all'interno di un quartiere popolare multietnico scarsamente collegato al centro. La scuola d'infanzia Beato Lorenzino è situata in una frazione ai margini dell'urbanizzato, in ambiente collinare. Il Centro Giovanile, uno dei più grandi complessi ecclesiastici di Bassano in aderenza al centro storico, comprende il Tempio Ossario, due cinema, un insieme di attrezzature sportive e ospita numerosi gruppi culturali e di volontariato.



Figura 3 | Attività di formazione con insegnanti e educatori e progettisti del territorio bassanese, modulo n.1: osservare.
Villa Angaran San Giuseppe, Bassano, maggio 2023.
Fonte: foto Michela Pace.

Il percorso formativo, che si è sviluppato attraverso quattro moduli laboratoriali (Interpretare, Progettare, Agire, Raccontare),⁸ ha mantenuto una componente di adattabilità. Ogni scuola e centro parrocchiale ha infatti adottato gli strumenti di immaginazione spaziale all'età e all'orientamento dei gruppi giovanili: le scuole primarie hanno organizzato attività sensoriali e percettive lavorando con disegni e oggetti simbolici per situare bisogni e desideri attraverso il gioco, mentre le scuole superiori hanno avviato riflessioni più articolate sul comfort climatico degli spazi, sul ruolo simbolico della scuola e la sua collocazione rispetto ad altre parti di città e sulle strategie di rigenerazione dell'ambiente urbano (Pasqui, 2019). Ad oggi solo uno dei 4 progetti è ultimato, quello della scuola Primaria Beato Lorenzino, mentre gli altri 3 sono previsti per settembre 2024. L'attuazione progettuale è semplice e segue i principi dell'urbanistica tattica: gli interventi prevedono costi contenuti, materiale anche riciclato per l'arredo, e la totale reversibilità dell'operazione. Tuttavia, queste azioni temporanee si svolgono a valle di un lungo percorso di osservazione e problematizzazione che hanno permesso a ragazzi, insegnanti, educatori di apprendere strumenti di osservazione ed esercitarli in un ambiente educativo. L'idea è che l'educazione alla transizione non debba avere un approccio solo teorico ma possa avvenire attraverso strategie di apprendimento esperienziale (Calvaresi, 2021; Gisotti e Masiani, 2023: 209).



Figura 4 | Chiusura stradale e attività di urbanistica tattica con i bambini e le famiglie della scuola d'infanzia Beato Lorenzino, Valrovina, Bassano. Maggio 2024.
Fonte: foto Mara Pontarollo.

⁸ *Interpretare* include percorsi di lettura e interpretazione dello spazio attraverso l'esperienza diretta, il gioco, l'interazione. *Progettare*, usa le osservazioni emerse nella prima fase per costruire quattro progetti di urbanistica tattica a cavallo delle pertinenze degli edifici. *Agire* si occupa di attuare la trasformazione. *Raccontare* trasmette l'esperienza di progettazione all'amministrazione comunale.

Sperimentare un nuovo welfare ecosistemico

L'attività sinora svolta con STRA-Bordi permette di avanzare alcune riflessioni che intrecciano questioni spaziali e metodologiche. La prima riflessione riguarda le alleanze professionali (Mattioli et al., 2021). Il ruolo del terzo settore all'interno di un progetto che ha forti spinte trasformative è rappresentativo di una tendenza alla multidisciplinarietà che caratterizza sempre più i bandi legati alla rigenerazione. La galassia multi-attoriale che abita la Villa si è allargata negli ultimi due anni al sistema della ricerca universitaria, al settore professionale e della consulenza, al settore pubblico. Lo spazio, in particolare, è diventato il luogo in cui esercitare nuove collaborazioni. «Per noi lo spazio è tutto» spiega Lo Giudice (2024), «il valore che gli diamo è altissimo. Teniamo presente che le politiche giovanili si sono costruite all'interno degli spazi presso i luoghi aggregativi. L'impatto educativo è enorme se capiamo che tipo di spazio è quello in cui operiamo, da chi è stato progettato, chi lo abita, cosa ci sta intorno, come si rapporta all'ambiente. Mantenere uno sguardo multiprofessionale è interessante soprattutto se l'azione che viene messa in campo è una sola». Da qui lo sforzo di coordinamento e traduzione che caratterizza il percorso formativo: lo scopo non è creare progetti capaci di risolvere tecnicamente uno spazio ma, ancor prima di questo, creare il bisogno di spazio. In questo senso, STRA-Bordi si unisce alle sperimentazioni che coordinano le voci di attori provenienti da ambiti storicamente separati nella gestione dei bisogni, nella pianificazione interna e nella presentazione degli impatti (Ostanel, 2017). Attraverso un progetto educativo che si estende oltre l'orario scolastico e il recinto, gli ambiti scolastici e parrocchiali diventano luoghi in cui sperimentare il senso civico degli spazi collettivi per innescare miglioramenti in spazi di uso quotidiano (Pileri et al., 2022) che siano climaticamente sicuri e fruibili da tutti.

È proprio sulla dimensione spaziale che intreccia questioni ambientali e sociali che si basa la proposta del “welfare ecosistemico” promosso da STRA-Bordi. L'approccio alla trasformazione propone di superare criteri puramente tecnici e frammentari alla sostenibilità che spesso prevedono la semplificazione di problemi complessi (Armiero, 2021), escludendo la centralità dei meccanismi sociali, ecologici ed economici che sono interessati dal cambiamento (Barca et al., 2012). ClimHub, e con esso STRA-Bordi, si prefigge di considerare le fragilità ambientali e sociali unitariamente, costruendo spazi climaticamente sicuri per soggetti fragili, spazi che tuttavia non siano delimitati o esclusivi ma, in continuità con la missione della Villa, occasione di apertura e condivisione con la comunità.

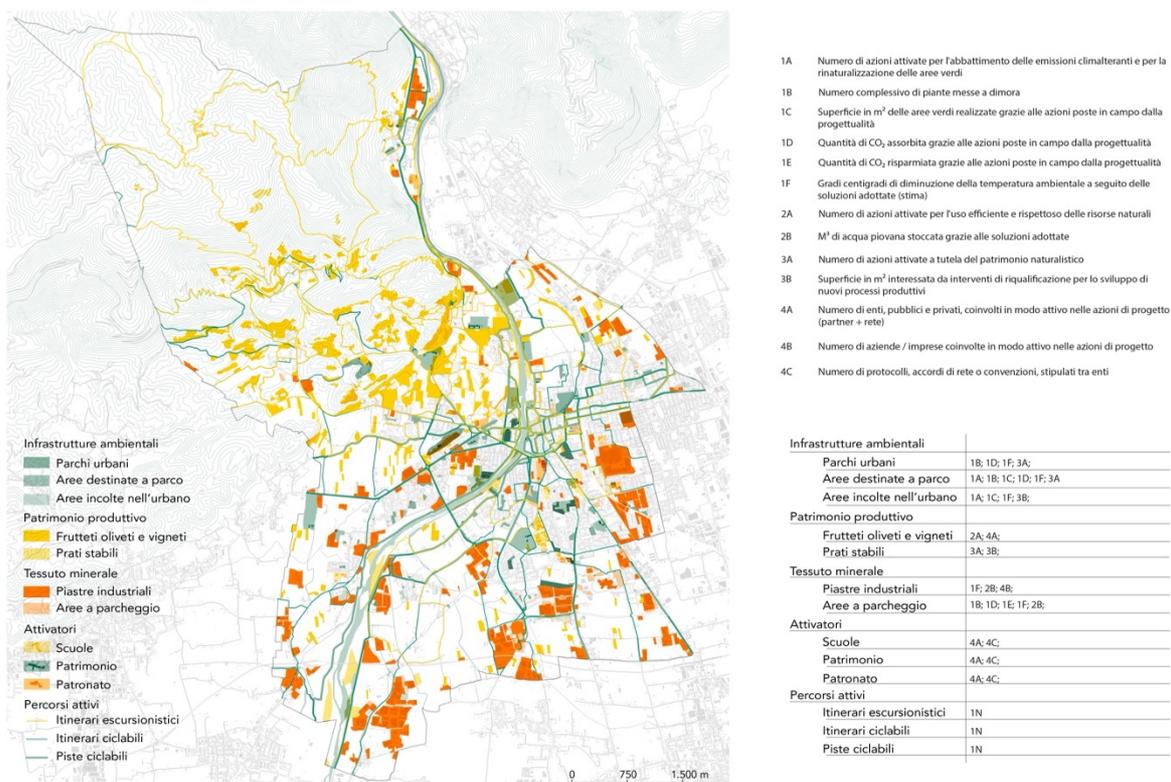


Figura 5 | Mappatura delle reti ecologiche e sociali nel comune di Bassano del Grappa, riferite agli indicatori ClimHub. Fonte: mappa di Davide Decataldo.

La geometria variabile che intercetta il cortile, il recinto, il marciapiede e la strada di fronte ai luoghi di aggregazione e istruzione, recupera senso rispetto a temi di accessibilità e giustizia spaziale proprio perché si spinge oltre le pertinenze fino a coinvolgere altri spazi aperti di prossimità (Renzoni e Savoldi, 2019; Pileri et al. 2022). Questo permette di affrontare alcune delle fragilità che riguardano l'ambiente scolastico e la sua relazione con il territorio (Infussi, 2019 in Mattioli et al., 2021). In particolare, il progressivo deterioramento degli spazi legato da un alto alla scarsità di risorse a disposizione, e il sottoutilizzo di molti edifici, ma anche il carattere climaticamente vulnerabile delle estese superfici minerali che circondano i luoghi di comunità. Soggetto a politiche di selezione, razionalizzazione e spegnimento (*ibidem*), il futuro di questi beni va affrontato prima che essi diventino materia di speculazione e privatizzazione.

In primo luogo, ripensare unitariamente fragilità ambientali e sociali permette di riflettere sul ruolo che gli interventi tecnici legati all'adattamento hanno in termini di politiche urbane. In secondo luogo, la trasformazione diffusa degli snodi scolastici e parrocchiali come luoghi di riferimento per la comunità, può diventare parte di una rete di interventi puntuale e capillare, una costellazione fatta di oggetti anche disomogenei che però acquista senso nella sua capacità complessiva di indirizzare questioni sistemiche per l'intera città (Mattioli et al. 2021). In terzo luogo, apre la questione delle alleanze mettendo progettisti e educatori al centro di un'operazione di traduzione complessa che non può mancare di trasmettere strumenti e risultati contemporaneamente alle comunità e alle amministrazioni locali per alimentare un più ampio progetto civile.

Riferimenti bibliografici

- Armiero M. (2021), *L'era degli scarti*, Einaudi, Torino.
- Barca F., McCann P. e Rodriguez-Pose A. (2012), "The Case For Regional Development Intervention: Place-Based Versus Place-Neutral Approaches", in *Journal of Regional Science*, p. 52.
- Blakely E. (2011) *My Storm*, University of Pennsylvania Press
- Calvaresi C. (2021) "L'educazione come politica urbana", in Avanzi – Sostenibilità per Azioni (a cura di) *Where learning happens. L'educazione come politica urbana*, A | word, Milano.
- Calthrope P. (2010) *Urbanism in the Age of Climate Change*, Island Press, London.
- Chizzoniti A., Gianfreda A. (2021) "Conservazione, valorizzazione e riuso dei beni culturali ecclesiastici. La disciplina di diritto ecclesiastico italiano" in *Aedon*, n. 3/2021, pp194-201.
- De Bartolomeis F., Bottero E (a cura di) (2018) *Fare scuola fuori della scuola: orientamenti pratici per un nuovo tempo pieno*. Aracne, Napoli.
- Dewey J. (2018) *Scuola e società*, edizioni Conoscenza, Roma.
- Fantin A., Franzese A., Magnabosco G., Nicoletto L. (2021) "La città come risorsa rinnovabile. Il ruolo dello spazio nella riscrittura del territorio", in Giaimo C., Tosi M.C., Voghera A. (a cura di) *Tecniche urbanistiche per una fase di decrescita*, Atti della XXIII Conferenza SIU Downsacaling, Righsizing, Planum Publisher e società degli Urbanisti Italiani, Roma-Milano, pp. 38-47.
- Gabellini P. (2018) *Le mutazioni dell'urbanistica, principi, tecniche, competenze*, Carrocci, Roma.
- Lanzani A. (2015) *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione: muovere da quel che c'è, ipotizzando radicali modificazioni*, Angeli, Milano.
- Mattioli C., Renzoni C., Savoldi P. (2021) "Forme e contesti del patrimonio scolastico italiano. Frammenti di un atlante", in Giaimo C., Tosi M.C., Voghera A. (a cura di) *Tecniche urbanistiche per una fase di decrescita*, Atti della XXIII Conferenza SIU Downsacaling, Righsizing, Planum Publisher e società degli Urbanisti Italiani, Roma-Milano, pp. 91-100.
- Mottana P., Campagnoli G. (2017) *La città educante. Manifesto della educazione diffusa*, Asterios, Trieste.
- Ostanel E. (2017) *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano
- Gisotti M.R., Masiani B. (2023). "La scuola fa città. Il ruolo degli spazi aperti scolastici e di quartiere nelle pratiche di educazione alla democrazia", in *IN_BO. Ricerche E Progetti Per Il Territorio, La Città E L'architettura*, 14(18), 198–217.
- Infussi F. (2019) "Fragilità primer", in *Territorio* n.91, pp. 60-63.
- Pasqui G. (2019) "Scuole e città", in *Urbanistica*, n. 163 (2019): 134–36.
- Pileri P, Renzoni C., Savoldi P. (2022) *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città*, Corraini Edizioni, Milano.
- Renzoni C., Savoldi P. (2019) "Scuole e quesitone urbana. Spazi di transizione e apprendimento", in *Urbanistica*, n. 163/2019, pp. 140-147.

Soja E. (2010) *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press.

Viganò P. (2014) “Metamorfosi dell'ordinario: per una nuova urbanistica”, in Russo (a cura di) *Urbanistica per una diversa crescita*, Donzelli, Roma.

Sitografia

Villa Angaran San Giuseppe: <https://www.villangaransangiuseppe.it/>

Interviste

Lo Giudice, M. “Stra-Bordi e Adelante.” Pace, M., Maggio 20, 2024.

Da pratiche informali a nicchie di innovazione sociale. Cantieri di rigenerazione collaborativa a Scampia

Maria Federica Palestino

Università degli Studi di Napoli - Federico II
DIARC - Dipartimento di Architettura
Email: mariafederica.palestino@unina.it

Stefano Cuntò

Università degli Studi di Napoli - Federico II
DIARC - Dipartimento di Architettura
Email: stefano.cunto@unina.it

Walter Molinaro

Università degli Studi di Napoli - Federico II
DIARC - Dipartimento di Architettura
Email: walter.molinaro@unina.it

Abstract

Scampia, quartiere al centro dell'attenzione per la stigmatizzazione mediatica di cui è vittima sin dagli anni '90, condivide con una rete di residenti e operatori locali una *vision* socio-ecologica sintetizzabile prendendo a prestito la titolazione della proposta progettuale nota come "Corridoio delle farfalle". Si tratta di una visione di lungo corso, sviluppatasi attraverso un processo lento (ma incrementale) di pratiche di cura e gestione del verde che sono state guidate dal Circolo "La Gru" di Legambiente, in collaborazione con scuole e gruppi di volontari storicamente attivi nell' associazionismo locale. Nel corso di quasi trenta anni, la socializzazione di queste pratiche autopromosse, rafforzata dalla programmazione continuativa di eventi culturali di massa a cadenza ciclica, ha innescato un percorso di formazione e capacitazione popolare da cui emerge lo spirito proattivo di una comunità che, sostituendosi alle istituzioni formali, ha sviluppato forti risorse di auto-organizzazione attraverso la sperimentazione di approcci classificabili nella categoria della "informalità supplementare".

Se, più in generale, connettiamo il successo o il fallimento delle sperimentazioni urbane al contesto istituzionale in cui si sviluppano, osserviamo che il potere delle amministrazioni locali – per quanto debole – rimane comunque centrale. Lo è tanto nella scelta di riconoscere e implementare simili sperimentazioni – talvolta perfino cavalcandole per poi inglobarle – tanto nell'ignorarle, marginalizzarle, o addirittura sopprimerle.

Aderendo con sguardo situato alla tesi secondo cui le relazioni con il contesto istituzionale in cui le nicchie di innovazione si annidano genererebbe le quattro traiettorie idealtipiche di morte, marginalizzazione, assimilazione o trasformazione, si prova a capire come dare una svolta all'informalità messa al lavoro dalla rete comunitaria di Scampia, lavorando affinché le nicchie prodotte passino dallo stato di "marginalizzate" in cui si trovano a quello, più auspicabile, di "trasformative". Infatti, mappando gli effetti di cura misurabili via produzione di terzo paesaggio, e riflettendo sulle risorse organizzative e gestionali sviluppate dalla rete, o sull'impegno della Municipalità che raccoglie i quartieri di Napoli nord a sperimentare l'uso di patti territoriali per amministrare in chiave collaborativa, emerge un alto potenziale trasformativo. Si tratta di un'opportunità da cogliere mentre si aprono i cantieri sostitutivi delle vele e, con essi, si fa avanti un'idea sperimentale di spazio pubblico.

Parole chiave: nicchia di innovazione, rigenerazione collaborativa, sperimentazione urbana

1 | La cura del verde come processo di innovazione sociale

Osservando l'insorgenza di processi di produzione spontanea di servizi ecosistemici-culturali (Xiao et al, 2017) nascenti all'intersezione fra natura urbanizzata dei tessuti periferici e vitalità delle forme di aggregazione sociale, il contributo riflette sul ruolo di pratiche di cura e gestione collettiva del verde che, nel corso di trenta anni, hanno consolidato inedite forme di apprendimento negli attori sociali di stanza nel quartiere di Scampia, innovando la governance locale grazie al successo di una visione popolare costruita collettivamente.

Il caso selezionato rivela che anche quando la sfiducia dei cittadini nei confronti di chi governa minaccia il patto di fiducia fra istituzioni e società (Selby & De Sousa, 2017), comunità di progetto eticamente orientate

(Manzini, 2018; Latour, 1993) possono trasformare gli ecosistemi del quotidiano in cantieri di innovazione, stimolando sperimentazioni urbane situate (Bulkeley & Castan Broto, 2013).

Per evidenziare come l'efficacia di tali sperimentazioni venga influenzata dalle competenze e dal potere politico esercitato nei contesti di azione, attingiamo ai concetti di informalità complementare e supplementare (Altrock, 2012), riconoscendo che la prima coadiuva amministrazioni dotate di solide competenze di governance sperimentale (Eneqvist & Karvonen, 2021), facilitando il radicamento del progetto di politiche; mentre la seconda lavora in contesti di fragilità istituzionale, utilizzando le pratiche come risposta sostitutiva alla carenza di politiche.

Nella consapevolezza che le traiettorie di innovazione sono condizionate tanto dalla qualità politica e tecnica delle istituzioni, quanto dalla presenza di ambienti fertili per sostenere il lavoro comunitario, osserveremo come le comunità di progetto configurino nicchie di innovazione socio-tecnica con potenzialità di evolvere attraverso processi incrementali di istituzionalizzazione (Geels, 2002; 2020). In particolare, esplicitando come traiettorie di assimilazione, trasformazione, marginalizzazione o morte possano determinare il destino delle nicchie di innovazione, Savini e Bertolini (2019) invitano a osservare questo destino in relazione all'atto politico in grado di portare l'innovazione al successo o all'estinzione attraverso la volontà istituzionale di riconoscere o meno le pratiche come risorsa, permettendo loro di influenzare le norme sociali e manipolare gli spazi fisici.

Mettendo al lavoro le teorie sin qui esplicitate in relazione al welfare dei parchi e alla gestione degli spazi aperti abbandonati (Palestino & Molinaro, 2024), che si configura come una delle maggiori fragilità legate alla gestione del patrimonio pubblico nella città di Napoli, ricostruiremo l'evoluzione del processo di istituzionalizzazione di una nicchia di innovazione sociale improntata alla cura dal basso del verde. Osserveremo inoltre le precondizioni che hanno consentito alla nicchia di passare dalla marginalizzazione alla condizione trasformativa (Savini & Bertolini, 2019) per mostrare come, anche in territori di fragilità istituzionale, le pratiche possano fare da volano al cambiamento.

Oltre a evidenziare come le criticità legate alla gestione pubblica del verde napoletano vengano oggi parzialmente contrastate da pratiche alternative di cura, con punte di sperimentazione esemplari nei quartieri ad alto tasso di ERP (Berruti & Palestino, 2023), emergerà il potenziale trasformativo che esse potrebbero esercitare entro i progetti rigenerativi in corso di realizzazione a Scampia.

2 | La metodologia della mappatura collaborativa delle pratiche di cura

L'obiettivo di spazializzare le teorie in uso attraverso la messa a punto di dati quali-quantitativi sulle pratiche di giardinaggio contenute nella visione-ombrello del "Corridoio delle farfalle", ci ha convinto ad attingere alla metodologia della storia orale per raccogliere le testimonianze del professore Aldo Bifulco, fondatore/animatore del Circolo locale di Legambiente La Gru, realizzando la mappatura di seguito riportata del processo di rigenerazione popolare condotto dal 1995 ad oggi.

Per localizzare le pratiche realizzate fra condomini privati, scuole, sedi di associazioni, luoghi di culto e servizi socio-assistenziali, abbiamo scelto lo strumento open source My Maps, recependo la data di nascita e la titolazione dei singoli progetti, nonché il tipo di piantumazioni messe a dimora attraverso due tipologie di esperimenti: quelli a forte radicamento popolare, catalogati come "giardini e orti conviviali"; quelli "pop-up" di cura temporanea, catalogati come "aiuole e verde di comunità".

La cronologia delle pratiche è stata scandita dalle fasi temporali introdotte da Geels (2020) per descrivere il processo evolutivo delle nicchie. Conseguentemente, abbiamo assunto il periodo 1995-2010 come "fase di pre-sviluppo" di micro-azioni di presidio degli spazi aperti; il periodo 2011-2015 come "fase di stabilizzazione" del confronto fra attori informali e istituzioni, via utilizzo dello strumento "Adotta un'aiuola" (Delibera di Consiglio Comunale n.48/2011); il periodo 2016-2022 come "fase di diffusione" legata all'ibridazione fra pratiche informali e sistema formale di regole; il periodo 2023-2024 come "fase di istituzionalizzazione" via "approvazione degli indirizzi operativi finalizzati alla collaborazione tra i cittadini e la Municipalità 8 per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa di beni comuni urbani" (DGM n.2. 21 aprile 2023).

3 | Il corridoio delle farfalle

Localizzata nell'ottava Municipalità di Napoli, sin dagli anni '80 Scampia è stata caratterizzata da dinamiche di stigmatizzazione mediatica (Palestino, 2012): dapprima legate alla fama di quartiere-dormitorio (Pugliese, 1999; Andriello 2002), in seguito all'avvio del florido mercato della droga; infine allo scatenarsi di faide di camorra per il controllo dei traffici illegali culminate nel 2004 (Braucci & Zoppoli, 2005). Vantando la maggiore disponibilità di verde/abitante in città, non è casuale che il civismo ambientale più longevo sia

nato proprio nell'ottava Municipalità con la regia del Circolo La Gru. Anche perché il tessuto di lotti residenziali serviti da ampi nastri stradali ha preservato negli interstizi del costruito estesi frammenti di natura sopravvissuti fino ad oggi. Tuttavia, l'abbandono dei lotti da parte dell'ente preposto alla cura delle superfici pertinenziali dell'ERP (Berruti & Palestino, 2010), e l'incuria degli spazi aperti da parte dei servizi comunali addetti alla gestione del verde, hanno incoraggiato il proliferare di discariche illegali e spazi per smerciare e consumare droghe. La conseguenza è che, sin dagli anni '80, hanno cominciato a svilupparsi forme di cooperazione civica mirate a contrastare il degrado: dapprima rarefatte (Palestino, 2005; De Muro et al., 2007; Berruti & Palestino, 2010), poi via via più strutturate e in rete, dando vita al "modello Scampia" (Berruti & Palestino, 2016).

Questa attivazione di pratiche inizialmente ascrivibili all'informalità supplementare, ha contribuito, nel tempo, a contenere il sentimento di ingiustizia spaziale legato alla negazione di diritti alla città altrove garantiti, sostituendo all'azione pubblica l'organizzazione di "presidi di giardinaggio comunitario" dal forte valore etico/educativo. Ne rispondono oggi una cinquantina di organizzazioni, formali e informali, integrate da esperienze di attivismo civico/politico, di volta in volta sostenute da università, centri di ricerca, fondazioni private.

Esploreremo la transizione da "supplementare" a "complementare" di questa nicchia di cura informale che, dopo essersi sostituita alle carenze del welfare locale, è riuscita a coinvolgere l'amministrazione nell'intento di innovare la governance municipale per normalizzare le pratiche esistenti, trasformandole in politiche di gestione collaborativa del verde.

Nel corso del tempo, le sperimentazioni promosse dal circolo La Gru hanno portato a maturazione un sistema interstiziale di frammenti di terzo paesaggio (Clement, 2005) riconducibile al progetto comunitario del "Corridoio delle Farfalle" (Bifulco et al., 2024) che, avviato nel 2003 con la realizzazione del "Giardino delle farfalle" davanti al teatro Area Nord di Piscinola, è stato seguito nel 2016 dal "Giardino dei 5 continenti e della non violenza" curato dalla Rete Pangea costituitasi nel frattempo.

Le trentotto esperienze di cura complessivamente mappate rilevando l'operato dell'associazionismo attivo a Scampia, possono contare su un nucleo di cinquantacinque attori territoriali, fra cui enti pubblici come il Centro di Salute Mentale Gatta blu della ASL Na1, la Casa Circondariale di Secondigliano, il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II.

La stabilizzazione di queste pratiche ha fatto emergere l'aspirazione di vivere creativamente gli spazi auto-rigenerati, inducendo l'ottava Municipalità a impegnarsi nel superamento del vecchio protocollo "Adotta un'aiuola", con cui il Consiglio Comunale di Napoli aveva formalizzato regole di manutenzione collaborativa del verde, che si sono via via dimostrate insufficienti, se non restrittive.

Per responsabilizzare gli utenti rispetto ai compiti di gestione e manutenzione, offrendo al tempo stesso maggiori opportunità di rispondere ai bisogni manipolando gli spazi aperti, sono stati dunque licenziati indirizzi operativi per il varo di patti di collaborazione mirati a un uso più flessibile del verde pubblico da parte dei cittadini. Nel febbraio 2024 è stato inoltre siglato il primo patto di collaborazione che istituzionalizza la gestione di una ex discarica di rifiuti bonificata e trasformata in "Giardino di Melissa", ricorrendo a forme condivise di auto-tassazione e auto-organizzazione. Andando ben oltre la manutenzione dello stato dei luoghi, la pratica di questi volontari ha dunque sollecitato la Municipalità 8 a un importante sforzo di innovazione istituzionale che, conseguentemente, ha portato la nicchia ad uscire dalla fase di marginalizzazione degli anni '90 per inaugurare una promettente traiettoria trasformativa.

4 | Il potenziale innovativo della nicchia

Ciò che distingue una sperimentazione marginalizzata da una sperimentazione trasformativa, è che il passaggio dalla prima alla seconda condizione può nascere – così come è successo a Scampia – a seguito di tensioni politiche produttive, inducendo le istituzioni a innovare l'approccio di governance. Se dal 1995 al 2011 le sperimentazioni di cura del verde sono restatesi nella traiettoria della marginalizzazione è perché l'attore pubblico non ha riconosciuto valenza politica all'innovazione sociale introdotta dalla nicchia. Qualsiasi pratica di cura prodotta in questa fase resta, pertanto, ascrivibile alla categoria dell'informalità supplementare, in quanto l'amministrazione non possedeva, all'epoca, strumenti per invitare i cittadini all'uso e alla gestione del verde. Di conseguenza, le pratiche volontarie venivano ricondotte dall'amministrazione alla sfera dell'informalità, al pari dell'auto-costruzione di arredi e giochi, considerati abusi (Berruti & Palestino, 2010).

Nella fase di diffusione, nonostante il riprodursi delle pratiche anche fuori dalla nicchia originaria, l'amministrazione ha continuato a marginalizzarle. Con il risultato che i servizi comunali ne hanno riconosciuto la valenza politica soltanto più tardi, cercando di assorbirle nel protocollo formalizzato di

“Adotta un'aiuola”, rispetto al quale la ricchezza delle azioni dal basso viene sacrificata, costringendo a forzature e deroghe in nome della semplificazione.

A partire dall'utilizzo restrittivo di “Adotta un'aiuola”, sono nate prime tensioni tra affidatari di aree verdi, ottava Municipalità e Assessorato al verde e alla salute del Comune di Napoli, con particolare riferimento alla definizione delle responsabilità in caso di infortuni di operatori e utenti. Tali tensioni hanno generato una domanda locale di modalità più idonee a esprimere il potenziale trasformativo delle pratiche di gestione del verde, introducendo il “Patto di collaborazione per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa di beni comuni urbani”. Nel riconoscere il valore delle pratiche di cura, lo strumento del patto orienta definitivamente la traiettoria della nicchia entro quella dimensione trasformativa che oggi fa dell'ottava Municipalità un pivot di innovazione sociale nella gestione del verde pubblico di ambito comunale.

5 | Conclusioni

Traguardate con la lente dell'*Urban Political Ecology*, e operazionalizzate attraverso la misurazione di servizi ecosistemici culturali di prossimità, le periferie contemporanee possono essere esplorate come sistemi socio-ecologici complessi.

In quanto emanazioni dirette di processi di urbanizzazione della natura (Heynen et al., 2006) che hanno diffuso periferie urbane attraverso il progressivo consumo di suolo, le comunità di progetto insediate in quartieri come Scampia possono utilmente investire sui residui di naturalità offerti da questi ecosistemi urbani squilibrati. Possono farlo operando per unità ecologiche minime (Manzini, 2021), da esplorare in funzione dei benefici spirituali, cognitivi, ricreativi, estetici e relazionali (Berghofer et al., 2011) che è possibile offrire in cambio di parziali forme di riequilibrio del metabolismo urbano.

In questa prospettiva, il Corridoio delle farfalle è traguardato come sistema integrato di unità ecologiche minime, entro il quale le comunità di progetto si organizzano in rete per mettere a frutto una molteplicità di obiettivi di innovazione sociale ed ecologica, ivi compreso quello di attrarre gli “impollinatori” nelle aree verdi. Non a caso, lo slogan connesso al progetto recita: “Il segreto non è aver cura delle farfalle ma del giardino, affinché le farfalle vengano da te”, alludendo all'equazione possibile fra numerosità delle farfalle attratte e molteplicità dei servizi ecosistemici-culturali messi in gioco dalle pratiche comunitarie.

La nicchia di innovazione attivata attraendo le farfalle possiede la prerogativa, tipica dei servizi ecosistemici culturali, di facilitare l'intreccio tra ecosistemi naturali e pratiche umane (Fagerholm et al., 2012). Farfalle come agenti non umani degli interventi di cura rimandano a logiche non antropocentriche che, a loro volta, richiamano il “diritto della natura” (Kinkaid, 2019); bisogni e aspirazioni della comunità residente inducono alla revisione degli approcci di governance, inquadrando le sperimentazioni a cavallo fra dispositivi ecologici e socio-tecnici (Raciti & Saija, 2018), generando un insieme ricco di azioni intenzionali progettate dal basso. Il Corridoio delle farfalle esprime la potenza di una visione popolare che può fare da volano alla generazione di vere e proprie “immagini pubbliche” del quartiere (Palestino, 2015). Sono immagini da potenziare ricorrendo a forme di co-progettazione finalizzate al radicamento dei progetti di rigenerazione in corso.

Esemplificativo di questa tesi è il nuovo eco-quartiere da realizzare sul sedime delle vele nell'ambito del progetto “ReStart Scampia”. Il piano di fattibilità tecnico-economica varato a luglio 2023 su fondi PNRR prevede di coinvolgere residenti e operatori nella “sistemazione degli spazi esterni” da realizzare sul sedime delle tre vele abbattute e della quarta da riqualificare, rimandando a “forme inclusive e partecipate di animazione territoriale” (Comune di Napoli, 2023). Ciò significa integrare la rete del Corridoio delle farfalle entro “ReStart Scampia”, puntando sulla costruzione condivisa di paesaggi urbani collettivamente immaginati ed esperiti.

La mappatura dello storico processo di stratificazione delle pratiche di cura intraprese fra il 1995 e il 2024 da parte della comunità insediata a Scampia viene qui proposta come strumento di comunicazione pubblica. Essa è stata realizzata con la finalità di sostenere e incoraggiare la collaborazione tra amministrazione, progettisti e rappresentanze della cittadinanza attiva, con il supporto della documentazione scientifica delle azioni intraprese dal basso per la cura autopromossa del verde.

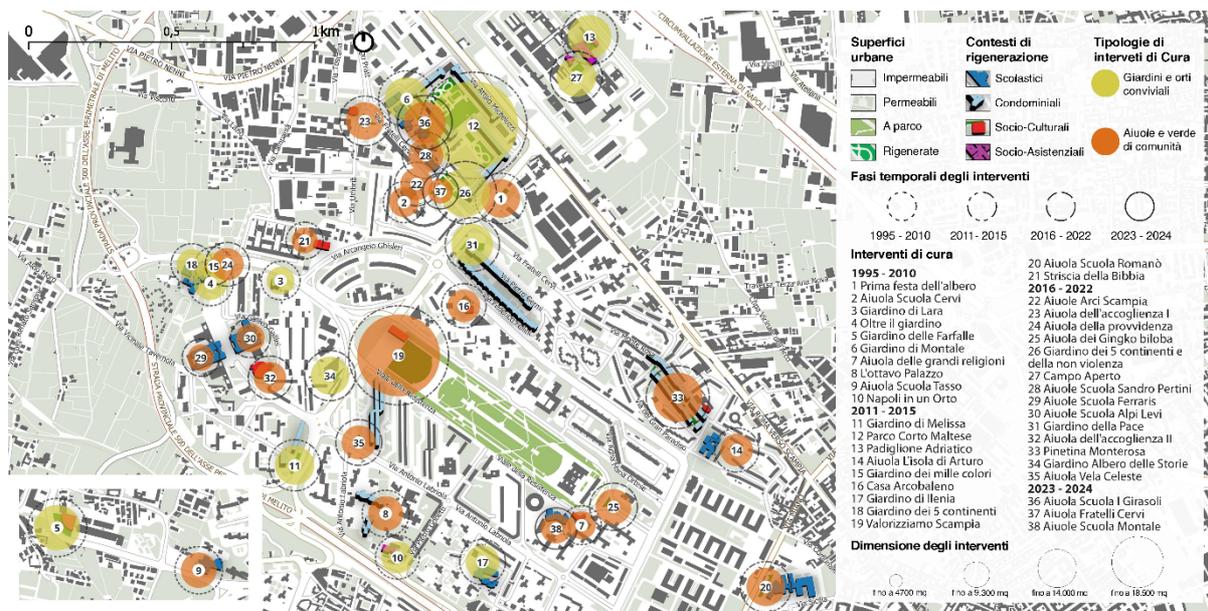


Figura 1 | Mappatura degli interventi di cura informale del verde realizzati fra 1995 e 2024.

Attribuzioni

Gli autori condividono l'impostazione generale del paper e i paragrafi 1 e 5. In particolare, a Cuntò e Molinaro sono attribuiti i paragrafi 2 e 4, a Palestino il paragrafo 3, a Palestino e Cuntò l'ideazione e il progetto di ascolto alla base della mappatura, a Cuntò l'elaborazione della mappatura.

Riferimenti bibliografici

- Altrock U. (2012), "Conceptualising Informality: Some thoughts on the way towards generalization", in C. McFarlane, M. Waibel (Eds.), *Urban informalities. Reflections on the formal and informal*, Ashgate, London, pp. 171-194.
- Andriello V. (2002), "Tra riqualificazione e degrado: orientarsi nel tempo della trasformazione in un quartiere di periferia", A. Belli (a cura di), *Il territorio Speranza*, pp. 39-54, Alinea, Firenze.
- Berghöfer A., Mader A., Patrickson S., Calcaterra E., Smit J., Blignaut J., de Wit M., Van Zyl H., (2011), "TEEB Manual for Cities: Ecosystem Services in Urban Management", TEEB - The Economics of Ecosystems and Biodiversity, jointly with ICLEI - Local Governments for Sustainability and IUCN - International Union for Conservation of Nature.
- Berruti G., Palestino M.F. (2010), "Strategie per abitare territori contesi. L'ottavo palazzo di Scampia come strategia di ancoraggio", in *Contesti*, n. 1, pp. 104-110.
- Berruti G., Palestino M.F. (2016), "Le politiche della partecipazione. Scampia", in Rossomando L. (a cura di), *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, Monitor edizioni, Napoli, pp. 395-402.
- Berruti G., Palestino M.F. (2023), Turning urban fragilities into resources for a just climate governance, in *Urban climate movements and the struggles over adaptation, loss and damage* edited by M. Armiero, S.P. De Rosa, and E. Turhan, Amsterdam University Press, Amsterdam, pp. 121-142.
- Bifulco A., Calabrese C., Salvatore F., Sanseverino G. a cura di (2024), *Il corridoio delle farfalle a Scampia*, pubblicazione a stampa.
- Braucci M., Zoppoli G. (a cura di) (2005), *Napoli comincia a Scampia*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Bulkeley H., Broto V.C. (2013), "Government by experiment? Global cities and the governing of climate change", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 38, n. 3, pp. 361-375.
- Clément G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, F. De Pieri (a cura di), Quodlibet, Macerata.
- Comune di Napoli-Area Patrimonio (2023), "ReStart Scampia: un nuovo ecoquartiere nell'area dell'ex lotto M", pp. 1-33.
- De Muro P., Di Martino P., Cavola L. (2007), *Fostering Participation in Scampia: Let's Make a Piazza*, European Urban and Regional Studies, 14(3), pp. 223-237 <https://doi.org/10.1177/0969776407077740>.
- Eneqvist E., Karvonen A. (2021), "Experimental Governance and Urban Planning Futures: Five Strategic Functions for Municipalities in Local Innovation", in *Urban Planning*, vol. 6, n. 1, pp. 183-194.

- Fagerholm N., Käyhkö N., Ndumbaro F., Khamis M. (2012), "Community stakeholders' knowledge in landscape assessments – mapping indicators for landscape services", in *Ecological Indicators* 18, pp. 421-433.
- Geels F.W. (2020), *Transformative innovation and socio-technical transitions to address grand challenges*, European Commission, Directorate-General for Research and Innovation, Publications Office.
- Heynen N., Kaika M. and Swyngedouw E. (2006), "Urban political ecology. Politicizing the production of urban natures", in Heynen N., Kaika M and Swyngedouw E. (eds), *In the nature of cities. Urban political ecology and the politics of urban metabolism*, London, New York, pp. 1-20.
- Kinkaïd E. (2019), "Rights of nature in translation: Assemblage geographies, boundary objects, and translocal social movements", in *Transactions - Institute of British Geographers*, vol. 44, n. 3, pp. 555-57.
- Latour, B. (1993), *We have never been modern*, Harvard University Press, Harvard.
- Manzini E. (2021), *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano.
- Manzini E. (2018), *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità, Ivrea.
- Palestino M.F. (2005), "Una favola edificante", in Braucci M., Zoppoli G. (a cura di), *Napoli comincia a Scampia*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, pp. 139-154.
- Palestino M.F. (2012), *Immaginazioni. Materiali per costruire strategie promozionali inclusive*, Clean, Napoli.
- Palestino M.F. (2015), "La costruzione sociale delle immagini nella città contemporanea. Una prospettiva post-lynchiana", *ASUR* 113, pp. 23-43.
- Palestino M.F., Molinaro W. (2024), "Fragilità urbane ed experimental governance. Cantieri di terapia socio-sanitaria come occasione di cura per lo spazio pubblico di Napoli", Atti della XXV Conferenza nazionale SIU-Società Italiana degli Urbanisti, Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio, Cagliari 15-16 giugno 2023, pp. 144-149.
- Pugliese E. a cura di (1999), *Oltre le vele. Rapporto su Scampia*, Fridericiana editrice universitaria, Napoli.
- Raciti A., Saija L. (2018), "From ecosystem services to Ecological Devices: The CoPED Summer School experience in the Simeto River Valley, Italy", in *Journal of Urban Management*, vol. 7, n. 3, pp. 161-171.
- Randrup T.B., Buijs A.E., Konijnendijk C.C., Wild T. (2020), "Moving beyond the nature-based solutions discourse: Introducing nature-based thinking", in *Urban Ecosystems*, vol. 23, n. 4, pp. 919-926.
- Savini F., Bertolini L. (2019), "Urban experimentation as a politics of niches", *Economy and Space*, Vol. 51(4), pp. 831–848.
- Selby J.D., Desouza K.C. (2018), "Fragile cities in the developed world: A conceptual framework", in *Cities*, vol. 91, pp. 180-192.
- Xiao L., Haiping T., Haoguang L. (2017), "A theoretical framework for researching cultural ecosystem service flows in urban agglomerations", in *Ecosystem Services*, vol. 28, pp. 95-104, ISSN 2212-0416, <https://doi.org/10.1016/j.ecoser.2017.09.014>.

Ostiense Bioclimatica.

Una riflessione tra la transizione energetica e l'adattamento climatico per indagare tra alcune strategie di trasformazione urbana

Giordana Panella

Università degli Studi di Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: gpanella2@uniroma3.it

Abstract

Fra le avversità che il cambiamento climatico sta producendo nelle città, il fenomeno dell'isola di calore risulta essere una delle problematiche più complesse da gestire nell'ambito urbano.

Il costante aumento di ondate di calore nei mesi caldi sta aumentando la domanda di elettricità per raffrescamento e a pesare di più è la presenza o meno di massa vegetale. La transizione energetica, attraverso politiche e normative europee, punta a spostare la produzione energetica dalle fonti fossili alle fonti rinnovabili mantenendo una produzione di energia elevata.

La ricerca prova a tenere in relazione la mitigazione delle isole di calore urbano e il sistema di produzione energetico. Tali premesse permettono di esplorare uno scenario di efficientamento energetico nel quartiere di Ostiense, non solo in termini tecnologici ma avendo cura di trattare la dimensione spaziale e sociale per speculare sugli spazi pubblici e gli spazi di prossimità come agenti della transizione energetica.

Parole chiave: climate change, energy, environment

1 | Introduzione

Dall'elaborazione dei dati Eurostat 2020 emerge che i combustibili fossili sono la principale fonte di energia in Italia. La grande quantità di anidride carbonica emessa nell'aria durante la combustione e la grande difficoltà ad essere smaltita dall'ambiente è la principale causa del surriscaldamento globale¹.

Le città sono responsabili di due terzi del consumo di energia mondiale e la principale fonte di inquinamento, responsabili del 75% delle emissioni globali di CO₂. Il settore residenziale, seguito dai trasporti, sono i principali contributori.

I centri urbani diventano il punto di partenza ideale per affrontare politiche e azioni per la protezione del clima.

Questo approccio ha influenzato la creazione di progetti europei che finanziano progetti di ricerca e innovazione per affrontare sfide globali e promuovere una crescita sostenibile e inclusiva in Europa.

In questo contesto si sviluppano progetti come PED4ALL e DUT – Driving Urban Transitions.

Si vuole, attraverso questi programmi, accelerare la trasformazione del sistema energetico implementando distretti a energia positiva (noti come PED – positive energy district) che contribuiscano agli obiettivi generali di sostenibilità e di energia pulita entro il 2025.

Il concetto di distretto energetico positivo si basa su un approccio multisettoriale integrato in grado di combinare una produzione di energia rinnovabile, una flessibilità energetica e un'efficienza energetica all'interno della dimensione urbana².

Il progetto di ricerca europeo PED4ALL si propone di affrontare queste tematiche per sviluppare e testare strategie per realizzare e replicare i PED in 3 situazioni di rigenerazione urbana e condizioni socio-economiche sensibili; nello specifico nelle città di Roma, Bruxelles e Istanbul.

¹ Becchetti L., Becchetti C., Naso F. (2022), *Rinnovabili Subito: una proposta per la nostra indipendenza energetica*, 2022, pp. 20.

² Clerici Maestosi P., Salvia M., Pietrapertosa F., Romagnoli, F., Pirro M. (2024), "Implementation of Positive Energy Districts in European Cities: A Systematic Literature Review to Identify the Effective Integration of the Concept into the Existing Energy Systems".

La tesi è un contributo a questo progetto di cui il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre è partner e che ha nel territorio di Ostiense a Roma il proprio caso studio.

2 | Modello Roma

La maggior parte dei modelli di transizione delle comunità energetiche sono stati sviluppati in contesto nord-europeo dove possiamo contare su caratteristiche urbane, culturali e socio-economiche favorevoli allo sviluppo di esse. Roma rappresenta un caso paradigmatico, simbolo dell'Europa meridionale, in cui ci sono delle situazioni peggiorative alle quali le città sono sottoposte come quelle climatiche. La diversità dei caratteri morfologici, ambientali e storico-evolutivi ha prodotto paesaggi urbani molto differenti, con specifici caratteri spaziali, funzionali e rischi, ma anche possibilità di miglioramento.

Queste caratteristiche più prettamente legate a complessità sociali e demografiche³, derivano in gran parte da come si è sviluppato il tessuto urbano. Esso è anche il principale problema dei disagi legati alle alte temperature e alle precipitazioni.

2.2 | Isola di calore urbana e il sistema di produzione di energia elettrica

L'isola di calore ormai è un fenomeno climatico che caratterizza tutte le città del mondo.

Questo fenomeno viene definito come la formazione di microclimi all'interno delle aree urbane che alzano le temperature ed è descritta da un indicatore di intensità UHII (Urban Heat Island Intensity) cioè la differenza tra le temperature medie, massime o minime registrate dalle centraline microclimatiche interne alla città rispetto a quella rurale di riferimento.

Le ragioni dell'isola di calore possono essere descritte sinteticamente in 4 punti:

- Riduzione dei venti in base alla morfologie del territorio, all'altezza e grandezza degli edifici, alla tipologia insediativa ed ampiezza delle strade;
- Presenza di inquinamento atmosferico dovuto al traffico, agli insediamenti industriali e all'uso dei condizionatori;
- Presenza di edificazione elevata con conseguente impermeabilità dei suoli e le caratteristiche tecniche delle superfici (albedo, emissività);
- Carezza o assenza di vegetazione.

Spazializzare la temperatura media estiva, con l'aggravio dell'intensità dell'isola di calore, permette un confronto immediato del fenomeno tra il tessuto costruito e quello vegetale (Figura 1).

Possiamo osservare che il fenomeno è molto intenso in corrispondenza dei quartieri centrali, un'area di città che ha caratteristiche di compattezza, con un'elevata densità di edifici e maggiore impermeabilizzazione del suolo. Il baricentro si sposta verso ovest dove si incontra una parte di città contraddistinta da una continuità urbana, con caratteristiche e rischi analoghi alla città storica, con l'aggravio di una scarsa dotazione di spazi verdi.

³ F. Asdrubali, K. Lelo, S. Monni, M. Roncone, F. Tomassi (2022) *#mapparoma36 – Quanto fa caldo nei quartieri di Roma?*
<https://www.mapparoma.info/mappe/mapparoma36-quanto-fa-caldo-nei-quartieri-di-roma/>

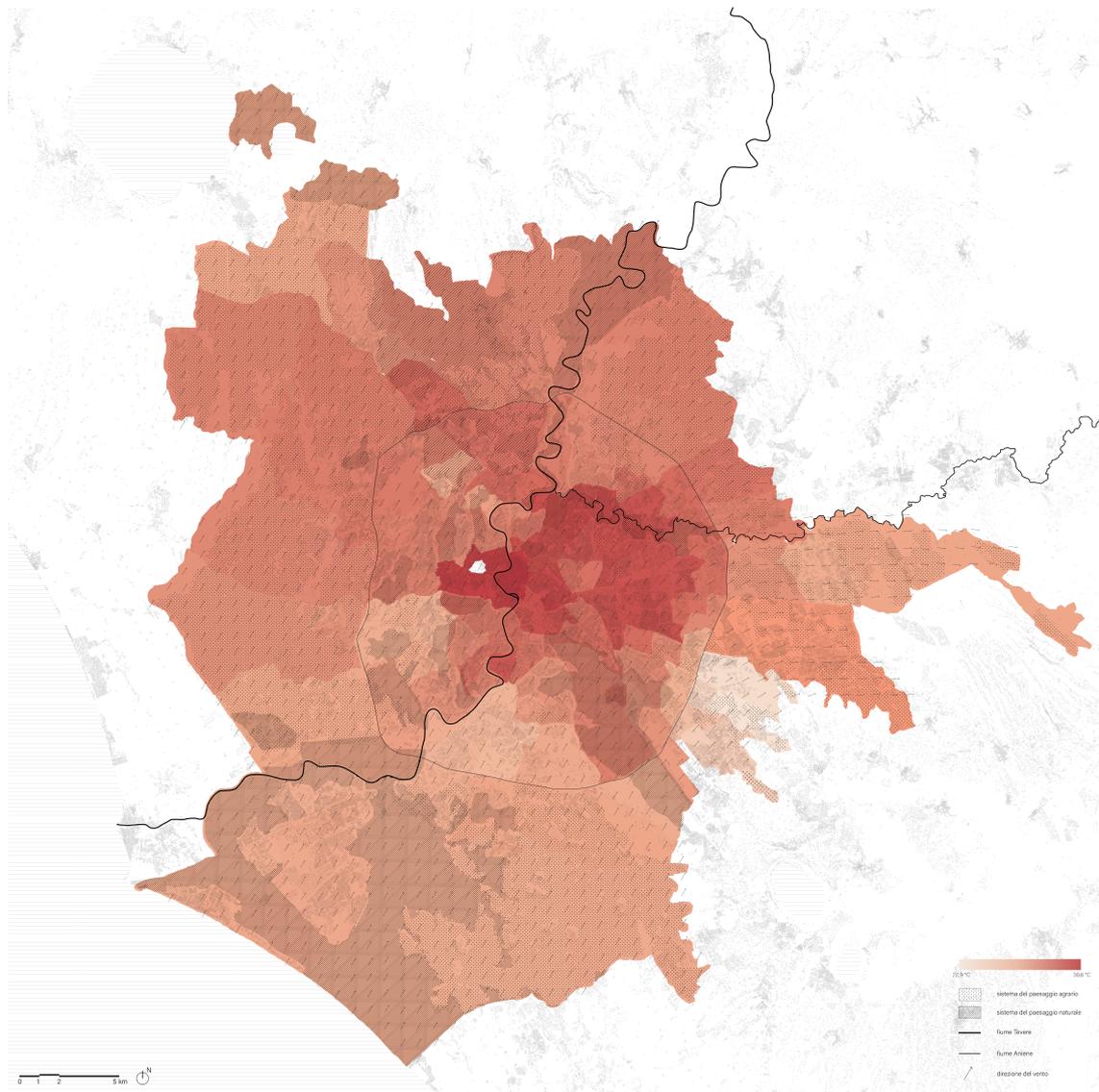


Figura 1 | Isola di calore urbana.
Fonte: rielaborazione della carta Mappa Roma.

Le conseguenze più importanti dell'aumento delle temperature sono principalmente due: la prima è l'accrescimento dell'impatto di mortalità durante le ondate di calore. Questa influenza maggiormente sottogruppi di popolazione più vulnerabili e svantaggiati.

La seconda è un impatto molto forte sulle reti elettriche. Il Piano di Resilienza di Areti⁴ riporta che dall'analisi delle temperature medie registrate nell'arco di tempo dal 2012 al 2018, dei livelli di potenza richiesta dalla rete e delle interruzioni, sono state determinate delle soglie della sollecitazione oltre le quali si riscontra una significativa correlazione tra il livello della temperatura ambientale e di potenza.

Inoltre le alte temperature ostacolano la dissipazione del calore delle linee determinando un incremento delle temperature e l'aumento della probabilità di cedimento delle stesse.

Il motivo più probabile di correlazione tra la temperatura e la potenza della domanda energetica, dovuta alle alte temperature, si può riscontrare principalmente nell'accensione continua di dispositivi di raffrescamento.

Se da un lato l'innalzamento delle temperature contribuisce a ridurre il fabbisogno energetico invernale, quindi una produzione di energia termica molto ridotta, dall'altro l'accensione di dispositivi di

⁴ Areti, "Incremento della resilienza della rete di distribuzione elettrica", In *Piano Clima Roma - Proposta di strategia di adattamento climatico*, pp. 249-250.

raffrescamento all'interno delle abitazioni, incrementa notevolmente i consumi estivi e la produzione di energia elettrica.

2.3 | Transizione energetica e vegetazione

La letteratura ci insegna che uno degli interventi di mitigazione più diffusi ed efficaci è l'aumento delle porzioni vegetali.

Gli effetti climatici della vegetazione sono principalmente:

- Modifica della radiazione solare: un esempio emblematico è l'ombreggiamento;
- Variazione della radiazione infrarossa: la vegetazione riemette sotto forma di calore la radiazione solare incidente;
- Variazione della velocità e della direzione del vento: la posizione degli alberi rispetto alle correnti del vento può facilitare o impedire il passaggio delle brezze;
- Variazione della temperatura dell'aria: essendo la vegetazione un organismo vivente, restituisce l'energia solare attraverso cicli biologici;
- Variazione dell'umidità relativa: questa è una conseguenza dell'abbassamento delle temperature attraverso l'evapotraspirazione.

È stato dimostrato da diversi studi in Messico (tra il 1975-1990), Canada (nel 1989) e Giappone (tra il 1990-1991) che il raffrescamento del parco si estende al di là del confine del parco stesso, ma questo dipende moltissimo dalla dimensione del parco, dall'ostruzione del cielo, il clima locale, l'ora del giorno e la zona climatica in cui si trova il parco.

Simili risultati sono riportati anche da uno studio su parchi urbani effettuato in Nord America da Spronken-Smith (1994)⁵, volti a considerare la teoria secondo la quale "l'influenza del parco è limitata alla zona entro circa una larghezza del parco stesso" per raggiungere il vantaggio massimo di raffreddamento. La mappa sugli effetti climatici della vegetazione (Figura 6), in modo qualitativo, segue questa logica. Il procedimento è stato affrontato per riserve, parchi e giardini in quanto gli studi precedentemente citati svolgono i loro esperimenti su tre dimensioni molto simili a queste.

⁵ Spronken-Smith, R.A. (1994), *Energetics and cooling in urban parks*, Thesis, The University of British Columbia, Vancouver.

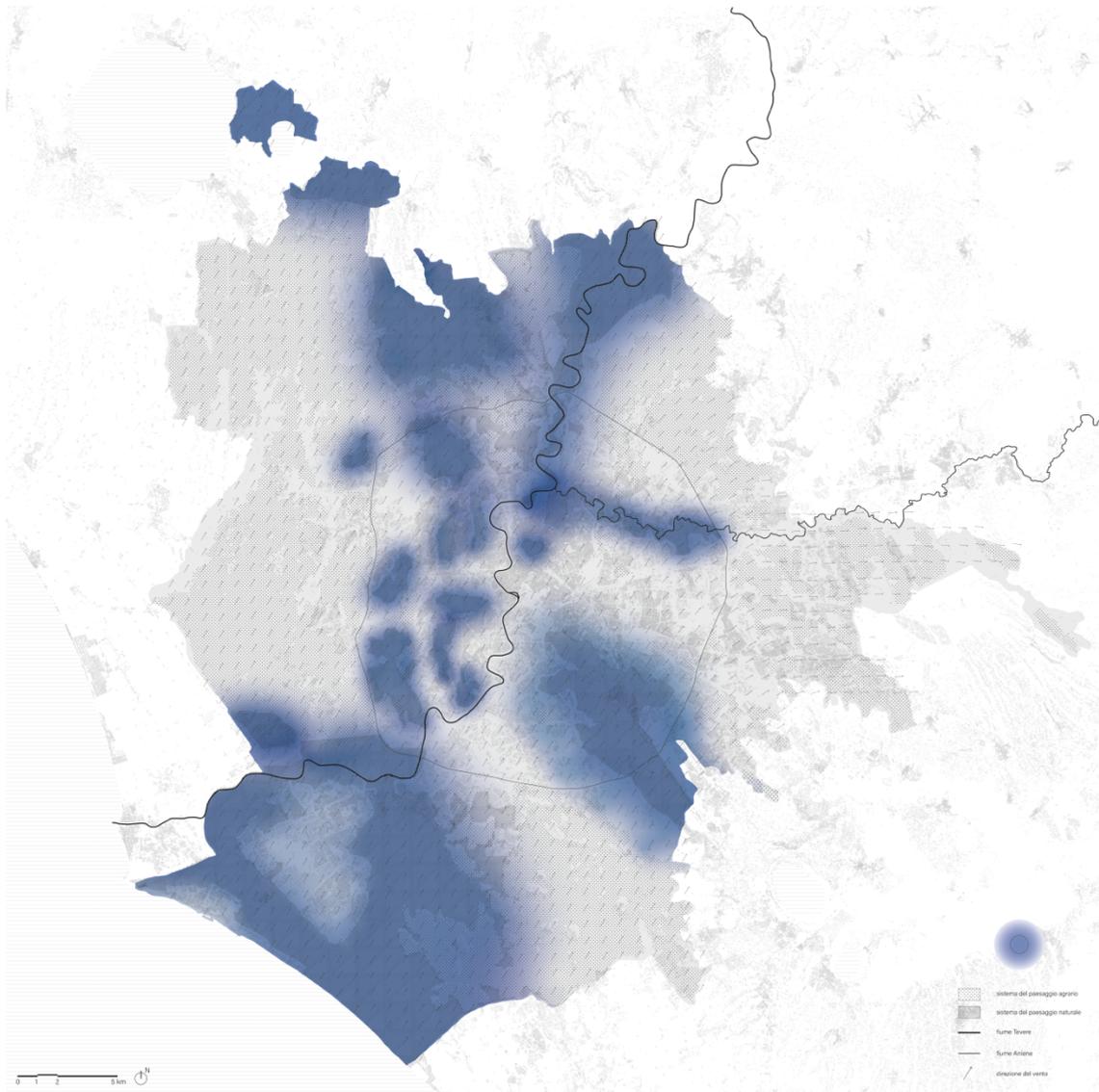


Figura 2 | Effetti climatici della vegetazione.
Fonte: studio sui parchi urbani Sproken-Smith.

Effettivamente si può osservare confrontando la mappa dell'isola di calore (Figura 1) e la mappa sugli effetti climatici della vegetazione (Figura 2) che il fenomeno più intenso si concentra proprio dove non c'è presenza di grandi masse vegetali e dove il tessuto urbano è composto da palazzine alte e strade strette. Inoltre si evince una totale assenza di connessione tra il sistema dei parchi.

3 | Modello Ostiense

La tesi si è soffermata nel territorio di Ostiense, che si trova nell'area sud di Roma, a ridosso delle Mura aureliane e del fiume Tevere, dove il progetto PED4ALL vuole intervenire. Si tratta di un quartiere all'interno della città consolidata ma che è in continua trasformazione, dove la diversità di usi e attori costituisce un'opportunità. Inoltre Ostiense è il quartiere simbolo della produzione energetica, che presenta ancora oggi la stratificazione nel tempo di tale produzione, come la Centrale Monte Martini e il Gazometro.

3.1 | Densità vegetazionale

Alla scala micro urbana valutare la configurazione spaziale della vegetazione è fondamentale per capire come questi componenti contribuiscono al microclima.

La vegetazione urbana ha effetti diversi a seconda del contesto, influenzato dalle dimensioni della popolazione, dalle tipologie di edifici e dalle caratteristiche delle strade.

Nel quartiere gli edifici risalgono alla fine dell'800 e l'inizio del 900 con un'edilizia prevalentemente a isolato, con caratteristiche di efficientamento energetico scarse e densamente popolati. Il tipo di morfologia presenta strade e spazi urbani vegetati delimitate da quinte continue di edifici alti che non favoriscono gli effetti benefici della vegetazione.

Inoltre le strade attraversate da un traffico veicolare sostenuto ed intenso producendo i cosiddetti canyon urbani⁶.

3.2 | Superfici

Un limite per il controllo bioclimatico dei sistemi urbani è il raggiungimento delle temperature medie diurne estive delle superfici di cui si compone il quartiere.

Ostiense si compone di abbondanti superfici impermeabili fortemente irraggiate dalla radiazione solare e con un coefficiente di albedo⁷ tra 0,05 e 0,20.

Intuitivamente le zone più a rischio sono le superfici con alte temperature dovute ad un coefficiente di assorbimento molto elevato, ad un continuo irraggiamento solare ed a un tipo di apparato vegetazionale non congruo al luogo (Figura 3).

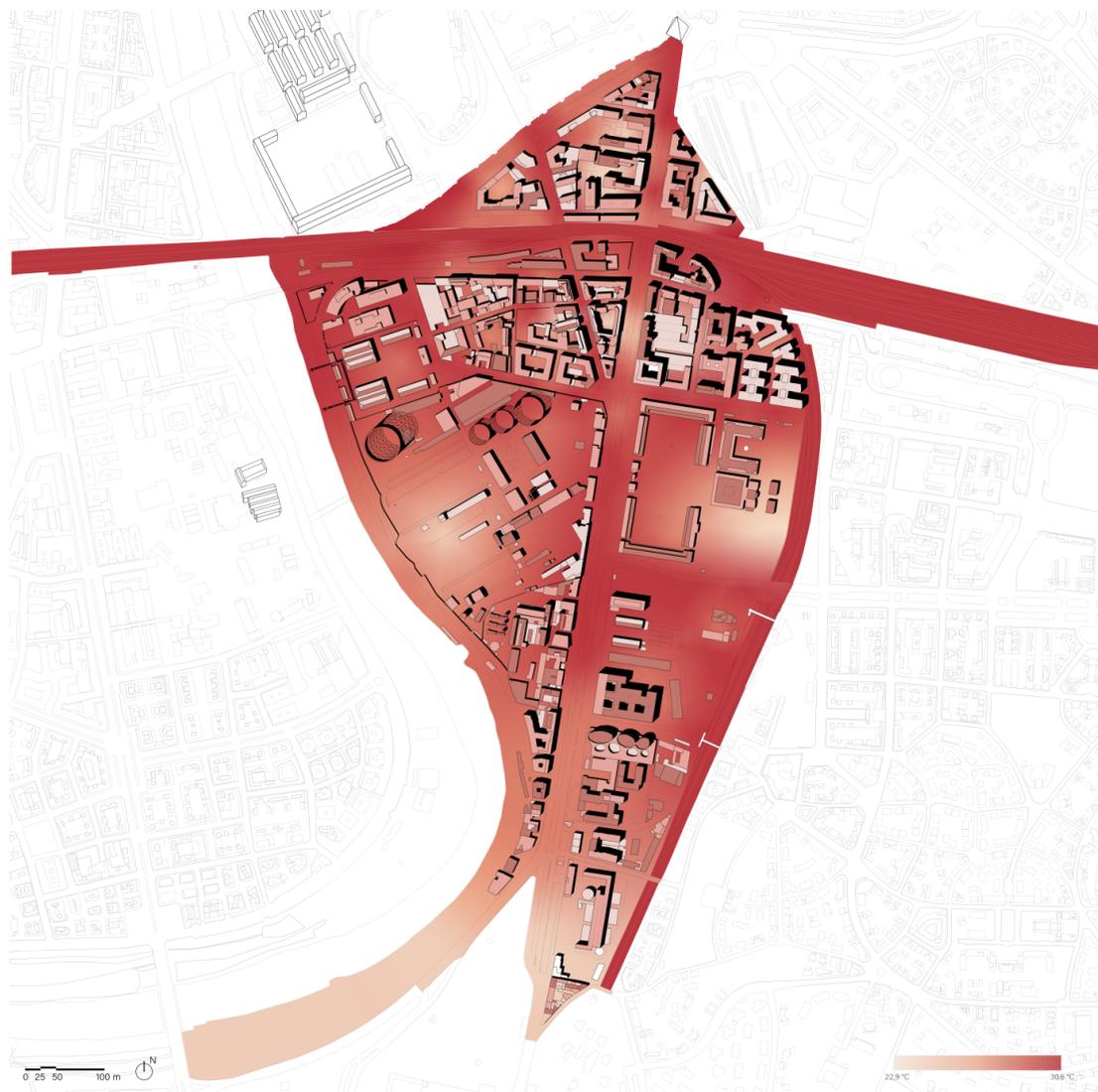


Figura 3 | Vulnerabilità-

Fonte: elaborazione su dati CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e Associazione Meteo Lazio e Centro Funzionale Regionale di Mappa Roma, Autodesk Formi.

⁶ I canyon urbani impediscono di far circolare l'aria a causa di edifici molto alti.

⁷ Il coefficiente di albedo cioè il rapporto tra la radiazione solare riflessa e la radiazione incidente. Un corpo bianco ha coefficiente di albedo pari a 1 e un corpo nero ha invece coefficiente di albedo pari a 0.

4 | Esplorazione progettuale

4.1 | Dispositivi

Parallelamente alla ricerca sul territorio di Roma e di Ostiense, è stata condotta un'indagine sulle tecniche di adattamento e mitigazione che i paesi europei e del mondo stanno adottando o hanno già adottato da tempo. È stata affrontata una rielaborazione delle azioni di mitigazione e adattamento raccolte durante questo processo di selezione in *dispositivi bioclimatici*.

Per definire le loro proprietà i dispositivi sono stati divisi in 5 categorie:

- Dispositivi minerali: composti organici e inorganici con proprietà drenanti, ad elevata riflettanza e antinquinamento (spazi permeabili, pavimentazioni drenanti, materiali freddi, pavimentazioni fotocatalitiche);
- Dispositivi tecnologici: sistemi solari attivi e passivi (coperture fotovoltaiche, addizioni bioclimatiche);
- Dispositivi naturali: utilizzano le proprietà di ombreggiamento, evapotraspirazione, innesco di brezze urbane e drenanti della vegetazione (alberi, giardini pensili);
- Dispositivi spaziali: oltre che proteggere dalle radiazioni solari e dalla pioggia hanno utilizzo anche sociale vivificando aree poco frequentate (coperture e pensiline, coperture removibili, aree gioco vegetalizzate, sezioni stradali riqualificate);
- Dispositivi idrici: utilizzano la presenza dell'acqua per abbassare la temperatura dell'ambiente (vasche e fontane, nebulizzazione).

Caratteristiche dei dispositivi bioclimatici⁸:

1. Spazi permeabili: calore specifico 879 J/kgK, densità 1460 kg/mc, albedo 0,15-0,20;
2. Pavimentazioni drenanti: grigliato di calcestruzzo vibro compresso 50x25 cm, permeabilità 40/60% in base alla tipologia, albedo 0,20-0,30;
3. Materiali freddi: albedo 0,90-1,00;
4. Pavimentazioni fotocatalitiche: conglomerato bituminoso contenente malta cementizia 50x50cm, albedo 0,20-0,30;
5. Coperture/pensiline: acciaio composte da lame frangisole e opache, albedo 0,70-1,00;
6. Coperture removibili: tessuto acrilico, impermeabile e autopulente;
7. Coperture fotovoltaiche: fonte energetica, albedo 0,05-0,1;
8. Addizioni bioclimatiche: fonte energetica passiva;
9. Alberi: ombra ed evapotraspirazione, albedo 0,20-0,30;
10. Alberi: brezze urbane con il passaggio del vento, albedo 0,20-0,30;
11. Alberi: specie autoctone aliene, alberature stradali > 18m, verde urbano 12-18m, piccoli giardini < 12m;
12. Aree gioco vegetalizzate: alberi < 12m, arbusti, rampicanti sempreverdi, erbacee perenni calpestabili, albedo 0,20-0,30;
13. Sezioni stradali riqualificate: specie resistenti all'inquinamento, alberi > 18m o tra i 12-18m;
14. Giardini pensili: albedo 0,20-0,30;
15. Vasche e fontane: calore specifico 4180 J/kgK, albedo 0,05-0,10 sole allo zenit, 50-0,80 sole all'orizzonte;

4.2 | Masterplan

A partire dalle ricerche e dalle analisi affrontate in precedenza, è stato sviluppato un masterplan (Figura 4), che contestualizza nel distretto di Ostiense i *dispositivi bioclimatici*.

È un percorso di azioni che si parlano tra di loro, permettendo di riconquistare delle spazialità, utili nella mitigazione climatica e a ridisegnare lo spazio urbano. I dispositivi si accostano all'edificio come spazio intermedio tra interno ed esterno, migliorando le condizioni del microambiente e le qualità del paesaggio intorno.

Nell'area più residenziale di Ostiense, che viene comunemente chiamata Porto Fluviale (in relazione all'antico porto fluviale di Testaccio), si prevede l'introduzione di una comunità energetica, che non si ferma solo agli aspetti tecnologici, ma ripensa anche spazi di vita sociale come l'attuale superficie asfaltata

⁸ Nella seguente sezione si trova il masterplan con i relativi dispositivi.

non utilizzata del convento della chiesa di San Benedetto da Norcia, immaginando un'area gioco vegetalizzata (12).

L'installazione di pannelli fotovoltaici, sulle coperture, al fine della transizione energetica, ma anche per delle condizioni socio-spaziali grazie a delle protezioni dai raggi solari fisse o mobili. Utilizzare le corti interne per la piantumazione di alberi e arbusti⁹ permette di migliorare le loro proprietà (9). Avere dei filtri, come delle serre (8) da poter plasmare in base alla necessità, tra spazio pubblico e spazio privato, può amplificare l'aspetto mitigativo della vegetazione all'interno delle corti e su strada.

Il tetto piano dell'edificio di proprietà di una compagnia di marketing può essere utilizzato come terrazza pubblica solare. L'introduzione di un tetto verde (14), riducendo il carico sulla rete di smaltimento delle acque e la limitazione dell'aumento delle temperature e una copertura fotovoltaica (7) in modo da generare energia e socializzazione.

Le due grandi aree a terra che sono in attesa di trasformazione (Ex Mercati Generali e ITALGAS), possono concorrere con un'azione temporanea di mitigazione delle temperature, senza tralasciare la potenzialità del collegamento dell'area incolta presso Teatro India sulla riva opposta del Tevere (1,7,9,10).

Lungo quasi tutta Via Ostiense e nelle aree con una forte presenza di superficie asfaltata e soggette a isola di calore intervenire con azioni di depavimentazione (1), sostituzione di pavimentazione (2,3,4) e piantumazione di filari alberati (9). Inoltre a causa dell'inquinamento atmosferico e all'adattamento a forme di mobilità compatibile con il muoversi a piedi e in bicicletta la strada può essere ripensata come spazio multifunzionale.

⁹ L'effetto del raffrescamento dell'evapotraspirazione è sensibile in piccola scala in condizioni particolari di "chiusura" della vegetazione entro limiti verticali quasi continui (per esempio nelle corti).



Figura 4 | Masterplan.

Fonte: Giordana Panella, Giancarlo Scarascia Mugnozza, Ostiense Bioclimatica. Università degli Studi di Roma Tre, 2023.

5 | Comfort e temperatura: aspetti bioclimatici

5.1 | Scenario

Il discomfort termico sta diventando una delle principali cause del calo di benessere dell'individuo. Quello su cui abbiamo riflettuto è stato migliorare il comfort¹⁰ degli spazi pubblici, costruendo dei microclimi favorevoli alla vita umana.

Abbiamo lavorato attraverso le isoterme¹¹, immaginando un percorso climatico, in modo che la densità di vegetazione dei nuclei rinfrescanti del Gazometro e degli Ex Mercati Generali tramite uno squilibrio termodinamico introducono dei moti convettivi intercettati da tutta la serie di dispositivi bioclimatici, in modo da amplificare gli effetti di raffreddamento.

Definiamo che l'utilizzo dell'ambiente esterno è legato all'ambiente termico, un ambiente esterno confortevole incoraggia un soggiorno prolungato all'aperto, producendo un risparmio energetico rispetto ai carichi di raffreddamento dell'edificio.

¹⁰ Gli esseri umani devono mantenere la loro temperatura corporea intorno ai 37°C, la temperatura ideale esterna deve essere compresa tra i 20°C e i 28 °C.

¹¹ L'isoterma è una linea che congiunge i punti di ugual temperatura in un intervallo di tempo prefissato.



Figura 5| Scenario .

Fonte: Giordana Panella, Giancarlo Scarascia Mugnozza, Ostiense Bioclimatica. Università degli Studi di Roma Tre, 2023.

5.2 | Mitigazione delle temperature

Alla scala macro urbana attraverso i nuclei rinfrescanti degli Ex Mercati Generali e del Gazometro, del Teatro India e aggiungendo man mano altre isole fresche, si potrebbe creare una continuità ecologica e vegetale tra due entità forti del territorio romano: il Parco Regionale dell'Appia Antica e Villa Pamphili. A Roma, c'è una brezza estiva chiamata ponentino, un vento che soffia da occidente, tipico della costa tirrenica. Questo vento, tanto desiderato dai romani durante la calura estiva, tende a riscaldarsi passando tra le strade asfaltate e i pavimenti scuri della città. L'obiettivo del corridoio è rinfrescare questo vento

caldo estivo. Se il corridoio diventasse poi una cinta intorno alla parte dell'isola di calore più intensa, si potrebbero generare brezze convettive e ci sarebbe un abbassamento delle temperature anche grazie all'evapotraspirazione degli alberi.

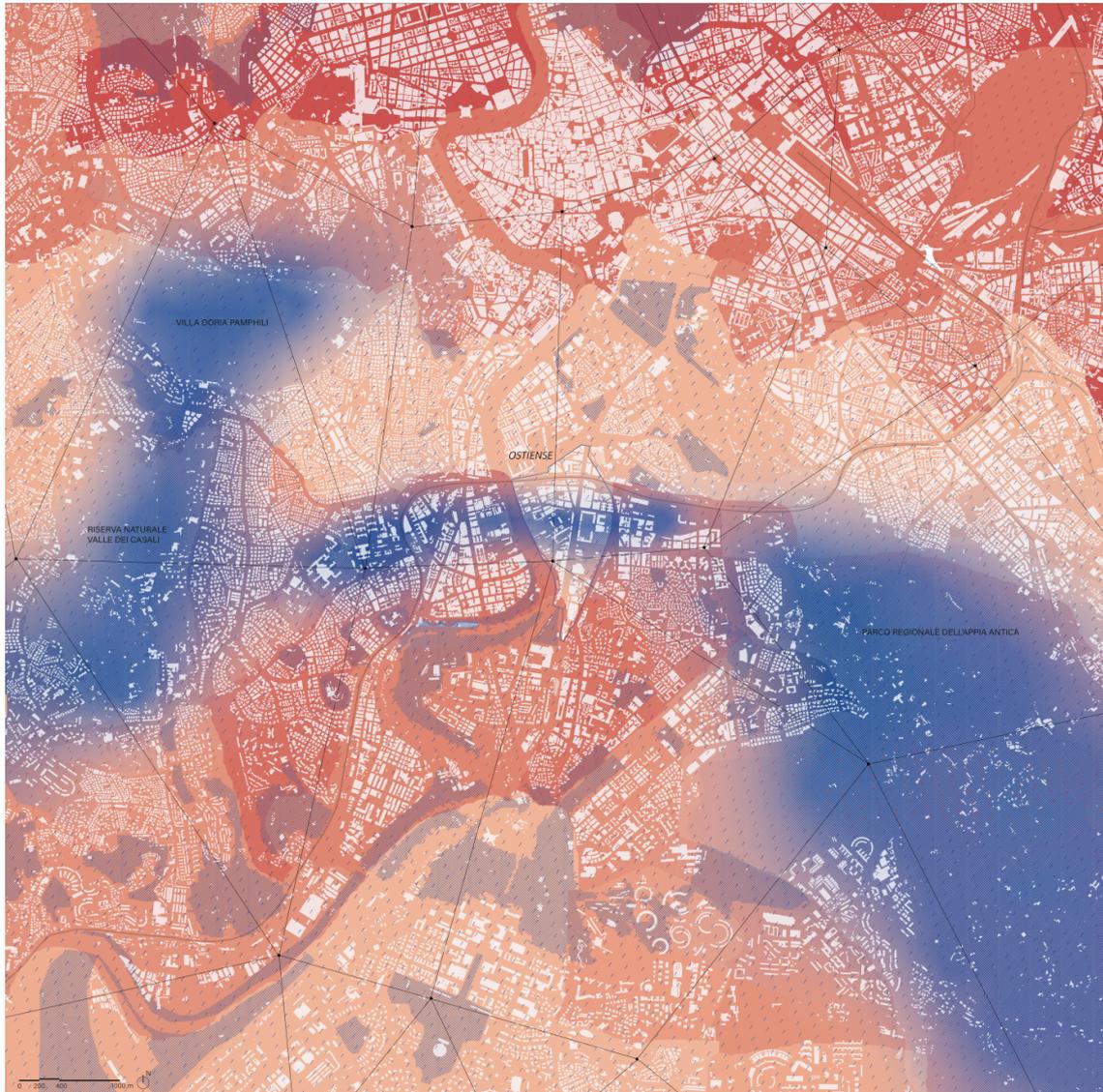


Figura 6 | Mitigazione delle temperature urbane.

Fonte: Giordana Panella, Giancarlo Scarascia Mugnozza, Ostiense Bioclimatica. Università degli Studi di Roma Tre, 2023.

6 | Conclusione

Come si è dimostrato nel caso romano, l'aumento delle temperature sta influenzando la domanda di energia e dunque è importante porre l'attenzione sugli aspetti bioclimatici ed ambientali.

Il percorso della ricerca integra il contesto climatico locale lavorando con il vento, la geografia, il movimento del sole, l'albedo, la conduzioni, la convezione e l'emissività.

L'approccio è stato esplorativo e sperimentale perché i temi legati alle trasformazioni e ai cambiamenti sono molto complessi e sempre in continua evoluzione, ma riteniamo che possa essere un punto di partenza per la transizione energetica nella sua totalità.

Riferimenti bibliografici

- Areti, "Incremento della resilienza della rete di distribuzione elettrica", In *Piano Clima Roma - Proposta di strategia di adattamento climatico*, pp. 249-250.
- Asdrubali F., Lelo K., Monni S., Roncone M., Tomassi F. (2022) #mapparoma36 – *Quanto fa caldo nei quartieri di Roma?*
<https://www.mapparoma.info/mappe/mapparoma36-quanto-fa-caldo-nei-quartieri-di-roma/>
- Becchetti L., Becchetti C., Naso F. (2022), *Rinnovabili Subito: una proposta per la nostra indipendenza energetica*, 2022, pp. 20.
- Clerici Maestosi P., Salvia M.; Pietrapertosa F., Romagnoli, F., Pirro M. (2024), "Implementation of Positive Energy Districts in European Cities: A Systematic Literature Review to Identify the Effective Integration of the Concept into the Existing Energy Systems".
- Fabian L., Magnabosco G. (2019), "Albedo Urbis. Bianchezza e capacità adattiva dei centri storici all'isola di calore", in *XXI Conferenza Nazionale SIU*.
- Fawzi Arrar H., Kaoula D., Santamouris M., Foufa-Abdessemed A., Emmanuel R., Elhadi Matallah M., Ahriz A., Attia S. (2024), "Coupling of different nature base solutions for pedestrian thermal comfort in a Mediterranean climate".
- Filpa A., Ombuen S. (2014), "La carta della vulnerabilità climatica di Roma 1.0", in *UrbanisticaTre*, n. 5, pp. 47-58.
- ISPRA (2017), *Piano Nazionale di Adattamento ai Cambi Climatici*, Ispra, Roma.
- Piano di sviluppo 2023, disponibile su Terna Driving Energy, i contenuti del piano
<https://www.terna.it/it/sistema-elettrico/programmazione-territoriale-efficiente/piano-sviluppo-rete>
- Rahm P. (2023), *Climatic Architecture*, Actar Publisher.
- Scudo G. e Ochoa de la Torre J.M. (2003), *Spazi verdi urbani*, Sistemi Editoriali, Napoli.
- Sproken-Smith, R.A. (1994), *Energetics and cooling in urban parks*, Thesis, The University of British Columbia, Vancouver.

Sitografia

- Introduction to JPI Urban Europe disponibile su JPI Urban Europe
<https://jpi-urbaneurope.eu/about/intro/>

Riconoscimenti

La redazione del presente articolo è il prodotto dell'esperienza di ricerca per lo sviluppo della Tesi Magistrale in Progettazione Architettonica all'Università di Roma Tre e si inserisce all'interno dei progetti Making PEDs, Decision-Making Digital Twins for Climate Neutral PEDs finanziato da Driving Urban Transitions DUT Call 2022 (F-DUT-2022-0186) e PED4ALL Positive Energy Districts for All: Energising Neighbourhoods through Fair Strategies cofinanziata nell'ambito della call internazionale Joint Call for Proposals / MICall 21: Positive Energy Districts and Neighbourhoods for Climate Neutrality. L'attività dell'Università di Roma Tre è finanziata dal MUR Ministero dell'Università e della Ricerca (Project DUT22_00013, MUR/Prot. 10253/01-08-2023).

Un particolare ringraziamento va al collega Giancarlo Scarascia Mugnozza per la collaborazione alla ricerca di tesi e al professore Marco Ranzato, Riccardo Ruggieri e Fabrizio D'Angelo per la supervisione della tesi fin dall'inizio.

Copyright

Le immagini sono prodotto della ricerca e sviluppate da Giordana Panella, autrice del paper, e Giancarlo Scarascia Mugnozza.

Urbanistica, in pratica.

Riflessioni a partire da un'esperienza milanese

Gabriele Pasqui

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: gabriele.pasqui@polimi.it

Abstract

Il paper sostiene la seguente tesi: ragionare sui cantieri dell'urbanistica contemporanea, nella prospettiva di ricostruire "dimensioni comuni a partire dalle differenze", implica riannodare la riflessione teorica sul fare urbanistica oggi con una attenta osservazione delle pratiche, del concreto fare di molteplici attori che interagiscono nel complesso campo di pratiche del governo del territorio.

La tesi si articola in due diverse flessioni. In primo luogo, si sostiene la necessità di una osservazione ravvicinata delle pratiche ordinarie di pianificazione, che, pur nella evidente crisi politica e tecnica delle forme del controllo e del progetto della trasformazione urbana e territoriale, continuano ad influenzare profondamente le nostre città. Tale osservazione si nutre di un'attenzione ai meccanismi economici e finanziari, politici, organizzativi, che presiedono alla concreta attuazione di diverse forme di progetto e governo del territorio.

In secondo luogo, si argomenta la necessità di assumere una postura sperimentale, capace di misurarsi con i vincoli culturali, politici e istituzionali dell'azione urbanistica, ma anche di riconoscere possibili strategie e strumenti per affrontare concretamente alcuni dei problemi più pressanti del governo della trasformazione urbana.

Le tesi sono argomentate anche con riferimento a un'esperienza svolta dall'autore, nell'ambito di una consulenza per uno dei nove Municipi del Comune di Milano.

Parole chiave: rigenerazione, pratiche, progetto

Urbanistica in pratica

Che cosa significa che l'urbanistica è un campo di pratiche di diversa natura (istituzionali e amministrative, professionali, tecniche e disciplinari)? Perché è rilevante pensare l'urbanistica "in pratica", ossia a partire dall'osservazione ravvicinata di questo articolato campo di pratiche, ivi comprese quelle "ordinarie" connesse all'azione quotidiana di regolazione e progettazione delle città e dei territori?

La prima risposta a questa domanda risiede nell'assunzione per la quale i discorsi sull'urbanistica, sul suo ruolo e sulla sua autorevolezza, sulla sua crisi e sulla sua presunta insignificanza, che peraltro spesso sono pronunciati da urbanisti e che accompagnano le pratiche concrete ormai da molti decenni, rischiano di essere discorsi esortativi, astratti dalle condizioni reali e dalle pratiche concrete nelle quali è ingaggiato chi fa urbanistica, ogni giorno, nelle diverse condizioni e posizioni.

Pensare l'urbanistica "in pratica" significa dunque, in prima istanza, assumere che piani, progetti, politiche urbanistiche sono prodotti incessantemente, a diversi livelli e attraverso multiformi assemblaggi di attori, regole, prassi. Lo spazio dell'urbanistica "in pratica" è, per dirla con Pierre Bourdieu, un *campo* (Bourdieu, 1980), in cui prendono corpo le diverse pratiche sociali, istituzionali e cognitive di cui si alimenta la prassi urbanistica.

Suggerisco dunque di riflettere sul fatto che il campo delle pratiche urbanistiche è esteso: in Italia, in Europa e nel mondo si producono, oggi come nel passato, innumerevoli piani e progetti urbanistici, con livelli diversi di formalizzazione e istituzionalizzazione, con gradienti di efficacia variabili.

Per stare al contesto italiano, quanti piani urbanistici comunali si redigono ogni anno? Quanti vengono adottati e approvati? Quanti modificati e variati? Per rispondere a questa domanda dovremmo pensare ai quasi 8mila comuni italiani, al modo in cui i piani svolgono ruoli assai diversi in comuni con taglia, caratteristiche territoriali, risorse e competenze diversissime. Dovremmo meditare sul fatto che in molti di questi comuni il piano urbanistico è una posta rilevante, spesso anche conflittuale, dell'azione di governo locale. Vien quasi da pensare che l'urbanistica sia considerata molto più importante da parte dei non urbanisti (costruttori, proprietari, sviluppatori, intermediari finanziari, cittadini più o meno organizzati) che non degli urbanisti e soprattutto degli studiosi di urbanistica collocati nell'accademia!

D'altra parte, l'urbanistica da moltissimo tempo non coincide con i piani di regolazione dell'uso dei suoli. Quanti altri strumenti di governo del territorio, alle diverse scale e in relazione a differenti flessioni della regolazione e del governo, la fantasia fervida dei nostri legislatori ha previsto? E quanti vengono messi in cantiere? Chi produce questi strumenti di regolazione e di progetto? Entro quali regole di ingaggio con le amministrazioni pubbliche che hanno il ruolo di attivare e approvare le procedure di pianificazione? Come sono costituiti i gruppi di lavoro coinvolti, interno o esterni al perimetro delle amministrazioni? Quali competenze vengono mobilitate? E poi: quante risorse economiche vengono spese per costruire questi dispositivi di governo del territorio?

Un'indagine sistematica sulle prassi urbanistiche mostrerebbe per lo meno la rilevanza quantitativa di un insieme di pratiche del quale non possiamo sottacere, se non l'efficacia, un qualche ruolo di strutturazione dei processi di trasformazione delle città e dei territori.

Come pensare le pratiche urbanistiche

Come pensare dunque le pratiche urbanistiche? In un recente testo letto da Ernest R. Alexander a un convegno in onore di Luigi Mazza (Alexander, 2024) lo studioso americano muove dalla considerazione che se la sociologia della conoscenza riconosce nelle pratiche un insieme di azioni concrete, ossia ciò che un soggetto "fa" in determinate circostanze ed entro certi orizzonti di senso e certi limiti che assume come dati, vi sono poi pratiche "knowledge-centred" che istituiscono significati, essendo strettamente intramate con processi di produzione e riproduzione dei saperi.

Alexander prosegue distinguendo tre accezioni di "planning practice". Nella prima, semplicemente le pratiche (nel nostro caso: urbanistiche), sono quel che gli urbanisti fanno: disegnare, scrivere, leggere, parlare, camminare e osservare, usare un numero elevato di dispositivi tecnologici e così via. Nella seconda accezione, si tratta di pratiche specifiche centrate sulla conoscenza, che il senso comune riconosce dai loro oggetti epistemici: gli aggettivi convenzionali che accompagnano il termine "pianificazione" costituiscono un elenco provvisorio di tali pratiche di pianificazione, connesse a diversi campi d'azione sostanziali. Nella terza accezione, che Alexander chiama "real planning practices", abbiamo in mente specifici assemblaggi di pratiche in diversi contesti di pianificazione, che sono facilmente riconoscibili come situazioni di vita reale, non isolabili da innumerevoli altre pratiche di diversa natura.

Il mio suggerimento è che per intendere l'urbanistica "in pratica" sia necessario prendere le mosse dalla terza accezione di Alexander, ossia osservare quelli che Crozier e Friedberg chiamavano "sistemi concreti d'azione" (Crozier, Friedberg, 1978), studiando e comprendendo i complessi assemblaggi tra pratiche politiche, istituzionali e amministrative, economiche e finanziarie, tecniche e normative, e così via, riconoscendo in questi assemblaggi l'azione concreta di una molteplicità di attori, ciò che essi fanno e il senso che essi attribuiscono a questo fare.

In altre parole, la "teoria delle pratiche" (Bourdieu, 2003) o il "pensiero delle pratiche" (Sini, 2014) di cui abbiamo bisogno ci spingono da una parte a riconoscere la natura strutturata del campo delle pratiche e le condizioni strutturanti (economiche, sociali, tecnologiche, culturali) che ne definiscono peculiari ed asimmetriche relazioni di potere e di sapere; dall'altra parte a interrogare le prassi di interazione e le modalità di *agency*, che non sono mai da considerarsi libere, evidenziandone vincoli e possibilità.

Per fare questo, abbiamo bisogno di uno sguardo molto ravvicinato, e di un atteggiamento auto-riflessivo che ci impegni, quando siamo ingaggiati direttamente in pratiche di pianificazione urbanistica, a osservare quel che facciamo e quel che fanno gli altri attori, ma anche a riconoscere il "potere invisibile" che opera alle nostre e alle altrui spalle e che definisce le condizioni di possibilità del dire e del fare (Sini, 2016).

"Le condizioni sono cambiate"

Quando Bernardo Secchi, quarant'anni fa, pubblicava su *Casabella* il suo saggio "Le condizioni sono cambiate" (Secchi, 1984), esortava a intendere l'azione urbanistica entro un contesto più ampio, di natura economica, sociali, politica e istituzionale, ma anche culturale e tecnica.

I discorsi sulla percezione di inutilità e di marginalità dell'urbanistica che attraversano ancora oggi la riflessione disciplinare (Palermo, 2022), e che si accompagnano a un discorso pubblico che spesso associa le prassi urbanistiche ai fenomeni della corruzione, della burocratizzazione o del prevalere dei "poteri forti" nell'ambito del governo della città e del territorio (Portelli, Russomando, Tozzi, 2023; Chiodelli, 2023) non possono essere ignorati.

Essi interpretano, con diverso grado di consapevolezza, un fenomeno che è in campo ormai da molti decenni: le città cambiano anche senza che la regolazione urbanistica tradizionale giochi un ruolo essenziale nel disegno delle grandi e delle piccole trasformazioni; i processi normativi a tutti i livelli continuano a

produrre regole che non “mordono”. Ciò non accade solo in ragion della ormai conclamata “crisi del piano”, ma anche nell’ambito delle molte forme di regolazione urbanistica attiva che i diversi sistemi di pianificazione vanno sperimentando: dai regolamenti edilizi alle norme sulla rigenerazione, dal tentativo finora largamente inefficace di controllare il consumo di suolo alla scarsa capacità di governo degli effetti dei processi di finanziarizzazione delle grandi trasformazioni urbane.

Ai due estremi di un *continuum* molto articolato, le esperienze di pianificazione strategica spaziale da una parte e le sperimentazioni di prassi di regolazione che utilizzano la cassetta degli attrezzi del disegno urbano dall’altra hanno mostrato una limitata capacità di influenzare direzione e forza di processi economici e sociali sempre meno ascrivibili al campo dell’azione pubblica.

In questo contesto, anche la possibilità della regolazione e della progettazione urbanistica di generare effetti significativi in termini di riduzione delle disuguaglianze e delle ingiustizie urbane, ma anche di resilienza e di contrasto rispetto alla drammatica crisi climatica e più in generale ambientale, sembra molto limitata.

È giusto riconoscere che questi problemi di forza e autorevolezza dell’urbanistica e dei suoi saperi è dipesa anche da responsabilità interne al campo disciplinare e professionale. Sarebbe un errore non riflettere sulle incomprensioni dei processi in atto, sulle sottovalutazioni degli effetti concreti delle scelte progettuali, qualche volta anche sulla connivenza nei confronti di logiche che hanno abdicato al riconoscimento della natura pubblica dell’azione urbanistica (Lanzani, 2015).

D’altra parte, se le condizioni sono cambiate non è certo soltanto per la presunta insipienza (o connivenza) degli urbanisti di oggi rispetto a quelli di un passato che talvolta appare avvolto in un’aura mitologica. Se si avesse la pazienza di osservare da vicino, e anche di praticare concretamente, i processi di regolazione e di progettazione, nel gorgo delle complesse forme di interazione che si agitano nel campo dell’azione urbanistica, si potrebbe comprendere come alcune condizioni di contesto, strettamente connesse alle forze dell’economia, della società e della politica, hanno ridefinito condizioni e limiti dell’azione pubblica secondo modalità inedite rispetto al passato.

Senza fare alcuno sconto rispetto alla necessità di un percorso auto-riflessivo e auto-critico, che peraltro non può essere rivolto esclusivamente all’azione di chi studia e fa urbanistica dentro l’università, si tratta però innanzitutto di comprendere i mutamenti delle condizioni materiali e discorsive che ci consegnano oggi un campo d’azione per l’urbanistica assai diverso rispetto a quello che abbiamo conosciuto.

Come sono dunque cambiate le condizioni dell’urbanistica in pratica? Innanzitutto, è necessario riconoscere che stiamo vivendo un passaggio d’epoca che ha tre tratti fondamentali.

Il primo è il riconoscimento non solo da parte delle istituzioni, ma anche dei mercati, che la crisi ambientale, soprattutto in relazione agli effetti del cambiamento climatico, costituisce l’orizzonte ineludibile di ogni strategia di governo di medio periodo. Per l’urbanistica questo riconoscimento, ormai conclamato, da una parte fa fatica a trovare sbocchi chiari e persuasivi dal punto di vista della strumentazione operativa; ma soprattutto, la centralità dei temi ambientali e climatici ha comportato quella che considero una deriva tecnodipendente dei discorsi, delle tecniche e delle pratiche urbanistiche, con il rischio di una crescente depoliticizzazione dell’azione urbanistica e l’incapacità di trattare congiuntamente crisi ambientale e questione sociale connessa all’aumento delle disuguaglianze tra cittadini e territori (Ciccarelli, 2022).

Il secondo tratto ha a che vedere con la ormai compiuta metamorfosi dell’urbanistica, che è stata a lungo un insieme di dispositivi regolativi e progettuali costruiti per governare la crescita, in una famiglia di tecniche, regole, procedure, progetti che guardano a territori e società in contrazione (demografica, insediativa). Senza dimenticare due cose: la prima è che, se è vero che l’urbanistica è figlia dei saperi dell’Europa e dell’Occidente, essa gioca un ruolo essenziale nei processi impetuosi di crescita e di urbanizzazione che riguardano le aree più dinamiche del mondo: dall’Asia all’Africa. La seconda è che i fenomeni migratori, che soli contrastano il declino demografico di molti paesi occidentali, pongono all’urbanistica, soprattutto nei suoi nessi con la cittadinanza (Mazza, 2014) problemi formidabili, per i quali disponiamo di una cassetta degli attrezzi ancora limitata.

Il terzo tratto è lo spostamento di potere, di risorse e di autorevolezza che nell’ultimo mezzo secolo si è verificato tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, tra azione collettiva e mobilitazione individuale. Se non capiamo la pervasività, materiale e culturale, direi perfino simbolica, di questo colossale trasferimento di potere e di risorse, della cosiddetta “crisi dell’urbanistica” finiamo per capire a mio avviso molto poco.

Dentro questo processo, che l’attuale stagione post-pandemica di grandi investimenti pubblici ha scalfito solo parzialmente, è fondamentale attrezzarci a comprendere in profondità gli impatti delle nuove forme del capitalismo finanziario globalizzato sui mercati urbani. Gli effetti della finanziarizzazione sui meccanismi e sugli strumenti della pianificazione e della progettazione urbanistica sono ancora poco studiati e compresi,

mentre le logiche di mercato sperimentazione sempre nuove prassi di governo privato in assenza di un adeguato e competente contraltare pubblico.

Quattro nodi

Una riflessione sul cambiamento delle condizioni non si può accontentare di affreschi generali, quali quelli che ho qui proposto. Deve essere in grado di guardare da vicino le pratiche urbanistiche, di considerarle “in azione”, per riflettere sul modo in cui le dimensioni generali della grande transizione a cui ho alluso impattano l’urbanistica di tutti i giorni, nei suoi strumenti e meccanismi, nelle sue forme di regolazione, nelle sue modalità di interazione sociale, politica e istituzionale.

Mi sembra che l’osservazione ravvicinata a cui faccio riferimento dovrebbe concentrarsi su quattro nodi.

Il primo è quello del rapporto tra l’urbanistica e il mercato urbano nelle sue riarticolazioni. Se la regolazione urbanistica continua, in misura e in forma plurale nei diversi paesi e sistemi di pianificazione, a svolgere un ruolo di “palinsesto” del mercato urbano, allora si tratta di comprendere come ciò accade in relazione ai cambiamenti delle dinamiche e dei meccanismi della rendita, della finanziarizzazione e della commodificazione del patrimonio costruito e del paesaggio. In altre parole, si tratta di tornare a praticare una lettura “strutturale” di quel che l’urbanistica può e fa (o non può e non fa) nei processi di organizzazione del mercato.

Il secondo nodo è quello del rapporto tra urbanistica e mutamento sociale, in relazione sia ai sempre più rilevanti processi demografici (contrazione e invecchiamento, mutamento della struttura delle famiglie, migrazioni), sia alla crescita dei divari, delle disparità e delle disuguaglianze socio-spaziali. In modo molto concreto, si tratta di comprendere come, e a quali condizioni, l’urbanistica può farsi carico di questioni di giustizia e di cittadinanza.

Il terzo nodo è quello del rapporto tra urbanistica e forma urbana, in una stagione nella quale la capacità dell’urbanistica di controllare la forma si è drasticamente ridotta per ragioni molto complesse. Il rapporto tra urbanistica e progetto mi sembra oggi in questa direzione decisivo (Montedoro, Russo, 2022), a patto che la riflessione sulle culture del progetto sappia fare i conti con i mutamenti di contesto ai quali ho variamente alluso.

Il quarto, per certi aspetti il più complesso, attiene al rapporto tra urbanistica e politica, ossia alla capacità sempre più limitata e oscurata dell’azione urbanistica di indicare i tratti di un progetto politico formato nello spazio. L’abbandono progressivo dell’ambizione, a lungo coltivata dalla disciplina ma anche dalle istituzioni, di delineare attraverso le pratiche di progettazione urbanistica assetti spaziali a varie scale ha indebolito l’ipotesi stessa che l’urbanistica possa costituire un manifesto politico che si misura con il futuro delle città e dei territori dalla prospettiva dello spazio, dei luoghi e dei paesaggi.

Sperimentazioni: una piccola storia milanese

Non è semplice porre in relazione temi di ampia portata come quelli ai quali si è alluso in questo contributo con un atteggiamento capace di stare in prossimità dell’urbanistica “di tutti i giorni”. Per farlo, da una parte è necessario misurarsi non solo con vicende molto note o con l’azione di urbanisti famosi, lungo una linea di indagine dell’“urbanistica d’autore” importante ma non certo esaustiva delle concrete prassi urbanistiche. Dall’altro, sarebbe utile osservare le pratiche “dall’interno”, partecipandovi attivamente e insieme sperimentando un atteggiamento capace di una sospensione autoriflessiva molto difficile ma preziosa (Pasqui, 2018).

Per queste ragioni faccio riferimento qui a un processo di pianificazione a cui ho partecipato direttamente, nell’ambito di un accordo di collaborazione del mio Dipartimento (DASStU, Politecnico di Milano) con il Municipio 5, uno dei nove municipi in cui è articolato il Comune di Milano.

L’accordo, di cui sono stato responsabile scientifico insieme a Laura Montedoro, prevedeva la collaborazione alla redazione di uno Studio d’area su un ampio quadrante urbano del municipio. L’Assessorato alla Rigenerazione Urbana del Comune di Milano aveva appena licenziato due Studi d’area (Comune di Milano, 2023a, 2023b), intesi come strumenti di indagine e di indirizzo a una scala intermedia tra quella urbana e quella dei singoli ambiti di rigenerazione e trasformazione previsti dal Piano di Governo del Territorio (PGT), strumento urbanistico generale vigente.

L’esigenza di questo strumento intermedio è emersa in ragione da una parte della sostanziale assenza di dispositivi di coordinamento di ambiti di trasformazione e rigenerazione del PGT anche molto prossimi tra loro, soprattutto per quello che riguarda il controllo della forma, il disegno dello spazio aperto e l’utilizzo integrato degli oneri di urbanizzazione; dall’altra dall’esigenza di rendere manifesti orientamenti e strategie

dell'amministrazione in contesti caratterizzati congiuntamente da trasformazioni molecolari e da grandi interventi unitari.

In altre parole, gli Studi d'area possono essere intesi come dispositivi di governo della rigenerazione diffusa (Montedoro, Pasqui, 2018), e in questo senso abbiamo a nostra volta interpretato il nostro mandato.

Il quadrante urbano oggetto dello Studio d'area rappresenta uno dei contesti di rigenerazione e trasformazione urbana più dinamici e complessi della città: un contesto in forte trasformazione tra grandi progetti di riuso di ambiti produttivi o infrastrutturali dismessi o sottoutilizzati (in particolare in relazione all'ambito dello Scalo Romana e dell'area a sud di tale scalo) e un più generale processo di rigenerazione urbana diffusa, che investe ambiti urbanizzati e zone di grande valore paesaggistico e ambientale.

Le finalità dello studio erano molteplici:

- offrire al Municipio 5 e all'Amministrazione comunale un quadro conoscitivo unitario e aggiornato dei processi territoriali e socio-economici in atto nel contesto oggetto dello Studio d'area;
- delineare un'agenda delle priorità che il Municipio e gli attori locali e non locali possano essere chiamati a condividere;
- proporre un quadro strategico degli interventi ritenuti prioritari atti a garantire un coordinamento efficace e i massimi benefici pubblici;
- promuovere la qualità urbana e la rigenerazione ecologica del, anche in relazione agli obiettivi più generali di riequilibrio territoriale e ambientale della revisione del PGT;
- indicare linee guida e indirizzi per la trasformazione, anche attraverso esplorazioni progettuali in alcuni luoghi cruciali;
- favorire la condivisione e la partecipazione del maggior numero possibile di attori.

D'altra parte, il perimetro e i limiti del nostro lavoro sono presto emersi e sono stati esplicitati in modo limpido. In particolare, il documento:

- non ha valore prescrittivo (e ovviamente non conforma gli usi dei suoli), ma solo indicativo. Ciò ha implicato che non ha potuto correggere alcune scelte del PGT che nella prospettiva dello Studio d'area apparivano nefaste;
- non contiene progetti compiuti, ma esplorazioni meta-progettuali utili a riconoscere potenzialità e criticità e a indicare possibili orientamenti per l'azione pubblica;
- non affronta direttamente alcuni nodi strategici fondamentali per l'assetto spaziale del contesto, che sono al di fuori del perimetro definito da questo strumento di lavoro e che tuttavia definiscono alcune condizioni di assetto spaziale (scelte su grandi infrastrutture e sistemi del verde) che appaiono fuori dalle possibilità di scelta non solo dello Studio d'area ma anche del PGT;
- si concentra sul disegno urbano e sulla progettazione urbanistica, con particolare attenzione alla qualità dello spazio aperto e alle dotazioni e prestazioni spaziali.

In un lavoro che è durato circa un anno dal gennaio del 2023, costruito in stretta collaborazione con il Municipio 5 e con l'Assessorato alla Rigenerazione Urbana del Comune di Milano, ma anche con altri settori dell'amministrazione comunale e con attori locali e cittadini, con cui abbiamo interagito anche attraverso la realizzazione di due workshop progettuali abbiamo proposto un documento (Municipio 5, DASTU, 2024) che è stato in grado di fornire strumenti all'azione di regolazione e progettazione e indicare alcuni obiettivi praticabili:

- riconoscere i nodi critici e le potenzialità dell'evoluzione dell'area, accrescendo i benefici pubblici delle trasformazioni in corso;
- delineare un possibile equilibrio e fertili interferenze tra rigenerazione diffusa e intensiva e miglioramento della qualità ambientale e della vita per abitanti e city users;
- sviluppare un disegno più efficace dei servizi e degli spazi pubblici nella prospettiva della città di prossimità;
- promuovere l'integrazione della natura in città, consolidando le relazioni verdi e la connessione con il Parco Agricolo Sud Milano;
- favorire la mobilità sostenibile e dolce, limitare il traffico e la congestione, promuovere l'accessibilità e la sicurezza stradale.

Uno dei punti di maggiore criticità, in questo percorso, è stato il disaccoppiamento tra gli indirizzi dello Studio d'Area e la possibilità di incidere su alcune scelte di assetto sovralocale che influenzano in modo molto forte la qualità urbana e ambientale del contesto. In particolare, lo Studio d'Area non è intervenuto sull'assetto delle nuove infrastrutture su ferro (con la previsione di una nuova linea della metropolitana), che

influenzeranno fortemente il sistema della mobilità pubblica; sulle scelte relative al controllo e alla limitazione del traffico lungo gli assi di penetrazione nord-sud della zona; sulle strategie di pianificazione relative al Parco Agricolo Sud Milano.

D'altra parte, lo Studio d'Area è stato in grado di definire uno schema strategico concentrato sul disegno delle connessioni e degli spazi aperti alcune esplorazioni progettuali atte a mettere alla prova le ipotesi proposte dallo schema strategico, attraverso la sperimentazione di interventi complessi di rigenerazione che richiedono l'integrazione di azioni diverse per aumentare l'abitabilità e la qualità urbana; interventi su strade (ciclabilità, intervento sulla sezione stradale, azioni sui marciapiedi e sugli affacci, interventi sui parcheggi, interventi sulle connessioni e sulle limitazioni del traffico); su ambiti puntuali nel tessuto degli spazi aperti (interventi di urbanistica tattica, di riqualificazione di spazi pubblici, di sostegno alle microeconomie locali); interventi su connessioni tra spazi aperti e aree verdi, atti a ridurre recinti e barriere e a garantire l'accessibilità alle aree a vocazione naturalistica.

Il documento, consegnato al Municipio e al Comune, presentato in Municipio e al Comitato interassessorile del Comune di Milano, è stato dunque pensato per più usi possibili:

- come quadro di riferimento che condivide la lettura dei problemi e delle opportunità di un territorio sottoposto alla trasformazione;
- come dispositivo che il Municipio 5 può utilizzare per interagire con l'Amministrazione comunale, gli operatori e i cittadini sul tema delle trasformazioni in atto e previste;
- come insieme di analisi, argomenti, suggerimenti che il Municipio 5 e il Comune di Milano possono utilizzare nella fase di redazione e poi di attuazione della revisione, oggi in corso, del Piano di Governo del Territorio;
- come repertorio di suggerimenti e di suggestioni progettuali che potrebbero trovare applicazione sia nell'attività di carattere pubblico promossa dal Comune e dal Municipio, sia nell'interlocuzione tra attori pubblici e privati al fine di massimizzare i benefici pubblici e cercare di governare i rischi delle trasformazioni in corso;
- come insieme di immagini e suggestioni che cittadini, associazioni, attori collettivi e stakeholder possono utilizzare per rinnovare e arricchire il proprio immaginario progettuale e la propria attiva partecipazione ai processi di trasformazione territoriale in corso.

Considerazioni conclusive

Che indicazioni, ovviamente parziali e contingenti può fornire l'esperienza appena descritta per una osservazione dell'urbanistica "in pratica"?

In primo luogo, è fondamentale riconoscere le condizioni contestuali entro le quali le concrete prassi urbanistiche prendono corpo, dal punto di vista non solo dei quadri regolativi che le supportano, ma anche delle relazioni di potere e di sapere che delineano la *struttura del campo* d'azione degli attori coinvolti. Ciò permette di identificare con chiarezza limiti e possibilità che ciascun concreto processo abita e agisce, senza velleitarismi ma anche con la capacità di cogliere finestre di opportunità non sempre prevedibili nel disegno del processo.

In secondo luogo, l'attenzione agli *effetti sulla vita quotidiana* delle proposte e delle regole urbanistiche (che nel caso del Municipio 5 si è sostanziata in un approccio di sperimentazione e anticipazione progettuale, il cui senso e i cui limiti devono essere bene intesi) deve accompagnarsi alla consapevolezza della *dimensione strutturale e di assetto spaziale* che necessariamente supporta e sorregge il disegno urbano. In altre parole, si tratta di riconoscere e possibilmente di tornare a integrare disegno di assetto, spesso governato da risorse, procedure e attori esterni al processo urbanistico, e orientamento progettuale proprio del disegno urbano a diverse scale.

In terzo luogo, la dimensione multiattoriale sia in senso verticale (nel nostro caso lungo l'asse tra dimensione locale del Municipio e generale dell'intera città), sia in senso orizzontale (nel nostro caso rispetto al complesso sistema di interessi e attori privati e sociali direttamente o indirettamente ingaggiati e coinvolti nel processo) deve essere assunta e compresa in modo chiaro, al fine di *cogliere vincoli e opportunità* del processo attivato.

Più in generale, si tratta innanzitutto di assumere un *atteggiamento riflessivo sul processo*, sulle forme di interazione che lo attraversano e lo animano, sulle condizioni entro le quali prende corpo. Questa sospensione attiva rispetto alle pratiche nelle quali siamo ingaggiati permette forse di cogliere con maggiore chiarezza la linea che distingue il possibile e l'improbabile, avendo cura di tenere aperte il maggior numero di *finestre di possibilità* che ci è concesso e riconoscendo effetti imprevedibili e non attesi del processo nel quale si è ingaggiati.

Infine, è importante riconoscere con chiarezza le *condizioni di efficacia e di inefficacia* dell'azione urbanistica, che sono istituzionali, ma anche culturali e cognitive, economico e politiche. Identificare queste condizioni significa anche avere cura degli usi e degli effetti delle pratiche, senza la pretesa di prevederli completamente ma evidenziandone punti di fuga e aperture.

Lungo questa linea di riflessione, che va certamente irrobustita, tornare a osservare e a fare urbanistica "in pratica" significa anche provare a *ridisegnare possibili usi efficaci* dell'azione pubblica di governo del territorio, senza catastrofismi ma anche nella piena consapevolezza dei vincoli e dei limiti dell'azione di governo.

Riferimenti bibliografici

- Alexander E.R. (2024), "Planning Practices: Speaking Knowledge to Power", paper presentato al convegno *The Gentleman Planner. Research seminar in memory of Luigi Mazza*, Politecnico di Milano, 10-11 aprile 2024.
- Bourdieu P. (1980), *Le sense pratique*, Editions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P. (2003), *Per una teoria della pratica*, Cortina, Milano (ed. or. 1973).
- Chiodelli F. (2023), *Cemento armato. La politica dell'illegalità nelle città italiane*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ciccarelli R. (2022), *Una vita liberata. Oltre l'apocalisse capitalista*, DeriveApprodi, Roma.
- Comune di Milano (2023a), *Studio d'Area San Siro – Mosaico San Siro, tra i parchi dell'Ovest e la città densa*, Milano.
- Comune di Milano (2023b), *Studio d'area - Sistema Nord-Est - Trame urbane e paesaggi tra quartieri e metropoli*, Milano.
- Crozier M., Friedberg E. (1978), *Attore sociale e sistema*, ETAS Libri, Milano (ed. or. 1977).
- Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma.
- Montedoro L. Pasqui G. (2018), "Strumenti e processi per il governo della trasformazione urbana e della rigenerazione diffusa", in AA. VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Montedoro L., Russo M. (a cura di), *Fare urbanistica oggi, Le culture del progetto*, Donzelli, Roma.
- Municipio 5 – DASTU (2024), *StAR. Studio d'area Sud dello scalo Romana e via Ripamonti*, Milano.
- Palermo P.C. (2022), *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma.
- Pasqui G. (2018), *La città, le pratiche, i saperi*, Donzelli, Roma.
- Portelli S., Russomando L., Tozzi L. (2023), *Le nuove recinzioni. Città, finanza e impoverimento degli abitanti*, Carocci, Roma.
- Secchi B. (1984), "Le condizioni sono cambiate", Casabella, 498-499
- Sini C. (2014), *Il pensiero delle pratiche. La solidarietà delle pratiche e l'origine dell'autocoscienza*, in *Opere*, vol. 4/2, Jaca Book, Milano.
- Sini C. (2016), *Inizio*, Jaca Book, Milano.

Sperimentazioni partecipative verso la costruzione di comunità socio-ecologiche: riflessioni sulla rete delle Case di Quartiere di Bologna nel contesto della Missione Clima

Maddalena Rossi

Università di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
Email: maddalena.rossi@unifi.it

Cassandra Fontana

Università di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
Email: cassandra.fontana@unifi.it

Andrea Testi

Università di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
Email: andrea.testi@unifi.it

Iacopo Zetti

Università di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura
Email: iacopo.zetti@unifi.it

Abstract

La produzione di configurazioni socio-naturali in grado di affrontare le sfide imposte dal nuovo regime climatico è ormai considerata una priorità nel modo di pensare e agire le trasformazioni territoriali. Esse sottendono un ripensamento della relazione uomo-natura, in cui quest'ultima non è più una risorsa di cui appropriarsi, ma un nuovo 'agente' con cui con-vivere in una relazione necessariamente simbiotica. Il protagonismo attivo delle comunità locali diviene così prerequisito verso una trasformazione ecologica degli insediamenti in un orizzonte di costruzione di comunità socio-ecologiche. In tale prospettiva l'urbanistica e la pianificazione territoriale non sono solo chiamate a costruire scenari 'tecnici' di sviluppo territoriale, ma anche a farsi domini 'relazionali' di riattivazione del legame comunità-territorio. Posizionandosi sul crinale tra ecologia politica urbana, autorganizzazione, innovazione istituzionale e pianificazione urbanistica, il contributo riflette sull'esperienza della Rete delle Case di Quartiere del Comune di Bologna, quali luoghi di sperimentazione di un percorso partecipativo volto ad implementare sui territori e tramite le comunità i contenuti della politica denominata Bologna Missione Clima. Il processo partecipativo è stato sviluppato all'interno del progetto H2020 PHOENIX. Participation in Holistic Environmental/Ecological Innovation (di cui gli autori fanno parte), che si propone di studiare innovazioni nel percorso di democrazia partecipativa con la finalità di implementare le azioni dell'EGD (European Green Deal).

Parole chiave: participation, climate change, territories

1 | Introduzione

Il contributo presenta gli esiti di un lavoro condotto da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Architettura dell'Università (DIDA) degli Studi di Firenze¹ (di cui gli autori fanno parte), all'interno del progetto «PHOENIX- *The Rise of Citizens for a Greener Europe*» finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito della priorità per la ricerca relativa al EGD - European Green Deal del Programma H2020². Il progetto, avviato nel 2022, si concluderà nel 2025, e coinvolge una rete internazionale di 15 partners (tra

¹ Il gruppo di ricerca, coordinato dal Prof. Iacopo Zetti, comprende un gruppo di ricercatori in un Urban e Regional Planning composto da Cassandra Fontana, Maddalena Rossi, Elena Tarsi, Andrea Testi.

² The research leading to this publication has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No. 101037328.

Università e Centri di sperimentazione e ricerca) efferenti a diversi settori disciplinari (filosofia, antropologia, scienze politiche, psicologia, pianificazione urbana e territoriale). Esso vede la partecipazione dei cittadini come una preconditione per il successo nella definizione delle politiche ambientali verso la transizione ecologica così come definita nelle linee strategiche dell'EGD. Il suo principale obiettivo è quindi quello di aumentare il potenziale trasformativo delle Innovazioni Democratiche (Smith, 2009) nell'affrontare specifiche aree politiche dell'EGD, producendo innovazione in termini di metodi e strumenti di partecipazione dei cittadini, applicati a problematiche ambientali complesse, testando i propri risultati di ricerca in 11 territori pilot.

Il lavoro svolto dal gruppo di ricerca del DIDA ha assunto una particolare prospettiva euristica dettata dalla loro postura disciplinare (essendo l'unico gruppo all'interno di Phoenix composto da pianificatori territoriali). Esso si è infatti strutturato intorno alla ridefinizione, sollecitata dal "regime climatico attuale"³, del proprio campo di indagine in termini di "territorio del vivente", dominio di ricomposizione della storica diade uomo-natura (Latour, 2020; Pellizzoni, 2015, 2023). Il gruppo si è quindi interrogato su come tale ridefinizione "stressa" il ruolo e le capacità tradizionali della pianificazione della città e dei territori verso un proprio farsi vettore abilitante nella costruzione di nuove ecologie territoriali.

Il testo riflette su tali quesiti attraverso la rilettura del lavoro condotto dal Gruppo di ricerca nel territorio pilot del Comune di Bologna, in cui Phoenix ha sperimentato un processo partecipativo mirato ad implementare il processo istituzionale *Bologna Missione Clima* portato avanti dalla pubblica amministrazione, calandolo nei territori e nelle forme di autorganizzazione civica dal basso attraverso la *Rete delle Case di Quartiere*.

Il contributo, dopo aver tratteggiato, nella sua prima parte, il background teorico che ha fatto da sfondo al lavoro del gruppo di ricerca, ripercorre, nella sua parte centrale, l'esperienza applicativa condotta nel territorio pilot della città di Bologna, per tentare, nella sua parte finale, di strutturare alcune riflessioni conclusive.

2 | Le sfide del nuovo regime climatico al dominio della pianificazione delle città e dei territori

2.1 | Dal territorio al territorio del vivente: verso una visione ecosistemica degli equilibri minacciati dal nuovo regime climatico

La ridefinizione di un nuovo rapporto uomo-natura è ormai da molto tempo al centro di varie riflessioni scientifiche provenienti da una pluralità di campi disciplinari, che relazionano l'economia capitalista all'attuale "regime climatico" (Latour, 2020) e ai suoi disastrosi effetti sul pianeta (Bookching, 1982; Gorz, 1977; Latour, 2017, 2020; Lowy, 2021; Pellizzoni, 2015, 2023). Esse, pur nelle loro diverse prospettive euristiche, evidenziano l'urgenza, in termini non di scelta ma di esigenza vitale (Pellizzoni, 2015, 2023), di costruire un nuovo modo di relazionarsi con la terra che si ribella, come pre-condizione di sopravvivenza del pianeta, secondo una nuova prospettiva geo-politica che rifiuta la dicotomia tra il dominio della cultura e quello della natura, per orientarsi verso una loro ricomposizione unitaria, come due metà di una coppia definita da un unico concetto (Latour, 2020).

Tali assunzioni risultano centrali per il dominio di riflessione e di azione della pianificazione urbana e territoriale, sollecitandola al ripensamento del termine stesso del suo agire: il territorio. Esso, in questo orizzonte concettuale post-binario (Latour, 2020; Pellizzoni, 2015, 2023), evolve da spazio coevolutivo prodotto da meccanismi di condivisione tra uomo e natura (Magnaghi, 2010) ad una più matura forma di seconda natura, una sorta di eco-territorio, territorio del vivente, biocenosi complessa anche dal punto di vista ecologico, in quanto costruito processuale di convivenza tra alterità ed esseri viventi differenti (Cevasco et al., 2022).

Nell'ambito delle riflessioni inerenti alle strategie di adattamento al nuovo regime climatico, il passaggio concettuale dal territorio "al territorio del vivente", orienta l'agire dell'urbanistica e della pianificazione territoriale verso una visione sistemica o, meglio ancora, ecosistemica degli equilibri minacciati dalla crisi multilivello: ambiente, salute, benessere, welfare, diritti, democrazia (*ibidem*). Ciò problematizza un approccio all'adattamento climatico di natura prevalentemente tecnicista, che non mette in discussione le strutture socioeconomiche che hanno generato tale condizione (Bookching, 1982; Gorz, 1997; Latour, 2020; Pellizzoni, 2023; Pellow 2023; Swyngedouw, 2011; Swyngedouw & Ernstson, 2018). Al contrario, tale prospettiva immagina che soluzioni di adattamento possano essere perseguite solo all'interno di più ambiziosi obiettivi di costruzione di una nuova bio-economia sistemica e rigenerativa del mondo vivente

³ Riprendiamo qui il termine di regime climatico suggerito da Latour (2020) al posto di quello di crisi climatica, poiché esso, a differenza del termine crisi dal quale è possibile tornare indietro, suggerisce un punto di non ritorno, suggerendo che quella che stiamo vivendo è piuttosto una profonda mutazione nel nostro rapporto col mondo.

(Passet 1997; Ciervo 2022). In pratica, le strategie di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici devono essere ripensate nel quadro di un discorso post-politico (Latour, 2020; Swyngedouw, 2011; Swyngedouw & Ernstson, 2018), che esprime ben più che la volontà di sintonizzarsi sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'U-NEP⁴ o sulle strategie del Green deal dell'Unione Europea (Cevasco et al., 2022), poiché lancia la sfida ad un mutamento profondo e sistemico del nostro stare in questo mondo in termini di “comunità socio-ecologiche” fondate sul riconoscimento delle interconnessioni tra fattori ecologici, sociali, economici e politici. In questa prospettiva l'obiettivo della costruzione di nuove ecologie territoriali in grado di aggredire le sfide imposte dal nuovo regime climatico diviene il cuore di un nuovo modo di guardare e agire la pianificazione delle città e dei territori (Capra, 1997; Ernstson & Swyngedouw, 2019, Vigar 2020). Essa viene così sollecitata ad uscire dai confini del proprio tradizionale e autoreferenziale dominio di azione per connettersi con altri campi di costruzione delle politiche pubbliche con lo scopo principale di abilitare l'azione sociale a definirsi secondo la necessità di rispettare gli assetti e i funzionamenti ecosistemici, nonché a proiettare la centralità della regola ambientale su altre istanze (Cevasco et al., 2022).

2.2 | Dal territorio al territorio del vivente: abilitare l'azione sociale a recuperare la centralità della regola ambientale

Il nuovo ruolo della pianificazione come dominio abilitante l'azione sociale a definirsi nel rispetto di nuovi equilibri ecosistemici implica che la stessa affini la sua capacità di farsi campo “relazionale” di riattivazione del legame comunità-territorio (Brenner et al., 2011), nella prospettiva di un necessario nuovo protagonismo degli abitanti nella definizione di politiche e strategie di adattamento al nuovo regime climatico. Il piano eco-sociale su cui si gioca la sfida di Gaia richiede infatti un importante e collettivo percorso maieutico volto a comprendere le traiettorie storiche delle azioni che hanno portato ecosistemi e società alle attuali condizioni, così come occorre che i prolungamenti futuri di tali traiettorie siano co-progettati in modo condiviso e consapevole (Cevasco et al., 2022), affinché gli stessi possano essere agiti in termini di riattivazione di meccanismi coevolutivi (tra umani e non umani) generativi e rigenerativi.

Il passaggio da un modello di pianificazione urbana e territoriale guidata da una logica razional-comprendensiva a processi di pianificazione più collaborativi e deliberativi ha avuto origine negli anni '60 (Arnstein, 1969), andandosi quindi a diffondere con sempre più intensità (Healey, 1992). Bisogna tuttavia attendere gli anni '90 affinché tali pratiche, inizialmente legate all'ingresso nella pratica pianificatoria di istanze socio-culturali, cominciassero ad introiettare contenuti e a costruire risposte utili ad affrontare i cambiamenti climatici in corso (Nazioni Unite, 1992). A partire da queste prime iniziative la partecipazione viene percepita come mezzo per combinare gli aspetti tecnici e sociali dell'azione per il clima (Ataöv e Peker, 2021), in quanto in grado di produrre interazioni significative e scambio di informazioni tra le istituzioni e le comunità locali capaci di generare risposte trasformative e adeguate ai diversi contesti territoriali (Ensor et al., 2018; Fischer, 2021; Mikulewicz, 2018; Reid et al., 2019; Restrepo-Mieth et al., 2023; Strange et al., 2024) e quindi verrà nel tempo sempre più utilizzata anche in domini diversi da quello della pianificazione urbana e territoriale. Più recentemente è infatti sempre più frequente il ricorso al coinvolgimento delle comunità locali all'interno di percorsi di costruzione di strategie e strumenti di adattamento al nuovo regime climatico, autonomi da processi pianificazione territoriale, secondo un modello che Restrepo-Mieth et al. (2023) definiscono di “partecipazione approfondita”, con ciò riferendosi al grande panorama di iniziative (generalmente di carattere istituzionale) di co-progettazione e co-produzione in cui i cittadini, insieme ad altri portatori di interessi pubblici e privati, sono attivamente impegnati nella condivisione di informazioni e nella produzione di conoscenze o decisioni (Nared & Bole, 2020; Visconti, 2023). Nonostante tali processi siano sempre più diffusi, spesso sollevano preoccupazioni e voci critiche in merito alla loro capacità di includere adeguatamente le comunità vulnerabili ed emarginate nel processo decisionale (Araos et al., 2021; Williams et al., 2022) e di produrre una reale riflessione critica intorno alle strutture socioeconomiche e di potere che hanno generato il regime climatico attuale (Pellow, 2023).

Per superare tali limiti, un'altra parte della letteratura evidenzia l'importanza di tutte quelle azioni di adattamento ai cambiamenti climatici messe in campo da iniziative civiche “agite dal basso” (Cloutier et al., 2018; De Rosa et al., 2022), di “attivismo prefigurativo” (Pellizzoni, 2023), che alcuni studiosi suggeriscono essere un elemento fondamentale per costruire coalizioni inclusive, per sfruttare il potenziale inutilizzato dei processi di adattamento locali (Rudge, 2021; Ruiz-Mallén, 2020; Strange et al., 2024), per includere le vulnerabilità e agire sugli spazi fisici dei territori, trasformandoli in “infrastrutture sociali per l'adattamento

⁴ Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (<https://climateadapt.eea.europa.eu/it/metadata/organisations/united-nations-environment-programme>)

trasformativa” (De Rosa et al., 2022: pag. 9) e per trasformare i cambiamenti climatici in “un'opportunità di trasformazione co-produttiva” (Berruti e Palestino, 2023: pag. 122).

La rassegna qui sinteticamente descritta suggerisce che la pianificazione, nel suo agire il ruolo di vettore abilitante l'azione sociale a farsi custode della centralità della regola ambientale, debba acquisire la capacità di agganciarsi sia ai processi di costruzione autonoma di strategie di adattamento climatico, sia di intercettare tutte quelle iniziative di “attivismo prefigurativo” (Pellizzoni, 2023) che agiscono dal basso strategie e pratiche di adattamento. Ed è questa la direzione che ha cercato di prendere la sperimentazione portata avanti dal gruppo di ricerca del DIDA per il progetto Phoenix nella città di Bologna.

3 | Il caso studio: le Case di Quartiere di Bologna nel contesto della Missione Clima

3.1 | La città di Bologna, un fertile cantiere di sperimentazione

Il progetto Phoenix ha richiesto ai diversi partners coinvolti di testare il potere trasformativo delle Innovazioni Democratiche nell'affrontare specifiche aree politiche dell'EGD, attraverso la progettazione e la conduzione di un processo partecipativo all'interno di un territorio pilota, che nel caso del gruppo di ricerca DIDA è la città di Bologna.

La città di Bologna è infatti un interessante caso studio per testare i nodi teorici sopra delineati per diversi motivi.

Innanzitutto, la città è fortemente esposta agli effetti indotti dal cambiamento climatico: aumento significativo della temperatura, formazione delle isole di calore urbano, frequenti eventi di precipitazioni estreme, sono tutti fenomeni ampiamente documentati in letteratura (Spano et al., 2021), che, variando all'interno del contesto urbano in relazione diretta alle caratteristiche dell'ambiente edificato spesso in relazione alle condizioni di vulnerabilità sociale della comunità, rendono il caso di Bologna particolarmente allarmante.

La seconda caratteristica che rende rilevante questo caso studio, riguarda l'esistenza di diverse politiche pubbliche che affrontano esplicitamente la questione del cambiamento climatico. Infatti, nel contesto italiano, Bologna si distingue come una delle città pioniere nell'impegno di adattamento già a partire dal 2008, quando la città aderì al *Patto dei Sindaci*, lanciato dalla Commissione Europea, da cui derivò il *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile* (PAES) sviluppato dalla città nel 2012. Bologna è stata anche la prima città in Italia ad aderire nel 2014 all'iniziativa *Mayors Adapt* della Commissione europea e questo coinvolgimento, insieme allo sviluppo del progetto *BLUE AP (Bologna Local Urban Environment Adaptation Plan for a Resilient City)*, ha portato allo sviluppo nel 2015 di un *piano di adattamento ai cambiamenti climatici locali* le cui analisi dei profili climatici, dei rischi e delle vulnerabilità, aggiornate nel 2018, sono confluite nell'elaborazione del *piano urbano generale* (PUG) della città. Inoltre, nel 2019 il comune ha aderito al *Patto dei sindaci per l'energia e il clima* e di conseguenza il consiglio comunale, influenzato da manifestazioni locali di movimenti come *Friday for Future* e *Extinction Rebellion*, ha ratificato la *dichiarazione sull'emergenza climatica*. Da tale processi di “pressione politica dal basso” prenderà il via nel 2023 la *Prima Assemblea dei cittadini per il Clima*. Infine, occorre ricordare che nel 2022 Bologna è stata selezionata dalla Commissione Europa tra le 100 città per raggiungere la neutralità climatica entro il 2030. *Bologna Missione Clima* è stato un percorso di coinvolgimento di cittadini e stakeholder nella scrittura del *Climate City Contract*, il Patto stipulato tra la città e la Commissione Europea nel perseguire la neutralità carbonica.

Il terzo motivo di interesse riguarda la lunga tradizione di partecipazione pubblica e impegno civico, che risale all'esperienza del decentramento della metà degli anni '50, per poi passare alla creazione di nuove entità come i quartieri nel marzo 1963. Da allora e nel corso dei decenni successivi, Bologna è diventata sede di numerosi e significativi esperimenti di partecipazione e impegno civico. Tuttavia, dalla fase iniziale di pratiche deliberative auto-organizzate e ampiamente diffuse alla governance partecipativa multi-attore di oggi, abbiamo assistito a una trasformazione significativa. Questa trasformazione è stata in gran parte influenzata dalla creazione dell'Urban Center Bologna nei primi anni 2000, ora noto come Fondazione Innovazione Urbana, che ha progressivamente sistematizzato queste esperienze sotto il suo ombrello, portando ad un sostanziale aumento sia del numero che del significato dei processi partecipativi guidati istituzionalmente. In questa linea, è essenziale menzionare l'approvazione nel 2014 del *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, che ha a sua volta portato alla riforma del vicinato del 2015 (P.G.N. 142311/2015) con l'istituzione della rete di uffici e della comunità all'interno di ciascun vicinato – esplicitamente dedicata alla giunzione tra le istituzioni pubbliche e le comunità locali – e alla successiva era dell'immaginazione civica e dei laboratori di vicinato. È inoltre attualmente in corso l'istituzione di una *Rete di case di Vicinato*, di cui si darà conto nel paragrafo successivo. A questo vanno aggiunte le numerose e vivaci esperienze di partecipazione dal basso che caratterizzano il

tessuto sociale della città, tra le sopra citate *Friday for Future* e *Extinction Rebellion* sono attualmente sicuramente le più attive.

3.2 | La sperimentazione Phoenix a Bologna

Il processo partecipativo immaginato dal DIDA e da lui progettato e condotto insieme all'Amministrazione Comunale e alla Fondazione Innovazione Urbana, ha tentato di lavorare sui nodi teorici delineati nei paragrafi precedenti.

Il processo è stato pensato come un luogo di incontro dialogico tra: 1) le varie politiche e azioni messe in atto dalla città intorno alla questione del cambiamento climatico; 2) la sua lunga esperienza in termini di promozione di pratiche di "partecipazione approfondita" (Restrepo-Mieth et al., 2023); 3) la vivacità in termini di protagonismo civico dal basso che ha storicamente caratterizzato la città anche e soprattutto inerenti la questione climatica.

L'obiettivo del processo è stato quello di riunire queste diverse anime intorno a dei nodi fisici e cruciali per l'implementazione delle strategie di adattamento sul clima basate sulla comunità, ovvero le *33 Case di quartiere* presenti nel territorio comunale. Nate intorno alla fine degli anni '70 come luoghi ricreativi e di socialità auto-gestiti da anziani, con il passare del tempo hanno perso la loro iniziale vitalità. Così, a partire dal 2018, di fronte all'importante necessità di spazi pubblici e autogestiti dalla comunità, il Comune ha deciso di aprire un'offerta pubblica per consentire la loro riassegnazione in un processo ancora in corso di trasformazione in nuovi centri civici gestiti da associazioni e enti del terzo settore, in coerenza con i principi della gestione degli spazi collaborativi del Regolamento sull'amministrazione condivisa di Bologna.

Dato il forte radicamento territoriale, la varietà delle loro forme di azione a livello micro-locale e a livello di vicinato e la loro diffusione nei contesti periferici della città il gruppo Phoenix ha individuato nelle Case di Quartiere dei nodi potenziali di "atterraggio territoriale" (sia in termini fisici, che sociali), implementazione e azione delle strategie del *Climate City Contract* per come emerse dal processo *Bologna Missione Clima* portato avanti dalla città per raggiungere la neutralità climatica entro il 2030.

Si è aperta così una lunga fase di co-progettazione del processo (settembre 2023-febbraio 2024), a cui hanno preso parte, attraverso una commissione di co-design disegnata appositamente da Phoenix: l'Amministrazione comunale, la Fondazione Innovazione Urbana, 6 rappresentanti delle Case di quartiere e 6 cittadini partecipanti all'Assemblea cittadina per il Clima, selezionati su base volontaria. Il processo, che è emerso da questa attività di co-design, partirà nel prossimo autunno, strutturandosi in una sequenza di azioni e di strumenti partecipativi volti a trasformare le case di quartiere in luoghi abilitanti l'azione sociale a definirsi secondo la necessità di rispettare gli assetti e i funzionamenti ecosistemici (come ad esempio nella costituzione di comunità energetiche di quartiere), ma anche in luoghi di sperimentazione di tattiche "quotidiane" di adattamento climatico (come ad esempio promozione di una viabilità dolce) e, potenzialmente, di riconnessione tra pratiche istituzionali e spontanee di azioni per il clima (azioni di coinvolgimento e inclusione di pratiche di quartiere spontanee e diversificate).

4 | Alcune brevi riflessioni finali

L'esperienza sin qui condotta rappresenta un tentativo esplicito di costruzione di risposte di adattamento al nuovo regime climatico che vanno oltre alla mera dimensione tecnica, per perseguire l'obiettivo più ambizioso di costruzione di nuove "comunità socio-ecologiche" fondate sul riconoscimento delle interconnessioni tra fattori ecologici, sociali, economici e politici e capaci di autodeterminare il proprio futuro e quindi anche quello di Gaia nel rispetto della regola ambientale.

Gli esiti della sperimentazione non sono al momento valutabili, essendo il processo ancora in divenire. Sicuramente risultati scientificamente più apprezzabili potranno essere ottenuti quando il processo partecipativo progettato da Phoenix sarà terminato e quindi potranno essere messi in campo gli svariati meccanismi di valutazione e monitoraggio dallo stesso previsti. Questo pur nella consapevolezza della complessità reale e quindi della necessità di tempi molto più lunghi di quelli di Phoenix per poter correttamente comprendere l'eventuale attivarsi di routine innovative in termini di tattiche di adattamento ai cambiamenti climatici.

Sicuramente ha giocato a favore di questa prima parte della sperimentazione una certa abitudine sviluppata negli anni dal territorio pilota a far sollecitare la propria intelligenza (Donolo, 1997) dagli stimoli provenienti dall'azione sociale, anche se questo rimane un punto complesso e controverso sul quale noi, ma anche una più larga comunità scientifica sta riflettendo.

Dalla prospettiva disciplinare di pianificatori territoriali la sperimentazione è stata a nostro avviso significativa, perché ci ha costretti ad uscire dalla nostra zona di comfort per testare e stressare la nostra

disciplina in meccanismi programmatori e di costruzione delle politiche pubbliche per noi inconsueti e, contemporaneamente, di restituire centralità alla dimensione territoriale che spesso manca nel disegno delle politiche di adattamento climatico e di promozione della partecipazione a scala urbana. Questo ci ha permesso però di comprendere come in realtà, in coerenza con le premesse teoriche di questo testo, “il territorio sia e debba essere ovunque” e quindi come la nostra figura scientifica e professionale debba sempre di più aprirsi a domini multi e interdisciplinari come maggiore forza e consistenza.

Riferimenti bibliografici

- Araos M., Jagannathan K., Shukla R., Ajibade I., Coughlan De Perez E., Davis K., Ford J. D., Galappathi E. K., Grady C., Hudson A. J., Joe E. T., Kirchhoff C. J., Lesnikowski A., Alverio G. N., Nielsen M., Orlove B., Pentz B., Reckien D., Siders A. R., Turek-Hankins L. L. (2021), “Equity in human adaptation-related responses: A systematic global review”, in *One Earth*, 4(10), pp. 1454-1467.
- Arnstein S. (1969), “A Ladder of Citizen Participation”, in *Journal of the American Institute of Planners*, 35, pp. 216-224.
- Ataöv A. & Peker E. (2021), “Co-designing Local Climate Action: A Methodological Framework from a Democratic Perspective”, in E. Peker & A. Ataöv (a cura di), *Governance of Climate Responsive Cities*, Springer International Publishing, New York, pp. 147-164.
- Bateson G. (1972), *Steps to an ecology of mind*, Chandler Publishing Company, San Francisco.
- Berruti G., Palestino M. F. (2023), “Turning urban fragilities into resources for a just climate governance”, in Armiero, M., Turhan E., De Rosa P. (Eds), *Urban Movements and Climate Change. Loss, Damage and Radical Adaptation*, University Press, Amsterdam, pp.12-142.
- Bookching M. (1982), *Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy*, Cheshire Books, Buckley
- Brenner N., Madden, D. J. , Wachsmuth D. (2011), “Assemblage urbanism and the challenges of critical urban theory”, in *City*, 15(2), pp. 225-240.
- Capra, F. (1997), *La rete della vita. Perché l'altruismo è alla base dell'evoluzione*, Rizzoli, Milano.
- Cevasco R., Girasino A.M., Fanfani D., Ziparo A. (2022), “Editoriale. Per una riflessività territorialista nella transizione dell'Ecumene”, in *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 10-15.
- Ciervo M. (2022 - a cura di), *La Strategia di bioeconomia è sostenibile? Territori, impatti, scenari*, SdT Edizioni, Firenze.
- Cloutier G., Papin M., Bizier C. (2018), “Do-it-yourself (DIY) adaptation: Civic initiatives as drivers to address climate change at the urban scale”, in *Cities*, 74, pp. 284-291.
- De Rosa S. P., De Moor J., & Dabaieh M. (2022)., “Vulnerability and activism in urban climate politics: An actor-centered approach to transformational adaptation in Malmö (Sweden)”, in *Cities*, 130, 103848.
- Ensor J. E., Park S. E., Attwood S. J., Kaminski A. M., Johnson J. E. (2018), “Can community-based adaptation increase resilience?”, in *Climate and Development*, 10(2), 134-151.
- Ernstson H., Swyngedouw E., (2019 - a cura di), *Urban political ecology in the Anthropocene. Interruptions and possibilities*, Taylor & Francis Group, London.
- Fischer H. W. (2021), “Decentralization and the governance of climate adaptation: Situating community-based planning within broader trajectories of political transformation”, in *World Development*, 140, 105335.
- Gorz A. (1977), *Écologie et liberté*, Galilée, Paris.
- Healey, P. (1992), “Planning through debate. The communicative turn in planning theory,” in *The Town Planning Review*, Vol. 63, No. 2, pp. 143-162 .
- Latour B. (2020), *La sfida di gaia. Il nuovo regime climatico*, Maltemi editore, Sesto San Giovanni, Milano.
- Latour B. (2017), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lowy M. (2021), *Écosocialismo. Una alternativa radicale alla catastrofe capitalista*, Ombre Corte, Verona.
- Magnaghi A: (2010), *Il progetto locale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Mikulewicz M. (2018), “Politicizing vulnerability and adaptation: On the need to democratize local responses to climate impacts in developing countries”, in *Climate and Development*, 10(1), pp. 18-34.
- Nared J., Bole D. (2020 - eds), *Participatory Research and Planning in Practice*, Springer International, New York.
- Nazioni Unite. (1992). *Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici*.
- Passet R. (1997), *L'economia e il mondo vivente*, Editori Riuniti, Roma.
- Pellizzoni L. (2015), *Ontological politics in a disposable world: The new mastery of nature*, Surrey, UK: Ashgate.
- Pellizzoni L. (2023), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orthotes Editrice, Napoli.
- Pellow D. N. (2023), “Foreword: From Occupy Climate Change! to confronting loss and damage”, in Armiero M., Turhan E., De Rosa S. P., *Urban Movements and Climate Change*, University Press, Amsterdam,

- pp. 11-18.
- Reid H., Ala M., Berger R., Cannon T., Huq S., Milligan A. (2009), “Community-based adaptation to climate change: An overview”, in *Participatory Learning and Action*, 60, pp. 11-60.
- Restrepo-Mieth, A., Perry, J., Garnick, J., & Weisberg, M. (2023), “Community-based participatory climate action”, in *Global Sustainability*, 6, p. 14.
- Rudge K. (2021), “Participatory climate adaptation planning in New York City: Analyzing the role of community-based organizations”, in *Urban Climate*, 40, 101018.
- Ruiz-Mallén I. (2020), “Co-production and Resilient Cities to Climate Change, in Nared J., Bole D. (Eds.), *Participatory Research and Planning in Practice*, Springer International Publishing, New York, pp. 1-11.
- Smith G. (2009), “Revitalising Politics Through Democratic Innovation?”, in *Journal of Representative Democracy*, 45, pp. 259-264.
- Spano D., Mereu V., Bacciu V., Barbato G., Buonocore M., Casartelli V., Ellena M. (2021), *Analisi Del rischio. I cambiamenti climatici in sei città italiane*, https://files.cmcc.it/rischio_clima_2021/CLIMA_sei_citta.pdf
- Strange K. F., March H., Satorras M. (2024), “Incorporating climate justice into adaptation planning: The case of San Francisco”, in *Cities*, 144, 104627.
- Swyngedouw E. (2011), “Depoliticized Environments: The End of Nature, Climate Change and the Post-Political Condition”, in *Royal Institute of Philosophy Supplement*, 69, pp. 253-274.
- Swyngedouw H. & Ernstson E. (2018), *Urban Political Ecology in the Anthro-po-obscene: Interruptions and Possibilities*, Routledge, Melbourne.
- Vigar G., Cowie P., Healey P. (2020), “Innovation in planning: creating and securing public value”, in *European Planning Studies*, 28 | 3, Routledge, pp. 521-540.
- Visconti C. (2023), “Co-production of knowledge for climate-resilient design and planning in Naples”, Italy, in *Habitat International*, 135, 102748.
- Williams D. S., Balaban O., Ilhan A., Paker, H., Şahin Ü., Yıldırım B. S., Turhan E., Uncu B. A., Olazabal M. (2022), “A policy content analysis for evaluating urban adaptation justice in İstanbul”, in *Environmental Science & Policy*, 136, pp. 476-485.

Processi decisionali collaborativi di “upcycling”: The 3Rs for Sustainable Use of Natural Resources in Ulaanbaatar (3R4UB)

Francesco Stefano Sammarco

UniNA - Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: francescostefano.sammarco@unina.it

Gaia Daldanise

CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche
IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo
Email: g.daldanise@iriss.cnr.it

Luisa Fatigati

CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche
IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo sviluppo
Email: l.fatigati@iriss.cnr.it

Federica Morra

CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche
IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo
Email: morrafederica4@gmail.com

Gabriella Esposito De Vita

CNR - Consiglio Nazionale delle Ricerche
IRISS - Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo
Email: g.esposito@iriss.cnr.it

Abstract

Le attuali sfide legate al raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050 ci invitano a rivedere politiche, processi decisionali e modelli di gestione delle risorse ambientali, sociali, economiche e culturali, al fine di soddisfare i requisiti degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs). In tale prospettiva, filiere produttive circolari e approcci di Citizen science diventano pilastri di una pianificazione responsabile per una “città sana” che promuova la centralità delle persone. Il progetto “3Rs for a sustainable use of natural resources in Ulaanbaatar” (3R4UB) mira a definire e a trasferire un approccio sostenibile alla gestione dei rifiuti urbani, sviluppando filiere circolari a livello locale. L’approccio metodologico esplora la spazializzazione dei flussi di rifiuti negli insediamenti formali e informali, considerando anche le tradizioni culturali, le strutture sociali e le abitudini della comunità nonché modelli di governance e attività di *capacity building* per trasformare le risorse/rifiuti in prodotti di maggiore qualità (*upcycling*). I risultati attesi, per il follow-up della ricerca, riguardano la costruzione di un modello di supporto alle decisioni, aggiornato, multiscalare e replicabile, per integrare l’*upcycling* con quei servizi ecosistemici in grado di far emergere anche i benefici non materiali di tale processo come l’arricchimento spirituale, lo sviluppo cognitivo, la riflessione e le esperienze estetiche derivanti da hub urbani autosufficienti dal punto di vista energetico.

Parole chiave: urban regeneration, scarti e rifiuti (riciclo di), upcycling

1 | Introduzione

Le attuali sfide legate al raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050 ci invitano a rivedere politiche, processi decisionali e modelli di gestione delle risorse ambientali, sociali, economiche e culturali. Nell’ambito della pianificazione urbanistica, gli sforzi potrebbero orientarsi a responsabilizzare i comportamenti del cittadino, quale utente finale dei processi produttivi, e contemporaneamente a promuovere una responsabilità estesa del produttore (SDG 8 modelli di consumo e produzione sostenibili). In tale prospettiva, filiere produttive circolari e approcci di Citizen science diventano pilastri di una pianificazione responsabile per una “città sana” che promuova la centralità delle persone.

Il progetto “3Rs for a sustainable use of natural resources in Ulaanbaatar” (3R4UB), finanziato nell’ambito del programma europeo SWITCH-Asia¹, mira a definire e a trasferire un approccio sostenibile alla gestione dei rifiuti urbani, sviluppando filiere circolari a livello locale e l’empowerment verso obiettivi di sviluppo sostenibile.

Ulaanbaatar, capitale della Mongolia, risulta essere un ecosistema complesso che vede giustapporsi due insediamenti: uno formale, la “città della pietra”, e uno informale, la “città delle gher”, che hanno servizi legati allo scarto completamente differenti e che stanno vivendo una profonda trasformazione sociale ed economica. In questo contesto, la ricerca si concentra sulla spazializzazione dei flussi di risorse e rifiuti, nei diversi insediamenti, sviluppando un approccio integrato finalizzato alla progettazione collaborativa di un masterplan per la gestione sostenibile dei rifiuti, combinando strumenti di coinvolgimento e processi partecipativi per la gestione dei conflitti, tenendo in considerazione le tradizioni culturali, le strutture sociali e le abitudini delle comunità. Si tratta di una combinazione appositamente studiata di pianificazione territoriale, modellazione della governance e attività di *capacity building*.



Figura 1 | La giustapposizione tra la "città delle gher", nei pressi di una delle discariche urbane, e la "città della pietra" sullo sfondo. Ulaanbaatar, Mongolia. Fonte: © Francesco S. Sammarco, 2024.

L’innovazione risiede non solo nella trasferibilità e nella spazializzazione del piano di settore ma anche nel promuovere un processo di *local empowerment* rispetto alle opportunità del futuro a partire dalla valorizzazione della cultura locale. Con tali premesse, è stato sviluppato un approccio integrato per adattare il piano di comunicazione e sfruttamento della gestione sostenibile dei rifiuti nel contesto del programma SWITCH-Asia, combinando strumenti di coinvolgimento e processi partecipativi per la progettazione collaborativa del masterplan di gestione dei rifiuti. Le questioni ambientali sono state affrontate favorendo la costruzione di una rete tra gli stakeholder, sviluppando un modello circolare multilivello e multiscale di coinvolgimento civico adattativo, volto a sensibilizzare e migliorare l’efficienza e l’efficacia delle politiche locali nell’ambito del progetto di gestione dei rifiuti.

¹ Cfr. <https://www.switch-asia.eu/>

Il modello che il progetto 3R4UB sta sviluppando si inserisce nel dibattito scientifico sulle crisi ambientali e le relative sfide sociali, in riferimento al quadro globale degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG²). Le ben note iniziative degli SDG delle Nazioni Unite sono il punto di riferimento per promuovere l'implementazione di politiche, strategie, programmi e progetti sostenibili, combinando consapevolezza globale e azioni locali. I 17 Obiettivi – che comprendono 169 Target, 3806 Eventi, 1344 Pubblicazioni e 7440 Azioni attualmente in corso³ – sono stati esaminati a fondo nelle loro sovrapposizioni e implicazioni intersettoriali. Nel contesto dell'attuazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, gli SDG sono concepiti come integrati e indivisibili, abbracciando le dimensioni economica, sociale e ambientale dello sviluppo sostenibile. La natura integrata e interconnessa degli SDG deve essere riflessa nei piani di sviluppo nazionali e nelle strategie di sviluppo sostenibile. Sotto l'egida di ciascun obiettivo di sviluppo sostenibile, emerge la necessità di una prospettiva sistemica, evidenziata dalla letteratura, che sostituisca l'approccio tradizionale di comando e controllo nella protezione ambientale con una pianificazione delle risorse proattiva e collaborativa. Questo approccio deve considerare i servizi ecosistemici e promuovere stili di vita ecologicamente consapevoli. Un'analisi sistematica della letteratura (Xia, et al. 2021), incentrata sugli impatti economici e sulle opportunità di coinvolgimento, evidenzia un interesse generalizzato per i cluster tematici di ricerca relativi all'innovazione tecnologica, alle imprese che forniscono contributi nei Paesi in via di sviluppo, alla rendicontazione non finanziaria e all'educazione agli SDG (Roy, Rautela e Kumar 2023). Secondo Rodić e Wilson, le sfide più impegnative nell'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile si affrontano nei contesti meno sviluppati (Rodić e Wilson 2017). Nei Paesi in via di sviluppo con un ambiente ecologico fragili, gli studi esistenti evidenziano l'urgenza di comprendere meglio la relazione tra gli impatti ecologici/ambientali dello sviluppo economico, al fine di proteggere il sistema socio-ecologico e le comunità locali a rischio perché dipendenti da esso. La Mongolia è un esempio in cui le tensioni tra sviluppo economico e conservazione dell'ambiente sono evidenti.



Figura 2 | La situazione critica che si verifica nei pressi di una delle discariche della città. Ulaanbaatar, Mongolia. Fonte: © Francesco S. Sammarco, 2024.

² Cfr. <https://sdgs.un.org/goals>

³ Cfr. <https://sdgs.un.org/2030agenda>

Il tema dell’impatto ambientale derivante dalla priorità degli interessi personali rispetto a quelli comuni è stato ampiamente esplorato ed è di grande interesse per la riflessione sui profili collaborativi e sugli intrecci tra le comunità, che costituiscono un contesto informativo per i processi di pianificazione ambientale. Inoltre, il ruolo degli stakeholder nel promuovere comportamenti responsabili, sia dal punto di vista dei produttori che dei consumatori, richiede processi decisionali lungimiranti, collaborativi e stabili. Questo rappresenta una sfida significativa nei Paesi in via di sviluppo, dove mancano protocolli strutturali per la gestione dei rifiuti e la consapevolezza pubblica sugli approcci delle 3R: ridurre, riutilizzare, riciclare (Esposito De Vita, et al. 2023).

Il processo di ricerca e cooperazione 3R4UB offre l’opportunità di esplorare le integrazioni tra la pianificazione della gestione dei rifiuti, il processo di coinvolgimento civico, la campagna di ascolto degli stakeholder e la modellazione dei finanziamenti verdi. Il gruppo di ricerca internazionale mira a sviluppare un nuovo approccio in cui la comunicazione e la scienza vengono utilizzate come strumenti per promuovere la cooperazione tra cittadini e agenzie governative.

L’obiettivo di questo approccio non è solo quello di incoraggiare le persone ad adottare un nuovo comportamento – ad esempio il riciclaggio dei rifiuti – ma piuttosto d’incoraggiare le persone a cooperare tra loro e con altri *stakeholder* (azione collettiva) per rafforzare la comunità per costruire la resilienza sociale. A partire da un piano di comunicazione preliminare, questo documento definisce il quadro per discutere il ruolo degli strumenti e dei protocolli di coinvolgimento della comunità nella creazione di un masterplan di gestione collaborativa dei rifiuti efficace e replicabile.



Figura 3 | La vista aerea di una discarica a Nord-Est della città. Ulaanbaatar, Mongolia. Fonte: © Francesco S. Sammarco, 2024.

2 | Materiali e metodi

L’approccio metodologico esplora la spazializzazione dei flussi di rifiuti negli insediamenti formali e informali, considerando anche le tradizioni culturali, le strutture sociali e le abitudini della comunità nonché modelli di governance e attività di *capacity building* per trasformare le risorse/rifiuti in prodotti di maggiore qualità (*upcycling*). L’innovazione risiede non solo nella trasferibilità e nella spazializzazione del piano di

settore ma anche nel promuovere un processo di *local empowerment* rispetto alle opportunità del futuro a partire dalla valorizzazione della cultura locale.

Il progetto 3R4UB è stato finanziato nell'ambito del programma europeo SWITCH-Asia, la cui missione è sostenere la transizione dei paesi asiatici verso un'economia a basse emissioni di carbonio, efficiente nell'uso delle risorse e circolare, promuovendo modelli sostenibili di produzione e consumo. Sin dalla sua istituzione nel 2007, il programma ha investito quasi 300 milioni di euro per promuovere il consumo e la produzione sostenibile (SCP) in Asia e Asia centrale, finanziando 143 progetti in un periodo di 15 anni. Questi progetti sono stati sviluppati da oltre 500 partner non-profit asiatici ed europei, circa 100 associate del settore privato e hanno coinvolto 80.000 micro, piccole e medie imprese (MSME) asiatiche.

Seguendo la Direttiva UE 2008/98/EC, il progetto 3R4UB mira a fornire un modello circolare robusto per la gestione dei rifiuti e un processo innovativo di coinvolgimento civico. Collaborando con la città di Ulaanbaatar (UB) e le micro, piccole e medie imprese (MSME) locali, il modello sarà validato attraverso una dimostrazione pilota. In termini di *capacity building*, il gruppo di ricerca ha aperto un dialogo con gli stakeholder locali e le comunità, lavorando insieme al partner *Mongolian Government Agency Fresh Water Resources and Nature Conservation Centre (FWRNCC)*.



www.3r4ub.org

300 MILIONI DI EURO INVESTITI

143 PROGETTI FINANZIATI IN 15 ANNI

500 PARTNER NON-PROFIT ASIATICI ED EUROPEI

100 ASSOCIATE PRIVATE

80.000 MSME ASIATICHE

Partners e Stakeholders



Figura 4 | Schema dei partner e degli Stakeholders del progetto. Coordinatore: Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS) (Italia); Partner: Metellia Servizi (Italia); Comune di Ulaanbaatar (Mongolia); Mongolian Government Agency Fresh Water Resources and Nature Conservation Centre (FWRNCC) (Mongolia).

Fonte: Schema a cura di Marta Moracci.

La peculiarità del programma di finanziamento ha richiesto un approccio che integri la ricerca con il trasferimento di conoscenze, la costruzione delle capacità e le attività di progettazione delle politiche. La cooperazione è stata interpretata dal gruppo di ricerca italiano come un'opportunità di apprendimento reciproco, di scambio culturale e di costruzione delle capacità attraverso il trasferimento di conoscenze, anziché il trasferimento di tecnologia e la fornitura di servizi.

I pilastri della ricerca sono la governance, la costruzione delle capacità e la pianificazione collaborativa per un Piano Innovativo di Consumo Intelligente attraverso l'approccio di condivisione delle conoscenze e co-progettazione, coinvolgendo una vasta gamma di stakeholder e la comunità più ampia verso soluzioni innovative e competitive per i problemi sociali e ambientali di UB.

Le fasi della ricerca, sintetizzate nella *Figura 5*, includono: (1) definizione di un masterplan di gestione dei rifiuti basato sulle 3R (ridurre, riutilizzare, riciclare), da testare attraverso (2) un progetto pilota, ovvero un impianto di selezione e raccolta differenziata dei rifiuti in 15 scuole di Ulaanbaatar, nonché un (3) programma di formazione per rafforzare le competenze tecniche e le capacità tra le micro, piccole e medie imprese e le amministrazioni locali sulla gestione circolare dei rifiuti. Un (4) piano finanziario *green* sarà sviluppato in cooperazione con attori economici al fine di sostenere iniziative a lungo termine per l'attuazione del masterplan. Questa azione di supporto finanziario include uno studio di fattibilità per promuovere partenariati pubblico-privati per sostenere investimenti in fondi *green*. La strutturazione di un (5) piano di comunicazione e partecipazione come attività trasversale, intrecciata con ciascun passo del progetto, rivolta ai seguenti attori e beneficiari: 25.000 studenti e le loro famiglie coinvolti nell'iniziativa pilota, 150.000 abitanti di Ulaanbaatar, alcune ONG attive nell'area, *stakeholder* tecnici come funzionari pubblici della gestione dei rifiuti, studiosi e professionisti del settore, e le MSME nel settore dei rifiuti, nonché investitori finanziari e industriali.

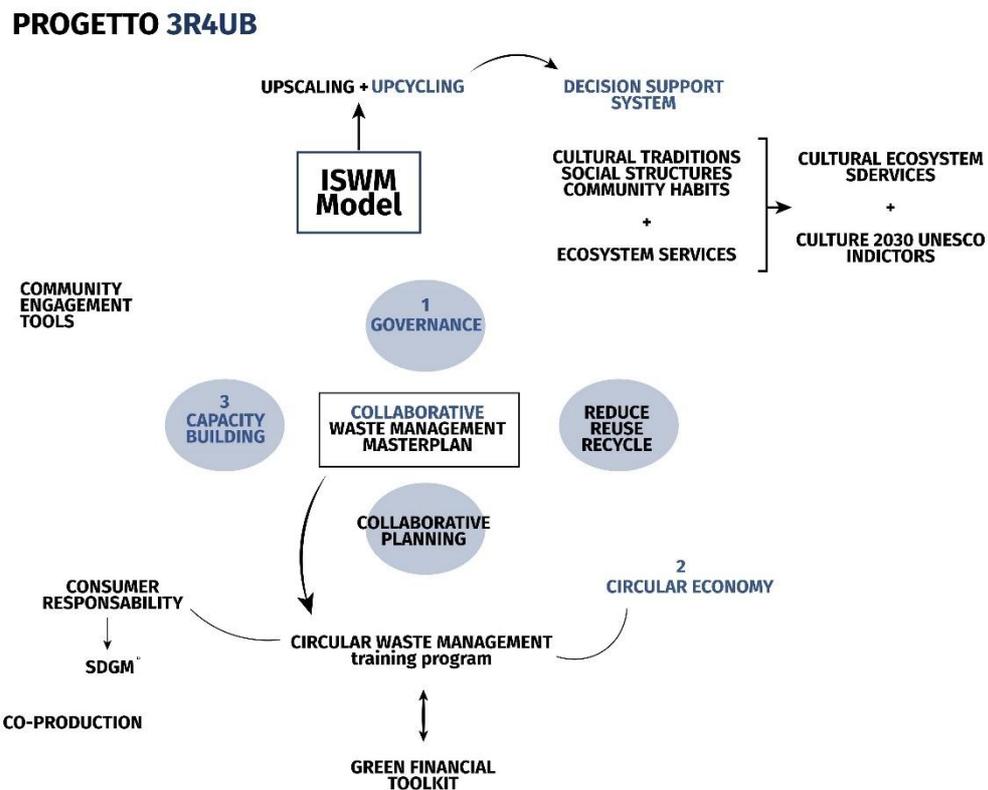


Figura 5 - Approccio metodologico e fasi della ricerca.
Fonte: Schema a cura di Marta Moracci.

3 | Risultati attesi

I risultati attesi del progetto includono il miglioramento delle capacità tecniche, finanziarie e amministrative del Dipartimento di Gestione dei Rifiuti di Ulaanbaatar per sviluppare e implementare un Piano per un Consumo più Intelligente, il rafforzamento del dialogo tra gli stakeholder nel processo decisionale sulle politiche di consumo sostenibile attraverso consultazioni, coordinamento e cooperazione, e il miglioramento della qualità, della fornitura e dell'efficienza dei servizi di gestione dei rifiuti sviluppati dalle micro, piccole e medie imprese locali (MSME). Inoltre, si prevede di potenziare le capacità delle amministrazioni locali nella gestione dei rifiuti urbani e dell'inquinamento atmosferico tramite attività di formazione appositamente progettate, promuovere un'economia circolare orientata a uno sviluppo verde, a basse emissioni di carbonio e resiliente al clima, migliorare le partnership pubblico-private locali e le opportunità di finanziamento nel settore, e aumentare la consapevolezza generale sulla prevenzione dei rifiuti, il riutilizzo e il riciclo.

Secondo un Modello Integrato di Gestione Sostenibile dei Rifiuti (ISWM), si possono riconoscere tre dimensioni nell'analisi, implementazione o modifica di un sistema di gestione dei rifiuti nei paesi in via di sviluppo (Guerrero, Maas e Hogland 2013). Queste dimensioni sono: gli stakeholder interessati alla gestione dei rifiuti, le diverse fasi del flusso dei materiali, dalla generazione dei rifiuti al trattamento, e le prospettive attraverso le quali il sistema viene analizzato (Scheinberg, et al. 2011). Diversi autori sottolineano che, oltre alle dimensioni sopra menzionate, il coinvolgimento delle comunità e degli individui come generatori di rifiuti dovrebbe essere considerato una priorità per permettere un cambiamento comportamentale più ampio nella produzione e nel riciclo dei rifiuti, considerando anche che i rifiuti domestici rappresentano una grande parte della composizione dei rifiuti municipali nei paesi in via di sviluppo (Banerjee e Sarkhel 2019). In definitiva, i pilastri per il coinvolgimento degli stakeholder e della comunità in una gestione integrata e sostenibile dei rifiuti comprendono la costruzione delle capacità, la consapevolezza e la sensibilizzazione (a cominciare dai programmi educativi nelle scuole). Questi aspetti possono essere sviluppati attraverso una combinazione di approcci, tra cui la partecipazione della comunità, le partnership pubblico-private, il trasferimento di conoscenze e l'apprendimento collettivo, gli incentivi e la cooperazione internazionale (Kamaruddin, Pawson e Kingham 2013).

Utili spunti di riflessione provengono dal passaggio da un modello di cooperazione orientato al mero trasferimento tecnologico e alla fornitura di servizi a una *roadmap* co-prodotta, in cui la partnership tra le istituzioni mongole e italiane è stata alimentata dal networking locale. Questa proficua collaborazione tra i partner delle due nazioni e gli altri *stakeholder* locali è stata finalizzata anche a raccogliere istanze, aspettative, preoccupazioni e altre percezioni. Combinando la prospettiva esterna con il lavoro sul campo in Mongolia e il dialogo aperto con la popolazione locale, le tradizioni, le tipologie di insediamento e le organizzazioni domestiche, sono stati interpretati e sviluppati i modelli relativi al ciclo dei rifiuti. Questo approccio di coinvolgimento su misura è stato sviluppato sulla base di una comunicazione trasparente ed efficace, della disponibilità di un supporto tecnico e di uno scambio orizzontale di conoscenze, per consentire a tutte le parti di condividere le informazioni e collaborare per una gestione e governance efficaci delle misure previste.

In questo modo, il progetto ha ottenuto risultati coerenti in termini di apprendimento reciproco e scambio culturale e tecnico, garantendo un'azione di *capacity building* a lungo termine che favorirà l'*upscaling* dei meccanismi gestionali e finanziari. Gli obiettivi di visibilità sono stati raggiunti sviluppando eventi pubblici e attività di coinvolgimento. Il dibattito aperto con studiosi e centri di ricerca locali ha sostenuto gli sforzi e il processo di apprendimento reciproco. Sono stati firmati protocolli d'intesa tra gli istituti di ricerca italiani coinvolti nel progetto e le università e i centri di ricerca mongoli con sede a Ulaanbaatar, al fine di proseguire le collaborazioni su iniziative pedagogiche e di ricerca, nonché per la fase di sfruttamento del progetto 3R4UB.

4 | Discussione e conclusioni

Questo lavoro affronta le questioni ambientali dal punto di vista del networking tra gli stakeholder, sviluppando un modello d'impegno civico multilivello, circolare e adattivo, volto a sensibilizzare e migliorare l'efficienza e l'efficacia delle politiche locali nell'ambito di un progetto di gestione dei rifiuti. Il progetto 3R4UB, finanziato da EU SWITCH-Asia, offre l'opportunità di sviluppare e testare un approccio complesso alle sfide ambientali in un territorio in transizione e con condizioni meteorologiche estreme. I risultati del modello sviluppato in Mongolia, sebbene specifici per il sito, potrebbero fornire un protocollo generalizzabile da applicare in contesti geopolitici meno esplorati per rivedere politiche, modelli di governance e strumenti di gestione delle risorse.

Per raggiungere i risultati attesi del 3R4UB, oltre alle azioni finalizzate alla gestione dei flussi di rifiuti urbani e al sostegno dell'impianto pilota di selezione dei rifiuti, un ruolo rilevante è stato ricoperto dalle attività di comunicazione e partecipazione, volte a coinvolgere diverse categorie di stakeholder locali. In questo modo, il piano di comunicazione e sfruttamento, tipico di ogni progetto di ricerca per garantire visibilità e commerciabilità, è stato rimodulato per raggiungere risultati multidimensionali e costruire un dialogo significativo tra i due continenti coinvolti nel processo di cooperazione.

Il gruppo di ricerca, inoltre, ha favorito la creazione di partenariati a lungo termine con gli attori chiave per ottenere il loro sostegno e incoraggiare la loro partecipazione a iniziative di gestione sostenibile dei rifiuti al di là di questo progetto. Ciò è stato interpretato come la formazione di alleanze con aziende di gestione dei rifiuti, le ONG e, soprattutto, con le autorità locali, per lavorare in modo collaborativo verso obiettivi comuni. In questo senso, le attività del progetto stanno costruendo una piattaforma efficace per realizzare collaborazioni e partenariati locali, cercando di limitare e superare le difficoltà legate all'eterogeneità degli

attori coinvolti. Questa complessa rete creata dal progetto può influenzare attivamente l'*upscaling* dei progetti pilota e la loro replicabilità.

In termini di generalizzazione, il progetto sta sviluppando strumenti che possono essere facilmente adattati ad altri contesti nei Paesi SWITCH-Asia, indipendentemente dalla specificità delle condizioni locali. Includendo gli attori territoriali e le comunità nel processo di progettazione, è possibile ottenere lo sfruttamento delle risorse locali, il rafforzamento delle capacità e il miglioramento della consapevolezza ambientale nella gestione dei rifiuti. Il progetto ha fornito e testato un kit di strumenti di coinvolgimento personalizzabile, affrontando le diverse sfide ambientali e sociali incluse negli SDG e rispondendo alle esigenze specifiche di altri paesi asiatici. I cambiamenti comportamentali e l'apprendimento sociale possono avvenire solo se le innovazioni mettono le persone a livello locale in condizione di collaborare, sperimentare e sviluppare prototipi di soluzioni per le sfide ambientali e sociali. Diversi studi dimostrano che la collaborazione tra università, amministrazioni pubbliche e comunità locali è un importante catalizzatore per l'innovazione e lo sviluppo ambientale, sociale ed economico locale (van Langen, et al. 2021).

In termini di impatti e risultati futuri, l'impegno nello sviluppo delle capacità fornirà competenze alle autorità locali e consoliderà la capacità di gestione locale (Kapoor 2001). Questo processo contribuisce a formare l'impegno e la responsabilità locali in modo significativo. I risultati attesi della prossima fase del progetto, relativi al modello di business e allo schema di finanziamento *green*, saranno integrati nelle prospettive di progettazione politica all'interno di una proposta di partenariato pubblico-privato (PPP) inclusivo.

Gli step successivi, per il *follow-up* della ricerca, riguardano la costruzione di un modello di supporto alle decisioni, aggiornato, multiscale e replicabile, per integrare l'*upcycling* con quei servizi ecosistemici in grado di far emergere anche i benefici non materiali di tale processo come l'arricchimento spirituale, lo sviluppo cognitivo, la riflessione e le esperienze estetiche derivanti dalla sperimentazione di hub urbani autosufficienti dal punto di vista energetico. Tali hub⁴ si configurano come luoghi di incontro tra terzo settore, impresa, designer, investitori e cittadini per la co-produzione di nuovi prodotti e servizi di welfare territoriale.

Questo approccio è in linea con il *New European Bauhaus*, iniziativa UE che collega il *Green Deal* ai nostri spazi e alle nostre esperienze di vita, diventando ponte tra scienza, tecnologia e cultura per sfruttare al meglio le sfide verdi e digitali e affrontare insieme problemi sociali complessi attraverso la co-creazione. Inoltre, nelle prossime fasi della ricerca è prevista l'introduzione di uno studio approfondito sulla mappatura e sulla misurazione dei servizi ecosistemici (SE), con l'utilizzo di software in ambiente GIS, per sfruttare le potenzialità dell'*overlay mapping*, e *plug-in* adeguati alla costruzione di modelli per la quantificazione dei SE, come InVEST⁵ (Sharp, et al. 2016).

Attribuzioni

Pur nella unitarietà della proposta metodologica, la redazione dei singoli contributi è così distribuita: le sezioni §1 e §4 da Francesco Stefano Sammarco e Gabriella Esposito De Vita, l'approccio metodologico è condiviso dagli autori (§2), i risultati sono elaborati da Gaia Daldanise e Federica Morra (§3).

Riferimenti bibliografici

- Banerjee, S., e P. Sarkhel. 2019. «Municipal solid waste management, household and local government participation: a cross country analysis.» In *Journal of Environmental Planning and Management*, 210-235. <https://doi.org/10.1080/09640568.2019.1576512>.
- Esposito De Vita, G., C. Visconti, G. Ganbat, e M. Rigillo. 2023. «A Collaborative Approach for Triggering Environmental Awareness: The 3Rs for Sustainable Use of Natural Resources in Ulaanbaatar (3R4UB).» *Sustainability*.
- Guerrero, L.A., G. Maas, e W. Hogland. 2013. «Solid waste management challenges for cities in developing countries.» In *Waste Management, Volume 33, Issue 1*, 220-232.

⁴ Per approfondire questa sperimentazione si faccia riferimento al contributo di Daldanise, G., Paragliola, F., Attademo, A., Rigillo, M., "Processi di "upcycling" per filiere urbane circolari: hub di quartiere a Napoli Ovest" presente negli Atti di questa Conferenza.

⁵ Sviluppato dall'Università di Stanford all'interno del "Natural Capital Project", InVEST copre la maggior parte delle richieste di valutazione dei servizi considerati. Secondo le più recenti pubblicazioni in materia (Mokondoko et al, 2018) l'applicazione di InVEST varia comprendendo valutazioni di tipo biofisico (Hoyer and Chang, 2014), valutazioni monetarie (Ninan and Inoue, 2013; Berg et al., 2016), analisi sulle priorità di conservazione (Keller et al., 2015) e analisi di scenario rispetto all'uso del suolo (Nelson, 2009; Polasky et al., 2011).

- Kamaruddin, S.M., E. Pawson, e S. Kingham. 2013. «Facilitating Social Learning in Sustainable Waste Management: Case Study of NGOs Involvement in Selangor, Malaysia.» In *Procedia - Social and Behavioral Sciences, Volume 105*, 325-332. <https://doi.org/10.1016/j.sbspro.2013.11.034>.
- Kapoor, I. 2001. «Towards participatory environmental management?» In *Journal of Environmental Management, Volume 63, Issue 3*, 269-279. <https://doi.org/10.1006/jema.2001.0478>.
- Rodic, L., e D.C. Wilson. 2017. «Resolving Governance Issues to Achieve Priority Sustainable Development Goals Related to Solid Waste Management in Developing Countries.» (*Sustainability* 9, no. 3: 404. <https://doi.org/10.3390/su9030404>).
- Roy, S., R. Rautela, e S. Kumar. 2023. «Towards a sustainable future: Nexus between the sustainable development goals and waste management in the built environment.» *Journal of Cleaner Production*.
- Scheinberg, A., S. Spies, M.H. Simpson, e A.P.J. Mol. 2011. «Assessing urban recycling in low- and middle-income countries: Building on modernised mixtures.» In *Habitat International, Volume 35, Issue 2*, 188-198.
- Sharp, R., H.T. Tallis, T. Ricketts, A.D. Guerry, S.A. Wood, R. Chaplin-Kramer, E. Nelson, et al. 2016. *InVEST 3.3.0 User's Guide. The Natural Capital Project*. Stanford University, University of Minnesota, The Nature Conservancy, and World Wildlife Fund.
- van Langen, SK., C. Vassillo, P. Ghisellini, D. Restaino, R. Passaro, e S. Ulgiati. 2021. «Promoting circular economy transition: A study about perceptions and awareness by different stakeholders groups.» In *Journal of Cleaner Production, Volume 316*, 128-166. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2021.128166>.
- Xia, B., S. Dong, Y. Li, Z. Li, D. Sun, W. Zhang, e W. Li. 2021. «Evolution Characters and Influencing Factors of Regional Eco-Efficiency in a Developing Country: Evidence from Mongolia.» *Int. J. Environ. Res. Public Health*.

Pianificare la prossimità in un contesto urbano fragile. Il caso di Tirana

Giulia Spadafina

Politecnico di Bari

Dipartimento ArCoD

E-mail: giulia.spadafina@poliba.it

Abstract

Tirana è l'unica città dell'Albania ad avere avuto un costante incremento demografico negli ultimi trent'anni, questo a causa di forti migrazioni interne e della sua appetibilità dovuta al recente sviluppo economico, sociale e culturale. È una città in trasformazione che si sta confrontando da un lato con il processo di Berlino per l'ingresso nell'Unione Europea e dall'altro con le sfide di un nuovo Piano Regolatore Urbanistico. Tirana è anche, però, un luogo con forti disuguaglianze sociali; infatti, oltre il 40% dei residenti è a rischio povertà. La storia urbana e sociale è recente e inizia con la caduta del regime nei primi anni Novanta. Quello che però Tirana condivide con moltissime città europee è un destino comune che, a partire dall'avvento dell'automobile, ha visto modificate le dinamiche dello sviluppo e della crescita urbana con un forte impatto sulla biodiversità e sulla qualità della vita, tutto in nome di una sempre maggiore efficienza. In questo contesto, il tema della prossimità urbana è tornato prepotente nelle riflessioni urbane anche a causa di una maggiore sensibilità al tema ambientale e degli effetti della pandemia sulle città. Questa prossimità va però pianificata nel contesto della città esistente, e, soprattutto, in contesti socialmente fragili. L'Agenda 2030 sottolinea l'obiettivo primario dell'inclusione sociale e del diritto alla città per tutti, evidenziando soprattutto l'accesso ai bisogni essenziali e alla democrazia partecipativa. Ma quali possono essere gli strumenti per governare questa transizione urbana? La sfida risulta ancora più complessa considerata la necessità, per la buona riuscita degli interventi, del coinvolgimento delle comunità interessate dalle trasformazioni in corso e della cooperazione di tutti gli attori coinvolti nei processi urbani. La necessità risulta essere, dunque, quella di politiche integrate a scala urbana e locale che partano dall'attivazione e ricostruzione di un'infrastruttura sociale. Il paper utilizza il metodo dell'analisi di un caso studio, quello della Città di Tirana, approfondito nell'ambito di una ricerca di dottorato realizzata insieme al settore Urbanistica della Municipalità di Tirana. L'Amministrazione, in attuazione del progetto strategico 07 "A new and wide network of schools" del Piano TR030, sta portando avanti una serie di azioni strategiche combinate che hanno l'obiettivo di ripartire dalle scuole per generare la città pubblica, anche con lo strumento del partenariato con le ONG e con gli studi professionali. In particolare, le azioni in corso e che verranno analizzate nel contributo sono: l'implementazione della rete scolastica, l'apertura fuori dall'orario scolastico e la diversificazione delle funzioni svolte all'interno, la sistemazione urbana degli spazi di prossimità delle scuole, l'attivazione delle comunità attraverso progetti di partecipazione. L'obiettivo del paper è quello di riflettere sul tema della prossimità urbana, degli strumenti di governance e del ruolo della pianificazione urbanistica nella transizione verso un modello di prossimità sottolineando l'importanza della scuola come attivatore di prossimità.

Parole chiave: prossimità, pianificazione, Tirana

Introduzione

Nelle culture occidentali, come afferma Bernardo Secchi nel libro "La città dei ricchi e la città dei poveri" (Secchi, 2013), la città ha sempre rappresentato il luogo ideale per l'integrazione sociale e culturale ma, nella sua evoluzione, è diventata anche teatro di fenomeni di separazione ed emarginazione, fisica e sociale. Il geografo Edward Soja, nel suo libro "Seeking spatial justice" (Soja, 2010) definisce il concetto di Capitale Spaziale, ossia quella ricchezza, o povertà, dipendente dalla capacità di accesso di una persona alla vita sociale, culturale e professionale nel contesto urbano in cui abita. Risulta dunque evidente la forte relazione che si instaura tra la città e le comunità che la abitano. Sennett affina la riflessione sul rapporto tra contesto e comunità nel libro "Costruire e abitare", etica per la città (Sennett, 2018) introducendo il concetto di ville e citè. Con il termine ville si può indicare la città nel suo complesso, il territorio costruito, inteso nella sua fisicità e spazialità mentre con il termine citè si indicano tutte le modalità in cui il territorio viene vissuto, e quindi tutte le relazioni che si instaurano al suo interno. Le crisi che la città ha affrontato nel corso della storia sono numerose, si tratta di crisi più o meno rilevanti di natura economica, finanziaria, istituzionale, politica, sociale e culturale.

Con il Novecento le città si sono sviluppate seguendo un'idea, basata sulla massimizzazione dell'efficienza, di polarizzazione e iperspecializzazione delle funzioni urbane, fenomeno che ha causato la monofunzionalizzazione di alcune aree della città come, ad esempio, aree interamente destinate al lavoro, al commercio, all'università, alla sanità, alla residenza e così via. Il risultato è quello di aver modificato la modalità di fruizione della città che si è attuata obbligatoriamente con l'utilizzo dell'auto privata. La città così strutturata viene definita da Ezio Manzini città delle distanze (Manzini, 2021).

A stravolgere ulteriormente le dinamiche di sviluppo e organizzazione delle città, la pandemia da Covid-19 nel 2020. Le aree urbane sono state infatti le più colpite con oltre il 90% dei casi Covid confermati che si sono concentrati nelle città. Anche le conseguenze economiche della pandemia toccheranno principalmente le aree urbane con oltre 120 milioni di persone a rischio nuove povertà. Secondo il rapporto "Cities and Pandemics: Towards a more just, green and healthy future" (UN-Habitat, 2021) la questione non è tanto la densità umana (e quindi urbana) ma la disparità tra densità urbana e servizi adeguati, e quindi un ruolo chiave lo hanno le amministrazioni locali. In particolare, il rapporto si concentra su quattro punti principali con relative proposte strategiche:

- Il ripensamento della forma e delle funzioni urbane
- La questione della povertà e delle disuguaglianze, attraverso una diffusione capillare dei servizi, sia fisici che digitali
- Il supporto all'economia urbana alla scala del quartiere
- La necessità di migliorare i sistemi di pianificazione e governance multilivello e multiattoriale

Il modello urbano che si è delineato come opportunità di cambiamento e rigenerazione dei sistemi urbani nella "città delle distanze" è quello della prossimità. Con il termine prossimità si indica la condizione di essere fisicamente vicini nello spazio. Prossimità intesa nel suo senso plurale, in tutte le forme in cui essa può presentarsi alla scala urbana (Manzini, 2021).

La transizione verso un modello urbano di prossimità è entrata nelle agende pubbliche di numerose città in tutto il mondo, con modalità di attuazione e strumenti diversi fra loro. Si consideri che secondo i dati raccolti da C40, una rete globale di grandi città che operano per sviluppare e implementare politiche e programmi volti alla riduzione dell'emissione di gas serra e dei danni e dei rischi ambientali causati dai cambiamenti climatici, i quali sono stati raccolti, analizzati e classificati, le modalità attuative delle iniziative verso città più sostenibili possono fare riferimento a: progetti urbani, piani urbanistici, progetti architettonici, progetti infrastrutturali, progetti di paesaggio e programmi strategici.

I principi cardine che C40 presenta sono:

- I residenti di ogni quartiere hanno facile accesso ai servizi
- Ogni quartiere ha una varietà nella tipologia degli alloggi e diversi livelli di accessibilità agli stessi
- I residenti di ogni quartiere hanno la possibilità di accedere a spazi verdi a poca distanza dalla propria abitazione
- La possibilità di lavorare vicino alla propria abitazione o di avere spazi per chi svolge lavoro da remoto

Il contributo, attraverso l'analisi del caso studio dei piani e progetti in corso nella città di Tirana, vuole approfondire i progetti e le strategie in corso che hanno come obiettivo la transizione verso un modello urbano di prossimità e in particolare il rapporto del piano urbanistico nella gestione di questi processi. Nello specifico il contributo approfondirà politiche, progetti e strategie che hanno come protagonista la scuola e che rispondono all'obiettivo 07 del Piano Urbanistico TR2030 "Una nuova e ampia rete di scuole aperte".

Tirana, breve analisi del contesto

L'area urbana di Tirana ospita oltre un terzo della popolazione albanese ed è inoltre l'unica città ad avere una variazione demografica di segno positivo, a causa delle forti migrazioni interne iniziate nei primi anni Novanta a seguito della caduta del regime comunista che ha governato a partire dal secondo dopoguerra. Durante il regime inizia la prima significativa urbanizzazione subita dalla nazione. Alla scala urbana si sviluppa un nuovo fenomeno, quello delle costruzioni illegali, a causa della reintroduzione della proprietà privata e di una totale assenza di piani di sviluppo, si stima che oltre il 70% degli edifici costruiti dopo il 1990 sia stato edificato senza permessi edificatori (Aliaj et al., 2003). Il risultato di questo fenomeno è un ingente *sprawl* urbano e suburbano. Il processo di incremento demografico dovuto alle migrazioni interne al paese, che causa anche un'espansione delle aree urbane, rende insufficiente la capacità delle reti infrastrutturali della città. Il risultato è una situazione disastrosa dal punto di vista igienico sanitario e ambientale. Inoltre, queste aree, non essendo pianificate, sono sprovviste di scuole e servizi pubblici. La situazione sociodemografica albanese non è delle più rosee, l'Albania infatti risulta essere uno degli Stati più

poveri della penisola balcanica. Inoltre, seppur in lento miglioramento, i dati sugli indicatori di rischio povertà ed esclusione sociale restano preoccupanti, nel 2021, infatti, oltre il 40% della popolazione risultava a rischio povertà o di esclusione sociale e la percentuale aumenta molto quando si parla di famiglie con minori a carico¹.

Entrando nel merito della pianificazione urbanistica nell'aprile del 2017 entra in vigore il nuovo Piano Urbanistico Tirana 2030. La premessa dei progettisti è quella che il piano TR2030 dovrà governare la complessità evitando la rigidità tipica di un piano "tradizionale". Al suo interno ci saranno le strategie territoriali e la visione della Tirana al 2030 e servirà come base per lo sviluppo dei piani settoriali e di dettaglio. In questo senso, quindi, la redazione di un piano che fornisca un masterplan alla città diventa inadatto se si considera la dinamicità dello sviluppo urbano e dei cambiamenti economici, demografici, sociali e ambientali. Il piano sarà dunque utile a ripristinare una normativa per il futuro sviluppo urbano ma sarà anche flessibile nel poter essere integrato e implementato da nuove azioni.

Il piano individua e definisce dieci obiettivi strategici:

1. Una città intensiva e policentrica
2. Una città accessibile
3. Una città con biodiversità
4. Una città sostenibile
5. Un centro mediterraneo
6. Una città creativa
7. Una città intelligente
8. Una città inclusiva
9. Un giardino balcanico
10. Una città 24 ore su 24

E tredici progetti strategici:

- Progetto strategico 1 – Metrobosco
- Progetto strategico 2 – Oasi naturali
- Progetto strategico 3 – Secondo e quarto anello verde
- Progetto strategico 4 – Parco del Nuovo Mondo
- Progetto strategico 5 – Tre anelli verdi e blu
- Progetto strategico 6 – Nuovi epicentri dinamici
- Progetto strategico 7 – Una nuova e ampia rete di scuole aperte
- Questo progetto strategico, che è anche quello che si approfondirà nel presente contributo, ha come oggetto principale le scuole. L'idea di questo progetto strategico è di partire dall'edificio scolastico per costruire la città pubblica, in particolare si pensa a diversificare le funzioni interne alle scuole con aperture oltre l'orario scolastico e a riqualificare lo spazio urbano prossimo alle scuole in modo da sottrarlo al traffico carrabile e trasformarlo in spazio pubblico.
- Progetto strategico 8 – Preservare la ricchezza architettonica del XX secolo
- Progetto strategico 9 – Un nuovo sistema agricolo e una nuova rete di mercati contadini
- Progetto strategico 10 – Trasporti di alta qualità
- Progetto strategico 11 – Reti di mobilità
- Progetto strategico 12 – Tirana città per tutti
- Progetto strategico 13 – Un nuovo corridoio energetico

Una nuova e ampia rete di scuole aperte. Situazione attuale, norme per la nuova costruzione e politiche in corso

La situazione attuale presenta una forte carenza di strutture scolastiche in termini di capienza rispetto alla popolazione interessata. Per far fronte a questa carenza e per evitare un eccessivo, seppure presente, sovraffollamento delle classi è stato necessario erogare la didattica in due turni, uno mattutino e uno pomeridiano. Di seguito vengono presentate le politiche e le strategie messe in campo dall'Amministrazione sul tema dell'educazione e degli edifici scolastici.

¹ https://www.instat.gov.al/media/11137/silc-2021_final_anglisht.pdf

Costruzione di nuove scuole. Atto del Consiglio dei ministri (VKM) n.671/2015– Articolo 83

L'articolo 83 del suddetto regolamento definisce delle regole per la localizzazione e la progettazione, a scala urbana, degli edifici scolastici. I parametri sono: definizione del numero di abitanti (non studenti) per ciascuna scuola, definizione della dimensione del raggio di influenza di ciascuna scuola, declinato su aree urbane e rurali e i metri quadri per studente da garantire nell'edificio.

Tabella I | Parametri definiti dall'articolo 83 del VKM n. 671/2015 circa la costruzione di nuovi edifici scolastici

	Asili	Scuole secondarie	Scuole superiori
Edificio ogni tot. abitanti	1500 abitanti	6000 abitanti	9000 abitanti
Area di influenza urbana	250/350 metri	500/600 metri	1000/1500 metri
Area di influenza rurale	500/600 metri	1000/1500 metri	2000/4500 metri
Metri quadri per studente	18/25 metri quadri per studente	20/25 metri quadri per studente	20/30 metri quadri per studente

PPV/PDV

Il nuovo Piano TR030 suddividendo il territorio in unità minime di intervento, ne definisce anche la destinazione d'uso. Per quanto riguarda la realizzazione dei servizi pubblici, lo strumento urbanistico è simile al sistema italiano che prevede la cessione gratuita di aree al Comune, in caso di avviamento di Piano di Lottizzazione. Il sistema è quello del PDV (*Plane të Detajuar Vendore*) ossia piani dettagliati locali di iniziativa pubblica o privata che permettono lo sviluppo e l'attuazione del piano.

Visibility plan

Vista la crescita demografica, l'aumento di insediamenti informali e lo svuotamento di alcune aree periferiche, anche a seguito della riforma amministrativa del 2014, il Comune di Tirana ha predisposto uno studio, il *Visibility Plan*, con l'obiettivo di identificare le esigenze a medio e lungo termine per la realizzazione di strutture didattiche del ciclo preuniversitario. Il piano prevede la possibilità di concedere e attivare un partenariato pubblico-privato, per riuscire a raggiungere l'obiettivo, considerata l'impossibilità di sostenere tutte le spese. Il piano parte dalle analisi già fatte nel 2016 per la redazione del precedente piano urbanistico che localizzava i nuovi interventi nelle aree più periferiche e informali del tessuto urbano. Il piano, nella sua modalità di partenariato pubblico-privato si è reso necessario alla luce dell'insufficienza di fondi raccolti con la Tassa Temporanea per le Infrastrutture Educative, che raccoglie fondi utili proprio al miglioramento del sistema scolastico. Dall'analisi dei dati è emerso che il costo totale per la realizzazione di queste scuole è stimato a oltre sei miliardi di lek², cifra insostenibile per i bilanci comunali. In Albania il Partenariato Pubblico Privato (PPP) è regolamentato dalla legge 125/2013 la quale ha l'obiettivo di creare un quadro favorevole e sostenibile per la promozione e agevolazione di investimenti realizzati come concessioni o partenariati tra soggetto pubblico e privato.

Il *visibility plan* si basa sui quattro pilastri principali definiti nel Piano Urbanistico TR2030:

- Città intensiva e policentrica
- Tirana Smart city
- Città accessibile
- Città inclusiva

² 1 EUR = 100,562 ALL (2024)

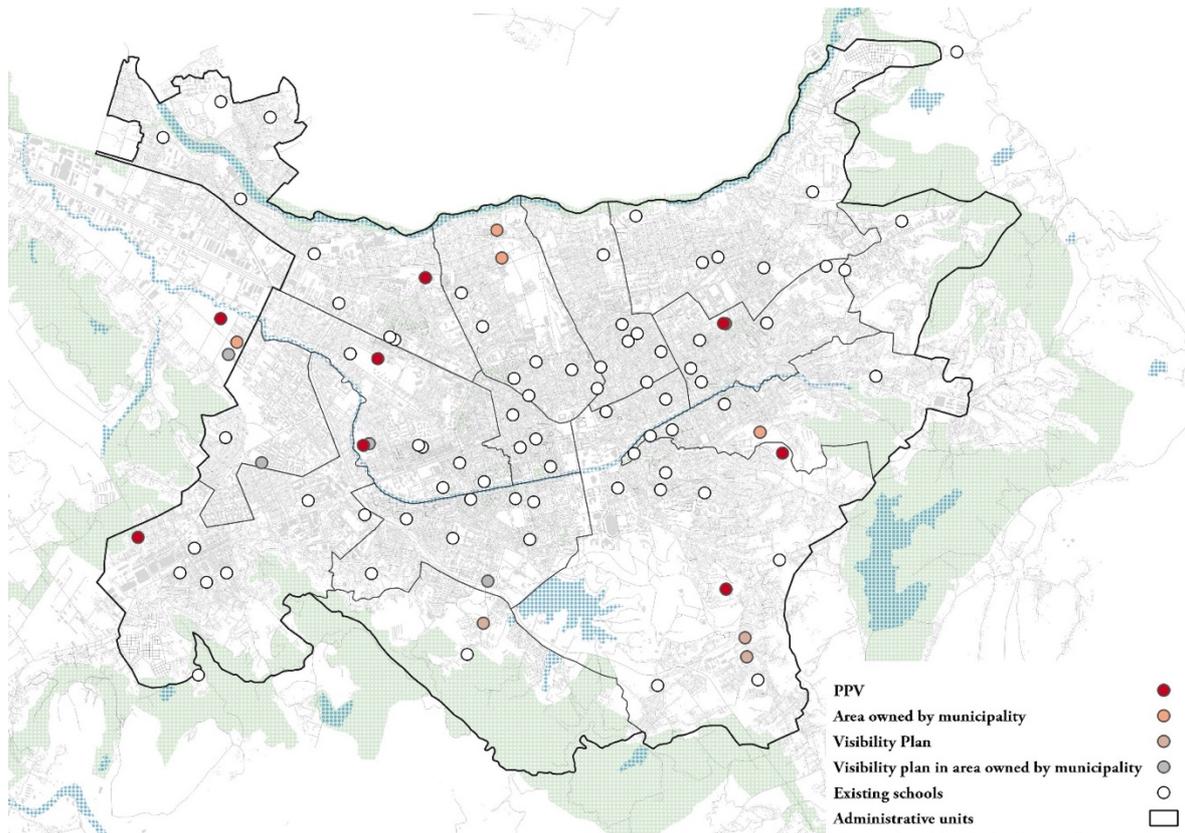


Figura 1 | Mappatura delle scuole secondarie previste da realizzare e la modalità di attuazione. Fonte: elaborazione dell'autore.

Politiche in atto. School as a community

Con la Delibera del Consiglio Comunale n. 144 del 23/12/2022 “Per l’approvazione dell’utilizzo delle palestre delle scuole preuniversitarie per lo svolgimento di attività sportive extracurricolari e nei giorni di riposo” è partito il progetto *School as a Community*.

Il Progetto prevede la possibilità di utilizzare gli impianti sportivi delle scuole pubbliche del Comune di Tirana da parte di Federazioni Sportive per praticare le loro attività ma anche per fare educazione e sensibilizzazione sui temi dello Sport. Nello specifico, le palestre e le strutture complementari (spogliatoi, servizi igienici, aree di ricovero materiali) possono essere utilizzate negli orari extrascolastici e nei giorni festivi. L’obiettivo di questo progetto è quello di promuovere lo sport come occasione di educazione fisica ma anche di inclusione e integrazione sociale per tutti quei bambini e ragazzi che si trovano in situazioni di disagio. Quindi un progetto che mira da un lato a sviluppare l’idea di scuola come centro comunitario, come luogo multifunzionale e aperto anche oltre l’orario scolastico e dall’altro a generare una cultura di educazione allo sport per combattere la sedentarietà e promuovere la socialità e l’integrazione sociale.

Le palestre attualmente coinvolte nel progetto sono oltre cinquanta.



Figura 3 | Foto aerea della situazione prima e dopo l'intervento Asphalt Art.

Fonte: <https://asphaltart.bloomberg.org/projects/tirana-albania-creating-safe-spaces-to-walk-for-students-at-four-schools/>

Per conformazione, le scuole di Tirana sono tutte dotate, nella maggior parte dei casi, di grandi cortili e spazi aperti. L'obiettivo di QM è quello di poter aprire questi cortili per renderli spazio pubblico, secondo Ray Koci, membro di QM intervistata nel corso della ricerca, l'apertura dei cortili scolastici a Tirana, permetterebbe di raddoppiare la quantità di spazio pubblico disponibile.

Le scuole secondarie su cui sono stati realizzati, attraverso il sostegno delle fondazioni e tramite finanziamento dell'Amministrazione, progetti di sistemazione stradale al momento sono otto ma l'Amministrazione Comunale ha scelto di fare propria questa pratica e di finanziare la realizzazione di altri progetti.

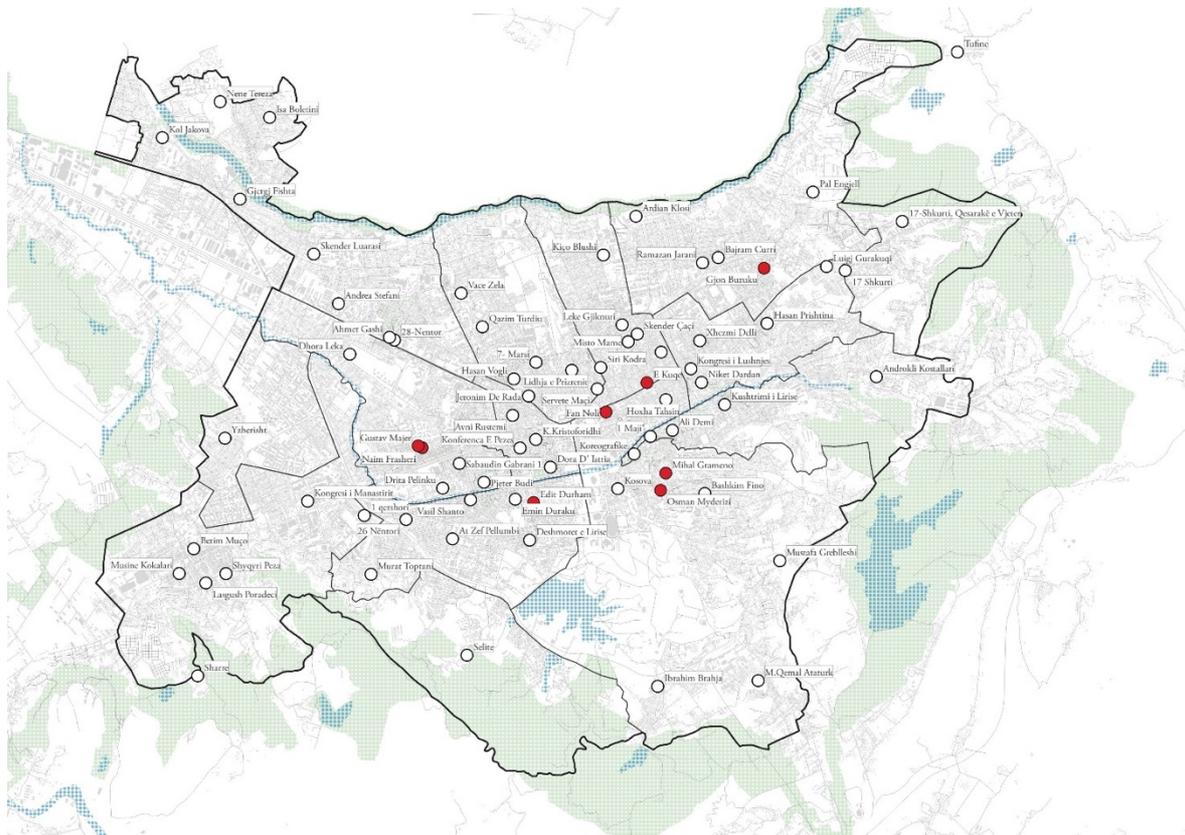


Figura 4 | Mappatura delle scuole secondarie coinvolte nel progetto "Streets for kids". Fonte: Elaborazione dell'autore.

Il rapporto tra il Piano Urbanistico e le politiche in corso

L'analisi delle politiche e strategie in corso sul tema della scuola a Tirana, come mostrato dall'analisi fatta, dimostrano di inserirsi perfettamente nelle strategie delineate dal Piano Urbanistico per perseguire i suoi obiettivi strategici. Regolamenti comunali, politiche europee, partenariati pubblico privati e altri strumenti concorrono insieme al raggiungimento degli obiettivi di Piano.

Come è possibile vedere dall'immagine concettuale (Fig. 6) tutte le politiche e le strategie in atto (PDV, *visibility plan*, *school as a community* e progetto *streets for kids*) rispondono e seguono la visione definita dagli obiettivi del piano urbanistico. In questo senso la valutazione dello strumento degli obiettivi strategici risulta interessante nella misura in cui definisce delle azioni strategiche e degli obiettivi dando la possibilità alla Pubblica Amministrazione di attivare numerose soluzioni per il loro perseguimento. La complessità delle trasformazioni urbane, dunque, non viene relegata solo alla spazializzazione e alle norme del piano ma alla possibilità per l'Amministrazione di valutare e definire gli strumenti e gli attori con cui attuare le azioni.

Se lo strumento del PDV afferisce a quelle che sono le regole classiche di un piano urbanistico regolatore, con i meccanismi noti delle cessioni e delle previsioni di servizi, i progetti, realizzati dall'ONG *Qendra Marrëdhënie* che lavorano sull'edificio scolastico e sullo spazio urbano di prossimità ad esso, si inseriscono nel filone di quelle pratiche di "innovazione sociale" dal basso che sono emerse sulla scena urbana negli ultimi anni (Orioli & Massari, 2023). La strategia del *visibility plan* invece utilizza il partenariato pubblico-privato per velocizzare la costruzione di nuove scuole, l'obiettivo principale del piano urbanistico, mentre il progetto *school as a community* si inserisce tra quelle pratiche *top down* promosse dall'amministrazione con il coinvolgimento attivo delle associazioni sportive e della collettività, inserendosi come una pratica che afferisce sia a politiche spaziali che a politiche di *welfare*.

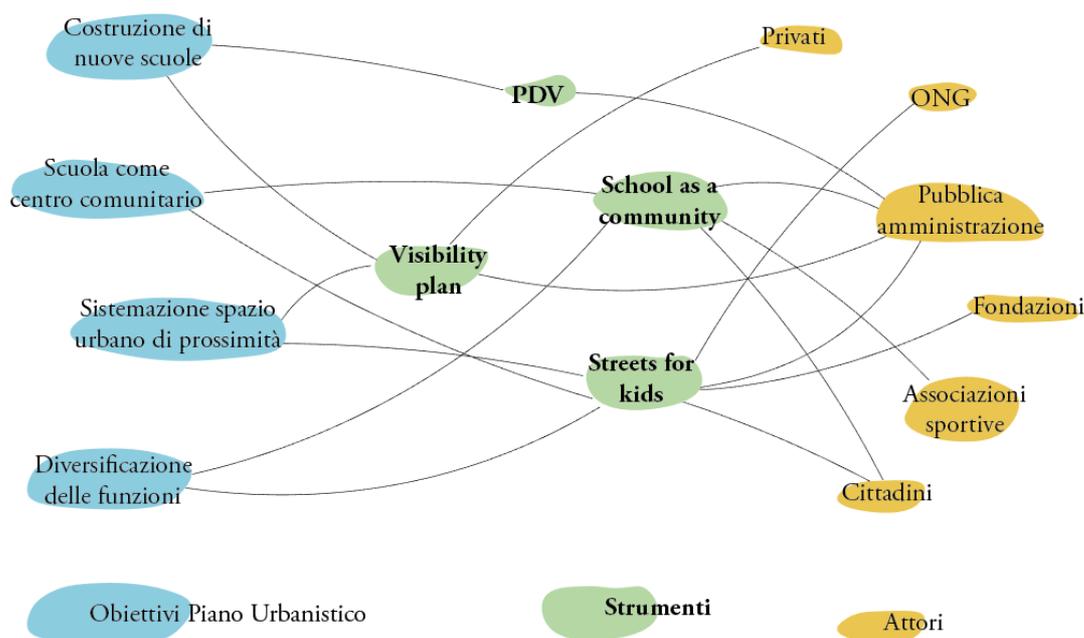


Figura 5 | Diagramma sintetico delle relazioni tra attori, strumenti e obiettivi del Piano Urbanistico.
Fonte: Elaborazione dell'autore.

Conclusioni

Le questioni urbane sono complesse, se intendiamo la disciplina urbanistica “non tanto un insieme di opere, di progetti, di teorie o di norme” ma come “le tracce di un vasto insieme di pratiche: quelle del continuo e consapevole modificare lo stato del territorio e della città” (Secchi, 2000) e come “la scienza che studia i fenomeni urbani in tutti i loro aspetti avendo come proprio fine la pianificazione” (Astengo, 1966) allora una riflessione contemporanea circa il ruolo del Piano Urbanistico nel governo del territorio, e delle transizioni con cui le città (e le Amministrazioni) sono chiamate a confrontarsi, diventa fondamentale. Come affermano Orioli e Massari “Se dunque si vuole riprendere la riflessione sul piano, interrogandosi sulla sua credibilità e sulle sue possibili forme oggi, occorre ripartire da questo nodo: dalla relazione con le politiche e il/i progetto/i.” (Orioli & Massari, 2023). Il contesto in cui le città vivono oggi è un contesto complesso, fatto di trasversalità, interrelazioni e interdipendenze (Moreno, 2024). Un Piano che deve essere in grado di tenere insieme la dimensione complessa delle politiche e dei progetti. La dimensione in cui il Piano, naturalmente, si colloca è quella comunale, il Piano è un atto politico e come tale affida molta responsabilità alle Amministrazioni e ai Sindaci.

Oggi, come ha affermato Edgar Morin viviamo la tendenza al pensiero riduttivo, quello che riduce la città a questioni di architettura e circolazione, la sfida del Piano oggi, invece, è quella di liberarsi dalle restrittive “questioni di zoning” e lasciare più spazio e ascolto all’innovazione sociale, alle nuove pratiche, alla cosiddetta *ciù* definita da Sennett (Sennett, 2018).

Se, dunque, le sfide dell’innovazione chiedono una maggiore riflessione su temi come la sostenibilità ambientale, la mobilità, l’educazione, il lavoro e la cura (Moreno, 2024), allora il modello della prossimità appare come una valida risposta a questa sfida urbana e il Piano come lo strumento attraverso cui governare questa complessità.

Il caso di Tirana mostra come un Piano Urbanistico capace di definire degli obiettivi strategici tematici per lo sviluppo urbano e che lascia spazio a pratiche e strumenti di attuazione variegati quali: partenariato pubblico privato, cooperazione con le Associazioni, progetti dal basso con coinvolgimento delle comunità locali e progetti più “classici”, possa essere la risposta e la chiave in mano alle Amministrazioni per governare le nuove sfide urbane. Il tema dell’educazione e della scuola è di particolare interesse quando ci si trova in contesti, come quello di Tirana, di forti disparità sociali e un alto tasso di povertà. Lavorare come Amministrazione Pubblica sulla scuola che diventa non solo servizio pubblico fruibile da tutti ma anche il centro comunitario in cui si sviluppa la vita pubblica della comunità locale è un tema fondamentale. Il lavoro

svolto dal Comune di Tirana sulle scuole ha dunque raggiunto molteplici obiettivi tra quelli che incardinano il modello della prossimità: ampliare la rete di servizi attraverso la costruzione di nuovi edifici scolastici e la sistemazione di quelli esistenti, migliorare la quantità e la qualità dello spazio pubblico attraverso l'apertura dei grandi cortili di pertinenza delle scuole e la sistemazione e pedonalizzazione dello spazio di soglia intorno alle scuole, differenziare le funzioni dell'edificio scolastico e offerto servizi di *welfare* con il progetto di affidamento delle palestre alle associazioni sportive, tessuto una rete di comunità che entra in relazione attraverso il lavoro della ONG *Qendra Marrëdhënie* che si è occupata di curare sia il progetto fisico dello spazio che il coinvolgimento delle comunità nella co-progettazione.

Il Piano, dunque, si mette al servizio di un processo di transizione che si basa sull'esistente e cerca di indicare una direzione in cui dirigere le trasformazioni. (Bianchetti, 2021)(Orioli & Massari, 2023).

Riferimenti bibliografici

- Aliaj, B., Keida, L., & Genc, M. (2003). *Tirana, The Challenge of Urban Development* (Coplan & Seta, Ed.).
- Astengo, G. (1966). Urbanistica. In Sansoni (Ed.), *Enciclopedia Universale dell'Arte*. Vol. XIV.
- Bianchetti, C. (2021). Urbanistica e sostenibilità. In N. Martinelli & M. Mininni (Eds.), *Città sostenibilità resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030*. Donzelli Editore.
- Manzini, E. (2021). *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti* (Egea, Ed.).
- Moreno, C. (2024). *La città dei 15 minuti. Per una cultura urbana democratica* (Add editore, Ed.).
- Orioli, V., & Massari, M. (2023). *Praticare l'urbanistica. Traiettorie tra innovazione sociale e pianificazione* (FrancoAngeli, Ed.). <http://bit.ly/francoangeli-oa>
- Secchi, B. (2000). *Prima lezione di urbanistica* (Laterza, Ed.).
- Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri* (Laterza, Ed.).
- Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare. Etica per la città* (Feltrinelli, Ed.).
- Soja, E. W. (2010). *Seeking Spatial Justice* (University of Minnesota, Ed.).
- UN-Habitat. (2021). *City and pandemics: Towards a more just, green and healthy future*.

Geografie di un nuovo paesaggio produttivo alpino. Prospettive di estrazione di materie prime critiche in paesaggi marginali

Mattia Tettoni

Università Iuav di Venezia

Scuola di Dottorato

Email: mtettoni@iuav.it

Abstract

Il contributo esplora le nuove dinamiche dell'estrazione di materie prime critiche nelle Alpi Occidentali nel contesto della transizione socio-ecologica e digitale promossa dall'Unione Europea. In risposta alla crescente domanda interna e ai rischi legati alla disponibilità di risorse, l'UE sta invertendo la tendenza del passato che vedeva l'estrazione mineraria spostata all'estero, promuovendo invece l'estrazione locale. Il Green New Deal dell'UE mira a garantire l'approvvigionamento di materie prime critiche entro i confini europei, stabilendo obiettivi specifici per il 2030: estrarre almeno il 10%, processare almeno il 40% e riciclare almeno il 15% del consumo annuale. L'articolo si focalizza sui territori alpini torinesi e della Valsesia-Val d'Ossola, dove sono stati recentemente concessi permessi per l'esplorazione di minerali tra cui il cobalto. L'analisi mette in luce le implicazioni spaziali, sociali e politiche dell'espansione dell'attività estrattiva in questi territori, spesso marginali e con significative risorse naturali, ma paradossalmente ai margini dello sviluppo economico.

Attraverso una metodologia che abbandona la dicotomia globale-locale, l'articolo propone quattro scenari futuri per questi territori: un ritorno all'estrazione come risposta alla domanda di materie prime dell'UE; un abbandono controllato in favore della conservazione ambientale; uno scenario intermedio che prevede l'integrazione di attività estrattive e neo-produttive sostenibili; e uno che esplora nuove forme di abitare e sviluppo economico locale. Infine, l'articolo discute lo spazio di negoziazione necessario per mediare tra queste visioni contrastanti e sviluppare un progetto di territorio che concili l'estrazione di risorse con la tutela dell'ambiente e il benessere delle comunità locali. Questa riflessione è cruciale per aggiornare la Carta mineraria e definire una Strategia mineraria nazionale che consideri le implicazioni socio-ecologiche e territoriali dell'attività estrattiva.

Parole chiave: scenarios, European policies, extractivism

1 | Il contesto: due territori compresi all'interno delle Alpi Occidentali e nuove prospettive di estrazione di materie prime critiche

In un quadro di transizione socio-ecologica e digitale, l'Unione Europea sta cambiando la sua politica mineraria per estrarre materie prime da risorse locali, invertendo la tendenza degli ultimi decenni in cui l'estrazione è stata trasferita in altre parti del mondo (Arboleda, 2020). La disponibilità stessa di queste risorse – nel medio e lungo termine – è a rischio e, di conseguenza, tutte le economie ad esse associate. Nuove contraddizioni stanno emergendo in un contesto di cambiamento climatico e di aggravamento della crisi ambientale. Il *Green New Deal* dell'Unione Europea include politiche e programmi che prevedono l'espansione dell'attività estrattiva – di risorse non rinnovabili – con conseguenze sul clima, sugli ecosistemi e sulle comunità locali. Questo porterà a un consumo di materie prime, all'interno dei confini europei, senza precedenti. La proposta che riguarda le materie prime critiche¹ è un quadro legislativo che consente di garantire l'approvvigionamento delle stesse all'interno dei confini comunitari² e di rispondere all'importanza strategica, considerando potenziali rischi in futuro. Sono stati fissati dei parametri per le capacità interne dell'UE entro il 2030: dovrà essere estratto almeno il 10% del consumo annuale, processato almeno il 40% e riciclato almeno il 15%. Gli Stati membri dovranno inoltre sviluppare programmi nazionali per l'esplorazione delle risorse geologiche. L'UE avrà bisogno di un aumento esponenziale delle materie prime,

¹ “*Critical Raw Materials: ensuring secure and sustainable supply chains for EU's green and digital future*”. European Commission. 16 March 2023.

² Le “materie prime critiche” si riferiscono a una categoria specifica di risorse naturali con caratteristiche distinte e importanza strategica nella produzione industriale, nell'innovazione tecnologica e nello sviluppo economico. Questa classificazione si basa su diversi attributi chiave, che contribuiscono a definire la criticità dei materiali e richiedono un'attenzione particolare nella gestione delle risorse e nella formulazione delle politiche.

in particolare di litio e cobalto, per produrre veicoli elettrici. Nel 2018, circa il 65% del cobalto è stato estratto nella Repubblica Democratica del Congo e la Cina domina la produzione globale, oltre il 60% del totale mondiale. La Cintura Orogenica Alpina è un'area emergente per le potenziali miniere di minerali legati al cobalto. Nel 2019, la Regione Piemonte ha concesso a una società mineraria una licenza³ per l'esplorazione di cobalto, nichel, rame, argento e minerali correlati nelle Alpi vicino a Torino. Nel 2022 la licenza per l'esplorazione è stata rinnovata. Nel 2021, un'altra società ha ottenuto una licenza⁴ per l'esplorazione in un'area a cavallo tra la Valsesia e la Val d'Ossola. Come influirebbe sui territori dell'Unione Europea il ritorno all'estrazione di materie prime? Pur operando in una prospettiva decoloniale, questi processi affrontano numerosi conflitti e paradossi.

Il contributo si propone di analizzare la complessità e l'impatto fisico (spaziale), sociale e politico dell'estrazione di risorse nel contesto alpino. Esplorare i temi dello scambio ecologico ineguale, del lavoro e dei flussi materiali (Hutton, 2019). Analizzare la complessità del contesto attuale allontanandosi da una tradizionale concezione binaria globale e locale e assumendo, invece, la continuità di questi domini.

2 | Pensare al futuro

Lo scenario diventa lo strumento per costruire narrazioni che mediano tra e attraverso le diverse scale. In un mondo in costante transizione, in cui le geografie dell'urbanizzazione assumono nuove morfologie sempre più ampie, lo scenario diventa uno strumento per tenere insieme traiettorie globali e locali. Il contributo mira quindi a descrivere come i paesaggi marginali e nascosti da cui vengono estratti i materiali si relazionano con il luogo in cui gli stessi materiali vengono utilizzati. Ciò consente di comporre una cartografia di elementi che non condividono la stessa cornice temporale (Boeri, 2006) e di utilizzare questa visione come metodologia di ricerca per studiare e descrivere la struttura di una rete spaziale complessa e i modelli di interazione derivanti da azioni umane dirette o indirette. Svelando e descrivendo queste nuove geografie estrattive alpine, è così possibile riflettere sulle dimensioni spaziali e territoriali della transizione proposta dall'UE⁵. In questo modo si evidenziano i paradossi di questi processi, arrivando alla genesi della contraddizione (Deleuze, 1969) e potendo così analizzare e concettualizzare i contrasti sociali e spaziali di queste politiche, aprendo la discussione su possibili alternative

Il comune di Usseglio si trova al termine della valle di Viù, la più meridionale delle tre valli di Lanzo, mentre Balme è il comune più elevato della Val d'Ala. Nella zona di Punta Corna, a cavallo tra i due comuni, dal 2019, una compagnia australiana ha ottenuto la concessione⁶ e sta analizzando la presenza di cobalto esplorando possibilità di estrazione⁷. La licenza concessa è stata rinnovata nel 2022. Un'altra compagnia, a partire dal 2021, sta compiendo operazioni simili a cavallo tra la Valsesia, a partire da una serie di frazioni al di sopra della città di Varallo Sesia, fino ad arrivare alla parte nord-occidentale della Valle, e la Val d'Ossola, nella zona orientale che corrisponde con le Valli Anzasca e Antrona. Questi territori hanno un'immensa ricchezza di risorse naturali, ma paradossalmente si trovano oggi ai margini dello sviluppo economico e sociale. In questo senso, per poter definire una narrativa in grado di interpretare la complessità di questi territori, possiamo costruire diversi scenari, di cui due di discontinuità e contrapposti. Il primo è uno scenario di ritorno all'estrazione, che non è solo di "risposta" alle richieste dell'Unione Europea rispetto alle azioni necessarie della transizione ecologica ma opera per restituire una centralità politica ed economica, attraverso una prospettiva decoloniale. Assumendo quindi che queste attività estrattive abbiano luogo all'interno dei propri confini e non in altre parti del mondo (Brenner & Katsikis 2020) considerate inferiori. Questo si contrappone a uno scenario che possa prevedere un abbandono programmato e controllato del territorio Alpino, riconoscendo in questo un incredibile "serbatoio" di biodiversità⁸ – nonostante la consapevolezza che sia il risultato di un'azione dell'uomo negli anni, per lo sfruttamento e l'estrazione delle sue risorse. Questo, consapevoli che guardare al territorio alpino come a un bene comune può innescare una serie di narrazioni e pratiche che riducono il diritto delle comunità locali a esercitare il potere decisionale sul proprio territorio (Debarbieux & Price, 2012). Per poter costruire e rendere operativi questi due scenari è però necessario formularne due intermedi che muovano da fenomeni in atto. Entrambi in una cornice di

³ <https://www.altamin.com.au/punta-corna/>

⁴ <https://alligatorenergy.com.au/projects/piedmont/>

⁵ Territorializzandola in un'area a cui è riconosciuto un alto valore ambientale: un organismo dinamico, su cui il periodo di influenza umana può essere considerato molto breve, eppure capace di rimodellarlo in modo significativo.

⁶ La regione Piemonte riceve un canone annuo anticipato direttamente proporzionale alla superficie occupata dalla concessione. Inoltre, a Comune, Regione e Provincia è corrisposto un compenso di 0,57 euro al metro cubo per ogni estrazione, che comprende il materiale individuato e gli inerti di scarto.

⁷ Oltre alla licenza per altri materiali, come nichel e argento.

⁸ <https://www.alpconv.org/en/home/topics/biodiversity-nature-conservation/>

cambiamento climatico e di urgenza, e di conseguente accelerazione dei processi. Il primo si inserisce nella cornice di riflessione intorno ai paesaggi migranti, provando a interrogarsi su nuove forme dell'abitare che possano accogliere abitanti che identifichino lo spazio alpino – o più in generale uno spazio montano, lontano dai grandi centri cittadini – come un luogo di vita desiderabile. Il secondo condivide la stessa cornice di riferimento e pensa alla coesistenza di pratiche neo-produttive⁹ all'interno del territorio pedemontano e montano.

Il primo scenario, che considera un ritorno all'estrazione di materie prime critiche, deve considerare che gran parte di questi due territori, soprattutto nella loro parte alta, sono stati largamente infrastrutturati per lo sfruttamento delle risorse. Dalla nascita delle prime città Alpine per l'estrazione di Oro e Argento, alla realizzazione di grandi opere, infrastrutturali – come il traforo del Sempione – oppure necessarie allo sfruttamento dell'energia idroelettrica (Caligaris, 2004). Lo scenario, considerando lo spazio un capitale collettivo (Viganò, 2023) deve verificare quanto di questo network e di questa eredità, costruita e depositata, può essere integrata all'interno di un processo di riattivazione, anche parziale. Uno dei paradossi presenti all'interno di questo processo si interroga sperò sulla reale necessità dell'estrazione di questo materiale: proprio la complessità e i contrasti ambientali e sociali derivanti della catena di approvvigionamento hanno portato a riflettere sulla possibilità di utilizzare solamente cobalto riciclato, mentre sono già stati avviati studi per lo sviluppo di batterie che non ne prevedano l'utilizzo.

Il secondo scenario, contrapposto al primo, propone un abbandono progressivo e controllato di queste aree, riconoscendo loro un valore ambientale e naturale da conservare e tutelare. Considera come questi territori abbiano subito una complessa sovrapposizione di usi attribuibili a dinamiche urbane: turismo, traffico di transito, agricoltura, industria e la gestione delle risorse idriche convivono e spesso “si scontrano” nello stesso spazio. Oggi l'utilizzo e il significato simbolico delle Alpi sono quindi in continua competizione, con il turismo che minaccia il paesaggio da cui dipende e le attività agricole che si scontrano con le esigenze turistiche e di conservazione della natura (Meili, 2006). Il processo di trasformazione urbana si estende anche alla percezione delle Alpi come spazio di consumo culturale e sociale e questa evoluzione ha alterato la funzione simbolica delle Alpi¹⁰, la stessa operazione di tutela può essere considerata come un'attività urbana. Infatti, ripercorrendo i processi di modernizzazione e conservazione della natura nel territorio Alpino, si può notare come persino il primo movimento per la tutela della natura non sia nato come una reazione antimoderna – ai danni causati dal progresso – ma come un altro aspetto del processo di modernizzazione delle rivoluzioni industriali (von Hardenberg, 2011). Entrambi i fenomeni hanno profondamente influenzato i metodi tradizionali di gestione delle risorse naturali, attraverso la creazione di strutture destinate al turismo o la protezione di specifiche aree dalle attività di sfruttamento, oppure mediante l'organizzazione attraverso metodi di produzione considerati più scientifici, importando un'idea urbana di natura. In questo scenario di “chiusura” va però considerato che la diversa disponibilità di risorse naturali fa sì che le città dipendano ancora significativamente dai servizi ecosistemici offerti dalla montagna, in particolare quelli legati all'approvvigionamento, alla regolazione delle acque e ad aspetti culturali. Il grado di dipendenza reciproca varia in base alla possibilità di sostituire questi servizi con risorse provenienti dall'esterno della Città metropolitana. La prossimità fisica resta infatti cruciale per esigenze fondamentali come l'accesso a risorse ambientali e paesaggistiche necessarie alla città (Dematteis, 2018).

I due scenari intermedi proposti, al contrario, sono in parte complementari e includono i diversi *layer* di un territorio complesso (Viganò, 2010). Una serie di abitati composti da una molteplicità di piccole fratture locali, più che da svolte epocali (Secchi, 1993), grandi siti industriali abbandonati e sottoutilizzati collocati nelle aree urbanizzate delle valli e delle fasce pedemontane (Modica, 2022), i territori della produzione di energia che comprendono una serie di elementi artificiali diventati ora *cliché* del paesaggio e spesso identificati come “bellezze naturali”. Il primo scenario intermedio considera una proiezione lineare di un fenomeno sviluppatosi negli ultimi anni, quando si è assistito a un ritorno di persone che cercano nuove opportunità di vita e lavoro in queste zone. Sfruttamento del patrimonio paesaggistico e ambientale per attrarre turismo e offrire ospitalità. Il secondo riflette su come questo movimento non comporti solo una ripresa demografica ma anche lo sviluppo di attività economiche innovative. Attraverso la crescita di attività agricole di qualità e

⁹ L'analisi sottolinea l'importanza cruciale dei simboli nella creazione sia di beni materiali che immateriali. Ogni percezione passa attraverso un filtro e può essere più o meno condivisa. Tuttavia, queste percezioni fungono da potenti stimoli per progetti orientati a dare significato e modellare il futuro produttivo di questi territori. Quando si interpretano i fenomeni delle aree montane, è essenziale collocare le immagini nel loro contesto temporale e spaziale per evitare generalizzazioni che possano ignorare le peculiarità specifiche di ciascun luogo. (Ferrario & Marzo, 2019).

¹⁰ Simboli iconici delle Alpi sono diventati luoghi carichi di significati urbani, che rappresentano la fusione di funzioni urbane e montane. Non percepiti come entità remote, ma come “località urbana” che riflettono l'integrazione delle Alpi (Meili, 2006).

a valore aggiunto, spesso legate al territorio e alla produzione sostenibile e la nascita di nuove attività produttive e di ricerca, Questo con piccole imprese legate a specializzazioni storiche o nuove attività sostenibili¹¹, come l'energia rinnovabile e la gestione delle risorse naturali (Lanzani & Pasqui, 2011)

3 | Lo spazio di negoziazione necessario

Nel centro di questi quattro scenari si colloca lo spazio di negoziazione di un nuovo paesaggio produttivo alpino, capace di mediare il tempo di incertezza in cui ci troviamo. In questo spazio di mediazione possiamo isolare degli elementi che possono essere integrati all'interno del progetto di territori in una cornice di transizione socio-ecologica. Questi scenari devono essere intesi come strumentali a una ricognizione a scala nazionale delle materie prime critiche presenti sul territorio – attraverso una visione territoriale a scala sovra-regionale, e a una successiva valutazione – quantitativa e qualitativa – degli scarti e dai rifiuti derivanti dall'attività estrattiva, formulando così delle proposte normative riguardo loro gestione e il riuso. Parallelamente a una ricognizione di possibili processi di conservazione e tutela di capitale ambientale a rischio e alla promozione di nuove forme di abitare – e riabitare – e di processi neo-produttivi. In questo modo il riconoscimento di meccanismi di sinergia territoriale rende possibile formulare le condizioni di base per un progetto integrato. Questa serie di operazioni fornisce una visione d'insieme, complessa e multiscalare, delle diverse geografie estrattive dei diversi materiali, consentendo di elaborare un aggiornamento più approfondito della Carta mineraria e la conseguente definizione di una Strategia mineraria nazionale. Inoltre, questa serie di operazioni, nel loro insieme, costituisce la cartografia operativa delle aree non idonee al rilascio di permessi e di quelle aperte alla ricerca operativa a diverse scale: locale, nazionale, alpina, europea e globale. Considerando la possibilità di avere una compensazione territoriale in grado di ripagare il territorio stesso, che – oltre dal punto di vista economico – abbia una ricaduta sociale e ambientale diretta.

Riferimenti bibliografici

- Arboleda, M. (2020), *Planetary mine: territories of extraction under late capitalism*. Brooklyn: Verso Books.
- Boeri, S. (1998), *Eclectic atlases. Four Possible Ways of Seeing the City*, 69 (70), 102-113.
- Brenner, N., Katsikis, N. (2020), *Operational landscapes: Hinterlands of the Capitalocene*, *Architectural Design*, 90 (1), 22-31.
- Caligaris, G. (2004), *La valorizzazione della risorsa idrica sul versante alpino occidentale: l'avvento dell'industria elettrica*, in Bonoldi, A. and Leonardi, A. (a cura di). *Energia e sviluppo in area alpina: secoli XIX-XX*. Franco Angeli.
- Debarbieux, B. and Price, M.F. (2012), *Mountain Regions: A Global Common Good?*, *Mountain Research and Development*, 32, 1: 8-11.
- Deleuze G. (1969) *Logique du sens*. Les Editions de Minuit.
- Dematteis, G. (2018), *La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino*, *Revue de géographie alpine*, 106, 2: 201-226.
- Ferrario, V., Marzo, M. (2020), *La Montagna che produce. Productive Mountains*. Mimesis.
- Hutton, J. (2019), *Reciprocal landscapes: Stories of material movements*. London: Routledge.
- Lanzani, A., Pasqui, G., (2011) *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Franco Angeli.
- Modica, M. (2022), *Alpine Industrial Landscapes. Towards a New Approach for Brownfield Redevelopment*. Springer.
- Meili, M. (2014). *Is the matterhorn city*, in Brenner, N. (a cura di). *Implosions/Explosions. Towards a Study of Planetary Urbanization*, 103-108.
- Secchi, B. (1993), *Un commento ai risultati dello studio*, in Boeri, S., Lanzani, A., Marini, E., *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*. Segesta.
- Viganò, P. (2010), *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*. Officina.
- Viganò, P. (2023), *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*. Donizelli.
- von Hardenberg, W.G. (2011), *Processi di modernizzazione e conversazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo*, *Pervorsi di Ricerca*, 3, 1: 29-37.

¹¹ Questo di fronte alla necessità di un nuovo dinamismo che non ripeta processi, come la colonizzazione da parte del grande capitalismo o l'urbanizzazione aggressiva, che hanno spesso impoverito queste aree. Al contrario, la valorizzazione dei beni comuni storici e naturali e la protezione e promozione delle risorse locali – attraverso il superamento della competizione interna – devono essere strategie da adottare, con obiettivi che vanno oltre alla sola crescita economica (Lanzani & Pasqui, 2011).

PNRR e giustizia spaziale in chiave socio-ecologica. Una riflessione preliminare a partire dalla ricerca PRIN “Reframing Spatial Justice”

Maria Chiara Tosi

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di culture del progetto
Email: mariachiara.tosi@iuav.it

Cristina Catalanotti

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: ccatalanotti@iuav.it

Marta De Marchi

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di culture del progetto
Email: mdemarchi@iuav.it

Alessia Franzese

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di culture del progetto
Email: afranzese@iuav.it

Abstract

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta un'occasione unica per l'Italia di promuovere una transizione verso nuovi modi di abitare fondati su principi di equità e sostenibilità. Il PNRR offre l'opportunità di ridisegnare i paesaggi contemporanei tenendo conto delle relazioni e dei corpi plurali, ma anche di ridefinire le geografie della distribuzione nel paese. Nonostante ciò, emergono numerose criticità che, al contrario, rappresentano un rischio nell'esacerbare le disuguaglianze e i conflitti, aumentando potenzialmente la distanza tra i risultati attesi e gli esiti effettivi del Piano. Per contro, si richiama la necessità di promuovere la partecipazione civica affinché il PNRR non risulti solo un complesso sistema di opere pubbliche, ma un patrimonio condiviso, quotidiano, della cittadinanza. A partire da alcune considerazioni sviluppate dal gruppo di ricerca dell'Università Iuav di Venezia all'interno del progetto di ricerca PRIN “*Reframing Spatial Justice. A co-operative approach for a fair distribution of benefits from PNRR projects*”, il contributo avvia una riflessione sulla relazione tra giustizia spaziale, in chiave socio-ecologica, e partecipazione delle comunità ai processi di pianificazione e progettazione che danno forma al PNRR. Le prime riflessioni critiche, a partire dalle operazioni preliminari svolte per il caso veneto, mettono in luce l'importanza di mantenere, per osservare il PNRR e i suoi impatti, un approccio transcalare e di continui passaggi dalla dimensione vasta a quella locale.

Parole chiave: giustizia spaziale, partecipazione, PNRR

1 | Introduzione: il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza come opportunità

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rappresenta senza dubbio un'occasione unica per il territorio italiano. Tra le diverse interpretazioni che se ne danno (cfr. Boeri e Perotti, 2023; Viesti, 2023) ci sembra interessante accogliere quella che lo vede come un'opportunità per dare forma a una transizione verso nuovi modi di abitare. Una transizione ecologica – o un vero e proprio ribaltamento, come auspicato e suggerito da Latour e Schultz (2023) – più aderente a principi di equità e sostenibilità, capace di operare nei territori attraverso usi e processi non estrattivi. In tal senso, il PNRR è un'occasione per ridisegnare i paesaggi contemporanei tenendo conto delle relazioni e dei corpi plurali, ma anche per ridefinire le geografie della distribuzione nel paese.

Tuttavia, numerose problematiche sono state messe in evidenza, come: l'assenza di una pianificazione adeguata, la mancanza di una visione territorialista, la centralizzazione delle funzioni di guida politica, la marginalizzazione delle autorità locali, un approccio prevalentemente top-down, i tempi stretti e la scarsa

partecipazione della società civile nella definizione dei progetti (si vedano, tra gli altri, Lanzani et al., 2021; Nigrelli, 2020; Pizzo, 2022). Questi fattori insieme rappresentano un rischio nell'esacerbare le disuguaglianze e i conflitti, aumentando potenzialmente la distanza tra i risultati attesi e gli esiti effettivi.

Al di là dei presupposti e degli orientamenti del PNRR, da più parti viene richiamata la necessità di promuovere la partecipazione civica affinché non si tratti solamente di opere pubbliche, ma di un patrimonio condiviso, quotidiano, della cittadinanza (Viesti, 2023). A partire da queste considerazioni sviluppate dal gruppo di ricerca dell'Università Iuav di Venezia all'interno di un recente progetto di ricerca PRIN, il contributo propone una prima riflessione sulle condizioni e mosse di avvio della ricerca, che si basa sulla relazione tra giustizia spaziale in chiave socio-ecologica e partecipazione delle comunità ai processi di pianificazione e progettazione che danno forma al PNRR.

2 | Reframing Spatial Justice: una ricerca, tre obiettivi

Come anticipato, le riflessioni che seguono nascono dall'impostazione della ricerca PRIN dal titolo "*Reframing Spatial Justice. A co-operative approach for a fair distribution of benefits from PNRR projects*", sviluppata dalle università Iuav di Venezia, Roma Tre e Catania¹. La ricerca RSJ poggia su tre pilastri: il primo riguarda l'oggetto, ovvero l'analisi della distribuzione dei fondi e la spazializzazione dei progetti PNRR; il secondo riguarda la lente di osservazione, ovvero la giustizia spaziale in chiave socio-ecologica che i progetti saranno in grado o meno di assicurare attraverso le imminenti trasformazioni territoriali che promuovono e i cui effetti avranno una lunga inerzia spaziale e temporale; infine, l'approccio di indagine basato sul coinvolgimento e la partecipazione di stakeholder e comunità locali, attraverso l'istituzione di Living Lab come arene di conoscenza, confronto e conflitto, ma soprattutto di impegno e futura cura del territorio.

Capovolgendo l'approccio top-down messo in campo a livello istituzionale per ottemperare alle direttive stringenti del Recovery Fund europeo, il progetto ha l'obiettivo generale di agire dal basso, avvicinando le istanze e i bisogni esistenti delle popolazioni ai progetti scelti dalle istituzioni. Questo approccio consentirà di riconoscere le disuguaglianze ecologiche – umane e non umane – che si sedimentano attraverso lo spazio fisico, di indirizzare o governare i conflitti emergenti in previsione delle pratiche di mantenimento e cura quotidiana che ricadranno inevitabilmente sulle comunità locali; e, nel fare questo, RSJ propone di ridelineare o aggiornare i confini del tema della giustizia spaziale attraverso definizioni costruite collaborativamente.

2.1 | Spazializzare, capitalizzare e riconoscere valori e disvalori del PNRR

Se è vero che il PNRR è un grande piano di investimenti pubblici che, per come è stato scritto, rischia di esacerbare le disuguaglianze e i divari territoriali (Viesti, 2023), allora osservarne la spazializzazione, intesa come la distribuzione delle risorse sul territorio e nella comunità locale, è un'operazione necessaria per esaminare e monitorare l'attuazione del piano stesso. Il progetto RJS, dunque, si propone di indagare, in Veneto, Lazio e Sicilia, la distribuzione dei progetti PNRR e delle sue risorse a diverse scale, tenendo conto che, in termini di allocazione dei finanziamenti, l'ammontare totale nelle diverse regioni risulta pressoché simile.

Le scale considerate sono: quella regionale, per fornire un quadro generale degli approcci e delle criticità del PNRR; la scala comunale, per condurre un'analisi approfondita e delimitare le aree di ricerca da indagare attraverso la definizione di un transetto (come specificato nel paragrafo 3); infine, quella micro-locale, per comprendere quali progetti, politiche, competenze e attori sono stati inclusi o esclusi dal PNRR e delineare le potenziali relazioni con altri progetti in corso.

Tale operazione analitica mira a considerare criticamente gli investimenti del PNRR e dei fondi complementari in relazione alle diversità e alle esigenze di ciascun contesto; questa valutazione critica è un'azione preliminare alla capitalizzazione dei progetti PNRR, intesa come identificazione e potenziamento dei capitali endogeni dei territori, trasformando le risorse locali – sia materiali che immateriali – in opportunità di crescita e sviluppo sostenibile.

In sintesi, Il progetto RSJ si pone l'obiettivo di elaborare un framework analitico e progettuale che possa, almeno in parte, orientare la relazione tra territori e progetti PNRR, riconoscendo valori e disvalori del PNRR in termini di giustizia spaziale e di distribuzione delle risorse.

2.2 | Ripерimetrare il concetto di giustizia spaziale in chiave socio-ecologica

Dal diritto alla città (Lefebvre, 1968) allo *spatial turn* (Soja, 2010) che ne riscopre e ne attualizza il concetto, la giustizia spaziale consente di applicare le riflessioni sulle disuguaglianze sociali – sulla democrazia in senso

¹ I responsabili scientifici per le tre unità sono: Maria Chiara Tosi (Iuav), Marco Ranzato (Roma Tre), Vito Martelliano (Uni Catania).

ampio – alla città e al territorio (Degros e Schwab, 2019). La giustizia spaziale è un concetto derivato (Marcuse, 2010), ovvero delinea la materialità dello spazio quale campo di osservazione e azione della giustizia sociale, a sua volta fondata su quei diritti sociali, costituzionalmente riconosciuti, che indicano i modi in cui stare insieme collettivamente, per essere un corpo politico, espressione più ampia della somma delle singole individualità.

Lo spazio, in quest’ottica, assume lo strumento per osservare la conformazione fisica che assume la giustizia sociale, relativamente a questioni di accesso a risorse, beni e servizi per la collettività; lo spazio, altresì, inverte e materializza “il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti all’organizzazione politica economica e sociale”².

L’approdo alla giustizia spaziale ha un’incidenza disciplinare sia sul progetto del territorio che nei processi atti a trasformarlo: si riconosce ed esplica nei luoghi di passaggio, nelle soglie e nella continuità dei percorsi, per quanto riguarda lo spazio fisico; così come nell’abilitazione, capacitazione ed *empowerment*, per i processi di coinvolgimento di una base partecipativa quanto più ampia e inclusiva possibile. Questa dimensione proiettiva e processuale rende la giustizia spaziale una lente a difesa di dimensioni lontane da noi: prendendo in prestito le parole di Settis (2012), si riconoscono tre “lontananze” di cui dobbiamo prenderci cura: quella nello spazio (per tutti i territori), quella di ceto (per tutte le persone) e quella nel tempo (per le generazioni future).

L’allargamento della lente della giustizia sociale alla dimensione ecologica aggiunge una quarta lontananza da tutelare, quella di specie. Affondando le sue radici nei movimenti ambientalisti, e prima ancora in alcuni pensatori libertari – tra i quali si ricordano Kropotkin (1902) o Bookchin (1989) – si fa qui riferimento alla dimensione ecologica come a un assetto sociale radicalmente diverso, fondato su relazioni non gerarchiche, orizzontali, secondo un approccio eco-alfabetizzato (Capra e Mattei, 2017) che deriva dall’osservazione e dall’ampliamento della base vitale alla parte naturale – non umana – del mondo. La lente della giustizia spaziale attraverso il filtro socio-ecologico diventa una forma di *advocacy*, come “tutori eco-alfabetizzati” dell’ambiente tutto, in difesa soprattutto delle popolazioni più fragili, umane e non umane.

Secondo questo approccio, la giustizia spaziale socio-ecologica si fa sentinella di osservazione, registrazione e monitoraggio del territorio investito dal PNRR, ma delinea anche un modo di operare – collaborativo e non gerarchico, di cura piuttosto che di gestione – con cui impostare il processo dei Living Lab.

2.3 | Avvicinare il PNRR al territorio attraverso la partecipazione civica

Il progetto intende testare il ruolo che la collaborazione tra soggetti coinvolti nelle dinamiche territoriali, interessati ai/dai progetti PNRR, può avere nel promuovere lo sviluppo di strategie di cambiamento e una transizione spaziale equa verso territori più giusti. L’approccio di progettazione collaborativa, infatti, può stimolare l’*empowerment* dei cittadini e degli attori pubblici, soprattutto nelle aree “marginali” dal punto di vista ambientale e dell’accessibilità a risorse e servizi. Il progetto RSJ ambisce dunque ad estendere la partecipazione delle comunità ai processi di pianificazione e progettazione che danno forma al PNRR, provando a reinterpretare il Piano come – per usare le parole di Viesti (2023) – un’occasione per discutere, e incidere, sul futuro di un’intera generazione.

Le forme di partecipazione, naturalmente, non sono tutte uguali e non sono certamente neutre. RSJ propone l’attivazione di Living Lab intesi tanto come arena di confronto tra soggetti, quanto come approccio metodologico (Ståhlbröst, 2012) capace, se non di risolvere i conflitti, quanto meno di farli emergere, qualora fossero latenti e inespressi³. Gli aspetti conflittuali, infatti, non sempre emergono in modo chiaro, specialmente in una cornice di necessità e di urgenza, quale quella imposta dal modello e dalle tempistiche del PNRR. E tuttavia, al conflitto va riconosciuto un ruolo rilevante di risorsa e di diritto insieme (Sclavi, 2003), poiché in grado di produrre riconoscibilità laddove i progetti del PNRR appaiono calati dall’alto, con scarsa considerazione sia delle risorse – cognitive, strumentali, tecniche e di personale – locali (Pasqui, 2022), sia delle risorse e progettualità altre provenienti da e incidenti sul tessuto socio-ecologico preesistente.

3 | Interpretare i paesaggi contemporanei. I criteri di individuazione dei casi studio

In questa fase preliminare di indagine, si è ritenuto importante stabilire coralmemente un’istruttoria per l’individuazione di una possibile rosa di casi studio di interesse, per poi scegliere i tre contesti (uno per regione) su cui poter attivare i living lab.

² Art.3 Costituzione, comma 2

³ Dall’intervento di Laura Saja al seminario “Co-progettare i/nei Living Lab. Pratiche di Collaborazione”, in ambito di progetto PRIN, tenuto il 29 aprile 2024 online

Secondo un ordine che passa dalle scale territoriali a quelle di contesto, la prima indagine è avvenuta alla dimensione regionale per una ricognizione della distribuzione dei fondi PNRR, nel tentativo, prima, di territorializzare tutte le Missioni e le Componenti che strutturano le linee di finanziamento, poi, di geolocalizzare – quando possibile – i progetti che avessero una ricaduta o un impatto di tipo fisico-spaziale. A seguito di questa fase, che ha portato a delineare geografie differenti nelle tre regioni coinvolte, si è proceduto a restringere il campo esplorato a una dimensione territoriale più facilmente gestibile (in termini di dati da elaborare, di progetti presenti, di possibili questioni da individuare, di estensione territoriale). Il transetto di territorio è stato scelto come criterio di selezione perché elemento geometrico e concettuale in grado di tenere insieme diverse condizioni, forme e relazioni di tipo sociale, urbano ed economico, nonché le transizioni tra una condizione e l'altra. Il transetto come strumento di indagine ha una lunga tradizione negli studi urbani, grazie alla sua capacità di intercettare e rappresentare ampie sezioni territoriali senza perdere la complessità dei gradienti urbano-rurali e delle relazioni tra territorio e attività umane (Geddes, 1968). Il transetto è uno strumento utile anche per osservare assemblaggi socio-ecologici complessi e in divenire, che interagiscono con gli spazi urbani (Gandy, 2020). I partner di RSJ hanno posizionato su ciascun territorio regionale i tre transetti sulla base di un criterio principale: quello di circoscrivere una porzione di territorio comprensiva sia di un contesto metropolitano che di un'area interna, facendo riferimento alla classificazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai). I transetti, di lunghezza variabile tra gli 80 e i 100 km, sono a loro volta scomponibili in quadranti della dimensione di 20 km per lato, ciascuno caratterizzato da una condizione di urbanità relativamente omogenea (aree metropolitane e poli, aree di cintura, intermedie, periferiche e ultraperiferiche). All'interno di queste porzioni di territorio sono stati riconosciuti alcuni "cluster" in cui si addensano progetti relativi a più linee di finanziamento PNRR, che possono costituire geografie – fisiche e tematiche – in cui osservare non solo i singoli progetti, ma soprattutto le relazioni tra progetti diversi e le potenziali interazioni tra i soggetti da essi coinvolti.

Lo stile di analisi utilizzato in maniera trasversale alle scale di indagine è quello della giustizia spaziale in chiave socio-ecologica: un punto di vista che ha consentito di selezionare missioni e progetti di valenza collettiva – sociale e ambientale – dando un ordine di priorità a quegli interventi che si propongono di migliorare le condizioni di vita delle comunità, tanto quanto le condizioni naturali e ambientali. Adottare questo approccio consentirà, nel proseguimento della ricerca, di identificare possibili disegualianze sociali ed ecologiche, possibili conflitti tra le istanze delle popolazioni esistenti e quelle future (lette nei termini ecologici di preservazione ambientale per le generazioni future), ma anche un posizionamento nella valutazione degli effetti e impatti a lungo termine di progetti approvati e attuati molto velocemente. Nella dicotomia tra la velocità di erogazione dei fondi e quindi di realizzazione di progetti di trasformazione territoriale, e la lentezza delle ricadute alla scala minuta, sociale e ambientale, l'approccio adottato potrà anche consentire di riconoscere e individuare possibilità di adattamento o contrasto.

4 | Territorializzare il PNRR: il caso Veneto

4.1 | L'isotropia regionale e l'istituzione del transetto

In questa prima fase di lavoro, i tre gruppi di ricerca hanno agito in maniera più o meno parallela sui rispettivi territori, secondo una scansione scalare ben precisa. Alla scala regionale, la prima operazione è stata quella di localizzare i progetti PNRR, a partire dai dati disponibili⁴ e tenuto conto del fatto che alcuni progetti sono gestiti alla scala della provincia o della regione. La lettura della distribuzione dei progetti a questa scala mostra, nel territorio veneto, una loro equa disseminazione sul territorio senza permettere di riconoscere particolari concentrazioni o squilibri. Questo, ad un primo livello di analisi, richiama una sostanziale isotropia del territorio (Viganò, 2010) anche per quel che riguarda la capacità di accedere ai finanziamenti: la localizzazione dei progetti PNRR in Veneto riflette, in larga parte, la struttura insediativa della città diffusa. Diversa è, almeno in parte, la distribuzione dei progetti a seconda di Missioni e Componenti. In questo caso emergono sostanziali disparità nell'allocazione dei fondi che derivano dal tipo di progetti e dai soggetti che, quindi, gestiscono i finanziamenti. Pur senza approfondire le analisi rispetto a tale allocazione, in questa sede è rilevante ricordare che nella definizione del transetto si è cercato di includere una varietà di interventi, con particolare attenzione ai progetti di rilevanza urbanistica e alle azioni dedicate alle aree più periferiche, che maggiormente sollevano questioni di ingiustizia e disuguaglianze.

Il transetto selezionato per il caso veneto (Figura 1) si estende per 100 km tra l'area della Laguna di Venezia e il contesto dell'area interna di Asiago con un orientamento sud-est/nord-ovest che segue grosso modo l'andamento altimetrico tra rilievi pedemontani e costa. I cinque quadranti hanno caratteri diversi sotto molti

⁴ Sono stati utilizzati i dati disponibili nella banca dati "ITALIA DOMANI", dataset "Progetti del PNRR" e dataset "Localizzazione del PNRR", aggiornati al 04/12/2023

punti di vista. Dal punto di vista geomorfologico, la sezione territoriale che il transetto inquadra include i rilievi pedemontani, l'alta pianura – caratterizzata da suoli ghiaiosi molto drenanti –, la bassa pianura – caratterizzata da suoli più argillosi e impermeabili –, una porzione dell'area umida più vasta del Mediterraneo e una penisola dai suoli sabbiosi che fa da interfaccia tra la laguna e il mare. A questa varietà di suoli e paesaggi corrisponde una varietà di componenti ecologiche ed ecosistemiche, ma anche di produzioni primarie e modelli agricoli e di gestione della ricca rete delle acque superficiali. Queste strutture ambientali si intrecciano con le morfologie urbane che caratterizzano i quadranti centrali del transetto secondo un'apparente omogeneità del tessuto insediativo. Le parti pianeggianti sono infatti caratterizzate dall'isotropia della dispersione insediativa, all'interno della quale i gradienti di urbanità subiscono poche variazioni, in una mixité di case, capannoni, piattaforme commerciali, reticoli di strade che fanno da tubi e spugna (Viganò, Fabian, Secchi, 2016). I quadranti più esterni sono invece caratterizzati da una minore percentuale di territorio costruito, in cui l'ambiente naturale ha la prevalenza: i rilievi pedemontani da un lato, le superfici acquatiche e anfibie dall'altro. Da un punto di vista dell'organizzazione istituzionale, infine, il transetto veneto – ricadente tra le province di Venezia, Treviso, Padova e Vicenza – è caratterizzato dalla presenza di un numero piuttosto elevato di Comuni di piccola dimensione. Questo aspetto è particolarmente rilevante quando si appropria lo studio delle ricadute del PNRR, perché nel caso di progetti in capo a enti locali, tale frammentazione comporta geografie articolate di gestione e governo del territorio.



Figura 1 | Il transetto selezionato per il caso veneto.
Fonte: elaborazione C. Catalanotti.

4.2 | Il cluster di Cavallino-Treporti

Per riuscire a cogliere le specificità locali e le ricadute dei progetti in termini di giustizia spaziale, si è reso necessario un cambio di scala. L'osservazione dei progetti PNRR a una scala ravvicinata ha significato: comprenderne i contenuti specifici, le opportunità che offrono e le criticità che sollevano; ricostruire l'iter di progettazione e di approvazione, per distinguere il radicamento dei progetti stessi e il loro essere attinenti o meno ad una effettiva programmazione strategica; individuare le relazioni esistenti o possibili con altri progetti e strumenti urbanistici.

All'interno del transetto veneto, caratterizzato – come sopra descritto – da una certa omogeneità di distribuzione di fondi e progetti, il cluster scelto come approfondimento tematico e spaziale ricade nel territorio lagunare di Cavallino-Treporti, definito area semiperiferica nella tassonomia della Snai e che, quindi, già solleva una serie di questioni di disuguaglianze territoriali, relative all'accessibilità, alla distribuzione di servizi e alla distanza dai principali poli. Dopo un'analisi preliminare di ricognizione puntuale dei progetti insistenti sull'area – anche grazie a un primo dialogo con la pubblica amministrazione – il focus è ricaduto su un grumo di interventi quali: il progetto PUI per l'area mercato; i progetti per il borgo di Lio Piccolo come parte integrante di un più ampio progetto di riqualificazione dell'area; il progetto di bonifica di una ex-discarda nella parte nord-est del territorio; un nuovo asilo e un giardino pubblico. In questa prima fase, quindi, sono stati selezionati quei progetti che avessero un impatto spaziale di tipo socio-ecologico evidente. Le successive indagini, a partire dal coinvolgimento della comunità locale e di tutti i portatori di interesse, potranno consentire di individuare disuguaglianze e conflitti, potenzialità e possibili potenziamenti, attraverso una visione d'insieme e strategica che superi la dimensione del singolo intervento. Nell'ottica di ricerca-azione che l'approccio dei Living Lab vuole promuovere, tale indagine è preliminare ad individuare ed entrare in contatto con gli stakeholder del territorio e ingaggiare alcuni interlocutori-chiave con cui avviare il processo partecipativo. Il passo successivo sarà l'attivazione di processi di collaborazione e co-design di scenari, capaci di rimettere in discussione e trasformare non tanto i progetti stessi, quanto ricomporre una visione strategica in ottica di giustizia spaziale in chiave socio-ecologica e individuare un set di azioni necessarie alla durabilità delle trasformazioni fisiche e sociali che tali progetti sottendono.

5 | I primi risultati riscontrati

Questa prima fase di impostazione di un lavoro comune su territori che riescono ad abbracciare le diversità delle aree geografiche italiane, nonostante lo stadio acerbo di elaborazione, consente una prima ricognizione critica della territorializzazione e spazializzazione dei progetti PNRR, che fa eco all'identificazione della sua incapacità di tener conto di disparità territoriali tra Nord e Sud ma, anche, tra aree disagiate, indipendentemente dai contesti geografici (centri e periferie, aree montane e di pianura, ecc.) (Fregolent e Savino, 2022).

Per quanto riguarda il caso veneto, nello specifico, la necessità di ampliare la dimensione del transetto aumentando il numero di quadranti al fine di includere tutti i gradienti di urbanità considerati dalla Snai (dalle aree metropolitane a quelle periferiche e interne) è stata accompagnata dalla difficoltà di muoversi in una dimensione mai polarizzata nella distribuzione dei fondi, rendendo difficoltoso l'identificazione di un caso emergente. Oppure, alla scala locale del cluster identificato sul comune di Cavallino-Treporti, l'osservazione ravvicinata e l'interlocuzione con gli uffici tecnici locali ha fatto emergere progetti di una valenza peculiare per la ricerca RSJ (come nel caso del progetto di bonifica, gestito dall'ente regionale e che coinvolge una serie di enti locali accomunati dalla stessa categoria di *bronnfiled*): solo attraverso un approccio transcalare e di continui passaggi dalla dimensione vasta a quella locale è stato possibile individuare e spazializzare questo tipo di progettualità che invece sfuggiva ad una lettura di dati aggregati di mera scala regionale. Avvicinarsi al territorio, alla sua forma fisica e alle sue dinamiche ha consentito di individuare un set di problemi che danno corpo a questioni di giustizia socio-ecologica.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di un lavoro condiviso, in cui ogni parte è stata ideata e sviluppata collettivamente. Tuttavia si attribuiscono i paragrafi 1 e 5. a M.C. Tosi, i paragrafi 2.3 e 4.2 a C. Catalanotti, i paragrafi 3 e 4.1 a M. De Marchi, i paragrafi 2 e 2.2 ad A. Franzese.

Riferimenti bibliografici

- Boeri T., Perotti R. (2023), *PNRR. La grande abbuffata*, Feltrinelli, Milano.
- Bookchin M. (1989), *Remarking Society*, versione italiana id. (2021), *Per una società ecologica*, Eleuthera, Milano.
- Capra F., Mattei U. (2017), *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*, Aboca, Sansepolcro (Ar).
- Degros A. e Schwab E. (2019), "Territorial Justice. Editorial", in *Gam Architecture Magazine*, n.15.
- Fregolent, L., Savino, M. (2022) "PNRR e la grande trasformazione del Paese", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n.135, 3, 2022, pp. 161–182.
- Gandy M. (2020), "Queering the Transect", in Gandy M., Jasper S. (eds.) *The Botanical City*, Jovis, Berlino, pp. 161-169.

- Geddes P. (1915), *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and the Study of Civics*. Ernest Benn Ltd; New edition (1968).
- Kropotkin P. (1902), *Mutual Aid*, versione italiana, id. (2020), *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Eleuthera, Milano
- Latour B., Schultz N. (2023), *Facciamoci sentire! Manifesto per una nuova ecologia*, Einaudi, Torino
- Lefebvre H. (1968), *Le droit a la ville*, versione italiana (2014) "Il diritto alla città", Ombre Corte, Verona
- Marcuse P. (2010), "Spatial justice: derivative but causal of social injustice". In: Bret B., Gervais-Lambony P., Hancock C., Landy F. (eds.), *Justices et injustices spatiales*. PUF, Parigi, pp. 76-92.
- Pasqui, G. (2022), *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, Franco Angeli, Milano.
- Sclavi, M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- Settis S. (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- Soja E.W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, London.
- Stählbröst A. (2012), "A Set of Key-Principles to Assess the Impact of Living Labs", in *International Journal of Product Development* 17 (1-2), pp.60-75.
- Viesti G. (2023), *Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia?*, Donzelli, Roma.
- Viganò (2010) *I territori dell'urbanistica - Il progetto come produttore di conoscenza*. Officina, Roma.
- Viganò P., Fabian L., Secchi B. (2016), *Water and Asphalt: The Project of Isotropy*, Park Books, Zurigo.

Sui futuri della costa nord-adriatica

Luca Velo

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: lucavelo@iuav.it

Emanuel Giannotti

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: egiannotti@iuav.it

Maria Chiara Tosi

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del Progetto
Email: mariachiara.tosi@iuav.it

Abstract

La costa nord adriatica nei secoli è mutata in modo rilevante, a causa dell'intreccio delle azioni antropiche e delle dinamiche naturali. Questo territorio è fortemente esposto a nuovi agenti di cambiamento, primo tra tutti quello climatico. Obiettivo del *paper* rientra nell'esplorazione delle seguenti questioni.

1) Modalità e impatti del cambiamento climatico su questo territorio. Attraverso interviste a esperti e revisione della letteratura scientifica abbiamo potuto constatare che l'innalzamento del livello del mare sarà, probabilmente, la principale minaccia.

2) Immagini per possibili futuri di adattamento e mobilità, in particolare nell'interfaccia terra-acqua. Per delineare risposte possibili siamo ricorsi principalmente agli attori preposti alla pianificazione sovralocale, attraverso interviste, revisione di piani e di progetti europei. Sono emerse visioni, non sempre coerenti tra loro, sintetizzabili attraverso la costruzione di uno "scenario 0", o "*business as planned scenario*".

In conclusione si proveranno a delineare i principali caratteri di questo scenario che non sembra capace di fare i conti con le importanti trasformazioni che il territorio nord adriatico si troverà ad affrontare nel prossimo futuro.

Parole chiave: accessibilità, cambiamento climatico (adattamento al), scenario

Introduzione¹

La costa nord adriatica nei secoli è mutata in modo rilevante, a causa dell'intreccio delle azioni antropiche e delle dinamiche naturali (Dorigo 1994; Fassetta 1993; Novello 2009). Questo territorio è fortemente esposto a nuovi agenti di cambiamento, primo tra tutti quello climatico. Obiettivo del presente *paper* rientra nell'esplorazione delle seguenti questioni.

1) Modalità e impatti del cambiamento climatico su questo territorio. Attraverso interviste a esperti e revisione della letteratura scientifica abbiamo potuto constatare che l'innalzamento del livello del mare sarà, probabilmente, la principale minaccia.

2) Immagini per possibili futuri di adattamento e mobilità, in particolare nell'interfaccia terra-acqua. Per delineare risposte possibili siamo ricorsi principalmente agli attori preposti alla pianificazione sovralocale, attraverso interviste, revisione di piani e di progetti europei. Sono emerse visioni, non sempre coerenti tra loro, sintetizzabili attraverso la costruzione di un "*business as planned scenario*", o uno "scenario 0" per utilizzare il concetto utilizzato da Secchi e Viganò (2011).

¹ Il presente *paper* presenta alcuni dei primi risultati della ricerca condotta nell'ambito del progetto iNest (*Interconnected Nord-East Innovation Ecosystem*), in particolare del *Research Topic 4* dello *Spoke 8*, dedicato a "Land-sea integrated maritime and spatial planning", in cui partecipano l'Università di Trieste e l'Università IUAV di Venezia.

Cambiamenti climatici

L'aumento delle temperature e il cambiamento del regime idrologico sono fenomeni già in atto. Secondo i dati di ARPA FVG (2018) e in linea con la Piattaforma Proiezioni Climatiche per il Nord-Est (PPCNE),² nello scenario peggiore si prevede un aumento delle temperature tra i 5 e i 6 gradi a fine secolo, mentre in quello più virtuoso l'aumento sarà intorno ai 2° C. Secondo le stesse fonti, tutti gli scenari prevedono un aumento delle precipitazioni in inverno e una possibile diminuzione in estate. In generale, la risorsa idrica dovrebbe mantenere la sua disponibilità annuale, ma soffrirà variazioni temporali e possibili variazioni spaziali, le quali potrebbero alterare sensibilmente i regimi idrologici, con importanti conseguenze sugli ecosistemi e sull'economia.

Anche l'innalzamento del livello del mare (*sea level rise*, SLR) è un fenomeno in atto, che proseguirà per i prossimi secoli in modi difficili da prevedere, ma sicuramente con impatti potenzialmente disastrosi. Per il 2050 si stima un aumento di circa 20 cm. Per il 2100 l'incertezza è maggiore: se da un lato si tende a usare la soglia dei 70 cm, secondo i dati IPCC, uno studio condotto su Venezia ha stimato una forchetta tra i 32 e i 110 cm, che potrebbe arrivare fino ai 180 cm, nel caso di un consistente scioglimento dei ghiacciai, eventualità molto improbabile ma comunque possibile (Zanchettin et al. 2021; Lionello et al. 2021b)³. Un'altra ricerca ha calcolato le aree esposte al SLR, considerando come scenario peggiore un innalzamento di 140 cm (Antonoli et al. 2018). In questo caso sarebbe interessata tutta l'area del delta del Po, delle lagune e delle bonifiche, le quali non necessariamente verrebbero inondate, in quanto si potranno potenziare le difese esistenti. C'è però da considerare che alcune aree potranno essere molto più difficili da proteggere rispetto ad altre, e che i costi per farlo potrebbero risultare considerevoli. Inoltre, tale scenario mostra un significativo incremento dell'esposizione a molteplici rischi, per un'area già molto esposta.

Tra questi rischi ne citiamo due. Il primo è l'esposizione alle inondazioni costiere e il conseguente aumento dell'erosione, con la potenziale perdita di costa. Un recente studio ha stimato una riduzione della tempestività al 2050, che in parte potrebbe mitigare l'erosione e il rischio di inondazioni provocati dal SLR (Ruol et al. 2022). Il secondo rischio è l'intrusione salina, che sarà acuita dal SLR, insieme all'aumento di fenomeni siccitosi e all'incremento dell'evapotraspirazione. Se da un lato è facile prevedere un maggior impatto sulle foci dei fiumi, è più difficile capire le possibili conseguenze sulle falde acquifere.⁴

Pianificazione e Cambiamento Climatico

Il cambiamento climatico è sempre più centrale nel dibattito pubblico. Esistono strategie di adattamento a livello europeo e nazionale, mentre il piano nazionale di adattamento climatico è stato recentemente approvato (MASE 2023). Questo tema ha iniziato a influenzare anche la pianificazione territoriale, anche se in modo ancora debole. Da un lato, l'orizzonte temporale di breve o medio termine, usualmente adottato dalla pianificazione, non si concilia con la necessità di assumere una visione di lungo periodo, per poter considerare adeguatamente i cambiamenti climatici, ad esempio, rispetto al SLR. Dall'altro lato, se utilizziamo le categorie di adattamento conservativo (*coping*), incrementale e trasformativo (Fedele et al. 2019; IPCC 2023), possiamo renderci conto che la pianificazione, quantomeno rispetto al nostro caso studio, spesso adotta un atteggiamento conservativo, e tuttalpiù si spinge a prevedere misure dal carattere incrementale e frammentario. Mancano, invece, visioni per un adattamento trasformativo, che sarebbero necessarie per territori fortemente esposti, come lo è la costa nord-adriatica.

La pianificazione realizzata dall'Autorità di bacino distrettuale Alpi Orientali, ad esempio, ha incorporato l'analisi del rischio connesso ai cambiamenti climatici nel Piano Gestione Rischio Alluvione (PGRA) e anche nel Piano di Gestione delle Acque, anche se in quest'ultimo è considerato solo il rischio per gli utilizzi irrigui. A livello regionale, si può constatare che i documenti dei piani più recenti menzionano e considerano i cambiamenti climatici, ma senza adottare misure specifiche. Esempi sono il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC) del Veneto e il Piano Paesaggistico Regionale del Friuli-Venezia Giulia. A livello locale, le iniziative più rilevanti sono i Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima (PAESC), i quali, rispetto ai vecchi PAES (Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile), estendono l'orizzonte temporale al 2030 e, soprattutto, incorporano misure di adattamento. In FVG solo alcuni comuni della costa li hanno adottati, mentre i 22 comuni del Veneto Orientale hanno elaborato un PAESC d'area, con una visione organica e coordinata.

² <https://clima.arpa.veneto.it/>

³ Si è inoltre consultato un estensore della ricerca in questione.

⁴ Sul tema dell'erosione sono stati consultati due esperti dell'istituto di scienze marine CNR-ISMAR, sul tema dell'intrusione salina è stato consultato un professore del dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università di Padova.

Come emerge sia dalla revisione dei piani, sia dalle interviste che abbiamo realizzato con esperti di pianificazione e funzionari pubblici,⁵ le istituzioni pubbliche tendono ad adottare un approccio prevalentemente conservativo, o tutt'al più incrementale nelle loro attività ordinarie e nella pianificazione territoriale. È però interessante notare che le stesse istituzioni spesso partecipino a progetti di ricerca applicata, finanziati dalla comunità europea, come i Life o gli Interreg. Da un'osservazione di questi emerge un orientamento più innovativo, per avanzare verso misure specifiche di adattamento o di protezione degli ecosistemi, anche se spesso con obiettivi circoscritti. Tra gli esempi vi sono iniziative per migliorare il monitoraggio dei cambiamenti climatici, creare manuali di adattamento e sensibilizzare i cittadini (AdriaClim, Create, Eco2smart). Altri progetti affrontano specifici impatti climatici, come inondazioni e intrusione di acqua marina (Stream, Asteris, Change we care, MoST, SeCure). Altri ancora hanno contribuito alla redazione e implementazione di contratti per le zone umide (Crew, Grew, Wetnet, WeGoCoop), o piani PAESC (Response, Secap). Inoltre, ci sono progetti per la protezione e il recupero di aree naturali (Forestall, Greenart, Grevislin, Impreco, Lagoon refresh, ReDune).

Si può dunque constatare che manchi una visione a lungo termine capace di tenere in conto i seri impatti dei cambiamenti climatici sulla costa nord-adriatica che si presenteranno nei prossimi decenni. Per affrontare tali sfide, sarebbe necessario un approccio trasformativo, che fatica ad essere rintracciato e a trovare forma nei progetti finanziati dai fondi europei, e ancor meno nella pianificazione territoriale.

Pianificazione, trasporti e territorio

Dall'analisi dei piani e dei progetti europei, la mobilità emerge come un problema prioritario per cittadini, imprese e amministrazioni, strettamente legato allo sviluppo economico. È quindi risultato essere una cartina di tornasole particolarmente efficace nel mettere in luce le diverse idee di futuro che sono state proiettate sul territorio di interesse. La nostra lettura ha identificato due visioni (o scenari) che paiono contrapposte, una legata alle aree a "domanda forte" e l'altra a quelle a "domanda debole".

Se i territori veneti e friulani sono caratterizzati da un tradizionale policentrismo (Munarin, Tosi, 2001; Viganò, Fabian, Secchi, 2016), sono anche evidenti morfologie che tracciano una domanda di mobilità forte e che supporta tendenze centralizzanti lungo l'asse del Corridoio 5. Questa tendenza alla concentrazione è chiaramente incentivata dai recenti piani della regione Veneto, in particolare il PTRC, che mira a consolidare le centralità ubicate sui principali assi di trasporto, in particolare il polo Padova-Venezia e quello veronese. Tuttavia, l'asse principale, ovvero il corridoio 5, deve ancora essere largamente completato per quanto riguarda la linea ferroviaria ad alta velocità. Risultano inoltre problematici i collegamenti sia con gli aeroporti, sia con i due principali poli portuali, ovvero quello di Venezia-Chioggia e Trieste-Monfalcone. Questi sono terminali molto importanti per le economie regionali e fanno chiaramente parte del sistema della "domanda forte". Tuttavia, sono anche causa di numerosi conflitti con i territori nei quali si inseriscono, dove sono presenti patrimoni culturali e naturali di altissimo valore, ma anche estremamente fragili. Inoltre, la barriera MOSE, che protegge la laguna veneziana e che si prevede verrà attivata sempre più spesso a causa dei cambiamenti climatici, entrerà in aperto conflitto con la funzione portuale.

Rispetto a questa visione, il territorio che si trova tra il fascio infrastrutturale e la costa, tende ad essere rappresentato come uno spazio marginale, in cui l'unica funzione di rilievo sono le destinazioni turistiche litoranee, che in alta stagione attraggono milioni di presenze. Nel tratto che va da Venezia a Monfalcone, infatti, il fascio infrastrutturale si attesta a circa 15-20 km dalla linea di costa, sostanzialmente separando la bassa pianura, con il suo fitto reticolo di insediamenti residenziali e tessuto produttivo, dalle lagune e dai territori di bonifica a scolo meccanico, caratterizzati da una bassa densità abitativa e da un'economia improntata alla produzione primaria. Lo sviluppo costiero, invece, negli ultimi decenni ha dato forma a una città turistica lineare con destinazioni come Lignano, Caorle e Jesolo (Zanetti 2005). Tali località sono connesse al fascio infrastrutturale tramite sistemi "a pendolo", che tendono a saturarsi durante l'alta stagione, in un quadro di sostanziale assenza di proposte alternative all'uso dell'automobile. In questo quadro, la mobilità acquatica è intesa soprattutto in relazione all'attività turistica, incentrata quindi sulle *marinas* e *small ports* per la nautica da diporto. Molte di queste infrastrutture, ugualmente agli altri servizi per il turismo, tendono ad avere un'offerta fortemente stagionalizzata.

La visione a "domanda forte" va a sovrapporsi alla rarefazione degli spostamenti durante la bassa stagione nelle aree comprese tra il fascio infrastrutturale e la costa, ovvero i territori della bonifica e delle lagune, a cui si aggiunge la fascia litoranea. Questo è lo spazio di una forma di città più dispersa nelle forme e negli

⁵ Sono stati consultati professionisti e funzionari che hanno lavorato o lavorano nei campi della mobilità, della difesa dall'erosione costiera, della gestione idraulica dei territori di bonifica.

usi, nella quale il carattere della bonifica segna le caratteristiche morfologiche e la maglia infrastrutturale, laddove il reticolo idrografico e quello delle arginature diventa supporto di una mobilità che spesso si sovrappone a questa rete minuta e capillare. Alcuni piani a scala regionale, come il PREMOCI in FVG e il Piano della mobilità ciclabile in Veneto, ma soprattutto i piani paesaggistici, hanno cercato di mettere in valore questa dimensione, cercando di valorizzare le risorse culturali e paesaggistiche attraverso la mobilità lenta, il turismo sostenibile e la destagionalizzazione. Una visione simile è stata promossa da alcuni enti locali, anche attraverso progetti europei, che hanno promosso la ciclabilità e l'intermodalità con il trasporto pubblico locale e il trasporto su acqua (Interbike II e III, AdrionCycletour, Icarus, MobiTour, Sutra), oppure hanno cercato di migliorare la mobilità fluviale e i servizi offerti da piccoli porti e marine (Ecomap, Framesport, Mimosa). Un esempio interessante è quello del Veneto Orientale, dove la conferenza dei sindaci e il VeGal, ormai da tempo promuovono una visione di sviluppo del territorio incentrata sulla mobilità alternativa e la valorizzazione del paesaggio della bonifica.

Queste iniziative delineano uno scenario a “domanda debole”, il quale, incentivando forme di mobilità lenta su terra e su acqua, cerca di valorizzare il paesaggio e i patrimoni culturali, risultando in una visione alternativa, ma anche fortemente conservativa del territorio nelle sue forme attuali. L'intenzione è quella di delineare diversi modelli di sviluppo, che possano destagionalizzare forme di turismo eccessivamente concentrate lungo il sistema costiero.

Conclusioni

Interviste, piani e progetti europei per la costa nord-adriatica fanno emergere come il cambiamento climatico in questo territorio abbia iniziato a diventare una preoccupazione pubblica solo negli anni recenti. Se i documenti di piano ancora oggi prevedono raramente misure specifiche, alcune progettualità europee, invece, dimostrano una più accentuata propensione nell'explorare possibili soluzioni di adattamento, che si muovono principalmente nel solco di una logica incrementale.

Per quanto riguarda la mobilità emergono tendenze contrapposte. Da un lato, il rafforzamento delle connessioni veloci tende a consolidare la gerarchia infrastrutturale e le centralità, secondo un principio di competitività territoriale, provocando, per il sistema costiero, scarsa attenzione ai singoli contesti, se non secondo una logica di sfruttamento turistico. Dall'altro lato, diversi attori, soprattutto a livello locale, promuovono reti di mobilità lenta a supporto di un possibile uso alternativo del territorio, allargato alla quotidianità e più autonomo dalla stagionalità.

In sintesi, se ci si poteva aspettare di trovare rappresentate visioni distinte, a colpire è la quasi totale assenza di una riflessione a lungo termine sul futuro di un territorio che, probabilmente, dovrà far fronte a importanti trasformazioni.

Riferimenti bibliografici

- Antonoli F., Anzidei M., Amorosi A., Presti V. L., Mastronuzzi G., Deiana G., ... & Vecchio A. (2017), “Sea-level rise and potential drowning of the Italian coastal plains: Flooding risk scenarios for 2100”, in *Quaternary Science Reviews*, no. 158, pp. 29-43. doi:10.1016/j.quascirev.2016.12.021
- ARPA FGV (a cura di, 2018), *Studio conoscitivo dei cambiamenti climatici e di alcuni loro impatti in Friuli Venezia Giulia*.
- Dorigo W. (1994), *Venezie sepolte nella terra del Piave. Duemila anni tra il dolce e il salso*, Viella, Roma
- Fassetta L. (1993), *La bonifica del basso Piave: vita e vicende dei consorzi di bonifica riuniti di San Donà di Piave nella trasformazione del territorio tra Sile e Livenza*
- Fedele G., Donati C., Harvey C., Hannah L., Hole D. (2019), “Transformative adaptation to climate change for sustainable social-ecological systems”, in *Environmental Science & Policy*, no. 1001, pp. 116-125. Doi: 10.1016/j.envsci.2019.07.001
- IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change (2023), *Synthesis Report: Climate Change 2023*. <https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-cycle/>
- Lionello P., Nicholls R. J., Umgiesser G., Zanchettin D. (2021), “Venice flooding and sea level: past evolution, present issues, and future projections (introduction to the special issue)”, in *Nat. Hazards Earth Syst. Sci.*, no. 21, pp. 2633–2641, <https://doi.org/10.5194/nhess-21-2633-2021>
- MASE, Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (2023), *Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici*
- Munarin S., Tosi M. C. (2001), *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano.

- Novello E. (2009), *Terra di bonifica. Il ruolo dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Cleup, Padova.
- Ruol P., Martinelli L., Favaretto C., Barbariol F., Benetazzo A. (2022), “Representative and Morphological Waves along the Adriatic Italian Coast in a Changing Climate”, in *Water*, no. 14, pp. 2678. <https://doi.org/10.3390/w14172678>
- Secchi B., Viganò P. (2011), *La ville Poreuse. Un projet pour le Grand Paris et la métropole de l'après-Kyoto*, MetisPresses, Geneve.
- Viganò P., Fabian L., Secchi B. (2016), *Water and Asphalt: the Project of Isotropy*, Park books, Zurich.
- Zanchettin D., Bruni S., Raicich F., Lionello P., Adloff F., Androsov A., ... & Zerbini, S. (2021), “Sea-level rise in Venice: historic and future trends (review article)” in *Nat. Hazards Earth Syst. Sci.*, no. 21, pp. 2643–2678, <https://doi.org/10.5194/nhess-21-2643-2021>.
- Zanetti M. (2005), “I litorali del Veneto orientale tra naturalità, erosione e urbanizzazione”, in Vallerani F., Varotto M. (a cura di) *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*.

Per possibili ibridazioni infrastrutturali tra cantieri e paesaggi irpini

Gennaro Vitolo

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: gennaro.vitolo@unina.it

Angela D’Agostino

Università degli Studi di Napoli “Federico II”
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: angdagos@unina.it

Abstract

Il contributo indaga la difficile definizione delle possibilità del progetto architettonico, urbano e del paesaggio segnato oggi dalla concomitanza dei tanti finanziamenti PNRR hanno come oggetto l'intervento nei territori del nostro paese. In questo contesto, il punto di vista che si propone riguarda la necessità di considerare il progetto come un luogo di transito in cui si definiscono delle azioni ma anche delle mancanze e quindi delle possibilità. La definizione di luogo di transito vuole fare riferimento alla necessità che il progetto sia in grado di transitare in relazione a mutevoli domande e istanze di città, territori e collettività. In particolare, l'approccio alla progettazione di infrastrutture e, in generale, di nuove reti, dovrebbe favorire innovativi processi di sviluppo dei territori e divenire occasione per la ridefinizione di nuovi paesaggi in transizione. Un progetto in transito prevede dunque la possibilità di lavorare in maniera transcalare e transdisciplinare, coinvolgendo diversi attori, attingendo a differenti fonti di finanziamento, mediando tra interessi e necessità. Con queste premesse, si guarda al progetto in corso di realizzazione della linea AC/AV Napoli-Bari, un progetto che implementa l'infrastrutturazione dell'Italia del Sud, e che tende a ridurre il divario tra nord e sud. La tesi proposta è che le possibili sperimentazioni possano innescare nuove relazioni, facendo interagire tra di loro le infrastrutture materiali e immateriali, le progettualità già previste e istanze future, al fine di innescare nuovi legami tra paesaggio e progetto, tra territorio e infrastruttura, tra comunità ed economia.

Parole chiave: infrastructures, ecological networks, fragile territories

Introduzione

In una società in rapido cambiamento e in un territorio in emergenza dal punto di vista della sostenibilità, il sistema dei collegamenti assume sempre maggiore e molteplice valore: come elemento di riconnessione per accompagnare la transizione e ridurre le disuguaglianze delle aree marginali nei confronti delle grandi città, come strumento per la riscoperta e la rinascita di luoghi e paesaggi dimenticati, come dispositivo per la nascita di nuove possibili economie.

Oggetto di ricerche nell'ambito dello Spoke 7 sulla Sostenibilità Territoriale del Partenariato Esteso GRINS (PNRR), la futura tratta Alta Velocità/Alta Capacità (AC/AV) Napoli-Bari – con la Stazione Hirpinia – rappresenta un emblematico caso di studio per il progetto architettonico, urbano e di paesaggio come luogo di transito e campo di sperimentazione per favorire innovativi processi di sviluppo dei territori, per le possibili relazioni con progettualità in atto e future nei luoghi attraversati, per la ridefinizione di nuovi legami tra paesaggio e infrastrutture.

In relazione ai territori e alle prospettive di futuri per i progetti delle infrastrutture in questi luoghi, risultano adeguate le parole di Vittorio Gregotti se aggiornate alle complessità della contemporaneità, all'interazione tra istanze politiche e sociali, ai divari economici, di sviluppo e di transizione verso una sostenibilità territoriale e ambientale di cui il progetto si deve far carico: «Vi sono in tutta evidenza due diversi aspetti che intrecciano infrastrutture, territorio ed architettura [...]. Il primo riguarda il tracciato dell'infrastruttura visibile [...] le cui conseguenze sulle geografie dei territori sono determinanti nelle modificazioni implicate dai loro percorsi come negli aspetti insediativi circostanti, di modificazioni, contrasto, incentivazione o demolizione. Il secondo aspetto riguarda il disegno del manufatto, la sua capacità di dialogo con il circostante, la sua coniugazione tra invenzione strutturale, forma architettonica e contesto, i suoi passaggi tra naturale ed artificiale, o la possibilità di misurare la propria scala col costruito urbano circostante; [...].

Ma io credo che proprio la questione della scala dell'intervento infrastrutturale possa suggerire una diversa riflessione coniugabile in modo nuovo tra architettura e geografia complice il terreno su cui si fonda ogni costruito: differenze di livelli, margini, natura geologica del terreno ma anche coltivazione, costruito, insediamenti e infrastrutture» (Gregotti, 2012: 151).

La Linea AC/AV Napoli-Bari

L'avvento delle linee ferroviarie ad Alta Velocità (AV) ha segnato una svolta storica nella mobilità europea. In Italia, l'AV ha fatto il suo debutto nel 1977 con la linea Direttissima tra Roma e Firenze, ma è stato solo con l'inaugurazione della linea tra Roma e Napoli nel 2005 che il sistema ha iniziato a espandersi rapidamente. L'introduzione dell'AV ha sancito un distacco tra due Italie: quella dei grandi centri urbani e metropolitani interconnessi con un sistema infrastrutturale evoluto, quella di mezzo e delle aree interne depauperata dalla dismissione delle linee minori. La netta divisione è resa evidente dai tracciati della rete AV: due principali corridoi di attraversamento rapido percorrono le fasce litorali della penisola, mentre un sistema più ramificato e articolato si estende nel Nord Italia.

Rispetto a tale condizione, i recenti strumenti strategici europei e nazionali sembrano aprire a nuove prospettive per le infrastrutture ferroviarie e i territori. Dei finanziamenti concessi dal PNRR, larga parte è destinata al tema della mobilità su ferro, come affermato da Gianfranco Viesti: «Le risorse si concentrano massicciamente nelle ferrovie, cui il Piano destina 36,6 miliardi. [...] È il caso molto rilevante del collegamento ferroviario Napoli-Bari, per il quale tutti i lotti erano già stati finanziati e i lavori in parte già in corso: proprio questo sta consentendo di rendicontare primi avanzamenti alla Commissione europea» (Viesti, 2023: 63). La volontà di colmare le mancanze presenti nel sistema infrastrutturale, unita all'assenza di una programmazione a lungo termine e anticipatrice di dinamiche e progettualità future, è il risultato dei tempi brevi per la risposta ai finanziamenti, come asserito ancora da Viesti: «Dunque, quando si è improvvisamente aperta la partita del Next Generation, e all'Italia è stato chiesto di proiettarsi nel futuro, [...], rispondere è stato difficilissimo. E quindi non si è partiti da una visione del futuro, ma raccogliendo i progetti già disponibili; il processo di redazione è stato così di tipo additivo e il Piano si presenta, [...], come una somma di progetti» (Viesti, 2023: 13).

All'interno del pacchetto di progetti è presente la linea ferroviaria AC/AV Napoli-Bari. Attesa da venticinque anni, l'opera si colloca nella più ampia rete transeuropea dei trasporti (TEN-T), che mira a creare uno spazio unico, multimodale e sostenibile per il trasporto di persone e merci. Dei due corridoi della rete TEN-T che attraversano l'Italia peninsulare – il corridoio Scandinavo-Mediterraneo e Baltico-Adriatico – la tratta AC/AV Napoli-Bari ne costituisce il collegamento più meridionale e trasversale tra le città metropolitane di Napoli e Bari.

La linea Napoli-Bari, dal costo complessivo di 6,8 miliardi di euro, si sviluppa per un totale di 145 km con un tracciato a doppio binario che permetterà un tempo di viaggio di circa due ore tra i due estremi. Suddiviso in sette lotti, il tracciato attraversa l'Appennino meridionale con nove gallerie della lunghezza complessiva di 63 km, venticinque viadotti della lunghezza complessiva di circa 12 km, nonché l'adeguamento tecnologico delle stazioni già presenti e la costruzione di nuove, tra cui le stazioni Hirpinia, Orsara e Foggia Cervaro.

Irpinia: un territorio di politiche e progetti

Con queste premesse, si guarda al progetto della linea AC/AV Napoli-Bari, un'opera che implementa l'infrastrutturazione dell'Italia del Sud attraversandola velocemente da mare a mare, dal Tirreno all'Adriatico. Un progetto che tende a ridurre il divario tra nord e sud, che si innesta nell'Italia interna, nel paesaggio dell'Appennino meridionale, nell'Italia dello spopolamento da un lato e della permanenza di risorse paesaggistiche, agricole, storiche e culturali, dall'altro (Figura 1).

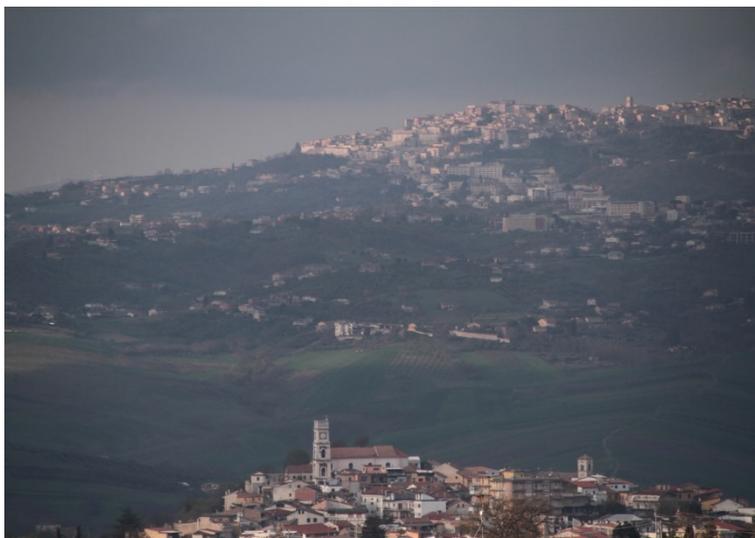
In questo paesaggio costellato da patrimoni materiali e immateriali, risalta il territorio dell'alta Irpinia in cui si inseriscono il segmento ferroviario Apice-Orsara – lungo circa 47 km – e la futura Stazione Hirpinia nel comune di Ariano Irpino, nonostante la sua posizione la ponga in stretta relazione con il contesto periurbano di Grottaminarda (Figura 1). Crocevia tra Campania e Puglia, questo territorio è un singolare campo di sperimentazione progettuale per i numerosi sistemi e cantieri presenti. Al fine di identificare le principali dinamiche che interessano questa area si descrivono in seguito i paesaggi, le pianificazioni, le infrastrutture e le progettualità in atto.

Il paesaggio che fa da sfondo alla linea ferroviaria mostra quale elemento dominante la geografia dei luoghi: rilievi boschivi alternati ad altopiani su cui si stagliano parchi eolici, piccoli paesi, aree produttive e campi agricoli, che permeano la cultura materiale e immateriale di questi territori. Ad interrompere questo mosaico

è il fitto reticolo idrografico che si insinua nelle valli, dominato dal bacino del fiume Ufita, che non solo arricchisce il paesaggio e struttura le morfologie urbane e infrastrutturali, ma svolge anche un ruolo cruciale nell'ecosistema per la sopravvivenza delle biodiversità locali.



1 | I paesaggi Irpini



2 | Grottaminarda e Ariano Irpino

Figura 1 | I paesaggi dell'alta Irpinia: Ariano Irpino e Grottaminarda.
Fonte: foto degli autori.

I piani che insistono sul paesaggio tratteggiato sono il “Masterplan Valle Ufita” – inquadrato nel P.T.R. della Regione Campania con il S.T.S. a vocazione rurale-culturale B4 Valle Ufita – e il “Contratto di Fiume Ufita”. Entrambi gli strumenti normativi, sommati agli investimenti ottenuti per la mobilità e per la logistica, sono esemplificativi di dinamiche politiche che hanno da sempre caratterizzato questi luoghi. I due sistemi normativi mirano alla gestione sostenibile delle risorse naturali e alla promozione dello sviluppo economico e sociale della Valle dell’Ufita, offrendo un approccio sia operativo che un quadro strategico di pianificazione più ampio, includendo il completamento della rete dei trasporti e il collegamento con la Stazione Hirpinia, la rigenerazione ed integrazione di aree e siti industriali, la valorizzazione del patrimonio ambientale, agricolo e culturale.

In questo articolato territorio si strutturano le progettualità. Al fine di porre in luce le possibilità per il progetto delle infrastrutture e del territorio, si descrivono in seguito l’Autostrada A16, la strada a scorrimento veloce Lioni-Grottaminarda e il “Polo della logistica dell’area meridionale” (Figura 2).

L’autostrada A16 Napoli-Bari nasce negli anni Sessanta, con lo stesso intento dell’attuale linea AC/AV: un collegamento trasversale rapido tra le due città metropolitane. Il suo tracciato iniziale fu modificato a

vantaggio del territorio irpino, nonostante la complessa orografia, e ancora oggi serve il territorio della Valle dell'Ufita, con l'uscita di Grottaminarda. Affiancate a quest'opera sono presenti le infrastrutture in corso di realizzazione: la linea AC/AV e la strada a scorrimento veloce Lioni-Grottaminarda. Quest'ultima rappresenta un ulteriore asse appenninico trasversale per unire le aree industriali del salernitano e avellinese con il sistema logistico nazionale, grazie ad un collegamento diretto con la Stazione Hirpinia e la futura piattaforma logistica. La progettualità ancora in via di sviluppo risulta essere il "Polo della logistica dell'area meridionale" che dovrebbe essere collocata a ridosso della Z.E.S. di Grottaminarda. Nonostante le numerose trattative tra Stato e Comuni, il progetto per questo nodo strategico non risulta ancora approvato, ma la sua presenza giustificerebbe gli investimenti sulle linee di collegamento, dotando questo territorio produttivo di un'area di movimentazione e stoccaggio delle merci integrata con un sistema di trasporto intermodale.

In virtù di quanto descritto, i tracciati delle infrastrutture presenti ed in costruzione corrono vicinissimi a consolidare una centralità dell'Irpina, dei comuni di Grottaminarda e di Ariano. Ma l'assenza di una visione transcalare delle progettualità, delle relazioni tra i *layer* strutturanti la complessità di questi luoghi, e delle possibili transizioni dei progetti verso istanze future, rischia di rendere vani gli investimenti e depauperare paesaggi, territori e comunità.

«L'infrastruttura restituisce dignità nuova al paesaggio dopo averlo sconvolto» (Andriani, 2014: 32), le parole di Flora Ruchat sono ancora attuali per attestare l'importanza del progetto architettonico e urbano come strumento in grado di leggere le complessità odierne, introiettarle in una visione unica e proiettarle verso possibili futuri. La condizione contemporanea e i temi all'ordine del giorno di sostenibilità complessiva impongono, infatti, uno sguardo inclusivo e includente di tutti gli elementi che connotano i paesaggi geografici, economici e socio-culturali, in cui la permanenza di culture materiali e immateriali, di risorse e tradizioni locali, di abitanti umani e non umani sono patrimoni di questi luoghi.



1 | L'Autostrada A16



2 | La strada a scorrimento veloce Lioni-Grottaminarda



3 | La Zona ASI di Flumeri

Figura 2 | Le infrastrutture dell'alta Irpinia.
Fonte: foto degli autori.

I cantieri: la tratta Apice-Orsara e la Stazione Hirpinia

In questo articolato quadro, la tratta Apice-Orsara si posiziona come ponte tra passato e presente, tra paesaggi naturali e urbani, tra *layer* infrastrutturali e progettuali. La tratta è suddivisa in due lotti: il primo Apice-Hirpinia lungo 18,7 km – tra la città di Benevento e Avellino – e terminante nella Stazione Hirpinia, con un costo di 1,53 miliardi di euro; il secondo, Hirpinia-Orsara, misura 28 km e, con un costo di 889 milioni di euro, raggiunge la Puglia. Se il secondo lotto, dopo un breve tratto in rilevato e un viadotto, si inserisce nella più lunga galleria del tracciato di 27 km, il primo lotto, invece, si relaziona con l'articolata orografia dei territori attraversati prevedendo numerose opere d'arte maggiori. Di queste, tre sono le gallerie naturali a doppio binario presenti sul tratto, che si estendono per una lunghezza complessiva di 13 km, e quattro sono i viadotti dovuti alle numerose intersezioni tra il tracciato ferroviario e quello fluviale dell'Ufita, con uno sviluppo complessivo di 2 km.

Le opere d'arte maggiori disseminate lungo il tracciato ferroviario aprono ad una serie di domande riguardanti le ricadute sul paesaggio, e alla ricerca di possibili interazioni tra le diverse infrastrutture materiali e immateriali. Ritornano attuali le parole di Franco Purini nell'affrontare questo tema: «Nella modernità la rapidità, il collegamento più breve tra due punti, [...], idea che si traduceva nel sovrapporre al normale tracciato della città un sistema superiore di viabilità più veloce, in qualche modo indipendente dai luoghi, quasi questi fossero semplicemente sorvolati. Tale concezione, che interiorizzava il tipo ideale del ponte,

privilegiava i punti terminali di un percorso tralasciando gli altri» (Purini, 2012: 161). Ad oggi, la concezione della viabilità come elemento estraneo ai luoghi dovrebbe essere ribaltata, favorendo una disseminazione reticolare delle trame naturali che intersechino l'infrastruttura in più punti.

Al termine del lotto Apice-Hirpinia è posta la Stazione Hirpinia (Figura 3). In posizione baricentrica tra i comuni di Ariano Irpino e Grottaminarda, si inserisce in una valle attraversata dall'antica Via Tratturo, un percorso seguito dai pastori durante le transumanze. Con un progetto architettonico risalente al 2019 e dal costo previsto di 44 milioni di euro, la nuova stazione accoglierà quattro binari sopraelevati, a cui il fabbricato viaggiatori, organizzato su due livelli, si affianca parallelamente. La stazione sarà quindi organizzata al piano terra con un atrio a doppia altezza dove saranno inseriti servizi al viaggiatore e per lo scambio intermodale, con un parcheggio interrato sottostante l'impalcato ferroviario, mentre al primo piano, affacciati sull'atrio d'ingresso, saranno presenti un'area polifunzionale e l'accesso ai binari.

Il progetto della Stazione Hirpinia, pur rispondendo a necessità funzionali, risulta slegato dal contesto, privo di relazioni spaziali e tensioni proiettive verso le infrastrutture e le progettualità che gravitano su questi luoghi. Una visione contemporanea del progetto architettonico per le infrastrutture della mobilità dovrebbe tracciare le aspirazioni del proprio tempo e prevedere quelle future, rivelandosi non come soluzione tecnica ma proponendo architetture articolate e complesse, in cui diverse funzioni si intrecciano e si compenetrano. In questo possibile campo di sperimentazione aperto che è il cantiere della Stazione Hirpinia, nuovi valori simbolici potrebbero essere ricercati, capaci di rispondere alle istanze della nostra contemporaneità.



Figura 3 | Il cantiere della Stazione Hirpinia.
Fonte: foto degli autori.

Ibridazioni infrastrutturali tra cantieri e paesaggi

Il tema della progettazione di infrastrutture e, in generale, di nuove reti apre dunque a nuove riflessioni per una rinnovata sostenibilità territoriale, considerando le ricadute delle infrastrutture nel tempo e nello spazio dei sistemi paesaggistici, economici e socio-culturali. Avvalendosi di innovativi approcci al progetto delle infrastrutture si possono favorire transizioni che tengano insieme progettualità attive e possibili ibridazioni future, che trovino nello scarto tra consolidato e in movimento un terreno fertile di ricerca e pratica.

Il caso di studio della Stazione Hirpinia risulta essere esemplificativo per sperimentazioni progettuali ancora permesse dal cantiere in atto. Le possibili negoziazioni tra il costruito e il non definito possono aprire a scenari inediti, non limitati esclusivamente ad una efficiente funzionalità delle architetture, ma tesi alla condivisione di strategie comuni, attività e microazioni, alle intersezioni tra risorse materiali e immateriali, a nuove interazioni umane e non umane.

A valle di quanto auspicato, riecheggiano le parole di Giacomo Polin: «Per riconciliarsi con il paesaggio delle infrastrutture occorre oggi studiare e realizzare modalità nuove di permeabilità, fornire informazioni più chiare sui contesti attraversati, occasioni di interscambio, curando con particolare attenzione le aree di contatto e il rapporto con il suolo e l'intorno» (Polin, 2012: 75). È proprio in questo intervallo – inteso sia

in senso temporale tra il cantiere e le progettualità future, sia spaziale tra le polarità ed emergenze che insistono nel territorio – che il progetto può proiettarsi, estendendosi a nuove occasioni e relazioni con il contesto.

Dato lo stato del cantiere e del progetto architettonico, tipico delle stazioni AC/AV, gli interventi possibili sono diversi e sovrapponibili. Nel pensare ad un progetto che guarda all'infrastruttura per individuarne nuove interpretazioni, gli spazi al di sotto degli impalcati ferroviari sopraelevati, i possibili innesti all'interno dell'edificio e le estroflessioni dell'architettura verso l'intorno, sono sicuramente interessanti per lavorare nella direzione di nuove relazioni, permeabilità e ibridazioni spaziali.

La prima delle opportunità è data da una soluzione reiterata e consolidata nelle nuove stazioni per l'AC/AV: il posizionamento dei binari in quota. Questa soluzione permette possibili passaggi perpendicolari al tracciato della linea ferroviaria, al di sotto del transito dei treni. Nella Stazione Hirpinia, il posizionamento di un parcheggio interrato al di sotto dei binari, un'ulteriore barriera oltre quella già rappresentata dai tratti in rilevato, determina una cesura. Il superamento di quest'ultima dovrebbe prevedere un'ibridazione con altri tipi di spazi che favoriscano un'apertura agli attraversamenti per umani e non umani, corridoi ecologici per le biodiversità atti a garantire una riconnessione con le trame paesaggistiche e le valenze naturali del territorio.

Le successive soluzioni sono quelle meno definite e più aperte al campo delle sperimentazioni future, esiti di istanze contestuali che possono mutare nel tempo e nelle necessità. I possibili innesti all'interno dell'edificio ed estroflessioni dell'oggetto architettonico possono interagire con il cantiere in atto, aprendo a soluzioni che rimodulino gli spazi in base alle esigenze delle comunità, suggerendo possibili nuovi usi degli ambienti e integrandosi in un disegno complessivo con le progettualità in atto.

Dalle possibilità delineate, il progetto diventa un luogo di transito in relazione a mutevoli domande di città, territori e collettività. Un progetto in transito prevede dunque la possibilità di lavorare in maniera transcalare e transdisciplinare, attingendo a differenti fonti di finanziamento e mediando tra interessi e necessità. Si tratta di lavorare ricercando nuove relazioni, intersecando possibilità di altri progetti, facendo interagire tra di loro diverse infrastrutture materiali e immateriali, lavorando in diversi spazi temporali. Si tratta di proiettare verso l'esterno progettualità già previste e introiettare nuove istanze. Si tratta di passare dall'idea di collegamento all'idea di relazione.

Un approccio così delineato per il ripensamento del cantiere della Stazione Hirpinia e della linea ferroviaria AC/AV Napoli-Bari può rappresentare un esempio per nuovi tipi di interventi sul patrimonio esistente e quello futuro, definendo un campo di sperimentazione con ricadute sul progetto architettonico, urbano e di paesaggio per le infrastrutture ferroviarie dell'Alta Capacità/Alta Velocità in Italia.

Riferimenti bibliografici

- Andriani C. (2014), "Ripensare l'infrastruttura. Note sul sistema ferroviario dismesso", in Cozza C., Valente I. (a cura di), *La freccia del tempo. Ricerche e progetti di architettura delle infrastrutture*, Pearson Italia, Milano, pp. 32-34.
- Augé M. (2018), *Nonluoghi*, trad. Rolland D., Milani C., Elèuthera, Milano.
- Barazzetta G. (2012), "L'ingegneria italiana tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta", in Ferlenga A., Biraghi M., Albrecht B. (a cura di), *L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 96-111.
- Borghesi E. (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli Editore, Roma.
- Cozza C., Valente I. (eds., 2014), *La freccia del tempo. Ricerche e progetti di architettura delle infrastrutture*, Pearson Italia, Milano.
- Curci F., Kërçuku A., Lanzani A., Zanfi F. (2023), "Italia di mezzo: The emerging marginality of intermediate territories between metropolises and inner areas", in *REGION*, no. 1, vol. 10, pp. 89-112.
- D'Agostino A. (2008), "Il progetto del territorio tra paesaggio, infrastruttura e arte", in *Forme del movimento. Progetti per infrastrutture lineari in contesti storici e ambientali di rilievo*, Officina Edizioni, Roma, pp. 180-184.
- Fabbri G. (a cura di, 2008), *Forme del movimento. Progetti per infrastrutture lineari in contesti storici e ambientali di rilievo*, Officina Edizioni, Roma.
- Ferlenga A., Biraghi M., Albrecht B. (eds., 2012), *L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, Compositori, Bologna.
- Gregotti V. (2012), "Il territorio delle infrastrutture", in Ferlenga A., Biraghi M., Albrecht B. (a cura di), *L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 150-157.
- Moretti B., Tucci G. (eds., 2022), *A Landscape Infra-Structures Research*, ListLab, European Union.

- Nijhuis S., Jauslin D., Van der Hoeven F. (eds., 2015), *Flowscales. Designing infrastructure as landscape*, TU Delft, Delft.
- Picone A. (a cura di, 2019), *Cripta. Forma terrae/Forma urbis*, Aión edizioni, Firenze.
- Polin G. (2012), “L’autostrada come opera d’arte: la Bologna-Firenze”, in Ferlenga A., Biraghi M., Albrecht B. (a cura di), *L’architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 112-129.
- Purini F. (2012), “Mutazioni infrastrutturali”, in Ferlenga A., Biraghi M., Albrecht B. (a cura di), *L’architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 158-163.
- Russo M., Attademo A., Formato E. (eds., 2023), *Transitional landscapes*, Quodlibet, Macerata.
- Santos J. R., Leite J. S. (eds., 2021), *A5 Habitar o Espaço Infraestrutural. Ideias de projeto territorial para a reestruturação da metrópole*, Academia de Escolas de Arquitetura e Urbanismo de Língua Portuguesa.
- Shannon K., Smets M. (eds., 2010), *The Landscape of Contemporary Infrastructure*, Nai Publishers, Rotterdam.
- Siviero L. (2019), *Long and winding roads. Infrastructure and landscape design through steep slopes*, Libria Editrice, Melfi.
- Smets M. (2001), “Il nuovo paesaggio delle infrastrutture in Europa”, in “*Lotus International*”, n. 110, pp. 116-125.
- Tesoriere Z. (2013), “Infrastructure as Interface: Thinking the Urban and the High-speed Railway Station: Italian Case-studies”, in *Spaces and Flows: An International Journal on Urban and ExtraUrban Studies*, no. 1, vol. 3, pp. 71-87.
- Viesti G. (2023), *Riuscirà il PNRR a rilanciare l’Italia?*, Donzelli, Roma.

Sitografia

- Masterplan Valle Ufita, firmato il protocollo d’Intesa, disponibile su Europa Campania, News, Masterplan <https://europa.regione.campania.it/masterplan-valle-dellufita-firmato-il-protocollo-dintesa/>
- Tratta ferroviaria Apice-Hirpinia, disponibile su Webuildgroup, Linea AV/AC Napoli-Bari <https://www.webuildgroup.com/it/progetti/ferrovie/tratta-apice-hirpinia-linea-ferroviaria-av-ac-napoli-bari/>
- Tratta ferroviaria Hirpinia-Orsara, disponibile su Webuildgroup, Linea AV/AC Napoli-Bari <https://www.webuildgroup.com/it/progetti/ferrovie/tratta-hirpinia-orsara-linea-ferroviaria-av-ac-napoli-bari/>
- Itinerario AV/AC Napoli-Bari, disponibili su SILOS, Dati di Sintesi, Consultazione opere PNRR-PNC, Ferrovie, Direttrice Napoli-Bari <https://silos.infrastrutturestrategiche.it/Home/Scheda/1675>

Riconquistare beni pubblici, diminuire l'esposizione ai rischi, ripristinare il capitale ambientale compromesso. La strategia "Il mare di Lecce" nel Piano urbanistico generale della città di Lecce

Federico Zanfi

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

E-mail: federico.zanfi@polimi.it

Francesco Curci

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

E-mail: francesco.curci@polimi.it

Abstract

Il testo descrive la strategia che il nuovo Piano urbanistico generale di Lecce, attualmente nel percorso di adozione, propone per la riorganizzazione della fascia costiera del capoluogo salentino. La costa di Lecce è un ambito complesso: interessato per due terzi della sua estensione da aree protette, ricco di beni culturali, naturalistici e paesaggistici, vede la presenza di una estesa urbanizzazione non pianificata sviluppatasi tra gli anni Sessanta e Ottanta, oggi in declino, ed è esposto a crescenti rischi idrogeologici.

La strategia del PUG vuole favorire la progressiva riappropriazione della costa da parte dei cittadini leccesi, nelle quattro stagioni nell'anno, con modalità di fruizione più sostenibili e compatibili con la sua natura complessa e delicata. I due principali fronti di lavoro riguardano la realizzazione di un Parco costiero, che costituirà la fondamentale infrastruttura per contrastare le fragilità della costa e consentirne nuovi modelli di fruizione, e la riorganizzazione e l'attrezzamento degli insediamenti costieri mediante opportune regole di trasformazione e incentivi.

Parole chiave: landscape, climate change, public spaces

Premessa: l'occasione offerta dalla redazione di un piano urbanistico, una riflessione progettuale che si muove nel solco di alcune figure-guida

Questo testo espone i principali elementi di una strategia dedicata alla riorganizzazione della fascia di territorio costiero del Comune di Lecce. Si tratta di una proposta progettuale sviluppata nel quadro di un incarico di consulenza scientifica per la redazione del nuovo piano urbanistico generale della città,¹ che si pone l'obiettivo di ripensare le relazioni tra una città che oggi non è abituata a pensarsi come "città di mare", pur essendo prossima al mare, e una fascia costiera dal grande potenziale inespresso che si affaccia per oltre 20 chilometri sul basso mare Adriatico.

La strategia del PUG dedicata a questa parte di territorio, denominata "Il mare di Lecce", ha preso forma nel solco di una progettualità sviluppatasi in Puglia a diversi livelli istituzionali negli ultimi due decenni e depositatasi in alcune figure-guida che è importante richiamare a premessa dell'esposizione delle azioni proposte dalla strategia, per comprendere i legami e i debiti culturali che intercorrono tra di esse.

In primo luogo, a scala regionale, va richiamata la figura del progetto territoriale "Valorizzazione e riqualificazione integrata dei paesaggi costieri", facente parte dello scenario strategico del Piano paesaggistico territoriale regionale (definitivamente approvato nel 2015), che riconosce il mare come grande parco pubblico e la fascia costiera come una sequenza di diversi paesaggi e patrimoni naturalistici nella quale salvaguardare l'alternanza tra spazi ineditati ed edificati, e alleggerire la pressione antropica e insediativa (Granatiero, Maggio e Migliaccio, 2011).

¹ Le attività di consulenza scientifica a supporto della redazione del Piano urbanistico generale di Lecce si sono avviate nel 2022 e hanno coinvolto un gruppo di docenti, ricercatori e collaboratori del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano costituito da Federico Zanfi, Francesco Curci, Arturo Lanzani, Christian Novak, Mariasilvia Agresta, Vito D'Onghia, Marco Patrino, Giacomo Ricchiuto, Gloria Crisogiani, Agim E. Kërçuku e Ginevra Melazzi. Una sintesi delle attività svolte è pubblicata sul sito www.puglece.it.

A scala provinciale va poi richiamata la figura relativa al “progetto di diffusione della naturalità” facente parte del Piano territoriale di coordinamento provinciale della Provincia di Lecce (definitivamente approvato nel 2008), che riconosce la costa salentina come la porzione di territorio con le maggiori continuità ecologiche e concentrazioni di capitale naturalistico, a partire dalle quali favorire l’espansione, l’infiltrazione e la percolazione della naturalità verso l’intero territorio (Viganò, 2001: 30-31).

Infine, a scala municipale, due figure più recenti, che hanno preso forma durante l’esperienza politica della coalizione guidata dal sindaco di Lecce Carlo Salvemini tra il 2017 e il 2024. Da un lato, la figura relativa alla Strategia integrata di sviluppo sostenibile (SISUS) denominata “Lecce è il suo mare”, formulata nel 2017 e rivolta alla riqualificazione degli insediamenti costieri di Torre Rinalda, Spiaggiabella, Torre Chianca, Frigole e San Cataldo. Una sorta di masterplan diagrammatico che individua alcuni sistemi a rete da potenziare e alcuni ambiti più degradati o esposti a fenomeni di marginalizzazione da riqualificare, che ha consentito di candidare a finanziamento – ed effettivamente finanziare – diversi progetti nel quadro del Contratto istituzionale di sviluppo “Brindisi-Lecce-Costa adriatica” nel 2022. Da un altro lato, la figura relativa al Piano comunale delle coste (sviluppato nel 2018 e approvato nel 2022), che regola e l’uso del demanio marittimo per attività turistico-ricreative stabilendo un’alternanza tra i tratti di spiaggia pubblica e quelli concedibili in gestione a privati, e fornendo linee guida per garantire un collegamento più equilibrato e sostenibile tra la costa e l’entroterra.

Le condizioni: un territorio complesso e ricco di contrasti, una strumentazione urbanistica vigente obsoleta

La porzione di territorio interessata dalla strategia – più precisamente l’*Ambito territoriale strategico* de “Il Mare di Lecce”, secondo la definizione proposta dal Piano urbanistico generale – costituisce il 10% del territorio comunale del capoluogo salentino (25,3 km² su 241) ed è contraddistinta da notevole complessità e contrasti. Si tratta di un’ampia fascia litoranea, un tempo area di boschi e paludi, che oggi ancora possiede un notevole capitale naturalistico e ambientale costituito da ampi arenili, cordoni dunali, boschi e zone umide e che è interessata per due terzi della sua estensione da aree protette (un Parco naturale regionale, una Riserva naturalistica biogenetica, Zone di protezione speciale e Siti di importanza comunitaria). Nel medesimo territorio, tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento, si è sviluppata un’urbanizzazione disordinata di case stagionali, cresciuta senza pianificazione appoggiandosi su una trama di strade rurali e infrastrutture idrauliche preesistenti, risalenti a campagne di bonifica e alla Riforma agraria, che ha generato una serie di insediamenti costieri denominati “marine”. Su questi insediamenti, solo in parte raggiunti da infrastrutture di base, oggi insistono circa 2.000 istanze di condono, di cui 1.000 ricadenti nella fascia dei 300 metri dalla costa tutelata dal Piano paesaggistico territoriale regionale (figg. 1 e 2).

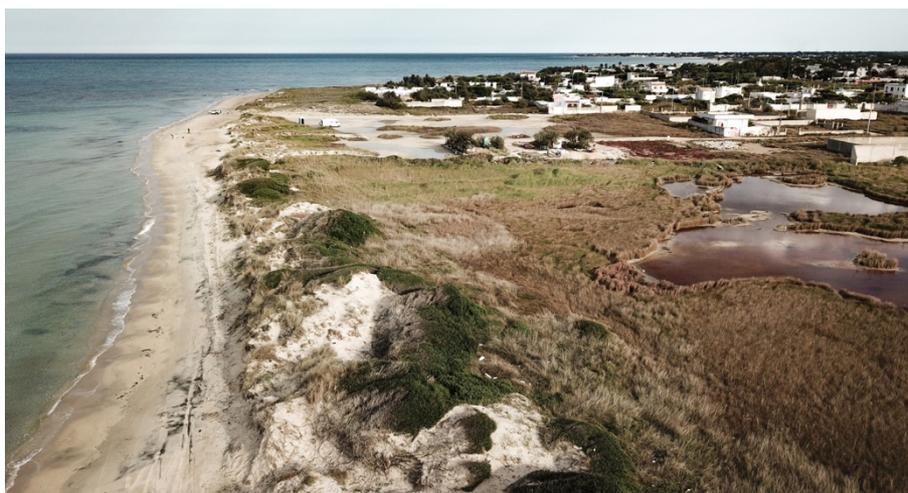


Figura 1 | Urbanizzazione non pianificata all’interno e in prossimità alle aree umide retrodunali della marina di Spiaggiabella. Fotografia di Chiara Magnini, 2020.

Questa estesa urbanizzazione manifesta oggi diverse criticità: in primo luogo la compromissione degli ecosistemi e gli elementi del paesaggio costiero, i cordoni dunali e le zone umide, causata dalla presenza di edifici e da modalità di accesso agli arenili molto impattanti; in secondo luogo il declino del patrimonio edilizio delle case stagionali, che scontano l’aggressione degli agenti atmosferici e la carenza di

manutenzione, esprimono un valore di mercato modesto e vengono abbandonate nelle situazioni più critiche; infine l'esposizione degli insediamenti non pianificati a crescenti rischi idrogeologici, che vanno dall'erosione costiera, per effetto della quale alcune abitazioni si trovano oggi letteralmente "in acqua", all'innalzamento del livello medio del mare, che produce forti fenomeni di ingressione marina in occasione delle mareggiate, ai frequenti allagamenti delle strade per la presenza di una falda molto alta, alla fragilità del suolo e alla presenza di *sink holes* che provoca diffusi cedimenti di strutture edilizie (Cazzato, Margiotta, 2020; Curci et al., 2020; Gangemi et al., 2020; Mannarini et al., 2024).

Lo strumento urbanistico vigente – un Piano regolatore generale adottato nel 1983 sulla base di un quadro conoscitivo costruito nel decennio precedente e approvato nel 1989 – ha organizzato l'azzonamento sulle marine riconoscendo sostanzialmente l'estensione degli insediamenti esistenti all'epoca. Da un lato, con riferimento ai tessuti residenziali, il PRG ha definito tipi diversi di Zone B, riconoscendo dunque diritti edificatori e consentendo, a seconda delle situazioni, interventi puntuali in forma diretta (nuove costruzioni, ampliamenti e ristrutturazioni) o interventi più estesi di ristrutturazione dei tessuti, subordinati alla definizione di piani attuativi corrispondenti alle maglie stradali definite dal PRG – tracciate in modo piuttosto indifferente alle trame dei tessuti esistenti – che prevedevano cessioni di aree pubbliche; da un altro lato, con riferimento alle previsioni di servizi, queste assumono le forme di numerose aree di piccola e media dimensione distribuite all'interno dell'urbanizzato (con le quali il piano prevede di reperire le quote necessarie di standard urbanistici) e di poche aree più ampie collocate sugli arenili o in loro diretta adiacenza (con destinazione a "parchi costieri"). In entrambi i casi gli esiti concreti delle previsioni di attrezzamento della fascia costiera sono stati estremamente limitati, sia per una intrinseca difficoltà realizzativa dei piani attuativi previsti, che per una limitata capacità di acquisizione delle aree e di attuazione da parte del Comune, per cui oggi la zona si trova sostanzialmente sprovvista di ogni genere di attrezzatura.

A questa carenza cronica di dotazioni si è affiancata, nel corso del tempo, la realizzazione incrementale di alcune infrastrutture a rete – prevalentemente strade, reti idriche e reti di illuminazione pubblica, e in misura molto minore reti fognarie –, che ha consolidato buona parte degli insediamenti esistenti, ma non senza produrre situazioni contraddittorie o paradossali, quali ad esempio la realizzazione di infrastrutture in conflitto col sistema dunale costiero, o infrastrutture a servizio di tessuti estremamente rarefatti.



Figura 2 | La maglia stradale e il tessuto edificato della marina di Torre Chianca.
Fotografia di Davide Simoni, 2022.

Un cantiere di riordino urbanistico e paesaggistico: due principali fronti di lavoro

Il Piano urbanistico generale definisce nel territorio comunale di Lecce sei "Ambiti territoriali strategici", corrispondenti a parti di territorio riconoscibili per caratteristiche fisiche e modalità di funzionamento, e per ciascuno definisce specifiche strategie e azioni. L'Ambito strategico de "Il mare di Lecce" propone una

strategia volta alla riorganizzazione insediativa e alla riqualificazione paesaggistica e ambientale della fascia costiera, organizzata entro due principali fronti di lavoro.

Un primo fronte riguarda la tutela – ma anche il ripristino e il rafforzamento, laddove necessario – degli ambiti di maggior pregio naturalistico e paesaggistico, unitamente ai beni culturali, architettonici e archeologici, intesi come i principali elementi di struttura dello spazio costiero, e il loro attrezzamento leggero per una fruizione pubblica sostenibile. In questa prospettiva il PUG definisce un disegno di riferimento per i molti fronti di progettualità in corso (in particolare il POR Puglia 2014-2020 e il già richiamato Contratto istituzionale di sviluppo Brindisi-Lecce-Costa Adriatica) portando a coerenza i singoli progetti, le indicazioni del già citato Piano comunale delle coste (2022), i regolamenti delle diverse aree protette e gli accordi con le altre autorità pubbliche civili e militari che hanno competenza su questo territorio (fig. 3).

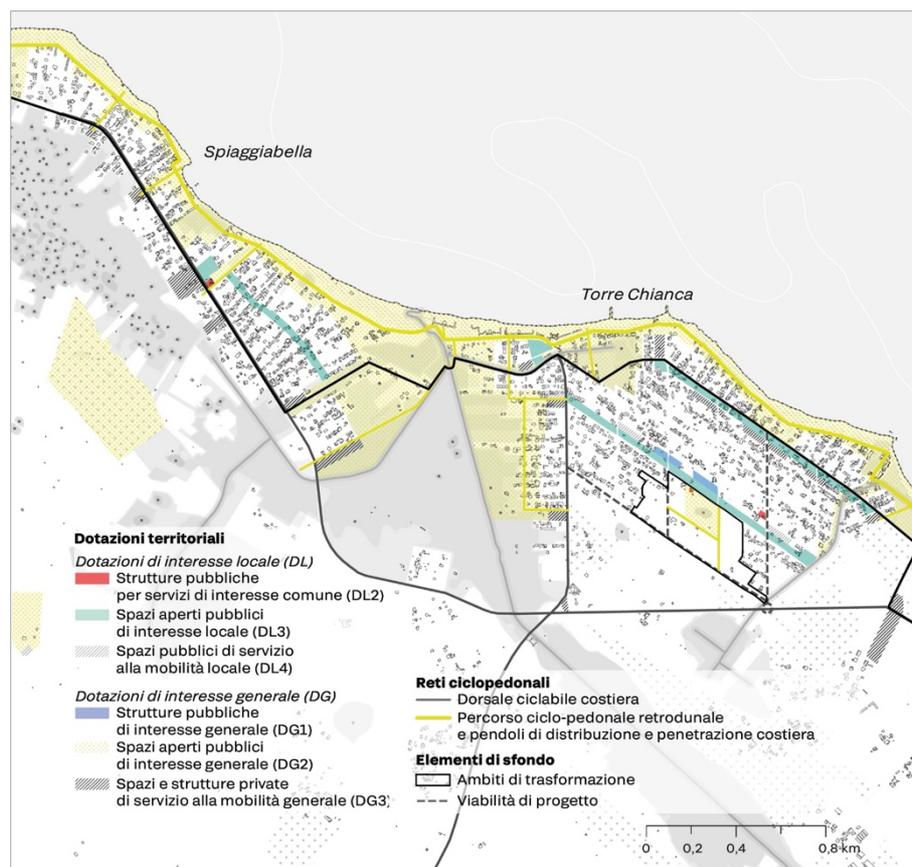


Figura 3 | Lo sviluppo del Parco costiero nel settore Nord delle Marine.
Disegno di Mariasilvia Agresta, gruppo di lavoro DASTU-PoliMi, 2023.

Entro questo disegno vengono identificati alcuni ambiti entro i quali prevedere pochi e importanti interventi prioritari a regia pubblica, tesi a liberare dagli edifici incongrui gli arenili e gli spazi necessari al dinamismo proprio delle dune, e riqualificare e rendere sicuri e fruibili gli ambiti di maggiore valore paesaggistico, ecologico e storico-culturale (ambiti che in molti casi coincidono con le aree maggiormente interessate da rischi idrogeologici). Su questi spazi si appoggia la previsione di un Parco costiero sviluppato longitudinalmente alla costa che si estende dalla zona di Torre Rinalda, al confine nord col comune di Casalabate, alla riserva delle Cesine, al confine sud con comune di Vernole. Il Parco costiero include i suoli del demanio marittimo esistenti e, come detto, prevede l'acquisizione di nuove aree pubbliche ad essi adiacenti, al fine di garantire una fascia litoranea di accessibilità pubblica, di profondità variabile, all'interno della quale ripristinare gli ecosistemi danneggiati – cordoni dunari, aree umide –, realizzare nuove infrastrutture per la mobilità dolce e ospitare una 'nuova generazione' di servizi leggeri per la fruizione sostenibile della costa – anche realizzati da privati su aree pubbliche, in regime di concessione, in coerenza col quadro di accessibilità degli arenili definito dal Piano comunale delle coste.

Un secondo fronte di lavoro riguarda la riorganizzazione e l'attrezzamento degli insediamenti costieri al fine di creare le condizioni per un'evoluzione sostenibile delle forme di fruizione e degli usi turistici durevoli della costa. Valutando insieme una serie di fattori quali la morfologia degli insediamenti, il livello di esposizione al rischio idrogeologico e il declino edilizio, il conflitto con le tutele paesaggistiche e la legittimità dei fabbricati esistenti, il PUG riconosce e perimetra cinque tipologie di Contesti costieri e per ciascuna di esse definisce azioni dedicate e interventi edilizi ammissibili (fig. 4).

Si va dalla tutela e la ricostruzione degli habitat compromessi dalle trasformazioni antropiche – nonché la mitigazione dei rischi – negli ambiti costieri di maggior valenza paesistico-ambientale (CC1), al diradamento e l'alleggerimento degli insediamenti non pianificati più esposti ai rischi o in conflitto col sistema delle tutele (CC2), alla riorganizzazione e l'attrezzamento con servizi e infrastrutture degli insediamenti che pur non essendo pianificati non presentano particolari criticità sul piano del rischio o dei conflitti col sistema delle tutele, ma sono sprovvisti di servizi (CC3), al miglioramento dell'inserimento nel paesaggio costiero delle enclave turistico-ricettive specializzate quali resort, campeggi e stabilimenti balneari (CC4), alla riqualificazione degli insediamenti urbani più consolidati e più stabilmente abitati (CC5).

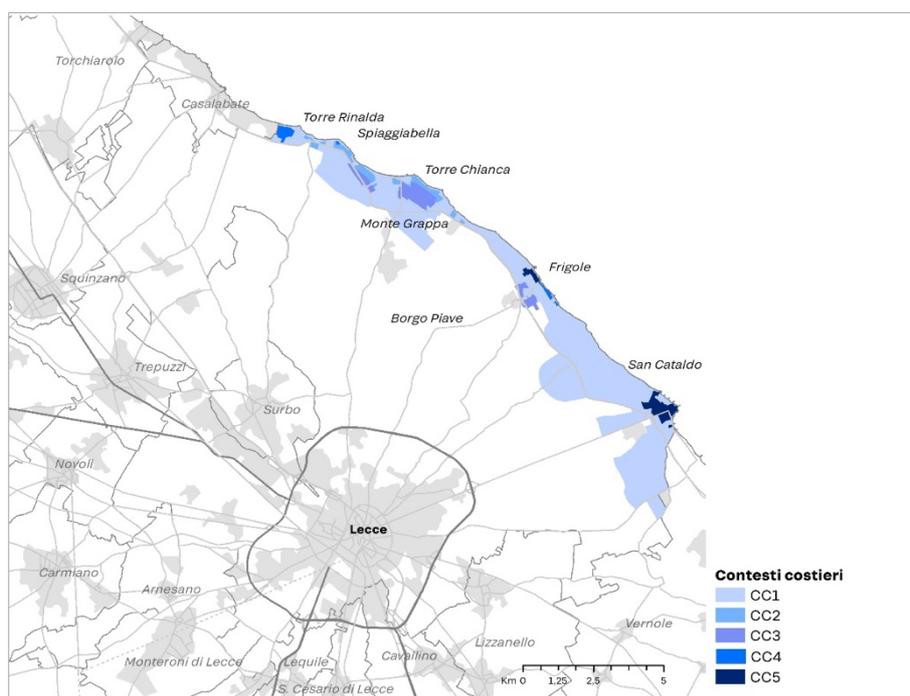


Figura 4 | I Contesti costieri previsti dal Pug in corso di adozione: CC1 - *Ambiti costieri di elevata valenza paesistico-ambientale da tutelare e valorizzare*; CC2 - *Insediamenti costieri non pianificati da diradare e alleggerire*; CC3 - *Insediamenti costieri non pianificati da riorganizzare e attrezzare*; CC4 - *Enclave turistico-ricettive da integrare nel paesaggio costiero*; CC5 - *Insediamenti costieri consolidati da riqualificare*.

Disegno di Mariasilvia Agresta, gruppo di lavoro DASTU-PoliMi, 2023.

Il riconoscimento di questi Contesti specifici non assume quindi solo una valenza analitica di riconoscimento delle differenze, utile ad argomentare le scelte più controverse relative alle situazioni più critiche di rischio o di conflitto con misure di tutela ambientale (diniego di domande di condono edilizio e demolizioni), ma anche una valenza normativa e progettuale, poiché a ciascun Contesto corrisponde una disciplina degli interventi ammissibili *ad hoc*. Nel quadro di questa disciplina, con riferimento al complesso trattamento del patrimonio edilizio di origine abusiva, due orientamenti principali possono essere sinteticamente richiamati. In primo luogo, con riferimento alle aree interessate dalle previsioni del Parco costiero – interamente localizzate nei Contesti che prevedono la maggior tutela del paesaggio e la mitigazione dell'esposizione ai rischi – il PUG prevede forme di incentivo alla demolizione degli edifici esistenti rivolte ai proprietari degli edifici legittimi. Da un lato, rivolgendosi a quei soggetti che continuano ad esprimere una domanda di abitazioni stagionali alle Marine, il PUG consente di permutare il lotto liberato dall'edificio esistente con un lotto edificabile di dimensioni equivalenti, ubicato entro nuovi piani residenziali di iniziativa pubblica dotati di infrastrutture di base, realizzati negli insediamenti costieri consolidati, meglio ubicati e più sicuri. Da un altro lato, rivolgendosi a quei soggetti che non esprimono più interesse nei confronti dei propri immobili localizzati alle Marine, il PUG consente di cedere al Comune il lotto liberato dall'edificio e contestualmente

iscrivere un credito edilizio pari al doppio della superficie lorda demolita nel registro comunale dei diritti edificatori (credito edilizio che può essere quindi venduto a titolo di parziale risarcimento del valore dell'immobile auto-demolito e del terreno ceduto al Comune).

A tali modalità di intervento riguardanti le aree con destinazione a Parco costiero si affiancano, in secondo luogo, altre due linee d'azione riferite agli insediamenti costieri non pianificati di cui si prevede la riorganizzazione entro una prospettiva di utilizzo turistico e ricreativo della fascia costiera più sostenibile e qualificata. Da un lato, rivolgendosi alle imprese attive nel settore turistico e ricettivo, il PUG consente di intervenire sugli insediamenti esistenti nei Contesti di alleggerimento (CC2) mediante Piani attuativi – *Piani urbanistici esecutivi* o PUE, nella definizione data della Legge urbanistica regionale pugliese vigente –, sostituendo le abitazioni stagionali con strutture turistico-ricettive e sportive ecocompatibili, facilmente removibili, più correttamente inserite nel contesto paesaggistico-ambientale della costa (fig. 5). Da un altro lato, rivolgendosi ai proprietari degli immobili o dei lotti liberi ubicati nei Contesti costieri di consolidamento (CC3), il PUG consente di intervenire con modalità dirette o dirette-convenzionate, trasferendo qui i crediti edilizi generati dalle demolizioni sopra richiamate, completando e consolidando le urbanizzazioni esistenti, realizzando nuove tipologie residenziali, servizi e strutture ricettive, ristorative e sportive volte alla valorizzazione turistica della costa.

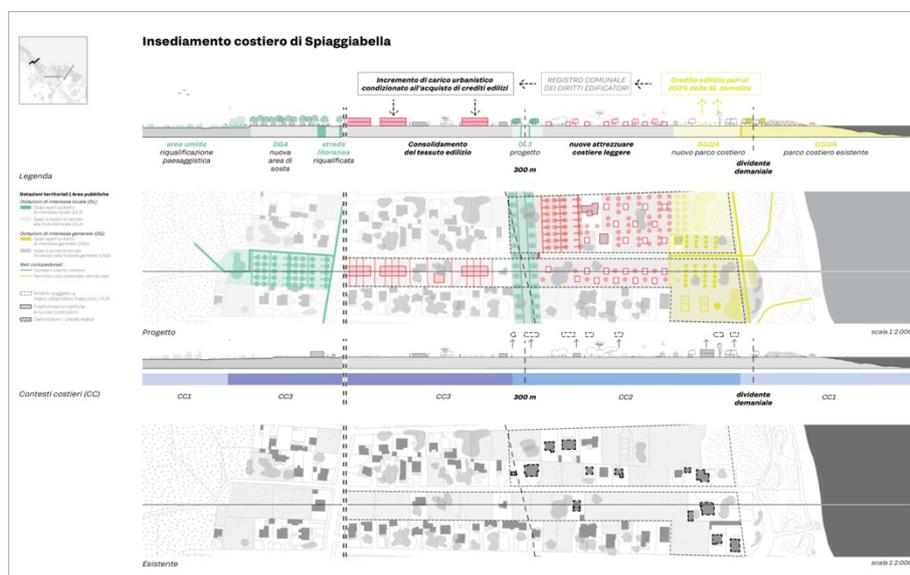


Figura 5 | Simulazione di Piani urbanistici esecutivi/PUE per la riorganizzazione dell'insediamento costiero di Spiaggiabella (perimetro in tratteggio nero). Il Parco costiero (in giallo) ispessisce la fascia degli arenili e dei cordoni dunari per costruire un più ampio spazio pubblico retrodunale, longitudinale alla costa. Il Parco prevede altresì alcuni corridoi verdi (in verde) trasversali che assolvono allo stesso tempo alla funzione di varchi di accesso, con parcheggi attrezzati e servizi, e di connessioni ecologiche e di fruizione pubblica tra l'ambiente naturale delle dune costiere e la zona umida che si sviluppa verso l'entroterra.

Disegno di Mariasilvia Agresta, gruppo di lavoro DASTU-PoliMi, 2023.

Un processo da indirizzare e agevolare. L'importanza della dimensione patrizia

In una riflessione di qualche anno fa utilizzavamo il termine “cantiere” alludendo al ruolo che alcuni progetti pilota avrebbero potuto avere nell'esplorare i temi di una rinnovata stagione di politiche e progetti volta alla riorganizzazione degli insediamenti abusivi nel Mezzogiorno (Curci, Formato, Zanfi, 2017). La costa leccese può essere considerata in tal senso un cantiere che sta mettendo alla prova localmente, a partire da un territorio specifico e dentro un processo di pianificazione alla scala comunale, alcuni aspetti di un possibile grande “cantiere” politico per la ricostruzione del territorio meridionale italiano. E in tal senso ci offre lo spunto per sollevare due questioni che potrebbero avere una valenza generale.

In primo luogo – a Lecce, ma anche in molti altri contesti litoranei che presentano condizioni simili, tra rischi emergenti, capitale naturale compromesso, declino del patrimonio edilizio di origine abusiva – l'efficacia di una strategia di riforma degli insediamenti costieri non pianificati e non interamente regolarizzabili ai sensi del condono edilizio sarà con ogni probabilità subordinata alla capacità istituzionale di concepire e gestire un processo di demolizione che consenta di recuperare in tempi brevi – idealmente la durata del mandato di una Amministrazione – i suoli necessari a realizzare una nuova ‘infrastruttura’

pubblica – nel caso specifico il Parco costiero –, a dimostrazione concreta dei beni pubblici recuperati e dei vantaggi collettivi generati.

In tal senso, e qui sta la seconda questione, è fondamentale comprendere e interpretare le dinamiche evolutive che stanno cambiando i valori degli insediamenti abusivi e la mentalità dei loro proprietari. L'identificare le convenienze diffuse che possono derivare da questo quadro in evoluzione, il tradurle in dispositivi operativi, così come, nella comunicazione politica, il far comprendere che un'alternativa è sempre possibile e che anche un territorio danneggiato e appropriato in modo privatistico può essere riparato e nuovamente fruito collettivamente dai cittadini, rappresentano aspetti essenziali per il successo di operazioni di riqualificazione paesaggistica e territoriale così estese e complesse.

A Lecce si è cercato di ottenere l'agibilità politica e sociale necessaria per procedere con un piano d'azione potenzialmente controverso attraverso la condivisione pubblica dei rischi emergenti, ma anche la messa in luce delle opportunità private e pubbliche oggi inesprese, lette in positivo come possibili leve attraverso cui cominciare a scrivere nuove forme di accordo tra amministrazioni pubbliche e cittadini, immaginando ipotesi di trasformazione degli insediamenti abusivi alquanto diverse da quelle concepibili entro il sistema di valori degli originali promotori.

All'interno di un siffatto "cantiere", con riferimento al ruolo del soggetto pubblico, si può notare come la realizzazione del Parco costiero sia allo stesso tempo l'inesco e l'effetto del processo di riqualificazione complessiva della fascia costiera e del suo problematico patrimonio edilizio – un processo sociale e culturale ancor prima che urbanistico e paesaggistico, pluridecennale e multi-attoriale – di cui il PUG stabilisce la direzione. Da un lato, l'attuazione diretta di alcuni primi stralci da parte dell'Amministrazione comunale, per esempio in corrispondenza di particolari beni ambientali quali le aree umide che necessitano di essere liberate dall'edificazione è certamente da intendersi come la preconditione necessaria, il gesto pioniero per ottenere in tempi brevi nuovi spazi per la fruizione pubblica della costa, oltre che per creare nuove condizioni di qualità paesaggistica e di valore posizionale che possano 'trascinare' l'iniziativa privata verso la riorganizzazione degli insediamenti esistenti. Dall'altro lato, la cessione al Comune e la riqualificazione paesaggistica di ulteriori segmenti di Parco costiero da parte dei privati, nel quadro dei Piani urbanistici esecutivi/PUE previsti nei Contesti costieri di alleggerimento e relativi alla trasformazione del tessuto di seconde case in strutture turistico-ricettive e sportive, è allo stesso tempo capitalizzazione del valore posizionale creato dalla mano pubblica e restituzione alla collettività di brani di paesaggio costiero liberati dall'edificazione; un processo cumulativo, pattizio, che cattura valore privato e allo stesso tempo restituisce valore pubblico.

Attribuzioni

I due autori hanno condiviso l'impianto generale e i contenuti del testo. A F. Zanfi va attribuita scrittura del primo e del terzo paragrafo, a F. Curci quella del secondo e quarto paragrafo.

Riferimenti bibliografici

- Curci F., Formato E., Zanfi F., *Un cantiere per i territori dell'abusivismo*, in Id. (a cura di, 2017), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Roma, Donzelli, pp. 3-21.
- Curci F., Novak C., Agresta M., Simoni D. (2020), "Temi per il progetto urbanistico nei territori dell'abusivismo II. Arretrare per riconquistare e tutelare i beni pubblici e ridare valore al patrimonio costiero", in *Planum The journal of Urbanism*, atti della XXII Conferenza Nazionale SIU Società italiana degli Urbanisti, Università degli Studi di Bari, 5-7 giugno 2019.
- Gangemi S., Kërçuku A., Romanò P., Zanfi F., "Il progetto nei territori dell'abusivismo III. Diradare l'edificato per riconnettere ambiti di naturalità e spazi pubblici: il caso delle 'marine' di Lecce," in *Planum The journal of Urbanism*, atti della XXII Conferenza Nazionale SIU Società italiana degli Urbanisti, Università degli Studi di Bari, 5-7 giugno 2019.
- Granatiero G., Magio G., Migliaccio A. (2011), "Scenario strategico: cinque progetti territoriali per il paesaggio", in *Urbanistica*, n. 147, pp. 34-41.
- G. Mannarini, M. L. Solinas, G. Verri, V. Santos da Costa, R. Barzaghi, D. Carron (2024) "Coastal vulnerability to sea level rise for long-term urban planning: the case of Lecce, Italy", manoscritto in corso di valutazione, versione pre-print disponibile all'indirizzo DOI: 10.13140/RG.2.2.18379.57123.
- M. Cazzato, S. Margiotta (2020), *Idume e altre storie d'acqua*, Padova, Primiceri Editore.
- Mininni M. (2010), *La Costa Obliqua. Un atlante per la Puglia*, Roma, Donzelli.
- Viganò P. (2001), *Territori della nuova modernità*, Electa, Napoli, pp. 30-31.

Sitografia

Piano comunale delle coste del Comune di Lecce (PCC)

www.comune.lecce.it/amministrazione/settori/pianificazione-e-sviluppo-del-territorio/progetti/piano-comunale-delle-coste

Piano paesaggistico territoriale regionale della Regione Puglia, Scenario strategico (PPTR)

pugliacon.regione.puglia.it/web/sit-puglia-paesaggio/elaborati-dello-scenario-strategico

Piano regolatore generale del Comune di Lecce (PRG)

<https://www.comune.lecce.it/amministrazione/settori/pianificazione-e-sviluppo-del-territorio/progetti/archivio-storico-degli-strumenti-urbanistici/pug-per-anno/1989---piano-regolatore-generale>

Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Lecce (PTCP)

www3.provincia.le.it/ptcp/

Piano urbanistico generale del Comune di Lecce (PUG, in corso di adozione)

www.puglecce.it

Strategia Integrata di Sviluppo Sostenibile (SISUS) “Lecce è il suo mare”, Comune di Lecce

www.marinedilecce.it

0. Indice

1. Cantieri

A CURA DI ENRICO FORMATO E ANNA ATTADEMO

2. Campagne

A CURA DI ROBERTO GERUNDO E GILDA BERRUTI

3. Mondializzazione e riconfigurazione di territori

A CURA DI CARLA TEDESCO E MARICA CASTIGLIANO

4. Mondializzazione e nuove opportunità

A CURA DI GIUSEPPE DE LUCA E ANTONIO ACIERNO

5. GAIA, territori della biodiversità

A CURA DI MARIAVALERIA MININNI E ANNA TERRACCIANO

6. Cammini

A CURA DI MICHELE ZAZZI E EMANUELA COPPOLA

7. Infrastrutture

A CURA DI MARCO RANZATO E ALESSANDRO SGOBBO

8. Case e servizi

A CURA DI MASSIMO BRICOCOLI E CRISTINA MATTIUCCI

9. Territori della contrazione

A CURA DI GRAZIA BRUNETTA E LIBERA AMENTA

10. Territori della decontestualizzazione

A CURA DI MAURIZIO TIRA E GIUSEPPE GUIDA

YoungerSIU 2023

Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti
ISBN 978-88-99237-70-7
Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2025
Pubblicazione disponibile su www.planum.net |
Planum Publisher | Roma-Milano

